Rassegna stampa tematica

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

DICEMBRE 2015
N.44 vol. 1

IL CONFLITTO SIRIANO

Selezione di articoli dall'1 al 19 novembre 2015

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*DOPO I RAID IN SIRIA LA RUSSIA RISCOPRE LA PAURA DEL TERRORISMO "ORA SIAMO IN GUERRA" (N. Lombardozzi)*	1
CORRIERE DELLA SERA	*CHE RUOLO GIOCA LA TURCHIA? (E. Rosaspina)*	2
SOLE 24 ORE	*OGGI AL VOTO UNA TURCHIA SPAVENTATA E DIVISA (A. Negri)*	3
REPUBBLICA	*GLI SCIACALLI (R. Guolo)*	4
STAMPA	*TRIONFO DI ERDOGAN LA RABBIA DEI CURDI (M. Molinari)*	5
REPUBBLICA	*Int. a S. De Mistura: DE MISTURA: "SULLA SIRIA LA SVOLTA E' AVVENUTA DOPO I RAID DI MOSCA (V. Nigro)*	6
STAMPA	*INTERLOCUTORI INDISPENSABILE SU SIRIA E PROFUGHI (S. Stefanini)*	7
STAMPA	*ERDOGAN, DOPO IL TRIONFO L'OFFENSIVA IN SIRIA "VIA I TERRORISTI CURDI" (M. Molinari)*	8
REPUBBLICA	*AEREO, IL CREMLINO TEME L'ATTENTATO (N. Lombardozzi)*	9
MESSAGGERO	*Int. a A. Sezgin: "ORA IL GOVERNO USERA' I PROSSIMI 4 ANNI PER RAFFORZARE LE LIBERTA' DEMOCRATICHE" (M. Ventura)*	10
FOGLIO	*TRA SIRIA E CURDI, ECCO I CONTRACCOLPI MILITARI DELLA VITTORIA DI ERDOGAN (D. Raineri)*	11
STAMPA	*ERDOGAN INDISPENSABILE MA ILLIBERALE (R. Toscano)*	12
AVVENIRE	*UN'AMARA LEZIONE (G. Ferrari)*	13
MESSAGGERO	*SIRIA, MOSCA APRE ALLA CACCIATA DI ASSAD WASHINGTON REPLICA: "NON CI CREDIAMO" (R.E.)*	14
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'UFFICIO DI AL QAEDA NEL BOSFORO, GRANDE RETROVIA DEL JIHAD (F. Borri)*	15
IL FATTO QUOTIDIANO	*SIRIA, NIENTE RAID SIAMO INGLESI CAMERON CI RIPENSA (C. Soffici)*	16
FOGLIO	*TANTISSIMI PILOTI MA POCHI RISULTATI. COSA MANCA PER BATTERE LO STATO ISLAMICO*	17
MESSAGGERO	*AEREO RUSSO, LA PISTA DELL'ATTENTATO (G. D'Amato)*	19
AVVENIRE	*ACCANTO AI FRATELLI (G. Paolucci)*	20
MESSAGGERO	*AEREO CADUTO IN SINAI LA VERITA' DEGLI USA: "UNA BOMBA DELL'ISIS" (F. Morabito)*	21
STAMPA	*L'ANALISI (M. Molinari)*	22
FOGLIO	*POSSIAMO FIDARCI DI ERDOGAN? (./V. Hanson)*	23
MESSAGGERO	*VERTICE DEL TERRORE, BIG DI AL QAEDA IN SIRIA PER AZIONI COMUNI CON L'ISIS (C. Tinazzi)*	28
STAMPA	*IN SIRIA L'INVERNO DI PUTIN (G. Riotta)*	29
AVVENIRE	*IN SINAI GIOCHI D'OMBRE E DI FEROCIA (F. Scaglione)*	30
MATTINO	*LA POLVERIERA MEDIO ORIENTE (A. Rosato)*	31
REPUBBLICA	*CACCIARE ASSAD MA NON I GENERALI LA TRANSIZIONE PER ELIMINARE L'IS (D. Ignatius)*	33
REPUBBLICA	*PUTIN: "VIA TUTTI I RUSSI DALL'EGITTO" CONTROLLI A TAPPETO NEGLI AEREOPORTI (N. Lombardozzi)*	35
FOGLIO	*L'AEREO E I DUE FRONTI DELLO STATO ISLAMICO*	37
CORRIERE DELLA SERA	*IL TERRORE (E QUALCHE RISPOSTA) (A. Panebianco)*	38
REPUBBLICA	*IL COLOSSO DAI PIEDI D'ARGILLA ORA ANCHE L'EGITTO TREMA SOTTO I COLPI DELLA JIHAD (L. Caracciolo)*	40
AVVENIRE	*Int. a A. Riccardi: RICCARDI: "DEVONO STRINGERSI QUELLE MANI INSANGUINATE" (L. Geronico)*	41
CORRIERE DELLA SERA	*"NOI, SCHIAVI KAMIKAZE" TRA I BAMBINI FUGGITI DALL'ACCADEMIA DELL'ISIS (V. Mazza)*	42
REPUBBLICA	*QUEL PATTO DI SANGUE FRA TERRORISTI CHE ALLARGA LA RETE DI AL BAGHDADI (J. Burke)*	43
STAMPA	*UN EGIZIANO DIETRO LA STRAGE NEL SINAI (M. Molinari)*	44
STAMPA	*LA TRAGEDIA RENDERA' PUTIN PIU' FORTE (M. Franchetti)*	45
STAMPA	*ISIS, LA STRATEGIA PER DISTRUGGERE L'EGITTO DI AL-SISI (M. Molinari)*	46
REPUBBLICA	*NETANYAHU-OBAMA PROVE DI DISGELO ISRAELE CHIEDE PIU' AIUTI MILITARI (A. Flores D'Arcais)*	47
FOGLIO	*Int. a A. Kartapolov: PARLA IL GEN. KARTAPOLOV (V. Baranets)*	48
STAMPA	*"VI RACCONTO PERCHE' FACCIO LA GUERRA SANTA AGLI INFEDELI" (D. Quirico)*	51
REPUBBLICA	*UNA ZONA CUSCINETTO E 10MILA SOLDATI IL PIANO DI ERGODAN PER L'EMERGENZA SIRIA (M. Ansaldo)*	53
STAMPA	*IL PIANO DI PUTIN: ELEZIONI (F. Semprini)*	54
REPUBBLICA	*Int. a H. Rouhani: "L'IRAN TERRA' FEDE AL PATTO SUL NUCLEARE MA L'OCCIDENTE SIA LEALE CON NOI" (D. Pujadas/J. Elkabbach)*	55
REPUBBLICA	*GLI YAZIDI CONTRO L'IS AL VIA L'OFFENSIVA DI SINJAR "VOLEVANO CANCELLARCI E' LA NOSTRA VENDETTA" (A. Sofri)*	57

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	*PARTE DA SINJAR IL RILANCIO AMERICANO DELLA GUERRA ALLO STATO PURO (P. Peduzzi)*	58
CORRIERE DELLA SERA	*L'ITALIA INSISTE: OCCORRE REINSERIRE TEHERAN (A. Trocino)*	59
IL FATTO QUOTIDIANO	*GLI CHAMPS-ELYSEES DEI FUGGIASCHI SIRIANI NELLA TERRA DI MEZZO TRA GUERRA E FUTURO (M. Bellingreri/V. Brigida)*	60
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Cohen: "TANTI ERRORI RECIPROCI MA IRAN E USA SI PARLANO ORA TUTTO E' POSSIBILE" (V. Mazza)*	61
REPUBBLICA	*L'UMANITA' NASCOSTA NEGLI OCCHI DEI SIRIANI COSI' ISRAELE SCOPRE IL VOLTO DEL NEMICO (D. Grossman)*	62
REPUBBLICA	*MISSILI SU JIHADI JOHN "UCCISO IL BOIA DELL'IS" I DRONI USA COLPISCONO NEL CUORE DEL CALIFFATO (V. Zucconi)*	63
FOGLIO	*OBAMA HA RI-RICOMINCIATO A FARE LA GUERRA ALLO STATO ISLAMICO IN IRAQ E SIRIA (P. Peduzzi)*	65
STAMPA	*I CURDI ENTRANO A SINJAR IL CALIFFATO TAGLIATO IN DUE (F. Semprini)*	66
LEFT - AVVENIMENTI	*ALLE PORTE DI BEIRUT DOVE NON CRESCE IL FUTURO (M. Pompili)*	67
STAMPA	*IL NUOVO FRONTE DELLA GUERRA ALL'ISIS (M. Molinari)*	69
SOLE 24 ORE	*II EDIZIONE - COMBATTERE UNITI PER DIFENDERE LA CIVILTA' (R. Napoletano)*	70
MATTINO	*RISPONDERE CON LA GUERRA E' REALISMO, NON VENDETTA (F. Nicolucci)*	71
AVVENIRE	*II EDIZIONE - NESSUNO SI SALVA DA SOLO (M. Tarquinio)*	72
MESSAGGERO	*II EDIZIONE L'OCCIDENTE E LA VENDETTA DELLA SIRIA (F. Nicolucci)*	73
CORRIERE DELLA SERA	*LA SPINTA DEGLI USA AL VERTICE DI VIENNA UN GOVERNO DI TRANSIZIONE PER LA SIRIA (P. Valentino)*	74
GIORNALE	*"E' L'INIZIO DELLA TEMPESTA" L'ISIS NON HA PIU' CONFINI (R. Scolari)*	75
SOLE 24 ORE	*L'ITALIA: NO AD AZIONI MILITARI PRIVE DI STRATEGIA PER IL DOPO (G. Pelosi)*	76
MESSAGGERO	*GENTILONI: "CONTRO L'ISIS AZIONI PIU' DURE IN SIRIA" (M. Ventura)*	77
SOLE 24 ORE	*Int. a R. Prodi: PRODI: "L'INTESA USA-RUSSIA E' L'UNICA VIA D'USCITA" (R. Barlaam)*	79
AVVENIRE	*Int. a E. Letta: "ESCALATION DA FERMARE E' UN ATTACCO ALL'EUROPA, LA RISPOSTA SIA UNITARIA" (A. Picariello)*	81
UNITA'	*Int. a G. Pittella: "PAGHIAMO GLI ERRORI DI BUSH ALLEANZA CON RUSSIA E IRAN" (M. Mongiello)*	83
MATTINO	*Int. a L. Korb: "L'EUROPA SI SVEGLI DAL TORPORE E AIUTI GLI USA PER BATTERE L'ISIS SERVE UN FRONTE COMPATTO" (F. Pompetti)*	84
SECOLO XIX	*BAGNASCO: "NON C'E' UNA GUERRA DI RELIGIONE DALL'ISLAM VORREI UNA CONDANNA DECISA" (A. Cassinis)*	85
MATTINO	*SOLO UN'INTESA TRA USA E RUSSIA FERMA LA BARBARIE (R. Prodi)*	87
SOLE 24 ORE	*LA GRANDE COALIZIONE PER BATTERE IL CALIFFATO (A. Negri)*	88
STAMPA	*PATTO CON MOSCA PER SCONFIGGERE LO STATO ISLAMICO (S. Stefanini)*	89
CORRIERE DELLA SERA	*LOTTA ALL'ISIS TRA ALLEANZE FORZA E WEB (F. Venturini)*	90
UNITA'	*BASTA CON L'AMBIGUITA' (P. Gentiloni)*	92
REPUBBLICA	*COME POSSIAMO VINCERE LA BARBARIE DEL TERRORISMO DISMUMANO (E. Scalfari)*	93
REPUBBLICA	*PUNITI PERCHE' SIAMO GLI UNICI A LOTTARE DAVVERO CONTRO IL TERRORE (B. Guetta)*	95
MANIFESTO	*SE GLI ALLEATI DELL'ISIS SIAMO NOI (G. Sgrena)*	96
GIORNALE	*ORA BOMBE SUL CALIFFATO O ABDICHEREMO AL TERRORE (F. Biloslavo)*	97
IL FATTO QUOTIDIANO	*NEL "SYRAQ" L'ISIS RESISTE MA NON E' PIU' INVINCIBILE (A. Plebani)*	98
SOLE 24 ORE	*I CACCIA FRANCESI BOMBARDANO L'ISIS A RAQQA (M. Moussanet)*	99
UNITA'	*OBAMA-PUTIN LA SOLUZIONE PASSA PER LA SIRIA (U. De Giovannangeli)*	100
SOLE 24 ORE	*IL G-20: FERMARE ALLE ORIGINI LE FONTI DI FINANZIAMENTO ISIS (A. Merli)*	102
CORRIERE DELLA SERA	*ISIS (G. Olimpio)*	103
IL FATTO QUOTIDIANO	*OLTRE AL-QAEDA: LO STATO PREDATORE DEL CALIFFO (S. Citati)*	104
REPUBBLICA	*FOREIGN FIGHTERS 2.0 COSI' SI ORGANIZZA LA NUOVA LEGIONE (R. Guolo)*	106
CORRIERE DELLA SERA	*LA CAUTELA DI RENZI "RAGIONARE CON LA TESTA E NON CON LA PANCIA" (D. Martirano)*	107
MATTINO	*RENZI PUNTA A UN PATTO CON MOSCA PER SUPERARE L'EMBARGO (A.Gen.)*	108
REPUBBLICA	*Int. a P. Gentiloni: "ITALIA IN PRIMA LINEA MA E' UN ERRORE PARLARE DI GUERRA" (G. De Marchis)*	109
MESSAGGERO	*Int. a P. Casini: "ALL'OCCIDENTE MANCA STRATEGIA CONTRO L'ISIS" (C. Marincola)*	110
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a S. De Mistura: "E' UNA STRADA IN SALITA MA ORA C'E' UN PROCESSO PER RIDURRE IL CAOS IN SIRIA" (P. Valentino)*	111
MATTINO	*Int. a M. Cacciari: "L'OCCIDENTE DEVE SCEGLIERE TRA ISIS E ASSAD" (T. Marrone)*	112
UNITA'	*Int. a V. Camporini: PER VINCERE LA GUERRA SERVE CHIAREZZA POLITICA (U.D.G.)*	113

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*QUALE GUERRA SI PUO' FARE PER DISTRUGGERLI (M. Molinari)*	114
SOLE 24 ORE	*SCHIACCIARE LA TESTA DEL SERPENTE (M. Platero)*	115
MESSAGGERO	*IL CALIFFATO SI BATTE SOLO SE TUTTI UNITI (A. Campi)*	116
SECOLO XIX	*IL PECCATO ORIGINALE DI UNA GUERRA A CATENA (G. Rinaldi)*	117
SOLE 24 ORE	*RUSSI E AMERICANI CONTRO IL NEMICO ORMAI GLOBALE (U. Tramballi)*	119
STAMPA	*COSI' RAQQA ESPORTA IL TERRORE (G. Riotta)*	120
SOLE 24 ORE	*IL PETROLIO DELL'ISIS E' UN'ARMA SPUNTATA (L. Maugeri)*	121
SOLE 24 ORE	*LE AMBIGUITA' DI ERDOGAN (A. Negri)*	122
REPUBBLICA	*LE CRISI MEDIORIENTALI E IL PARALLELO CON L'EUROPA PRIMA DELLA PACE (B. Guetta)*	123
STAMPA	*"FRANCIA IN GUERRA, L'EUROPA CI AIUTI" (C. Martinetti)*	124
CORRIERE DELLA SERA	*CHI SI IMPEGNA NELLA COALIZIONE? (P. Valentino)*	125
REPUBBLICA	*OBAMA: "OCCIDENTE SOTTO TIRO L'EUROPA RAFFORZI L'INTELLIGENTE" DAL G20 PIANO ANTI -TERRORISMO (F. Rampini)*	128
STAMPA	*LA VERITA' SCOMODA DI PUTIN "ALL'ISIS SOLDI DA PAESI DEL G20" (M. Molinari)*	129
MESSAGGERO	*ALEPPO E QUEI CINQUECENTO CHILOMETRI RICONQUISTATI DALLE TRUPPE DEL REGIME (C. Tinazzi)*	130
GIORNALE	*CENTOMILA UOMINI E DUE MESI PER UN ATTACCO DI TERRA ALL'ISIS (F. Biloslavo)*	131
SOLE 24 ORE	*LA CASSAFORTE DEL TERRORE: GREGGIO ILLEGALE E DONAZIONI (R. Bongiorni)*	132
STAMPA	*LA STRATEGIA DI RENZI: NON USIAMO LA PAROLA GUERRA (F. Martini)*	133
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'ITALIA VENDE CACCIA AL KUWAIT DA LI' MILIONI DI DOLLARI AL CALIFFO (S. Pasta)*	134
UNITA'	*Int. a P. Casini: "PRIMO, BATTERE IL CALIFFATO SERVE L'INTESA CON PUTIN" (U. De Giovannangeli)*	135
SOLE 24 ORE	*Int. a S. Berlusconi: BERLUSCONI: "EUROPA SENZA LEADERSHIP GUERRA ALL'ISIS NECESSARIA" (G. Minoli)*	136
SOLE 24 ORE	*Int. a E. Letta: LETTA: "INUTILE AGIRE PER COMPARTIMENTI STAGNI ORA PIU' AZIONI COMUNI" (G. Minoli)*	137
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a N. Ferguson: "CON L'ISIS GLI OCCIDENTALI SONO SPIETATI SOLO A PAROLE E NON HANNO LE IDEE CHIARE SUL DESTINO DELLA (F. Fubini)*	138
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a A. Margeletti: "L'ISIS SI SCONFIGGE CON 200 MILA SOLDATI E ANNI DI GUERRA" (C. Giannini)*	139
REPUBBLICA	*SCACCO AL TERRORE IN QUATTRO MOSSE (L. Caracciolo)*	140
REPUBBLICA	*"HANNO COLPITO LA PATRIA DEI DIRITTI" (F. Hollande)*	141
STAMPA	*SCELTA OBBLIGATA PER DIFENDERE I VALORI DELL'OCCIDENTE (S. Stefanini)*	144
MESSAGGERO	*L'UNICA STRADA PER BATTERE IL CALIFFATO (C. Jean)*	145
MATTINO	*PERCHE' LA JIHAD SI PUO' SCONFIGGERE (F. Nicolucci)*	146
SOLE 24 ORE	*SIRIA E IRAQ, RAID "SPARSI" E NESSUNA AZIONE DI TERRA (A. Negri)*	147
UNITA'	*QUEI RAID SU RAQQA E L'URGENZA DI UNA STRATEGIA POLITICA (U. De Giovannangeli)*	148
AVVENIRE	*BASTA ARMARE LA GUERRA (L. Bruni)*	149
MANIFESTO	*IL FALLIMENTO DELL'OPZIONE MILITARE (A. Gresh)*	150
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*IMPARIAMO DAGLI ERRORI DEL PASSATO: QUESTA E' CRISI ECONOMICA, NON GUERRA DI RELIGIONE (G. Salerno Aletta)*	151
IL FATTO QUOTIDIANO	*BUSH SBAGLIO' L'EUROPA DEVE AIUTARE I SIRIANI (E. Letta)*	152
REPUBBLICA	*L'ASSEDIO DEI FALCHI A BARACK MA PER IL PRESIDENTE DELLA PACE NIENTE SOLDATI SUL TERRENO (V. Zucconi)*	153
CORRIERE DELLA SERA	*LA GUERRA ALL'ISIS E LA PERICOLOSA INERZIA DEGLI STATI UNITI (A. Friedman)*	154
REPUBBLICA	*MA IL CALIFFATO STA DIVENTANDO IL NEMICO DI SE STESSO (O. Roy)*	155
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'ISLAM E' IN LOTTA CON SE STESSO (P. Buttafuoco)*	156
IL FATTO QUOTIDIANO	*ISIS E MIGRANTI, EFFETTI COLLATERALI DEL CINISMO DELL'OCCIDENTE (B. Spinelli)*	158
UNITA'	*LA CIVILTA' NON FA SCONTRI (F. Cardini)*	160
LIBERO QUOTIDIANO	*I MOTIVI PER CUI IL CALIFFATO E' IN UNA BOTTE DI FERRO (C. Panella)*	162
FOGLIO	*OBIETTIVO LIBIA*	163
CORRIERE DELLA SERA	*LA FRANCIA CHIEDE AIUTO, L'EUROPA DICE SI' (S. Montefiori)*	164
REPUBBLICA	*AEREI, TRUPPE E MEZZI COSI' L'UNIONE EUROPEA SI PREPARA AD AIUTARE PARIGI "I TRATTATI LO IMPONGONO" (A. Bonanni)*	165
FOGLIO	*MERKEL TRA L'ALLARME BOMBA ALLO STADIO E LE NON RISPOSTE SULLA GUERRA IN SIRIA*	166
REPUBBLICA	*"UNITI COME CONTRO HITLER" BOMBE E MISSILI DAL MARE E' ALLEANZA PUTIN -HOLLANDE (N. Lombardozzi)*	167

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*COSI' NASCE LA GRANDE OFFENSIVA ANTI-CALIFFATO (M. Molinari)*	169
CORRIERE DELLA SERA	*PETROLIO E FONDI, CACCIA AL TESORO (G. Olimpio)*	170
LIBERO QUOTIDIANO	*"I SOLDI ALL'ISIS ARRIVANO ANCHE DALL'ITALIA" (A. Morigi)*	171
SOLE 24 ORE	*"IN CONTO OGNI INTERVENTO MA NON SI VINCE SOLO CON LE ARMI" (B. Fiammeri)*	172
UNITA'	*Int. a M. Renzi: "FRONTIERE CHIUSE E BOMBE.; NO, OCCORRE UNA STRATEGIA"*	173
MANIFESTO	*Int. a S. Gozi: "SIRIA, L'ITALIA LAVORA PER SOLUZIONE POLITICA" (D. Preziosi)*	176
UNITA'	*Int. a A. Manciulli: IL MIRAGGIO DELLO STATO ALIMENTA LA JIHAD GLOBALE (U. De Giovannageli)*	177
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a G. Di Paola: "SIRIA, SI VA IN DIREZIONE DELL'USO DELLA FORZA MA DECIDE L'ESECUTIVO" (S. Feltri)*	180
REPUBBLICA	*Int. a A. Said: "RIEMPIRE LE PIAZZA EUROPEE E ARABE PER SUPERARE LE NOSTRE PAURE" (G. Foschini)*	181
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*Int. a J. Detrani: STOP ALL'ISIS SOLO TUTTI INSIEME (M. Finotto)*	182
CORRIERE DELLA SERA	*REBUS GUERRA (E. Rosato/R. Brunetta)*	183
REPUBBLICA	*L'ATTIVISMO DI PARIGI E L'ITALIA A BASSO PROFILO (S. Folli)*	185
STAMPA	*SICUREZZA L'EUROPA CAMBI MARCIA (M. Dassu')*	186
STAMPA	*USA-RUSSIA-FRANCIA LA TRIPLICE ALLEANZA COMPIE I PRIMI PASSI (S. Stefanini)*	187
CORRIERE DELLA SERA	*L'INCERTA GUERRA DI PUTIN (F. Venturini)*	188
SOLE 24 ORE	*LA NUOVA "SANTA ALLEANZA" (A. Negri)*	189
FOGLIO	*COME COLLABORARE CON I RUSSI?*	190
MATTINO	*LA COALIZIONE CHE NON C'E' (A. Margelletti)*	193
IL FATTO QUOTIDIANO	*PIU' LI BOMBARDIAMO PIU' CI COLPISCONO (M. Fini)*	194
REPUBBLICA	*SOLO UN'ALLEANZA CON I MUSULMANI MODERATI SCONFIGGERA' L'IS (R. Cohen)*	195
LIBERO QUOTIDIANO	*NON SI POTRA' SCONFIGGERE L'ISIS SE NATO E RUSSI SI PESTANO I PIEDI (C. Panella)*	196
AVVENIRE	*AFFARI INSENSATI (R. Caruso)*	197
MANIFESTO	*LA CULTURA DI PACE OGGI E' MINORITARIA (G. Viale)*	198
STAMPA	*TRANQUILLO E SICURO DI SE' BASHAR SEMBRA SALDO IN SELLA (M. Maggioni)*	200
REPUBBLICA	*BOMBE SUL PETROLIO DELLO STATO ISLAMICO LA GUERRA DI USA E RUSSIA AL TESORO DI AL BAGHDADI (M. Ricci)*	201
PANORAMA	*DAL FRONTE IN SIRIA E IRAQ L'ISIS NON AVANZA PIU' (F. Biloslavo)*	203
PANORAMA	*RAQQA "COSI' VENIAMO UCCISI SE RACCONTIAMO L'ORRORE" (E. Vio/C. Spocci)*	204
LIBERO QUOTIDIANO	*"NON FACCIAMO LA GUERRA" RENZI LA LASCIA A PUTIN (S. Dama)*	206
UNITA'	*GUERRA ALL'ISIS, PARIGI E MOSCA PREPARANO AZIONI COMUNI (M. Mongiello)*	207
STAMPA	*SCHIAFFO DI PUTIN ALL'AMERICA "I SUOI RAID VOLUTAMENTE DEBOLI" (M. Molinari)*	208
UNITA'	*IL TERRORE DEL CALIFFO SCATENATO CONTRO I MUSULMANI (U.D.G.)*	209
ESPRESSO	*COSI' VOGLIONO VINCERE (G. Di Feo)*	210
UNITA'	*Int. a L. Caracciolo: CARACCIOLO: "IN SIRIA NON SI VINCE SENZA UNA STRATEGIA" (U. De Giovannageli)*	213
REPUBBLICA	*Int. a T. Todorov: "SIAMO FERITI MA DIFENDIAMO LA DEMOCRAZIA" (A. Guerrera)*	214
MATTINO	*Int. a F. Angioni: ANGIONI: LA GUERRA DI TERRA SERVE L'ITALIA HA UOMINI E MEZZI ADEGUATI (E. Pierini)*	215
CORRIERE DELLA SERA	*LE COLPE DI ASSAD (L'ALLEATO) (P. Mieli)*	216
CORRIERE DELLA SERA	*QUEI LEADER EUROPEI SCETTICI SULLA GUERRA (P. Valentino)*	217
MESSAGGERO	*NON C'E' LOTTA AL CALIFFATO SENZA TRUPPE DI TERRA (A. Orsini)*	218
REPUBBLICA	*BURUMA. SPEGNIAMO IL FUOCO SACRO DEI TERRORISTI (I. Buruma)*	219
REPUBBLICA	*COME SI BATTE LA NARRAZIONE DEL TERRORE (C. Salmon)*	221

la Repubblica

Data 01-11-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Dopo i raid in Siria la Russia riscopre la paura del terrorismo "Ora siamo in guerra"

LO SCENARIO

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. C'è qualcosa di più angosciante delle immagini dei rottami fumanti che arrivano dal Sinai o delle lacrime dei familiari che si aggirano disperati per l'aeroporto pietroburghese di Pulkovo. È una paura repressa che cova da giorni nell'animo di tutti i russi. La sentono, e la condividono, perfino nella voce dei conduttori dei telegiornali che sin dal primo momento si sforzano di precisare: «È solo un incidente, un gravissimo maledetto incidente». Dicono il vero, forse. Ma l'incubo di un attentato, di una risposta dell'Is alla guerra di Siria voluta da Putin, resta presente e minaccioso come non mai. Più forte del dolore per la più grande sciagura aerea dell'era post sovietica. Della pena per i 17 bambini che tornavano insieme agli altri 207 passeggeri da una settimana di sole e di mare. Russi "medi", quasi tutti di San Pietroburgo, non abbastanza ricchi da permettersi le mete estive europee diventate costosissime con il rublo in picchiata, ma abbastanza benestanti da poter ancora sfruttare un pacchetto super scontato fuori stagione di villaggi vacanze a mezza pensione sulle spiagge di Sharm el Sheik.

Ma prima del lutto viene la paura. Il Sinai, e i russi lo sanno bene perché la tv ha parlato moltissimo in questi giorni del terrorismo islamico, è anche una base di uomini dell'Is. Compagnie prudenti come Air France, Lufthansa e Klm evitano ora di sorvolarlo. Né migliora certo le cose la diffusione di un video firmato dal Califfato che rivendica l'abbattimento dell'Airbus con tanto di musiche inquietanti e un messaggio: "Tu che uccidi, sarai ucciso". Non pare credibile. L'aereo, secondo tutte le testimonianze, volava già a più di novemila metri quando ha cominciato a cadere in picchiata. L'Is non dovrebbe disporre di missili a così lunga gittata. E lo stesso video, come fanno prontamente sapere dal ministero dei trasporti russo, sembrerebbe totalmente falso. Le spiegazioni razionali sembrano portare su altre piste: carburante adulterato, eccesso di risparmio quanto a misure di sicurezza, manutenzione effettuata male o addirittura dimenticata.

Non a caso l'inchiesta russa, fatta scattare di prima mattina da un Putin sconvolto come presidente e come pietroburghese, punta soprattutto sull'aeroporto di Samara, dove l'Airbus aveva fatto l'ultimo rifornimento prima di volare a Sharm, e su quello moscovita di Domododevo cui fa capo tutta la flotta della "Kolavia". Si prelevano campioni di carburante da analizzare, si interrogano meccanici, piloti, responsabili dei controlli. L'attuale situazione di crisi, con una compagnia aerea ben più ricca e importante come la "Transaero" appena fallita, potrebbe spiegare molte cose. La "Kolavia" non gode tra l'altro di una fama impeccabile. Fondata alla fine dell'Urss da un gruppo di oligarchi anonimi dalle origine caucasiche, si chiamava "Kogalymavia" da Kogalym, la città siberiana in cui venne registrata con l'ambizioso obiettivo di superare la compagnia nazionale "Aeroflot". Una storia tormentata con una serie di incidenti (uno con tre morti per un incendio al decollo nel 2011) dovuti all'uso di aerei logori e mal conservati. In bancarotta nel 2012, ha assunto i due marchi di "Kolavia" e "Metrojet" limitandosi a rotte siberiane e a voli charter coordinati con agenzie turistiche russe dalle tariffe ridotte e dalle garanzie incerte. Secondo le solite testimonianze dell'ultim'ora, un triste copione delle sciagure aeree, i piloti avrebbero di recente segnalato seri problemi nell'avviamento di un motore senza però ottenere alcuna verifica speciale da parte dei tecnici della compagnia. È tutto da verificare ma quanto meno risulta credibile rispetto al disastrato prestigio attuale della "Kolavia".

Il resto è una cappa di cupezza accentuata dai documentari storici che hanno soppiantanto i varietà e i talk show televisivi del sabato a causa del lutto nazionale deciso da Putin. Dalle bandiere a mezz'asta apparse su tutti gli edifici pubblici. Alla giornata di preghiera e cordoglio proclamata per oggi dal Partiarca ortodosso. E da un discreto ma evidente nervosismo tra gli agenti che presidiano le metropolitane, gli aeroporti, gli altri "obiettivi strategici" della capitale. Le stesse cartine del disastro, mostrate continuamente dai tg, si sovrappongono a quelle della seconda notizia del giorno: il bilancio del ministero della Difesa dei raid aerei sulla Siria. Centinaia di obiettivi colpiti, decine di capi del Califfato uccisi, l'offensiva dell'esercito di Assad che continua «con l'appoggio dell'aviazione di Mosca». E un anonimo sintetizza l'umore generale sul blog di un grande quotidiano: «Che oggi ci abbiano colpito o no, prepariamoci ad altri lutti. Siamo in guerra».

TURCHIA

Bombe sull'Is

Jet turchi hanno bombardato ieri diversi obiettivi dello Stato Islamico in Siria nell'ambito dei raid della Coalizione internazionale contro il Califfato. I caccia di Ankara sono stati supportati dall'aviazione Usa. Lo affermano fonti governative

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-11-2015
Pagina 15
Foglio 1

Che ruolo gioca la Turchia

Test cruciale per il leader di Ankara. L'Occidente critica la deriva autoritaria, ma l'emergenza profughi rimescola le carte. E dà al Sultano un asso in più. Perché l'Europa, la Russia e i vicini guardano alle elezioni

di **Elisabetta Rosaspina**

DALLA NOSTRA INVIATA

ISTANBUL «Fareste meglio a occuparvi delle elezioni nei vostri Paesi»: a poche ore dalla chiusura della campagna elettorale, Recep Tayyip Erdogan, 62 anni, ha rimbalzato così le critiche della stampa estera e le preoccupazioni degli analisti e degli osservatori internazionali, che sospetta in blocco di oscure connivenze con «una mente suprema», diabolica e ostile a lui e al suo partito, l'Akp. Come presidente della Repubblica, al di sopra delle parti, Erdogan non dovrebbe intervenire nella campagna elettorale, ma nelle ultime settimane la sua presenza sugli schermi televisivi statali è dilagata, pari quasi a quella del suo partito, rispettivamente 29 e 30 ore in 25 giorni, mentre agli avversari sono rimasti i ritagli di tempo: 5 ore ai repubblicani del Chp, 70 minuti ai nazionalisti dell'Mhp, 18 minuti a quei «rompiscatole» dei filocurdi dell'Hdp che, da giugno, gli rompono le uova nel paniere.

La partita è troppo importante perché il Sultano la lasci giocare ai suoi gregari, cominciando da Ahmet Davutoglu, «*il primo ministro stagista*», come è beffardamente definito da internauti impudenti il candidato ufficiale del partito islamico della Giustizia e dello Sviluppo. Dai 175 mila seggi turchi, questo pomeriggio, non uscirà soltanto un verdetto sui precari equilibri interni del Paese, ma sul futuro di tutta la regione: questione ben chiara nelle cancellerie europee, alla Casa Bianca come al Cremlino. Chi governerà la Turchia nei prossimi quattro anni dovrà, innanzitutto, riuscire a restare in sella a una nazione divisa, sempre più irrequieta e insofferente; e, nello stesso tempo, pilotare con mano ferma i compiti militari e politici che il resto del mondo si attende da Ankara, spesso a dispetto anche degli umori popolari.

Il prezzo della stabilità

Sarà una responsabilità, ma anche una grande fonte di potere, che Erdogan non intende cedere o delegare a nessuno. «La stabilità sono io — ha messo in chiaro Erdogan con Angela Merkel, venuta a visitarlo un paio di settimane fa —. Io e soltanto io». Forse le parole rivolte alla cancelliera tedesca non erano esattamente queste, ma il senso, sì: solamente un governo monocolore può reggere il timone della barca nel mare in tempesta, non certo il caos di una cogestione in cabina di comando. Ed è meglio che la barca non si rovesci, anche per la tranquillità dell'Europa dove potrebbero approdare in massa buona parte dei 2 milioni e 138.977 rifugiati siriani ospitati dalla Turchia a un prezzo quasi insostenibile per le sue casse: 8 miliardi di dollari in poco più di 4 anni. All'Unione Europea — questo il pensiero che corre tra le cancellerie — non conviene tirare troppo la corda su «quisquilie» come la democrazia o la libertà di stampa, se alla Germania 125 mila profughi sembrano già troppi, o alla Serbia, 109 mila, o alla Svezia, 83 mila, o all'Italia, 2.200.

La scommessa sbagliata

E Bruxelles pensi piuttosto a dividere le spese. Neppure Erdogan, sui conti in tasca agli altri, si è dimostrato molto forte: «Sulle primavere arabe, anzi, ha proprio sbagliato — riflette il professore di Relazioni Internazionali all'Università Bilgi di Istanbul, Ilter Turan —. Ha pensato che i cambiamenti in Egitto o in Siria fossero irreversibili e ha preso posizione contro Assad, con il quale aveva buone relazioni. O ha accolto gli oppositori del regime iracheno di al-Maliki. La Turchia si è intromessa in conflitti interni di altri Paesi. Una scelta pericolosa, che non ha affatto rafforzato il suo ruolo strategico nella regione».

Neanche il legame con Mosca è solido: «Con la Russia c'è un rapporto ambivalente di dipendenza reciproca ma anche di divergenza, soprattutto per quanto riguarda la lettura della guerra in Siria. Erdogan e Putin hanno in comune soprattutto un'idea di governo», valuta il docente.

L'Occidente

L'Isis, la lotta al terrorismo, la questione curda, l'emergenza degli sfollati di guerra: non sono temi che riguardano l'Occidente? «Sì, ma non per questo la Turchia assumerà una posizione di potere permanente. Serve nei negoziati, è un fatto di cooperazione internazionale. L'Europa non considera la Turchia una parte inseparabile, accusa la deriva islamista del governo, ma non ha fatto molto per fermarla. Chiedete a Angela Merkel o a Nicolas Sarkozy», suggerisce il professor Turan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10%

La soglia di sbarramento che un partito deve superare in Turchia per entrare in Parlamento. In Germania è 5%, in Danimarca 2%

In mare
Un gruppo di migranti lascia le coste turche a bordo di un gommone per raggiungere l'isola greca di Chio nel Mar Egeo (*Afp*). In alto a sinistra il presidente turco Recep Tayyip Erdogan

Che ruolo gioca la Turchia

Jeb Bush in crisi, ora anche Wall Street preferisce Rubio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL REPORTAGE

Oggi al voto una Turchia spaventata e divisa

Alberto Negri
ISTANBUL. *Dal nostro inviato*

C'era una volta il sogno di gloria neo-ottomana del "sultano" Erdogan: oltre al destino della Turchia, tenuta da anni nell'anticamera di Bruxelles, in queste elezioni c'è in gioco anche quello del Medio Oriente e dell'Europa. La Turchia, membro della Nato da oltre 60 anni, è un Paese chiave per tentare il compromesso sulla Siria.

Continua ▸ pagina 10

Alberto Negri
ISTANBUL. Dal nostro inviato
▸ Continua da pagina 1

Quel compromesso che la comunità internazionale ha cominciato a profilare al vertice di Vienna di venerdì, dopo il quale gli Stati Uniti hanno annunciato lo schieramento sul terreno di forze speciali.

Perché qui in Turchia è entrato in crisi profonda proprio il modello di democrazia musulmana che il presidente Tayyp Erdogan voleva proporre al mondo islamico e la sua politica estera e interna invece di contribuire a pacificare la regione l'hanno destabilizzata.

Corteggiata dall'Europa e dagli Stati Uniti per la sua posizione strategica, Ankara è motivo di preoccupazione anche per i suoi alleati occidentali che dopo le primavere arabe avevano presentato il "modello turco" come un esempio da seguire per la sua capacità di integrare Islam, democrazia e crescita economica. Svaniti gli ambiziosi progetti neo-ottomani, la Turchia rappresenta oggi un altro Paese "malato" del Levante.

La parabola di Erdogan è spiegata così da Ilter Turan, professore di Scienza della politica alla Bilgi University di Istanbul: «Il governo dell'Akp all'inizio ha perseguito una politica estera filo-occidentale. Poi la Turchia ha provato a giocare un ruolo da attore regionale puntando sul suo "soft power", intensificando le relazioni economiche e diplomatiche con gli stati mediorientali.

La svolta si è avuta come le primavere arabe del 2011 quando Erdogan ha mirato all'obiettivo di prendere la leadership dei Fratelli Musulmani: si spiega così l'appoggio al presidente egiziano Mohammed Morsi e ai movimenti islamici in Tunisia e in Libia».

Ma Erdogan e l'allora ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu hanno fatto male i conti. «I due a un certo punto pensavano di essere alla guida dell'Egitto o della Siria», ha commentato con ironia l'ex presidente Abdullah Gul, uno dei fondatori del partito islamico Akp. In realtà Morsi è stato sbalzato dal potere, la Libia è sprofondata nel caos e in Tunisia il leader islamico Rashid Gannouchi ha dovuto scendere a un compromesso con i laici.

Ma soprattutto il fallimento è stata la Siria. Nel 2011 Davutoglu prevedeva che il presidente Bashar Assad sarebbe stato detronizzato in pochi mesi e con Erdogan ha dato il via libera all'afflusso dei foreign fighters: il confine turco è diventato "l'autostrada dei jihadisti" diretti dall'altra parte della frontiera per abbattere il regime alauita di Damasco. Non solo Assad non è caduto ma l'intervento militare della Russia ha cambiato completamente le carte della sanguinosa partita siriana.

Dopo avere appoggiato i jihadisti che si sono arruolati sotto la bandiera nera del Califfato, Erdogan è stato costretto a fare due accordi per recuperare credibilità internazionale. Il primo con gli americani per concedere la base di Incirlik destinata ai raid contro l'Isil, il secondo con l'Unione europea per contenere l'ondata dei profughi da Levante. Ma questo non è bastato. Erdogan aveva sempre insistito che qualunque soluzione politica in Siria dovesse comprendere l'immediata uscita di scena di Assad e ha dovuto fare marcia indietro ammettendo che «una transizione è possibile anche con l'attuale presidente». Anche qui ha dovuto cedere alla realpolitik: alla conferenza sulla Siria di Vienna gli Stati Uniti e la Russia hanno agito di concerto per attutire le grandi divergenze tra Iran e Arabia Saudita ma anche per far digerire agli attori regionali come Riad e Ankara che Assad per ora resta in sella.

Il problema più bruciante però è la questione curda. Erdogan, dopo le elezioni del 7 giugno ha affossato il processo di pace con i curdi della Turchia, che lui stesso aveva iniziato, bombardando le postazioni della guerriglia del Pkk e ha preso di mira anche le basi dei curdi siriani del Rojava.

La saldatura dei due Kurdistan è l'incubo geopolitico di Ankara. Ma i curdi siriani sono ritenuti i più strenui combattenti contro l'Isis: gli Stati Uniti li hanno riforniti di armi e vogliono portarli al tavolo del negoziato sulla transizione siriana. È vero che per ammorbidire Ankara, membro storico della Nato, gli Usa forniranno "bombe intelligenti" alla Turchia da usare contro il Pkk.

Ma come afferma Cengiz Candar, giornalista e consigliere di vari presidenti, Erdogan è ripiombato nell'inconcludente retorica anti-curda degli Anni 90 e ora rischia di regalare nuovi asset strategici alla Russia e all'Iran facendo scivolare la Turchia nel caos.

LA PARABOLA DI ERDOGAN
Un tempo modello di democrazia musulmana, la Turchia ha finito per destabilizzare l'area con scelte poco lungimiranti

Le implicazioni del voto. Ankara attore chiave nelle crisi regionali, Siria in testa

In gioco anche il destino di Medio Oriente e Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

GLI SCIACALLI

RENZO GUOLO

NELLA guerra di propaganda combattuta dallo Stato Islamico (Is) vi è anche la rivendicazione dell'abbattimento dell'aereo russo caduto ieri nel Sinai.

SEGUE A PAGINA 26

GLI SCIACALLI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

RENZO GUOLO

DIFFICILE che gli jihadisti possiedano armi capaci di colpire un jet che volava a oltre trentamila piedi, circa novemila metri: molti organismi di intelligence concordano sul fatto che gli uomini di Ansar Beit Al-Maqdis, il gruppo confluito circa un anno fa nelle fila dell'Is, disponga, tutt'al più, di missili terra-aria SA-18 del tipo Manpads, che possono giungere al massimo a diecimila piedi, circa tremila metri.

Ma l'Airbus 321 della compagnia Kogalymavia è precipitato tra Arish, Hasna e Nekhel, vicino alla città di el-Arish, in un'area nella quale Is e esercito egiziano combattono da tempo. Oltretutto, il velivolo è russo e da quando Mosca è intervenuta massicciamente in Siria a sostegno di Assad, accanto ai Pasdaran iraniani e all'Hezbollah libanese, il Cremlino è tornato a essere un nemico di primo piano per i fautori del jihad.

La duplice coincidenza: la caduta dell'aereo in una zona in cui i mujaheddin che hanno aderito al Califfato combattono aspramente in un conflitto che essi vogliono globale e, dunque, non ha confini o bersagli interdetti; e il fatto che l'Airbus battesse bandiera russa, dunque quella di un paese ritenuto ormai, come ai tempi del jihad antisovietico in Afghanistan, parte integrante del "partito mondiale dell'empietà", hanno permesso all'apparato di propaganda dell'Is di sfruttare la vicenda. Nell'intento di insinuare il dubbio sulla reale forza jihadista nell'area. Fattore che ha indotto compagnie europee come Air France e Lufthansa, anche per tranquillizzare i propri clienti, a sospendere i voli sul Sinai sino alla conferma che si è trattato di un incidente.

Un effetto propagandistico destinato, magari, a svanire presto. Soprattutto se le scatole nere ritrovate daranno dati inequivocabili. Ma, nel frattempo, nell'era dell'istante, della comunicazione rapida e spesso inverificabile, parte del potenziale bacino d'utenza radicale, sarà stato raggiunto dalla notizia della "gloriosa" vittoria contro il Nemico. Contando anche sul fatto che i governi egiziano e russo non sono certo noti per la loro trasparenza, tanto più in materia di sicurezza. Atteggiamento che induce a diffidare di qualsiasi versione essi forniscano in materie sensibili.

Anche se una simile mossa, quella del falso palese, potrebbe rivelarsi controproducente. Almeno sin qui, l'Is ha cercato di evitare di diffondere false rivendicazioni. Cosa diversa, infatti, sono l'enfasi, l'accentuazione, la ricostruzione retorica di eventi che hanno visto come protagonisti gli jihadisti, nel corso di una guerra asimmetrica che si combatte non solo sul piano militare ma anche su quello mediatico. Il video postato in Rete nel quale si rivendica che "I soldati del califfato sono riusciti ad abbattere un aereo russo sul Sinai", sembra un montaggio. Segnale di una voluta operazione di disinformazione da parte dei principali centri mediatici dell'organizzazione, da Al Furqan a Al Ayat, sin qui preposti alla centralizzazione del marketing dell'apocalisse o prodotto dello spontaneismo della cyberjihad?

Resta il fatto che il Sinai resta una polveriera. La "Provincia del Sinai", il nome assunto dal gruppo Ansar Beit Al-Maqdis dopo l'adesione all'Is, è cresciuto nei numeri, rafforzato anche dall'arrivo nei suo ranghi dei molti islamisti che, dopo il golpe contro Morsi e il pugno di ferro del regime di Al Sisi, ritengono ormai fallimentare la linea politica dei Fratelli Musulmani, privati della leadership politica e religiosa e assai in difficoltà nel controllare le derive jihadiste dei loro simpatizzanti più impazienti. Nonostante il massiccio impiego di truppe e i raid aerei, che nel Sinai smilitarizzato avvengono con il via libera di Israele, il governo egiziano non è comunque riuscito a sradicare dalla Penisola gli jihadisti che, anche grazie all'alleanza con la locale popolazione beduina, storicamente ostile al centralismo autoritario del Cairo, sono riusciti a evitare la sconfitta e oggi danno l'assalto al cielo della propaganda nel World Wide War.

L'Is rivendica un attentato all'aereo Ma questa è anche una guerra di propaganda

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Elezioni in Turchia, record di affluenza

Trionfo di Erdogan La rabbia dei curdi: incendi e barricate

Maggioranza assoluta dei seggi al partito islamico del Presidente

MAURIZIO MOLINARI
INVIATO A ISTANBUL

«Elhamdulillah», Allah sia lodato. E' l'unica parola del twitter con cui il premier Ahmet Davutoglu dichiara vittoria nelle elezioni turche che assegnano al partito Akp la maggioranza assoluta, schiudendo al presidente Recep Tayyp Erdogan un orizzonte da Sultano. Davutoglu scrive il twitter islamico da Konya, il suo distretto nell'Anatolia Centrale, da dove parla di «giorno di vittoria e modestia». Per poi andare a rendere omaggio alla tomba di Mevlana Jalaladdin Rumi.

È il teologo sufi del XIII secolo la cui influenza si estende dall'Egeo all'Asia Centrale disegnando i confini dell'area a cui Erdogan intende rivolgersi.

L'Anatolia in soccorso

Parole, gesti e simboli del vincitore del voto descrivono la genesi di un risultato a sorpresa che nasce dall'Anatolia, la regione più remota e islamica del Paese, dove un'affluenza record alle urne - ha toccato l'87 per cento a livello nazionale - ha coinciso con un significativo spostamento di voti verso l'Akp da parte di chi cinque mesi fa aveva preferito i curdi di Hdp e i nazionalisti. Con oltre il 99 per cento dei voti scrutinati, il partito islamico di Davutoglu, fondato da Erdogan, raccoglie il 49,4 per cento delle preferenze con un balzo di 9 punti rispetto a giugno che gli consente di arrivare a 316 seggi, ben oltre i 276 della maggioranza assoluta.

Curdi in calo

I curdi dell'Hdp, la sorpresa delle urne in giugno, vengono ridimensionati ad un 10,7 per cento che gli consente a malapena di superare lo sbarramento e i nazionalisti subiscono un altrettanto netta sconfitta, fermandosi all'11,7 per cento. Se queste due sacche di elettori si sono trasformate da punto di debolezza al motivo del riscatto dell'Akp è perché «ha vinto la paura» spiega Suat Kiniklioglu, direttore del Centro di comunicazioni strategiche di Ankara, puntando l'indice sul «massiccio ricorso ai temi della sicurezza» da parte del tandem Erdogan-Davutoglu dopo lo smacco subito: l'offensiva militare contro i guerriglieri curdi in Turchia, Siria e Iraq, ha riportato l'emergenza all'ordine del giorno spingendo i nazionalisti a preferire l'Akp e molti curdi moderati ad abbandonare il nuovo partito, più volte accusato dal governo di «complicità» con gli attentati del Pkk.

Gli eredi di Atatürk

I repubblicani del Chp, eredi di Atatürk, sono la seconda forza politica con il 25,4 per cento, ma pagano la scelta di non aver creato la coalizione con Erdogan e sono i primi a riconoscerne la vittoria: «Non serve nessun accordo per governare, faranno da soli». La folla di sostenitori di Erdogan ad Ankara e i fuochi d'artificio sui quartieri asiatici di Istanbul sono le immagini di un risultato inatteso - i sondaggi davano l'Akp in difficoltà - e stridono con quanto avviene a Diyarbakir, maggiore centro curdo del Sud-Est, dove è battaglia.

Una guerriglia che continua nella notte, nutrendosi dei sospetti di brogli governativi che si rincorrono sui social network con testimonianze su «voti contati in fretta» e misteriose «auto bianche senza targa» davanti a più seggi in distretti decisivi. Mardin, il quartiere curdo di Nusaybin, è scosso da una potente esplosione. Gli sconfitti ammettono lo smacco, imputandolo alla «strategia della paura». Figen Yuksekdag, co-presidente dell'Hdp, parla di «cinque mesi abnormi alle nostre spalle» con «tensioni estreme». Selahattim Demirtas, l'altro co-presidente, è più netto: «Non abbiamo fatto campagna elettorale ma solo tentato di proteggere la nostra gente» dopo l'attacco terroristico ad Ankara del 10 ottobre che, con i suoi oltre cento morti, ha creato il clima che ha giovato al successo della ricetta «stabilità per la sicurezza» di Erdogan. [M. MOL.]

Hanno detto

Oggi è un giorno di vittoria, una vittoria per la nostra democrazia e per il nostro popolo

Ahmet Davutoglu
Premier
e leader dell'Akp

Continueremo la nostra politica di pace contro quella dei massacri usata contro di noi

Selahattin Demirtas
Leader
filocurdo dell'Hdp

Non serve nessun accordo per formare il nuovo governo, faranno da soli

Kemal Kilicdaroglu
Leader
dei Kemalisti del Chp

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'inviato Onu. "Finalmente a Vienna riuniti attorno a un tavolo tutti coloro che hanno un'influenza sulla crisi Ora serve andare avanti. Ma molte restano ancora le incognite"

De Mistura: "Sulla Siria la svolta è avvenuta dopo i raid di Mosca"

VINCENZO NIGRO

«Tutti i conflitti prima poi devono avere una conclusione: e adesso, dopo cinque anni di massacri, è il momento di iniziare a costruire la fine di questa guerra». Staffan de Mistura, inviato Onu per la Siria, è ripartito da Vienna dove venerdì la partita politica che "comanda" sulla guerra civile siriana ha registrato una poderosa novità: c'erano Stati Uniti e Russia, ma contemporaneamente anche Iran, Turchia e Arabia Saudita.

Ambasciatore de Mistura, cosa può accadere dopo Vienna?

«La grande novità a Vienna è che finalmente c'erano tutti coloro che hanno una influenza sulla crisi siriana, e sono rimasti assieme per ben 7 ore in una stanza neppure tanto grande. Soprattutto, intorno al tavolo c'erano, oltre che Stati Uniti e Russia, per la prima volta anche Iran e Arabia Saudita. Le nuove dinamiche sono il frutto di un senso di urgenza causato da vari fattori. Innanzitutto l'intervento militare russo, che ha radicalmente e bruscamente modificato le prospettive di chi sperava ancora di usare le armi per cambiare il governo a Damasco. Ma allo stesso tempo c'è la consapevolezza russa che per evitare di entrare in uno scenario afgano con tonalità somale e libiche è indispensabile contribuire, adesso, concretamente, a un processo di soluzione politica sotto l'egida Onu, usando anche l'aumentata influenza russa sulle sorti del governo attuale in Siria».

Quanto hanno contato le operazioni militari in corso contro lo Stato islamico?

«Conta la volontà di tutti di affrontare in maniera più efficace la minaccia del terrorismo, che deve essere combattuta militarmente, ma può essere vinta soltanto avviando in parallelo una soluzione politica che includa tutte le componenti del mosaico etnico, religioso e politico siriano. Poi in tutti è sempre più chiara la sensazione che la pressione dei rifugiati verso i paesi vicini e ora anche in Europa rischia di avere effetti molto destabilizzanti».

Gli Stati Uniti hanno cambiato linea? Hanno accettato di trattare mentre Assad è ancora in sella?

«Non si è affrontato il nodo della leadership in Siria: abbiamo deciso di essere d'accordo nel non essere ancora d'accordo su questo punto! La diplomazia ha tante strade tortuose per affrontare e per aggirare temporaneamente muri ancora alti, ma che mostrano crepe. È chiaro che la volontà Usa di impegnare il proprio peso politico per favorire la fine dell'orrore in Siria ed evitare che il conflitto degeneri ulteriormente in termini non solo regionali ha contribuito alla svolta di Vienna. Da quattro mesi il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ed io insistevamo sul fatto che era indispensabile e urgente che Usa, Russia, Iran e Arabia Saudita si sedessero intorno uno stesso tavolo accompagnati da altri paesi influenti. Ora è indispensabile che questo gruppo di contatto a sostegno del lavoro Onu continui il suo cammino. Un cammino, non facciamoci illusioni, in salita e ancora pieno di incognite».

Quali saranno i primi passi sulla strada del negoziato?

«Bisognerà usare l'energia positiva acquisita a Vienna e spingere su almeno quattro fronti. Primo: misure di riduzione della violenza - *barrel bombs* del governo sulle città assediate e tiri di mortai e razzi dell'opposizione su Damasco, per esempio. Lavoreremo poi per favorire possibili tregue locali. Secondo: riavviare il dialogo politico (mai veramente iniziato) tra governo e opposizioni per la creazione di un governo che includa tutti e che prepari una nuova Costituzione ed elezioni libere sotto egida Onu. Tutto ciò non sarà facile. Ma se rimane fermo l'impegno di chi può influenzare le parti a procedere, non sarà più una missione impossibile. Al momento l'impegno di tutti di avere un secondo incontro del "gruppo di contatto" tra due settimane è un segnale serio e positivo».

Gli Usa hanno deciso di schierare un piccolo contingente di truppe sul terreno, dopo che la Russia aveva avviato azioni aeree in Siria. Paradossalmente proprio queste azioni militari sembrano aver sbloccato il negoziato politico. È così?

«Le azioni militari recenti pur causando gravi incognite hanno prodotto un senso di urgenza a trovare una soluzione politica in tempi più brevi del previsto, ma adesso bisogna lavorare per abbassare il livello dell'azione militare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

INTERLOCUTORE INDISPENSABILE SU SIRIA E PROFUGHI

STEFANO STEFANINI

Tayyip Erdogan torna sulla cresta dell'onda. Solo sei mesi fa sembrava che l'Akp, il suo partito, stesse perdendo presa sull'elettorato turco; la battuta d'arresto comprometteva la scommessa del Presidente di cambiare la Turchia con la forza del voto. L'opposizione, che fonde l'anima secolare e kemalista del Chp con quella curda dell'Hdp, non è stata capace di fare una maggioranza di governo. Rimpiangerà amaramente di non essere riuscita ad approfittare del primo passo falso di Erdogan.

Il voto di ieri ha dato ragione al Presidente. Sulla soglia del 50% dei suffragi, l'Akp può governare da solo ma non può cambiare la Costituzione turca. Erdogan non ha fatto mistero di voler rafforzare i poteri presidenziali, che già esercita con un autoritarismo sconosciuto ai suoi predecessori. L'obiettivo è ora a portata di mano. La maggioranza assoluta parlamentare – se confermata dai conteggi finali - gli potrebbe consentire anche di accentuare l'identità islamica della Turchia, solidificando la rottura con l'impronta laica, dettata dal padre della Turchia moderna, Kemal Atatürk.

Del resto, Erdogan e l'Akp hanno già abilmente rivisitato la storia: il centenario di Gallipoli è stato celebrato come una vittoria ottomana nel segno della fede sulle potenze occidentali che cercavano d'impadronirsi degli Stretti. Nulla di questo nella precedente storiografia.

Il voto di ieri sembra fare di Erdogan l'uomo indispensabile per la Turchia. È una conferma democratica: viene dalle urne, sia pure in un clima di divisioni forti e tensioni dell'opinione pubblica. Resta da vedere quanto indispensabilità e democrazia siano alla lunga compatibili. Ed è questo un nodo che si porrà per la Turchia, come per altri, a cominciare dalla non lontana Russia.

Sulla scena internazionale la stabilità fa solitamente premio. La diplomazia ama la prevedibilità, non i cambiamenti. La Turchia è un Paese cruciale per gli equilibri regionali: membro della Nato, in prima linea con Isis e con la Siria, terra che accoglie circa due milioni di rifugiati siriani e fa da transito al crescente flusso di quanti di loro mirano all'Europa. La vittoria di Erdogan, alleato occidentale pur se talvolta eccentrico, promette una misura di continuità e affidabilità: in tempi di crisi, di per sé una buona notizia.

In questi ultimi anni la politica estera di Erdogan e del primo ministro Davutoglu non può vantare grossi successi. La visione neo-ottomana si è rivelata un'illusione. La strategia del «niente problemi con i vicini» vede oggi la Turchia ai ferri corti con la Siria e in un rapporto teso con l'Iran, mentre il fallimento delle primavere arabe ne ha spento il richiamo come modello di democrazia per i Paesi arabi dell'arco mediterraneo. Gli strappi con Israele, solo in parte rimarginati, pesano sugli equilibri regionali. Ma si sa, il vicinato non è mai stato dei più facili: la crisi siriana l'ha trasformato in un campo minato. La Turchia si è presa qualche libertà diplomatica, ma per la sicurezza Ankara rimane fermamente ancorata all'Alleanza Atlantica. L'ha confermato, proprio in nella recente intervista alla Stampa, il Segretario Generale della Nato, Stoltemberg. Quando il gioco si fa pesante, anche il figliol prodigo torna all'ovile.

Il dialogo con l'Unione Europea, di cui la Turchia resta Paese candidato, non è mai stato né semplice né scorrevole. Le responsabilità sono reciproche. I recenti strappi autoritari del Presidente turco, da ultimo sui mezzi d'informazione, non aiutano. Toccando la libertà d'informazione, Erdogan rischia d'avventurarsi su un terreno pericoloso: non tanto per i rapporti con l'Ue quanto per il futuro della Turchia.

Oggi però la crisi dei rifugiati, al primo posto delle preoccupazioni europee, fa di Ankara un interlocutore essenziale. La collaborazione turca è semplicemente indispensabile. Proprio Erdogan è reduce da un complesso accordo con l'Unione: per Bruxelles è meglio avere ad Ankara un Presidente turco rafforzato nel suo potere dal voto di domenica che non un Erdogan in difficoltà nel governare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-11-2015
Pagina 6
Foglio 1

Erdogan, dopo il trionfo l'offensiva in Siria "Via i terroristi curdi"

Il presidente accelera su conflitto e riforma costituzionale L'Osce: elezioni caratterizzate da paura e ingiustizie

MAURIZIO MOLINARI
INVIATO A ISTANBUL

Davanti alla bottega dell'antiquario Salabi il capannello di commercianti del Gran Bazaar adopera il termine «Buyuk Usta» per indicare il vincitore delle elezioni e sue ambizioni. Il «Gran Leader» è Recep Tayyp Erdogan, capo dello Stato e guida indiscussa dell'Akp premiato con la maggioranza assoluta, che all'indomani del trionfo nelle urne si affretta a far conoscere, ad amici ed avversari, le proprie intenzioni: creare con la forza della legge una «nuova Turchia» per archiviare il «modello costituzionale dei militari golpisti» e con la forza delle armi delle aree cuscinetto oltre i propri confini ai danni dei curdi, a cominciare dalla Siria.

Presidente Recep Tayyp Erdogan, 61 anni, è stato premier dal 2003 al 2014 Poi è stato eletto presidente

Possibili alleati

Per riassumere tale programma Asli Aydintasbas, analista per il «Council on Foreign Relations» europeo, parla di «leadership modellata sull'esempio di Vladimir Putin». La riforma istituzionale è il tema portante del discorso della vittoria del premier Ahmet Davutoglu: indica la necessità di «cambiare la Costituzione del 1980» per «rendere impossibili i complotti di baroni dei media, capi terroristi ed ingegneri sociali» al fine di consolidare l'«unità della nazione contro ogni polarizzazione, conflitto e tensione» assegnando maggiori poteri al presidente, fino a farlo assomigliare a una sorta di Sultano contemporaneo ovvero una versione ottomana dei superpoteri di Putin in Russia.

Sulla carta l'Akp, pur con i suoi 315 deputati, non dispone dei numeri per approvare tale riforma ma Davutoglu si mostra convinto della possibilità di trovare il quorum mancante. Magari tendendo la mani ai kemalisti, eredi politici del fondatore Ataturk, ed anche ai nazionalisti, usciti talmente indeboliti dalle elezioni da aver bisogno di una qualsiasi ribalta per sperare di sopravvivere. L'offensiva di Davutoglu in Parlamento è solo all'inizio ma i toni epici danno la misura delle intenzioni politiche: «L'attuale camicia istituzionale è troppo stretta per questa nazione, dobbiamo impedire alla burocrazia di ostacolare lo Stato» dando vita ad una nuova «Repubblica turca», destinata ad essere più islamica e autocratica di quella odierna. Come si è già visto in una campagna elettorale segnata «caratterizzata da ingiustizie e paura, a un livello piuttosto elevato», come ha stigmatizzato ieri l'Osce.

315 **deputati** L'Akp di Erdogan non ha la maggioranza dei due terzi per le riforme: cerca alleati

Potenza regionale

Sul fronte militare le similitudini con Putin sono ancora più evidenti perché Erdogan preannuncia un'escalation contro i nemici lungo le proprie frontiere. «Il voto è un messaggio contro il Pkk - dice riferendosi al Partito dei lavoratori curdi - la violenza ed il terrore non ci piegano». Le operazioni militari in atto nel Sud della Turchia contro il Pkk e le accuse ai curdi siriani del Pyg di «essere alleati ai terroristi» si accompagnano a un'offensiva aerea in Siria tesa a unificare i campi di battaglia sugli opposti lati del confine. «Se il Pyg reagirà attaccando i turchi - osserva una fonte diplomatica europea ad Ankara - Erdogan avrà la scusa per l'intervento di terra anti-curdo in Siria».

È un orizzonte di maggiore presenza militare dentro il mondo arabo che spiega l'enfasi del governo dell'Akp nell'indicare chi si è affrettato a recapitare le congratulazioni per il risultato elettorale: anzitutto Khaled Mashaal, leader di Hamas all'estero, poi i leader dei Fratelli Musulmani egiziani, quindi il capo del partito islamico tunisino «Ennahda» Rached Ghannouchi, e infine oltre una dozzina di gruppi ribelli siriani che parlano di «sviluppo importante per l'intera regione».

Ribelli siriani con lui

Si tratta di alcune delle unità combattenti che più incalzano il regime di Bashar Assad: dalla divisione «Sultan Murad» al «Fronte di Damasco», dall'«Esercito dei Mujaheddin» all'«Esercito dell'Islam». È la mappa della nascente coalizione arabo-sunnita che si riconosce in Erdogan e prevede un rafforzamento degli interventi strategici di Ankara, dalla Siria alla Striscia di Gaza fino alla Libia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-11-2015
Pagina 20
Foglio 1

Aereo, il Cremlino teme l'attentato

Il portavoce di Putin: "L'ipotesi viene presa in seria considerazione". La compagnia dell'Airbus precipitato: "Nessuna avaria a bordo, nessun errore dei piloti". Meno spazio nei tg ai bombardamenti sulla Siria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. L'incubo che da tre giorni tormenta i russi si chiama «causa esterna». Lo confermano i responsabili della compagnia Metrojet proprietaria dell'Airbus precipitato nel Sinai con 224 passeggeri: «Nessuna avaria a bordo, nessun errore dei piloti. L'Airbus è esploso per un qualche altro motivo». E l'ipotesi di una bomba piazzata nella stiva o tra i bagagli a mano diventa sempre più forte. La più accreditata anche sui giornali dopo l'iniziale rifiuto di prendere in considerazione una minaccia spaventosa: l'inizio di un'offensiva terroristica del Califfato in risposta agli attacchi dell'aviazione di Mosca sulla Siria. Lo stesso Vladimir Putin, apparso più preoccupato del solito, ha parlato più al cuore che alla testa dei suoi connazionali prima di sparire insolitamente da notiziari e agenzie di stampa: «È consolatorio, in un momento così tragico, avvertire la solidarietà dei russi ma anche di moltissimi stranieri. Avere una spalla su cui piangere è utile davanti a un'immane tragedia come questa». Al suo portavoce Dmitrj Peskov ha lasciato invece il compito di entrare nei particolari e di confermare quello che tutti temono: «Anche l'ipotesi di un attentato viene presa in seria considerazione».

Certezze non ce ne sono e difficilmente ce ne saranno prima di un paio di mesi. L'esame delle scatole nere, laggiù nel Sinai, è appena comiciato e durerà a lungo. Ma tutti i dati raccolti finora sembrano escludere le altre ipotesi più tranquillizzanti. I piloti, che pure si lamentavano dei tagli alle spese, degli stipendi in ritardo, e della cattiva gestione della compagnia, erano altamente qualificati. Nei ventidue minuti in cui sono stati in volo non hanno notato alcuna anomalia. I test sui carburanti e sulle ultime operazioni tecniche sull'aereo, non hanno rilevato niente di anormale.

Ma si può mettere una bomba a bordo di un aereo con i controlli severissimi che vengono fatti negli aeroporti? I tanti russi che hanno frequentato Sharm, sostengono di sì. Il prestigioso quotidiano *Kommersant*, ieri paragonava la sciagura all'esplosione del Jumbo Pan Am, avvenuta a Lockerbie in Scozia nel 1988. In quella occasione, terroristi inviati da Gheddafi, erano riusciti a far passare un piccolo registatore imbottito di tritolo.

Forse non a caso, i telegiornali hanno ridotto lo spazio dedicato ai bombardamenti della Siria che continuano a un ritmo sempre più in crescendo. La decisione di prendere parte alla guerra di Siria, resta la meno apprezzata delle decisioni del governo degli ultimi due anni. Il consenso popolare, superiore all'80% nella gestione della crisi ucraina e nell'annessione della Crimea, non ha mai superato il 40% riguardo al coinvolgimento nella crisi mediorientale. I russi sanno di avere una forte presenza islamica in patria e che tante sono le formazioni integraliste, soprattutto nel Caucaso, che già altre volte hanno colpito duramente a Mosca e in altre grandi città.

I russi sanno di avere in patria tante formazioni integraliste islamiche, soprattutto nel Caucaso, che già altre volte hanno colpito duramente a Mosca e in altre grandi città

Aereo, il Cremlino teme l'attentato

In arrivo le etichette sui prodotti delle colonie Israele contro la Ue "È discriminazione"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-11-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'intervista L'ambasciatore Aydin Adnan Sezgin

«Ora il governo userà i prossimi 4 anni per rafforzare le libertà democratiche»

Il voto in Turchia? È un grande successo per la democrazia che in un paese di 78 milioni di abitanti, circa 50 milioni di elettori siano andati a votare senza incidenti con un'affluenza dell'85 %. È stato un voto per la stabilità economica e politica». L'ambasciatore turco in Italia, Aydin Adnan Sezgin, spiega il trionfo dell'Akp del presidente Erdogan. «Dopo le elezioni del 7 giugno, i terroristi del Pkk avevano lanciato nuovi attacchi che avevano spaventato gli elettori, anche quelli che avevano votato per l'Hdp». Il partito filo-curdo. «Infatti l'Hdp ha perso circa un milione di voti."

La Turchia ospita moltissimi rifugiati. Questo ha avuto un peso?

«Abbiamo accolto 2 milioni di siriani e 300mila iracheni, per i quali abbiamo speso finora 8 miliardi di dollari a fronte di 167 milioni di aiuti dall'estero, ma continueremo nella politica delle porte aperte perché è un dovere morale accogliere chi fugge dall'oppressione per salvarsi la vita. Il risultato elettorale dimostra che questo non ha avuto alcun impatto negativo sull'elettorato».

Adesso il presidente Erdogan potrà fare della Turchia una Repubblica presidenziale?

«Aritmeticamente il partito di governo non ha la maggioranza per cambiare la Costituzione. Tuttavia, il premier Davutoglu ha detto di voler riscrivere la Costituzione con gli altri partiti in Parlamento. Già si era trovato un accordo su 60 articoli per migliorare la Carta verso più democrazia e libertà».

Molti, dentro e fuori la Turchia, dicono che il trionfo di Erdogan è una minaccia per la democrazia...

«Mi pare un po' fuori dalla realtà questa paura: la democrazia origina dall'espressione della volontà della nazione e il 50 per cento di turchi ha votato per il partito fondato dal presidente Erdogan. Il governo userà i prossimi 4 anni senza elezioni politiche o locali per rafforzare le libertà democratiche e coinvolgere la società civile. L'Akp deve la sua esistenza proprio alla democrazia. Quello che stiamo domandando come Paese che vuol entrare da molti anni nella Ue è di affrontare subito i capitoli 23 e 24 dei negoziati sulle regole di diritto. Vogliamo più democrazia».

C'è chi vi accusa di atteggiamenti ambigui verso l'Isis.

«Facciamo parte della coalizione internazionale fin dall'inizio e siamo tra quelli che hanno contribuito di più. Aerei Usa hanno base in Turchia, nostri aerei bombardano l'Isis, siamo co-presidenti del Comitato sui foreign fighters nella coalizione. La nostra posizione contro Daesh, l'Isis, orribile organizzazione terroristica, è evidente».

Molti foreign fighters sarebbero passati dalla Turchia in Siria.

«Abbiamo 910 chilometri di confine con la Siria e 320 con l'Iraq molto difficili da controllare Adesso, oltre 10mila persone hanno il divieto di entrare in Turchia».

Subito dopo il voto ci sono stati scontri tra polizia e ribelli curdi?

«In quella regione il partito di governo ha 29 parlamentari, mentre il partito curdo, l'Hdp, 27. Dovremmo cercare di non generalizzare, non tutti i curdi sono terroristi del Pkk. Grazie al sistema elettorale turco il partito nazionalista, Nhp, con il 12.5 per cento ha 40 parlamentari, e l'Hdp con il 10.5 ne ha 59».

In Libia, Ankara appoggia il governo islamista di Tripoli?

«La Libia è molto importante per noi. La politica italiana e quella turca sono molto simili in Libia e noi stiamo facendo del nostro meglio per comunicare con tutte le fazioni in Libia e far accettare il piano di pace dell'inviato dell'Onu Bernardino Leon».

Progressi nell'inchiesta sull'attentato del 10 ottobre che ha fatto 102 morti a Ankara?

«Gli inquirenti hanno accertato che il gruppo d'attacco era anzitutto legato al Daesh in Siria. Ma ci sono sospetti che altre organizzazioni terroristiche, magari con ideologie molto diverse, abbiano contribuito a questo orribile attacco terroristico e che ci siano anche legami con i servizi di Paesi confinanti».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NOI IN PRIMA LINEA NELLA GUERRA ALL'ISIS FACCIAMO PARTE DELLA COALIZIONE FIN DALL'INIZIO»

«LA POLITICA ITALIANA A E QUELLA TURCA IN LIBIA SONO MOLTO SIMILI, AVANTI CON IL PIANO DI PACE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 03-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Come prima, più di prima

Tra Siria e curdi, ecco i contraccolpi militari della vittoria di Erdogan

I gruppi e governi sunniti festeggiano la conferma del piano del presidente turco. Gli "Erdogan boys" ad Aleppo

La festa dei mercati

Roma. Congratulazioni dal gruppo palestinese Hamas, congratulazioni dal partito tunisino e musulmano Ennahda, congratulazioni da gruppi armati siriani (non jihadisti). La vittoria elettorale in Turchia del partito Giustizia e Sviluppo (Akp) fa tirare un sospiro di sollievo collettivo ai movimenti sunniti in tutta la regione, perché potranno contare ancora sul presidente Recep Tayyip Erdogan, che considerano un alleato. E, per reazione opposta, è una brutta notizia per una lunga lista di nemici che detestano il presidente turco, a cominciare dalla minoranza curda per finire con il presidente siriano Bashar el Assad, con cui un tempo pure c'era un'amicizia personale ormai cancellata dalla guerra.

R. T. Erdogan

Come hanno capito la Borsa di Ankara e la lira turca, entrambe in rialzo vistoso, la permanenza di Erdogan al potere vuol dire che la linea politica della Turchia resterà quella di prima, testarda e prevedibile. Questo è soprattutto vero per la situazione in Siria, dove i turchi fanno parte di un programma militare assieme ai sauditi e agli americani per aiutare le fazioni non jihadiste contro quell'agglomerato militare formato dal governo siriano, dalle milizie sciite straniere, dai soldati iraniani e dall'aviazione russa. I turchi fanno passare dal confine le armi anticarro che stanno bloccando le quattro offensive di terra lanciate da Damasco in altrettante aree lontane dallo Stato islamico (che intanto avanza, a sud di Aleppo e a sud di Homs). Se il voto del sette giugno ha punito il partito di governo con il peggior risultato dal 2002 e ha fatto pensare alla possibilità di un'inversione di rotta della Turchia sulla questione siriana – inclusa l'ospitalità data ai rifugiati, che crea problemi – ora questa elezione bis mette un punto fermo: come prima, più di prima. *(Raineri segue a pagina quattro)*

Il sultano più forte

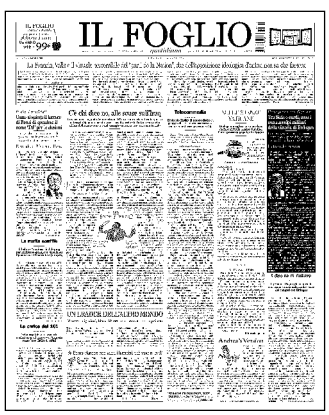
Erdogan è più amato nel nord della Siria che nel sud della Turchia. La risposta dei curdi

(segue dalla prima pagina)

Un messaggio congiunto di congratulazioni all'Akp è stato firmato da dodici gruppi armati siriani, tra i quali anche la cosiddetta divisione Sultan bin Murad, che è catalogata come Fsa (quindi erede dell'Esercito libero siriano) ed è considerata vicina agli interessi della Turchia. Il governo di Erdogan pensava di affidare loro la sorveglianza della cosiddetta "safe zone", una striscia di terra di un centinaio di chilometri in territorio siriano e vicino al confine, dove spostare i profughi siriani in collaborazione con il governo americano. Del progetto si è parlato in molte occasioni, ma non è mai diventato realtà. In questi giorni dalla zona di Aleppo arrivano video che mostrano la divisione Sultan bin Murad mentre combatte con i missili anticarro arrivati dagli sponsor stranieri contro le milizie sciite straniere che fanno la guerra al fianco di Assad. Tra i miliziani ci sono anche le Guardie della rivoluzione iraniane, riconoscibili perché parlano in farsi e perché indossano giubbotti antiproiettile (che è un pezzo d'equipaggimento raro nella guerra siriana). Insomma: guerriglieri siriani appoggiati in modo smaccato dalla Turchia e da altri alleati esterni in guerra contro truppe miste iraniane e locali. Questo il quadro in cui Erdogan si sente restituito dall'elettorato il mandato pieno a decidere.

La vittoria di Erdogan ha un'altra conseguenza militare: può fare da accelerante nella quasi guerra civile che un po' deflagra e un po' si ferma nel sud del paese, tra esercito e curdi. Questa strana elezione bis punisce il principale partito curdo Hdp, che ha perso voti rispetto a giugno, rende la violenza più attraente (anche quella del Pkk) e già scatena manifestazioni dure. Un'altra cosa continuerà: il clima di repressione contro giornalisti e media turchi.

Daniele Raineri


IL FOGLIO

Thiene
Festival del Burro
SABATO 7 - DOMENICA 8 NOVEMBRE 2015
CASTELLO DI THIENE
FORMAGGI & DINTORNI
TIPICO PEDEMONTANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL DILEMMA TURCO

ERDOGAN INDISPENSABILE MA ILLIBERALE

ROBERTO TOSCANO

La vittoria di Erdogan è netta, e dalle urne emerge la possibilità di un governo stabile e capace di svolgere in modo efficace il proprio ruolo nel campo della sicurezza e dell'economia. La Nato potrà continuare a contare sul proprio tradizionale alleato nel suo sempre più critico scacchiere sud-orientale, mentre l'Unione Europea potrebbe, superando le note ostilità di alcuni dei suoi membri, rilanciare il discorso sul processo di adesione della Turchia. Nell'immediato, Ankara potrà dare il suo contributo a filtrare e rallentare quel flusso di profughi e migranti che tanta preoccupazione, e tante ripercussioni politiche, sta producendo nei Paesi Ue. Tutto vero, e si capisce perché sulle pagine di questo giornale Stefano Stefanini, mio «doppio collega» (prima in quarant'anni di diplomazia, oggi come collaboratori de La Stampa) definisca i risultati delle elezioni turche «una buona notizia».

Erdogan, scrive Stefanini, è «interlocutore indispensabile» non solo sui profughi ma anche sulla Siria. Ma è proprio questa attribuzione di «indispensabilità» a suggerire una mia riflessione che si discosta dall'analisi di Stefanini. Da un lato infatti, soprattutto in presenza di una personalità autoritaria come quella di Erdogan, l'essere considerato indispensabile corre il rischio di tradursi in una sensazione di arbitrio, se non impunità. Nostro alleato indispensabile, Erdogan ha appoggiato jihadisti di varie risme, compresi i più radicali, permettendo fra l'altro il libero transito di migliaia di «foreign fighters» che i servizi occidentali temono possano poi applicare nei Paesi di origine quanto appreso nei combattimenti in Siria e Iraq.

Nostro alleato indispensabile, sta dimostrando di avere della democrazia una visione illiberale, e in particolare di comportarsi nei confronti della libertà di stampa con crescente durezza repressiva.

Non è certo «colpa dell'Europa» se Erdogan vince le elezioni, ma non è possibile sottovalutare il significato politico della visita di Angela Merkel - una visita che, praticamente alla vigilia delle elezioni - ha costituito oggettivamente un avallo politico al Presidente turco.

Come europei, assieme agli americani, abbiamo una lunga e spesso disgraziata storia di rapporti con leaders «indispensabili». Era indispensabile, in un contesto di Guerra Fredda, lo Shah di Persia. Era indispensabile Gheddafi: per noi italiani in quanto «l'amico Mouammar» svolgeva il compito di fermare o quanto meno ridurre il flusso di sbarchi sulle nostre coste; per gli americani perché reprimeva gli islamisti; per tutti perché era sicuro fornitore di idrocarburi. Era indispensabile Mubarak, perché manteneva l'Egitto collegato con l'Occidente e lontano dal radicalismo islamista. Oggi è indispensabile Sisi, e cerchiamo di non pensare a quale possa essere il futuro orizzonte dell'Egitto. Persino Assad era, fino al 2011, indispensabile: non dimentichiamo i rapporti, buoni nella sostanza anche se non ostentati, che intratteneva con americani ed europei, contenti della stabilità dello Stato siriano e del fatto che garantisse lo status quo della frontiera con Israele sul Golan.

Gli «indispensabili» però tendono ad avere un enorme difetto. Con la loro politica di repressione, corruzione, nepotismo, inefficienza economica, non costruiscono consenso, ma si mantengono al potere grazie all'uso politico degli strumenti di controllo dello Stato, dall'economia alla politica alla sicurezza interna (lo «stato profondo»), e al soffocamento della società civile. La stabilità che garantiscono è autentica, ma spesso effimera. Di colpo, la sorpresa: possono entrare in crisi, possono essere rovesciati. A quel punto da indispensabili diventano reietti, infetti, e noi (americani ed europei) ci schieriamo con scarsa credibilità e spesso con risultati disastrosi con le forze che puntano a rovesciarli. Dopo aver puntato troppo a lungo sulla stabilità trascurando i nostri principi e i diritti di popolazioni oppresse da dirigenti che avalliamo ed appoggiamo, ci convertiamo da un giorno all'altro in paladini del cambiamento rivoluzionario, un cambiamento che in Paesi dalla fragile statualità e ancora più fragile società civile si traduce in collasso dello Stato e frammentazione settaria se non tribale. Oscilliamo cioè tra avallo a dirigenti autoritari e repressivi e connivenza con lo smantellamento dello Stato. Prima corresponsabili con la dittatura, poi con l'anarchia.

La Turchia non è certo né la Libia né la Siria. E' un Paese avanzato sia economicamente sia culturalmente, un Paese dall'enorme potenziale, un Paese di cui possiamo continuare ad appoggiare - come noi italiani abbiamo sempre fatto - un cammino di avvicinamento all'Unione Europea. Ma il deteriorarsi della democrazia trasformata in regime plebiscitario da un leader illiberale e intollerante e il rischio di un riaccendersi e inasprirsi dello scontro armato con i curdi del Pkk potrebbero innescare una spirale in cui la stabilità garantita dal trionfo elettorale di Erdogan potrebbe trasformarsi in drammatica instabilità.

La Turchia deve rimanere un interlocutore privilegiato, ma se vogliamo accompagnarla verso un futuro migliore per i suoi cittadini e per noi stessi andrebbe evitato di dare carta bianca all'arbitrio e all'avventurismo politico senza per questo essere attratti dalla irresponsabile prospettiva del collasso di un governo che per ora non ha alternative. Dialogo critico, quindi, non avallo incondizionato. E soprattutto sottraendoci al ricatto della «ndispensabilità».

Non facile compito. Ma abbiamo strumenti sia politici sia economici, oltre alla prospettiva di un cammino verso l'adesione, per portarlo avanti. Abbiamo bisogno della Turchia, vogliamo la Turchia come alleato e partner - ma una Turchia in cui la democrazia non sia solo quella delle elezioni, ma delle libertà, del pluralismo e - va aggiunto - anche di una laicità compatibile, contro ogni dogma laicista, con la libera presenza della religione nello spazio pubblico, ma non con le pretese di egemonia sulla politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 03-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

LA TURCHIA, L'EUROPA, IL VICINO ORIENTE

UN'AMARA LEZIONE

GIORGIO FERRARI

Per mettere a segno la sua personale rivincita e riguadagnare la maggioranza assoluta, che potrebbe anche consentirgli di modificare a suo vantaggio la Costituzione turca, facendo di lui una corrusca copia del padre della patria Kemal Atatürk, Recep Tayyp Erdogan non ha esitato ad adoperare ogni mezzo: dalla spregiudicatezza politica alla minaccia del caos, soffiando sulla paura e sull'insicurezza e contemporaneamente additando nei curdi il nemico interno da battere ad ogni costo.

Un costo peraltro piuttosto elevato in termini di libertà e di diritti dell'uomo: chiudere giornali e testate televisive invisi al governo, licenziare e incarcerare giornalisti scomodi finisce fatalmente per falsare qualunque consultazione elettorale: «Anche se i cittadini turchi potevano scegliere tra reali e forti alternative politiche in queste elezioni altamente polarizzate – sottolinea l'Ocse in una nota – il rapido declino nella varietà dei mezzi di comunicazione e le restrizioni alla libertà di espressione hanno influenzato il processo e destano preoccupazione».

Nondimeno, il risultato delle elezioni – al netto delle intimidazioni e degli eventuali brogli e delle violenze che la rabbia dei curdi ha innescato in varie parti del Paese – conferma come la porzione maggioritaria dell'elettorato turco, il 49,98%, abbia scelto di votare l'Akp, il partito islamico conservatore di Erdogan, confermandone il consenso anche nelle due grandi metropoli, Ankara e Istanbul, dove la modernità ha più presa e il potenziale dissenso è più ampio. Unica eccezione, Smirne, storica roccaforte dei kemalisti del *Cumhuriyet Halk Partisi*, dove il successo di Erdogan si è fermato al 31,7%, e comunque anche lì l'Akp è in vigorosa ripresa. Si deve, insomma, riconoscere che il responso delle urne – ancorché nutrito di odii, rancori, violenze e molta paura – è netto e va rispettato.

Preme tuttavia mettere in luce due aspetti di quest'esito elettorale. Il primo riguarda i rapporti fra l'Unione Europea e la Turchia. Non è un mistero che in molte cancellerie si è silenziosamente fatto il tifo per la vittoria di Erdogan, nonostante le tante ambiguità di questo leader che è uso affidarsi più alla forza bruta del potere che alle sottigliezze della politica. A Bruxelles come a Berlino, a Parigi come a Helsinki, a Stoccolma come a Amsterdam e a Roma sono ben consapevoli che a breve termine Erdogan metterà sul piatto della bilancia le proprie condizioni: aiuti in miliardi di euro, revisione della politica dei visti in Europa per i cittadini turchi e soprattutto una decisa accelerazione nel negoziato per l'adesione di Ankara alla Ue, fermo da mesi su troppi capitoli.

Sanno bene i leader europei – Angela Merkel per prima – che con quegli oltre due milioni di profughi siriani e afghani tuttora parcheggiati e ben sorvegliati in Turchia Erdogan può decidere a proprio comodo se continuare trattenerli, se lasciarli uscire in misura moderata oppure se sospingerli in massa verso le frontiere di terra della Grecia o verso le isole dell'Egeo. Dipende da quale atteggiamento l'Europa deciderà di mantenere nei suoi confronti.

E qui dobbiamo esaminare – con grande realismo, ma non senza un certo disagio – la seconda questione: la caduta dei satrapi africani e mediorientali (da Saddam Hussein a Gheddafi) e la fine ingloriosa delle primavere arabe (tranne la sola fragile Tunisia), hanno purtroppo mostrato – e anche il caso della Siria non fa eccezione – come al caos e all'anarchia di un Paese frammentato e diviso dopo la caduta di un regime sia inevitabilmente preferibile il dialogo con un uomo forte (come è il caso dell'Egitto), in grado di garantire stabilità. Cosa che i libici, gli yemeniti, gli stessi iracheni, gli afghani non sono assolutamente in grado di assicurare.

È una lezione amara, che contiene una verità altrettanto amara: il prezzo della stabilità si paga con un ampio deficit di democrazia. Per questo – senza troppo lasciarlo trapelare – la notte di domenica si è tirato un grande sospiro di sollievo in molte parti d'Europa. Un'Europa frantumata e divisa su tutto, dalle politiche sui migranti a quelle di bilancio, fino alle pesanti divisioni sulla crisi mediorientale, che proprio per questo ha assoluto bisogno di garanzie.

Erdogan prometteva ai suoi elettori stabilità. E stabilità di rapporti chiede anche l'Europa. Chiudendo un occhio, anzi due, sul dispotismo di un leader che di fatto ha in mano molte delle chiavi del nostro futuro.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-11-2015
Pagina 13
Foglio 1

Siria, Mosca apre alla cacciata di Assad Washington replica: «Non ci crediamo»

▶Poi i russi precisano: «Senza di lui è il caos» Il bilancio degli attacchi

LA GUERRA

Il presidente siriano Bashar al Assad non è «intoccabile». È la portavoce del ministero degli Esteri russo a infrangere il tabù, lasciando intravedere un possibile (ulteriore) spiraglio in vista del nuovo round negoziale a Vienna nel formato a diciannove. «Non abbiamo mai detto - ha sottolineato Maria Zakharova in un'intervista a Radio Eco - che la sua permanenza sia per noi una questione di principio». Insomma, Mosca non chiede nè che Assad stia al suo posto nè che se ne vada, ma che siano i siriani a scegliere con le elezioni. Il punto è che - è la tesi di Mosca - se dovesse verificarsi un vuoto di potere, il Paese e non solo potrebbe finire nel caos. «Un cambio di regime in Siria - è il ragionamento della Zakharova - potrebbe diventare un disastro non solo su scala locale o regionale ma, tenendo conto della questione dei profughi, potrebbe diventare un grande buco nero».

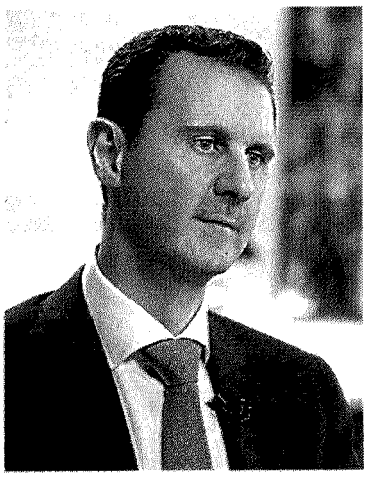
L'accento, dunque, passa dalla figura del presidente-dittatore alla sua "funzione". Parole lette da molti come una sostanziale apertura verso la comunità internazionale sulla soluzione delle crisi siriana. Prove di disgelo dunque? Non proprio. L'entusiasmo è stato infatti smorzato dalla stessa Zakharova, che a stretto giro ha accusato i «mass media occidentali» di voler stravolgere il messaggio, tratteggiando una Russia che fa retromarcia. Niente di più falso. «La nostra posizione sulla soluzione siriana - ha ribadito - non ha subito cambiamenti». E la Casa Bianca ha tenuto a sottolineare che dubita che quanto affermato da Mosca sul ruolo di Assad per il futuro della Siria «rifletta un cambiamento nella visione della Russia». Lo ha detto il portavoce Josh Earnest.

PASSI CONCRETI

Eppure, al di là dei frequenti tira e molla sulla rotta "Mosca Bruxelles Londra Washington", la giornata segna diversi passi avanti tutto sommato concreti. Uno su tutti: dopo settimane di tensione, i jet militari russi e quelli della coalizione internazionale - tra cui un caccia Usa - si sono "parlati", scambiandosi informazioni, in russo e in inglese, spingendosi ala ad ala - solo cinque miglia nautiche - in un'area prestabilita dei cieli siriani.

Un esperimento che i russi hanno definito «esercitazione congiunta», mentre il Pentagono, in una nota, ha derubricato a semplice «test di comunicazione» previsto dal memorandum d'intesa. Non è tutto, però. Andrei Kartapolov, portavoce dello Stato maggiore russo, ha sottolineato come le forze aeree russe oggi «abbiano compiuto 12 raid contro 24 obiettivi dei terroristi» servendosi di coordinate «fornite da rappresentanti dell'opposizione». Secondo Kartapolov, sono stati poi creati dei gruppi di coordinamento tra il ministero della Difesa russo e l'opposizione siriana. Complessivamente, Mosca sostiene che le forze aeree russe hanno eseguito 1.631 raid dall'inizio delle loro operazioni in Siria il 30 settembre scorso e hanno distrutto 2.084 obiettivi tra Isis e al-Nusra.

IL CREMLINO SOSTIENE DI AVER COLPITO DUEMILA OBIETTIVI PRIME COLLABORAZIONI CON GLI USA SUL PIANO MILITARE



IL PRESIDENTE SIRIANO
Bashar Assad (foto AP)

L'INVIATO DELL'ONU

Intanto il lavoro diplomatico continua. Il ministro degli Esteri russo Serghiei Lavrov e l'inviato speciale dell'Onu per la Siria Staffan de Mistura si vedranno oggi a Mosca mentre un incontro tra i rappresentanti dell'opposizione siriana e del governo di Damasco potrebbe aver luogo la settimana prossima (sempre a Mosca). Lavrov ha poi confermato di voler includere l'Organizzazione della cooperazione islamica (Oic) - presieduto dal saudita Iyad bin Amin Madani - nei negoziati a Vienna per trovare una soluzione politica alla crisi siriana.

R. E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

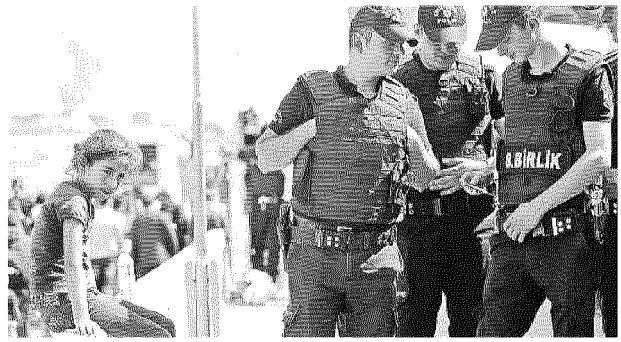
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 04-11-2015
Pagina 10
Foglio 1 / 2

LA STORIA **Senza confini** Le milizie islamiche impegnate contro Assad moltiplicano affari e propaganda

L'ufficio di al Qaeda nel Bosforo, grande retrovia del jihad



» FRANCESCA BORRI
Istanbul

Mi si è avvicinato un uomo alcune sere fa in piazza Taksim e coltello alla gola mi ha intimato di stare alla larga dalla Siria. Ora nel pieno centro di Istanbul un signore elegante, la barba, i gemelli d'oro, compila il verbale. Non fosse che è vagamente indirizzato a Dio onnipotente, e al muro non è appeso il ritratto di Ataturk, ma una foto della Mecca, sembrerebbe una questura come le altre. E invece è un ufficio di al Qaeda.

Da luglio, la Turchia si è ufficialmente unita alla guerra contro lo Stato Islamico. Al momento, però, bombarda più i curdi che i jihadisti, per impedire che i territori sotto il loro controllo diventino contigui e un giorno, magari, indipendenti. Nei primi 30 giorni, i jet hanno colpito 300 volte i curdi: tre volte l'Isis. Soprattutto, la Turchia non ha mai chiuso la sua frontiera con la Siria. E fa così da retrovia a tutti i gruppi ribelli. Jihadisti inclusi. Ogni loro iniziativa politica, militare, umanitaria, è coordinata dalle province di Hatay e Gaziantep. Ed è da lì che entra il petrolio di contrabbando, principale fonte di finanziamento dell'Isis. Il 30 ottobre due giornalisti di Raqqa, due oppositori dell'Isis, sono stati trovati decapitati a Urfa. Da retrovia, il sud-est della Turchia sta diventando prima linea.

Gli anni in cui il governo di Erdogan veniva studiato nelle università come modello di coesistenza virtuosa tra Islam e democrazia sono ormai lontani. Lo sviluppo del paese è stato sbalorditivo, e il Pil continua a crescere del 3% l'anno: ma a livello pro capite non aumenta dal 2007, mentre la valuta locale, la lira, ha perso un terzo del suo valore.

GLI ISLAMISTI sono votati non tanto per la religione, ma perché promettono onestà e rigore morale in un Medio Oriente corroso da una corruzione endemica. E invece, nel 2013 diversi ministri di Erdogan sono finiti sotto inchiesta per crimini finanziari, e le indagini sono state insabbiate prima che potessero arrivare a Bilal, suo figlio. Erdogan è convinto sia stata una cospirazione per rovesciarlo. E i suoi avversari, da allora, sono costantemente nel mirino. Finora la risposta è stata l'intensificarsi di raid e arresti, e l'attacco ai giornalisti. Nonostante le tv, in campagna elettorale, abbiano dato 138 ore a Erdogan, e solo 6 al suo principale sfidante. Durante le manifestazioni di protesta, trasmettono documentari su api e pinguini.

La Turchia ospita 2 milioni di profughi siriani, 500mila nella sola Istanbul. Più, secondo le stime, un milione di clandestini. I siriani sono a ogni angolo. Letteralmente. Ma i profughi che più stanno cambiando il paese sono molto meno visibili: sono gli islamisti. Gli egiziani, in particolare, con larga parte della leadership dei Fratelli Musulmani, ma anche i libici, gli yemeniti, i tunisini, gli iracheni: si stanno rifugiando tutti qui. In fuga da guerre e repressioni di ogni tipo. Abbiamo sbagliato, mi spiega Amr Darrag, presidente dell'Assemblea Costituente del Cairo negli anni di Morsi. "Credevamo fosse sufficiente vincere in un solo paese. Ognuno nel proprio. Invece la battaglia è transnazionale. Perché puoi anche vincere le elezioni in Egitto, ma poi qualcuno, dall'estero, dagli Stati Uniti piuttosto che dall'Iran, ti organizza un colpo di stato. Dobbiamo unirci. Guarda la Siria. I ribelli non è che non vincono perché hanno contro i siriani: hanno contro il resto del mondo".

DA UN LATO C'È lo smarrimento di ritrovarsi in un paese nuovo, senza conoscerne la lingua, niente, dice, da un lato c'è l'incertezza. E anche l'amarezza, la riflessione sugli errori. "Ma dall'altro siamo pieni di energia. Ora è tutto più chiaro. E niente ci fermerà. Come niente ha fermato i palestinesi. Soli contro tutto e tutti: ma quando hai dei ragazzini di 15 anni, dopo settant'anni, pronti ad avventarsi sugli invasori, consapevoli di essere uccisi all'istante, ma pronti a morire per essere liberi, sai che non puoi perdere. La storia è dalla nostra parte".

"Non abbiamo problemi con i laici", mi dice il siriano che mi timbra il verbale. "Abbiamo problemi con la Cia". "Non consentiremo agli americani di nascondersi dietro quattro finte Ong per i diritti umani, ed eliminare Erdogan come ha eliminato Morsi".

È dell'*Ahrar al-Sham*, un gruppo jihadista che ha cercato più volte un contatto con l'Onu per un negoziato con Assad. Ma non ha mai avuto risposta. "Ne vengono fuori solo colpi di stato, come al Cairo, a Gaza. O l'umiliazione. La Turchia ha mendicato per anni l'adesione all'Ue. E neppure ha mai avuto un No formale. Sono stati trattati come degli straccioni. Ma oggi la Turkish Airlines è la prima compagnia aerea europea". E Alitalia, aggiunge, esiste ancora solo perché l'hanno salvata gli arabi.

Dove andrai adesso?, mi chiede poi premuroso. Mah, dico, non so. In Yemen, credo. Mi scrive un numero di telefono. Per qualsiasi cosa, mi dice, senti i fratelli italiani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 04-11-2015
Pagina 11
Foglio 1

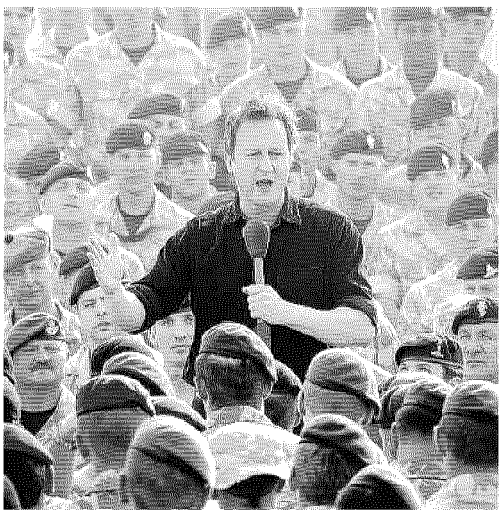
Siria, niente raid siamo inglesi Cameron ci ripensa

La commissione Esteri: se il governo chiede il voto sulla missione sarà sconfitto. Meglio la via diplomatica

» CATERINA SOFFICI
Londra

David Cameron fa retromarcia sui raid aerei in Siria e ha deciso di non portare la questione dell'intervento militare britannico in aula a Westminster. Secondo quanto riportavano ieri mattina il *Times* e il *Guardian*, Cameron ha deciso di desistere dopo aver letto la relazione della commissione Esteri che lo avvisava: se chiedesse un voto oggi, il governo andrebbe di nuovo sotto. Lo stesso era successo a sorpresa il 29 agosto di due anni fa, quando con 285 voti contro 272, i parlamentari avevano respinto la richiesta preliminare all'intervento militare contro il regime di Damasco.

UNA COSA mai successa prima, che aveva messo il governo in grave imbarazzo mentre l'opposizione laburista ne chiedeva le dimissioni. "Finché l'House of Commons non voterà a favore - aveva detto Cameron allora - è chiaro che il Parlamento, riflettendo l'opinione del popolo britannico, non vuole vedere forze militari britanniche in azione". Oggi la situazione per il primo ministro inglese si è addirittura complicata. L'avversione del popolo inglese per le azioni di guerra è rimasta immutata e le recenti paradossali scuse di Tony Blair per l'intervento in Iraq hanno solo rafforzato l'opinione pubblica nella sua posizione contraria. Inoltre l'arrivo di un comunista e pacifista come Jeremy Corbyn alla guida dei Laburisti hanno aumentato la pressione sul governo conservatore. Lo si è visto nel recente voto su una ulteriore misura di austerity proposta dal ministro delle Finanze (il taglio della tax credit, uno sgravio fiscale per i più poveri), sulla quale la Camera dei Lord ha detto no. Un altro schiaffo perché i Lords non hanno un vero potere legislativo e non dicono mai "no" a quanto arriva dalla House of Commons.



Altri tempi Cameron in Afghanistan *LaPresse*

> *Finché l'House of Commons non voterà a favore è chiaro che il Parlamento non vuole vedere militari in azione*
>
> DAVID CAMERON

L'ombra di Corbyn
Le scuse di Blair sull'Iraq rafforzano l'opinione pubblica contraria alla guerra

COME IL PRIMO voto sulla Siria, anche il no sulla tax credit è stato un fatto epocale e ha fatto parlare di "crisi costituzionale". Un secondo voto sulla Siria, in questo quadro, sarebbe suicida. Ieri un portavoce di Downing Street ha smentito che il premier avrebbe fatto retromarcia, sostenendo che il governo ha sempre detto che sarebbe andato al voto solo nella certezza di avere la maggioranza di sì. Ma tra le file dei conservatori a Westminster, dice il rapporto della commissione Esteri (a maggioranza conservatore, notare bene), ci sono tra i 20 e i 30 parlamentari che voterebbero "no", schierandosi con i laburisti. Sarebbe meglio, secondo la Commissione, che Cameron volgesse i suoi sforzi in campo diplomatico per porre fine alla guerra in Siria, più che sui raid contro lo Stato Islamico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 04-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Una coalizione leggera

Tantissimi piloti ma pochi risultati. Cosa manca per battere lo Stato islamico

Pochi strike americani. Timidezza inglese. Francia in panne. Intermittenza russa, che ieri ha bombardato duro Raqqa

Aspettando gli anfibi

Per Londra la Siria può ancora attendere. Downing Street dice che il piano di bombardare lo Stato islamico in Siria non è affatto saltato, il Regno Unito è in prima fila nella lotta al terrorismo, ma i principali giornali inglesi ieri sostenevano che, se anche il piano dovesse ancora essere in piedi, e molti ne dubitano, comunque non è imminente. Il premier conservatore, David Cameron, ha più volte detto in passato che considera piuttosto bizzarro il fatto che gli aerei dell'esercito britannico facciano operazioni fino al confine iracheno e poi debbano fermarsi perché non c'è il mandato per volare nei cieli siriani (e comunque quel confine è piuttosto labile), ma ha anche aggiunto che l'ampliamento della missione deve passare per un voto parlamentare. E qui sta il primo problema: il Labour di Jeremy Corbyn che sulle questioni militari prende consigli da Stop the War non vorrà certo votare a favore dei bombardamenti in Siria. Ma anche dentro al partito di governo ci sono molti dubbi (tra questione europea e guerra al terrorismo le spaccature sono sempre più evidenti), e l'opinione pubblica si sa che è fortemente contraria, soprattutto ora che stanno anche emergendo i dettagli, per ora per nulla rassicuranti, del ruolo dell'ex premier Tony Blair nella campagna contro Saddam Hussein in Iraq. La commissione Affari esteri dei Comuni ha dato il colpo di grazia al progetto di Cameron (è questo che ha fatto probabilmente intendere ai media che il voto non ci sarà) dichiarando che con una missione in Siria si rischia "l'ambiguità legale, il caos politico sul terreno, l'irrilevanza militare e i costi diplomatici". La perseveranza del premier potrebbe rivelarsi molto dannosa, e si sa che oggi la popolarità ha più peso della battaglia valoriale. Ma c'è anche un altro fattore, come sottolineava ieri il Times: la strategia di Cameron è stata sfiancata dal Labour, sì, ma anche dalla presenza dei russi e dei loro airstrike. Volare nel cielo siriano è diventato complicato, e non è un caso che anche i raid americani siano nelle ultime settimane drammaticamente diminuiti.

A. KARTAPOLOV

La guerra dei russi low cost e a tempo indeterminato. L'Economist ha cercato di capire la strategia russa in Siria guardando i costi della missione. Lo studio più rigoroso fatto da Ihs Janes, stima che la campagna russa costa dai 2,3 ai 4 milioni di dollari al giorno, e facendo una media di tutte le stime disponibili, la spesa vale il 2-4 per cento del budget militare ufficiale della Russia: si può definirla una missione low cost. Secondo l'ex ministro delle Finanze, Aleksei Kudrin, Mosca spende molto meno di quanto ha speso in Ucraina, e spende certamente meno degli americani che, secondo i dati del Pentagono, spendono circa 10 milioni di dollari al giorno: la principale bomba utilizzata è il Kab-500, in servizio da quarant'anni, di cui la Russia ha "stock illimitato", cioè il costo-opportunità di utilizzarla è pari a zero (lo stesso vale per i missili). Il problema dal punto di vista militare è che questa guerra low cost con le bombe non guidate è anche una guerra "low return": ha un impatto ridotto sulle operazioni militari perché le bombe cadono secondo la forza di gravità e con meno precisione. Il costo del personale, secondo le stime, è pari a circa 1.800-2.300 dollari al mese (più un bonus giornaliero che va dai 43 ai 62 dollari, che preso tutti i giorni può raddoppiare lo stipendio), quando quello dei piloti americani è di 12.500 dollari al mese. Se la missione resta in questi termini, il costo per Mosca resta basso – se dovesse aumentare l'utilizzo dei missili, le cose cambierebbero: il lancio dei missili dal mar Nero il 7 ottobre scorso è costato 36 milioni di dollari. Lo stesso varrebbe se i soldati, che ora sono 1.600, dovessero aumentare. L'Economist conclude che, stando ai dati, è improbabile che ci siano dei cambiamenti, perché conta di più l'orizzonte temporale: una guerra low cost a tempo indeterminato. *(Peduzzi e Raineri seguono a pagina quattro)*

Coalizione leggera

Chi bombarda lo Stato islamico? Attacchi veri, attacchi rimandati. Numeri (esili) di un conflitto

(segue dalla prima pagina)

Raid russi su Raqqa. Ieri il New York Times e il Financial Times hanno entrambi pubblicato due articoli lunghi sul tentativo americano di mettere in piedi una coalizione mista di curdi e arabi per dare l'assalto – via terra – a Raqqa, capitale siriana dello Stato islamico. E proprio ieri la Russia ha effettuato un bombardamento aereo pesante su Raqqa, 24 raid che hanno colpito un ponte, un ospedale e altri punti non definiti "bersagli colpiti grazie alle indicazioni degli oppositori siriani" ha specificato il ministero della Difesa russo (nessuno dell'opposizione ha confermato). E' la prima volta che gli aerei russi bombardano in questo modo lo Stato islamico da quando hanno cominciato a volare – il 30 settembre – perché nel 90 per cento dei casi volano in un altro quadrante della Siria, sopra le teste di altri gruppi. In molti casi si limitavano a mettere i video dei bombardamenti su internet e a dire che erano stati effettuati contro lo Stato islamico, ma gli esperti di topografia del sito Bellingcat hanno dimostrato che fino a ieri su novanta video di raid aerei russi soltanto uno mostrava davvero un raid contro lo Stato islamico. Subito dopo la scoperta di Bellingcat, c'è stato un brusco declino del numero dei video pubblicati dal ministero russo. Un mese di conflitto è poco per leggere le intenzioni di chi entra in una guerra che è ormai al quinto anno, quindi è prematuro giudicare l'impresa militare di Mosca. Ma al livello corrente di forze, i russi non possono dedicarsi alla guerra contro lo Stato islamico senza trascurare l'altra guerra, quella che hanno combattuto finora a ovest per aiutare i soldati siriani contro l'opposizione armata. Ieri il generale russo Andrei Kartapolov, che guida le oeprazioni aeree russe, ha annunciato: "C'è stata una esercitazione congiunta tra americani e russi in Siria". Gli americani hanno risposto: "C'è stata una prova di contatto radio tra due aerei".

Bombardare poco non basta. C'è un crollo verticale nel numero dei bombardamenti americani contro lo Stato islamico in Siria, dove i jet di Washington volano in coabitazione con gli aerei russi. Lo stesso declino non c'è in Iraq, dove quei jet volano senza antagonisti internazionali. Nell'ultima settimana di ottobre gli aerei americani hanno effettuato soltanto due raid in Siria, rispetto ai cinquanta a settimana nei mesi prima di ottobre. In generale, dire che le operazioni americane procedono a ritmo blando è un eufemismo. Per fare un paragone, quando nel 2003 gli americani attaccarono l'Iraq con la cosiddetta campagna "shock and awe", disegnata per traumatizzare e costringere alla resa l'esercito iracheno senza che ci fosse bisogno di combattere al suolo, ci furono 30 mila airstrike soltanto tra il 18 marzo e il 18 aprile. E c'erano già stati altri 800 strike aerei un anno prima, nel 2002, per distruggere i sistemi di difesa aerea del presidente iracheno Saddam Hussein. Anni dopo, ci furono di nuovo 400 strike aerei in un mese soltanto, gennaio 2008, per appoggiare i soldati americani impegnati nella guerra contro lo Stato islamico in Iraq. Un altro termine di paragone: durante la campagna di bombardamenti durata sette mesi in Libia nel 2011, gli aerei Nato effettuarono 7.700 bombardamenti, in media 36 al giorno. Si sono scritti volumi di teoria militare sulla impossibilità di vincere una guerra soltanto con le operazioni dall'alto, soprattutto quando si ha a che fare con un nemico così determinato e veloce ad adattarsi come i gruppi jihadisti. In Afghanistan ci sono stati più di sessantamila strike dal 2001 a oggi e i talebani sono ancora lì e anzi quest'anno stanno avanzando.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E intanto lo Stato islamico si espande. Tra i bombardamenti russi e le forze speciali americane mandate dall'Amministrazione Obama, l'area di Raqqa sta diventando il teatro per una competizione tra spin doctor militari, al grido di "chi fa di più contro lo Stato islamico? Noi!". E intanto lo Stato islamico avanza: ha guadagnato territorio in Iraq e in Siria a dispetto dei jet americani e russi. C'è anche una terza campagna aerea in corso contro lo Stato islamico, quella lanciata ad agosto dalla Turchia. Come nel caso dei russi, anzi ancora di più, la stragrande maggioranza degli strike turchi colpisce non il gruppo di Abu Bakr al Baghdadi ma altri nemici considerati prioritari, nel caso di Ankara: i curdi.

I guai tecnici dei francesi. In Siria ci sono anche operazioni aeree francesi, lanciate il 27 settembre – era previsto che cominciassero prima, all'inizio del mese. Il governo Hollande dice che colpire lo Stato islamico è importante perché riduce le chance di altri attacchi in Francia, ma non ha tutta la tecnologia militare che serve a una campagna così impegnativa. Gli aerei equipaggiati per la ricognizione a lungo raggio non sono abbastanza e si devono dividere tra l'operazione Chammal, nel vicino Iraq, e l'operazione Barkhane, nel Sahel, dove sono necessari per sorvegliare i movimenti di Boko Haram e di al Qaida nella zona selvaggia tra Nigeria, Chad, Niger e Camerun. Secondo un sito specializzato francese – Intelligence Online – gli aerei sono già al limite massimo di utilizzo. Inoltre c'è nervosismo perché i francesi maltollerano la dipendenza dall'approvazione americana nella scelta dei bersagli, e la vulnerabilità nei confronti di Assad – che potrebbe colpire se volesse gli aerei francesi non dotati di contromisure sufficienti. Se non lo fa, è per un tacito accordo.

Paola Peduzzi
Daniele Raineri

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Aereo russo, lampo di calore rinforza l'ipotesi-attentato

MOSCA Torna a prendere corpo l'ipotesi-attentato. Ogni giorno una versione nuova sulla tragedia dell'aereo russo caduto nel Sinai che ha provocato 224 vittime. La notizia clamorosa di giornata è che un satellite Usa a infrarossi avrebbe rilevato un lampo di calore, sabato mattina, nel momento in cui il velivolo della Kogalymavia precipitava nel Sinai. In precedenza l'intelligence americana aveva affermato di non aver osservato i classici segnali di un attentato terroristico. Tutto questo sta a significare che ora gli specialisti statunitensi non lo escludono.

D'Amato a pag. 13

PUTIN: NON CI FAREMO INTIMORIRE, NULLA FERMERÀ IL NOSTRO IMPEGNO CONTRO IL TERRORISMO

LA MOGLIE DI UNO DEI PILOTI SVELA: MIO MARITO SI LAMENTAVA DI DOVER VOLARE SU QUEL JET PIENO DI PROBLEMI

Aereo russo, la pista dell'attentato

▶Le indagini sul velivolo caduto in Sinai, morti in 224
Registrato un lampo di calore dai satelliti degli Stati Uniti

▶Fonti egiziane: «Sul luogo trovati resti estranei al relitto»
Oggi l'esame delle scatole nere, recuperate in buone condizioni

LA TRAGEDIA

MOSCA Ogni giorno una versione nuova. Sembra quasi che ci sia una regia occulta dietro le quinte, ma è difficile capire chi ci possa guadagnare politicamente da questa immane tragedia. Una cosa è se il "charter delle vacanze" delle famiglie russe sia esploso per uno spaventoso guasto tecnico, un'altra è se sia stato abbattuto da un missile oppure da una bomba sistemata a bordo tra i bagagli. Da quando la Russia è entrata pesantemente nella partita mediorientale, il 30 settembre scorso, gli scenari sono cambiati. Mosca si è posizionata a fianco degli sciti, mettendosi in contrapposizione con parte del mondo sunnita, maggioritario anche tra i 20 milioni di fedeli nella Federazione.

IL SATELLITE USA

La notizia clamorosa di giornata è che un satellite Usa a infrarossi ha rilevato un lampo di calore, sabato mattina, nel momento in cui il velivolo della Kogalymavia precipitava nel Sinai. In precedenza l'intelligence americana aveva affermato di non aver osservato i classici segnali di un attentato terroristico. Tutto questo sta a significare che gli specialisti statunitensi non negano la possibilità della bomba, ma scartano la versione del missile, anche perché i locali gruppi terroristici hanno al massimo dei lanciarazzi a spalla.

LE INDAGINI

Sul luogo della sciagura, scrive l'agenzia Tass citando fonti anonime, sono stati scoperti «elementi che non hanno a che fare con la struttura del velivolo». Inoltre lo stato di alcuni dei corpi recuperati sul luogo dello schianto suggerirebbe l'eplosione a bordo. E ancora: nelle scatole nere, attualmente al vaglio degli specialisti, vi sarebbero «suoni anomali». Ma ci vorrà del tempo per arrivare ai risultati conclusivi dell'inchiesta, ha ammonito il presidente egiziano Al Sisi, che ha aggiunto: «la situazione nel Sinai, specialmente in quella area limitata, è sotto il nostro completo controllo». Il capo di Stato egiziano ha anche sostenuto che quando si dà la responsabilità dell'accaduto all'Isis, «si danneggia la stabilità e la sicurezza dell' Egitto e l'immagine del Paese». Il presidente Putin, dal canto suo, ha dichiarato che la Russia non si farà intimorire. L'obiettivo principale in Siria è la lotta al terrorismo.

Da quanto si è finora compreso, l'aereo della Kogalymavia era una specie di carretta dell'aria, la quale aveva subito diversi incidenti. La moglie del pilota ha raccontato della rabbia del marito per essere costretto a volare su quel mezzo pieno di problemi.

Ma un suo cedimento strutturale improvviso, tale da non permettere nemmeno il lancio dell'Sos, lascia gli esperti sorpresi. «Le registrazioni delle conversazioni dell'equipaggio con i controllori di volo indicano che la situazione a bordo era normale quattro minuti prima che il Kgl9268 sparisse dagli schermi radar» riporta l'agenzia Interfax. Comunque sia, la lista delle cancellazioni dei viaggi in méte esotiche si allunga di giorno in giorno. Se è stato realmente il terrorismo estremista religioso a colpire l'A312, allora sono dolori. I russi all'estero sarebbero ora diventati dei bersagli, come lo sono spesso in certe zone calde del mondo i cittadini americani e israeliani. Cambierà per forze di cose il loro modo di viaggiare: non più sfarzo per farsi notare, ma anzi si privilegerà il mischiarsi tra la gente locale. Indirettamente i russi metteranno sempre meno il naso fuori dai confini della Federazione e, considerando l'attuale complessa situazione interna, questo sarebbe davvero un male.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

IRAQ, SIRIA E LIBANO: AIUTI CONCRETI

ACCANTO AI FRATELLI

GIORGIO PAOLUCCI

Immedesimazione. È l'unica parola che può aiutarci a entrare nelle vite preziose eppure sfregiate di centinaia di migliaia di iracheni, tanti i nostri fratelli di fede, che vivono nei campi profughi del Kurdistan. L'unica che ci può indurre a muoverci ancora, a trovare altre risorse per aiutarli, ora che stanno affrontando il secondo inverno lontano dalle loro case che forse non rivedranno più. Proviamo a immedesimarci in quella gente bisognosa di tutto, come se fossero madri e padri nostri, figli e amici nostri. Come se fossimo noi.

Nei primi tempi – all'indomani della fuga da Mosul e dalla Piana di Ninive sotto l'incalzare della violenza devastatrice dei miliziani dello Stato Islamico nell'estate dell'anno scorso – molti di loro avevano creduto e sperato di poter fare ritorno nella loro terra. Così non è stato, e forse così non sarà mai. Li attende un futuro da esuli, nel Kurdistan dove hanno trovato rifugio, o nei Paesi vicini già affollati da altri come loro. Per questo Focsiv e *Avvenire* rilanciano la campagna di solidarietà che già aveva raggiunto risultati significativi, ma che proprio in ragione della perdurante gravità della situazione non può considerarsi esaurita.

Non lasciamoli soli. Non lasciamo che l'ultima parola sia la rassegnazione. Non rassegniamoci all'idea che il destino di queste persone sia irrimediabilmente segnato dalla logica di chi, come l'Is, porta nel suo codice genetico la volontà di distruggere la diversità, di cancellare quel mosaico di popoli che ha rappresentato per secoli l'originalità del Medio Oriente. I vescovi del Vicino Oriente ci chiedono a una sola voce di aiutare il loro popolo a «restare», a non strappare definitivamente le radici da una terra di millenaria e vivificante presenza cristiana. Ed è un fatto terribile che cristiani, yazidi, ma anche tanti musulmani, sono morti in questi mesi a causa della furia nichilista che abbatte le croci sui campanili per issare la bandiera nera, che distrugge un patrimonio archeologico di inestimabile valore o ne fa mercato con acquirenti compiacenti, che ormai da tempo è una minaccia aperta anche per un Occidente che oscilla tra indifferenza e complicità.

Il Kurdistan iracheno è l'epicentro degli interventi umanitari promossi da Focsiv e Avvenire, ma in questa nuova fase il fronte si allarga alla Siria e al Libano. Ad Aleppo, la Sarajevo del ventunesimo secolo, città martire del conflitto più sanguinoso tra quelli che si stanno combattendo nel mondo, aumenta il numero degli sfollati ma continuano a fiorire testimonianze di amicizia e di solidarietà, come quella che vede lavorare insieme i maristi blu e gruppi di giovani islamici impegnati a servire le necessità elementari della popolazione. Anche a Beirut le suore del Buon Pastore portano aiuto a profughi iracheni e siriani, cristiani e musulmani. Costruttori di pace che operano a fianco di chi la guerra non l'ha voluta, ma ne sta pagando il prezzo. In nome di quella fede cristiana che educa a guardare l'altro come parte di me.

E noi? A noi cosa chiede questa emergenza senza fine, cosa evoca nelle menti e nei cuori questo cambiamento epocale di cui forse non siamo ancora consapevoli ma che la storia ci mette davanti agli occhi e che non possiamo fare a meno di affrontare? Possiamo fare molto, ognuno per la responsabilità che è capace di prendersi sulle spalle. Possiamo pregare perché Dio tocchi il cuore e illumini le menti di chi semina odio e violenza e di chi regge le sorti delle nazioni - tante, anche la nostra - implicate in uno scenario sempre più interconnesso. Possiamo prendere coscienza che quanto sta accadendo ci riguarda molto da vicino, se pensiamo alla capacità dei terroristi di colpire anche a casa nostra e se guardiamo al flusso di profughi che a casa nostra è arrivato.

Possiamo rinunciare a qualcosa che forse non è così indispensabile come pensiamo, per donare qualcosa a chi è rimasto letteralmente senza nulla.

Possiamo immedesimarci.

Giorgio Paolucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'Egitto: è scoppiato un motore. Londra blocca i voli per Sharm

«Aereo esploso, è stata una bomba» Dall'intelligence Usa accuse all'Isis

ROMA Potrebbe essere stata una valigia-bomba a far esplodere l'aereo russo caduto sul Sinai. È l'ipotesi avanzata ieri sera dall'intelligence americana che sta indagando sul caso. I terroristi, presumibilmente dell'Isis, sarebbero riusciti a imbarcare l'ordigno con la complicità di qualche impiegato dell'aeroporto di Sharm el Sheikh. L'Egitto frena: esploso un motore. Ma Londra blocca i voli per la località turistica egiziana.

Morabito a pag. 12

Aereo caduto in Sinai la verità degli Usa: «Una bomba dell'Isis»

▶I servizi americani accusano i controlli egiziani: «Un ordigno nascosto in una valigia grazie a un impiegato complice»

LA TRAGEDIA

Una valigia contenente una bomba che i terroristi sono riusciti a imbarcare con la complicità di qualche impiegato dell'aeroporto di Sharm el Scheik. La possibilità che si tratti di un attentato dell'Isis a provocare la tragedia di sabato mattina in Egitto, con un Airbus russo che è esploso in volo a neanche mezz'ora dal decollo dalla località delle vacanze sul Mar Rosso, ora è la pista principale. A sostenerlo è l'intelligence degli Stati Uniti che dalle sue indagini non ha tratto certezze, ma ha fornito una ricostruzione già troppo accurata per non far pensare che non ci siano prove. Indicando proprio l'Isis come autrice dell'attentato, oppure un gruppo affiliato. Una valigia, meno probabilmente un bagaglio al mano. Contando anche sul fatto che i controlli nell'aeroporto egiziano sarebbero quasi inesistenti. Fatto è che la Gran Bretagna, che ha rapporti stretti anche a livelli di intelligence con gli Stati Uniti, aveva già ieri pomeriggio - diverse ore prima che la tv statunitense Cnn diffondesse la notizia - sospeso i voli da e per Sharm el Scheik. Unico Paese a prendere questa decisione, seguito solo dopo qualche ora dall'Irlanda. Quando in Italia era sera, le rivelazioni raccolte dalla Cnn da fonti di intelligence hanno di fatto spiegato il senso della decisione di Londra, annunciata a livello di governo come «precauzionale» e presentata come un «rinvio» dei voli.

L'INCONTRO CON AL SISI

L'aereo delle famiglie russe in vacanza, decollato proprio da Sharm e che si è schiantato sabato mattina in Egitto, con 224 morti, è esploso in volo, e questo ormai era dato per certo fin da martedì. Gli Stati Uniti avevano comunicato due giorni fa che un loro satellite aveva rilevato con gli infrarossi «un lampo di calore» in volo, al momento della tragedia. «Esplosione di un motore» sono state poi, ieri, le conclusioni dell'indagine una commissione egiziana di esperti, che però aveva lasciato il dubbio tra un guasto e una bomba.

Nella mattinata un altro video "firmato" dall'Isis (la seconda rivendicazione, dopo quella di sabato) si attribuiva l'attentato, dichiarando che questo era solo l'inizio della vendetta per i raid russi in Siria. E il presidente russo Vladimir Putin veniva definito «maiale». Ma sul fatto che la rivendicazione fosse autentica, come peraltro quella di sabato, erano stati manifestati dubbi. Fatto è che i britannici hanno annunciato la loro decisione spiegando che l'aereo russo caduto «può essere stato abbattuto da un ordigno esplosivo». Ieri si è parlato di questo nei colloqui tra Cameron e il presidente egiziano, Abdel Fattah al Sisi, a Londra in una visita di Stato già in agenda da tempo. Al Sisi avrà certo ribadito il suo scetticismo sull'ipotesi di un attentato: «Illazioni infondate». Cameron, dopo l'incontro con Al Sisi, invece si è affrettato a convocare i servizi segreti.

Ieri un altro disastro aereo in Africa: un cargo Antonov 12 di una compagnia tagika è precipitato alle porte di Giuba, capitale del Sud Sudan. Circa quaranta i morti tra equipaggio e abitanti. Ma in questo caso pare certo che il terrorismo non c'entri.

Fabio Morabito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

MAURIZIO MOLINARI

Il primo aereo civile distrutto dal Califfo della Jihad porta con sé il timore che lo Stato Islamico (Isis) si sia impossessato dei miniesplosivi ad alto potenziale di Ibrahim al-Asiri, l'ingegnere di Al Qaeda in Yemen. A 17 mesi dalla proclamazione del Califfato, Abu Bakr al-Baghdadi cambia strategia: affianca il fronte dell'aria a quello terrestre per sorprendere il nemico che più di altri vuole colpire, Vladimir Putin, artefice dell'intervento in Siria. Sulla carta Isis e Al Qaeda sono in competizione, ma proprio la guerra in Siria, i recenti appelli di Ayman al-Zawahiri - successore di Osama bin Laden - all'«unità dei jihadisti contro Usa e Russia e la decomposizione dello Yemen consentono di ipotizzare che il terrorista saudita più ricercato del Pianeta sia passato - da solo o con degli allievi - al servizio del Califfato. Al-Asiri, classe 1982, è l'uomo che ha confezionato le microbombe con cui Al Qaeda ha sfiorato per due volte devastanti attentati aerei: nel 2009 è lui ad aver confezionato la sostanza al plastico che il kamikaze nigeriano porta dentro le mutande sul volo Northwest Airlines 253 senza riuscire a farla esplodere sul cielo di Detroit nella notte di Natale e l'anno seguente sono due microbombe da 300 grammi, sempre al plastico, inviate su altrettanti aerei cargo dallo Yemen agli Stati Uniti ad essere scoperte all'ultimo minuto.

L'idea dei microesplosivi viene da Anwar al-Awlaki, l'ex imam del New Mexico divenuto leader di Al Qaeda in Yemen e anch'egli eliminato dai droni Usa, che la sperimenta affidando ad Abdullah al-Asiri - fratello di Ibrahim - un ordigno nascosto nel retto anale con cui nel 2009 tenta di eliminare Mohammed bin Nayef, allora capo della sicurezza saudita e oggi principe ereditario del regno. Le microbombe sono l'impronta di Al Qaeda da quando lo «Shoe-Bomber» Richard Colvin Reid nel dicembre 2001 tenta di darsi fuoco alle scarpe sul volo Parigi-Miami ma Al-Asiri le porta a un livello di sofisticazione tale da obbligare gli Stati Uniti e Israele - i Paesi più a rischio - a posizionare negli aeroporti i particolari «body scanner» che vedono sotto i vestiti, nelle cavità corporee, cercando micro-sostanze capaci di essere combinate e fatte esplodere, sommando competenze chimiche e vocazione al martirio jihadista.

Niente body scanner

Uno degli allarmi dell'intelligence Usa, nel 2013, riguarda i seni al silicone perché in un documento di Al Qaeda vi si fa riferimento come possibile «vettore di esplosivo» praticamente impossibile da scoprire per l'antiterrorismo.

I «body scanner» negli scali dell'Europa continentale esistono, ma vengono usati raramente, nel mondo arabo sono assenti e anche Sharm el-Sheikh ne è sprovvisto. Da qui il timore dell'intelligence Usa e britannica che Al-Asiri, o un suo discepolo, finito nei ranghi del Califfato, abbia messo il proprio «know how» a disposizione di uno «shahid jihadista», riuscendo a far disintegrare il volo russo sul Sinai assieme ai suoi 224 passeggeri. Per punire l'intervento russo in Siria.

È l'ipotesi che l'intelligence occidentale teme di più ma non è l'unica perché a ben vedere ve ne sono altre: dal precedente del 2004, quando i jihadisti ceceni hanno fatto esplodere due jet in una notte, alla bomba di Lockerbie che non si è mai trovata. L'aereo della Pan Am esplose nel 1988 sui cieli scozzesi a causa di un ordigno nascosto in una valigia - spedita da Malta -, ma quasi 30 anni di indagini non hanno consentito di arrivare a una certezza assoluta in merito. Tanto che appena dieci giorni fa Londra ha inviato una task force di investigatori in Libia per «cercare nuovi elementi di prova» su quanto avvenne allora in Scozia. O forse perché già si aveva sentore della scelta del Califfo di portare il terrore nei cieli. [M. MOL.]

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-11-2015
Pagina I
Foglio 1 / 5

POSSIAMO FIDARCI DI ERDOGAN?

Dopo la vittoria dell'Akp, abbiamo chiesto ad alcuni esperti se il ruolo stabilizzatore della Turchia è plausibile e che ne sarà del modello turco. Girotondo di opinioni

Dopo la grande vittoria dell'Akp, il partito di governo turco, al voto del primo novembre, molti commentatori si sono interrogati sul futuro della Turchia di Recep Tayyip Erdogan. L'interrogativo riguarda sia la situazione interna, tra la deriva autoritaria ormai consolidata e il progetto di riforma costituzionale per trasformare il paese in una repubblica presidenziale (secondo fonti del governo, è possibile che si terrà un referendum sulla questione), sia la situazione esterna e il ruolo che la Turchia vuole e può giocare nella gestione del conflitto siriano, della guerra allo Stato islamico e della crisi dei migranti. Abbiamo chiesto ad alcuni osservatori che cosa pensano del ruolo stabilizzatore del presidente Erdogan, del modello turco e del prossimo futuro del paese. Ecco il girotondo delle loro opinioni.

Non possiamo che fidarci di Erdogan

Di chi ci fidiamo se non ci fidiamo di Erdogan? Erdogan presenta inconvenienti, ma garantisce la stabilità del governo turco. Non sempre la stabilità asseconderà i nostri gusti ma è un valore, è un elemento di cui non si può fare a meno. Noi europei abbiamo molte riserve sul carattere di Erdogan e sul modo in cui ha governato il paese negli ultimi anni, ma ne siamo in parte responsabili. Nel momento in cui abbiamo bloccato la strada dell'adesione della Turchia all'Unione europea – in particolare Germania e Francia hanno interrotto i negoziati – abbiamo costretto Erdogan a guardare altrove, a cercare una politica estera che sfruttasse altre possibilità nella zona. Ora abbiamo interesse a correggere quella politica che ha bloccato Erdogan sulle porte della casa europea. I negoziati sono fermi da anni, anche se non formalmente interrotti, ma ora qualcosa ricomincerà a muoversi. Bisogna dare la sensazione che non siamo più totalmente ostili all'ingresso della Turchia. Se lo facciamo c'è la speranza che Erdogan punti nuovamente sull'Europa e quindi collabori sulla questione dei migranti. Il modello turco è certamente molto cambiato perché Erdogan non è più l'uomo di 7-8 anni fa che in qualche modo cercava di garantire la democrazia nel suo paese. Ma non è accaduta la stessa cosa in Russia o in Egitto? Quanti sono i paesi che hanno subìto una correzione di democrazia in questi ultimi anni? E' colpa loro che hanno un deficit strutturale di democrazia o non è piuttosto colpa della democrazia che non sta funzionando? Forse quei paesi non sono più liberi di noi di muoversi verso modelli che garantiscono esecutivi più autorevoli? Alcune democrazie stanno diventando autoritarie, e forse questa è una tendenza non necessariamente limitata alla Turchia. In politica interna, Erdogan ha una priorità a cui non rinuncerà, e questa è l'unità e indivisibilità della Turchia. Sappiamo che il maggiore rischio che il paese ha e ha sempre avuto è quello di una scissione curda. In questo momento il rischio è particolarmente elevato, perché mentre in molte altre circostanze i curdi non avevano la forza per rivendicare la loro indipendenza con argomenti forti, adesso cominciano ad averla, perché sono diventati indispensabili nella battaglia contro lo Stato islamico. La politica di Erdogan rimarrà concentrata sulla questione curda.

Sergio Romano
ex ambasciatore ed editorialista del Corriere della Sera
(testo raccolto dalla redazione)

> *"Il modello turco ha perso slancio, semmai ha preso piede un modello plurale come quello tunisino", dice Lia Quartapelle*

E' interesse della Nato ignorare la fratture tra le due Turchie

Ci sono due Turchie: l'infrastruttura militare istituzionale che opera come un potere della Nato e una Turchia rivoluzionaria che si sta islamizzando sotto la guida di Erdogan; a un certo punto le due Turchie non saranno più compatibili, a causa dei differenti obiettivi e valori. Ma per ora è nell'interesse della Nato e della Turchia ignorare la frattura che cresce. Ovviamente il rapporto di "special friend" di Obama ha fatto la fine del "reset" con Putin, e la Turchia non sarà mai un membro dell'Ue: per ora il rapporto regge perché cresce lo Stato islamico, c'è la minaccia nucleare iraniana e l'arrivo della Russia. E' come l'alleanza con i sovietici durante la Seconda guerra mondiale: sostenibile soltanto finché c'è un nemico comune pericoloso. Dobbiamo ricordarci che la politica estera di Obama non sarà la politica estera americana ancora a lungo, e se Obama non riesce a sedurre Erdogan con il suo servilismo, è improbabile che il prossimo presidente voglia soltanto provarci. Forse questa è la conferma definitiva della fine de facto del modello turco. La frattura si amplierà se sarà eletto presidente un repubblicano, o paradossalmente Erdogan potrebbe rinunciare un pochino alla sua postura anti americana per ottenere qualcosa in cambio. Con l'occidente debole e l'America disimpegnata, la Turchia si è convinta che i suoi alleati non fossero più d'aiuto; la politica turca triangola tra i tradizionalisti sunniti e i rivoluzionari espansionisti iraniani, ma questa è anche la politica estera dell'occidente guidato da Obama (che chiude un occhio con i regimi anti americani in transizione rivoluzionaria e quindi più "legittimati" e "autentici" dei regimi che sono da sempre pro americani). La Turchia entrerà in Europa soltanto quando l'Europa, non la Turchia, cambierà – non è un pensiero bizzarro, se si pensa all'enorme flusso di migranti nel nord Europa. Quando l'Europa si ritroverà per il 20 per cento islamica forse inviterà la Turchia a entrare, ma a quel punto perché la Turchia dovrebbe accettare, visto che sarà un'Europa ben più turbolenta di adesso?

Victor Davis Hanson
professore di Storia militare alla Stanford University

L'Ue ora deve decidere che cosa vuol fare con Erdogan

Erdogan ha avuto un atteggiamento spregiudicato durante la campagna elettorale, sul fronte interno e su quello esterno, e i metodi che ha utilizzato non sono certo rubricabili tra i cosiddetti strumenti di stabilizzazione. Basta pensare a come il presidente turco ha gestito la crisi dei rifugiati per relazionarsi con l'Unione europea: la Turchia non lavora per risolvere i problemi, ma per sfruttare il suo ruolo e consolidare la sua egemonia. Finora nel paese semmai la costante è stata l'instabilità, e ci possiamo soltanto augurare che le elezioni segnino una svolta in senso contrario. In questi anni il modello turco ha perso il suo slancio, come dimostra il confronto con quello tunisino. Dopo la sua primavera, la Tunisia, tramite Ennahda, ha voluto ispirarsi alla Turchia, con molte visite ad Ankara per studiare l'esempio turco. Ora, a distanza di anni, mentre la Turchia vive in un clima pesante – ancora più durante la campagna elettorale – la Tunisia vince un Nobel per la Pace e dimostra di aver avviato un processo di maturazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

della politica e della società tutta che ha contribuito a creare un sistema plurale, multiconfessionale, aperto. Se la spinta del modello turco non è esaurita, certo la sua capacità di ispirare altri paesi è molto diminuita. Ora spetta alla Turchia decidere: mi auguro che resista una dialettica dentro all'Akp, soprattutto tra Erdogan e il premier Davutoglu, il quale ha usato parole e modi differenti rispetto al presidente durante la campagna elettorale. Ma soprattutto è necessario che l'Europa decida che cosa intende fare con la Turchia. Per avviare il processo di adesione all'Ue, abbiamo fatto molte promesse ad Ankara in passato che non potevano essere mantenute: bisogna trattare la Turchia con la serietà che merita, chiarendo i nodi esistenti e tutte le ambiguità, ma chiarendoci anche noi: se è una nostra alleata chiave, allora va trattata come tale, in tutti i contesti.

Lia Quartapelle
deputata del Pd in commissione Esteri e ricercatrice dell'Ispi
(testo raccolto dalla redazione)

Una prima assoluta: la destra si è compattata, compresa l'ala islamista

Se dobbiamo trovare un lato positivo, le elezioni si sono svolte in modo pacifico, anche nelle aree curde, e non abbiamo notizia di clamorose irregolarità. Non è un fatto incredibile, dato che sono le ventiseiesime elezioni dal 1946, ma è comunque un buon segno se teniamo conto della polarizzazione pre elettorale. E' un enorme colpo per i sondaggisti, che prevedevano un risultato simile a quello delle elezioni di giugno. I nazionalisti turchi del Mhp e la parte più conservatrice del Hdp stanno andando (anzi tornando) all'Akp di Erdogan, mentre i liberali stanno abbandonando il Hdp. Queste tre tendenze che abbiamo visto alle urne sono dovute alla lotta contro il Pkk che ha fatto innervosire i nazionalisti e ha spaventato i liberali, inducendoli ad abbandonare il partito pro curdo. E, in cerca di sicurezza, anche i conservatori curdi che non hanno mai amato il Pkk stanno tornando verso Erdogan dopo l'inizio delle ostilità nel sud-est del paese. Il senso di instabilità della Turchia, sommato alla retorica di Erdogan dell' "uomo forte che vi proteggerà", ha funzionato, concedendo una vittoria sia a lui sia al Pkk, ma non è una buona notizia per l'occidente che deve dialogare con un leader che negli anni si è allontanato dal modello democratico turco e ora è ulteriormente rafforzato. Sulla questione curda, Erdogan continuerà l'offensiva militare per piegare il Pkk e portarlo al tavolo delle trattative in una posizione di debolezza. E' anche molto significativo che gli islamisti del Saadet Party (Sp) siano implosi, e che l'Akp abbia risucchiato tutti i suoi voti: Erdogan è riuscito a consolidare la destra politica del paese, compresa quella esplicitamente islamista, una prima assoluta della politica turca.

"Erdogan continuerà a combattere il Pkk fino a piegarlo e riportarlo al negoziato indebolito", dice Cagaptay

Soner Cagaptay
direttore del Turkish Research Program al Washington Institute for Near East Policy

Non c'è fine all'autoritarismo

Se stabilità significa governo democratico, stato di diritto, libertà e diritti, allora Erdogan è quanto di più distante si può pensare dalla stabilità. Ma se stabilità significa la legge della maggioranza, l'oppressione dell'opposizione e il silenziamento dei dissidenti, allora Erdogan può essere considerato uno stabilizzatore autoritario. Da ultimo l'Unione europea ha perseguito una politica di appeasement vis-à-vis con Erdogan, con la speranza che possa prevenire altre ondate di rifugiati. Aiutando Erdogan evitandogli l'imbarazzo del report che criticava il suo sistema, l'Ue è diventata complice della presa di potere al voto del primo novembre. Se gli europei sono seri sul fatto che l'Unione è soprattutto un'unione di valori, allora sarebbe più opportuno evitare di stringere questi patti immorali con Erdogan. Ma se l'Ue è semplicemente un'alleanza pragmatica, allora i leader europei posso accomodarsi e guardare come l'autoritarismo sta crescendo dentro e fuori l'Unione. Il modello turco in realtà dovrebbe essere definito il "modello Erdogan": sul fronte politico, l'erdoganismo è una tecnica illiberale e autoritaria basata sul settarismo sunnita, sul fanatismo nazionalista e sulla grandeur neo-ottomana. Sul fronte economico, è una "kleptocracy", il regno della corruzione, un misto di capitalismo di stato e capitalismo tra amici. Sul fronte socio-culturale, è un'ingegneria sociale arcaica che trasforma le minoranze in capri espiatori nel suo tentativo di creare una "nuova società", una comunità monolitica modellata sull'idea di Erdogan di una società ordinata e disciplinata. Durante la campagna elettorale, le ong dell'opposizione e i loro business sono stati colpiti e chiusi, Erdogan ha soppresso i media che lo criticavano, ha intimidito giornalisti e opposizione. Ora che l'Akp ha vinto così bene, Erdogan vorrà approfittarne per colpire i media che restano, i politici, le ong, le imprese, indebolendo ulteriormente la democrazia turca. Le prossime elezioni sono previste per il 2019, e potrebbero essere le elezioni meno corrette e più disoneste mai viste.

Aykan Erdemir
professore alla Bilkent University di Ankara e non resident fellow della Foundation for Defense of Democracies

L'alleanza con i sauditi e la volontà di trasformare la regione

L'Akp di Erdogan resta vincolato agli elementi chiave della sua politica estera. Il partito dice di essere dalla parte giusta della storia, spiega che le attuali difficoltà politiche sono temporanee e che la priorità della diplomazia umanitaria permetterà alla Turchia di continuare a esercitare fascino sulle masse arabe. Questa politica è entrata in conflitto con alcuni leader arabi strategici, in Egitto e altrove, ma l'Akp è riuscito a trovare terreno comune con l'Arabia saudita in Siria, dopo mesi di tensioni a causa del sostegno turco alla Fratellanza musulmana. L'Akp dice spesso di non essere un modello per la regione, piuttosto rivendica il fatto di fare da ispiratore per gli altri e sostiene che i suoi successi elettorali aiuteranno a trasformare la regione.

Non ci saranno cambiamenti, la strategia erdoganiana adottata dopo le primavere arabe continuerà.

Aaron Stein
ricercatore da Instabul dell'Atlantic Council, autore di un saggio sulla politica estera turca "Turkey's New Foreign Policy: Davutoglu, the Akp and the Pursuit of Regional Order"

In termini di realpolitik, so far so good

Erdogan negli ultimi anni ha smontato l'architettura costituzionale, costruita da Atatürk, che faceva della Turchia una democrazia controllata, con l'esercito garante dell'ordine e della laicità dello stato. La Turchia, senza quella rete di protezione, è stata fino a domenica sull'orlo di una crisi istituzionale perché nessuno aveva la maggioranza. Erdogan ha stravinto perché i turchi – in una situazione come quella del medio oriente sempre più complicata e pericolosa – si aggrappano alle sicurezze che hanno ed Erdogan rappresenta la stabilità e la sicurezza. Noi europei poi dobbiamo ricordare che la Turchia funge da asilo per due milioni di rifugiati siriani pronti a rischiare la vita per venire da noi e che sarebbero ancora più motivati a cercare rifugio in Europa se la Turchia piombasse nel caos. Dunque, in termini di realpolitik, possiamo dire: so far so good. Certo, se sotto-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ponessimo il governo Erdogan all'esame della piena democrazia non passerebbe a pieni voti, e ho qualche dubbio che tutti i turchi siano felici di digerire un governo che arresta giornalisti e dissidenti. E anche affidare a Erdogan il ruolo di stabilizzatore dell'area mi sembra fuori posto: il suo atteggiamento nei confronti dello Stato islamico è quantomeno incerto, se non tiepido, mentre appare particolarmente ostile verso la minoranza curda e anche la sua inimicizia verso Bashar el Assad sembra più un problema che una soluzione, perché contribuisce a destabilizzare l'unico simulacro di governo che resiste in Siria. La mia previsione è che Erdogan governerà per i prossimi mesi tranquillamente, grazie al desiderio di sicurezza dei turchi. Del resto, noi europei abbiamo un interesse diretto a fare in modo che la Turchia resti stabile e funga da rifugio per i siriani che lasciano il loro paese dilaniato dalla guerra. Guai se dalle elezioni non fosse uscito un vincitore. Ci sarebbero state anche pesanti conseguenze economiche, mentre a guardare la Borsa di Istanbul e la lira turca – i mercati finanziari hanno approvato la soluzione politica che i turchi hanno votato. L'economia turca si rimetterà in carreggiata. Certo è che il sogno di una Turchia che entra nell'Ue è rimandato di qualche decennio.

Paolo Scaroni
deputy chairman di Rothschild ed ex ad di Eni
(testo raccolto dalla redazione)

Il prezzo che paga Erdogan

La vittoria di Erdogan non è priva di interrogativi. Il primo dubbio riguarda la volontà del presidente turco di ripristinare un "normale" stato delle cose e abbassare i toni del confronto con i curdi, agitati come spauracchio politico-elettorale per mobilitare il sentimento nazionalistico mai sopito, ma anche con la Russia. Sarebbe un gran bene, dal momento che il muscolarismo di cui Ankara ha dato prova in questi mesi ha talora fatto intravvedere scenari che non escludono il coinvolgimento della Nato al fianco della Turchia in un paradossale rivolgimento di interessi. Lo sa bene l'Italia, che è membro della Nato e sarebbe chiamata a soccorrere Erdogan contro quel Putin che a Roma è considerato un prezioso alleato su diversi dossier – anche se c'è molta pruderie ad ammetterlo apertamente. Il secondo dubbio riguarda lo stato dei rapporti tra Erdogan e lo "stato profondo" turco. Quest'ultimo è il complesso dell'apparato di sicurezza e giudiziario che ha a lungo animato uno scontro con Erdogan, energico inquilino nuovo arrivato nel condominio abitato per quasi un secolo dai laici kemalisti. Il presidente rimane un uomo di potere ma anche un pragmatico, e può darsi che nemici comuni – come il potentissimo e per molti versi misterioso movimento gulenista – siano una sfida in grado di far accantonare vecchi dissapori. Il terzo elemento degno di nota, che si ricollega ai rapporti con la componente laica delle istituzioni turche, riguarda i rapporti con il premier Davutoglu. Il tandem con questo accademico e ideologo neo ottomano non si è rivelato fortunato rispetto a quello con il vecchio partner, Gül. Troppo forte, forse, l'ardore ideologico di Davutoglu, che si è formato in Malesia e ha distillato nel suo testo più noto, "Strategic Depth", un ambizioso piano di espansione turca. Questi tre interrogativi segnalano che Erdogan è vittorioso, ma anche che ha dovuto pagare un prezzo elevato per agguantare l'affermazione elettorale e che non tutte le azioni che ha dispiegato negli ultimi mesi sono necessariamente reversibili. Sarà possibile rimettere il dentifricio nel tubetto? Lo capiremo presto.

Gianni Castellaneta
ex ambasciatore negli Stati Uniti, presidente di Sace

Il connubio islam moderato e crescita è stato sostituito da un modello conservatore

L'esperienza recente dimostra che quello di Erdogan difficilmente può essere un ruolo di stabilizzazione sia per questioni internazionali sia per questioni interne. Nei suoi tentativi di plasmare la politica della regione, come per esempio durante le primavere arabe del 2011, il regime di Erdogan ha preso decisioni molto discutibili che alla fine non hanno pagato. In politica interna, inoltre, il discorso del presidente si muove tra teorie del complotto, nemici interni e megalomania. Durante la campagna elettorale ha fatto più volte riferimento al fatto che la missione dell'Akp è quella di celebrare tre grandi anniversari: il 2023, centenario della fondazione della Repubblica turca, il 2053, 600° anniversario della presa di Costantinopoli, e il 2071, millenario della conquista dell'Anatolia da parte dei turchi. Per questo è difficile considerare la Turchia di Erdogan un attore politico che agisce secondo logiche razionali. La complicità del governo nei confronti dello Stato islamico negli anni passati, inoltre, è piuttosto inquietante. Nei confronti dell'Unione europea, il presidente turco sta usando a suo vantaggio la crisi dei migranti. Erdogan è in grado di controllare il flusso dei rifugiati siriani, come dimostra il fatto che questi hanno iniziato a riversarsi in massa sulle coste europee dopo che per molti anni erano stati trattenuti in Turchia. In questo modo Ankara può incidere sulla politica europea, ed Erdogan potrebbe avere buon gioco a sfruttare le preoccupazioni dei governi dell'Ue. All'interno del paese, il connubio tra islam moderato e crescita economica è stato sostituito da un atteggiamento conservatore che sta portando gradualmente all'islamizzazione del paese, anche se con modalità diverse da quanto sarebbe potuto accadere con altri partiti islamisti. Oggi il "modello turco" si incarna nello slogan della "nuova Turchia", cioè in un progetto megalomane di restaurazione imperiale e nel desiderio di rimettere la Turchia al centro della politica mondiale. Per questo non convince chi ritiene che la vittoria dell'Akp di Erdogan alle elezioni della scorsa settimana possa essere un fattore di stabilizzazione: una volta ottenuto quello che voleva, si dice, il presidente riprenderà il dialogo con le opposizioni e il processo di democratizzazione. Ma Erdogan agisce secondo una logica di cospirazioni, e c'è la possibilità che nei prossimi mesi metta in atto una politica vendicativa che punta alla trasformazione dell'Akp in un partito-stato.

Michele Brignone
segretario scientifico della Fondazione Oasis
(testo raccolto dalla redazione)

Deve tornare l'Erdogan dei primi mandati

Erdogan ha tutte le carte in regola per tornare a essere lo stabilizzatore della Turchia, dopo una fase di destabilizzazione in seguito alle elezioni di giugno che lui stesso ha cavalcato. Adesso Erdogan ha la responsabilità di rilanciare il processo di pace con i curdi, coinvolgendo non solo il Pkk, ma anche l'Hdp, e di riprendere un processo negoziale che deve inserirsi anche in uno slancio di riforma politica. A questo si aggiunge la necessità di stabilizzare l'economia. La reazione delle Borse e della lira turca è stata molto favorevole al risultato elettorale, ma la Turchia economicamente è un po' in bilico. Bisogna capire se un nuovo governo stabile riprenderà la strada delle riforme economiche per far fare al paese un vero salto verso un'economia pienamente sviluppata. L'orientamento della politica estera turca non cambierà radicalmente dopo queste elezioni, ma probabilmente vedremo una minore assertività soprattutto sullo scenario siriano. La forma-

"Alcune democrazie stanno diventando autoritarie, e forse non è una tendenza limitata alla Turchia", dice Romano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dopo la grande vittoria dell'Akp, il partito di governo turco, al voto del primo novembre, molti commentatori si sono interrogati sul futuro della Turchia di Recep Tayyip Erdogan. L'interrogativo riguarda sia la situazione interna, tra la deriva autoritaria ormai consolidata e il progetto di riforma costituzionale per trasformare il paese in una repubblica presidenziale (secondo fonti del governo, è possibile che si terrà un referendum sulla questione), sia la situazione esterna e il ruolo che la Turchia vuole e può giocare nella gestione del conflitto siriano, della guerra allo Stato islamico e della crisi dei migranti. Abbiamo chiesto ad alcuni osservatori che cosa pensano del ruolo stabilizzatore del presidente Erdogan, del modello turco e del prossimo futuro del paese. Ecco il girotondo delle loro opinioni.

Non possiamo che fidarci di Erdogan

Di chi ci fidiamo se non ci fidiamo di Erdogan? Erdogan presenta inconvenienti, ma garantisce la stabilità del governo turco. Non sempre la stabilità asseconderà i nostri gusti ma è un valore, è un elemento di cui non si può fare a meno. Noi europei abbiamo molte riserve sul carattere di Erdogan e sul modo in cui ha governato il paese negli ultimi anni, ma ne siamo in parte responsabili. Nel momento in cui abbiamo bloccato la strada dell'adesione della Turchia all'Unione europea – in particolare Germania e Francia hanno interrotto i negoziati – abbiamo costretto Erdogan a guardare altrove, a cercare una politica estera che sfruttasse altre possibilità nella zona. Ora abbiamo interesse a correggere quella politica che ha bloccato Erdogan sulle porte della casa europea. I negoziati sono fermi da anni, anche se non formalmente interrotti, ma ora qualcosa ricomincerà a muoversi. Bisogna dare la sensazione che non siamo più totalmente ostili all'ingresso della Turchia. Se lo facciamo c'è la speranza che Erdogan punti nuovamente sull'Europa e quindi collabori sulla questione dei migranti. Il modello turco è certamente molto cambiato perché Erdogan non è più l'uomo di 7-8 anni fa che in qualche modo cercava di garantire la democrazia nel suo paese. Ma non è accaduta la stessa cosa in Russia o in Egitto? Quanti sono i paesi che hanno subito una correzione di democrazia in questi ultimi anni? E' colpa loro che hanno un deficit strutturale di democrazia o non è piuttosto colpa della democrazia che non sta funzionando? Forse quei paesi non sono più liberi di noi di muoversi verso modelli che garantiscono esecutivi più autorevoli? Alcune democrazie stanno diventando autoritarie, e forse questa è una tendenza non necessariamente limitata alla Turchia. In politica interna, Erdogan ha una priorità a cui non rinuncerà, e questa è l'unità e indivisibilità della Turchia. Sappiamo che il maggiore rischio che il paese ha e ha sempre avuto è quello di una scissione curda. In questo momento il rischio è particolarmente elevato, perché mentre in molte altre circostanze i curdi non avevano la forza per rivendicare la loro indipendenza con argomenti forti, adesso cominciano ad averla, perché sono diventati indispensabili nella battaglia contro lo Stato islamico. La politica di Erdogan rimarrà concentrata sulla questione curda.

Sergio Romano
ex ambasciatore ed editorialista del Corriere della Sera
(testo raccolto dalla redazione)

"Il modello turco ha perso slancio, semmai ha preso piede un modello plurale come quello tunisino", dice Lia Quartapelle

E' interesse della Nato ignorare la fratture tra le due Turchie

Ci sono due Turchie: l'infrastruttura militare istituzionale che opera come un potere della Nato e una Turchia rivoluzionaria che si sta islamizzando sotto la guida di Erdogan; a un certo punto le due Turchie non saranno più compatibili, a causa dei differenti obiettivi e valori. Ma per ora è nell'interesse della Nato e della Turchia ignorare la frattura che cresce. Ovviamente il rapporto di "special friend" di Obama ha fatto la fine del "reset" con Putin, e la Turchia non sarà mai un membro dell'Ue: per ora il rapporto regge perché cresce lo Stato islamico, c'è la minaccia nucleare iraniana e l'arrivo della Russia. E' come l'alleanza con i sovietici durante la Seconda guerra mondiale: sostenibile soltanto finché c'è un nemico comune pericoloso. Dobbiamo ricordarci che la politica estera di Obama non sarà la politica estera americana ancora a lungo, e se Obama non riesce a sedurre Erdogan con il suo zione del nuovo governo coincide con il lancio di un processo negoziale sulla Siria che è iniziato a Vienna e continuerà a Mosca. Le ambizioni turche di una no-fly zone in Siria sono state accantonate dopo l'intervento russo. Il nuovo governo ormai non ha più niente da dimostrare agli elettori, e questo può portare a una minore assertività in politica estera. Per quanto riguarda i rapporti con l'Europa, da parte dell'Unione c'è una maggiore volontà di riprendere un dialogo costruttivo con Ankara, per motivi che hanno soprattutto a che fare con la crisi dei rifugiati. Ma questa nuova volontà deve trovare sponde da parte del governo turco. Infine, il modello politico turco elogiato negli anni passati a livello internazionale potrà tornare in auge solo se l'Akp tornerà a ispirarsi ai governi guidati da Erdogan nel 2002 e nel 2007, due esecutivi impostati sulle riforme, capaci di ottenere il consenso non solo della constituency tradizionale dell'Akp, ma anche delle fasce più liberali della popolazione. Al contrario, dal 2011 in poi è aumentata la polarizzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

politica e il modello turco si è andato sgretolando. Erdogan deve capire che la Turchia ha bisogno di una guida capace di riportare il confronto politico all'interno delle istituzioni.

Nathalie Tocci
vicedirettrice dell'Istituto Affari Internazionali e special adviser dell'Alto rappresentante Federica Mogherini sulla nuova strategia di politica estera dell'Unione europea (testo raccolto dalla redazione)

La Turchia ha perso il suo charme

Per Erdogan i risultati delle elezioni del 1° novembre sono stati un trionfo, almeno guardandoli dalla prospettiva del giugno scorso. Cinque mesi fa l'Akp otteneva appena il 40 per cento, perdeva la sua maggioranza e assisteva al trionfo del curdi del Hdp. Il panorama risulta però molto diverso se i risultati odierni li si guarda dalla prospettiva di 4 anni fa. Nelle elezioni del 2011 l'Akp totalizzava la stessa percentuale, ma l'economia volava, le primavere arabe investivano la Turchia di un nuovo ruolo regionale e il governo sembrava a un passo dallo storico accordo col Pkk. Numero di voti a parte, quindi, le cose oggi appaiono assai diverse. L'economia ristagna da almeno due anni. L'instabilità nel quadro politico ha portato a una fuga degli investimenti esteri di cui la Turchia ha disperato bisogno per pareggiare l'enorme deficit di partita corrente. Le ultime elezioni potrebbero riportare stabilità, ma lo spettro di un rialzo dei tassi della Fed incombe minaccioso, e rende improbabile un ritorno al periodo d'oro del 2011. In politica estera Erdogan ha dissipato il patrimonio di credibilità guadagnato in un decennio di "zero problemi coi vicini". Le primavere arabe hanno sterzato bruscamente e preso una direzione molto lontana da quella in cui l'Akp e gli alleati della Fratellanza musulmana internazionale speravano. L'avversario siriano, Bashar el Assad, è ancora in piedi; il conflitto siriano invece di portare gloria e potere ad Ankara ha portato bombe e destabilizzazione, nonché la fine del processo di pace coi curdi. Insomma, guardandola con gli occhi del 2011 quella di oggi appare una battaglia vinta, ma in una partita che vede la Turchia in complessivo declino. L'Akp avrà poco tempo per festeggiare; dovrà subito tornare a fronteggiare riforme economiche, processi di pace e pantani internazionali nei quali dovrà incanalare molto del proprio capitale politico. Un capitale che potrebbe non essere sufficiente, soprattutto se una grossa parte dovrà essere spesa per cambiare la costituzione secondo i desiderata di Erdogan. Da sempre sono i paesi sicuri della propria forza e del proprio futuro che sanno agire da stabilizzatori sia all'interno sia all'esterno dei loro confini, altrimenti si tratta solo di giocatori deboli che tentano di massimizzare il proprio profitto a discapito degli altri. Oggi la Turchia sembra aver perso sia lo charme del modello da imitare sia il potere economico-diplomatico del game-changer. Più che una fonte di stabilità, un altro giocatore debole con il quale sia il fragile medio oriente sia l'Europa devono fare i conti.

"L'economia turca si riprenderà, il sogno di entrare nell'Ue è rimandato di qualche decennio", dice Scaroni

Eugenio Dacrema
Università di Trento, Scuola di Studi Internazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-11-2015
Pagina 9
Foglio 1

Vertice del terrore, big di Al Qaeda in Siria per azioni comuni con l'Isis

L'ALLEANZA

ROMA L'intervento militare russo in Siria, nonostante la massiccia campagna di bombardamenti aerei in supporto alle truppe del regime e di quelle filo-governative (paramilitari, Hezbollah libanesi e milizie sciite iraniane e irachene), non sembra finora aver dato buoni risultati. Un disastro l'operazione militare nella provincia di Hama; esiti controversi in quella di Aleppo; nulla di fatto ad Homs.

LA MISSIONE

Ora, la notizia che sarebbe anche arrivato nel Paese un mediatore di Al Qaeda per siglare una tregua tra i miliziani dello Stato Islamico e quelli di Al Nusra, branca siriana dell'organizzazione, potrebbe creare un fronte unito contro il nemico comune. Un'informazione ancora in cerca di conferma ovviamente, ma fatta rimbalzare in rete dalla direttrice del centro di monitoraggio di siti jihadisti Site, Rita Katz.

L'uomo chiave di Al Qaeda sarebbe Saif al Adel, il numero tre del gruppo terroristico. Il nome di Said era già balzato agli onori della cronaca a settembre con la notizia di una sua liberazione dalle carceri iraniane (circostanza sempre smentita dalle autorità di Teheran) in seguito allo scambio di prigionieri tra la sigla Al Qaeda in Yemen e il governo di Teheran. Assieme a lui altre persone, tutti veterani del jihad internazionale come Abu Mohammed al Masri, Abu Khayr al Masri, Khalid al Aruri e Sari Shihab. Il primo, insieme a Saif al Adel, era anche ricercato per gli attentati del 1998 contro le ambasciate americane in Tanzania e Kenya. Al Aruri invece è stato uno dei luogotenenti di Abu Musab al Zarqawi e cofondatore di Al Qaeda in Iraq. Al Adel sarebbe il secondo uomo inviato in Siria da Ayman al Zawahiri. Il precedente, Abu Khalid al Suri, era morto nel febbraio 2014 a causa di un attacco suicida avvenuto nella città di Aleppo e condotto proprio da uomini del Califfato.

AL ZAWAHIRI

L'invio del mediatore sarebbe avvenuto a soli due giorni dall'ultimo audio messaggio di al Zawahiri, nel quale il medico egiziano e capo di Al Qaeda rivolgeva un invito a tutti i musulmani sunniti del mondo, e quindi anche all'Isis, a non farsi la guerra tra di loro e a dirigere invece i loro sforzi contro la Russia e l'Occidente. Messaggio questo in contrasto con un precedente testo dove si definiva il califfo al Baghdadi come un «impostore» senza alcuna legittimità.

Intanto negli ultimi tre giorni i caccia di Mosca hanno compiuto almeno ottanta raid contro le milizie ribelli anti-Assad, definite genericamente come «terroristi» dal ministero della Difesa russo. I destinatari dei bombardamenti non sono solo le milizie legate a Jabhat al Nusra, ma anche gruppi vicini agli Usa o legati al Free Syirian Army e ad altre brigate di ispirazione islamista.

Difficile ipotizzare comunque accordi militari tra le formazioni vicine ad Al Qaeda con quelle dell' Isis. Troppe alleanze interne ed esterne verrebbero compromesse senza tener conto del fatto che in diverse zone le formazioni ribelli moderate combattono più contro gli uomini di Al Baghdadi che contro quelli del regime, come nella provincia nord di Aleppo. Oltre a questo il recente contrattacco ribelle nella provincia di Hama, che ha visto riprendere tutte le posizioni conquistate dal regime all' inizio dell'offensiva lo scorso sette di ottobre e che è culminato nella riconquista di Morek, ultimo villaggio verso la città di Hama, sembra allontanare per il momento l'ipotesi di una necessità di alleanza tattica con lo Stato Islamico. Intanto altri combattenti stranieri si aggiungono al risiko siriano: sono gli hazara afghani, presenti nella divisione Fatemioun, che da tempo sono presenti al fianco del regime in diverse zone del Paese. Secondo una inchiesta del quotidiano inglese "The Guardian", molti di loro sarebbero profughi ospitati da Teheran e arruolati con la promessa di uno stipendio e la garanzia del permesso di soggiorno in Iran. Almeno duecento di loro sarebbero già morti in Siria. Pesanti le perdite anche tra le file dei pasdaran iraniani.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAIF AL ADEL, UNO DEI VICE DI AL ZAWAHRI INVIATO PER DARE SEGUITO ALL'APPELLO DEL SUO CAPO: «INSIEME CONTRO LA RUSSIA»

A RIVELARLO SU TWITTER RITA KATZ DIRETTRICE DI "SITE" IL CENTRO DI MONITORAGGIO DI SITI JIHADISTI

Paura nei cieli, la grande fuga da Sharm

Vertice del terrore, big di Al Qaeda in Siria per azioni comuni con l'Isis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

In Siria l'inverno di Putin

GIANNI RIOTTA

«Winter is coming», arriva l'inverno, è nella serie tv «Trono di Spade», il cupo motto della casa degli Stark, presagio di guerre, massacri, intrighi.

E «Winter is coming» è il titolo del nuovo saggio dedicato al leader del Cremlino Vladimir V. Putin, dall'ex campione del mondo di scacchi, Garry Kasparov. Fosco come un guerriero Stark, Kasparov accusa America ed Europa di aver «incoraggiato il fiorire nel mondo di autocrati come Putin e milizie terroriste come Isis», ma ora Putin e Isis potrebbero sfidarsi a vicenda, se venisse confermato che l'aereo Metrojet A321 russo è stato abbattuto sul Sinai da un attentato fondamentalista. Fin qui, confermano analisti come Bremmer di Eurasia e Joshi del Royal United Services Institute, malgrado la propaganda russa - «non c'è pace per i cattivi grazie a noi!» recita un tweet del Cremlino - l'aviazione di Mosca ha colpito con il 90% dei suoi raid aree dove Isis non è presente, bombardando i ribelli contro il regime siriano di Assad.

Putin raccoglie l'aviazione in Siria, 4000 militari, allestisce una torre di controllo per i caccia sul porto di Latakia comanda alla nave ammiraglia della flotta del Mar Nero, l'incrociatore «Mosca», classe Slava, di far rotta nel Mediterraneo orientale: obiettivo mettere allo scoperto la mancanza di strategia di Obama e degli europei, sostenere Assad sotto la pretesa di attaccare Isis, giocare per l'egemonia in Medio Oriente come mai dai tempi di Nasser in Egitto. Il Cremlino muscolare incassa successi di immagine vistosi e riconoscimenti diplomatici e «Foreign Affairs», la rivista Bibbia della politica estera Usa, dedica la malinconica copertina di fine anno al «Medio Oriente dopo gli americani». In guerra, però, si entra tra fanfare, ieri bande con gli ottoni oggi siti web, e si esce nel sangue: non importa dunque neppure, in realtà, se A321 sia stato abbattuto da terroristi (come noi tendiamo a sospettare dal primo momento, e come fonti di intelligence confermano), l'effetto «terrore» è comunque raggiunto.

L'industria delle vacanze egiziana si paralizza, le linee aeree cancellano i voli sulla zona, i turisti, prenotando su Expedia, fanno clic su altre destinazioni. L'Occidente, che secondo l'accusa di Kasparov, s'è ritirato senza animus virile, smobilita perfino le falangi delle ferie, in fuga da Sharm el-Sheik, come i soldati in Iraq e Siria, davanti alle nere bandiere Isis. «Ansar bayt al-Maqdis», le vecchie milizie del biblico deserto camuffate tra le carovane beduine, diventa «Provincia Sinai» e si affilia al califfato Isis, decisa a terrorizzare Putin, dopo gli infedeli occidentali.

Il terrorismo ceceno finiva sempre per consolidare il consenso a Mosca, dolore per i morti e ammirazione per la successiva, feroce, repressione. Isis, con sofisticata capacità di manipolazione politica, insinua il dubbio, anche in un'opinione pubblica blindata dai media di regime: se Putin è stratega tanto abile, perché gli fan saltare gli aerei civili senza reazioni? Vladimir Vladimirovic deve rispondere al colpo subito, ma se contrattacca come in Cecenia, si insabbia in un conflitto in cui è entrato con leggerezza e sicumera, se finge «tutto ok» la sua propaganda - «non c'è pace per i cattivi grazie ai russi!» - diventa barzelletta.

Anziché flettere rabbioso i muscoli, come d'abitudine, davanti alla strage aerea Putin dispiega la flemma pavida che Kasparov imputa agli occidentali. Chiama al telefono il premier inglese Cameron, rimproverandogli, secondo il portavoce Dmitry Peskov, «di esser precipitoso...invece di operare sui fatti, che devono essere accertati dalle inchieste ufficiali...» mentre Konstantin Kosachev, capo della commissione esteri del Parlamento, insinua «gli inglesi ci pressano psicologicamente, son contrari al nostro intervento geopolitico in Siria e, senza prove, imputano la strage alla jihad antirussa». «Jihad antirussa» evoca nell'antica Urss il ricordo sanguinoso della guerra in Afghanistan, 1979-1989, quando i mujaheddin islamici inflissero la prima, storica, sconfitta all'invitta Armata Rossa, 15.000 morti, 54.000 feriti (spesso mutilati e torturati), 264 dispersi, 18.000 caduti tra gli afghani filosovietici. Putin sognava un brillante blitz in Siria per umiliare l'Amleto della Casa Bianca e far lievitare la sua popolarità in magri tempi di petrolio ai saldi. Se Damasco risveglia i fantasmi di Kabul son però guai, e Putin deve mascherarsi da garantista, aspettando «le prove ufficiali dell'attentato».

Isis si conferma maestra di guerra sui social media. Russi ed americani li scambiano per mass media, provando a «forzare» la loro versione online come su una ruggente rotativa del '900, la banda di tagliagole sa che si tratta di «personal media» un messaggio ad hoc per ogni utente. Ai giovani ribelli musulmani frustrati delle periferie europee e Usa il bando di arruolamento, alle linee aeree e ai turisti paura dei massacri, a Putin, come in un sms diretto solo a lui: «L'inverno sta arrivando».

www.riotta.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

In Sinai giochi d'ombre e di ferocia

FULVIO SCAGLIONE

Il volo delle linee aeree malesi abbattuto sull'Ucraina il 17 luglio 2014 e il volo delle linee russe abbattuto sul Sinai egiziano il 31 ottobre 2015. Qualcuno ha provato a chiedersi perché, un anno e mezzo dopo la prima tragedia, l'intelligence Usa non abbia ancora prodotto una sola prova documentale mentre a soli 5 giorni dalla seconda può annunciare di aver registrato una «vampata di calore», cioè l'esplosione di una bomba, sul velivolo russo?

A PAGINA 2

La bomba contro Russia ed Egitto e tanti scontri d'interessi

IN SINAI GIOCHI D'OMBRE E DI FEROCIA

di Fulvio Scaglione

Il volo delle linee aeree malesi abbattuto sull'Ucraina orientale il 17 luglio 2014 (298 morti) e il volo delle linee aeree russe abbattuto sul Sinai egiziano il 31 ottobre 2015 (224 morti). Qualcuno ha provato a chiedersi perché, un anno e mezzo dopo la prima tragedia, l'intelligence Usa (che pure accusa la Russia) non abbia ancora prodotto una sola prova documentale mentre a soli cinque giorni dalla seconda tragedia può annunciare di aver registrato, tramite i propri satelliti, una «vampata di calore», cioè l'esplosione di una bomba, sul velivolo russo? Qualcuno davvero crede che i satelliti americani fossero molto concentrati sul Sinai in questi giorni e assai distratti sull'Ucraina della guerra civile un anno e mezzo fa?

In realtà tutti quei poveri morti sono subito diventati ostaggi delle propagande incrociate e di una partita politica internazionale che si gioca senza scrupoli né pietà. Russia ed Egitto, negli ultimi anni, hanno rinsaldato un rapporto che si era interrotto nel 1972, quando Sadat aveva bruscamente espulso tutti i "consiglieri" sovietici. Vladimir Putin e al-Sisi, al contrario, stanno sviluppando un'intesa strategica con pochi precedenti: da quando è presidente, al-Sisi è stato tre volte a Mosca in visita ufficiale, e Putin due volte al Cairo. Sono stati firmati contratti importanti, dalla fornitura di armi alla costruzione in Egitto di una centrale atomica di fabbricazione russa. La Russia aveva aderito al progetto egiziano, mai realizzato, di pattugliare le coste della Libia per contenere le infiltrazioni del terrorismo. Più di recente, l'Egitto è stato tra i primi a sostenere la proposta del Cremlino per una coalizione internazionale anti-Is che comprendesse l'autocrate siriano Assad e l'Iran.

L'asse Mosca-Cairo disturba molto gli Usa, perché interferisce con quella libertà totale di manovra in Medio Oriente che la Casa Bianca considera una specie di diritto acquisito e incontestabile. E infastidisce Paesi sunniti come Arabia Saudita e Turchia, alleati tradizionali ora più riottosi (i sauditi per il nuovo ruolo degli Usa come primo produttore di petrolio al mondo, i turchi perché chiedono di pesare di più nella regione) anche perché allarmati sia dalla disponibilità del Cremlino a sostenere l'asse sciita (che dall'Iran, via Iraq e Siria, arriva fino in Libano) sia dal dinamismo dell'Egitto di al-Sisi, in cui va compreso il raddoppio del Canale di Suez e la sua concorrenza allo Stretto di Hormuz, arteria vitale per il petrolio del Golfo, ma su cui si affaccia anche l'Iran.

Ecco dunque spiegata la rapidità americana nella diagnosi sul disastro del Sinai, subito ribadita dal fedele scudiero inglese Cameron. La bomba è fonte di grave imbarazzo per l'Egitto, che dovrà spiegare come sia stato possibile caricare un ordigno su un velivolo civile, e lo danneggia gravemente in uno dei settori trainanti dell'economia, il turismo, che dà lavoro a quasi il 15% della popolazione egiziana attiva. Dopo il blocco dei voli deciso dalle compagnie aeree per ragioni di sicurezza, ci sono oltre 20mila turisti bloccati sulla spiagge egiziane: quanti di loro penseranno di nuovo all'Egitto come meta per una vacanza? Inoltre, crea difficoltà a Putin, che dovrà spiegare ai russi se l'intervento in Siria vale tante vittime innocenti e il rischio di riportare nel mirino del terrorismo islamico un Paese come la Russia, dove comunque vivono circa 20 milioni di musulmani (14% della popolazione) in molte zone, dalla Crimea al Caucaso, inquieti. E prova a mettere in crisi i rapporti tra Russia ed Egitto, sui quali questi 224 morti in qualche modo peseranno.

È una politica senza sbocchi, quella che ha contribuito a ridurre Iraq, Siria e Libia nelle attuali condizioni. Ma è la politica che viene applicata da più o meno un secolo. Da domani, in ogni caso, dovremo seguire con attenzione le mosse di Vladimir Putin. Perché se l'ipotesi dell'attentato sarà confermata, una cosa possiamo dirla fin d'ora con certezza: ci piacciano o no, questa Russia e questo Cremlino non sono nella disposizione politica e nello stato d'animo da subire una strage come quella del Sinai senza replicare. A prima vista, l'unico che di sicuro uscirà rafforzato da quest'ultima orrenda pagina è proprio il siriano Assad. Il che dovrebbe farci riflettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'analisi

La polveriera Medio Oriente

Angelantonio Rosato

C'è un fantasma che si aggira per il Medio Oriente, un fantasma di nome Guerra, anzi siamo di fronte alla Prima Guerra Mondiale del Grande Medio Oriente. «Mondiale» perché ormai coinvolge, direttamente o indirettamente, tutte le potenze della regione e le più importanti del pianeta, le quali si combattono per procura tramite i loro alleati, vassalli e protegè. «Grande Medio Oriente» in quanto è vero che questo immane conflitto ha il suo principale terreno di battaglia in Siria, ma in realtà si estende dalla Libia fino all'Afghanistan, passando per l'Iraq, lo Yemen ecc.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

La polveriera Medio Oriente

Angelantonio Rosato

«Fantasma» perché ci rifiutiamo di chiamarlo con il suo nome, tendiamo a vedere (con i paraocchi) solo conflitti isolati, a se stanti, mentre bisognerebbe inquadrare quanto sta avvenendo in un contesto unico, un'unica grande guerra con le sue varie ramificazioni ed i suoi diversi teatri operativi.

Saumel P. Huntington scrisse negli anni '90, appena dopo il crollo dell'Urss, un saggio seminale – «Lo scontro delle Civiltà» – molto discusso e criticato, soprattutto da chi non lo ha mai letto. In estrema sintesi il politologo americano sosteneva dopo la fine della guerra «fredda» tra le grandi ideologie, comunismo e liberalismo, si sarebbe presto tornati a conflitti basati sulla religione, la lingua, l'appartenenza etnica, ovvero come è stato quasi sempre nel corso storia umana: oggi cristiani contro musulmani, mondo cattolico-protestante contro quello russo-ortodosso, per esempio. Huntington sottolineava che si sarebbero create delle linee di frattura, faglie geopolitiche, ai confini tra queste diverse civiltà, dove le differenze sono più ambigue ed i contorni più sfumati. Quanto è accaduto negli anni '90 nei Balcani, ed oggi avviene in Ucraina ed in Siria/Iraq pare dargli ragione.

In Siria ed Iraq in particolare coesistono diversi gruppi religiosi: Sunniti, Sciiti, Alawiti, Yazidi ed altri ancora. È radicato e secolare l'odio tra Sunniti e Sciiti che si considerano a vicenda apostati. Dunque quell'enorme campo di battaglia che oggi viene chiamato il «Siraq» è in realtà una di quelle faglie geopolitiche di cui scriveva Huntington. Qui si combattono diversi signori della guerra che fanno capo all'Isis, al regime di Assad, agli Usa, alla Russia, all'Iran, all'Arabia Saudita, al Qatar e ad altre potenze del Golfo Persico. Poi ci sarebbe anche l'Unione Europea, ma è più un osservatore che un vero belligerante, schiacciata dalla sua irrilevanza geopolitica e dalle diverse politiche nazionali dei suoi membri, Francia e Gran Bretagna in primis.

Un ruolo speciale in questa grande guerra del Siraq merita la Turchia, soprattutto dopo la netta vittoria di Erdogan alle recenti elezioni. È probabile che ora il «sultano» – tornato saldamente al potere – non sarà più titubante e diplomatico sulla questione Siria, nei confronti del nemico giurato Assad, ma neanche verso l'alleato americano, reo di voler proteggere i Curdi –in particolare quelli del Pkk – il vero incubo geopolitico della Turchia.

Oltre a quello religioso, l'altro tratto caratteristico di questa grande guerra mediorientale è la sua durata: sono passati quasi 15 anni dall'invasione americana dell'Afghanistan a cui è seguita pochi anni dopo quella dell'Iraq. Viene da chiedersi se si dovrà aspettare altri 15 anni per vederne la fine.

Come si esce da questo pasticcio infernale? Occorre mandare in soffitta l'ossessione imbecille del «regime change» (il cambio di regime) ossia l'idea insensata e pericolosa che l'occidente, o chi per esso, abbia il diritto di intervenire in un altro Paese per rovesciarne il regime, il leader e le istituzioni; mascherando il tutto da rivoluzione democratica «indigena» e spontanea primavera araba, entrambe di dubbia fioritura ed autenticità. Questo non solo perché l'ingerenza è moralmente indecorosa e giuridicamente ingiustificabile, ma soprattutto perché, come si è visto, l'unico effetto è distruggere equilibri secolari faticosamente raggiunti, aprire il vaso di Pandora e scatenare le forze oscure del jihadismo che inevitabilmente si scagliano anche contro di noi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Non abbiamo ricette semplici da proporre per risolvere il problema, anche perché quando il dentifricio è uscito dal tubo (e continua a farlo da 15 anni) è difficile rimetterlo dentro. Tutto ciò che possiamo fare è cercare di immaginare ed analizzare possibili scenari futuri, due in particolare.

Lo scenario ottimistico, che potremmo chiamare la pace di Vestfalia del XXI secolo in Medio Oriente: La pace di Vestfalia pose fine nel 1648 alla spaventosa Guerra dei Trent'anni in Europa, guerra che può essere a ragione considerata il primo conflitto «mondiale» europeo. Una spaventosa carneficina, dove le motivazioni religiose in realtà nascondevano scontri di potere in una situazione in cui non c'era più un balance of power, un equilibrio di potere. Esattamente ciò che accade oggi in Medio Oriente. Dopo essersi a lungo dissanguati, le potenze dell'epoca si rassegnarono a mettersi attorno ad un tavolo e decisero, per la prima volta nella storia moderna, il principio della non-ingerenza negli affari interni (religiosi e politici) degli altri Stati, del rispetto del regime e delle frontiere di ciascun Paese. Sacrosanto principio di civiltà e di saggezza quello sancito a Vestfalia che ha permesso ad un Europa dilaniata per trent'anni dalle guerre di religione di conoscere un lungo periodo di pace, prodromo dell'incredibile successo del modello europeo di civiltà nei secoli successivi. Questo sarebbe lo scenario che auguriamo alla Siria, a tutto il Grande Medio Oriente, e soprattutto a noi stessi.

L'altro scenario, quello pessimistico, è molto più semplice: tutti gli attori continuano a giocare alla grande guerra di religione in Mesopotamia; la Siria e l'intero Grande Medio Oriente sprofondano inesorabilmente nel caos, l'Isis dilaga e tracima oltre la mezzaluna fertile; mentre ondate di profughi si affollano disperati davanti alle porte della fortezza Europa, fortezza senza salde mura (malgrado le chiacchiere) e priva di un vero esercito che possa difenderla. Pallido fantasma di quell'Europa che un tempo dominava il mondo e lo illuminava con la sua splendente civiltà.

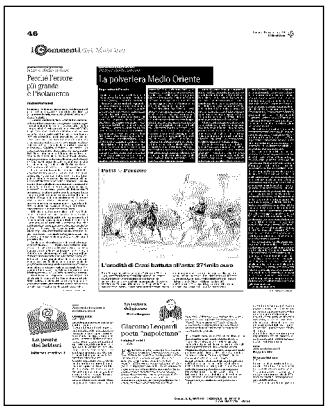
@angelantonioros

IL MATTINO

Napoli re del gol incanta l'Europa

Incubo bombe, turisti bloccati

Donne all'opera


La polveriera Medio Oriente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'ANALISI

La mappa del Medio Oriente ridisegnata dalla Jihad

DAVID IGNATIUS

ANCHE se ha preso alla sprovvista quasi tutti quando si è impadronito della città irachena di Mosul, nel giugno del 2014, l'Is e i suoi antesignani proclamavano i loro obiettivi da più di dieci anni. Come molti eventi significativi, anche questo non è cresciuto nell'ombra: semplicemente i governi non vedevano quello che stava prendendo forma di fronte a loro.

A PAGINA 4

Lo scenario. La speranza è una soluzione negoziata da Usa Russia, Iran, Turchia e Arabia Saudita. Giustificato il timore che un tracollo del regime lasci spazio a terroristi e signori della guerra

Cacciare Assad ma non i generali La transizione per eliminare l'Is

DAVID IGNATIUS

Anche se ha preso alla sprovvista quasi tutti quando si è impadronito della città irachena di Mosul, nel giugno del 2014, l'Is insieme ai suoi antesignani proclamava i suoi obiettivi da più di dieci anni.

Come molti eventi significativi, anche questo non è cresciuto nell'ombra: semplicemente i governi non vedevano quello che stava prendendo forma di fronte a loro. L'Is ci ha detto esattamente cosa voleva fare e poi l'ha fatto: una cospirazione segreta in bella vista.

L'Is ha sfaccettature religiose, psicologiche e tecnologiche, ma per certi aspetti fondamentali è un movimento anti-coloniale che prende come riferimento la concezione del potere dell'islam precoloniale: uno Stato islamico, un califfato sunnita. Anche se riuscissimo a schiacciare l'Is, questa idea del "califfato" sopravviverà, e ritornerà.

La storia dell'Is ci insegna la stessa lezione che ci insegnano gli altri fallimenti dell'America in Medio Oriente nell'ultimo decennio: i tentativi degli Stati Uniti o dei ribelli islamisti di rovesciare regimi autoritari creano vuoti di potere. Questo vuoto viene riempito da estremisti se gli Stati Uniti e i loro alleati non riescono a costruire forze locali solide. Quando gli Stati Uniti creano delle forze locali, devono perseverare: se abbandoniamo gli sforzi, come abbiamo fatto in Iraq nel 2011, apriamo la porta al caos.

LE RADICI IRACHENE DELL'IS

La storia di come nacquero gli antesignani dell'Is in Iraq è in gran parte la storia di una recluta di Al Qaeda: Abu Mus'ab Al Zarqawi. Al Zarqawi si fece un nome sfidando i maggiorenti di al Qaeda. Mentre i leader di Al Qaeda pianificavano meticolose operazioni dall'alto, già dal 2002 Al Zarqawi, convinto che gli americani avrebbero invaso l'Iraq, cominciò a costruirsi una base nel Paese; quando, un anno più tardi, l'invasione ci fu davvero, si alleò con quello che restava della rete di intelligence di Saddam Hussein. A lungo la strategia di Al Zarqawi venne sottovalutata: ancora alla fine del 2003 gli Stati Uniti negavano che in Iraq fosse in corso una ribellione armata.

Al Zarqawi fu ucciso da un raid aereo americano nel giugno del 2006, ma i suoi seguaci andarono avanti e poco dopo proclamarono un loro Stato, lo Stato islamico dell'Iraq, senza chiedere il parere dei capi di Al Qaeda. Nello stesso tempo la guerra settaria scatenata da Al Zarqawi contro gli sciiti si rivelava

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fin troppo efficace: ogni mattina a Bagdad venivano ritrovati 50 cadaveri o più.

Per fermare la crisi, il presidente americano George W. Bush sposò l'aumento di truppe proposto dal generale David Petraeus. La contro-insurrezione dei leader tribali sunniti già in corso fu battezzata il "Risveglio" e ricevette finanziamenti e attenzione dagli americani: combattè il movimento creato da Al Zarqawi fino a quando nel 2009 non lo ebbe quasi ucciso. Ma non del tutto. Qualche tizzone dello Stato islamico ancora covava sotto la cenere: la fiamma fu alimentata nelle carceri irachene gestite dagli americani, come Camp Bucca, dove detenuti islamisti sunniti si mescolarono con ex esponenti del Baath, il partito di Saddam, e il nucleo di un movimento di rinascita prese forma.

Negli anni successivi, quelli del potere del premier sciita Al Maliki, lo Stato islamico portò avanti un'implacabile campagna di omicidi contro i leader tribali sunniti. Tra il 2009 e il 2013, lo Stato islamico uccise 1.345 esponenti del Risveglio.

La campagna di omicidi indebolì la resistenza sunnita, facilitando la presa di Mosul da parte dell'Is nel 2014. Contribuì anche il fatto l'Is aveva usato le prigioni irachene come campi di addestramento: un diplomato di queste carceri trasformate in scuole jihadiste, Abu Bakr Al Baghdadi, è l'attuale leader dell'Is.

LE RADICI SIRIANE DELL'IS

Mentre in Iraq l'Is è cresciuto in modo organico, la sua presenza in Siria sembra più un caso di innesto.

Le potenze regionali – Turchia, Iran, Arabia Saudita, Qatar – hanno agito in modo assolutamente sconsiderato, facendo della Siria un campo di battaglia per le loro guerre per procura. Al contempo, la strategia statunitense in Siria è stata così fiacca che in questo momento Washington appare un partner di secondo piano di fronte alla Russia che sta assumendo un ruolo decisivo nella lotta contro l'Is.

Diversi fattori hanno contribuito a rendere questa rivoluzione particolarmente disorganizzata . Il primo è che si trattava realmente di un movimento dal basso, dove i giovani si riunivano in ogni moschea per difendere il loro quartiere. I Fratelli musulmani, devastati da Hafez al-Assad nel 1982, non avevano la disciplina e l'organizzazione che avrebbe potuto contribuire a saldare un'opposizione forte. I moderati erano debolissimi. Per via della disorganizzazione dell'opposizione e della natura settaria della società siriana, la guerra civile dopo il 2011 si è fatta più feroce. Inevitabilmente, l'opposizione è diventata più sunnita e pro-jihadista.

L'Is in Siria ha giocato un ruolo di disturbo. Si è trasferito a Raqqa e ha usato la città come una sorta di base logistica per le operazioni in Iraq. Le fortune di Raqqa sono dovute anche al fatto che l'aviazione di Assad, che ha raso al suolo ogni altra area sotto il controllodei ribelli, non l'ha bombardata.

Non serve avere inclinazioni per la dietrologia per capire perché Assad ha consentito all'Is di mettere radici: aveva bisogno di una minaccia che dimostrasse perché era importante che il suo regime sopravvivesse. Aveva bisogno di dimostrare che la Siria aveva un volto peggiore del suo: quello di Abu Bakr Al Baghdadi, il leader dell'Is.

QUAL È LA STRADA PER USCIRE DAL DISASTRO SIRIANO?

Sono arrivato alla conclusione che questa nazione frammentata potrà essere gradualmente stabilizzata solo se gli Stati Uniti e i loro alleati si impegneranno davvero a costruire una nuova forza siriana che possa aiutare a riempire il vuoto del dopo-Assad.

Le tensioni fra l'Is e Al Nusra oggi sono forti quasi come lo erano quelle fra Al Zarqawi e Bin Laden: gli Stati Uniti e i loro alleati stanno lavorando per far crescere questa spaccatura e per arrivare con il tempo a una diminuzione del potere dei jihadisti in Siria.

A nord di Raqqa oggi ci sono i curdi siriani, che ricevono armi e supporto aereo dall'America. Se la pressione sull'Is si intensificherà, Al Nusra dovrà decidere se andare in aiuto di quelli che considera apostati o se lasciare che vengano colpiti: qualunque decisione prenda, ne soffrirà agli occhi dei suoi seguaci.

Gli Stati Uniti si sono creati nemici che non esistevano prima del 2003: hanno fatto crescere un livello di sfiducia tale che oggi in Medio Oriente molti vedono in Putin una possibile soluzione. L'America dovrebbe prendere di mira Al Nusra e l'Is alla stessa maniera? La prudenza dice che la lotta all'Is dovrebbe essere una priorità. Distruggere l'Is interromperebbe il momento positivo per le forze estremiste in generale. Il messaggio da inviare ad Al Nusra dovrebbe essere che cecare di portare il terrore fuori dalla Siria porterebbe ad attacchi devastanti da parte degli Usa e dei loro alleati.

- La speranza migliore per la sopravvivenza della Siria è una soluzione politica negoziata congiuntamente da Stati Uniti, Russia, Iran, Turchia e Arabia Saudita, che avvii la transizione verso un nuovo Governo post-Assad.
- Ma questa soluzione politica sarà impossibile senza un'opposizione forte sostenuta dagli Usa, che possa fondersi con gli elementi "accettabili" dell'esercito siriano per gestire la transizione.
- Questo processo di transizione sarà favorito dalla creazione di zone sicure nel Nord e nel Sud del Paese, dove indirizzare l'assistenza sanitaria, offrire un luogo sicuro per il ritorno dei profughi e consentire la riscoperta del compromesso politico.
- Se non si riuscirà a fare queste cose, il risultato sarà una continua crescita dell'Is e di altri gruppi estremisti, e la trasformazione definitiva di una Siria spaccata in uno Stato allo sbando e un rifugio sicuro per i terroristi.
- Se Assad resterà al potere la forza dell'Is in Siria continuerà a crescere.

È per questo che una campagna contro l'Is che non includa l'obbiettivo di dare una nuova guida alla Siria è poco lungimirante. Ma i timori che un tracollo incontrollato del regime lasci spazio a signori della guerra e terroristi sono giustificati.

Per il momento la Siria offre una lezione cupa: politiche confuse da parte degli Stati Uniti possono produrre un risultato altrettanto disastroso di un intervento militare.

(c) 2015 The Atlantic Media Co., as first published on theatlantic.com.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tensioni fra il gruppo di Al Baghdadi e i rivali di Al Nusra sono forti: occorre sfruttarle per indebolire il fronte estremista

Occorrerà anche creare zone di sicurezza nel Nord e nel Sud del paese per offrire un luogo di ritorno protetto ai tanti profughi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Aerei, è allarme Is Putin si arrende alt ai voli in Egitto

> La scatola nera ha registrato esplosione a bordo
> Un piano di Mosca per colpire i terroristi islamici

MOSCA. Bomba non bomba, nuove notizie "top secret" arrivate al Cremlino hanno fatto crollare ieri mattina ogni fiducia sulla sicurezza egiziana. Per questo Vladimir Putin ha ordinato la sospensione immediata dei voli passeggeri russi su tutto il Paese nordafricano. E non soltanto sul poco sicuro aeroporto di Sharm el Sheikh. C'è di più.

FAVALE E LOMBARDOZZI ALLE PAGINE 2 E 3

Putin: "Via tutti i russi dall'Egitto" Controlli a tappeto negli aeroporti

Alitalia e Klm intensificano la sicurezza al Cairo In un'intercettazione si parla di un addetto ai bagagli di Sharm el-Sheikh e di un ordigno da piazzare nella stiva dell'Airbus caduto. I media arabi: piano del Cremlino in 9 punti per la Siria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. Bomba non bomba, nuove notizie "top secret" arrivate al Cremlino hanno fatto crollare ieri mattina ogni fiducia sulla sicurezza egiziana. Per questo Vladimir Putin ha ordinato la sospensione immediata dei voli passeggeri russi su tutto il Paese nordafricano. E non soltanto sul poco sicuro aeroporto di Sharm el Sheikh da dove sabato scorso è partito l'Airbus russo esploso in volo con 224 passeggeri. Ma c'è di più. Brandelli di notizie, strappate al telefono a un riluttante premier britannico David Cameron, fanno adesso temere a Putin che tutti i 60mila russi in vacanza in Egitto siano intrappolati in una zona dove si starebbe preparando un altro grosso attentato contro di loro. «Facciamoli tornare subito a casa», ha ordinato il Presidente.

Non sarà facile. I russi sono sparsi tra i resort del Mar Rosso, il Cairo, Luxor e una miriade di altri centri turistici. Una speciale commissione dovrà coordinare il rimpatrio con aerei cargo civili e militari. Ma il caos è grande. Ieri la flotta di 29 aerei inviati da Londra a recuperare gli oltre 20mila britannici, rimasti a terra dopo il blocco ai voli della compagnia Easy Jet su Sharm el Sheikh, è stata costretta in gran parte a tornare indietro . «Non possiamo reggere più di 8 voli al giorno con i nuovi controlli» , hanno detto a Sharm, ammettendo che finora tutto era stato fatto in maniera approssimativa.

Ma il problema non è più soltanto Sharm el Sheikh. Ieri, sia l'Alitalia che la Klm, seguite a ruota da altre compagnie hanno deciso di intensificare i controlli all'aeroporto del Cairo. Sospeso il carico di merci, respinti tutti i bagagli che non viaggino al seguito del proprietario. Gli Usa da parte loro hanno annunciato maggiori controlli in diversi scali della regione.

Anche gli Usa hanno annunciato la revisione delle procedure di controllo sui voli provenienti dalla regione

Tutto sembra frutto delle comunicazioni, più o meno riservate, girate dalle intelligence inglese e americane: i servizi segreti occidentali avrebbero infatti intercettato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

delle comunicazioni tra sospetti militanti del Califfato ed esponenti di un servizio segreto straniero. Una discussione, pare, sulla collocazione di una bomba nel vano bagagli dell'aereo russo esploso, da parte di un addetto ai servizi cargo. «Non ho una prova certa di un attentato – avrebbe spiegato Cameron a Putin – ma quanto basta per essere molto preoccupato». A quale Paese apparteneva l'agente dei servizi segreti che confabulava con i terroristi? Non si esclude che possa essere egiziano.

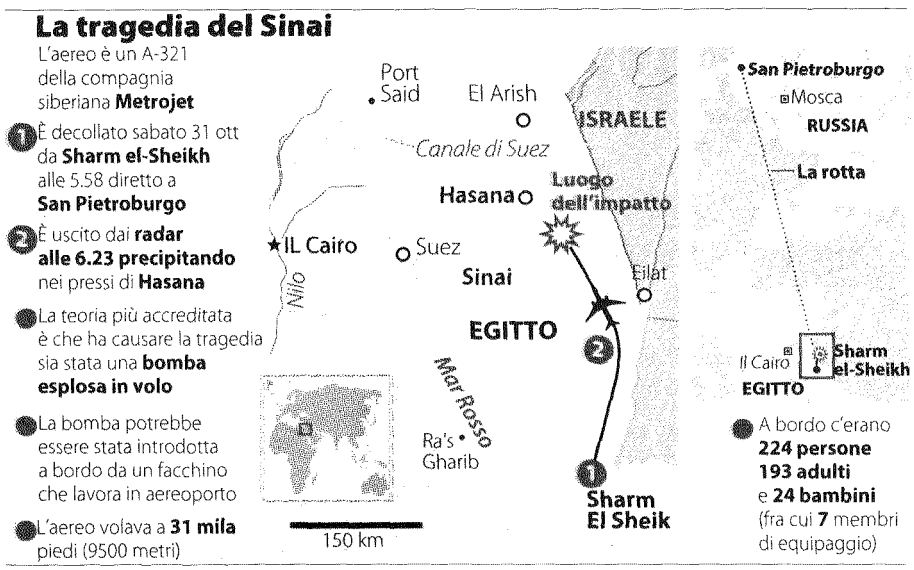
Di certo adesso il Paese più vicino a Mosca nell'area mediorientale non viene più considerato sicuro. Anche lo stesso Presidente Al Sisi, che ha appoggiato le operazioni militari russe in Siria, vive sotto la minaccia costante del terrorismo islamico e esperti israeliani temono che possano esserci falle nel sistema di sicurezza che lo circonda.

Il Cremlino indaga ma non si fida. La ritrosia anglo-americana nell'entrare nei particolari con i russi è spiegata a Mosca con il desiderio di non svelare il complesso sistema di intercettazioni occidentale diventato ancora più scottante dopo il caso Snowden. Ma quello che Cameron ha confidato a Putin è bastato per far cambiare completamente l'atteggiamento del Presidente russo. «Le nostre decisioni non significano che l'attentato sia stato accertato, è solo una precauzione», ha dichiarato in tv il portavoce di Putin, Peskov.

Il clima comunque è pesante. Ieri 8 dei 9 voli in partenza dalla Russia per il Cairo sono stati cancellati quando molti passeggeri avevano già fatto il check-in. Solo quello Aeroflot da Mosca è partito, vuoto, per andare a raccogliere una prima piccolissima ondata di russi di rientro. C'è ovviamente anche un problema legale. Molti non vogliono tornare e sarà necessario convincerli con un decreto di evacuazione. E i tour operator calcolano già che rimborsare la quasi totalità delle vacanze comporterebbe la bancarotta.

Mosca ipotizzerebbe l'avvio della transizione a Damasco puntando su un parente di Assad o su altre personalità dell'attuale regime

E da più parti si pensa che presto Putin possa parlare alla nazione per spiegare cosa sta succedendo. Dovrebbe, dicono, rilanciare la lotta al terrorismo, con un'ulteriore escalation dei raid aerei sulla Siria. Secondo il giornale saudita stampato a Londra, *as-Sharq al Awsat,* la Russia avrebbe già concordato un piano in 9 punti sul futuro di Damasco. Avrebbe concesso la non eleggibilità di Assad, lasciando però aperto il campo «ad altre personalità della famiglia o dell'attuale regime». Ma avrebbe soprattutto ribadito il «mantenimento della presenza militare russa per l'attuazione del piano di pace». Un accordo che il Cremlino si rifiuta di commentare ma che la attuale situazione di solidarietà davanti al nemico comune del terrorismo islamico potrebbe facilitare.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 07-11-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'aereo e i due fronti dello Stato islamico

Russia in volo, Egitto a terra. I mandanti della strage e gli obiettivi

Vuoi colpire l'Egitto? Colpisci i turisti che arrivano dall'estero. Da quando un commando di sei fanatici con machete e pistole – camuffati da agenti di sicurezza – fece strage di turisti dentro il tempio di Luxor, nel 1997, la lezione del jihad egiziano è ancora la stessa: il turismo è il pilastro dell'economia nazionale, porta valuta straniera, vivifica un paese che ha un'economia esangue – oggi più che mai dopo la crisi delle rivolte arabe del 2011. Ma il turismo è anche un bersaglio vulnerabile, esposto ai coltelli, ai mitra e ai bagagli esplosivi. La lezione vale certamente per il disastro aereo dell'Airbus A321 precipitato nel Sinai il 31 ottobre. Il settore turistico è, assieme ai proventi derivanti dalla gestione del Canale di Suez, la maggiore fonte di ricchezza per l'Egitto e contribuisce al 13 per cento del pil nazionale. Circa il 12 per cento della popolazione attiva è impiegato nel settore, che ormai da anni ha imboccato una parabola discendente. Dalle violenze di piazza Tahrir a oggi il settore è passato da quindici a dieci milioni di turisti l'anno. Dopo questa strage nel Sinai – che non è la prima, basta ricordare gli attacchi con le bombe contro gli hotel nell'ottobre 2004 – la tendenza negativa è destinata a peggiorare di molto, è la previsione facile degli operatori del settore. Ieri, ottomila turisti britannici sono rimasti bloccati in aeroporto dopo che otto voli su dieci diretti nel Regno Unito sono stati cancellati senza spiegazioni per i viaggiatori. Secondo le stime del governo inglese ventimila cittadini britannici sono ancora bloccati sul mar Rosso in attesa di essere rimpatriati. Vladimir Kantorovich, dell'Associazione russa delle agenzie di viaggio, dice che i turisti russi in Egitto sono almeno il doppio – ma potrebbero essere fino a settantamila. La stessa associazione ha spiegato che il rimpatrio potrebbe impiegare fino a un mese di tempo.

I turisti indifesi, però, sono soltanto un punto di partenza in questa storia. Lo Stato islamico ha voluto colpire con un solo attacco la Russia e l'Egitto, paesi impegnati entrambi sul fronte della lotta al terrorismo. Appena una settimana fa il Cremlino chiedeva prudenza sull'ipotesi dell'attentato terroristico. Ora, man mano che escono nuove informazioni sull'attacco che ha ucciso 225 persone, lo scenario è cambiato e ieri la Russia ha bloccato tutti i voli per l'Egitto. Ieri, il Point e France 2 hanno citato una fonte anonima vicina agli esperti che stanno analizzando le scatole nere dell'aereo per scrivere che è stata un'esplosione a causare la caduta dell'aereo. Cnn e Bbc dicono che i servizi segreti americani e inglesi hanno intercettato alcune conversazioni tra i militanti dello Stato islamico che confermano che si è trattato di un attentato (sì, è una violazione della privacy; no, nessuno protesta). I terroristi sarebbero riusciti a piazzare una bomba nella stiva dell'A321 prima del decollo. Colpire Egitto e Russia ha un valore simbolico enorme perché si tratta di una rappresaglia anche per operazioni militari che si svolgono altrove, in Siria: questa è la natura del jihadismo internazionale, ovvero che si considera un tutt'uno indivisibile: lo attacchi in Siria e si vendica dove sei più esposto e vulnerabile.

Come se una bomba nascosta a bordo non fosse già un attacco abbastanza subdolo, nel caso dell'A321 lo Stato islamico ha lasciato che i dubbi sulla natura dell'incidente montassero e ha sfidato il governo russo e quello egiziano: "Dimostrate che non siamo stati noi ad abbattere l'aereo", ha detto. La strategia comunicativa del Califfato, grazie a questa ambiguità deliberata, ha creato di fatto un clima di incertezza e confusione che ha alimentato ancora di più la paura. Ogni giorno si aggiunge un nuovo dettaglio, una nuova informazione, i turisti bloccati, la scatola nera, le rivendicazioni a intervalli di giorni. E' un episodio orribile di una lunga guerra. La soluzione, se c'è, non è soltanto all'aeroporto di Sharm el Sheikh, ma va trovata a Raqqa e a Mosul.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Tocca anche a noi

IL TERRORE (E QUALCHE RISPOSTA)

di **Angelo Panebianco**

Vivere al tempo del terrorismo. Sembra quasi certo che sia stata una bomba a fare esplodere sul Sinai l'aereo russo che riportava a casa i turisti da Sharm el Sheikh. Ma se anche così non fosse (se anche, a dispetto degli indizi, fosse stato un incidente), non avrebbe più molta importanza: lo Stato islamico, l'organizzazione che al momento batte qualunque altra per capacità propagandistica, e che si è attribuito — ufficialmente per rappresaglia contro la presenza militare russa al fianco della Siria — la responsabilità dell'attentato, ha ottenuto una vittoria (contro l'Egitto). Il presidente Putin, bloccando i voli russi per quel Paese, ha fatto ad Al Sisi, il nuovo rais, una richiesta che sembra un ultimatum: rimetti sotto controllo il Sinai, riporta la sicurezza negli aeroporti e nei cieli o pagherai un conto economico salato. Se Al Sisi vuole continuare a usare il rapporto con i russi per non ritrovarsi alla mercé degli americani, dovrà darsi molto da fare. Magari anche chiedendo l'aiuto degli israeliani per tentare di riprendere il controllo del Sinai. Nonostante i tentativi egiziani di negare l'attentato, la mossa russa, che segue la cancellazione dei voli per Sharm decisa da molte compagnie europee, colpisce al cuore l'industria turistica egiziana. Rimediare non sarà facile. Il Califfato si è dunque aggiudicato il *round*.

Contro lo Stato islamico le chiacchiere sono tante ma i fatti degni di nota pochissimi. Più il tempo passa, più sarà arduo toglierlo di mezzo. È difficile che l'inerzia americana termini prima che ci sia un cambio della guardia alla Casa Bianca.

continua a pagina **24**

Scenari Se non si riuscirà a riportare a livelli relativamente bassi la minaccia dello Stato islamico, sarà difficile impedire una sensibile contrazione degli spazi di libertà. Anche in un Paese apparentemente spensierato come l'Italia non si potrà continuare a lungo a fingere di ignorare la questione

LE RISPOSTE AL TERRORE RIGUARDANO ANCHE NOI

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Per conseguenza è quindi difficile che la grande (sulla carta) coalizione contro il Califfato riesca a sconfiggerlo. Nato dalla confluenza di due Stati in cui i sunniti erano sottomessi agli sciiti da sempre (Siria) o dal momento della fine di Saddam Hussein (Iraq), lo Stato islamico, con la sua stessa esistenza, segnala l'impossibilità di tornare alla situazione precedente, quella di Stati artificiali i cui confini vennero tracciati nel ventesimo secolo dalle potenze europee. E se così è, il quesito diventa: sarà possibile che in quell'area i sunniti riescano a darsi un regime e un volto diversi da quelli dello Stato islamico, rinunciando al radicalismo e alla guerra santa? Se anche questo prima o poi accadrà, dovrà comunque passare molto tempo. Nel frattempo, il mondo sarà costretto a convivere a lungo con una minaccia ancor più grave di quella a suo tempo rappresentata da Bin Laden e da Al Qaeda. Si tratti di giustiziare con spettacolare ferocia gli infedeli, schiavizzare migliaia di donne, distruggere patrimoni artistici, resistere sul terreno a una coalizione che se esistesse di fatto, e non solo nominalmente, dovrebbe averlo già spazzato via da un pezzo, lo Stato islamico continua a fare proseliti e a far sognare giovani musulmani insoddisfatti della propria condizione in ogni parte del mondo. Eccellenti qualità propagandistiche a parte, per il solo fatto di durare, dimostrando la sua capacità di resistere ai nemici, lo Stato islamico diventa un moltiplicatore di minacce terroriste.

Come sempre è avvenuto quando le minacce si fanno gravi è la libertà che ci va di mezzo. Non solo la libertà di movimento ma anche quella libertà — dai controlli del governo — che le democrazie liberali ben funzionanti un tempo tutelavano. Danilo Taino (sull'ultimo numero di *Sette*, il supplemento settimanale del *Corriere*) elenca varie proposte di legge avanzate in Germania, Austria, Finlandia e altri Paesi, *tese a limitare la privacy* e a rendere pervasivi i controlli governativi sui cittadini in funzione antiterrorismo. Lasciamo da parte il fatto che da noi, in Italia, quelle proposte di legge non possono fare una grande impressione: la nostra infatti, retorica a parte, è una democrazia poco liberale nella quale gli abusi delle intercettazioni giudiziarie hanno da tanto tempo spazzato via il diritto alla *privacy*. Specificità italiana a parte, resta però vero, come scrive Taino, che le minacce spingono a rinunciare a molte libertà le quali, in seguito, quando la minaccia sarà svanita, diventerà difficile riprendersi.

L'alternativa è purtroppo chiara: o si riesce a riportare a livelli relativamente bassi la minaccia oppure sarà difficile impedire una sensibile contrazione degli spazi di libertà. Anche in un Paese apparentemente spensierato come il nostro non si potrà continuare a fingere a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lungo che il problema non ci riguardi. Un campanello d'allarme deve pur suonare anche in Italia nel momento in cui fallisce la mediazione dell'inviato dell'Onu Bernardino León in Libia, e il León medesimo, nella costernazione (si spera almeno che siano costernati) di coloro che qui da noi tanto mitizzano l'Onu, va a farsi stipendiare dagli Emirati, una delle parti in causa nel pasticcio libico.

A partire da novembre, Roma dovrà vedersela con il Giubileo straordinario voluto da papa Francesco. Il Giubileo precedente, quello del 2000, fu gestito con successo dallo Stato italiano e dal Comune di Roma in accordo con il Vaticano. Allora però non c'erano i problemi di sicurezza di oggi. Persino un Paese spensierato dovrebbe rendersene conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parole
Contro l'Isis le chiacchiere sono tante ma i fatti degni di nota sono pochissimi

Fatti
E' difficile che l'inerzia Usa termini prima del cambio della guardia alla Casa Bianca

CORRIERE DELLA SERA

Il piano del governo per il dopo Expo

LE RISPOSTE AL TERRORE RIGUARDANO ANCHE NOI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La guerra che stiamo perdendo

LUCIO CARACCIOLO

DOPO Iraq e Siria, sarà l'Egitto il prossimo stato fallito a cadere preda dei jihadisti? La tragedia del volo 9268 probabilmente abbattuto da una bomba nel Sinai conferma che questa non è una domanda retorica.

A PAGINA 2

Il colosso dai piedi d'argilla ora anche l'Egitto trema sotto i colpi della jihad

LO SCENARIO

LUCIO CARACCIOLO

Dopo Iraq e Siria, sarà l'Egitto il prossimo Stato fallito a cadere preda dei jihadisti? Nello scenario di disintegrazione geopolitica che accompagna la guerra al terrorismo in Nordafrica, Levante e Medio Oriente, la tragedia del volo 9268 probabilmente abbattuto da una bomba nei cieli del Sinai conferma che questa non è una domanda retorica.

Il colosso egiziano, grande più di tre volte l'Italia e con oltre 80 milioni di abitanti, ha i piedi d'argilla. E la sua biblica penisola, appendice asiatica sempre sfuggita al dominio del potere centrale, è zona di guerra fra esercito del Cairo e terroristi che gestiscono corposi traffici in simbiosi con i clan beduini. Quale che sia stata la causa che ha provocato la caduta dell'aereo, resta che il Sinai è terra di nessuno. Altre aree dell'Egitto recentemente colpite da attentati terroristici rischiano di diventarlo, se già non lo sono.

Da quando poi, nel novembre 2014, la principale organizzazione jihadista del Nord Sinai, Ansar Bayt al-Maqdis, si è affiliata allo Stato Islamico, ribattezzandosi Provincia del Sinai, lo scontro locale è salito di rango: da problema egiziano – e in parte israeliano, vista l'adiacenza a Gaza e allo Stato ebraico – a questione strategica regionale. Anzi globale, se davvero a colpire sono stati seguaci del "califfo". Di sicuro, quando il generale-presidente Al Sisi dichiara che il Sinai è sotto il «totale controllo» del suo governo, mente. Ben sapendo di mentire.

Molti in Occidente, dopo che Al Sisi ha spazzato via il governo dei Fratelli musulmani con un golpe sostenuto da vasto consenso popolare, hanno voluto pensare che la liquidazione di un potere legittimo ma islamista fosse il prezzo da pagare per evitare il collasso della storica pietra angolare degli equilibri regionali. Così abbiamo chiuso un occhio quando il nuovo regime ha arrestato decine di migliaia di persone in quanto effettivi o potenziali oppositori, condannandone a morte centinaia dopo processi farsa. Tutto ciò nell'intento di eliminare i Fratelli musulmani, ovvero alcuni milioni di egiziani, dotati da quasi un secolo di un profondo radicamento sociale. Trattandoli alla stregua di terroristi e massacrandone a man salva diverse migliaia, il nuovo regime ha contribuito a spingerne più di qualcuno nelle braccia dei jihadisti.

Quanto agli egiziani, hanno ormai abbandonato ogni illusione politica, tanto da boicottare in massa il recente voto parlamentare, prefabbricato a uso del generale-presidente. Il quale sta serrando i bulloni del suo Stato di polizia. Al confronto Mubarak parrebbe un liberale.

I cinici obietteranno che questo è problema degli egiziani, non nostro. A noi interessa la sicurezza, garanzia degli affari. Ma dopo la strage del charter e mentre masse di turisti sono blindate a Sharm el Sheikh per paura di altri attacchi, l'"Egitto sicuro" esiste solo nella testa dei suoi propagandisti. E di qualche agenzia di viaggio.

Evaporati i fugaci entusiasmi per le "primavere arabe", noi europei siamo tornati, in Egitto e dovunque i regimi ancora sembrano tenere, all'usato apparentemente sicuro. Dopo aver liquidato Saddam e Gheddafi (e averci provato con Assad) ne cerchiamo disperatamente i sosia. Forse ci sfugge la dialettica che connette i regimi di polizia al terrorismo islamista. I primi hanno bisogno di legittimarsi con la lotta al secondo, sicché quando i jihadisti non ci sono se li inventano. I terroristi prosperano al meglio sotto i poteri autoritari e corrotti, che spingono le frange più frustrate della popolazione a cercare rifugio sotto le bandiere nere dell'islam radicale, come nel caso dei beduini del Sinai.

Occidentali e russi, divisi su quasi tutto, in Egitto si ritrovano dalla stessa parte della barricata. Meglio il regime di Al Sisi dei terroristi. Quasi fossero alternativi.

Quando ci accorgeremo che dittature corrotte e terroristi che usano la religione per coprire traffici e orrori sono fratelli siamesi? Fino a che questo circolo vizioso non sarà spezzato, instabilità geopolitica e insicurezza – fomite delle migrazioni verso l'Europa – continueranno a diffondersi. E noi seguiteremo a contare vittime innocenti. In Egitto e non solo.

Quale che sia stata la causa della caduta del velivolo russo, è un fatto che intere parti del paese siano terra di nessuno

L'appoggio incondizionato che l'Occidente ha dato all'ex generale ha favorito il circolo vizioso corruzione-terrorismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 08-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'appello al mondo

Riccardi: devono stringersi le mani

Per Aleppo, nonostante l'appello lanciato oltre un anno fa, c'è stato un «disinteresse colpevole perché si sarebbe potuto fare di più», afferma Andrea Riccardi. «Quando si fa la pace – afferma il fondatore della Comunità di Sant'Egidio – si trovano sempre le mani sporche di sangue, ma ora si deve far sì che quelle mani si incontrino e si stringano».

GERONICO A PAGINA 5

Il fondatore di Sant'Egidio: «Ignorato dalla diplomazia il mio appello per la città Perdite irrimediabili da questa guerra che pagheremo tutti: ora torniamo a mobilitarci»

L'intervista

Riccardi: «Devono stringersi quelle mani insanguinate»

LUCA GERONICO

La porta della chiesa di San Francesco, colpita due settimane fa da una bomba rudimentale che ha che ha sfregiato la cupola, sarà la porta del Giubileo per la comunità cristiana siriana.

Andrea Riccardi, una scelta che pare un azzardo: celebrare la riconciliazione, la misericordia ad Aleppo. Come «attraversare» veramente questa porta?

Sembra che la misericordia abbia lasciato la Siria e con la misericordia l'umanità. La misericordia tra i siriani che si uccidono tra di loro e sono uccisi dagli stranieri, cristiani uccisi ma anche tantissimi musulmani ed altre minoranze. Ma sembra anche che la misericordia verso la Siria e verso i siriani sia stata abbandonata: fino a ieri, fino all'incontro di Vienna, c'è stato un disinteresse quasi totale. Credo sia stato un disinteresse colpevole perché si sarebbe potuto fare di più, si sono escluse alcune delle parti in causa. Quando si fa la pace si trovano sempre molte mani sporche di sangue. In Siria moltissimi hanno le mani sporche di sangue, chi più chi meno, ma si deve far sì che quelle mani si incontrino e si stringano, almeno il più possibile. Fino all'incontro di Vienna c'era l'esclusione dei russi e di altri: insomma, non siamo stati realisti.

Con quali conseguenze?

Tutto questo il popolo siriano lo ha pagato a un carissimo prezzo. E in fondo l'Europa si è accorta del dramma siriano solo per il misero numero di 200mila rifugiati che sono stati chiamati una invasione: io ritengo questo una vergogna.

C'è chi propone di aggiungere ai nove punti del piano di pace Onu, un punto speciale per Aleppo. Una proposta realista o velleitaria?

È quello che ho proposto io quando ha lanciato nel giugno dell'anno scorso l'appello «Save Aleppo» che ha trovato molto consenso di opinione pubblica, ma non ha trovato alcuna concretizzazione diplomatica. Quelli che potevano lavorarci, in realtà, non ci si sono dedicati molto.

Le 5mila firme raccolte per «Save Aleppo» che ripercussione hanno avuto?

Di tenere aperta una finestra di attenzione verso la Siria. Io sono convinto che si esce dalla guerra facendo pace zona per zona, pacificando le aree. Oggi forse una pace globale è impossibile anche per la presenza dell'Is ma bisogna lavorare zona per zona e salvare quello che resta. Però ci sono state perdite umane e ambientali irrimediabili. Questo è stato gravissimo e aver lasciato scoppiare e crescere la guerra lo paghiamo tutti: noi mediterranei ed europei, vicini arabi e turchi, tutti. Per questo serve una mobilitazione per la pace in Siria: siamo stati timidi, non abbiamo chiesto pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
L'agonia di Aleppo
Aleppo, la fuga è senza tregua
«Il lavoro e la pensione sono diritti»
Riccardi: «Devono stringersi quelle mani insanguinate»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-11-2015
Pagina 17
Foglio 1 / 2

IL REPORTAGE GLI YAZIDI

«Noi, schiavi kamikaze» Tra i bambini fuggiti dall'Accademia dell'Isis

Liberi per 30 mila dollari grazie a una rete di salvataggio

DALLA NOSTRA INVIATA

DOHUK (Kurdistan iracheno) Dakhil ha 10 anni. Seduto a gambe incrociate sul materasso con la scritta «buona fortuna», racconta come ha passato l'ultimo anno. «Gli uomini dell'Isis mi picchiavano con i cavi della luce. Schiena, mani, gambe. Ci picchiavano durante l'addestramento e quando non imparavamo bene il Corano, ma anche senza motivo. Dicevano che ci avrebbero mandato a uccidere i miscredenti, gli yazidi e il Pkk. Ci dicevano: diventerete kamikaze». La voce è ferma, le mani a tratti tremano.

E' successo in un posto che si chiama *Maahad*, l'Istituto, una scuola dell'Isis dove Dakhil (nome falso, per ragioni di sicurezza) era stato imprigionato, al confine turco-siriano, con un centinaio di altri bambini yazidi dai 5 ai 16 anni, indottrinati perché combattessero contro il loro stesso popolo. Dakhil è riuscito a tornare in famiglia, che ora vive nel campo profughi di Qadia, Kurdistan Iracheno. Sua zia, vestita a lutto, serve agli ospiti il tè, e sulla mano spicca un tatuaggio: «Kocho, 15 agosto», il nome del suo villaggio e il giorno in cui l'Isis ha massacrato 100 uomini e tratto in schiavitù le donne e i bambini.

La stessa cosa è accaduta nel 2014 in decine di altri villaggi e, tuttora — secondo dati del governo del Kurdistan iracheno — restano nelle mani dell'Isis 1899 donne e bambine della minoranza yazida costrette alla schiavitù sessuale e 1821 maschi (molti bambini). Duemila yazidi sono fuggiti ma per ragazzi come Dakhil, prigionieri delle scuole della jihad, è difficile: sono molto sorvegliate. Se lui è tornato a casa è perché la sua famiglia ha pagato 30.000 dollari - e non sono gli unici. Gran parte di quei soldi finiscono nelle casse dell'Isis.

Davanti al prefabbricato dove vive Dakhil, passa un bambino con la camicia a quadretti, un sorriso sperduto e la mano stretta a quella dello zio. Azad ha 9 anni, è stato appena salvato da una scuola dell'Isis a Raqqa, la capitale del Califfato. «Non voglio viaggiare, non voglio andare da nessuna parte», dice preoccupato alla vista della giornalista. Suo padre è sopravvissuto alla strage di Kocho: i miliziani hanno dato agli uomini la scelta tra la conversione all'Islam o la morte, e tutti hanno optato per la seconda, ma il padre di Azad è riemerso dal cumulo di cadaveri ed è riuscito a fuggire.

Morte ai padri, lavaggio del cervello ai figli. «Tre ore di Corano, otto con le armi, altre sette di attività fisica», così Azad passava le giornate alla madrassa, insieme a una dozzina di altri bambini, alcuni dei quali musulmani. Una divisa militare, un giaciglio d'erba secca. «Sono bravo a sparare, dammi una pistola e ti faccio vedere». L'addestratore era un saudita, Abu Shoq. «Ci mostrava video di decapitazioni. Prometteva che ci avrebbe dato un'arma, un salario e una bomba per farci esplodere in Kurdistan. Ci diceva: "Nessuno di voi tornerà a casa". Io non piangevo, era vietato. Ma pensavo che l'America sarebbe venuta a salvarmi».

Invece è arrivato Abu Suleiman, un altro miliziano dell'Isis. «Abu Suleiman ha dato 20.000 dollari ad Abu Shoq — continua Azad — Ha detto: "Prendo questo bambino per addestrarlo". Ma poi si è tagliato la barba e i capelli e ci ha portati in Turchia». Il miliziano aveva una schiava yazida diciottenne che stuprava, spiega il bambino, ma agli occhi suoi era buono. Ha liberato anche la madre e la sorella di Azad, e 17 ragazzini prima di lui.

Operazioni come questa sono organizzate dagli stessi yazidi. Esistono almeno quattro «network di salvataggio»: tre in Siria e uno in Iraq. E in assenza di alcun piano governativo, sono l'unica speranza per chi vuole strappare i propri cari alla schiavitù del Califfato. «Abu Suleiman collaborava con me, ma è stato scoperto e alla fine è scappato», ci racconta Abu Shuja, quarantenne yazido che incontriamo nel suo appartamento a Dohuk. Commerciante e contrabbandiere (macchine agricole, sigarette e pecore), dice di aver usato i suoi contatti per salvare 380 donne e bambini. Lo aiutano spie e infiltrati nel Califfato (spesso sunniti ostili all'Isis), correndo rischi enormi.

C'è chi, come Khaleel Al-Dakhi, avvocato yazido a Dohuk, dice di rifiutare di pagare: si mette in contatto con gli ostaggi e li aiuta a scappare, con amici locali che li portano oltre confine. A volte sono i prigionieri a trovarlo: è il caso di un bambino di 7 anni che ruba il telefonino e, dal bagno, manda a Khaleel messaggi vocali in curdo. Il suo network ha liberato 120 ostaggi in Iraq, ma con i bambini delle scuole jihadiste è più difficile: senza pagare, Khaleel è riuscito a salvarne tre.

Gli yazidi convertiti a forza, le donne stuprate: le autorità religiose dichiarano che tutti verranno riaccolti nella comunità. «Ma ci bambini che tornano indottrinati», ci spiega il custode del tempio di Lalesh, Baba Chawish. Nel campo di Kabartu un bambino di 5 anni travestito da Batman spara a tutti con un kalashinov di plastica. «I jihadisti gli avevano dato una pistola e dei coltelli — racconta la madre —, ordinandogli di uccidere i miscredenti. L'altro giorno al mercato mi ha chiesto di comprargli questo fucile per uccidere l'Isis».

Viviana Mazza
@viviana_mazza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Lo scenario. Da tempo il capo dell'Is ha scelto di espandersi stringendo accordi con le fazioni estremiste già attive in luoghi chiave: il caso dell'aereo russo dimostra che questa strategia può portare a risultati eclatanti. Presto potrebbe essere replicata con successo altrove

Quel patto di sangue fra terroristi che allarga la rete di Al Baghdadi

JASON BURKE

Più o meno un anno fa Abu Bakr al Baghdadi, leader dello Stato islamico, annunciò l'istituzione di sette *wilayat*, ossia provincie, del nuovo califfato, proclamato a seguito della conquista della città irachena di Mosul, cinque mesi prima. L'espansione interessava un territorio che va dall'Algeria allo Yemen. Seguì l'annuncio della nascita di nuove province in Afghanistan e, quest'anno, in Nigeria.

Tra le provincie proclamate una delle più importanti era il Sinai. La propaganda ufficiale dello Stato islamico ovviamente non è scesa nei particolari del complesso negoziato che ha portato all'alleanza con i militanti della penisola egiziana. Non sappiamo se l'iniziativa sia partita dall'Is o dai leader del Sinai.

La massima dello Stato islamico è «resistenza e espansione». Pur essendosi posto come priorità il consolidamento della territorio conquistato in Iraq e in Siria, il gruppo non ha mai fatto mistero del progetto di espandere il califfato, portandolo a superare in estensione i grandi imperi islamici di un millennio fa, fino a comprendere Roma, Parigi o addirittura Washington.

I primi califfi a capo della comunità musulmana dopo la morte del profeta Maometto, procedettero a un'espansione diretta. Gli eserciti inviati dalla Mecca, Damasco, Baghdad, Sammara portarono i confini dell'impero islamico dall'Andalusia all'odierno Pakistan, con la conquista, l'imposizione e la persuasione esercitate sui governi esistenti.

Benché Abu Bakr Al Baghdadi intenda emulare i suoi predecessori, sa bene che gli sarebbe impossibile far marciare il suo esercito attraverso la Giordania per conquistare Gerusalemme, o attraverso il deserto per rivendicare i luoghi sacri in Arabia Saudita. Deve quindi ricorrere a una strategia indiretta: espandersi stringendo accordi con le fazioni esistenti. In questa maniera l'Is guadagna influenza, forza e prestigio e i combattenti locali legittimazione e risorse. Non è necessaria la contiguità territoriale: si vanno a creare isole di militanza.

Il Sinai, vicino a Israele, costituisce un obiettivo importante per l'Is e i contatti con i militanti in quell'area risalgono a un'epoca precedente alla proclamazione del califfato. L'utilità di questa alleanza è ora più che mai chiara. L'ipotesi che l'airbus Metrojet sia stato realmente abbattuto dall'organizzazione locale affiliata all'Is è sempre più accreditata. Sappiamo che si è verificata un'esplosione, che i membri dell'Is, evidentemente a conoscenza delle modalità di esecuzione, hanno esultato prima della rivendicazione ufficiale e che le autorità sospettano che sia stata collocata una bomba in un bagaglio in stiva.

E' grazie a questo nuovo potenziale — risultato diretto del rapporto con un gruppo locale — che Is è riuscito a realizzare uno degli attentati estremisti più spettacolari degli ultimi 14 anni, rafforzando il suo primato di organizzazione militante e relegando la rivale Al Qaeda negli annali.

Al Qaeda non è stata in grado di espandersi e neppure di mantenere le alleanze esistenti. Il gruppo Al Shabab in Somalia, il cui leader un tempo aveva giurato fedeltà al leader di Al Qaeda, Ayman al Zawahiri, dà segno di essere pronto ad aderire all'Is. In oltre dieci anni Al Qaeda non è stata in grado di realizzare un attacco spettacolare di massa con vittime civili occidentali, il genere di attentato che sembrava la sua specialità. Lo ha fatto l'Is ora a quanto pare, colpendo non solo i "crociati dell'Occidente", ma anche i "crociati dell'Est", come i militanti definiscono i russi.

L'Is ha quindi lanciato una campagna terroristica globale? A prima vista si direbbe di sì. Finora l'Is ha ucciso ostaggi occidentali ed era dietro gli attacchi ai turisti in Tunisia, ma non sembrava interessata a una campagna mirata direttamente al "nemico lontano", ossia gli Usa e i loro alleati, piuttosto che al "nemico vicino", costituito dai regimi del Medio Oriente, limitandosi ad appelli agli estremisti musulmani in Occidente a colpire a livello locale.

Ma a uno sguardo più attento non è detto che la bomba sull'aereo che sorvolava il Sinai — se i sospetti saranno confermati — sia prova che l'Is ha scelto la strategia adottata da Al Qaeda dal 1998 in poi. Può darsi che l'operazione nel Sinai abbia coinvolto un gruppo locale, usando materiali locali contro un obiettivo locale. L'aereo era carico di russi, certo, ma si trovavano a Sharm el-Sheikh, non a Mosca. È altrettanto importante considerare che i russi sono diventati un bersaglio a seguito del loro intervento nel contesto locale della guerra in Siria. Quindi la tragedia dello scorso fine settimana non indica che sia già in atto una campagna terroristica mondiale, pur essendo un passo in quella direzione.

Si tratta comunque di una magra consolazione, in particolare per le famiglie delle vittime. Ed è anche una magra consolazione per gli egiziani. Mosca sta procedendo *a evacuare dal* paese 80.000 turisti. Il prossimo anno ci saranno pochi vacanzieri sul Mar Rosso. La fragile economia del paese ha subito un altro grave colpo.

Vale la pena di ricordare che lo jihadismo contemporaneo nacque proprio in Egitto, da menti come Syed Qutb, impiccato nel 1966, e Abdul Salam Farraj, che ispirò gli autori dell'omicidio del presidente Anwar Sadat nel 1981. Benché l'Is oggi tragga ispirazione da altre componenti della militanza islamica — ad esempio il nuovo settarismo e la visione millenaria dell'apocalisse imminente — questi pensatori continuano ad esercitare enorme influenza.

Sono però importanti anche gli avvenimenti degli anni '80 e '90. A quell'epoca i militanti islamici in Egitto lanciarono una campagna concertata per rovesciare il regime di Hosni Mubarak. Fallirono, sconfitti in parte dalla topografia dell'Egitto, dalla mancanza di montagne o foreste in cui trovare rifugio, ma anche dall'assenza di sostegno popolare, cui contribuì in maniera significativa il danno causato all'economia dalla violenza che sconvolse il paese minando l'industria turistica.

Questa volta è difficile essere ottimisti e pensare che la violenza in Egitto e altrove nella regione si riduca in tempi brevi.

I militanti di oggi sono apparentemente in grado di sopravvivere, addirittura di prosperare, nell'ambiente ostile del deserto. Non hanno bisogno del sostegno e dei finanziamenti della classe media urbana o dei commercianti. Il regime di Abdel Fatah Al Sisi sta conducendo nel Sinai una campagna contro-terroristica brutale e inefficace che, nel migliore dei casi è controproducente, nel peggiore totalmente pericolosa. Significa che il peggio —in Egitto e, per estensione, anche altrove — deve ancora venire. Nella logica dell'escalation che caratterizza tutte le campagne terroristiche rientrano inevitabilmente ulteriori tentativi di uccidere in gran numero i "crociati", come l'Is li definisce. È probabile che alcuni di questi tentativi vadano a buon fine.

(Traduzione di Emilia Benghi)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Un egiziano dietro la strage nel Sinai

È di Abu Osama al-Masri la voce intercettata dagli 007 mentre parla con l'Isis in Siria Guida il gruppo jihadista locale che ha giurato fedeltà ad Al Baghdadi nel 2014

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

I servizi segreti britannici sospettano che dietro all'esplosione dell'Airbus russo, in cui sono morte 224 persone, ci sia Abu Osama al-Masri, leader delle cellule dell'Isis nel Sinai. Sarebbe sua, infatti, la voce che ha rivendicato la bomba ed è stata intercettata dagli 007. Imam egiziano laureato in studi islamici, al-Masri si è imposto nel 2013 come leader attraverso la spietata eliminazione dei concorrenti e ha aderito all'Isis nel 2014 dopo aver incontrato al-Baghdadi. Intanto, arriva la prima ammissione egiziana: «Al 90% è stato un attentato».

Le indagini sull'esplosione dell'Airbus russo decollato da Sharm puntano su Abu Osama al-Masri, leader delle cellule di Isis nel Sinai, mentre Mosca rimpatria 11 mila connazionali in 24 ore e il Cairo tenta in ogni modo di evitare il collasso del turismo.

La voce del leader

È il «Sunday Times» a far sapere che i servizi britannici sospettano Abu Osama al-Masri come regista dell'attentato in cui sono morti 224 cittadini russi. Fonti Usa dicono a «I24News» che è stata Israele ad intercettare le comunicazioni «fra il Sinai e Raqqa» dopo l'attentato, facendole avere a Washington. Avrebbero portato ad identificare la voce del leader di «Welayat Sinai», le cellule dello Stato Islamico nel Sinai, e anche l'analisi della rivendicazione audio dell'attacco ha dato lo stesso esito.

Pista tribale

Al-Masri è un imam egiziano, laureato in studi islamici all'ateneo di Al-Azhar, senza particolari credenziali nel clero sunnita ma riuscito a imporsi nel 2013 come spietato leader di «Bayt al-Maqqdis» - i gruppi islamici nel Sinai - attraverso l'eliminazione dei concorrenti, terminata con un viaggio in Siria dove incontrò Abu Bakr al-Baghdadi, Califfo di Isis, maturando la decisione di aderire allo Stato Islamico nel settembre 2014. Da quel momento «Welayat Sinai» ha messo a segno più colpi militari - dalla guerriglia nel Nord all'attacco contro una nave militare fino all'attentato all'Airbus - con una crescente efficienza che cela, secondo fonti europee al Cairo, «legami con elementi tribali beduini». È questa la pista che porta a sospettare che sia stato un dipendente dello scalo di Sharm, forse un agente corrotto, a posizionare la bomba nella stiva poco prima del decollo.

Minacce alla Russia

Proprio il «Welayat Sinai» posta una nuova rivendicazione online con il video «Soddisfazione delle anime per l'uccisione dei russi» nel quale celebra l'attentato parlando di «vendetta contro la Russia che uccide donne e bambini in Siria», minacciando di «far cadere altri aerei». In questa maniera Isis presenta la bomba sull'Airbus come l'inizio di un'offensiva dei cieli anti-russa.

Ponte aereo

Mosca accelera la partenza dei connazionali dall'Egitto. Nelle ultime 24 ore sono partiti in 11 mila ed altri 69 mila sono in attesa dei voli. Anche gli inglesi tornano, spesso senza valigie perché il sistema di spedizione bagagli è considerato «a rischio».

Ammissione egiziana

A otto giorni dall'esplosione dell'Airbus arriva, da fonti investigative alla «Reuters», la prima ammissione egiziana: «Al 90 per cento è stato un attentato». Ma il governo di Al Sisi continua a fare di tutto per evitare il collasso del turismo a Sharm: il capo della commissione d'inchiesta Ayman al-Muqaddam assicura che «non c'è certezza sulle cause», il ministro degli Esteri Shoukry accusa i «Paesi stranieri» di «scarsa cooperazione anti-terrorismo» e il ministero del Turismo assicura che «Sharm non è morta» e «il 75% dei turisti è ancora negli hotel». Al Sisi ha reclutato i più popolari cantanti nazionali per spettacoli per turisti. Ma ciò che gli serve per salvare Sharm è la cattura dei responsabili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Analisi

La tragedia renderà Putin più forte

MARK FRANCHETTI

Dal momento in cui Vladimir Putin ha seguito la pista britannica e ordinato la sospensione dei voli di linea dall'Egitto, è diventato chiaro: anche se ancora non lo dice, il Cremlino ha la certezza che l'aereo russo precipitato nel Sinai è stato vittima di un attacco terroristico islamista.

Fin dai primi sospetti di una bomba la domanda è stata quella delle prossime mosse di Putin, e se ci sarebbe stata una reazione negativa dell'opinione pubblica, che potrebbe arrivare alla conclusione che l'attentato non ci sarebbe stato se Putin non avesse lanciato i bombardamenti in Siria. Alcuni critici di Putin a Washington pensano che la tragedia potrà danneggiare l'immagine del leader russo in patria. Un esempio sconcertante di quanto l'America non comprenda la Russia putiniana. Della Russia si dice spesso che è imprevedibile. Di solito è il contrario. Si può fare una previsione certa sui contraccolpi interni dell'attentato contro l'aereo: che non ci sarà nessun contraccolpo.

Il controllo dei media

Perché? Perché il Cremlino teme questa reazione e userà tutto il suo potere per bloccarla sul nascere. Più di una settimana dopo la tragedia la posizione delle autorità russe resta estremamente prudente. Ai russi viene detto che vengono esaminate tutte le ipotesi, e che bisogna dare tempo all'indagine di raggiungere una conclusione. Il portavoce di Putin, che all'inizio ha definito i sospetti degli americani e dei britannici che si tratti di una bomba «pure speculazioni», è arrivato al punto di dichiarare che la tragedia dell'Airbus e la campagna di bombardamenti russi in Siria «sono due argomenti completamenti diversi, e non c'è alcuna necessità di cercare di collegarli». I media statali russi, controllati rigidamente dal Cremlino, si sono attenuti scrupolosamente alla stessa linea. Fino alla tragedia dell'aereo nel Sinai, ai russi veniva somministrata una versione edulcorata del conflitto siriano. La Tv di Stato trasmetteva le previsioni del tempo nei pressi di Damasco, commentando che le condizioni meteorologiche erano buone o meno per bombardare.

I media hanno imitato gli americani in Iraq, trasmettendo le riprese fatte dagli aerei militari, con le griglie dei bersagli ed esplosioni che sembravano quelle di un videogame. I funerali a San Pietroburgo e Novgorod hanno all'improvviso reso il Medio Oriente molto più vicino. Ma c'è una lezione che Putin ha imparato nei primi giorni della sua presidenza, nel 2000. In Russia - dove la maggior parte delle persone riceve le notizie dalla televisione - chi controlla l'etere decide le narrative. Appena il Cremlino confermerà ufficialmente che il disastro dell'aereo è stato un attentato terroristico, l'efficientissima macchina della propaganda putiniana partirà in quinta. Si dirà che la Russia è sotto attacco e che l'attentato non fa che dimostrare che la campagna militare in Siria era giustificata. Anzi, semmai deve essere intensificata.

Dissenso silenziato

Le voci di quelli che obiettano che i civili russi non sono mai stati bersagli dei terroristi islamisti all'estero fino a che Mosca non ha lanciato i raid aerei in Siria verranno bollate come «non patriottiche» e «traditrici». A questo tipo di opinioni verrà impedito di raggiungere il grande pubblico. Ai russi verrà chiesto di stringersi intorno alla bandiera, di mostrare forza in un momento in cui la nazione è sotto attacco. E, a causa della loro storia e del loro carattere nazionale, saranno propensi a rispondere a questo appello.

La maggioranza dei russi crede più nei leader forti che nell'importanza di costringerli ad assumersi la responsabilità delle loro azioni. E Putin è realmente amato da milioni di persone, al di là della propaganda, perché è considerato un leader forte e decisionista. Nei suoi primi mesi al potere vide la popolarità aumentare dal 2% a ben oltre il 70% grazie alla sua dura presa di posizione contro i terroristi ceceni, accusati di aver fatto esplodere palazzi residenziali a Mosca e in altre città, facendo circa 300 vittime innocenti. E sulla Siria, indottrinati dall'incessante propaganda della Tv, i russi appoggeranno un leader che reagisce con fermezza a una crisi, senza interrogarsi troppo se innanzitutto avrebbe potuto evitarla. E quindi aspettiamoci azione.

Maggiore impegno

Innanzitutto un'intensificazione dei raid aerei russi in Siria, forse concentrati più sull'Isis rispetto ad altri gruppi di guerriglia. Putin potrebbe espandere i bombardamenti all'Iraq, coordinandosi con Baghdad. Potrebbe addirittura lanciare un'operazione nel Sinai, in cooperazione con il consenso dei militari egiziani. Pochi giorni dopo la tragedia nel cielo del Sinai, tre turisti russi rimasti bloccati all'aeroporto di Sharm el-Sheikh dopo che Mosca ha sospeso i voli dall'Egitto, hanno posato contenti per la stampa. Erano nello stesso punto dove pochi giorni prima altri turisti russi erano passati prima di venire fatti esplodere a 10 mila metri. I tre sorridevano davanti alle telecamere. Indossavano tutti t-shirt identiche, con il ritratto di un Putin che fa l'occhiolino. Un'immagine che dice tutto quello che c'è da sapere sulle previsioni della reazione russa alla tragedia dell'aereo.

*** Corrispondente da Mosca per il Sunday Times di Londra**
Traduzione di Anna Zafesova

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

TERRORISMO

Isis, la strategia per distruggere l'Egitto di Al-Sisi

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Con l'attentato contro l'Airbus russo «Wilayat Sinai» rilancia la strategia di puntare sulla guerra al turismo per rovesciare il presidente egiziano Abdel Fattah Al-Sisi: è la valutazione che sta maturando nei servizi di intelligence occidentali sulla base degli elementi finora raccolti nelle indagini sul disastro aereo.

«Wilayat Sinai» (la Provincia del Sinai) è il nome che le cellule jihadiste di Ansar Bayt al Maqqdis si sono date quando il leader Abu Osama al-Masri decise, nel settembre 2014, l'adesione formale allo Stato Islamico (Isis).

Se in precedenza avevano aggredito un bus di turisti nel Sinai e ucciso l'americano William Henderson, dipendente petrolifero, a Karama da quel momento le attività si intensificano, con l'assalto al Tempio di Karnak a Luxor, la sparatoria davanti all'entrata per le Piramidi di Giza, l'autobomba al Consolato d'Italia, l'attacco all'ambasciata del Niger, il rapimento e la decapitazione del tecnico croato Tomislav Salopek.

È un crescendo di attività terroristiche che ha un parallelo con quanto le cellule di Isis provenienti dalla Libia tentano di realizzare con gli attacchi al Museo Bardo di Tunisi ed ai villeggianti sulla spiaggia di Sousse in Tunisia: colpire il turismo e più in generale gli stranieri per destabilizzare governi considerati nemici.

Il premio da Raqqa

È in tale cornice che matura il piano per abbattere l'aereo russo, come dimostrano le intercettazioni satellitari delle comunicazione fra Abu Osama al-Masri e Raqqa, la capitale del Califfato che emerge come una sorta di «war room» jihadista. Ascoltando tali scambi di messaggi, continuati dopo l'esplosione dell'Airbus, si evince che «Wilayat Sinai» si aspetta nei prossimi mesi si ricevere da Raqqa una sorta di premio per l'Airbus abbattuto, ovvero più armamenti, Foreign fighters per rafforzare i propri ranghi e soprattutto denaro liquido in abbondanza. Quest'ultima è infatti la risorsa di cui al-Masri ha più bisogno per alimentare la corruzione con cui consolida i legami con elementi delle tribù beduine - a cui probabilmente appartiene l'infiltrato che ha messo la bomba sull'Airbus - in maniera analoga a quanto Isis fa nell'Anbar con i clan sunniti iracheni. E ancora: le cellule salafite che operano nella Striscia di Gaza e affermano di appartenere a Isis, tentano di spingere Hamas a impegnarsi di più nel Sinai a sostegno della guerriglia contro Al-Sisi che, nell'attacco a Sheikh Zuwaid di luglio, ha dimostrato un alto grado di efficienza operativa.

Il blitz al Cairo

Il blitz con cui ieri le forze di sicurezza egiziane hanno eliminato in un quartiere a Nord del Cairo uno dei «Most Wanted» di «Wilayat Sinai», Ashraf Gharabli, dimostra la volontà di Al-Sisi di stroncare il network jihadista che bersaglia turismo e stranieri. Gharabli è considerato il regista e l'autore degli attacchi a Karnak come alle sedi diplomatiche italiane e nigerina. Dopo Al-Masri era il leader più importante.

La sfida a Putin

Ma non è tutto perché la scelta di far esplodere un aereo di linea russo contiene anche la sfida a Vladimir Putin protagonista dell'intervento in Siria. Chi ha avuto modo di leggere i testi delle comunicazioni fra Raqqa e il Sinai ritiene che Isis punti sulla sfida alla Russia per consolidarsi nel ruolo di leader indiscusso dei gruppi jihadisti a danno anzitutto di Al Qaeda che esprime in Siria Jabat al-Nusra. Lo dimostra quanto sta avvenendo sul terreno proprio in Siria: a dispetto dei raid russi, Isis è riuscito a impossessarsi di linee di comunicazione Aleppo-Hama e Homs-Hama in aree dove prima non era neanche presente. Al-Baghdadi spinge i miliziani a esaltare il duello con Mosca sfruttando i consistenti rifornimenti di armi e miliziani che continua a ricevere dalle regioni nel Sud della Turchia, dove dispone di un network di trafficanti così esteso e proficuo da evocare quello gestito dai Narcos messicani ai confini con gli Stati Uniti.

È questo scenario di crescente aggressività militare di Isis in Medio Oriente che porta gli 007 occidentali a temere nuovi attentati aerei, un rafforzamento operativo di «Wilayat Sinai» fino al punto da tentare un blitz contro Israele, e infiltrazioni significative in Giordania e Libano per estendere la mappa dei campi di battaglia. Puntando a moltiplicare le «Province» del Califfato perché testimoniano la vitalità dell'ideologia jihadista, aiutando a reclutare e raccogliere risorse in più Continenti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-11-2015
Pagina 18
Foglio 1

Netanyahu-Obama prove di disgelo Israele chiede più aiuti militari

Primo incontro dopo 13 mesi Il sostegno dovrebbe passare da 3 a 5 miliardi di dollari annui

Il premier dello Stato ebraico: "Sì ai due Stati, la pace con i palestinesi è ancora possibile"

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK. La sicurezza d'Israele «resta una massima priorità». Nel giorno in cui due soldati americani vengono uccisi ad Amman, a dimostrazione di quanto anche il medio oriente "moderato" sia oggi insicuro, Barack Obama tende la mano a Benjamin Netanyahu e - almeno a parole - Stati Uniti e Israele riallacciano quel feeling che era andato perduto nello scontro sul via libera agli ayatollah iraniani. Una tregua più che un rilancio, una pausa dalle polemiche avvelenate tra chi (è il caso di Israele) si è sentito colpito alle spalle e tradito e da chi (gli Usa) ritiene di avere posto le basi per una pace futura nell'area. Oggi come sempre - gli Usa non possono fare a meno del loro principale alleato in una regione messa a ferro e fuoco dallo Stato Islamico e da feroci dittature. E lo Stato ebraico non può fare a meno degli aiuti militari ed economici da cui dipende la sua stessa sopravvivenza.

Così mentre Obama sdrammatizza («non c'è un leader straniero con cui mi sono incontrato più spesso del premier israeliano») Netanyahu lo rassicura sui rapporti con i palestinesi («nonostante le aumentate violenze delle ultime settimane non abbiamo perso la nostra speranza di pace, e rimaniamo convinti della necessità di due Stati per due popoli») in un gioco delle parti che sulle questioni fondamentali come il nucleare dell'Iran («il nostro disaccordo non è un segreto», ricorda Obama), il ruolo di Assad in Siria e lo stesso processo di pace tra Israele e Palestina lascia più o meno tutto immutato.

A più di un anno dalla sua ultima visita il fatto che Netanyahu sia di nuovo alla Casa Bianca è comunque un fatto positivo, visto che meno di un mese fa il premier israeliano era volato a Mosca dal "nemico" Putin, oggi "stratega" del futuro del Medio Oriente. Se su pace e soluzione "due Stati" il presidente Usa ha fatto chiaramente capire che se ne dovrà occupare il suo successore, quanto avviene tra Damasco e Bagdad o tra Raqqa e il Sinai non può essere invece lasciato in regalo a chi nel gennaio 2017 entrerà alla Casa Bianca.

A porte chiuse i due leader hanno parlato anche di questo, probabilmente anche delle cose che più li dividono. Sul tavolo c'erano del resto due cose molto concrete. La volontà di Obama di non passare alla storia come il presidente Usa che ha rotto con Israele e quella di Netanyahu di non compromettere una trattativa di aiuti militari che (stando a quanto viene fatto filtrare dal Congresso) è pari a una cifra di 5 miliardi di dollari (da 3,1) all'anno per dieci anni.

Il vertice

Netanyahu-Obama prove di disgelo Israele chiede più aiuti militari

9/20

I CIOCCOLATINI DELLA RICERCA

UBI Banca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 10-11-2015
Pagina IV
Foglio 1 / 3

PARLA IL GEN. KARTAPOLOV

L'architetto delle operazioni russe in Siria spiega il centro di comando a Baghdad e le controversie con l'America nella campagna aerea di Mosca in difesa di Assad

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervista di Victor Baranets, colonnello in pensione e commentatore militare, ad Andrei Kartapolov, vicecapo di stato maggiore russo e capo delle operazioni russe in Siria. L'intervista è stata pubblicata la settimana scorsa su Komsomolskaja Pravda, quotidiano moscovita, ed è stata tradotta in inglese dal sito internet The Saker.

Quasi novanta anni fa, Boris Shaposhnikov, maresciallo dell'Unione sovietica, grande stratega militare, definiva lo stato maggiore "il cervello dell'esercito". E il direttorato operativo principale (Gou) dello stato maggiore dell'esercito è sempre stato e rimane il centro di questo "cervello". Tutto quello che succede oggi nel nostro esercito è fatto sotto il controllo dello stato maggiore. Questo comprende la pianificazione e la gestione delle operazioni strategiche, compresa quella che le nostre forze aeree conducono in Siria. Come sono preparate? Secondo quali piani? Perché si è deciso di usare soltanto aerei ed elicotteri? E quale ruolo giocano le nostre navi militari, che agiscono nella parte est del mare Mediterraneo? Ho posto questa e altre domande al capo del direttorato operativo principale, vicecapo di stato maggiore, il colonnello generale Andrei Kartapolov.

Quando è stata presa la decisione di iniziare il trasferimento del nostro equipaggiamento militare in Siria?

Prossima domanda.

Con cosa è iniziato il lavoro dello stato maggiore sulla crisi siriana?

Non abbiamo mai smesso di lavorare sulla Siria per un solo minuto. controlliamo in continuazione la situazione. Poiché la Siria è un nostro partner di lunga data, un alleato, e i nostri consiglieri hanno lavorato là tutto il tempo. E dall'inizio di questi sommovimenti contro il governo, che si sono sviluppati nella situazione che conosciamo, abbiamo controllato la situazione in Siria senza pause. Sappiamo sempre cosa sta succedendo e come.

Ma quale è stato il "primo passo" dello stato maggiore russo prima dell'inizio dell'uso di aerei militari in Siria?

Abbiamo creato un comitato di coordinamento che adesso opera a Baghdad. Da lì abbiamo iniziato a risolvere i problemi. Come prima cosa abbiamo avuto bisogno di far funzionare il comitato.

Cosa ha provocato la decisione di creare questo comitato di coordinamento? Qual è l'idea qui?

Abbiamo capito che con l'operato della cosiddetta coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti, che si limita a bombardare gli obiettivi dall'alto, è impossibile distruggere lo Stato islamico. Questo può essere fatto soltanto con operazioni a terra. E a terra non c'è nessun altro a combattere eccetto l'esercito della Repubblica araba siriana. E' da qui che abbiamo iniziato. E per coordinare gli sforzi, dovevamo unire le iniziative di quei paesi e di quelle forze che combattono lo Stato islamico sul terreno.

Avete invitato rappresentanti americani a questo comitato?

Fin dall'inizio. Ero a Baghdad, e in pratica ho aspettato per giorni che i partner americani ci contattassero. Ma non l'hanno fatto, e me ne sono andato.

Perché si sono rifiutati di farlo?

Hanno un numero di ragioni per non farlo. Considerano umiliante ammettere che senza la Russia non possono risolvere la situazione come hanno dichiarato un anno fa. Non vogliono che si dica che stanno in un certo senso cooperando con Assad, che hanno demonizzato negli ultimi anni. Inoltre, loro hanno a malapena la quantità di informazioni necessaria sugli obiettivi dello Stato islamico, e questo è evidente dal risultato degli attacchi.

Qual è stato il compito principale del direttorato operativo principale alla vigilia delle operazioni?

Dovevamo usare tutte le risorse a nostra disposizione per trasferire equipaggiamento, armi e altro materiale in Siria nel minor tempo possibile.

Obama dice che l'intelligence americana "ha visto tutto".

Se avesse davvero visto, difficilmente Obama starebbe zitto.

Ma nonostante questo: avete avuto informazioni che l'America sapeva che stavate iniziando a muovervi?

Ovviamente avevamo questa informazione. Ma abbiamo osservato che loro non capivano l'essenza delle nostre operazioni e non immaginavano quale fosse la nostra strategia. Per cui li abbiamo lasciati fare.

In quali modi lo stato maggiore riceve informazioni sulla posizione delle formazioni dello Stato islamico?

Abbiamo sviluppato un intero sistema di metodi di riconoscimento. Su questo tema non ci sono segreti per noi.

Come valuta le tattiche d'azione dei gruppi dello Stato islamico e le loro armi? I terroristi hanno sistemi missilistici terra-aria (manpads)?

Abbiamo informazioni sull'esistenza di manpads in Siria, ma non li abbiamo ancora visti in azione. Per cui l'apparizione di queste armi tra i militanti può fornire la prova dell'approccio mal consigliato di qualcuno alla soluzione della questione...

Sta alludendo alla possibilità che dei manpads di tipo Stinger di fabbricazione americana siano consegnati ai combattenti?

E' possibile. E per quanto riguarda le tattiche dei miliziani, nello Stato islamico ci sono molti ufficiali che hanno servito nell'esercito iracheno sotto Saddam Hussein. Lo hanno lasciato solo perché gli americani, dopo aver devastato l'Iraq, l'hanno occupato. E loro, da patrioti (in un certo senso è possibile chiamarli così) hanno deciso di combattere contro l'occupazione. Ovviamente è stato un errore decidere di combattere entrando nei gruppi dello Stato islamico, ma questa è la loro scelta. Questi ufficiali possiedono capacità e conoscenze piuttosto avanzate; sono in grado di organizzare e istruire la gente. Sono individui ben preparati. Inoltre, hanno razziato una gran massa di armi dalle armerie dell'esercito iracheno e dalle unità dell'esercito siriano. Sono le stesse armi che i nostri partner americani hanno consegnato con tanta energia all'Iraq. Ci sono carri armati Abram M1, mezzi blindati per il trasporto di truppe, sistemi d'artiglieria e molte altre cose. Per questo, quando si parla di Stato islamico, non immaginiamo che siano banditi da quattro soldi, una marmaglia armata solo con mitragliatrici e spadoni, che non sanno fare altro che tagliare teste. Sanno come combattere. Hanno sviluppato diversi approcci tattici, che hanno usato durante le operazioni contro gli eserciti iracheno e siriano. E a volte questi approcci hanno avuto un notevole successo.

Quanti soldati ha lo Stato islamico adesso?

Secondo varie stime, da 30 a 80 mila. Come al solito, la verità è nel mezzo, per cui diciamo 40-45mila.

La coalizione guidata dagli Stati Uniti ha bombardato le posizioni dello Stato islamico per più di un anno. Ma abbiamo visto che il territorio siriano controllato dallo Stato islamico si è esteso del 75 per cento. Come commenta questo fatto?

La coalizione guidata dagli Stati Uniti conduce strike aerei contro le infrastrutture dello Stato islamico... Questo rende la vita della gente intollerabile, ma non fa molto per fermare l'azione dello Stato islamico, mentre al tempo stesso complica l'azione delle armate governative del presidente Assad. In questo modo h ridotto il potenziale di combattimento delle forze armate siriane. Per questo, l'esercito ha abbandonato sempre più posizioni, perché i trasporti erano più difficili, non c'era acqua, non c'era riscaldamento, non c'erano beni di prima necessità. Lo Stato islamico non ne ha bisogno, loro comprano cibo da vari paesi vicini (sappiamo da chi, ma non parleremo adesso di queste organizzazioni e di questi stati). Ecco il risultato.

Come valuta il potenziale militare e le armi della cosiddetta "opposizione moderata", e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

da dove riceve le armi?

L'occidente parla di "opposizione moderata", ma noi non la vediamo in Siria. Può essere chiamata in molti modi – opposizione moderata o no –, ma una persona che prende le armi contro un'autorità legittima quanto può essere moderata? Molti paesi hanno consegnato armi a molti gruppi dello Stato islamico. Dopo tutto, alcuni gruppi sono sostenuti da un paese, altri da altri paesi e così via. Così tutti danno denaro e armi là. I membri dell'"opposizione moderata" si diletta in razzie, saccheggi, nella divisione delle sfere d'influenza. Quando hanno bisogno della tranche di denaro seguente, dichiarano che sono i combattenti più attivi contro il regime di Assad. Gli viene dato denaro, e lo iniziano a utilizzare a loro discrezione personale. Per questo noi abbiamo chiesto, e sapete a chi, di mostrarci questa "opposizione moderata".

Perché lo stato maggiore è arrivato alla conclusione che era necessario usare l'aviazione?

Perché abbiamo visto che tutto quello che ha fatto la coalizione guidata dagli Stati Uniti è un'operazione puramente estetica. E' l'imitazione di strike aerei.

Le aviazioni della Siria, dell'Iraq e dell'Iran partecipano a operazioni in volo insieme con noi?

Si occupano dei compiti secondo i loro piani.

Ma coordinano i loro piani con noi?

Ovviamente sì.

Come controllate l'accuratezza dei nostri strike sullo Stato islamico?

Dal momento in cui un target viene scelto, facciamo in modo di avere non meno di tre conferme sui dettagli, l'importanza e le caratteristiche dell'obiettivo.

Usate anche i droni?

Certamente. Inoltre, usiamo anche le informazioni che riceviamo dal comitato a Baghdad, dai nostri partner, e dai servizi d'intelligence di Iraq, Siria e Iran.

Perché gli Stati Uniti si sono rifiutati di fornirci i dati riferiti alle posizioni dell'Esercito siriano libero (Fsa) e dello Stato islamico? Hanno intenzione di darci queste informazioni o no?

Non ci danno queste informazioni. Ci siamo rivolti direttamente a loro più di una volta, e abbiamo parlato più di una volta di ciò persino sui mass media. Le ragioni di tale posizione non ci sono ancora chiare. O non hanno questi dati o ce li stanno nascondendo – il che significa che non vogliono che le posizioni reali dello Stato islamico vengano colpite.

Come stanno cambiando le tattiche dello Stato islamico dopo i nostri attacchi missilistici e via aria?

I terroristi stanno abbandonando le loro posizioni, vanno verso l'interno, cercano di nascondersi in distretti remoti e in diverse caverne e formazioni rocciose. Fra l'altro, abbiamo mostrato un video in televisione dove tutto ciò viene reso evidente. Stanno anche cercando di mescolarsi alla popolazione civile.

L'esercito siriano ha iniziato le operazioni di terra troppo presto? E' pronto? Ci sono risultati?

E' difficile per me giudicare quanto sia pronto l'esercito siriano per operazioni offensive. Posso trarre solo una conclusione, che persino nelle condizioni attuali dell'esercito siriano, se è riuscito a portare avanti l'offensiva vuol dire che i nostri attacchi hanno significativamente ridotto il potenziale dei suoi avversati. Nei primi giorni dell'offensiva sono stati liberati più di dieci insediamenti, e un grande insediamento chiamato Achan è stato riconquistato oggi, dopo che i militanti lo avevano occupato per lungo tempo. Nei primi giorni, circa 90 chilometri quadrati sono stati liberati durante le operazioni offensive. Di conseguenza, penso che i quadri militari siriani non siano stati ingenui ma abbiano scientemente deciso di proseguire con l'offensiva.

Cosa ha portato alla necessità di condurre il nostro attacco dal mar Caspio? Era coordinato con Iran e Iraq?

Sì. Ne ho parlato al briefing. Abbiamo coordinato il volo dei nostri missili in anticipo con i nostri partner nel comitato di coordinamento, che include non solo la Siria, ma anche Iraq e Iran. E tale necessità è sorta dal fatto che abbiamo individuato alcuni obiettivi molto importanti il 5 e 6 ottobre, che sono stati poi oggetto di attacchi localizzati. I nostri velivoli erano già stati assegnati a obiettivi che esano stati già oggetto di ricognizione in precedenza. Di conseguenza, si è scelto di procedere con attacchi con missili cruise.

Il Pentagono dice che 4 razzi sono esplosi o in ogni caso non sono andati a bersaglio. Cosa pensate di queste informazioni?

Il Pentagono può affermare tutto e il contrario di tutto. Lasciamo loro la soddisfazione di mostrare qualcosa. Ma i nostri missili hanno tutti colpito i loro obiettivi.

Possiamo parlare oggi della creazione di due basi russe di alto livello in Siria – una base di terra vicino Latakia e una della marina a Tartous?

Penso che più probabilmente si debba parlare di una base militare russa. Sarà una base unica, composta di diverse componenti – mare, aria e terra.

L'opposizione armata siriana "moderata" sta mandando segnali sulla sua disponibilità a partecipare alla guerra contro lo Stato islamico. Cosa pensate di tali segnali?

Siamo pronti a operazioni congiunte con loro. Permettiamo loro di venire a Baghdad e partecipare al comitato di coordinamento.

E se tale offerta fosse accettata, cambieranno in modo significativo le tattiche delle truppe della coalizione? Cambierà la natura della guerra contro lo Stato islamico?

Se cessassero di combattere contro le truppe governative e iniziassero a combattere contro lo Stato islamico le cose potrebbero cambiare. Ma se dopo aver dichiarato di essere in guerra contro lo Stato islamico continuassero la loro guerra contro le truppe governative, allora niente cambierà.

Ha appena detto che i gruppi dello Stato islamico stanno cambiando tattiche, colpendo ospedali, moschee e insediamenti, per poi disperdersi. Lo stato maggiore e l'esercito siriano hanno entrambi capito che anch'essi devono cambiare tattica, per poter scalzare il nemico con maggiore astuzia da tali luoghi? Cosa è necessario per poter selezionare nuovi "strumenti"?

Abbiamo un set piuttosto ampio di metodi e mezzi per colpire lo Stato islamico, che prendono in considerazione tale tattica, senza avere impatto in alcun modo si moschee, ospedali o popolazione pacifica.

Il segretario americano alla Difesa ha pronosticato che uno di questi giorni il gruppo russo subirà perdite notevoli. Che cosa intende? Ci minaccia per ciò che possono fare gli Stinger? Come legge questa dichiarazione, suona come una minaccia?

Abbiamo letto questa dichiarazione come una manifestazione del più alto grado nella gerarchia americana di mancanza di professionalità. Un politico serio non può permettersi minacce del genere. Ancor più visto che sta parlando di alleati che sono usciti vittoriosi contro Hitler nella Seconda guerra mondiale (sarebbe il caso di ricordarglielo). In ogni caso, qualsiasi cosa ciò significhi, lasciamo che rimanga sulla sua coscienza. Ricordiamoci come Lev Tolstoi ha risposto a Leonid Andreyev: "Cerca di spaventarmi, ma io non ho paura".

La situazione potrebbe svilupparsi in maniera tale da costringere al bisogno di trasferire unità di combattimento a terra affinché prendano parte alle operazioni militari?

Questo è fuori questione. Le nostre unità di combattimento a terra non prenderanno parte alle operazioni in nessun caso. Lo ha detto il nostro presidente.

Se veniste a conoscenza che lo Stato islamico o il cosiddetto Esercito libero siriano hanno manpads Stinger americani, quale sarebbe la vostra reazione?

Penso che sarebbe necessario porre la stessa questione al Consiglio di sicurezza dell'Onu, in modo che venga esaminata in quella sede.

I nostri aeroplani stanno colpendo le formazioni dello Stato islamico in Iraq?

No. Operiamo in Siria, dato che il presidente siriano si è rivolto a noi chiedendoci di assisterlo nella guerra contro lo Stato islamico all'interno del territorio della sua nazione. Se una richiesta simile arrivasse dai leader iracheni, aspetteremo la decisione in merito da parte dei leader della nostra nazione.

Sembra che la richiesta da parte dell'Iraq sia già arrivata...

Ho già risposto a questa domanda...

Come funziona l'interazione fra le nostre forze aeree, i nostri ufficiali e l'esercito siriano? I nostri ufficiali sono nei ranghi dell'esercito siriano o no?

No. Il nostro gruppo opera in modo indipendente. Ma c'è un piccolo gruppo operativo delle forze armate siriane con il nostro staff in Siria, che fornisce coordinamento con i voli dell'aviazione siriana e ci dà dati esatti sulle posizioni della linea del fronte dell'esercito governativo.

Quale è al momento la situazione al fronte siriano? Cosa stiamo facendo, e cosa stanno facendo i siriani?

Noi continuiamo a portare avanti le nostre missioni. Da quando sono iniziate le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

operazioni, abbiamo completato più di 600 missioni.

Dal 30 settembre?

Sì, dal 30 settembre. Abbiamo colpito più di 380 obiettivi dello Stato islamico. Secondo diversi dati, i gruppi ribelli dello Stato islamico hanno sofferto perdite davvero significative. Abbiamo anche notato casi di panico, e abbandono delle posizioni prese. Anche questo è significativo. Ovviamente, ciò ispira anche le truppe governative, che hanno riconsiderato l'offensiva. Come ha detto uno dei generali siriani, le operazioni dell'aviazione russa hanno ridato il sorriso ai bambini siriani.

Gli americani stanno cercando di mettersi in contatto con il ministro russo della Difesa e lo stato maggiore?

Sono costretti a farlo. Hanno richiesto una videoconferenza con noi.

Loro saranno a Washington e voi a Mosca?

Abbiamo dato il nostro consenso. Siamo pronti a lavorare con loro ovunque, a ogni livello, in ogni angolo del mondo. Se per loro è più comodo lavorare da Washington, noi lavoreremo da Mosca.

Qual è secondo lei il nostro obiettivo ultimo in Siria?

Senza alcun dubbio la sconfitta dello Stato islamico e il trasferimento della crisi siriana alla sfera politica.

E se nonostante tutto sorgesse il bisogno di colpire lo Stato islamico con bombardamenti sul territorio iracheno, la Russia accetterebbe tale richiesta?

Questa è una decisione che spetta al supremo comandante in capo. Ma abbiamo tutte le risorse tecniche per poterlo fare.

Al momento, gli americani e i francesi stanno colpendo le posizioni dello Stato islamico?

Gli americani stanno colpendo obiettivi situati nel territorio controllato dallo Stato islamico.

Avete la sensazione gli americani stiano iniziando a capire che abbiamo bisogno di colpire lo Stato islamico in cooperazione? E che di conseguenza stiano iniziando ad affrontare la questione?

Gli americani sono un popolo molto pragmatico. Ma è molto difficile per loro ammettere i loro stessi errori di calcolo. Quando arriveranno al punto di riconoscere che, alla fine, hanno fatto dei calcoli errati, allora spero prenderanno una decisione ragionevole.

Supponiamo che alla fine concordino con noi in merito a una coalizione unica. Cosa è necessario affinché ciò accada?

Che essi lo desiderino.

Perché gli Stati Uniti hanno reagito con tale dispetto al lancio dei nostri Caliber dal Mar Caspio?

Perché si sono persi completamente la scarica di missili cruise dal mare.

E perché?

Perché tutte le loro capacità, delle quali parlano come se fossero illimitate, sono in realtà solo una favoletta per bambini.

Ci sono molte icone dietro di lei. Perché?

Sono un credente. Alcune sono dei regali, altre le ho acquistate in diversi posti. E credo anche nella moralità di ciò che stiamo facendo...

Se Obama avesse davvero visto lo spostamento dei mezzi russi in Siria, dice il generale, non sarebbe stato zitto

Le capacità degli americani, di cui loro parlano come se fossero illimitate, in realtà sono favolette per bambini

Quando si parla di Stato islamico, non immaginiamo che siano banditi da quattro soldi. Sanno come combattere

Nello Stato islamico ci sono ex ufficiali di Saddam che vogliono combattere l'America dopo l'occupazione dell'Iraq, dice

Mosca dà un grosso aiuto militare (gli S-300) all'Iran

Roma. Russia e Iran hanno siglato un accordo commerciale per la vendita a Teheran del sistema missilistico antiaereo S-300, un'arma che renderebbe quasi impossibile attaccare dal cielo le postazioni nucleari iraniane. "Questa lunga saga è terminata", ha detto Sergei Chemezov, presidente di Rostec, la compagnia statale russa specializzata nell'industria della Difesa. Altri ufficiali dell'esercito hanno inoltre detto alla Bbc che l'affare è concluso. Le trattative per l'acquisto degli S-300 vanno avanti dal 2007, ma le sanzioni internazionali imposte all'Iran avevano finora impedito al Cremlino di finalizzare la vendita. Oggi invece l'accordo sul nucleare iraniano, con il conseguente ammorbidimento delle sanzioni delle Nazioni Unite a Teheran, ha cambiato lo scenario. La guerra in Ucraina è stata altrettanto decisiva. Per quanto i russi lo definiscano un sistema missilistico a solo scopo difensivo, piloti esperti dell'Air Force americana hanno definito il sistema di difesa aerea S-300 un game changer, cioè un'arma capace di cambiare i rapporti di forza e il quadro strategico in un'area. Gli unici mezzi aerei capaci di sorvolare i cieli iraniani saranno gli stealth B-2 Spirit, i Raptor F-22 e gli F-35. Tuttavia, secondo esperti militari americani sentiti dal Daily Beast lo scorso aprile, nessuno di questi sarebbe in grado di operare a lungo restando sotto il raggio d'azione dell'S-300. L'acquisto del sistema antiaereo russo impedisce qualunque iniziativa unilaterale anche all'aeronautica israeliana che resta ancora in attesa di ricevere gli F-35. (l.gamb.)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL MILIZIANO ISLAMICO: UCCIDO NEL NOME DI DIO PER DOVERE E NON PER SCELTA

"Vi racconto perché faccio la guerra santa agli infedeli"

Parla un jihadista che ha combattuto in Iraq e Siria

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A TUNISI

Abu Rahman è un jihadista, un professionista della guerra santa. Sono gli uomini che nella violenza stanno scardinando un mondo, e che noi non conosciamo, riempiono i giornali le televisioni la Rete, e non li conosciamo. Ci prepariamo a combatterli, forse, e non li conosciamo.

Abu Rahman mi ha portato la notizia della morte di un combattente che ho incontrato, Adel Ben Mabrouk, guardia del corpo di Bin Laden, otto anni a Guantanamo, ucciso accanto a lui in Siria. Non lo sentivo da due anni. La morte è un destino che non perdona questi uomini. Abu Rahman si nasconde, rischia la prigione nel Paese dove è tornato. Ha un solo amore, il suo dio inflessibile sottratto ad ogni dubbio, che gli offre trasparenza e semplicità, molti odi, gli sciiti prima di tutto, gli eretici e poi gli americani. Vive in una memoria ossessiva dove predomina una guerra di tutto contro tutti, e il tradimento. È il ritratto più vero della Siria di oggi che io abbia mai ascoltato: Bashar, i russi, l'America, il califfato, gli altri gruppi islamisti, nessuno è alleato con qualcuno, tutti sono nemici oggi o domani. Ecco il racconto della sua vita.

«Sai, la sura dice: "recita, nel nome del tuo Signore, che ha creato, che ha creato l'uomo da un grumo di sangue". Un grumo di sangue: hai capito? E allora perché avrei dovuto provar paura quando sono partito per la Siria? Bisogna andare ad aiutare i fratelli musulmani, la religione del vero, che patiscono di fronte a quei cani di sciiti infedeli... E poi avevo già combattuto in Iraq contro gli americani, le armi le so maneggiare. Dicono che noi guerrieri di dio siamo degli affamati, gente che cerca denaro e belle case... Beh, io sono commerciante, ho soldi, quando non tornerò più dalla guerra santa la mia famiglia, mia moglie e due figli piccoli, avrà di che vivere. Rimarrà di me un buon figlio che invocherà la misericordia per suo padre. Di che altro c'è bisogno?

Andarci... Non è difficile andare, ho preso l'aereo, Istanbul, poi Antalya, eravamo in tre o quattro, tunisini come me. Tutto è pronto sulla via che porta a Dio. C'era già il passeur, per entrare in Siria. Ma i poliziotti turchi ci hanno fermato. Dodici ore poi ci hanno lasciato andare, con tante scuse e sorrisi. Vedi? È Dio... All'inizio ero con un reggimento del gruppo Al Mouhajiroun, gli immigrati, turchi e arabi. Ci hanno dato le armi, ci hanno portato a combattere nella città di Selma, sulle montagne sopra Latakia. È un punto strategico quello, i soldati di Bashar non mollavano, stavano a duecento metri, non di più, da noi, ci si ammazzava guardandosi negli occhi. È un posto dove sunniti e alawiti vivevano insieme. Vivevano... Già. adesso non ci sono più alawiti, conoscevamo ad una ad una le case: qui un sunnita, qui un cane.. Qualcuno è scappato, gli altri...

Che cosa provo ad uccidere? Vuoi sapere se ricordo chi ho ucciso per primo? In Iraq ho ammazzato il mio primo uomo, al tempo degli americani. Ho detto: grazie Dio, ti ringrazio perché hai guidato la mia mano. Continuo a ripeterlo.

Dopo quattro mesi in Siria sono passato alle "katibe" di jabhat Al Nusra, gli uomini di Al Qaeda. Perchè? Che domanda stupida! Quelli sono veri combattenti, i loro emiri sono grandi uomini, ecco perché! Guerrieri puri, i migliori, e dotti nell'Islam. In Siria è pieno di gruppi di banditi, gente che dice di essere musulmano e in realtà cerca denaro e traffici. Non ci sono pensieri impuri in quelli di Al Nusra.

La jihad: è dura la jihad! Non c'era nulla da mangiare, spesso per giorni, eravamo assediati lì, abbiamo mangiato l'erba come le bestie e i frutti verdi degli alberi. Uno di noi era un contadino, ha piantato un piccolo orto. Per bere raccoglievamo l'acqua piovana. Fa freddo su quelle montagne, le montagne dei curdi dannati, freddo da morire e non avevamo vestiti pesanti. C'era una televisione in tutto il villaggio e quando non cadevano bombe si andava a vedere Al Jazeera. E i mortai... Come erano grandi i mortai dei soldati: bestie da 120 millimetri, sparavano tutto il giorno, ci facevano vedere la morte e noi non avevamo nulla da opporgli, una mitragliera da 23 millimetri che si inceppava sempre! E poi gli elicotteri e gli aerei che sganciavano i bidoni pieni di esplosivo...

Ma questo è niente, resistevamo. Quello che è terribile è il tradimento. I nostri emiri si riunivano in una casa, dopo pochi minuti arrivava una bomba precisa precisa! Si usciva di notte per una operazione, i soldati erano già lì che ci aspettava-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no! Tra noi c'erano spie, gente che i servizi di sicurezza, i Mukhabarat, del regime avevano lasciato prima di ritirarsi o infiltrato come falsi combattenti.

La zona di al Karrata... Lì sapevi che non potevi uscire vivo. Bombe bombe bombe. Quanti dei miei compagni sono morti! Nel loro cuore portavano una moschea splendente di Dio. Ali il Magrebino... lo amavano tutti, una granata gli ha portato via una gamba, così, di netto, mentre sparava stando in piedi, dritto, e il dolore gli ha spento il grido Allah akbar sulle labbra. È morto dissanguato, non avevamo garze, bende, nulla per tamponare la ferita. Usavamo erbe e rimedi tradizionali perché non c'erano medicine.

E lì che è morto Adel Ben Mabrouk, il sopravvissuto di Guantanamo, accanto a me, a Durin, un villaggio che ci è costato tanti, troppi martiri, un posto maledetto, un pugno di case. Per niente, adesso l'hanno ripreso i soldati. Adel, lui che aveva baciato la mano allo sceicco Osama sulle montagne afgane, che aveva resistito otto anni a Guantanamo alle torture degli americani, lo ha preso un cecchino, in testa, in prima linea. Aveva appena annunciato che stava per sposarsi con una donna siriana, come molti di noi... Era felice.

Seppellivamo i morti di notte a Durin, per sfuggire alle bombe, non potevamo nemmeno recitare la "fatiha" sulle tombe, sì la puoi recitare ovunque, lo so, ma sulle tombe assume un significato particolare...

Abbiamo chiesto aiuto a quelli del gruppo di Ahrar el Cham, tutti siriani quelli, e hanno armi moderne, non vecchi kalashnikov. Ci hanno risposto no, ci hanno lasciato crepare, noi che siamo loro fratelli. Grazie a Dio ci siamo salvati....

Io so bene cosa è il tradimento... Quando sono andato in Iraq per battermi contro gli americani c'era ancora Saddam che comandava, volevano mettermi in una brigata che si chiamava «i martiri di Saddam». Noi sunniti siamo stati spediti a sud, a Karbala; gli americani avanzavano non c'era acqua ne cibo, per Saddam dovevamo controllare gli sciti di cui non si fidava... quando tutto è crollato, in piccoli gruppi otto, dieci siamo scappati a Baghdad, ci hanno messi in un albergo, l'hotel Cedir, non si fidavano, tutto attorno crollava, ma attraverso le zone sunnite, Ramadi, Samara, Mosul, siamo riusciti ad arrivare in Siria. Chi vuole restare è libero, hanno detto i siriani e invece ci hanno spedito in Tunisia dove ci hanno arrestati. Mi ha liberato la rivoluzione contro Ben Ali.

La jihad, la jihad sai per me è un dovere, non c'è scelta: la terra musulmana è in mano ai senza Dio, agli sciiti infami, la jihad viene prima dei figli del mangiare della casa del paese, devi combatterli con la parola i soldi le armi le leggi. Morire vivere... Parole, ci sono mujaheddin che combattono da 30 anni e sono ancora vivi altri che sono morti dopo un'ora... Decide Dio. Quello che voi occidentali non potete capire: avete perso la voglia di combattere per la fede, la religione per voi funziona come per me il commercio, ma quello che è importante per me, per noi, è essere puri nel momento in cui ci si separa da questo mondo, avere una fine felice. Tu saresti capace di avere una fine felice, rispondi? Io non sono sempre stato così pronto a Dio, ogni tanto la mia fede mi lascia, ma poi torna. E allora mi sento vivo e non più schiavo dell'occidente. Si combatte si uccide si muore. Voi occidentali siete più forti: per il denaro, i mezzi, le armi che avete. Ma proprio per questo avete paura di morire e volete vivere a tutti i costi. Noi no. Vedi la saggezza di Dio? Attraverso la debolezza lui ci rende più forti di voi.

Nel giorno della resurrezione l'Onnipotente mi chiamerà a se: "Abu, hai assolto i tuoi doveri?". "Mio dio, mi sono impegnato - gli risponderò - ho accettato di morire per te: tu sarai clemente allora...".

Perché sono venuto via, perché non sono rimasto là a morire come Adel e gli altri? Perché è arrivato Isis. Ed è entrato l'odio tra noi. I loro capi non sono veri musulmani come noi, sono ex funzionari del Baath iracheno, ex ufficiali dell'esercito di Saddam. Non vogliono concorrenti, è impossibile cambiare idea, lasciarli: ti uccidono. Vicino ad Aleppo noi di Al Nusra abbiamo ceduto loro ventun villaggi che controllavamo: loro li hanno lasciati a Bashar. I loro emiri non sanno nulla del Corano, sono ignoranti e anche i combattenti sono giovani ignoranti affascinati dalla loro propaganda. Abbiamo litigato con loro, poi abbiamo anche combattuto. Ecco perché sono venuto via dalla Siria, non posso stare in un posto, morire, dove i sunniti, la gente di Dio, combatte non contro gli sciiti e gli americani ma tra di loro. Non so se tornerò, forse da un'altra parte. Voglio combattere perché nasca un governo islamico in Siria e dopo andremo a liberare la Palestina dai giudei. Nascono nuovi gruppi, si uniranno a noi, Jaich al Fatah, per esempio, si battono bene, c'è speranza, ma occorre essere uniti. I russi dici? Bombardano? Che importa. Noi combattiamo per una fede, loro no, perderanno».

Ho ucciso la prima volta in Iraq, al tempo degli americani. E ho ringraziato Dio che ha guidato la mia mano

La jihad è dura Abbiamo patito freddo e fame, abbiamo mangiato l'erba come le bestie

Soldi ne ho, sono un commerciante. Se non tornerò, mia moglie e i miei due figli piccoli avranno di che vivere

Voi occidentali non potete capire, avete perso la voglia di combattere per la fede

Abu Rahman
Jihadista tunisino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-11-2015
Pagina 16/17
Foglio 1

Il caso. I militari turchi creerebbero un'area protetta di 46 km per i aiutare chi fugge. Ma l'Ue teme che il vero scopo di Ankara sia fermare i curdi

Una zona cuscinetto e 10mila soldati il piano di Erdogan per l'emergenza Siria

LO SCENARIO

MARCO ANSALDO

Più di 10mila soldati turchi, in 46 chilometri di territorio siriano, a partire dall'inizio di dicembre. E' il nuovo piano di Ankara. Scopo dichiarato: costituire una zona cuscinetto per proteggere gli oltre 2 milioni di profughi siriani già presenti alla frontiera turca, e imprimere una svolta alla guerra contro il Califfato islamico. Obiettivo segreto: mettere i piedi in Siria, soprattutto nella zona del Rojava, quella cioè abitata dalla minoranza curda, il cosiddetto Kurdistan siriano.

Forte dell'inatteso, persino per il suo partito, risultato elettorale del 1 novembre, che gli ha assegnato il 49,35% dei voti e la maggioranza assoluta in Parlamento, Recep Tayyip Erdogan non ha perso tempo. Il presidente turco in poco più di dieci giorni ha licenziato qualche altra decina di giornalisti legati ai media dell'opposizione, ha dichiarato come «inaccettabili» i rilievi europei al rapporto annuale sullo stato del Paese («influenzato dal linguaggio usato dagli ambienti vicini al Pkk», ha detto il suo portavoce), e si prepara ora a una mossa internazionale che presto dovrà essere discussa.

Il piano è stato anticipato ieri dal quotidiano filo-governativo Yeni Shafak. Il governo turco si prepara a dispiegare 10.700 truppe in Siria entro la metà di dicembre per combattere contro lo Stato Islamico e creare aree sicure nel nord del Paese. Ankara ha preparato un documento di 51 pagine, che sarà presentato alle Grandi potenze al G20 di domenica ad Antalya, proprio in Turchia. Dopo aver verificato che la pressione del regime siriano e i bombardamenti americani e russi stanno spingendo i jihadisti fino al confine con la Turchia, dove vivono siriani di etnia turca che Ankara vuole proteggere, lo studio afferma che le proprie truppe potranno penetrare fino a 46 chilometri in territorio siriano. Diffondendosi in 7 regioni. Il momento scelto sarebbe quelle delle prime due settimane di dicembre.

L'ampia operazione di terra servirebbe anche a creare aree sicure dove potrebbero soggiornare fino a 5 milioni di profughi siriani per 10 anni, offrendo così una soluzione – spiega il governo turco - al flusso di migranti verso l'Europa occidentale. Il piano dovrebbe includere 6 campi principali per rifugiati, 11 basi logistiche e 17 "punti di sicurezza" per la cui esecuzione Ankara chiederà aiuto economico ai Paesi del G20.

Una proposta in stile "prendere o lasciare", quella dell'abilissimo Presidente turco. Il quale, dopo il sostegno ricevuto pochi giorni prima del voto dalla visita di Angela Merkel e da una Europa che ha posticipato il proprio duro rapporto a dopo le elezioni (regalando, secondo alcuni osservatori, qualche punto in percentuale al partito di governo), oggi presenta la sua proposta contenente non pochi punti di interesse, e altrettanti dubbi.

Erdogan infatti, oltre alla protezione dei migranti (è da ricordare che Ankara sostiene quasi completamente su di sé il peso di oltre 2 milioni di profughi siriani), chiede una zona sicura già dentro la Siria. L'area non è lontano da Kobane, dove lo scorso anno le truppe turche, nonostante gli appelli internazionali, mai intervennero a difesa dei curdi massacrati dai jihadisti durante l'assedio della città, sotto Azaz e Jarabulus. L'idea, già circolata, ha avuto finora un'accoglienza piuttosto tiepida presso le potenze mondiali, anche se Ankara negli ultimi giorni ha fatto capire che l'Occidente si starebbe convincendo. «Vanno prese iniziative più realistiche per una soluzione che comprenda in particolare la nostra proposta di stabilire una zona sicura libera dal terrorismo», ha detto il capo dello Stato turco.

Erdogan appare come sempre molto convinto di sé. La vittoria del partito di governo, ha detto, darà alla Turchia l'opportunità di grandi iniziative per le crisi della regione. Secondo il Presidente, dopo il risultato elettorale «non c'è più incertezza politica nel Paese». Il leader di Ankara, con un'apparente riferimento all'intervento russo in Siria, ha poi lanciato quello che ha definito come un «avvertimento amichevole», e affermato che chi getta benzina sul conflitto, finirà per bruciare nello stesso fuoco.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-11-2015
Pagina 3
Foglio 1

TRANSIZIONE IN SIRIA

Il piano di Putin: elezioni e una nuova Costituzione

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Otto punti contenuti in un documento di due pagine con il quale la Russia traccia le linee guida per porre fine alla crisi siriana e orientare la transizione militare e politica del Paese martoriato da quasi cinque anni di guerra civile.

«Approach to the settlement of the Syrian crisis», è questo il nome del dossier che la rappresentanza di Mosca all'Onu ha fatto circolare martedì sera in Consiglio di sicurezza. Un piano che fissa in 18 mesi il tempo necessario per mettere a punto una nuova Costituzione da sottoporre a referendum popolare e dopo la quale si procederà a elezioni presidenziali. Il testo non specifica il ruolo di Assad, ma afferma che non presiederà la commissione costituzionale.

Al contempo saranno avviate riforme a vantaggio di tutte le parti etniche e religiose presenti nel Paese su cui sorveglierà la commissione stessa, mentre le elezioni parlamentari, in programma per la primavera 2016, si terranno assieme a quelle presidenziali. Nonostante la smentita da parte del ministero degli Esteri russo su un «presunto piano di pace di Mosca», il documento arriva a due giorni dall'incontro, sabato, a Vienna.

All'inviato speciale Staffan de Mistura si chiede di avviare un processo politico «tra governo siriano e una delegazione unitaria dei gruppi di opposizione», sulla base del comunicato di Ginevra del 2012. «Il mio messaggio sulla situazione in Siria si riassume in una parola: momentum, slancio. L'impulso di Vienna non si può perdere», ha commentato de Mistura. L'inviato Onu ha sottolineato come la peculiarità del summit in Austria è la co-presidenza di Usa e Russia: «È importante, perché quando è solo l'Onu a chiedere una discussione, tutto è più difficile». «Il mio ruolo - ha aggiunto De Mistura - è essere sicuro che grandi Paesi come Russia, Arabia Saudita e Iran si siedano al tavolo e sostengano un processo politico».

Il piano russo afferma inoltre che la delegazione dell'opposizione «deve essere concordata in anticipo» per impedire ai terroristi di arrivare al potere, garantire la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza della Siria, e il carattere laico e democratico dello Stato». Il piano chiede infine di inserire l'Isis tra le organizzazioni terroristiche e trovare l'accordo su un elenco dei gruppi terroristici, oltre a creare un «gruppo di sostegno» alla Siria che comprenda tra gli altri anche l'Italia e l'Iran.

guerra santa contro gli infedeli"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Rouhani: rispetteremo il patto nucleare Israele? È illegittimo

ELKABBACH E PUJADAS
A PAGINA 18

L'intervista

Hassan Rouhani. Il presidente iraniano parla alla vigilia del suo arrivo in Italia: la crisi siriana, la questione energetica e le possibilità di investimenti aperte dopo la firma degli accordi di Vienna con i 5+1 al centro degli incontri europei

"L'Iran terrà fede al patto sul nucleare ma l'Occidente sia leale con noi"

DAVID PUJADAS E JEAN-PIERRE ELKABBACH

Signor Presidente, tra qualche giorno si svolgeranno i controlli previsti dal trattato sul nucleare. L'Iran rispetterà gli accordi presi?

«L'Iran fin dall'inizio ha aderito agli accordi. Abbiamo collaborato con l'Aiea. Oggi più che mai l'Iran è deciso a onorare gli impegni presi nell'ambito dell'accordo sul nucleare. L'Iran rispetterà la parola data a condizione che i nostri interlocutori rispettino a loro volta gli impegni presi».

Ciò significa che se le sue condizioni saranno rispettate, l'Iran si impegna a rinunciare definitivamente alla bomba atomica?

«L'Iran non ha mai cercato di procurarsi l'atomica. L'Iran ha cercato di sfruttare l'energia nucleare per scopi pacifici...».

Quindi l'Iran ha rinunciato definitivamente all'atomica: e non ci sarà atomica domani o dopodomani o tra dieci anni?

«Sicuramente avrete sentito parlare della *fatwa* lanciata contro la fabbricazione, la custodia e l'uso delle armi nucleari. Per la dottrina iraniana le armi di distruzione di massa non hanno posto alcuno, né in passato né in futuro, e di conseguenza l'Iran non ha mai pensato a dotarsi dell'arma atomica».

Ancora oggi lei presidente, afferma questo impegno, ma alcuni oppositori che contrastano l'accordo sono particolarmente ostili e alzano la testa: posso impedirle di tener fede all'accordo?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Il governo resterà fedele alla parola data e agli impegni presi in passato. Ancora oggi e in futuro il governo iraniano rispetta la parola data, una volta preso un accordo...».

Parliamo della Siria. Voi appoggiate in ogni modo possibile Bashar al-Assad. Per voi è il presidente legittimo della Siria...

«Io penso che si debba cambiare il modo col quale è formulata questa domanda...qui non stiamo parlando di un individuo ma di una nazione, del popolo siriano. Si parla di rifugiati e di questioni umanitarie, e si parla di terroristi. Qual è dunque la vera domanda da porsi al riguardo? Dal canto mio penso che si parli troppo, mentre dovremmo fare insieme qualcosa per combattere il terrorismo».

Per la Francia e per buona parte dell'Occidente poiché bombarda il suo stesso popolo e bombarda la popolazione civile Bashar al Assad non può lottare efficacemente contro il terrorismo. Qual è la sua risposta?

«Senza il ripristino di un governo forte, centrale, a Damasco è possibile combattere il terrorismo? Quale paese conoscete che sia stato in grado di combattere il terrorismo straniero senza un governo centrale forte? Il governo siriano deve essere forte per poter contrastare i terroristi...».

E secondo lei questo governo forte è quello di Bashar al Assad?

«In Siria dobbiamo prima di tutto combattere il terrorismo. Questa è la nostra priorità assoluta. Subito dopo dobbiamo fare in modo da formulare diversamente questa domanda: in pratica non è questione di avere una soluzione A o B o di parlare di una persona. Occorre cambiare completamente mentalità. Occorre che tornino sicurezza e stabilità. Occorre che la popolazione rientri nelle proprie case. In seguito starà al popolo siriano scegliersi il governo che vorrà».

Il presidente francese Hollande e l'Europa non vogliono che quando ci saranno le elezioni Assad si presenti. Per lei sarebbe un candidato accettabile?

«Non abbiamo il dovere di giudicare...non spetta a noi. Non è in nostro potere designare il candidato...spetta tutto soltanto al popolo siriano. Noi dobbiamo semplicemente aiutarlo».

Che cosa intende per terrorismo il presidente della Siria? E lei, presidente della Repubblica islamica iraniana?

«Il terrorismo è chiaro: su Daesh sono tutti d'accordo. Daesh è un gruppo terrorista, come pure Al Qaeda e tutte le varie ramificazioni fuori dalla Siria. Non ci sono dubbi su ciò che è terrorismo, la definizione è chiara e noi siamo contro ogni forma di terrorismo».

Cosa pensa dello Stato di Israele?

«L'Iran ha detto più volte che non riconosce la legittimità dello Stato attuale di Israele. È la ragione per cui non abbiamo relazioni diplomatiche. La sola soluzione sono elezioni libere: una volta riuniti tutti, gli ebrei, tutti i musulmani, tutti i cristiani, tutti coloro che appartengono a questa terra e sono oggi profughi, devono tornare nel loro paese e votare».

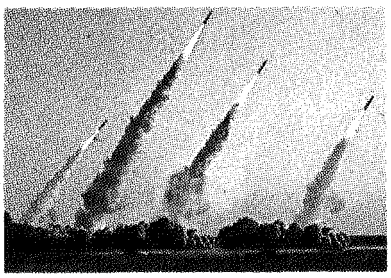
Parliamo della società iraniana. Vorrei mostrarle questa foto di una giovane che tra molte altre ha deciso di farsi vedere sui social network senza velo. Questa immagine la offende?

«Ci sono questioni molto più importanti di cui parlare...e in ogni caso tutti sono liberi nella loro vita privata di fare quello che vogliono. Ma in Iran abbiamo delle leggi e gli iraniani devono rispettare le loro leggi...».

(Traduzione di Anna Bissanti)

© 2015, EUROPE 1 - FRANCE2

LE TAPPE



L'ASSE DEL MALE
Per almeno tre decenni il rapporto fra Iran e Occidente è stato all'insegna di ostilità e diffidenza anche a causa del suo programma nucleare. Per gli Usa era parte dell' "Asse del Male"

L'ACCORDO
Dopo lunghe contrattazioni diplomatiche a luglio viene siglato l'accordo che ridimensiona il programma nucleare e di fatto dà all'Iran un nuovo ruolo nella regione

IL VIAGGIO
Quello di Rouhani è il primo viaggio dopo l'accordo sul nucleare: nel programma incontri su economia e lotta al terrorismo. Dopo la Francia il presidente sabato arriverà in Italia

LA SIRIA
La priorità è combattere il terrorismo: il problema non è una sola persona

ISRAELE
Non riconosciamo la legittimità dell'attuale Stato di Israele

IL VELO
In pubblico ci sono leggi da rispettare: in privato ognuno fa come vuole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Iraq. Con l'aiuto di militari Usa i curdi aprono un nuovo fronte: con loro i sopravvissuti al massacro di un anno fa

Gli yazidi contro l'Is al via l'offensiva di Sinjar "Volevano cancellarci è la nostra vendetta"

ADRIANO SOFRI

HANNO cominciato gli aerei americani e della coalizione alle 9 di sera di mercoledì, bombardando decine di postazioni dell'Is, che a Shingal e Tal Afar dispone degli armamenti pesanti più efficienti, per averli sottratti un anno e mezzo fa all'esercito iracheno in fuga. Alle 7 della mattina 7.500 peshmerga curdo-iracheni, combattenti curdosiriani del Ypg e curdoturchi del Pkk, e yazidi, un'armata di 20 mila, muovono l'attacco di terra. Devono misurarsi, oltre che col fuoco di artiglieria e di cecchini, con una sequela di autobombe suicide e una semina di mine e congegni esplosivi artigianali. Riguadagnano un villaggio dopo l'altro — macerie. Alle 10 e mezza sono entrati in città. Si combatte davvero casa per casa. Gli uomini dell'Is sono spesso forti combattenti, quasi sempre fanatici votati alla morte. Qui hanno di fronte persone che si battono per la propria terra, le proprie case e i propri morti. Hanno di fronte anche alcune delle bambine e delle ragazze yazide scappate o riscattate alle loro grinfie dopo violenze e umiliazioni indicibili, e però finalmente dette: yazidi e yazide che, come gruppi di cristiani, hanno deciso di restare e formare propri reparti dentro le forze armate curde.

Il sindaco di Sinjar, curdo yazida, Mahma Khalil, in esilio come il governatore di Mosul, dice: «Hanno sognato di cancellare il popolo yazida dalla carta geografica, hanno sbagliato». I dispacci della battaglia arrivano, dagli inviati e dai telefoni, pressoché minuto per minuto, alle tende di Dohuk, Zhako e degli altri grandi campi in cui le famiglie yazide aspettano da quindici mesi. All'una e 35 le forze curde (non ci sono militari iracheni nella battaglia, ma il Pentagono ha confermato la presenza di consiglieri militari americani con "un ruolo attivo") tengono saldamente il villaggio di Gabara e da lì la strategica via di comunicazione, l'autostrada 47, fra la capitale siriana del califfato, Raqqa, e Mosul. Sono così tagliati i rinforzi dalla Siria, e aperta la via per l'offensiva futura su Mosul.

I morti nelle file dell'Is sono già decine, e la loro radio chiama a resistere, avvertendo che chi si ritira sarà giustiziato. Alle 3,50 del pomeriggio i peshmerga devono fermare un centinaio di famiglie yazide, donne e bambini, che volevano andare a riprendersi le loro case mentre infuria la battaglia. Più tardi il rappresentante di Ban Ki Moon per l'Iraq, Jan Kubis, dichiarerà che «entro tre-sei mesi l'Onu farà in modo che si compia il ritorno degli yazidi nelle loro case». In un villaggio arabo presso Hardan sono stati abbandonati 40 cadaveri dell'Is. In città, gli scontri sono più feroci soprattutto nei quartieri occidentali. Si contano 16 attacchi suicidi sventati. Alle 18, i morti dell'Is sono più di cento. All'obitorio di Mosul qualcuno ne conta altri 47. I comandanti curdi spiegano che in città le operazioni sono rallentate dalla miriade di congegni che incontrano sulla loro avanzata, e rendono impervio il lavoro degli sminatori. Un'ora dopo Sinjar è presa. Dalle moschee dei suoi centri l'Is in fuga diffonde appelli alle popolazioni perché scatenino la jihad. Il comandante peshmerga Sheikh Alo dichiara che una ritirata così rapida dell'Is era inaspettata, soprattutto per l'importanza strategica di Shingal.

Sinjar, Shingal in curdo, è il nome di una cittadina che aveva qualche decina di migliaia di abitanti, e della montagna che la circonda, nel Kurdistan iracheno alla frontiera con la Siria. Dai primi giorni dell'agosto 2014 è il nome di una tragedia e di un'epopea, che ieri ha forse, finalmente, vissuto il suo epilogo. Chi conoscesse la tragedia armena attraverso il gran romanzo di Franz Werfel, "I quaranta giorni del Mussa Dagh", avrebbe riconosciuto nel Sinjar il Mussa Dagh del popolo yazida. Migliaia di uomini trucidati, migliaia di bambine e donne rapite violate schiavizzate e vendute, decine di migliaia di vecchi donne e bambini fuggiti sul monte brullo e inospitale, se non per le grotte. Mosul era stata presa dal Califfato senza incontrare resistenza già da due mesi: la grande città e il suo petrolio e la sua diga. I peshmerga stessi avevano ceduto all'assalto su Sinjar, e la prima resistenza era venuta solo dai combattenti curdi siriani del Ypg e dai curdi turchi del Pkk. Solo allora, con i fuggiaschi braccati sulla montagna senza acqua né cibo né medicine, Obama ordinò l'intervento aereo che valse a evacuarne una gran parte — altre migliaia restavano in trappola. Il fronte dei peshmerga si ricostituì e riguadagnò terreno, soprattutto con la controffensiva del dicembre 2014. Ma il fronte si fermò, e l'Is teneva la città. I curdi del Pkk e del Rojava siriano rivendicavano un "cantone" di Sinjar affidato al loro controllo, irritando i curdi iracheni. I quali a loro volta continuavano a dividersi accanitamente e infantilmente attorno a rivalità di potere e di clan, finendo per subire un pellegrinaggio avvilente di mediatori veri o aspiranti, dagli americani ai governanti europei, allo stesso disgraziato governo iracheno, o agli emissari iraniani. E la riconquista di Sinjar e di Mosul, tante volte annunciata, era altrettante volte rinviata. Per Sinjar, fino a ieri.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

I nostri "boots on the ground"

Parte da Sinjar il rilancio americano della guerra allo Stato islamico

I peshmerga assaltano la città irachena con la copertura aerea della coalizione. Alleanze e guai con gli yazidi e il Pkk

L'altura presidiata per un anno

Milano. Ieri 7.500 peshmerga curdi hanno lanciato l'offensiva "Free Sinjar": divisi su tre fronti hanno circondato la città irachena, con la copertura aerea delle forze americane e britanniche, che fin dall'alba hanno iniziato a colpire le postazioni dello Stato islamico. Assieme ai curdi ci sono anche battaglioni yazidi, cacciati da queste terre perché considerati dai jihadisti "adoratori del diavolo". Negli strike sarebbero morti 70 jihadisti – ce ne sarebbero almeno 800 in città, sono appena arrivati, aspettavano l'offensiva.

Sinjar, nella storia di questa terza guerra irachena, è simbolica e strategica: è la città dove tutto è cominciato, con il massacro degli yazidi da parte degli islamisti agli ordini di Abu Bakr al Baghdadi. Nell'estate del 2014, quando cominciarono ad arrivare le immagini strazianti di questo popolo in fuga, con i racconti terribili dei sopravvissuti, le bambine stuprate e portate via come schiave, le donne stuprate e uccise, gli uomini ammazzati sul posto, l'Amministrazione Obama decise di intervenire in Iraq con gli strike aerei di una coalizione internazionale (di lì a poco la missione si allargò alla Siria). Sinjar è anche strategica: si trova sull'autostrada 47 che unisce Mosul a Raqqa, l'arteria principale dello Stato islamico: ieri i peshmerga ne hanno riconquistato 35 chilometri, interrompendo il collegamento tra le due "capitali". Per più di un anno i curdi hanno resistito e presidiato due piccoli container sopra un'altura che affaccia su Sinjar: da sotto sparavano di continuo, ma loro hanno tenuto la posizione. *(Peduzzi segue a pagina quattro)*

Free Sinjar

"Potevamo partire ma siamo rimasti a combattere". L'orgoglio curdo e le pressioni di Washington

(segue dalla prima pagina)

I convogli e i combattenti curdi sono arrivati percorrendo una strada che avevano già fatto, sulla via c'erano ancora carcasse di auto e vestiti sporchi: erano già stati cacciati una volta dallo Stato islamico. Il sindaco di Sinjar, Khalil Mahma, parlando ai giornalisti da quella famosa altura che guarda la sua città, ha detto: "Riprendersi Sinjar è come riprendersi l'onore dei curdi e degli yazidi". Un soldato yazida, parlando a Mike Giglio di Buzzfeed a Sinjar, ha detto: "Ricordo le urla delle donne e dei bambini, quelle immagini mi tornano in mente mentre oggi andiamo a riprenderci Sinjar". L'attaccamento alla terra, per gli yazidi e per i curdi, è una faccenda identitaria: potevamo scappare in Europa, ha detto un comandante curdo, ma siamo rimasti qui, perché è qui che vogliamo stare.

L'offensiva era nell'aria da tempo, ed è per questo che anche lo Stato islamico è riuscito a ricostituire un miniesercito dentro la città. Ma ci sono stati ritardi a causa delle divisioni tra i peshmerga e il Pkk, con al centro gli yazidi. Quando i jihadisti arrivarono nel 2014, i peshmerga, che difendevano Sinjar, furono costretti ad arretrare lasciando scoperti gli yazidi che furono così massacrati. Qualche mese fa alcuni affiliati siriani del Pkk hanno cercato di avvicinarsi a Sinjar dalla Siria e molti combattenti yazidi si sono uniti, perché non si fidavano più dell'assistenza dei peshmerga. Questa frammentazione ha impedito un'operazione coordinata, fino a ieri, quando i peshmerga, gli unici ad avere un collegamento diretto con la coalizione a guida americana (il Pkk è sulla lista dei gruppi terroristici dell'Europa e degli Stati Uniti), sono arrivati in forze, con almeno un battaglione yazida di 400 combattenti.

Il generale Aziz Waisi, comandante della Zeravani Force, la forza d'élite curda, ha invitato alla cautela: "Abbiamo i nostri piani, ma non tutto va secondo i piani. E' una guerra, abbiamo un nemico preciso e lo Stato islamico riserva sempre sorprese". E' ancora presto per dire che l'autostrada 47 è interrotta, ma le pressioni da Washington sono alte. Bisogna dimostrare che lo Stato islamico si può "ridurre" ancorché "distruggere", per questo i bombardamenti americani sono ricominciati dopo un rallentamento determinato dall'arrivo degli aerei russi. E sul campo i nostri "boots" – addestrati anche dagli italiani a Erbil – sono sempre gli stessi: i peshmerga, gli unici in grado di passare un inverno su una collina per tornare a casa.

Paola Peduzzi
Twitter @paolapeduzzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-11-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'Italia insiste: occorre reinserire Teheran

Da più parti si chiede a Renzi di affrontare la questione di Israele. Calderoli: annullare il viaggio

ROMA Due giorni di visita in Italia, domani e domenica, che segnano il disgelo tra l'Europa e l'Iran. Ma che provocano polemiche sul rapporto tra Teheran e Israele. In Francia, Paese che il presidente Hassan Rouhani visiterà subito dopo l'Italia, gli ebrei francesi definiscono il suo arrivo «un insulto». E in Italia si chiede da più parti che il premier Matteo Renzi affronti il tema di Israele con chiarezza.

Da Palazzo Chigi si risponde alle polemiche ricordando le parole di Renzi alla Knesset: «Israele non solo ha il diritto di esistere, ma ha il dovere di esistere e di resistere». Dalla Farnesina si riconoscono «le esigenze di sicurezza» e si definiscono «comprensibili i timori israeliani», ma si sottolinea l'importanza del «deal nucleare», che porterà alla fine delle sanzioni insieme alla riduzione del programma nucleare. E il nuovo ruolo dell'Iran: «Un Paese che si deve reinserire e che può essere parte della soluzione. Lo dimostra la sua presenza possibile a diversi tavoli di negoziati, dalla Siria al Libano». Sullo sfondo, le grandi possibilità commerciali date dalla fine delle sanzioni. Con la Farnesina si schiera anche Emma Bonino: «C'è il rischio che possa replicarsi quanto avvenuto con l'ex presidente riformista Khatami»: «Proprio perché non l'abbiamo sostenuto, gli iraniani e tutti noi abbiamo avuto otto anni di Ahmadinejad».

Non è la tesi del leghista Roberto Calderoli: «Dopo le frasi di Rouhani al *Corriere*, si annulli la visita in Italia». Il presidente iraniano, a una domanda in cui si citava lo slogan «morte a Israele», aveva risposto: «Il popolo israeliano può odiare Israele e le politiche sioniste, ma allo stesso tempo amare l'ebraismo e i suoi profeti». Sono in molti, da Fabrizio Cicchitto a Lucio Malan, a chiedere che Renzi affronti con chiarezza il tema Israele. In piazza ci sarà la resistenza iraniana e 15 associazioni in difesa dei diritti umani lanciano l'appello #diteloaRouhani. Campagna sostenuta dai radicali.

Intanto, si viene a sapere che nel pranzo al Quirinale (con il presidente Sergio Mattarella) e nella cena alla Terrazza Caffarelli (con il premier) non ci sarà il vino sulla tavola e sarà servito pesce (spigola). Per non aver aderito alla richiesta iraniana di non avere vino in tavola, in Francia è scoppiato un caso diplomatico ed è stata annullata la cena. Dal cerimoniale fanno sapere: «Rispettata la tradizione italiana con gli ospiti. Con la presidente argentina Kirchner, vegetariana, abbiamo servito una cena senza animali. E lo stesso rispetto delle richieste c'è sempre stato con tutti, ospiti ebraici compresi».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

Miliardi di euro L'interscambio commerciale tra Italia e Iran nel 2011. Le esportazioni ammontavano a 2 miliardi. L'Italia è il 2° maggiore fornitore Ue dell'Iran

1,5

Miliardi di euro L'attuale interscambio tra Italia e Iran: si è ridotto di un quinto in 4 anni per effetto delle sanzioni. Con la loro rimozione previsto un nuovo rialzo

400

Milioni I potenziali consumatori di Medio Oriente e Asia Centrale. L'Iran si candida ad avere un ruolo chiave nello sviluppo economico di quest'area

Il vino no

- Al pranzo di Rouhani al Quirinale e per la cena alla Terrazza Caffarelli non ci sarà vino in tavola e sarà servito pesce (spigola)
- Durante la cena ufficiale in Francia, il governo non ha accettato la richiesta iraniana (niente vino a tavola). Cena annullata

L'appello su Twitter

15 associazioni per i diritti umani con il sostegno dei radicali: #diteloaRouhani

Primo piano

L'Italia insiste: occorre reinserire Teheran

«Tanti errori reciproci Ma Iran e Usa si parlano Ora tutto è possibile»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 13-11-2015
Pagina 14/15
Foglio 1

REPORTAGE **Za'atari** Il campo dell'Onu in Giordania è divenuto una città di oltre 80 mila abitanti

Gli Champs-Élysées dei fuggiaschi siriani nella terra di mezzo tra guerra e futuro

» MARTA BELLINGRERI E VALERIA BRIGIDA
campo profughi di Za'atari (Giordania)

Come si arriva in Italia senza morire in mare?", chiede Basel da dietro il bancone della drogheria mentre pesa un chilo di fave. Basel viene da Da'ara e, prima della guerra faceva il tassista. Siamo nel campo profughi di Za'atari, 10 chilometri dal confine con la Siria. Se non fosse per i check point e i carri armati che costellano il perimetro, sembrerebbe una nuova cittadina nel nord della Giordania. Qui ora vivono circa 80.000 siriani.

Ogni mattina, sciami di bambini corrono verso le scuole allestite con gli aiuti internazionali. Ogni tanto, le loro risate vengono rotte dal rombo dei caccia giordani. "Esercitazioni!", dicono. A poco più di 10 chilometri ci sono i combattimenti: il regime di Assad fiancheggiato da Hezbollah, Iran e Russia contro i "ribelli", il *Free Syrian Army* e gli islamisti di Al-Nusra. E un nemico comune: l'Isis.

Nel tentativo di lasciar fuori il caos siriano e arginare l'avanzata dell'Isis, la Giordania tiene chiuso il valico di Nasib, impedendo così l'arrivo di nuovi rifugiati.

Il sole è alto, ma il vento del deserto è tagliente: Za'atari si prepara al quarto lungo e rigido inverno di neve e piogge torrenziali. A causa del clima e del passare del tempo, le tende blu dell'Unhcr son state sostituite da container bianchi. Il cuore pulsante del campo è una lunga via che lo attraversa da parte a parte. I suoi abitanti la chiamano gli Champs-Élysées: un grande mercato, fatto di piccoli negozi, che riproduce l'atmosfera di Dara'a, città siriana meridionale da cui proviene la maggior parte di loro. Sugli Champs-Élysées si viene per passeggiare, chiacchierare e far la spesa: qui si scelgono carne, legumi, frutta, verdura, spezie.

IL MERCATO ha rimesso in moto non solo la capacità di ripresa psicologica dei rifugiati, ma anche l'economia delle cittadine intorno. Perdendosi nel dedalo di officine e botteghe ci si dimentica che, attualmente, questo è il secondo campo profughi più grande al mondo. C'è chi tra un sorso di caffè al cardamomo, di tè alla menta o alla cannella, commenta le ultime notizie dalla Siria che, per la scarsa copertura telefonica e internet, arrivano al rallentatore.

Un'anziana attraversa gli Champs-Élysées. Viene fermata da un giovane che le mostra l'occhio gonfio che da giorni non dà tregua. Lei gli consiglia l'antico rimedio: guardare per qualche minuto dentro un bicchiere pieno d'acqua e tutto passerà. "Sia lodata la saggezza degli anziani!" risponde lui. Più giù un ragazzo parcheggia la bici davanti a un forno gremito di gente. È la pizzeria "*Salam*" (in arabo "Pace") che lavora a ciclo continuo. In fila si può sentir parlare anche inglese perché "*Salam*", è ormai il posto del personale delle ong internazionali. Sette ragazzi indaffarati impastano, stendono, farciscono, infornano e sfornano pizze: il più grande ha 28 anni, il più piccolo 14. I loro salari variano in base all'età, perché chi ha più anni ha più responsabilità.

Più in là si rimane sorpresi dall'incredibile quantità di vestiti colorati in stile Barbie. È un negozio di abiti da sposa. Dentro anche un salone di bellezza: l'angolo parrucchiere è una sedia di fronte a uno specchio. Su un ripiano il *sukkar*, lo zucchero che, scaldato, diventa caramello per la ceretta. Saba'a e suo marito lavorano su appuntamento. "Pochi giorni fa ho preparato 10 spose! Le depilo, le trucco e le vesto per il grande giorno!" dice Saba'a. Aveva un salone di bellezza a Damasco. "Le ragazze qui si sposano molto giovani, già a 15 anni". I matrimoni sono molto frequenti. Rappresentano una festa che spezza la nostalgia di una diaspora consolidata.

IL CANTANTE più quotato per le nozze di Za'atari è Abu Ali che, con la sua voce intensa e profonda, fa vibrare l'anima. Abu Ali è anche un compositore: le sue liriche raccontano la *ghurba*, l'esilio, una parola che se fino a poco tempo fa apparteneva alla letteratura di ormai tre generazioni di palestinesi, ora domina anche i canti di resistenza popolare siriani, nati tra le tende e i container di Za'atari. Abu Ali finisce il suo canto, e Hanadi si riscopre con gli occhi lucidi. Hanadi ha 20 anni ed è una promettente poetessa. Insieme ad Abu Ali fa parte del Comitato artistico del campo.

Questa esile ragazza ha iniziato a scrivere e a interpretare i suoi testi a 16 anni. Precisamente nel marzo 2011, quando proprio da Da'ara iniziavano le prime manifestazioni di protesta contro il regime di Assad: "Non guardarmi con quello sguardo estraniato, sono qua seduta a recitare i miei versi, perché la mia *ghurba* mi ha reso triste, sono una ragazza tra le ragazze del campo, ma la dignità, la mia dignità, mi fa cantare".

Canti dell'esilio
Tra i container bianchi si è sviluppato il commercio e anche un comitato artistico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-11-2015
Pagina 6
Foglio 1

Visto dagli Usa

«Tanti errori reciproci Ma Iran e Usa si parlano Ora tutto è possibile»

Columnist

● Roger Cohen, 60 anni, nato a Londra, vive e lavora a New York, è opinionista per il «New York Times»

● Dall'Iran ha raccontato le proteste del 2009; ha scritto diversi editoriali sull'accordo nucleare

«Se due anni e mezzo fa, prima dei contatti diplomatici segreti tra Usa e Iran, qualcuno avesse detto che il segretario di Stato americano e il ministro degli Esteri di Teheran si sarebbero sentiti su base settimanale e su una varietà di questioni che vanno dalla Siria all'intesa nucleare, gli avrebbero dato del matto. Negli ultimi due anni e mezzo sono stati fatti dei passi avanti giganteschi. Quindi nei prossimi tre anni qualunque cosa è possibile». Qualsiasi cosa, forse persino la riapertura dell'ambasciata americana a Teheran e di quella iraniana a Washington.

Così Roger Cohen, l'editorialista del *New York Times*, forte sostenitore dell'accordo nucleare raggiunto lo scorso luglio, commenta l'intervista del presidente Hassan Rouhani al *Corriere della Sera*, in cui il leader iraniano ha ventilato la possibilità dell'aprirsi di «una nuova era», se l'accordo nucleare verrà applicato fino in fondo. E comunque, aggiunge Cohen, «l'America ha tante ambasciate in Paesi con cui ha rapporti difficili».

Rouhani dice che l'accordo nucleare non basta a ripristinare la fiducia degli iraniani negli Stati Uniti.E che è compito degli Usa correggere gli errori commessi dalla Rivoluzione Islamica ad oggi. E d'accordo?

«Sono stati commessi tanti errori da entrambi i lati. La presa degli ostaggi Usa da una parte, la partecipazione al colpo di stato contro il premier Mossadegh e l'abbattimento dell'aereo di linea iraniano dall'altra, solo per citarne alcuni. E continuano ad esserci molte questioni. Ovviamente l'Iran è il principale sponsor di Hezbollah. Oggi Rouhani parlando di odio per Israele alla vigilia di un viaggio in Europa dice una cosa poco utile e offensiva. Ma non dimentichiamo che raggiungere l'accordo nucleare è stato un grosso passo, e Rouhani ha ragione nel dire che è importante vederne l'applicazione perché potrà aiutare ad affrontare le altre problematiche e le percezioni sui reciproci atti di aggressione. Può essere davvero la strada per andare avanti».

In diversi discorsi, la Guida Suprema Khamenei ha escluso la cooperazione con gli Stati Uniti al di là dell'intesa nucleare, anche mentre il ministro degli Esteri Zarif partecipava al summit sulla Siria. E intanto a Teheran è stata vietata l'importazione di alcuni beni e marchi Usa. Pensa che ciò possa influire negativamente sulle aperture del governo di Rouhani?

«La Guida Suprema ha detto molte cose, a un certo punto anche che l'accordo nucleare era impossibile. Queste affermazioni vanno lette nell'ambito dello scontro di potere in atto tra conservatori con i Guardiani della Rivoluzione da una parte e i riformisti capeggiati da Rouhani e Zarif dall'altra. Se davvero la Guida Suprema avesse appoggiato i conservatori, l'accordo nucleare non sarebbe mai avvenuto. Invece Khamenei aveva la priorità di far uscire il Paese dall'isolamento e farlo entrare nell'economia globale, e la forza politica che lo sta rendendo possibile non sono certo i conservatori. Quello che conta di più sono i fatti. Anziché preoccuparci tanto per le parole di Khamenei, guardiamo all'enorme conquista fatta: stiamo parlando con l'Iran, e questo è immensamente significativo».

Lei ha definito l'intesa nucleare l'«Obamacare della politica estera», citando l'ex sottosegretario di Stato Nicholas Burns, per dire che è qualcosa che i repubblicani non accetteranno mai. C'è il rischio che il Congresso Usa imponga nuove sanzioni che facciano saltare l'accordo?

«Tutto è possibile. Ma il presidente Obama crede in questo accordo e ha ancora oltre un anno al governo. Non sappiamo cosa succederà dopo, ma al momento Hillary è la favorita».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

IMPLEMENTATION

In base all'intesa nucleare, «Implementation day» è il giorno in cui l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) certificherà che l'Iran abbia applicato le restrizioni al suo programma nucleare, e allora le sanzioni verranno rimosse.

Rouhani ha ragione: l'accordo nucleare può aprire una nuova strada

Ma parlare di odio alla vigilia di un viaggio in Europa è poco utile e offensivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'umanità nascosta negli occhi dei siriani così Israele scopre il volto del nemico

DAVID GROSSMAN

Questa settimana, in un caffè di Gerusalemme, con l'audio del televisore appeso al muro silenziato, ho sentito una donna alle mie spalle dire a un'amica: «Questa ondata di profughi siriani, non so...».

«Che cosa non sai? Ha chiesto l'amica». «Da quando li fanno vedere in televisione con le mogli, i figli... non so, non sembrano nemmeno siriani». «E cosa sembrano?». «Non so... sembrano... le loro facce, il loro modo di parlare... Lo vedi che hanno paura, e si portano in spalla i bambini...»

L'amica ha replicato: «Quelli, anche nella situazione in cui si trovano, ci scannerebbero tutti subito. Guarda cosa fanno tra di loro in Siria, tra fratelli, pensa cosa farebbero a noi se potessero».

«Hai ragione», ha commentato sconsolata la prima, «comunque mi dispiace per i bambini». E l'amica ha ribattuto: «Certo, avrebbero dovuto pensarci prima di iniziare con tutto questo casino».

Io le ascoltavo entrambe e ho pensato che i siriani, per decenni, sono stati per noi, in Israele, l'incarnazione di Satana: donne dei corpi speciali che addentavano serpenti vivi, l'impiccagione di Eli Cohen, i prigionieri israeliani torturati in Siria, i bombardamenti dei centri abitati della Galilea, e, naturalmente, la brutale guerra civile.

E ho pensato che ora, dopo la distruzione della Siria e le ondate di emigrazione, improvvisamente possiamo vederli in un altro contesto: uomini, donne, ragazzi e bambini che un destino crudele ha strappato da tutto ciò che conoscevano e al quale erano abituati. Il nostro sguardo li vede in una prospettiva diversa, scorgiamo in loro tratti nuovi, espressioni del viso e movimenti del corpo che non avevamo registrato nella "banca immagini" della nostra mente quando parlavamo della Siria. Una banca che includeva raffigurazioni quasi esclusivamente di guerra: manovre, parate, saluti militari e grida di odio per Israele.

Improvvisamente li vediamo muoversi come persone: genitori e figli, ragazze in jeans, ragazzi con lettori di musica e auricolari. Occhi addolorati, disperati, pieni di speranza. Gesti intimi di una coppia.

E forse anche a loro, ai profughi siriani, il dramma che stanno vivendo permetterà di guardare diversamente la vita. Ci sarà qualcuno felice di sfuggire alla morsa della gogna in cui era intrappolato quando pensava a Israele? La gogna della demonizzazione e dell'odio?

Una gogna in cui sono nati, per così dire, e che probabilmente consideravano una buona scelta di vita. L'unica possibile per loro. Una gogna in cui erano imprigionati dalle circostanze, ovvero dalla politica e dalla retorica dei loro governanti dispotici, dal prolungato stato di guerra tra Israele e la Siria, dal lavaggio del cervello subito, fin da piccolissimi, per forgiare il loro atteggiamento nei confronti di Israele.

E c'era, naturalmente, anche la gogna in cui li aveva imprigionati Israele: la minaccia che lo Stato ebraico rappresentava per loro con la sua potenza militare e le ripetute sconfitte inflitte al loro Paese. Forse per questo il popolo siriano ha assunto quel piglio bellicoso nei nostri confronti al quale ci ha abituato. Sempre e solo un piglio bellicoso che noi abbiamo assunto di riflesso, come in uno specchio.

Oppure eravamo noi ad assumere quel piglio e loro a rifletterlo?

Tutti noi siamo i prodotti di un contesto, e talvolta siamo prigionieri di un contesto. Metteteci in uno stato di guerra e combatteremo, odieremo, diventeremo nazionalisti e fanatici. Persone ermetiche.

Ma dateci condizioni di vita favorevoli, sicure, rispettabili, oppure limitatevi a osservarci, a guardarci, ostinandovi a estrapolare il nostro volto umano dal livellamento che tocca chiunque venga trascinato, involontariamente, in un grande movimento che lo sradica dal proprio luogo. Allora avrete la possibilità di trovare in noi un partner.

E ancora una volta affiorano i pensieri sulla distorsione che la profonda ostilità nella quale viviamo - non solo nei confronti della Siria – provoca in noi da varie generazioni. E sul prezzo che paghiamo per questa distorsione: quello di rimpicciolire e di appiattire chi ci sta davanti e che viene etichettato come nemico - anche interno, di destra o di sinistra - e una volta definito tale perde la sua complessità, la pienezza della sua esistenza.

E affiora la sensazione che i ferrei meccanismi della gogna – la gogna della guerra, dell'odio - ci siano penetrati nella carne al punto da credere che siano ossa e muscoli del nostro corpo. Che siano la nostra natura e quella del mondo intero, sempre, per l'eternità.

E affiora ciò che ci rode dentro, al di sotto della realtà visibile: l'offesa di esistere in uno stato di guerra costante alla quale nessuno più cerca di porre fine. L'offesa di esserci abituati, in maniera obbediente, ai movimenti coreografici della guerra. L'offesa di essere diventati marionette nelle mani di coloro per i quali la guerra è una seconda natura, o forse, di fatto, una prima. E così eccelliamo nell'inventare nuove ideologie mirate a razionalizzare e a giustificare la situazione di evidente distorsione in cui viviamo.

Un popolo che vive in uno stato di guerra sceglie come leader dei combattenti. In questa scelta c'è una logica che dovrebbe aiutarci a sopravvivere. Ma forse è vero il contrario. Forse sono i leader combattenti, militanti, con la coscienza intrisa di sospetti e di timori, a condannare il loro popolo a una guerra perpetua.

Faremmo bene a guardare i volti degli uomini e delle donne siriani in fuga dall'inferno del loro Paese. Senza dimenticare gli anni di guerra e di odio fra noi dovremmo guardarli bene perché a un tratto, come ha notato la donna nel caffè, in quei volti balena qualcosa di familiare. Magari è il nostro ricordo di profughi, insito in noi, o di una vulnerabilità umana che conosciamo bene, legata alla consapevolezza della fragilità dell'esistenza e all'orrore di chi si sente mancare la terra sotto i piedi. Per un istante rimaniamo stupiti di aver combattuto per decenni contro queste persone.

E poi arriva la domanda più importante: cos'altro stiamo perdendo e cos'altro non vediamo con la testa bloccata in profondità nella gogna?

(Traduzione di Alessandra Shomroni)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

IL BLITZ

Un drone Usa per Jihadi John "Ucciso il boia Is"

FRANCESCHINI E ZUCCONI A PAG. 8

L'operazione. "L'uomo in nero" era a Raqqa, capitale siriana dello Stato islamico. All'attacco hanno partecipato anche i britannici. Il Pentagono: "Ragionevole certezza che sia morto"

Missili su Jihadi John "Ucciso il boia dell'Is" I droni Usa colpiscono nel cuore del Califfato

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

NEL cuore di tenebra dello Stato islamico, proprio in quella città cadavere di Raqqa in Siria oggi sotto i colpi della coalizione, cade il personaggio più sinistro e simbolico dell'horror islamista: l'uomo mascherato che sgozzava innocenti. È stato più fortunato delle sue vittime, torturate con il sadico rituale della decollazione in video per la gioia dei militanti, Jihadi John, il beccaio dell'Is divorato da un missile "hellfire", il fuoco supersonico dell'inferno, lanciato da un drone americano che neppure ha visto o sentito. Ma se davvero Mohammed Emwazi, il figlio neppure trentenne di un tassista del Kuwait divenuto il protagonista della produzione cinematografica horror globale, è stato ucciso, come crede il Pentagono («Siamo ragionevolmente certi della sua morte»), quel Dio che lui bestemmiava con la propria disumanità si è dimostrato più misericordioso con lui, di quanto lui fosse stato con le sue vittime.

Emwazi, il ragazzo che amava il football come tutti i coetanei nelle scuole di Londra dove era stato mandato a studiare, che soffriva di enormi complessi di inferiorità verso le femmine e i bulli della classe, che portava la mano davanti alla bocca quando parlava alle donne dopo che una ragazzina gli aveva detto con una smorfia che gli puzzava orrendamente l'alito, entra nell'albo dei capi e dei simboli del terrorismo uccisi. Dopo l'esecuzione di Osama Bin Laden nel maggio del 2011 e l'Ordine Esecutivo firmato dal presidente Obama con l'autorizzazione a colpire militanti del terrorismo jihadista ovunque si trovino, l'elenco si è allungato.

Sono stati "giustiziati", con queste tele-esecuzioni via droni guidati da satelliti e controllati da piloti alla base con i joystick da videogame, soltanto in questo 2015 Sanafi Al Nasr e Mushin Al Fahdli del gruppo Kohrasan legato ad Al Quaeda in Siria. Nasir al-Wuhayshi, in Yemen, considerato il numero due della organizzazione creata da Bin Laden, che sembra avere un'altissima mortalità fra i vice, e fra gli ispiratori del massacro di Charlie Hebdo a Parigi. Mokhtar Belmokhtar in Libia, cervello dell'attacco a una raffineria che provocò la morte di 40 persone. Bersagli umani che si aggiungono al famigerato Abu Musab Al Zarqawi, controllore di incalcolabili missioni suicide in Iraq, e Anwar Awlaki, uno dei capi di Aqap, Al Qaeda nella Penisola Araba.

Sono ormai tanti, ma nessuno di questi e di altri capi o sottocapi del verminaio terroristico aveva mai raggiunto l'oscena notorietà internazionale del boia in nero con il volto coperto dalla "balaclava", il passamontagna, che illustrava per il pubblico con la clinica freddezza professionale del telecronista la macellazione delle proprie vittime innocenti. Dopo quei sette viaggiatori, fotografi, giornalisti, cooperanti che non avevano altra colpa che quella di essere "infedeli"; di essere finiti nelle mani del Califfo di Bagdad e di essere assegnati alle cure del complessato ragazzo kuwaitiano che finalmente aveva superato la propria timidezza adolescenziale sgozzando i simili a quelli che lo avevano irriso da ragazzo, Emwazi era stato messo in disparte e un po' in ombra.

La sua fine, che ancora le "fonti" dell'Is negano dicendolo soltanto ferito perché non possono ammettere che i "crociati" siano penetrati nel cuore del loro mondo e che qualcuno abbia indirizzato quel drone con tanta precisione, non cambierà naturalmente nulla nella strana, e insieme crudelissima guerra in atto fra gli spettri nella polvere e i robot nel cielo. La decisione di colpire chiunque e ovunque attraverso i droni, purché esista — dice la direttiva presidenziale, la «quasi certezza della loro identità» e, testualmente, la «quasi certezza che siano risparmiati i non combattenti», offre certamente l'acre sapore della vendetta e della giustizia, soprattutto alle famiglie delle sette vittime sacrificali del boia, avvisate dalla Casa Bianca prima del blitz, ma niente di più, come l'uccisione di Bin Laden non segnò affatto la fine della marea terroristica.

Questo è stato soltanto un episodio. Con il "targeted killing", con la caccia e l'esecuzione di "target", di obbiettivi individuali, le armi ultramoderne delle forze armate europee e americane, ora anche russe, cercano l'ago nel pagliaio e spesso, come sembra essere accaduto giovedì sera, lo trovano. Con i loro piani di massacri in massa, come le bombe nello shopping center degli odiati sciiti di Beirut o sull'Airbus russo, i terroristi della sedicente Guerra Santa bruciano i pagliai, senza curarsi di che cosa ci sia dentro.

I droni come il tipo "Reaper", il grande falciatore, lanciato da una base in Iraq sono strumenti di guerra insieme micidiali e più chirurgici dei bombardieri e dei missili Cruise che rischiano, come accaduto di recente in Afghanistan, di colpire sabbia e cammelli o di distruggere ospedali, di polverizzare feste, funerali e matrimoni, producendo a volte più nemici di quanti ne abbattano. Possono, come dovrebbere aver fatto quelli che hanno incrociato sul cielo di Raqqa (due americani, almeno uno britannico) per cinque ore prima di ricevere dai comandi le coordinate dell'auto sulla quale il boia con l'alito cattivo viaggiava con tre compagni e lanciare il missile Hellfire, centrare a velocità ultrasoniche anche una persona, che dunque neppure lo sente arrivare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 2 / 3

Muore nel silenzio di un'esplosione che non percepisce.

Possono segnare vittorie simboliche, come questa, ma non vincere la guerra, non per inferiorità tecninca, ma per l'incoparabile sproporzione fra mezzi e volontà. Un missile Hellfire costa quasi 60 mila dollari. Il coltello dentato per la caccia ai cervi che Jihadi John usava per decapitare le vittime sacrificali, magari dopo averle costrette a ballare con lui il tango come rivelò il fotografo danese Ray Ottosen sfuggito alle sue grinfie, costa appena cento dollari. E dunque ci saranno sempre più coltelli che missili.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

BARACK OBAMA

Abbiamo contenuto l'Is: non fa progressi E se non abbiamo eliminato i vertici c'è meno reclutamento negli altri Paesi

LA MADRE DI FOLEY

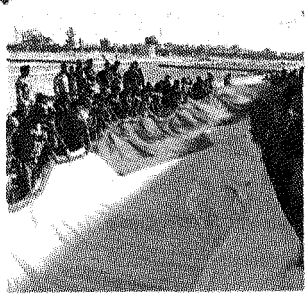
Invece di impiegare le risorse per una specie di vendetta, il governo poteva usarle per salvare gli ostaggi ancora vivi

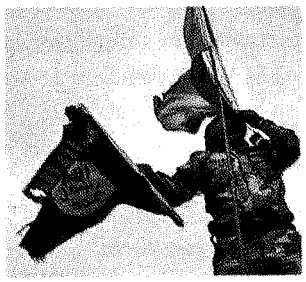
JEREMY CORBYN

Sarebbe stato di gran lunga meglio se Jihadi John fosse stato processato in un tribunale invece che venire ucciso

I parenti degli ostaggi decapitati dalla sua banda avvisati prima del raid

RICONQUISTATA





SINJAR PRESA DAI CURDI
Riconquistata dai peshmerga curdi la città di Sinjar, da dove gli yazidi erano stati costretti a fuggire davanti all'avanzata jihadista. In alto la bandiera curda al posto di quella dell'Is nella città sulla strada che collega Raqqa a Mosul in Iraq

JOHN IL BOIA
Una delle prime immagini di Mohammed Emwazi nei video dell'Is con il coltello in mano accanto agli ostaggi che poi venivano uccisi. Fu subito chiamato John il boia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Obiettivi mirati

Obama ha ri-ricominciato a fare la guerra allo Stato islamico in Iraq e Siria

Blitz su Jihadi John e sui siti petroliferi controllati da al Baghdadi. A Vienna e in Turchia l'offensiva diplomatica

Vittoria dei curdi e degli yazidi

Milano. Il Pentagono ha confermato che il blitz aereo di ieri a Raqqa, la capitale siriana dello Stato islamico, aveva come target Mohammed Emwazi, il feroce Jihadi John, il più famoso esecutore di sentenze dello Stato islamico, apparso con il volto coperto e l'accento britannico nei video dell'uccisione dei giornalisti americani James Foley e Steven Sotloff, degli operatori umanitari David Haines, Alan Henning e Peter Kassig e in quello dell'ostaggio giapponese Kenji Goto, per citare i più famosi. Il Pentagono è "ragionevolmente certo" del fatto che Jihadi John sia morto nello strike, e il premier inglese David Cameron ha ringraziato gli americani per aver organizzato questa "azione di autodifesa", "la cosa giusta da fare" (il leader dell'opposizione laburista, Jeremy Corbyn, ha dichiarato che Jihadi John ha pagato il prezzo dei suoi crimini, ma ha aggiunto: "Sarebbe stato meglio per tutti noi se fosse stato portato in un'aula di tribunale").

Barack Obama

Il blitz mirato contro una delle star dello Stato islamico arriva nel giorno in cui i curdi e gli yazidi, "boots on the ground" della coalizione internazionale contro lo Stato islamico, conquistano Sinjar, in Iraq, interrompendo il flusso di armi, uomini e soldi del gruppo di al Baghdadi tra Raqqa e Mosul, la capitale irachena del califfato. Sempre in queste ore, la coalizione ha intensificato i blitz aerei contro i siti petroliferi nell'est della Siria controllati dallo Stato islamico, distruggendo una delle fonti di reddito più importanti del movimento jihadista. Considerando che l'Amministrazione Obama ha annunciato l'invio di forze speciali sul campo in Siria – 50, non esattamente un'invasione, ma tant'è – è evidente che Washington ha ri-ri-rilanciato la campagna contro lo Stato islamico dopo un anno e più di tentennamenti, errori e timori. Di pari passo, il presidente Barack Obama rilancia anche l'offensiva diplomatica. Oggi a Vienna si discute del futuro siriano (esiste un piano di transizione redatto dai russi ma accolto con freddezza dagli americani) e domani, al G20 di Antalya, in Turchia, potrebbero incontrarsi Obama e Vladimir Putin. All'ordine del giorno: con quale opposizione siriana parlare, e che fare del dittatore siriano, Bashar el Assad.

Twitter @paolapeduzzi

IL FOGLIO

SALVARE ISRAELE DA COLTELLI E BOICOTTAGGI

BOICOTTIAMO I BOICOTTATORI, COMPRATE PRODOTTI ISRAELIANI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-11-2015
Pagina 6
Foglio 1

I curdi entrano a Sinjar Il Califfato tagliato in due

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

I militari curdi, coadiuvati dal supporto aereo della Coalizione, sono entrati a Sinjar ammainando le prime bandiere nere dello Stato islamico. La battaglia è però tutt'altro che terminata poiché tra le rovine del centro sono rimasti alcuni irriducibili pronti al sacrifico estremo in una disperata quanto improbabile resistenza. Ma soprattutto perché la città è stata minata con Ied, i famigerati ordigni esplosivi. «Avevamo promesso ai fratelli yazidi che avremmo liberato Sinjar e abbiamo mantenuto la promessa», ha dichiarato Masoud Barzani, presidente della regione autonoma del Kurdistan iracheno. Il nome in codice è «Operation Free Sinjar», volutamente esplicito per sottolinearne il valore strategico.

L'offensiva nella notte

È scattata nella notte tra mercoledì e giovedì la contro-offensiva per riconquistare la «città martire» sulla piana di Ninawa, nell'Iraq nord-occidentale, da 15 mesi in mano alle bandiere nere dello Stato islamico. Un'operazione «terra-aria» condotta dalle forze militari curde, e non solo, con il supporto aereo della coalizione a guida americana nell'ambito del mandato «Operation Inherent Resolve». Dopo ripetuti rinvii si sono sciolte le riserve e il presidente Barzani, di concerto con le forze straniere di supporto, ha ordinato l'attacco, dando inizio alla fase 2.0 del conflitto in Iraq.

L'operazione

I raid aerei su Sinjar si sono intensificati negli ultimi due giorni grazie anche alle favorevoli condizioni meteo, prima che scattasse l'offensiva di terra dei Peshmerga. Circa 7.500 quelli coinvolti nelle grandi manovre, secondo i media, ma fonti curde rivelano che sul territorio sono impegnati 20 mila tra militari e miliziani. L'operazione di terra si è articolata su tre fronti, due laterali volti a cingere d'assedio Sinjar, e uno centrale che, attraverso il varco aperto nelle settimane scorse tra le colline che dominano la città. Le forze di terra possono sono avanzate con autoblindo, humvee e armi anticarro come i «lanciatori Folgore» forniti dai militari italiani.

Spaccare il Califfato

Sinjar ha un valore simbolico, strategico e geopolitico. Si tratta della «città martire» quella da dove circa 50 mila yazidi sono stati cacciati, sterminati e schiavizzati dopo la caduta di Mosul nella mani dei tagliagola di Abu Bakr al-Baghdadi. Riprenderla significa mettere a segno una vittoria morale e iconica. Sinjar inoltre si trova sulla «linea di comunicazione» tra Raqqa e Mosul. Sulla Route 47 che la attraversa transitavano armi, merci e petrolio di contrabbando, pertanto la sua caduta consente di creare una frattura nel califfato, e innescare una implosione di Mosul. Fonti di intelligence, infatti, spiegano che il prossimo obiettivo è Tal-Afar e il suo aeroporto, proprio a ridosso di Mosul. Espugnare Sinjar inoltre segna la prima vittoria sul versante occidentale per la coalizione americana, ed è una decisa risposta «sul campo» all'iperattivismo russo nella vicina Siria.

Militari, milizie e jihadisti

Tra gli alti ufficiali che stanno guidando le operazioni c'è il generale Iziddin Sa'din Salih, comandante della 12 esima Brigata Peshmerga, e coordinatore delle forze di prima linea tra cui due battaglioni di yazidi addestrati dai Paracadutisti italiani nell'ambito della missione «Prima Parthica». Sinjar è un crogiuolo di combattenti tra cui i «Fighter cristiani», nuclei del Pkk e forze speciali, americane in particolare, che hanno il compito di «illuminare gli obiettivi». Per adesso la resistenza dei jihadisti è quasi nulla e la strada che collega Mosul a Raqqa è stata interrotta.

Ma la parte più complicata dell'operazione potrebbe iniziare proprio ora con la bonifica della città e le possibili insidie nascoste nel dedalo di tunnel costruito dagli uomini del Califfo.

20 mila
I soldati curdi e i miliziani yazidi in campo

Un drone americano colpisce il boia dell'Isis "È stato disintegrato"

I curdi entrano a Sinjar Il Califfato tagliato in due

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

esteri

ALLE PORTE DI BEIRUT DOVE NON CRESCE IL FUTURO

Viaggio nel più grande campo rifugiati del Libano, Ain al-Hilweh. Dove, da quasi 60 anni, vivono oltre 70mila palestinesi siriani. E il 90% non ha risorse sufficienti ad acquistare acqua e cibo

di Mauro Pompili - da Beirut

Beirut. Il buio e l'umidità della piccola stanza seminterrata, contrastano con il sole caldo e quasi fastidioso che abbiamo lasciato fuori dal campo palestinese di Ain al-Hilweh. «Questi dodici metri quadrati sono la nostra casa, la sola che posso pagare», dice Saad, palestinese di Siria arrivato in Libano un anno fa, «qui viviamo in otto e non abbiamo acqua né bagno».

Ain al-Hilweh è il più grande campo per rifugiati palestinesi del Libano. Da quasi sessant'anni è il rifugio povero e malsano di circa 70mila persone. È una vera e propria città alla periferia di Sidone, nelle sue case improbabili sono nate e cresciute tre generazioni di palestinesi.

Oggi, è il solo rifugio che molti palestinesi siriani scappati dalla guerra in Siria possono permettersi. «Abitavamo a Yarmouk (periferia di Damasco, *ndr*), non eravamo ricchi, ma vivevamo in maniera dignitosa», racconta ancora Saad. «Tutti i miei quattro figli andavano a scuola e la più grande già frequentava l'università». Poi la guerra civile trasforma Yarmouk in un inferno e Sad insieme alla sua famiglia fuggono verso la Repubblica Libanese: «Quando siamo arrivati alla frontiera ci hanno detto che non potevamo entrare come profughi, non siamo siriani siamo palestinesi. Per entrare ci hanno fatto un visto turistico, per due mesi e ora siamo clandestini. Per legalizzare la nostra posizione dovremmo pagare 200 Usd a persona per il permesso di soggiorno. Ma non riesco neanche a trovare i soldi per il pane per i miei figli...».

Sono circa 16mila, la maggior parte ormai clandestini, i palestinesi di Siria attualmente in Libano. Sono, secondo uno studio condotto dall'Università americana di Beirut, la categoria più vulnerabile, i 1.200.000 rifugiati siriani che vivono in Libano. Secondo il report, più del 90 per cento non ha risorse sufficienti ad acquistare cibo, e solo il 58 per cento dei bambini è iscritto a scuola.

Il loro status giuridico gli impedisce di essere tutelati dalla Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati, possono ricevere aiuti solo dall'Unrwa (*United nations relief and works agency for palestine refugees in the Near East)*, che dal 1948 si occupa dei profughi palestinesi in Medio Oriente. La maggioranza ha trovato alloggio all'interno dei già sovraffollati campi palestinesi del Paese dei Cedri.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Sono nato nel 1962 in un campo profughi vicino a Homs - dice Saad - mia madre mi raccontava dell'orrore dei primi anni dopo la cacciata dalla Palestina. La vita in tenda, le file per l'acqua o per un pezzo di pane. Con fatica i miei genitori erano riusciti a costruire un'altra vita per i loro figli. A Damasco avevo un piccolo negozio da molti anni, e i miei figli vivevano bene. Ora sono costretti a fare la fila per un po' di zucchero o di pane regalato da qualche associazione».

Il solo aiuto concreto che Saad e gli altri palestinesi ricevono regolarmente sono 27 dollari al mese per acquisto di cibo donati dal Wfp (*World food programme*, il Programma alimentare mondiale), ma secondo la ricerca dell'università libanese per sopravvivere anche dentro un campo ne occorrono almeno 85.

Il solo aiuto che Saad e gli altri profughi palestinesi ricevono regolarmente sono 27 dollari donati dal Wfp. Ma per sopravvivere anche dentro un campo, ne servono almeno 85

«A Yarmouk la guerra è arrivata subito, ma la situazione è diventata drammatica lo scorso anno. Quando gli uomini di Isis hanno preso il controllo dell'area, l'esercito di Assad ci ha letteralmente chiusi dentro. Bevevamo l'acqua delle pozzanghere e ci litigavamo l'erba che cresceva per le strade. Appena si è aperto uno spiraglio siamo scappati. Non immaginavo che, come i miei genitori, mi sarei trovato a vivere in un campo profughi».

Sono circa 450.000 i rifugiati palestinesi registrati presso l'Unrwa in Libano, quasi tutti vivono nei 12 campi del Paese. Indigenti e privi di uno Stato nazionale, restrizioni legislative gli vietano di possedere proprietà o di esercitare numerose professioni. L'arrivo dei palestinesi di Siria pesa, quindi, su una situazione già difficile.

«Non si tratta solo dell'aggravarsi delle questioni umanitarie - dice Youssouf, uno dei responsabili politici del campo - ma il loro arrivo ha influito profondamente sulla vita sociale e politica dei campi».

È, questo, uno dei tanti effetti collaterali della guerra siriana. «In questi anni abbiamo assistito a una rapida radicalizzazione dentro i campi. Amplificata dall'arrivo di migliaia di profughi. La divisione tra chi appoggia il Presidente Assad e chi i gruppi armati è sempre più evidente».

Nelle strade di Ain al-Hilweh, ma anche in quelle degli altri campi, le fotografie di Arafat e i simboli di Al-Fatah sono stati sostituiti dalle bandiere nere dell'Isis e dalle immagini del califfo Abu Bakr al-Baghdadi. «Negli ultimi mesi - continua Yousouf - gli scontri, anche armati, tra le diverse fazioni dentro i campi si sono moltiplicati».

Secondo le forze di sicurezza libanesi, alcuni quartieri di questo e di altri campi sono diventati un rifugio sicuro per *jihadisti* che combattono con l'Isis o con il Fronte al-Nusra, come confermano diversi arresti effettuati in questi mesi. La polizia e l'esercito libanese non possono entrare nel territorio dei campi, ma in quelle aree neppure le forze di sicurezza palestinesi entrano, per evitare di creare pericolose tensioni.

Usciamo dal campo insieme a Saad che ci dice: «I miei genitori sognavano di tornare in Palestina; io volevo vedere i miei figli medici e ingegneri. A loro cosa resta da sognare? I due maschi stanno cercando il modo per andare via, in Europa. Preferisco che rischino la vita durante il viaggio piuttosto che costringerli a vivere così, senza futuro. Sono preoccupato per le due ragazze, non vorrei che finissero costrette a un brutto matrimonio pur di uscire da qui».

Nessuna delle persone che abbiamo incontrato ad Ain al-Hilweh ha parlato di ritorno in Palestina e dell'Intifada dei coltelli che sta scuotendo i Territori Palestinesi. Forse il sogno di un ritorno e di un futuro possibile si è davvero sbiadito. Come le foto di Arafat all'entrata del campo. (L)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL NUOVO FRONTE DELLA GUERRA ALL'ISIS

MAURIZIO MOLINARI

L'attacco dei terroristi a Parigi testimonia che l'Europa è un fronte della guerra che si combatte in Siria ed Iraq contro i gruppi jihadisti.

Gli attacchi multipli nella notte al grido di «Allah u-Akbar», in più locali pubblici, con la somma fra kamikaze, bombe, sparatorie e cattura di ostaggi fanno assomigliare Parigi a Bombay, colpita il 29 novembre 2008 – anche allora dopo il tramonto – da 12 diversi attentati messi a segno da jihadisti con gli zainetti sulle spalle. Allora le indagini portarono a Lashkar-e-Taiba, uno dei più feroci gruppi pakistani affiliati ad Al Qaeda, ora tocca agli investigatori francesi ricostruire identità e origine dei terroristi ma possono esserci pochi dubbi sul fatto che la sanguinosa era della jihad è arrivata in Europa. Nei novemila chilometri che separano Tangeri da Peshawar è presente una galassia di gruppi, organizzazioni, cellule e tribù rivali fra loro, ma accomunate dal predicare la jihad come forma di dominio sul prossimo, identificando nell'Europa un proprio campo di battaglia.

CONTINUA A PAGINA 24

IL NUOVO FRONTE DELLA GUERRA ALL'ISIS

MAURIZIO MOLINARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dove andare a fare strage di infedeli per perseguire i propri obiettivi, ideologici e militari, di egemonia. E' da questa galassia che arrivano i killer di Parigi, al termine di una giornata che era iniziata con le notizie da Raqqa, in Siria, per l'attacco dei droni Usa contro l'auto su cui viaggiava «Jihadi John», il brutale boia del Califfato. La sua probabile eliminazione rientra in un'offensiva concentrica contro lo Stato Islamico che vede protagonista l'Occidente come la Russia. La coalizione guidata dal presidente Barack Obama bersaglia i leader jihadisti, rovescia bombe sui suoi pozzi di petrolio, sostiene i peshmerga curdi che riconquistano Sinjar e le truppe irachene che attaccano Ramadi. Sul fronte opposto le forze di Mosca martellano le posizioni dei ribelli jihadisti con centinaia di raid al giorno e iniziano a cogliere dei successi, come avvenuto a Nord di Aleppo con la cattura di un'importante base militare. La morsa fra l'offensiva della Casa Bianca e quella del Cremlino sta mettendo per la prima volta in difficoltà i jihadisti di Abu Bakr al-Baghdadi che nelle ultime due settimane hanno reagito rispolverando l'arma che sanno usare con maggiore efficacia: il terrorismo.

Due sabati fa nel Sinai l'obiettivo è stato un aereo di linea russo decollato da Sharm el-Sheik, abbattuto con 224 persone a bordo da una bomba posizionata nella stiva da un infiltrato di «Wilayat Sinai», la Provincia del Sinai del Califfato. Giovedì notte è toccato a Beirut, dove due kamikaze si sono fatti saltare in aria a 5 minuti di distanza nel quartiere roccaforte di Hezbollah, uccidendo almeno 43 persone. Ed ora, Parigi trasformata in un campo di battaglia. E' impossibile non andare con la mente al messaggio audio di Ayman al-Zawahiri, il successore di Osama bin Laden, che a metà ottobre si è rivolto al rivale Abu Bakr al-Baghdadi proponendo l'«urgente unione dei jihadisti» per attaccare «Occidente, Russia, Hezbollah e alawiti che combattono contro di noi in Siria e altrove». In competizione per la guida della jihad sunnita, al-Zawahiri e al-Baghdadi sono accomunati dalla volontà di portare la morte ai loro nemici come da numerosi jihadisti che passano da un gruppo all'altro. Già in occasione della strage di «Charlie Hebdo», sempre a Parigi, cellule dei due gruppi di fatto cooperarono nel mettere a segno attacchi diversi ed a ben vedere anche in Siria i rivali Jabhat al-Nusra e Isis di fatto hanno gli stessi nemici.

In attesa di conoscere i primi elementi raccolti dagli investigatori a Parigi è già possibile prevedere che il summit del G20 in programma domani in Turchia per affrontare la guerra in Siria dovrà occuparsi di un conflitto su due fronti: il secondo è quello dell'Europa.

LA STAMPA

Il massacro di Parigi

Mattarella grazia l'imprenditore che ammazzò un ladro in giardino

IL COMPROMESSO POSSIBILE TRA LONDRA E L'EUROPA

IL NUOVO FRONTE DELLA GUERRA ALL'ISIS

Pasolini e quelle morti che non dimenticano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

COMBATTERE UNITI PER DIFENDERE LA CIVILTÀ

di **Roberto Napoletano**

Potremmo dire siamo tutti francesi, ma non basterebbe. Potremmo dire siamo tutti europei, ma dovremmo subito prendere atto che nessuno ha avuto la dignità di dare a noi cittadini europei almeno un esercito. Potremmo ripetere, come dicemmo il giorno dell'attentato alla libertà di ridere di tutto, la "bestemmia" che costò la vita a donne e uomini della redazione del settimanale satirico Charlie Hebdo a Parigi, che questa macchina del male non appartiene alla religione ma al terrorismo organizzato, una minoranza pericolosissima che vuole sfruttare le contraddizioni del mondo democratico e chiudere spazi vitali alla comunità musulmana che ha dentro di sé il Corano della tolleranza e della pace, conosce in profondità la sua identità ma vuole rispettare quella del mondo Occidentale e integrarsi con essa sia pure nella diversità.

No, questa volta, diciamo che la "terza guerra mondiale che si combatte a pezzi" da troppo tempo è tornata a colpire Parigi, è arrivata dentro casa, nel cuore della casa europea, con la forza brutale dell'atto di guerra all'Occidente, qui la risacca sanguinosa del Medio Oriente si arma con un esercito di combattenti nati e cresciuti in Francia. Brucia Parigi, brucia l'Europa. Nulla, proprio nulla, sarà come prima. A questa guerra l'Occidente e i suoi alleati devono rispondere con altrettanta forza combattendo uniti senza se e senza ma il Califfato, lì dove è armato e organizzato, Siria, Iraq, Libia, e lì dove l'esercito dei suoi seguaci in casa nostra si è mobilitato. Il seme del male è cresciuto nella pancia del Medio Oriente, ma è penetrato e si è diffuso nella pancia dell'Europa tra l'ignavia dei più. L'Europa dormiente dei troppi egoismi e delle mille miserie ragioneristiche riscopra le ragioni ideali della sua civiltà e le difenda con la forza militare e con le armi della sicurezza e della coscienza perché i valori della vita e della convivenza civile non sono negoziabili, sono valori fondanti che abbiamo costruito nei secoli e appartengono al capitale umano più importante del mondo. Per questi valori, si combatte uniti e a viso aperto, c'è scritto nell'atto anagrafico costitutivo, a meno che si decida di sostituirlo con quello di morte.

L'Europa dimostri di esistere almeno nelle tragedie, affermi con i fatti che è finita la stagione in cui ognuno combatte la sua guerra e chiude le sue frontiere, questa guerra la può combattere e vincere solo l'Occidente, tutto l'Occidente insieme, avendo la forza di distinguere tra alleati e nemici e chiamando a rispondere delle proprie responsabilità, di questi attentati contro l'umanità, di certo il Califfato, ma anche i troppi alleati nascosti di quel Califfato, in casa e fuori. La lezione della storia ci indica la strada da seguire, i 158 morti sulle strade di Parigi ci dicono che il tempo è scaduto e che senza l'intelligenza e la forza degli Stati Uniti d'Europa non riusciremo a superare il nostro 11 settembre.

Inferno Isis a Parigi, 158 morti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi/1

Rispondere con la guerra è realismo, non vendetta

Fabio Nicolucci

Un bis atroce. Nella notte di Parigi diventata improvvisamente plumbea stiamo assistendo al salto di qualità del terrorismo jihadista tanto temuto dalle intelligence occidentali, e altrettanto procrastinato dai governi occidentali di fronte al marasma di un medioriente in fiamme.

> Segue a pag. 55

Segue dalla prima

Rispondere con la guerra: è realismo, non vendetta

Fabio Nicolucci

Un incendio al quale si sono opposti finora solo interventi anacronistici, come in Libia, oppure il rinvio dell'azione, come in Siria, oppure addirittura il vecchio gioco diplomatico di chiudere gli occhi di fronte alle nefandezze di alleati, come nel caso della Turchia o dell'Arabia Saudita. Perché finora soltanto il Papa ha detto quello che ora appare evidente: siamo di fronte alla Terza guerra mondiale, non più unitaria ma in frammenti. Ora non è più possibile chiudere gli occhi, ma occorre passare all'azione. Quale azione? Naturalmente, per quanto riguarda i tre attentati di Parigi, quasi sicuramente coordinati in contemporanea, occorrerà avere più elementi. Ma un ragionamento si deve cominciare a fare.

Dentro l'Islam è in corso una cruenta guerra per l'egemonia, in una sanguinosa rincorsa a piazzarsi come i campioni del jihad rispetto alle nuove platee di giovani islamici in cerca di un'identità e di un ruolo nel nuovo mondo globalizzato, dove tali identità stridono e frizionano. Questa lotta per l'egemonia purtroppo vede da tempo fuori gioco i riformisti, a cui l'occidente non ha teso non diciamo una mano ma nemmeno un mignolo, nel momento delle cosiddette «primavere arabe». Persa quell'occasione di ridisegnare un nuovo ordine regionale, tale brutale gara è passata a giocarsi nella galassia del jihadismo, che dopo un iniziale stop dovuto al protagonismo dei popoli arabi nel 2011, ha potuto reinstallarsi al comando della corsa. Così stiamo assistendo alla «rottamazione» di Al-Qa'ida da parte della sua mutazione genetica costituita dall'Isis. L'Isis, che costituisce la vera sfida di fronte a noi e che per questo non sappiamo ancora codificare - ed anche per questo assistiamo alla pantomima di un finto intervento in Siria da parte di una coalizione dove ad intervenire sono solo gli Usa e ora anche la Russia, ma senza una focalizzazione su obiettivi intermedi o finali - conduce una efficace strategia bifronte: concentrare i suoi reali sforzi nel controllo di un territorio che si sta facendo Stato, mentre al contempo induce emuli che non vogliono diventare foreign fighters in loco, a portare disordine e scompiglio nel campo avversario. Fondandosi al momento non tanto su un'organizzazione estera, quanto su un franchising del terrore senza guida esattamente come avviene per l'Intifada dei coltelli ancora in atto.

L'accoltellamento di Milano è probabilmente parte di questo clima. Di fronte a questa efficace strategia, che drena consenso tra le giovani leve, Al-Qa'da risponde con la sua classica strategia che mira al nemico esterno (gli infedeli) più che agli apostati (nemico interno) che sono ancora l'obiettivo dell'Isis: Charlie Hebdo era frutto di una risposta di Al-Qa'ida a questa offensiva egemonica dell'ISIS. E' probabile che anche i fatti di Parigi siano frutto della stessa matrice. Se però si vuole arrestare questa folle rincorsa al consenso del terrore non basterà la repressione affidata al controterrorismo, ma occorrerà stroncare con armi, uomini e mezzi la sorgente di questa disfida. Andando a Raqqa, la capitale dello Stato Islamico. Un'operazione complessa ma oramai ineludibile. Un percorso lungo e difficile, lungo il quale non sono permessi errori, come per esempio l'etichettatura di prodotti israeliani non prodotti in Israele, o timidezze, come le resistenze della destra israeliana a far funzionare l'accordo sul nucleare con l'Iran. Occorre cambiare tutto il clima, e disegnare un nuovo medioriente. se non vogliamo che la sua prossima storia futura, e quella di noi vicini, sia disegnata dai terroristi con il sangue, nostro e dei civili arabi inermi loro ostaggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

NESSUNO SI SALVA DA SOLO

MARCO TARQUINIO

Terribili conferme ci hanno scosso in un venerdì di novembre illividito da un orrore di guerra che cerchiamo di dimenticare e che continua a incalzarci. All'annuncio dell'uccisione "chirurgica", in Siria, di John il jihadista, il più famoso dei tagliagole del califfo, e di altri capi delle milizie Is, hanno fatto seguito – quando era ormai notte – due diversi atti di disumanità terroristica. Prima di tutto il nuovo attacco stragista nel cuore di Parigi, tanti morti e decine e decine di ostaggi che riprecipitano la Francia nell'incubo dei giorni dell'attacco a "Charlie Hebdo" e alla comunità ebraica. E subito dopo la notizia della spietata esecuzione dimostrativa di un giovane pastore tunisino sgozzato dai jihadisti che insidiano l'unica democrazia nordafricana in cui resiste il sogno della "primavera araba". Tutto si tiene: la lunga tragedia del Vicino Oriente ora tinta di nero fondamentalista (e alimentata anche dalle miopie dell'Occidente), la continua aggressione al Paese arabo oggi più prossimo all'Europa e la nuova dimostrazione di come una grande e potente società aperta e democratica sia vulnerabile dalla metodica follia del terrorismo islamico. Dobbiamo deciderci a vedere che questo nemico si debella solo con una grande alleanza euromediterranea e che davvero nessuno si salva da solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Parigi sotto attacco del terrore
NESSUNO SI SALVA DA SOLO
Una Chiesa in cammino
Bagnasco: nuovo inizio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Nuovo 11 settembre

L'Occidente e la vendetta per la Siria

Fabio Nicolucci

Un bis atroce. Nella notte di Parigi diventata improvvisamente plumbea stiamo assistendo al salto di qualità del terrorismo jihadista tanto temuto dalle intelligence occidentali, e altrettanto procrastinato dai governi occidentali di fronte al marasma di un medioriente in fiamme. Un incendio al quale si sono opposti finora solo interventi anacronistici, come in Libia, oppure con una timida azione, come in Siria (intervento che in ogni caso è stato utilizzato come pretesto per scatenare l'inferno nella capitale francese), oppure addirittura il vecchio gioco diplomatico di chiudere gli occhi di fronte alle nefandezze di alleati, come nel caso della Turchia o dell'Arabia Saudita. Perché finora soltanto il Papa ha detto quello che ora appare evidente: siamo di fronte alla Terza guerra mondiale, non più unitaria ma in frammenti. Ora non è più possibile chiudere gli occhi, ma occorre passare all'azione. Quale azione? Naturalmente, per quanto riguarda i sette attentati di Parigi, quasi sicuramente coordinati in contemporanea, occorrerà avere più elementi.

Continua a pag. 22

L'Occidente e la vendetta per la Siria

Fabio Nicolucci

segue dalla prima pagina

Ma un ragionamento si deve cominciare a fare. Dentro l'Islam è in corso una cruenta guerra per l'egemonia, in una sanguinosa rincorsa a piazzarsi come i campioni del jihad rispetto alle nuove platee di giovani islamici in cerca di un'identità e di un ruolo nel nuovo mondo globalizzato, dove tali identità stridono e frizionano. Questa lotta per l'egemonia purtroppo vede da tempo fuori gioco i riformisti, a cui l'occidente non ha teso non diciamo una mano ma nemmeno un mignolo, nel momento delle cosiddette "primavere arabe". Persa quell'occasione di ridisegnare un nuovo ordine regionale, tale brutale gara è passata a giocarsi nella galassia del jihadismo, che dopo un iniziale stop dovuto al protagonismo dei popoli arabi nel 2011, ha potuto reinstallarsi al comando della corsa. Così stiamo assistendo alla "rottamazione" di Al Qaeda da parte della sua mutazione genetica costituita dall'Isis.

L'Isis, che costituisce la vera sfida di fronte a noi e che per questo non sappiamo ancora codificare – ed anche per questo assistiamo alla pantomima di un finto intervento in Siria da parte di una coalizione dove ad intervenire sono solo gli Usa e ora anche la Russia, ma senza una focalizzazione su obiettivi intermedi o finali – conduce una efficace strategia bifronte: concentrare i suoi reali sforzi nel controllo di un territorio che si sta facendo Stato, mentre al contempo induce emuli che non vogliono diventare *foreign fighter* in loco, a portare disordine e scompiglio nel campo avversario. Fondandosi al momento non tanto su un'organizzazione estera, quanto su un franchising del terrore senza guida esattamente come avviene per l'Intifada dei coltelli ancora in atto. L'accoltellamento di Milano è probabilmente parte di questo clima, che tende a diventare uno Zeitgeist. Di fronte a questa efficace strategia, che drena consenso tra le giovani leve, Al Qaeda risponde con la sua classica strategia che mira al nemico esterno (gli infedeli) più che agli apostati (nemico interno) che sono ancora l'obiettivo dell'Isis: Charlie Hebdo era frutto di una risposta di Al Qaeda a questa offensiva egemonica dell'Isis. È probabile che anche i fatti di Parigi siano frutto della stessa matrice. Se però si vuole arrestare questa folle rincorsa al consenso del terrore non basterà la repressione affidata al controterrorismo, ma occorrerà stroncare con armi, uomini e mezzi la sorgente di questa disfida. Andando a Raqqa, la capitale dello Stato Islamico. Un'operazione complessa ma oramai ineludibile.

Un percorso lungo e difficile, lungo il quale non sono permessi errori, come per esempio l'etichettatura di prodotti israeliani non prodotti in Israele, o timidezze, come le resistenze della destra israeliana a far funzionare l'accordo sul nucleare con l'Iran. Occorre cambiare tutto il clima, e disegnare un nuovo Medioriente. se non vogliamo che la sua prossima storia futura, e quella di noi vicini, sia disegnata dai terroristi con il sangue, nostro e dei civili arabi inermi loro ostaggi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-11-2015
Pagina 17
Foglio 1 / 2

La spinta degli Usa al vertice di Vienna Un governo di transizione per la Siria

Gentiloni: al via entro gennaio il negoziato a Damasco. Assad: «Oggi capite cosa subiamo da anni»

ROMA Dal vertice di Vienna sulla Siria esce un segnale politico importante: «La comunità internazionale è unita nella lotta allo Stato Islamico e convinta che il suo sforzo debba essere comune, coordinato e vada rafforzato».

Lo spiega il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, di ritorno dalla capitale austriaca, dove ha partecipato alla riunione insieme a una ventina di ministri degli Esteri, compresi quelli di Usa, Russia, Iran, Germania, Arabia Saudita e Francia.

C'è un paradosso, nei sanguinosi attacchi di Parigi: «Avvengono in un momento nel quale le cose sul terreno vanno meglio rispetto a un mese fa, sia in Iraq, con la ripresa di Sinjar da parte dei peshmerga curdi, addestrati proprio da noi italiani, sia in Siria con l'avanzata verso Raqqa. Sul piano tecnico-militare, il coordinamento tra russi e americani è ormai un fatto acquisito. Qui a Vienna, Kerry e Lavrov hanno lavorato assolutamente di concerto, aiutati da noi, i tedeschi e da alcuni Paesi di buona volontà come Emirati, Egitto e Giordania».

Il risultato concreto che emerge da Vienna è quello di un doppio processo: «Il primo, coordinato dalla Giordania, sarà svolto da militari e servizi d'intelligence di tutti i Paesi coinvolti e ha il compito di definire chi sono i gruppi terroristi. Come sappiamo uno dei problemi è che tutti si accusano reciprocamente di bombardare i buoni o di finanziare i cattivi. Questo lavoro dovrà essere completato entro il 10 dicembre. Il secondo, sotto il coordinamento dell'inviato dell'Onu, Staffan de Mistura e dell'Arabia Saudita, riguarda l'opposizione siriana: entro il 1 gennaio si dovranno gettare le basi per l'incontro d'esordio tra governo di Damasco e i gruppi dell'opposizione, che va preparato adeguatamente. L'intesa è che il cessate il fuoco debba partire nel momento in cui si avvia questo dialogo negoziale e quindi una transizione».

Certo, come ha spiegato il segretario di Stato americano, John Kerry, restano le divergenze sulla sorte di Assad, nonostante Russia e Iran abbiano cominciato a mostrarsi meno inflessibili sul tema. In mattinata il presidente siriano aveva sottolineato come la Francia abbia subito « ciò che il popolo siriano soffre da oltre cinque anni». Il messaggio parallelo del vertice viennese è comunque quello di intensificare le azioni sul terreno contro l'Isis, assestando colpi definitivi in Iraq e tentando in Siria l'assalto finale alla roccaforte di Raqqa. Di questo, come hanno confermato al New York Times fonti dell'amministrazione Usa, si parlerà quasi sicuramente da oggi in margine al G20 di Antalya, in Turchia, anche se il tema non è ufficialmente in agenda. Gentiloni esclude che un'*escalation* delle azioni anti-Isis in Iraq ponga nuovamente la questione di usare i Tornado italiani anche in missioni di combattimento. Ma si dice «certo che i nuovi sviluppi ci solleciteranno a intensificare il lavoro di addestramento che stiamo già facendo a Erbil con i curdi, ampliandolo anche alle forze irachene nell'Anbar, dove al momento addestriamo solo le forze di sicurezza».

Gli attentati di Parigi, dice Gentiloni, «ci costringono a guardare in faccia una dimensione che noi facciamo ancora fatica a riconoscere, quella di un nemico. Generazioni che non hanno conosciuto guerre né nemici si ritrovano alle prese con gruppi che prendono di mira il nostro modo di vivere». Come rispondere? «Certo non ignorandone la pericolosità e tantomeno illudendosi che chiudendo la nostra società, tutto questo non ci coinvolgerà mai. Si può rinunciare al nostro modello di vita, ovvero come io credo la risposta può essere un mix di tre cose diverse: rafforzare la sicurezza con la prevenzione, il lavoro di *intelligence*, la tutela degli obiettivi potenziali; intensificare la lotta sul campo contro Daesh con l'obiettivo di estirparlo; infine affrontare la sfida culturale, che deve comprendere integrazione e dialogo inter-religioso, indispensabile per togliere l'acqua di coltura all'integralismo islamico».

Siamo in guerra? «Andrei molto cauto nell'usare la parola. Dobbiamo combattere ed estirpare il terrorismo ma la situazione non è paragonabile alle guerre del secolo scorso».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spinta degli Usa al vertice di Vienna
Un governo di transizione per la Siria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 15-11-2015
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Il massacro di Parigi — Il cambio di strategia

«È l'inizio della tempesta» L'Isis non ha più confini

Il messaggio del Califfato: gli attacchi continueranno. L'analista: «Un'utopia arginare la guerra in Siria. L'Occidente è nel mirino»

l'analisi

di **Rolla Scolari**

«Non è che l'inizio della tempesta», recita macabra la rivendicazione da parte di Isis degli attentati che venerdì hanno ucciso 128 persone a Parigi. «La Francia e quelli che seguono la sua stessa via devono sapere che restano tra i principali obiettivi dello Stato Islamico», dichiara un comunicato in arabo, francese e inglese, minacciando nuovi attacchi. E sui social network, su account vicini alla galassia jihadista che hanno per ore celebrato per la strage in Francia, c'è chi si augura che il movimento estremista possa presto colpire anche altre capitali, come Roma e Londra.

In meno di due settimane, Isis ha rivendicato l'abbattimento del volo russo da Sharm El Sheikh in cui sono morte 224 persone (benché le intelligence britannica, americana propendano per la pista terroristica, l'indagine resta ancora aperta e le cause del disastro ignote); la bomba che ha ucciso giovedì a Beirut 44 persone in un quartiere sciita; il complesso attentato di Parigi. Si tratta di tre attacchi a obiettivi diversi - sempre che il primo rientri in questa classificazione - di complessa organizzazione rispetto anche al sanguinoso attentato alla redazione di Charlie Hebdo e al supermercato cacher di Parigi, a gennaio, in cui morirono 17 persone, o rispetto al drammatico assalto al museo Bardo di Tunisi, in cui tre terroristi uccisero 24 persone a marzo. L'attentato di venerdì è stato paragonato da molti analisti ai multipli e simultanei attacchi del 2006 a Mumbai, India. Se una bomba fosse stata messa a bordo del volo Metrojet per San Pietroburgo, significherebbe che le infiltrazioni jihadiste nella sicurezza egiziana in uno scalo turistico vitale come Sharm El Sheikh sono robuste. Riuscire a rompere lo stretto controllo delle milizie sciite Hezbollah sulle loro stesse roccaforti, come accaduto a Beirut, è un altro segnale preoccupante.

Un movimento come lo Stato islamico, che ha incentrato la sua narrativa sulla sua presenza geografica e sulla costruzione di un'entità statale, il sedicente Califfato, opera in maniera sempre più pericolosa al di fuori dei propri «confini», dove tra l'altro a causa dell'entrata in campo a settembre della Russia e di nuove operazioni curde appoggiate dall'America, il gruppo estremista è sotto crescente pressione militare. «Lo Stato islamico è sulla difensiva e per questo si muove verso attività terroristiche», ha detto al Wall Street Journal Camille Grand, della Fondation pour la Recherche Stretégique di Parigi. Almeno tatticamente sembra essere in corso una sua evoluzione, e un altro elemento da considerare è se, come accaduto altrove, gli assalitori di Parigi hanno agito sotto ordine indiretto di Isis o diretto, sul modello di al Qaeda. «È in corso una trasformazione del conflitto che ha generato lo Stato islamico», ha spiegato *al Giornale* Andrew Tabler, esperto del Washington Institute for Near East Policy. «Il conflitto che molti speravano essere arginato in Siria non è per nulla contenuto tra quelle frontiere». I segnali più evidenti sono il rafforzarsi della crisi dell'immigrazione e nuovi attacchi terroristici all'estero.

Finora, è prevalsa l'idea che gli obiettivi dello Stato islamico fossero soltanto regionali - la lotta contro gruppi e milizie sciite, contro l'Iran -, spiega Tabler. «Questo però non è vero: combattono gli iraniani e i loro alleati in Siria e in teatri come il Libano, ma combattono anche contro l'occidente, come dimostra la presenza di un passaporto siriano ritrovato dalle autorità francesi» addosso a uno degli uomini coinvolti. Per quanto riguarda invece una maggior complessità degli attacchi, Tabler dice di non essere certo di una reale evoluzione delle tattiche del movimento: «Lo Stato islamico infatti è capace di organizzare e creare caos in maniera poco costosa, attraverso la mobilitazione sui social network di persone che agiscono in franchising. Se è stato trovato un passaporto siriano è ovvio che c'è un coinvolgimento di individui dalla Siria, ma le stesse autorità francesi hanno spiegato che per mettere in piedi un tale attacco servono elementi locali».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-11-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'agenda di Renzi. Sul tema trasversale del terrorismo in programma anche un bilaterale con Putin

L'Italia: no ad azioni militari prive di strategia per il dopo

Gerardo Pelosi

ANTALYA. Dal nostro inviato

È qui, a poche centinaia di chilometri dal confine della Siria, tra rifugiati in fuga dalle bombe e kamikaze, che Matteo Renzi è atteso questa mattina. Parteciperà al G-20 indetto dal presidente turco, Recep Tayyp Erdogan, reduce da un grande successo elettorale che gli dà la forza per sollecitare ai Paesi più ricchi un contributo militare a una missione nella Siria settentrionale di almeno 10mila uomini. Una missione volta a sradicare le forze dell'Isis (e a cancellare, nello stesso tempo, ogni residua ambizione di autonomia da parte dei curdi) che, dopo l'attacco al cuore di Parigi, non sembra più essere un'ipotesi così remota.

La linea del Governo italiano sulle iniziative militari in questa regione resta, però, la stessa di sempre: nessun «bombardamento last minute» può avere senso, continua a ripetere il premier Matteo Renzi, nessuna azione militare spot priva di una strategia per il dopo può essere presa in considerazione. E anche un eventuale cambio delle regole di ingaggio dei nostri Tornado (impiegati finora solo in attività di supporto), preso in considerazione in una certa fase, sembra rientrato definitivamente in ossequio al principio che «non possiamo ripetere in Siria e Iraq gli errori fatto in Libia».

Renzi non sottovaluta i rischi che corre il nostro Paese con il Giubileo alle porte e con possibili minacce a molti luoghi di culto anche in città d'arte ma è convinto del fatto che «siamo un Paese forte che ha sconfitto terrorismo interno e mafia; vinceremo anche questa sfida». Dei tre punti all'ordine del giorno del G-20, ossia Siria, rifugiati e cambiamento climatico, i primi due rientrano sicuramente nel grande capitolo della lotta al terrorismo e fondamentalismo violento che dopo i fatti di Parigi diventerà il tema trasversale del vertice.

Ma non c'è solo la Turchia a guidare la lotta contro il terrorismo. Il governo italiano guarda con interesse anche al ruolo che sta giocando la Russia, protagonista dell'azione militare contro Daesh in Siria, ma formalmente ancora fuori dai tavoli internazionali per la questione Ucraina. Domani Renzi e Putin, in un colloquio bilaterale a margine del vertice, affronteranno le due questioni: terrorismo e Ucraina. Putin sa di avere nel Governo italiano (come in quello tedesco) un importante alleato nel negoziato con Bruxelles per l'allentamento delle sanzioni.

Insieme al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, Renzi prenderà parte al pranzo di lavoro su sviluppo e cambiamento climatico illustrando il rilancio della cooperazione allo sviluppo italiana (triplicati i fondi nella Legge di Stabilità). Renzi avrà anche modo di tracciare un bilancio, assieme ai partner, di Expo Milano, quale piattaforma dedicata al dialogo globale sui temi della nutrizione e della sostenibilità. La prima sessione di lavoro (sempre che l'agenda non venga rivoluzionata) dovrà essere dedicata ai temi della crescita globale: il premier potrebbe illustrare il percorso di riforme italiano e i dati sulla ripresa oltre alle nuove strategie di crescita e investimento. Un'attenzione particolare sarà poi dedicata ai temi del lavoro e delle opportunità occupazionali per le giovani generazioni e le categorie meno protette, anche in ragione delle tendenze demografiche.

La cena di lavoro di stasera potrebbe essere il momento più adatto per una riflessione a tutto campo sulla lotta al terrorismo e l'attualità di politica estera con al centro i temi della migrazione, della stabilità e sicurezza nel Mediterraneo anche alla luce dei risultati dell'ultimo vertice Ue-Africa della Valletta. Infine, domani il premier parteciperà a un pranzo di lavoro sui temi del commercio internazionale e dell'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco alla Francia

Il G-20 diventa un consiglio di guerra

L'Italia: no ad azioni militari prive di strategia per il dopo

Un'ombra in più sull'economia globale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Il ministro

Gentiloni: «Contro la jihad azioni più dure in Siria»

Ventura a pag. 13

Gentiloni: «Contro l'Isis azioni più dure in Siria»

▶«La risposta al massacro è semplice: va intensificata l'azione di contrasto»

▶«La propaganda dei terroristi usa Roma più come simbolo che come obiettivo»

IL COLLOQUIO

ROMA La risposta alle stragi parigine? Colpire con maggior decisione l'Isis in Siria e Iraq. L'avanzata del Califfato in Medio Oriente e Nord Africa, le rotte dei foreign fighter, la permeabilità delle frontiere e il controllo dei migranti, il rischio terrorismo a poche settimane dall'inizio del Giubileo, la soluzione della crisi siriana (cuore e motore del califfo Al Baghdadi) sono i problemi che tolgono il sonno al ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ieri diviso tra il vertice sulla Siria a Vienna e quello a Palazzo Chigi col presidente del Consiglio, Matteo Renzi. I fatti di Parigi non costituiscono una sorpresa. «Il tema di Roma è da tempo nella propaganda» dell'Isis, che Gentiloni preferisce chiamare alla francese, Daesh. «Ricordiamo tutti la bandiera nera sull'obelisco di San Pietro, la copertina di uno dei numeri della rivista di Daesh due anni fa. Ricordiamo nel gennaio scorso, dopo le azioni contro Charlie Hebdo, alcune uscite sui social network jihadisti che indicavano Roma come obiettivo».

LO SCENARIO

Ma, attenzione, questo non significa che la minaccia alla capitale sia imminente e concreta: «La propaganda di Daesh usa Roma più come una metafora, un simbolo, che come obiettivo 'geografico', più come un modo per dire combattiamo i crociati. Tuttavia s'impone a tutti i paesi occidentali e musulmani e arabi un incremento di tutti i livelli di allerta e sicurezza, perché ci troviamo di fronte a terroristi pronti a tutto e che come nel caso di ieri puntano a fare una strage, senza più neanche colpire un luogo o una personalità precisi». Certo, la Francia oggi è specialmente nel mirino, come la Russia e l'Egitto. E ciò che avviene in Europa si riflette su quanto avviene nei campi di battaglia in Siria, Egitto, Libia... In attesa di un identikit esauriente dei terroristi di Parigi, e di stilare un raffronto con gli attentati precedenti, per esempio a Charlie Hebdo, che vedevano in prima linea giovani delle banlieu di seconda e terza generazione, una cosa è certa: «Di fronte a una barbarie di questo genere, la risposta non può che essere quella di intensificare gli sforzi per sconfiggere e sradicare la minaccia terrorista e di Daesh in particolare». Va pur detto che nel silenzio, spesso, dei media, continua un confronto militare che vede all'opera la coalizione internazionale contro l'Isis tra Siria e Iraq. E il Califfato è tutt'altro che vincente in questa fase. Una circostanza, questa, che spiegherebbe l'alzo del tiro terroristico in Europa. «Nelle ultime settimane e negli ultimi giorni – ragiona ancora il ministro degli Esteri - si sono anche registrati risultati importanti, come la riconquista del Sinjar, uno dei luoghi da cui partì l'espansione di Daesh in Iraq».

LA PROPAGANDA

Quella contro l'Isis è una guerra che non ha testimoni giornalistici. Bene l'evacuazione degli yazidi con gli elicotteri americani, l'avanzata dei 7mila peshmerga addestrati dagli italiani... Gentiloni osserva che «l'Italia è uno dei 3 o 4 Paesi chiave della coalizione anti-Daesh». Importanti sono pure le avanzate «in Siria verso Raqqa». In conclusione: «La risposta al massacro di Parigi è molto semplice: intensificare l'azione di contrasto, e di questo parleranno i principali leader della coalizione nei colloqui a margine del G20 in Turchia». Oggi.

Nel frattempo, è stata rinviata la visita del presidente iraniano Rouhani ieri a Roma. Il leader sciita è un altro target dei terroristi sunniti del Califfo. La crisi siriana è tutt'altro che semplice. Molti gli attori protagonisti. È ancora il nostro capo-diplomazia a definirla «la più grave crisi umanitaria dei nostri tempi: 250 mila morti, milioni di rifugiati, altri milioni di sfollati interni alla Siria. È una ferita per tutti noi e dobbiamo riuscire ad aprire uno spiraglio di soluzione. Gli incontri di Vienna hanno portato alla luce un ruolo importante dell'Onu attraverso l'inviato Staffan de Mistura, una leadership determinante degli Usa, un contributo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

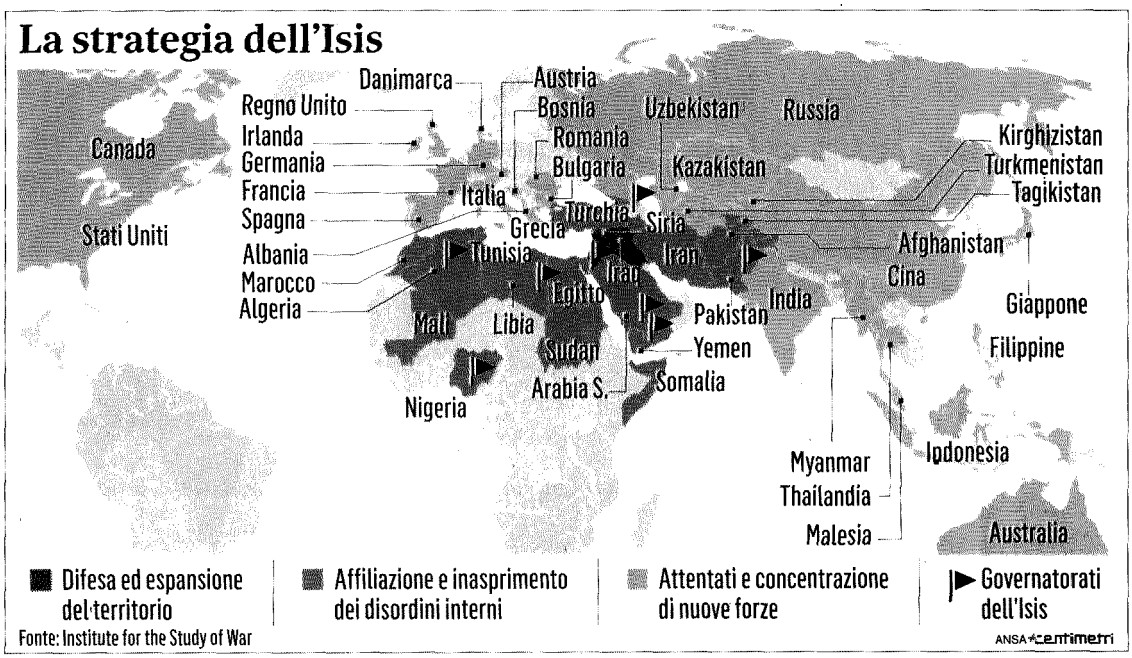
molto positivo della Russia, e un fatto senza precedenti: paesi come Arabia Saudita e Turchia da un lato, Iran dall'altro, hanno accettato non solo di sedere allo stesso tavolo, ma di convenire anche sulla necessità di aprire un processo politico di transizione in Siria. Restano differenze notevoli, che però non devono spaventarci, su quale debba o possa essere il ruolo di Assad in questo processo». Infatti su questo punto, ieri a Vienna, si è potuto solo certificare la diversità di vedute. Pesano infine i due attentati a Beirut con oltre 40 morti. È la dimostrazione che «il Libano è colpito direttamente dalla crisi siriana e dalle dinamiche regionali provocate da Daesh, che si aggiungono a 18 mesi di crisi politica e istituzionale.

LE RICADUTE

Siamo già fortemente impegnati per la stabilità del Libano, che va anche protetto dalle pesanti ricadute della crisi siriana e aiutato a gestire l'emergenza di 1 milione e mezzo di rifugiati. La gestione delle emergenze umanitarie è una delle priorità di politica estera dell'Italia». E Gentiloni si dice «molto soddisfatto» per la designazione come Alto Commissario per i Rifugiati dell'italiano Filippo Grandi. Infine la Turchia, altro protagonista dell'area: «Abbiamo un nemico comune: il terrorismo. Che in Turchia colpisce governo e opposizione».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«IN TUTTI I PAESI, OCCIDENTALI E ARABI, VANNO AUMENTATI I LIVELLI DI ALLERTA E SICUREZZA»

«NELLE ULTIME SETTIMANE SI SONO REGISTRATI RISULTATI IMPORTANTI COME LA RICONQUISTA DEL SINJAR»

Il Messaggero
«Saremo spietati»

Gentiloni: «Contro l'Isis azioni più dure in Siria»
Un primo passo per la pace a Damasco
E il terrore irrompe sul G20 in Turchia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Prodi: «L'intesa Usa-Russia è l'unica via d'uscita»

di **Riccardo Barlaam**

Per Romano Prodi il 13 novembre è stato «l'11 settembre dell'Europa. Ma sarebbe un grave errore se si reagisse alla tragedia di Parigi come si è reagito dopo l'11 settembre. Il terrorismo si vince con un accordo politico Stati Uniti e Russia». ▸ pagina 23

«L'intesa Usa-Russia è l'unica via d'uscita»

Per Romano Prodi il Califfato si batte solo con un accordo fra le grandi potenze mondiali

Romano Prodi
Ex presidente della Commissione europea

di **Riccardo Barlaam**

«In Europa siamo stati abituati dal Dopoguerra a vivere sicuri nelle nostre città, senza paura. È difficile abituarsi all'idea di vivere in un'Europa insicura. Io non mi rassegno». Romano Prodi, ex presidente della Commissione europea ed ex primo ministro italiano, era in aereo durante gli attentati di Parigi. Ha appreso la notizia dopo l'atterraggio, all'una di notte. «Ho avuto subito un quadro di grande tragedia».

Presidente, Le Monde ieri mattina ha scritto che "La Francia è in guerra contro il terrorismo totalitario, cieco, terribilmente assassino".

È vero, è tristemente vero. L'unica parola che non condivido di questa definizione è l'aggettivo: cieco. Il terrorismo purtroppo ci vede benissimo. Ha mirato alla Francia in quanto la Francia è la punta della presenza militare europea in tante zone dello scenario nel mondo mediorientale-islamico. Non dimentichiamo che è la Francia che si accolla il peso della difesa contro il terrorismo islamico in Mali. La Francia ha preso l'iniziativa - a mio parere - infausta nella guerra di Libia. Ed è la Francia che è principalmente presente tra i Paesi europei a combattere contro lo Stato Islamico dell'Isis in Siria. Per tutti questi motivi, è chiaro che la parola cieca non è una parola giusta perché l'obiettivo della Francia da parte degli islamisti è un obiettivo studiato, voluto, discusso e preparato da un'ampia collettività di terroristi.

Qual è stata la sua reazione, personale, emotiva, alla notizia degli attacchi?

La notizia ha causato in me - come in tutti credo - un senso di dolore profondo. Anzi, una doppia reazione. Da un lato, mi ha dato un dolore profondo perché questi attentati hanno colpito tutta la società francese, in modo indiscriminato. In luoghi dove si svolge la vita quotidiana delle persone, dallo stadio, al ristorante, agli spettatori di una serata musicale. Il secondo aspetto è l'insicurezza. Perché, voglio dire, mentre riguardo alla sicurezza negli aeroporti i controlli si possono aumentare, non si può pensare di riuscire a controllare le nostre società nelle sue espressioni di normale vita quotidiana. Un senso di dolore e di insicurezza, questo ho provato. Ero in volo durante gli attacchi e ho avuto la notizia all'arrivo, all'una di notte. Ho avuto subito un quadro di grande tragedia.

Ha sentito qualche amico francese?... Penso a Jacques Delors, ai colleghi con cui ha lavorato a Bruxelles?

Ho inviato dei messaggi di vicinanza e basta perché non mi sembra delicato disturbare in un momento di dolore e di difficoltà. Ho scritto un messaggio di solidarietà al ministro degli Esteri, Laurent Fabius.

Dopo Charlie Hebdo la questione non era sapere se ci sarebbero stati altri attacchi ma quando questi ci sarebbero stati...

Io non mi rassegno. Si spera che eventi terribili come quelli della notte del 13 novembre non avvengano mai. Si cerca sempre di pensare che nelle nostre società si possa vivere in pace, in sicurezza. E non voglio abituarmi a questa idea. Razionalmente si potrebbe dire che era prevedibile che avvenissero ancora degli attentati terroristici a Parigi, ma emotivamente no. In Europa siamo stati abituati a vivere sicuri nelle nostre città, a parte gli anni settanta in alcune città italiane con il terrorismo politico. È difficile abituarsi all'idea di vivere in un'Europa insicura. Io, ripeto, non mi rassegno.

Il fanatismo religioso nel XXI secolo ha rimpiazzato i totalitarismi del Novecento. Anche il Papa ha parlato di Terza guerra mondiale...

Questo non se lo aspettava nessuno. Pochi mesi prima della caduta dello scià Reza Palhavi ero stato in Iran a fare delle lezioni. Mi ero accorto che tutti erano in fermento, c'erano tensioni fortissime a tutti i livelli sociali, ma mi aspettavo una rivoluzione marxista, come usava allora. Perché nessuno poteva pensare che rinascesse una identità religiosa di quel tipo, che conteneva in sé anche elementi di violenza e di stragismo. Questo è veramente nuovo. Siamo pieni di libri sul Medio Oriente in cui si parlava di tentativi di una certa convivenza tra i vari cristiani, ebrei, musulmani. Racconti, storie di famiglie miste, di bambini che giocavano a palla nella piazza con sinagoga, moschea e chiese sullo sfondo. Ci sembravano lontani allora quei regimi fondamentalisti di ispirazione religiosa, ed è difficile accettarli ed ammetterli oggi. Non è il mondo che molti di noi hanno sognato.

Come inviato speciale dell'Onu lei ha avuto un ruolo di primo piano in Mali durante la fase più acuta della guerra civile e dell'occupazione degli islamisti, come parte dialogante accanto ai francesi che avevano la presenza militare...

È tutto fermo. C'è una pace molto fragile. Con una certa stabilità ma non si è riusciti a creare uno stato condiviso. Non sono soluzioni che durano nel tempo.

Anche in Libia il tentativo di superare la dittatura e di favorire la cosiddetta primavera araba non ha funzionato.

La Libia è una polveriera pronta a esplodere. La crisi politica che sta attraversando quel paese è complicatissima da risolvere. Quando si rompono degli equilibri senza pensare al dopo è difficile ricostruire.

L'Occidente ci ha messo lo zampino in questo caso?

Nel caso libico la responsabilità francese è stata quella di attaccare militarmente il paese senza capire fino in fondo la sua complessità. La Libia di Gheddafi era un paese unitariamente fragile con un'enorme influenza politica delle tribù. L'errore è stato non riflettere abbastanza sul cosa sarebbe potuto accadere dopo, soprattutto da parte italiana che conosceva bene quel paese. L'Italia in Libia si è lasciata trascinare in una guerra contro se stessa.

Che cosa vuole dire?

Voglio dire che la Libia è un paese con cui avevamo rapporti molto stretti, ma il regime di Gheddafi era il male minore. Noi sapevamo benissimo che Gheddafi era un dittatore: quante volte quando ero primo ministro mi ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

minacciato di mandarmi i barconi di migranti? Ma non li ha mai mandati perché trattava con durezza i suoi partner, ma alla fine si capiva qual era il reciproco interesse e il reciproco limite da non superare per non rompere questi fragili equilibri diplomatici. Al dopo, bisognava pensarci prima di bombardare.

Come se ne esce dalla minaccia del terrorismo islamico, di questo Stato islamico dei "puri" che sogna di conquistare l'Occidente uccidendo gli "infedeli" non musulmani, seminando bombe e terrore?

Lo ripeto da mesi. Senza un accordo politico tra le due grandi potenze Russia e Stati Uniti non se ne esce. Solo un accordo politico tra le due grandi potenze può impedire i traffici di petrolio, di droga, i traffici di esseri umani che arrivano in Europa, i finanziamenti occulti da parte delle fondazioni arabe al califfato e alla sua economia nascosta che sostiene il terrorismo. Per un'impresa come quella avvenuta a Parigi ci vogliono non solo connessioni ma ci vogliono soldi, mezzi finanziari e protezioni

In questi mesi non c'è stato niente di tutto questo. Anche le incursioni russe in Siria sono sembrate stridenti rispetto agli americani, insomma non concordate e condivise.

Il Califfato vive e prospera solo se non c'è un accordo politico con cui le grandi potenze decidano di colpire, ma veramente e con fermezza, i paesi che lo sostengono. È l'unica strada per mettere in ordine, ma davvero, Iran, Arabia Saudita, Turchia, Qatar, Egitto.

Il 13 novembre è stato l'11 settembre della Francia e dell'Europa?

Non c'è dubbio che sia stato un fatto gravissimo per noi, come è stato per gli americani l'11 settembre. Però bisogna fare attenzione perché se si reagisce alla tragedia di Parigi come si è reagito dopo l'11 settembre con la Guerra in Iraq allora facciamo proprio un bell'acquisto. Sarebbe un grave errore, ancora una volta. Non è con una guerra totale a un nemico indefinito, che si sparge dappertutto, che si vince il terrorismo ma con la fermezza e un accordo politico vero tra le due grandi potenze che tolga ai terroristi l'acqua in cui nuotano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lezione

La pace non si raggiunge con la guerra a un nemico indefinito, ma con azioni che tolgano ai terroristi l'acqua in cui nuotano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

Letta: attacco all'Europa Fermiamolo

«Questa è una vera e propria guerra. Ma non è e non deve diventare una guerra di religione», dice Enrico Letta da Parigi.

PICARIELLO A PAGINA 12

«Escalation da fermare È un attacco all'Europa, la risposta sia unitaria»

Letta: «Il Giubileo? Avanti, senza nasconderci È una guerra, ma non lo diventi di religione»

Intervista

«Qui a Parigi poca gente in strada, esercizi chiusi, sembra un coprifuoco. La Francia è nel mirino perché con i raid in Siria ha messo in ginocchio il Daesh. E non lo si chiami Stato islamico»

ANGELO PICARIELLO
ROMA

«Questa è una vera e propria guerra, ha ragione Hollande. Ma non è e non deve diventare una guerra di religione». Enrico Letta, dopo aver lasciato Palazzo Chigi e la politica italiana oggi vive in prevalenza a Parigi, dove è andato a dirigere la prestigiosa Scuola di studi politici di *Sciences Po*. E a Parigi si trova in questi giorni: «Ero a casa - racconta - al 17° *arrondissement*, una ventina di minuti di metropolitana dai luoghi degli attentati. Le prime notizie drammatiche le ho apprese dalla tv, poi il rumore assordante delle sirene cui ha fatto seguito, dopo qualche ora, un silenzio surreale». Su *Twitter*, poi, ieri mattina l'ex premier ha voluto dire la sua, postando anche qualche foto della timida ripresa della vita nel suo quartiere. Ma ha lanciato anche un *tweet* di contenuto politico, che ha avuto centinaia di rilanci: *Smettiamola di chiamarlo #statoislamico . Sono dei #terroristi e come tali vanno trattati»*..

E ora come va, lì?

Permane questa brutta sensazione di coprifuoco. Poca gente in strada, molti esercizi chiusi. Sotto casa ha riaperto il mercatino, ma c'è pochissima gente.

Se l'obiettivo era seminare il terrore, insomma, obiettivo raggiunto.

Purtroppo sì. Il panico è stato spaventoso, il fatto di aver colpito simultaneamente obiettivi così diversi segna un'*escalation* degli attacchi che li avvicina al modello medio-orientale in cui, con l'intervento stavolta anche di kamikaze, ogni momento della vita normale dei cittadini, di ogni singolo cittadino, può essere messo a rischio.

A differenza dell'attacco a Charlie Hebdo...

Sì, in quel caso veniva colpito un obiettivo preciso, persone precise, qui invece siamo di fronte a un piano che ha come obiettivi lo stadio, dei ristoranti e un concerto rock. Tre momenti di svago in cui poteva esserci chiunque e, fra l'altro, colpendo nel mucchio sono morti anche degli islamici. Siamo di fronte a una guerra dichiarata.

Perché la Francia è così nel mirino?

La Francia, insieme agli Stati Uniti, è la punta avanzata contro il *Daesh*, che erroneamente continuiamo a chiamare Stato islamico. Erroneamente perché si tratta di terroristi sanguinari. I raid aerei francesi nei territori fra Iraq e Siria stanno mettendo in ginocchio le loro postazioni, e questo ha reso la Francia il loro primo nemico.

Ma la Francia fa anche i conti con una radicata presenza di fondamentalisti.

E questo è l'altro tema. Fra i terroristi, come nel caso di *Charlie Ebdo*, c'erano infatti anche cittadini francesi. Questo ci dice che l'integrazione in Francia non sempre ha funzionato, ed è dalle *banlieu* più a rischio che poi vengono fuori persone invasate che rispondono alle sirene del fondamentalismo. Sono i più pericolosi, perché conoscono il territorio e possono circolarvi con grande facilità.

È corretto parlare di guerra?

È stato Hollande a parlare di guerra, e ha ragione. La pianificazione di questi attentati è stata terribile e scientifica. Poi se lui asserisce che c'è stata una regia esterna abbiamo il dovere di credergli. Comprensibile quindi che sia stato dichiarato lo stato di emergenza e la chiusura delle delle frontiere.

Quello che invocano in tanti anche in Italia.

In Francia è stata una adeguata misura di emergenza. Ma è assolutamente fuori strada chi propone di chiudere le frontiere in Italia confondendo fra terroristi e rifugiati. Questi ultimi, insieme a noi, sono gli obiettivi dei terroristi, siamo quindi sulla stessa barca. I rifugiati scappano dal terrorismo, chi dice «tutta colpa di Mare Nostrum» - o del Papa, dell'accoglienza - dice delle falsità e fa dello sciacallaggio politico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

C'è addirittura chi dice: meglio rinunciare al Giubileo.

Io penso invece che fa bene il Papa a mantenerlo. Non dobbiamo darla vinta ai terroristi. Non dobbiamo cambiare la nostra vita, perché è la vita che batte la morte, è il nostro modo di vivere che deve battere il terrorismo. Il Giubileo va fatto, sia pur adottando tutte le misure di prevenzione necessarie.

Il Papa ha certo contribuito a non accreditare la guerra di religione.

Questa è una guerra, sì, ma è una guerra contro il terrorismo, non una guerra di religione. Fa bene lo Stato italiano a dare tutti i supporti perché questo grande evento religioso possa tenersi e in maniera partecipata. Non possiamo nasconderci, avere paura di manifestare la nostra fede o le nostre idee.

È preoccupato, dal suo osservatorio francese e da ex premier, per il nostro Paese?

Il problema non è l'Italia, è l'Europa. Di fronte a questo attacco ai valori europei è insufficiente la risposta che è stata data. C'è troppa poco Europa nella lotta al terrorismo. L'idea di farla Paese per Paese è inadeguata di fronte al livello di sofisticazione con cui queste persone agiscono. Invece si ha l'impressione che i sistemi di Difesa e di *intelligence* lavorino ancora ognuno per conto suo.

In questo quadro sfilacciato la nostra intelligence in questi anni il suo dovere lo ha fatto. Possiamo ancora aver fiducia?

Penso proprio di sì. L'Italia ha una grande tradizione, in Italia il terrorismo lo abbiamo battuto senza diventare uno Stato di polizia e senza stravolgere i nostri valori. Credo che possiamo vincere anche questa sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«In Francia l'integrazione non ha funzionato e ora nelle banlieue c'è chi abbocca alle sirene del fondamentalismo In Italia l'intelligence ha lavorato bene. Ma ora non si può più rispondere ognuno per conto suo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-11-2015
Pagina 7
Foglio 1

«Paghiamo gli errori di Bush Alleanza con Russia e Iran»

Gianni Pittella, presidente dei socialisti e democratici europei: in Siria prima va battuto l'Isis. Sui barconi non ci sono terroristi, l'Europa non si chiuda

Marco Mongiello

Gli attentati di Parigi sono «un atto di guerra ispirato dall'esterno», ma non dobbiamo «lasciarci tentare dalla strumentalizzazione a fini elettorali» perché «le risposte sbagliate si pagano» e quello che stiamo pagando oggi è il prezzo della «guerra inutile, pretestuosa, sbagliata dell'amministrazione Bush in Iraq». Lo ha dichiarato il presidente del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, Gianni Pittella. Ora, ha spiegato a l'Unità l'eurodeputato Pd, serve «un'ampia alleanza che coinvolga Russia, Usa, Iran e Lega araba per agire in Siria» e sconfiggere l'Isis.

Dopo gli attacchi al giornale Charlie Hebdo la Francia è stata di nuovo colpita dagli attacchi terroristici. Come ha reagito alla notizia?

«Ho avuto paura. Una paura che si è unita subito a rabbia, perché non ci sono giustificazioni politiche, umane o religiose per un tale orrore. Poi ha prevalso la lucida ragione: è un atto di guerra ispirato dall'esterno e realizzato da persone che vivono in mezzo a noi, nati molto probabilmente come noi in Europa ma convertiti al terrorismo islamico. Solidarietà al popolo francese quindi e al Presidente Hollande».

L'aumento delle misure di sicurezza seguito agli attacchi di gennaio non è bastato a fermare i terroristi. Hanno sbagliato qualcosa le forze di sicurezza francesi o contro il terrorismo non c'è difesa?

«Qualcosa non ha funzionato nel lavoro di intelligence. E evidente. Questo è il nodo cruciale su cui lavorare a livello nazionale, europeo e internazionale, consapevoli che non è possibile azzerare il rischio di nuovi attentati. Hanno colpito la Francia ma hanno colpito tutta l'Europa, tutti noi europei. Le stesse immagini di terrore, la stessa modalità usata, gli stessi mandanti li abbiamo visti in opera non più tardi di qualche giorno fa a Beirut. Allora siamo tutti francesi ma siamo anche tutti libanesi».

Qual è la reazione dell'Unione europea e dei suoi Stati membri?

«Di grande vicinanza e solidarietà. Hanno colpito tutti noi. L'Ue deve stare pienamente in campo, come prova a fare con Federica Mogherini, in Medio Oriente, in Libia, in Siria. La mia idea è che bisogna lavorare ad un'ampia alleanza che coinvolga Russia, Usa, Iran e Lega araba per agire in Siria. Tenendo bene a mente che non è ragionevole combattere contemporaneamente contro Assad e contro l'Isis. Primum vivere, sconfiggendo i terroristi dell'Isis, e poi costruire a tavolino l'uscita di scena di Assad per non ripetere l'incubo Libia».

Gli attacchi si ripercuoteranno sul dibattito in corso sulla questione rifugiati?

«In questi momenti di grande rabbia, occorre riflettere e domandarsi razionalmente: perché mettere in discussione il trattato di Schengen o chiudere le frontiere? Che senso ha far passare l'idea che tra migranti e profughi vi siano terroristi? Solo chi fa sciacallaggio politico può immaginare spietati terroristi ammassati sui barconi della morte nel Mediterraneo o in marcia per chilometri e chilometri lungo la rotta balcanica. Non scherziamo e non lasciamoci tentare dalla strumentalizzazione a fini elettorali di una drammatica pagina di storia che ha altre cause, altri mandanti e altri esecutori».

Esiste un rischio di deriva di estrema destra provocata del terrorismo?

«Certo. In Italia come in tutta Europa. Il messaggio semplicistico paga. Bombardiamoli, chiudiamo le frontiere, via tutti gli immigrati, l'Islam indistintamente è un nemico da cancellare. Facile, inutile, sbagliato. Le risposte sbagliate si pagano, attenzione...oggi stiamo pagando a caro prezzo la guerra inutile, pretestuosa, sbagliata dell'amministrazione Bush in Iraq, quella guerra ha prodotto una slavina nel Medio Oriente. L'odio è alimentato dalle enormi disuguaglianze tra pochissimi ricchi e i miliardi di poveri a livello mondiale, dall'ignoranza, dall'infinito conflitto israelo-palestinese, da certi accordi dell'Occidente con alcuni dittatori o dallo sfruttamento delle risorse minerarie o del lavoro di povera gente da parte delle multinazionali».

L'Italia prenderà parte alla guerra in Siria?

«Non sta a me definire le strategie del nostro Paese. Auspico che la comunità internazionale, dagli Usa alla Russia, dall'Iran al Regno Unito, dalla Lega araba all'Unione Europea, si faccia carico delle proprie responsabilità e secondo diritto si erga contro il cancro Isis a difesa dei principi e dei valori universali dell'uomo».

Roma. Il cartello tra i fiori contro il terrore jihadista davanti all'ambasciata francese. FOTO: ANSA

«Va coinvolta anche la Lega araba Non dobbiamo ripetere l'incubo della Libia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 15-11-2015
Pagina 9
Foglio 1

«L'Europa si svegli dal torpore e aiuti gli Usa Per battere l'Isis serve un fronte compatto»

Intervista

Korb, ex vice ministro della Difesa americana negli anni '80: la sfida militare deve restare un fatto locale

Flavio Pompetti

NEW YORK. Gli attacchi terroristici a Parigi sono una brusca sveglia per chi finora ha voltato la testa di fronte alle crisi in Siria, Afghanistan, Iraq e dovunque altro le popolazioni locali sono chiamate a difendersi dagli attacchi dell'Isis. Occorre che l'Europa risponda compatta e che assuma un ruolo più attivo nella coalizione guidata dagli Usa che si propone di arginare le truppe del califfo. Per Lawrence Korb, ex vice ministro della Difesa americana negli anni '80, la questione militare resta un problema locale, ma la migliore difesa per la Francia e per i paesi europei minacciati dal terrorismo è fare fronte unito per assistere la battaglia sul campo.

Il massacro di Parigi è stato definito l'11 settembre dell'Europa. Darà origine a una nuova guerra come dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York?

«Questa volta i focolai di guerra accesi sono già troppi, e non c'è nessun bisogno di aggiungerne di nuovi. Non è un caso che il giorno dopo le stragi di Parigi, da Vienna Kerry e Lavrov (i ministri degli esteri di Usa e Russia, ndr), annuncino piuttosto un accordo per la Siria. La tregua riguarda i vari conflitti locali che impediscono di focalizzarsi sull'Isis, che deve diventare la vera priorità».

Il piano di Vienna chiede all'Onu di assistere scadenze a lungo termine per la stabilizzazione della Siria e non prevede la rimozione di Assad. Possiamo aspettare così tanto tempo?

«I russi insistono su un programma di transizione di tre anni, i turchi avrebbero voluto un intervento immediato che risolvesse la crisi in tre mesi. La cosa importante è riuscire ad annunciare un calendario sul quale convergono tutti i soggetti interessati, indipendentemente dai tempi di applicazione. Il messaggio che deve uscire da Vienna e dai prossimi negoziati sulla Siria è che non c'è più spazio per le incertezze e per le dichiarazioni di facciata, contraddette poi dai comportamenti reali. Solo in presenza di un calendario concordato si avrà la certezza dell'impegno comune di chi vuole sconfiggere l'Isis».

C'è da fidarsi della volontà di Putin di far corpo con gli Usa e gli europei?

«Putin ha sperimentato suo malgrado sia la parziale sconfitta dell'ambizione di risolvere in tempi brevi la crisi siriana con i suoi bombardamenti aerei, che il contraccolpo sorprendente dell'Isis, capace di colpire il governo di Mosca con un azione devastante e umiliante per la sicurezza nazionale, come l'abbattimento dell'aereo di linea. Nessuno può più sentirsi estraneo a questa guerra in atto, come giustamente dice Obama».

Lo Stato islamico è un'organizzazione compatta, con diramazioni internazionali?

«No, o perlomeno non ancora. È piuttosto un movimento fluido che raggruppa combattenti volontari di provenienza diversa, e che poi ispira le azioni di simpatizzanti della causa jihadista anche a lunga distanza, come può essere successo a Parigi. Quello che deve preoccuparci è che i teatri di guerra aperti in Siria e in Iraq offrono ai militanti un campo di addestramento permanente, nel quale acquisire l'esperienza necessaria per portare a compimento azioni come quelle che abbiamo visto in atto giovedì».

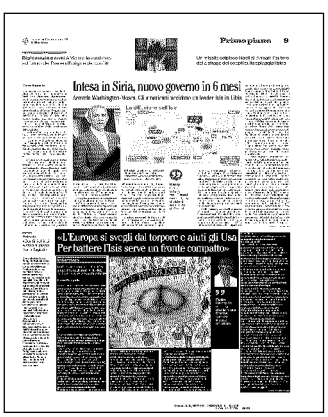
Qualcuno dice che gli attacchi a Parigi sono la fine dell'Europa.

«L'accordo di libera circolazione di Schengen va rivisto di fronte alla crisi dei rifugiati che l'Europa sta vivendo. Non si può permettere la libera circolazione di una simile massa di persone di identità incerta, e occorrono procedure di ingaggio con i migranti codificate e rispettate da tutti i paesi membri».

C'è poi anche una componente xenofoba nella risposta agli attentati, la voce di chi vorrebbe alzare muri contro l'intera popolazione mussulmana, in Europa come in Usa.

«Questo è un altro motivo che spinge in favore della razionalità e di un'azione immediata e comune. Dobbiamo rifuggire dal tentativo populista di inquadrare il problema come uno scontro epocale tra l'Islam e il mondo occidentale, perché questa visione è falsa e deviante. Al Qaida forse aveva questa ambizione di coordinare dai suoi covi lontani azioni contro i paesi occidentali. L'Isis ha invece un forte radicamento territoriale e combatte una guerra di religione nei terreni in cui è impegnato. Se le sue imprese suscitano le ambizioni terroristiche di militanti nelle metropoli occidentali è solo perché le nostre incertezze hanno permesso a lungo che la presenza dell'aspirante califfato si radicasse in Iraq, Siria e Afghanistan. Bisogna invece rovesciare il piatto, abbandonare le ingerenze internazionali, e lasciare che siano gli stessi arabi, veri avversari dell'Isis, a sconfiggerlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano 9

Intesa in Siria, nuovo governo in 6 mesi

«L'Europa si svegli dal torpore e aiuti gli Usa Per battere l'Isis serve un fronte compatto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Bagnasco: «Non c'è una guerra di religione Dall'Islam vorrei una condanna decisa»

ALESSANDRO CASSINIS

«NON C'È una guerra di religione in Europa. C'è un disegno violento e brutale i cui scopi non sono chiari. Vorrei che il mondo musulmano si dissociasse a voce alta per una condanna decisa del terrorismo, anche se sembra difficile unificare tutte le voci.Come difendersi? Aumentando la vigilanza e i controlli, ma occorre anche che il mondo intero isoli il terrorismo tagliando con lui ogni tipo di rapporto sia politico che economico. Chi compra il petrolio e fornisce armi?».

Verrebbe da riassumere così il lungo colloquio con il cardinale Angelo Bagnasco nel suo studio all'Arcivescovado di Genova, ma trascrivendo le parole testuali di questa intervista al *Secolo XIX* saltano agli occhi le sfumature e i distinguo di un uomo consapevole di quanto sia delicato il suo giudizio in un clima così tragico e così arroventato.

SEGUE >> 10

L'arcivescovo di Genova e presidente della Cei è appena tornato dal quinto Convegno ecclesiale nazionale a Firenze, dove agli scandali di Vatileaks e dell'abate di Montecassino ha voluto contrapporre la dedizione disinteressata e trasparente della quasi totalità dei sacerdoti. Papa Francesco, presente per testimoniare la sua «Chiesa inquieta», ha avuto per Bagnasco parole e gesti molto affettuosi. Il cardinale è prudente e allarga le braccia quando gli si chiede delle intercettazioni fra Profiti e Bertone sul Gaslini. «Che cosa posso dire? Mettersi a questi livelli...». Ma intanto difende l'ospedale genovese dei bambini, che deve essere rilanciato come eccellenza.

Eminenza, Parigi ha vissuto una notte di guerra. Come si risponde? Come ci si difende?

«Le nostre nazioni sono Paesi aperti: è un dato di fatto che porta ad avere società sempre più interculturali e interetniche. Credo che questa sia una scelta di civiltà più che corretta secondo quei principi di libertà e di responsabilità che fanno parte della nostra cultura. Ciò non toglie che le autorità politiche abbiano il compito ancor più delicato e grave di assicurare l'ordine pubblico nei rispettivi Paesi e nell'insieme europeo. Quindi la crescente attenzione e la vigilanza sul territorio, attraverso tutti gli strumenti anche tecnologici oggi a disposizione, devono continuare e vanno implementate».

Bisogna cessare i bombardamenti sulla Siria?

«Non tocca a me dare una valutazione puntuale che riguarda un Paese e azioni militari precise. Però c'è un principio di carattere generale che dobbiamo tutti ricordare e che i responsabili delle nazioni devono applicare. Ed è quello dell'autodeterminazione dei popoli. La storia anche recente avrebbe dovuto insegnare che esportare e imporre valori nostri spesso non funziona se non attraverso la crescita e la maturazione da parte delle coscienze dei singoli e della coscienza collettiva. Applicare modelli e letture esterne, che rispondono a logiche non proprie di certi popoli o aree geografiche, è un'operazione che facilmente può portare più danni che benefici».

Assad ha massacrato il suo popolo, l'Isis ha avuto buon gioco nel fiancheggiare i ribelli. Secondo lei l'Occidente dovrebbe stare a guardare?

«Dobbiamo conoscere meglio la mentalità di quei popoli, per non imporre le nostre letture e le nostre logiche. Il rischio è di rompere equilibri e mettere in pericolo le minoranze».

Perché finora la voce dei musulmani contro il terrorismo è sempre stata sommessa?

«Probabilmente perché non c'è una lettura unitaria di questi atti. Questo perché il mondo islamico è molto plurale. Non c'è un'autorità unica. Ognuno può leggere e interpretare questi fatti in modo molto differente pur appellandosi alla medesima religione o alla medesima cultura, come se facessero parte di un arcipelago. Sono certo che non tutto il mondo musulmano approvi questi atti di brutalità, ma chi dissente sembra non avere sufficiente forza per dire una parola esplicita di condanna e di distanza».

Questa guerra è anche una guerra di religione? E gli scandali della Chiesa cattolica possono essere benzina per l'odio anti-cristiano?

«Non credo a questa connessione. Se il mondo islamico volesse fare un contrasto al mondo cristiano non lo farebbe certo perché al suo interno c'è qualcuno che fa bene o qualcuno che fa male, ma perché non siamo musulmani e quindi siamo infedeli. Piuttosto mi chiedo chi ha deciso tale linea e perché. Qualcuno parla di risentimenti storici come se ci fosse un'intenzione di rivalsa per fatti passati. Ma mi chiedo: sarebbe questo il modo? Seminando terrore e morte?».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Perché risentimenti storici?

«Per ciò che di negativo, vero o presunto, l'Occidente ha fatto al mondo arabo. Questa "mens" di alcuni rischia di innescare la reazione opposta anti-islamica, pericolosissima in un momento surriscaldato come questo. Tanto più che nelle nostre parrocchie molti di noi hanno testimonianza opposta di famiglie musulmane realmente integrate, che non nutrono alcun odio verso di noi».

Teme anche lei che fra migrazione e terrorismo possa esserci un nesso?

«Non si può escludere a priori che fra ondate di migranti possa esserci qualche infiltrato. Questo aumenta l'obbligo di controlli doverosi, tempestivi e il più possibile sicuri da parte delle autorità competenti».

Anche con la chiusura delle frontiere?

«Potrebbe essere una reazione immediata e temporanea, ma è impensabile come soluzione definitiva sia sul piano pratico che culturale. La risposta giusta è una maggiore vigilanza nei sistemi di sicurezza senza che questo significhi bloccare le persone. Non ne vedo altre».

Cambiamo argomento e torniamo a Genova. Che cosa ha provato leggendo le intercettazioni di Giuseppe Profiti, allora capo del Bambin Gesù, con l'ex segretario di Stato Tarcisio Bertone? Ridono della disparità di fondi ai due ospedali.

«Mi interessa il Gaslini. La parola d'ordine è rilanciare l'ospedale secondo la sua vocazione di assoluta eccellenza pediatrica. In questi anni, a prescindere dal cardinale Bertone, le politiche sanitarie delle singole Regioni hanno frenato l'arrivo di degenti da altre parti d'Italia, soprattutto se con patologie non complesse. Insistendo su questo criterio, il Gaslini deve sempre più emergere come il punto in cui certe patologie delicate e complesse trovano risposte adeguate».

Profiti ha ammesso di aver usato 200 mila euro del Bambin Gesù per la ristrutturazione dell'appartamento di Bertone.

«Mi meraviglio».

Le hanno già fatto sapere dove sarà il suo alloggio, quando lascerà i suoi incarichi?

«Penso che mi ritirerò nella Casa del Clero, a Genova, con i miei preti anziani o malati in una delle ventotto camere con bagno. Quanto è grande la stanza in cui ci troviamo?»

A occhio 35 metri quadri.

«La mia sarà più piccola».

ALESSANDRO CASSINIS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO DEL GASLINI

Va rilanciata la vocazione di eccellenza del polo pediatrico

ANGELO BAGNASCO
Cardinale e Arcivescovo di Genova

IL PRESIDENTE DELLA CEI CHIEDE AL MONDO MUSULMANO UNA CONDANNA NETTA DEL TERRORISMO

Bagnasco: «Non è una guerra di religione, l'Islam si dissoci»

«Sbagliato esportare e imporre i nostri valori Ora più controlli, senza chiudere le frontiere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Solo un'intesa tra Usa e Russia ferma la barbarie

Romano Prodi

Di fronte a quanto è successo a Parigi dobbiamo prima di tutto unirci nel dolore delle famiglie colpite e dobbiamo esprimere la nostra vicinanza, la nostra solidarietà e il nostro affetto a tutto il popolo francese. Non credo invece sia un utile esercizio metterci a discutere, come già molti stanno facendo, se si sarebbe potuto evitare questa tragedia con un'azione preventiva più efficace.

> Segue a pag. 63

Solo un'intesa tra Usa e Russia ferma la barbarie

Romano Prodi

Credo che la polizia francese, dopo quanto capitato con Charlie Hebdo abbia messo in atto tutte le misure possibili e credo anche che sia una polizia tra le più efficienti d'Europa. Penso tuttavia che sia impossibile un controllo sicuro nei confronti di sei milioni di immigrati islamici soprattutto in presenza di strumenti di informazione incontrollabili e di un traffico di armi e un flusso di mezzi finanziari di cospicua dimensione a completa disposizione del terrorismo internazionale.

È invece più utile per il nostro futuro chiederci come mai sia la Francia ad essere il paese più duramente e ripetutamente colpito. Questo avviene perché è la Francia che si è assunta più di ogni altro paese europeo il peso di iniziative militari nei paesi islamici. Nel Mali è l'esercito francese che si è preso il compito di resistere al terrorismo che veniva dal Nord. È la Francia che ha assunto l'iniziativa della guerra in Libia ed è la Francia che, tra i Paesi europei, si sta assumendo il peso maggiore dei bombardamenti in Siria. Non esistendo una politica della difesa europea, la Francia si è progressivamente assunta questo ruolo. Un ruolo necessario ma che difficilmente può essere portato avanti da un solo Paese. Ritengo infatti che, data la sua ramificazione, la sua presenza in tanti Paesi, la protezione e l'aiuto che riceve da strutture e associazioni appartenenti a queste nazioni, il terrorismo può essere sconfitto solo con un accordo tra le grandi potenze, in primo luogo tra la Russia e gli Stati Uniti.

Da mesi e mesi ripeto questo concetto e sono sempre più convinto che se non si asciuga l'acqua in cui il terrorismo nuota non si riuscirà mai a vincerlo. Solo quest'accordo può obbligare l'Iran, l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Turchia e tutti i Paesi del Golfo a lottare uniti contro chi distrugge la vita civile e l'economia comprese quelle di questi stessi Paesi che, tuttavia, nelle divisioni dello scacchiere mondiale nel quale viviamo, finiscono con l'usare il terrorismo invece di combatterlo.

Nessuna nazione del Medio Oriente può vivere senza il sostegno economico e militare della Russia e degli Stati Uniti. Nessuna Isis sarebbe in grado di sopravvivere senza le risorse finanziarie che provengono dalla vendita del petrolio, dallo spaccio della droga e dal traffico di esseri umani. Attività che sono possibili solo in conseguenza della contrapposizione di interessi e di ruoli fra i vari paesi.

Dopo la tragedia di Charlie Hebdo abbiamo assistito a una grande manifestazione di solidarietà che ha riempito Parigi con l'affetto di tutti i popoli. Quello di cui oggi abbiamo bisogno in più è che a Parigi si incontrino subito Obama, Putin, Xi Jinping e Juncker per decidere insieme su come proteggere noi e le prossime generazioni da un nemico crudele e terribilmente ramificato. Il terrorismo si vince con la politica e con gesti coraggiosi come quello di Papa Francesco che, nel suo prossimo viaggio in un paese devastato da una lotta sanguinosa fra bande armate di cristiani e mussulmani, ha deciso di essere presente nella cattedra le cattolica e nella moschea. Con grande coraggio personale ma con altrettanta lungimiranza politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

MILITARE E DI CIVILTÀ

La grande coalizione per battere il Califfato

di **Alberto Negri**

Due partigiani, un ucraino e un polacco, nell'inverno del 1943 escono dal loro rifugio e chiedono con apprensione a tutti quelli che incontrano: «Come va la battaglia di Stalingrado dei russi contro i nazisti?». Inizia così "Educazione europea", un romanzo recentemente ripubblicato di Romain Gary, grande scrittore ed eroe della resistenza francese.

Come va la battaglia contro il Califfato? Se avessimo ancora un'educazione europea questa è la domanda che dovremmo farci tutti i giorni e che forse si faranno adesso, con angoscia, i francesi. Rispondere al terrore con la solidarietà e le bandiere a mezz'asta va bene ma se avessimo ancora un'educazione europea dovremmo replicare colpo su colpo al terrorismo e alla sua minaccia, entrata nella nostra vita quotidiana con una strage di innocenti.

Serve una coalizione globale, un'alleanza di civiltà, da quella occidentale a quella musulmana, per combattere l'Isis. Siamo chiamati a costituire una coalizione militare e di intelligence questa volta davvero efficace non come quella che dal 2014 a oggi ha colto risultati incerti e invece di rinsaldarsi si è quasi sfaldata lasciando spazio all'intervento in Siria della Russia di Putin, senza il quale peraltro oggi al-Baghdadi farebbe colazione sulle rovine di Damasco. Gli aerei sauditi e degli Emirati non volano più e i loro raid adesso li compiono in Yemen contro i ribelli sciiti Houti; la Turchia, storico membro della Nato, fa ancora assai poco perché gli stessi occidentali le hanno dato via libera per quattro anni, alzando la sbarra della frontiera al passaggio di migliaia di jihadisti, molti europei e francesi, che dovevano sbalzare dal potere Assad e che si sono poi arruolati nell'Isis.

La guerra la devono fare anche i nostri riluttanti alleati mediorientali.

Continua ▸ pagina 5

L'EDITORIALE

Alberto Negri

La grande coalizione per battere il Califfato

▸ Continua da pagina 1

Musulmani che si battono sul campo contro l'Isis ce ne sono: i curdi, i più eroici, osteggiati però dalla Turchia; gli iraniani, alleati di Assad come del resto gli Hezbollah libanesi; gli iracheni, che hanno avviato un'offensiva per spezzare le linee di rifornimento dell'Isis. Questi nostri alleati oggettivi anti-Califfato, che l'Occidente ha boicottato per anni mettendoli sotto sanzioni e in lista nera, hanno due difetti, sono sciiti e alleati del regime di Damasco.

Siamo al punto nodale: per una guerra efficace contro l'Isis bisogna congelare anche la storica ostilità tra sciiti e sunniti. Qualche segnale positivo c'è e proviene dal vertice di Vienna sulla Siria, che per certi versi ha anticipato quello di oggi al G-20 di Antalya.

A Vienna, secondo quanto riferito dal segretario di Stato John Kerry, è emerso che Bashar Assad è pronto ad avviare un negoziato per una transizione. Non facciamoci troppe illusioni ma è importante che queste cose Kerry le abbia dette con a fianco il ministro degli Esteri russo Serghej Lavrov. Ed è ancora più significativo che a Vienna, oltre alla Turchia, partecipassero l'Iran e l'Arabia Saudita, capofila storici di sciiti e sunniti, i veri duellanti del Medio Oriente. Entrambi hanno molto da perdere se la guerra siriana si prolunga mentre il Califfato semina sangue e terrore anche in Europa.

Gli iraniani non se ne possono andare via dalla Siria e dall'Iraq, guerre che drenano risorse umane, finanziarie, e frenano il rilancio economico promesso dal presidente Hassan Rohani dopo l'accordo sul nucleare per la fine delle sanzioni. L'Arabia Saudita comprende che l'Isis minaccia la stessa legittimità delle monarchie del Golfo, è già impegnata in un conflitto ai suoi confini in Yemen e forse si rende conto che avere usato i jihadisti in chiave anti-sciita non è stata un'idea brillante. Ora rischia una sorta di Vietnam in casa. La sua potenza militare, certo non pari a quella economica, può uscire umiliata dalla guerra yemenita con conseguenze devastanti.

È chiaro che sia gli iraniani che i sauditi devono ridimensionare le loro ambizioni di dominare il Levante. Gli uni devono rinunciare ad Assad, gli altri a uno stato sunnita a cavallo di Siria e Iraq. Ma anche questo, forse soprattutto questo, è il prezzo della lotta al Califfato. Saranno disposti a pagarlo? Forse verranno costretti a farlo. Oggi senza Putin Assad crolla e senza la protezione americana rischia di sgretolarsi anche l'Arabia Saudita, cliente storico che Washington non ha mai voluto mollare.

L'obiettivo strategico degli Stati Uniti è proprio questo: limitare al massimo l'impegno militare e fare in modo che nessuno vinca la battaglia tra le potenze sciite e quelle sunnite, replicando esattamente la stessa politica che Washington adottò negli anni '80 nella lunga guerra di otto anni tra l'Iraq di Saddam e l'Iran di Khomeini. I russi potrebbero essere d'accordo e allora, con qualche contropartita per Mosca ancora sotto sanzioni per l'Ucraina, ha qualche chance di nascere quella coalizione globale anti-Califfato cui accennava ieri Lavrov a Vienna. Putin e Obama possono cominciare a parlarne già oggi al G-20 di Antalya.

In questa partita militare e diplomatica gli Stati europei e la Francia, che alleva jihadisti in casa, dove sono? Lavrov ha dichiarato che gli orrori di Parigi devono convincere l'ultimo scettico che non solo il terrorismo non può essere giustificato in nessun modo ma che non può essere giustificata neppure la nostra passività nel combattere questo male. Ma ci vuole una forte educazione europea alla Gary per andare in battaglia e affermare la vittoria dei propri princìpi di civiltà. Chi ha vinto a Stalingrado?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 2 / 2

PATTO CON MOSCA PER SCONFIGGERE LO STATO ISLAMICO

STEFANO STEFANINI

Non basta dire «siamo tutti francesi». Non basta la commovente risposta dei social media che ha unito il mondo nel pregare per Parigi. Non basta la solidarietà dei leaders, da Rouhani a Putin. Non basta partecipare al dolore. Certo che siamo tutti francesi. E siamo insieme in una guerra mai voluta, mai cercata.

François Hollande ha ragione: l'attacco di venerdì sera è un atto di guerra. In un attimo, dalla spensieratezza di un venerdì sera la città delle luci è piombata in un impensabile coprifuoco. La risposta del Presidente francese alla carneficina è stata fermissima, dura. Se Parigi e la Francia, ripetutamente colpite, sono in prima linea, l'ondata di terrore che si è abbattuta sul quartiere Marais può arrivare in qualsiasi città europea e del mondo - è già avvenuto e la lista è lunga. In guerra siamo anche noi.

Lo Stato Islamico non nasconde la mano. Ha rivendicato prontamente e trionfalmente l'attacco degli «otto fratelli» suicidi e ben armati. Il nemico si dichiara. Sappiamo dov'è. Isis ha la pretesa di essere Stato; ha un territorio, un'amministrazione, un'economia. La coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti, con partecipazione non offensiva italiana, cerca di «degradarlo». Ne ha fermato l'avanzata. Non ne ha scalfito l'arma più letale: il flusso continuo di jihadisti, reclutati e addestrati, con biglietto d'andata e ritorno. L'intelligence fa miracoli ma non è onnisciente. La minaccia continuerà fino a che lo Stato Islamico non verrà estirpato. Non saranno i peshmerga curdi o le raffazzonate truppe irachene e milizie iraniane a sloggiare definitivamente Isis dal territorio che occupa.

Eliminare lo Stato Islamico non elimina il terrorismo ma gli taglia le gambe. L'attacco di Parigi porta pertanto europei e americani a impegnarsi a fondo, militarmente e politicamente, per la disfatta dello Stato Islamico. Avremo bisogno di alleati. Dalla fine di agosto la Russia è intervenuta militarmente in Siria a sostegno di Assad. Ha bombardato (anche) lo Stato Islamico. Con l'attentato di Sharm el-Sheikh, ne ha pagato il prezzo, non meno elevato in vite umane dell'attacco di Parigi. Le basi per un'alleanza anti-Isis con Mosca ci sono. Le divergenze altrove (Ucraina) restano, e le sanzioni pure, ma non impediscono di unire gli sforzi contro la grave minaccia comune.

Estirpare lo Stato Islamico impone anche una soluzione per la Siria. Russi e occidentali sono divisi sul ruolo di Assad ma si possono trovare formule di compromesso e transizione. La Siria non tornerà ad essere uno Stato unitario se non nominalmente. L'importante è mettere fine a una guerra che, oltre che tragedia umanitaria, è stata ed è linfa vitale dello Stato Islamico. La barbarie dell'Isis non riabilita Assad, ma dobbiamo avere l'amaro coraggio e l'onestà di riconoscere che in situazioni come quella siriana (e altre) persino regimi dittatoriali sono meglio del caos che dà via libera al terrorismo. Basta guardarsi intorno.

Sulla carta tutti sono contro lo Stato Islamico. Se veramente così fosse Isis non sarebbe sopravvissuto, ingrandendosi e rafforzandosi. È necessario recidere la rete di comprensioni, traffici, finanziamenti e connivenze che circondano e alimentano lo Stato Islamico. L'Isis del giorno dopo Parigi non è più l'Isis dello scontro fra sunniti e sciiti, non è più l'Isis dei giochi anti-Assad; è l'Isis che attacca l'Europa. Non c'è più spazio per ambiguità nelle capitali o nelle banche e Ong arabe o per zone grigie alla frontiera turca.

Non c'è più spazio per ambiguità nel mondo musulmano. Moschee e governi arabi devono riconoscere nello Stato Islamico il principale nemico della loro religione. La guerra che ha insanguinato Parigi non è una guerra di fedi. Sarebbe assurdo pensare di essere in guerra con l'Islam, religione di oltre un miliardo e mezzo di persone, di monarchie mediterranee amiche, come Giordania e Marocco, di grandi Paesi democratici come Pakistan, Indonesia e Turchia. Ma i sopravvissuti di Bataclan non dimenticheranno facilmente il grido degli attentatori mentre premevano il grilletto dei Kalashnikov: Allahu Akbar. Sta all'Islam sconfessarli e condannarli.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-11-2015
Pagina 19
Foglio 1 / 3

LE STRATEGIE GLI ERRORI DA EVITARE

LOTTA ALL'ISIS TRA ALLEANZE FORZA E WEB

Usa e Russia devono fornire l'esempio e la leadership Bisogna colpire la casa madre a Raqqa come a Mosul

di **Franco Venturini**

La nostra paura dopo i massacri di Parigi è interamente legittima. Chi non ha pensato, ieri mattina, che potrebbe accadere anche da noi? La consapevolezza del rischio è un bene, perché aiuta a difendersi meglio. Ma soltanto a condizione che non venga superato quel confine invisibile che dalla paura porta alla voglia di resa, che dall'orrore sfocia in vani tentativi di fuga. Lo sapevamo da tempo, e ora una nuova carneficina a due passi da casa ce lo conferma: il jihadismo radicale che chiamiamo Isis è un nostro implacabile nemico. E allora dobbiamo combatterlo senza inutili tatticismi, dobbiamo difendere le nostre scelte di civiltà senza risparmiare energie, dobbiamo evitare oggi, non domani, che possa diventare verosimile la provocazione, sin qui grottesca, che Michel Houellebecq ha affidato alle pagine di *Sottomissione*.

No, non dobbiamo sottometterci né alla paura né a una illusoria mancanza di reazione. Se la Francia viene colpita non è perché bombarda l'Isis in Siria. È perché ospita una comunità musulmana di oltre cinque milioni di persone, spesso poco integrata, spesso emarginata. Ecco allora il terreno di coltura che serve all'Isis per seminare odio e morte, ecco il grimaldello che può destabilizzare la società di un grande Paese, ecco l'occasione per far passare un messaggio in grado di intimorire i pavidi: se voi venite da noi, noi verremo da voi. Scambiare una comunicazione sottile ma ingannevole con i veri obbiettivi strategici dell'Isis, in Francia e in Gran Bretagna prima che altrove proprio perché lì vivono tanti musulmani di seconda e di terza generazione, sarebbe per l'Occidente un errore fatale. Da ovunque giungano, e qualunque passaporto abbiano, gli stragisti del momento.

E bisogna acquisire, dopo Parigi, anche altre consapevolezze, anche altre determinazioni.

Non si deve generalizzare l'identificazione del nemico perché non tutto l'Islam e non tutti gli islamici sono nostri nemici come vorrebbe farci credere l'Isis, che in tal modo trionferebbe. Se contro gli uomini del Califfato e contro chi tenta di imitarli è indispensabile il consolidamento di una vasta alleanza internazionale che comprenda Paesi come l'Arabia Saudita che in passato hanno finanziato movimenti terroristici, deve diventare chiaro a tutti che oggi non possono più essere ammesse o taciute quelle «licenze» sulle quali proprio gli occidentali spesso sorvolavano.

L'intervento russo in Siria ha avuto se non altro il merito di svegliare una America moderatamente impegnata nella lotta contro l'Isis e altre formazioni jihadiste. È nato un processo negoziale a Vienna che si propone di colpire più duro il nemico comune facendo sedere at-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

torno allo stesso tavolo sciiti e sunniti, turchi anti-curdi e iracheni (ma anche altri) che hanno nei curdi le loro forze terrestri più efficaci. I progressi compiuti anche ieri vanno salutati con soddisfazione. Ma la Russia di Putin deve smettere di avanzare piani ambigui sul destino politico di Assad, e irrealistici quando si parla di elezioni. Così come gli Stati Uniti (e i loro più stretti alleati europei) devono smettere di pensare che qualsiasi proposta proveniente da Mosca sia diabolicamente ingannevole e pericolosa. Sarà molto difficile trovare l'unità di tanti interessi diversi e volgerla contro l'Isis. Ma se Usa e Russia non forniscono l'esempio e la leadership necessarie, le speranze che faticosamente avanzano finiranno male.

È avvilente che mezzo mondo, quello più sviluppato, stia perdendo a favore dell'Isis la guerra del web. Sappiamo benissimo come i tagliagole reclutano le loro migliaia di *foreign fighters* nati e cresciuti in Occidente. Con bravura, purtroppo. Ma davvero nel nostro universo tecnologico e non ancora stupido nessuno è in grado di rispondere con una campagna di discredito di pari efficacia? Davvero sappiamo proiettare soltanto paura?

L'Isis oltretutto non seduce e arruola soltanto individui giovani e frustrati che partono per la Siria e per l'Iraq, oppure fanno i terroristi «dormienti» nelle nostre città aspettando l'ordine di uccidere. Recluta anche organizzazioni e gruppi interi, come si è visto di recente nel Sinai con l'abbattimento dell'aereo charter russo, e come si vede in Libia, sull'uscio di casa nostra.

La Libia merita qualche parola in più, anche perché il suo caos interno è collegato ai flussi migratori che poi approdano in Italia. La mediazione di Bernardino León che l'Italia ha appoggiato a spada tratta si sta concludendo in modo inglorioso, salvo un improbabile colpo di coda. Peraltro abbiamo sempre ritenuto che un eventuale accordo diplomatico per un governo di unità, lasciando fuori le parti «cattive» sia di Tripoli sia di Tobruk, ben poco avrebbe cambiato sul terreno. Eppure presto o tardi qualcosa sarà fatto, da noi o da altri, perché mentre è unanime oggi il riconoscimento degli errori compiuti nel 2011 (e soprattutto dopo il 2011) resta la volontà occidentale di non abbandonare alla deriva le ingenti riserve energetiche del sottosuolo libico. Il ricorso alla forza, in prospettiva, non è escluso. Ma se toccherà terra (cosa non auspicabile, più che mai ora che l'Italia reclama un «ruolo guida» senza definirne i limiti), troverà sulla sua strada, assieme alle milizie unificate per l'occasione, anche un Isis libico che di certo sopravviverà al raid statunitense che ieri ne avrebbe ucciso il capo al-Anbari. La Libia è un motivo in più per colpire al cuore la casa madre, a Raqqa in Siria, a Mosul in Iraq, a Sinjar come è finalmente accaduto in questi giorni (grazie ai peshmerga curdi) privando l'Isis di un importante caposaldo sulla via di comunicazione proprio tra Raqqa e Mosul.

L'Isis può perdere. Ma per arrivare a tanto noi che siamo i suoi nemici dovremo avere la forza vera, quella di creare un fronte unico politico e militare capace di sradicarlo.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confine
La necessità di non superare il confine invisibile tra la paura legittima e la voglia di resa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Basta con le ambiguità

Paolo Gentiloni

L'emozione è stata ed è tremenda. Per l'entità del massacro, e per la vicinanza e per i legami che abbiamo con Parigi e con i francesi. Ma oltre all'emozione, e all'impegno per alzare tutti i livelli di sicurezza nel nostro Paese, è bene guardare alle implicazioni future della terribile strage di Parigi.

Devono cambiare diverse cose, non deve cambiare il nostro modo di vivere. Cambiare vuol dire consapevolezza del fatto che la minaccia del terrorismo è oggi più diffusa, e addirittura colpisce nel mucchio, e colpisce anche senza avere bersagli privilegiati. E contro questa minaccia serve un rinnovato impegno diplomatico e militare internazionale.

La strage di Parigi coincide con un momento di gravi sconfitte sul terreno subite da Daesh, sia in Iraq con la riconquista della città di Sinjar da parte di 7 mila peshmerga curdi, in gran parte addestrati da noi italiani, che in Siria dove fa progressi l'offensiva verso Raqqa, capitale siriana di Daesh.

Segue a pag 16

Basta con le ambiguità

Paolo Gentiloni

SEGUE DALLA PRIMA

Sono certo che i leader del G20, riuniti da oggi ad Antalya, anche di questo discuteranno: di come coordinare meglio un rinnovato impegno comune contro il terrorismo. Il secondo cambiamento necessario riguarda però la nostra capacità di saper togliere ai terroristi assassini le basi di consenso e di ambiguo sostegno di cui godono, non solo negli ambienti fondamentalisti islamici ma perfino nelle nostre società.

Non sto parlando di una azione di guerra, tanto meno del rifugio illusorio in una fortezza che miri a tenere il mondo lontano da noi.

Sto parlando di dialogo interreligioso, di inclusione sociale, di sostegno a tutti coloro che nelle comunità islamiche combattono il terrorismo fondamentalista.

Molto dunque deve cambiare se non vogliamo essere costretti a farci cambiare le nostre vite da terroristi che vogliono impedirci di studiare, di avere il nostro credo religioso, di viaggiare, di vivere da donne e uomini liberi.

l'Unità

Allons enfants

Dialoghi

La vita contro la morte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

COME POSSIAMO VINCERE LA BARBARIE DEL TERRORISMO DISUMANO

EUGENIO SCALFARI

SIAMO di fronte, e non solo nella strage parigina di due giorni fa, ad una guerra globale che, almeno in apparenza, sembra una guerra di religione. Infatti, prima di uccidere le loro vittime, i terroristi dell'Is invocano il loro Dio: Allah è grande, gridano, e poi sparano a raffica o si fanno saltare in aria in mezzo alla gente che hanno scelto come agnelli da sacrificare. Muoiono essi stessi pur di uccidere. Sembra appunto una guerra di religione.

SEGUE A PAGINA 35

COME POSSIAMO VINCERE LA BARBARIE DEL TERRORISMO DISUMANO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

E COME tale i carnefici usano la strategia di colpire gli altri; non importa chi sono, giovani, vecchi, bambini; non importa in quale Paese: hanno colpito a New York, a Parigi, in Turchia, in Egitto, nel Bangladesh, in Pakistan, nelle Filippine, in Afghanistan, in Tunisia, in Iraq ed ora minacciano Roma e Londra.

Tra le persone occasionalmente uccise ci potrebbero essere perfino musulmani. Quindi, sotto le apparenze della guerra di religione, la realtà è un'altra: c'è voglia di distruggere, in modo cieco, una barbarie che sogna la fine di un'epoca senza però un solo barlume d'una civiltà futura.

Qualcuno ha paragonato questo terrorismo a quello che insanguinò l'Italia e la Germania negli anni Settanta del secolo scorso; da noi furono chiamati gli anni di piombo, ma è un paragone totalmente sbagliato. Quei terroristi conoscevano il nome e perfino l'indirizzo della vittima che avevano scelto; avevano ripudiato un passato che avevano vissuto e si proponevano un futuro, un'ideologia, un assetto diverso della società.

I terroristi di oggi non si propongono alcun futuro e non hanno alcun passato sociale e politico da ricordare. Vivono soltanto un presente e alcuni di loro, ma certamente non tutti, vagheggiano forse un aldilà dove un Allah che soddisfi i loro desideri; non è quello dei veri musulmani che le loro sacre scritture hanno descritto.

Non sono persone libere. Certamente hanno fatto liberamente una scelta che è quella che Etienne de La Boétie chiamò il servo arbitrio: loro hanno scelto di essere schiavi di chi li dirige, le cellule d'uno Stato che non ha confini stabili, non ha una sua Costituzione, ma ha un gruppo di comando, scuole di preparazione alla disumanità, campi dove si insegna il maneggio delle armi, le tecnologie necessarie, i modi di camuffarsi, le comunicazioni sofisticate tra loro e con il comando del gruppo e gli obiettivi da colpire.

Questo è il gruppo di comando e i suoi soldati-schiavi hanno scelto di soggiacere ai loro padroni.

Qui si pone la domanda del perché questa scelta l'abbiano fatta.

***

La questione è assai complessa, riguarda la libertà, che cosa significa, da dove ci viene. Non mi pare oggi il giorno adatto ad esaminare uno dei concetti più complessi e più importanti della ricerca filosofica e perfino religiosa, ma qualche parola va detta per tentare di capire l'essenza di quanto sta accadendo e il modo con il quale reagire perché se d'una guerra si tratta, caratterizzata da modalità del tutto nuove, la questione della libertà e dell'arbitrio, libero o servo che sia, deve esser capita per poterla affrontare in modo appropriato e vincente.

Ebbene, noi non siamo liberi se non per un istinto e per la natura che contraddistingue la nostra specie da quella degli altri animali.

La nostra natura possiede la capacità di guardare noi stessi mentre viviamo. È questa capacità che ci fa diversi da tutti gli altri animali. Noi ci guardiamo agire, vivere, invecchiare e sappiamo anche di dover morire.

L'istinto principale che abbiamo e che condividiamo con tutte le altre specie vitali, è quello della sopravvivenza. In più abbiamo la memoria, altro segno che ci distingue dalle altre specie viventi.

Tutte queste caratteristiche fanno sì che il nostro istinto di sopravvivenza è duplice: vogliamo sopravvivere come individui e vogliamo anche sopravvivere come specie. All'individuo che ciascuno di noi ha scelto di essere abbiamo dato un nome che è il nome dell'Io che siamo.

L'Io è una costruzione, è il nostro sentirci individui e c'è sempre, in qualunque momento, dalla nascita fino alla morte. Quindi la sopravvivenza e l'amore per noi stessi è automatico, fa parte della nostra natura.

L'amore per la specie, o se volete chiamatela il prossimo, deriva anch'esso dall'istinto della sopravvivenza perché nessuno di noi può concepire d'essere il solo abitante umano del globo terrestre. Tuttavia il livello dell'amore per la specie oscilla fortemente da persona a persona. Ce n'è sempre una scintilla in ciascuno, ma può essere scintilla o fiamma o brace coperta di cenere.

Le nostre scelte dipendono dal rapporto tra la fiamma che abbiamo per noi stessi e quella che abbiamo per gli altri e l'estensione di quell'amore. Una scintilla, l'ho già detto, c'è sempre, se resta soltanto tale vuol dire che quell'amore si restringe a pochi, a volte pochissimi, a volte una sola persona.

Se tiriamo le somme di questo ragionamento la conclusione è che la barbarie dei terroristi attuali deriva dal fatto che non hanno alcun amore, anzi odiano, la specie cui appartengono, odiano tutti gli altri, mentre amano solo quei pochi che condividono con loro l'odio per gli altri e vogliono distruggerli. E qui appare il servo arbitrio: l'amore tra pochi si differenzia tra chi ha il talento per comandare e quelli che sentono verso di lui un sentimento di devozione quasi religioso e si mettono al servizio del suo talento e del suo carisma.

Come si vede, la nostra libertà è pressoché inesistente ed è la natura che comanda.

***

Si direbbe che la grande maggioranza delle persone è animata da caratteristiche diverse pur avendo in partenza i medesimi istinti. È certamente vero. I barbari sono pochi numericamente parlando, ma molti per le modalità del loro operare e stanno crescendo di numero. In Francia per esempio i musulmani sono 7 milioni. In gran parte moderati, ma pur sempre musulmani. I capi delle comunità sono, salvo pochi, desiderosi di inserirsi nella società dove hanno scelto di vivere; ma nelle loro file spe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cie tra i giovani, il gusto dell'avventura, di imporsi, di valorizzare il loro esser "diversi", è diffuso. Questo modo di sentire si trova soprattutto nelle "banlieue" di Parigi e nelle grandi città non soltanto in Francia.

Ci troviamo dunque di fronte ad un piccolo esercito, anzi piccolissimo, ma estremamente mobile e difficilmente individuabile prima che agisca. Aggiungo anche che questa guerra "sui generis" è la causa di due effetti assai pericolosi. Il primo è che la guerra contro i barbari impone vincoli molto stretti alla nostra vita privata. Il secondo è che dal punto di vista politico questa situazione rende molto più forti i movimenti e partiti di una destra xenofoba: guadagna terreno ed è un pericolo evidente per la democrazia.

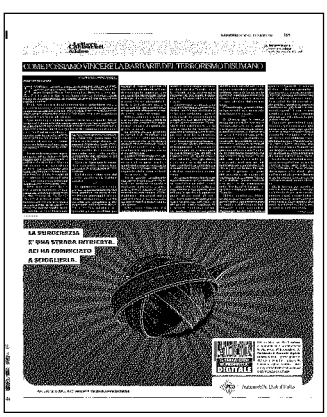
Concludo ponendomi una domanda: poiché bisogna sgominare l'Is e i suoi capi, qual è la guerra che dobbiamo fare e vincere? Le nazioni aggredite ed i loro alleati debbono scendere sul terreno che sta tra Siria, Iraq e Libia, ma non solo con bombardamenti aerei ma con truppe adeguate. Ci vuole un'alleanza politica e militare che metta insieme tutti i membri della Nato a cominciare dagli Usa e in più i Paesi arabi, la Turchia (che nella Nato c'è già), la Russia e l'Iran. Credo che sia questo il modo di agire nell'immediato futuro. Se non si fa, la nostra guerra con la barbarie terrorista non vincerà.

Molto tempo per decidere non c'è. Nel frattempo l'Europa federale dev'essere rapidamente costruita a cominciare dalla difesa comune e dalla politica estera. Sono questi i soli modi per difenderci dal terrore e dalla sua disumanità.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

"Guerra totale all'Is"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-11-2015
Pagina 24
Foglio

Guetta. Questa terribile tragedia ci fa onore perché dimostra come la Francia sia l'unico paese a opporsi alla armate jihadiste Adesso accusiamo il colpo. Ma risponderemo

Puniti perché siamo gli unici a lottare davvero contro il terrore

LA SFIDA
L'aereo russo, l'attentato antiHezbollah a Beirut, Parigi sono reazioni alla lotta in corso per riconquistare Mosul

Nè gli Usa, né l'Unione europea finora hanno una politica di difesa degna di questo nome Invece Hollande, malgrado impopolarità e fragilità interne, interviene dalla Siria al Mali

BERNARD GUETTA

Questa tragedia onora la Francia. È un onore di cui avremmo fatto volentieri a *meno, noi francesi. Siamo* in lutto, storditi da questo bagno di sangue, consapevoli che altri potrebbero seguire, naturalmente terrorizzati di vedere la guerra colpire Parigi con un attacco che avrebbe potuto essere dieci volte più sanguinoso di così se i kamikaze fossero riusciti a portare a termine i loro piani anche allo Stade de France, dove il presidente della Repubblica assisteva a una partita. Ma almeno sappiamo che siamo sotto attacco perché la Francia, insieme alla *Gran Bretagna, è il solo paese europeo* ad avere una Difesa degna di questo nome. Perché non c'è più nessun altro paese dell'Unione a contrapporre le sue armate al jihadismo, dopo che i britannici, che contrariamente a noi commisero l'errore di seguire George Bush in Iraq, si sono ritirati sulla loro isola.

Perché la Francia è in prima linea nella lotta contro i fanatici del jihad in Mali, in tutto il Sahel e perfino in Nigeria, e siamo in prima linea da soli, senza gli Stati Uniti e senza il resto dell'Europa. Perché la nostra aviazione colpisce direttamente i campi di addestramento di Daesh in Siria, là dove vengono addestrati questi miserabili imbecilli in cerca di un senso alla loro esistenza, la cui missione è cercare di piegarci venendo a seminare morte nei nostri quartieri, in questa Francia dove spesso e volentieri sono nati e di cui parlano la lingua. Sono ragioni più che sufficienti per colpirci, ma ce n'è un'altra, più fondamentale ancora.

Daesh è con le spalle al muro. Grazie al coordinamento fra i combattenti curdi e gli aerei da guerra schierati dalla coalizione arabo-occidentale contro i jihadisti, Daesh in questo momento è sotto la minaccia di un accerchiamento a Mosul, la grande città irachena di cui ha fatto la propria piazzaforte dopo averla atrocemente straziata. Mosul non sarà riconquistata in un giorno, *perché non sarebbe concepibile accrescere* le sofferenze della sua popolazione massacrandola di bombardamenti. La guerra contro Daesh purtroppo non può essere totale, però progredisce, in modo lento ma solido. Lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, Daesh, questa alleanza fra sunniti fanatici ed ex ufficiali di Saddam Hussein che ambisce a creare uno Stato sunnita a cavallo di Iraq e Siria, non solo ha dovuto rinunciare a proseguire la sua offensiva dell'estate 2014, che minacciava seriamente di far cadere Bagdad. Ormai deve far fronte a una nuova sfida, perché *da quando i russi hanno capito che* mantenere al potere Assad sarà impossibile, a Vienna ha preso il via un processo di pace.

È tutt'altro che semplice. Nulla ci garantisce che avrà successo, ma tutte le potenze, mondiali o regionali, interessate a questo conflitto, oggi cercano un compromesso che passerebbe per la trasformazione della Siria in una federazione che garantisca tutela e rappresentanza politica a tutte le comunità e un equilibrio fra l'influenza iraniana e quella saudita, fra il campo sciita e quello sunnita. Se questo compromesso venisse trovato (e non è più impossibile), Daesh si ritroverebbe solo di fronte al mondo. Il pericolo, per Daesh, è così grande da spiegare l'attentato contro l'aereo di turisti russi che sorvolava il Sinai, l'attentato di Beirut contro Hezbollah e adesso queste carneficine a Parigi. Daesh vuole intimidire la Russia seminando terrore, far pagare agli alleati libanesi di Assad il loro intervento in Siria e seminare il caos in quel Paese nemico che è la Francia. È tutto pensato attentamente, perché l'opinione pubblica russa teme un nuovo Afghanistan, Hezbollah si impegna in Siria solo controvoglia, sotto la pressione dei loro padrini iraniani, e la Francia è fragile. Non è assolutamente indebolita quanto credono i francesi, ma il suo presidente batte tutti i record di impopolarità, *il Fronte nazionale* continua a crescere e paralizza tutti gli altri partiti e larghe fette dello scacchiere politico, a destra come a sinistra, contestano il rifiuto di François Hollande di sostenere un mostro contro l'altro, Bashar al-Assad contro Daesh.

La Francia è impegnata in un difficile sforzo per riportare in equilibrio i suoi conti pubblici. Si appresta ad accogliere la Conferenza sul clima. La Francia è impegnata in battaglie dall'esito *incerto, e il sogno di Daesh sarebbe di* aggiungervi tensioni interne reali, sollevando l'opinione pubblica contro le sue comunità musulmane. Hanno visto giusto. Hanno mirato bene. Non è un caso che i luoghi attaccati, lo stadio e il decimo e undicesimo arrondissement, siano dei posti dove tutti stanno gomito a gomito. Ma se la Francia accusa il colpo, risponde.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 15-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

ATTENTATI DI PARIGI

Se gli alleati dell'Isis siamo noi

Giuliana Sgrena

L'occidente è attonito di fronte agli atroci attentati di Parigi. Angoscia, paura, impotenza sono i sentimenti di chi non riesce a decifrare il linguaggio del terrorismo globalizzato. Siamo abituati a rispondere al terrorismo con le bombe e i droni che possono uccidere, forse, Jihad John, lo sgozzatore folle, ma non riescono a impedire l'abbattimento di un aereo russo sul Sinai o l'attacco simultaneo in diverse piazze di Parigi.

Il terrorismo non può cancellare la voglia di vivere. La cultura della vita deve sconfiggere la cultura della morte di chi combatte la propria battaglia con il martirio, in nome di dio, colpendo indiscriminatamente.

CONTINUA | PAGINA 6

DALLA PRIMA

Giuliana Sgrena

Se gli alleati dell'Is siamo noi

È una cultura che non ci appartiene e che non appartiene ai sostenitori di uno stato laico. Non a caso la Francia sembra un obiettivo privilegiato del fanatismo dei jiahdisti, come lo è stata la Tunisia fra i paesi musulmani.

L'occidente non può e non deve arrendersi ma deve essere consapevole che non può contrastare il terrorismo con armi convenzionali, si tratta di una guerra asimmetrica che deve essere affrontata con altri mezzi. Innanzitutto quello ideologico: il terrorismo globalizzato è l'estremizzazione dell'islam globale, che attira molti adepti non solo tra gli immigrati di seconda/terza generazione, magari emarginati, delle banlieus ma anche molti europei e americani. In una società dove i valori della democrazia sono stati usurpati dal populismo, dalla xenofobia e dalla violenza non resta che rivolgersi a chi offre un'identità, un senso di appartenenza, e quindi al nazionalismo o al fondamentalismo religioso.

L'Isis che ha rivendicato gli orribili massacri di Parigi, e altri, non è una entità astratta, il frutto di un incidente della storia, e tra chi ha sostenuto questi terroristi ci sono paesi occidentali e amici dell'occidente. Innanzitutto la Turchia. Erdogan ha incarcerato i giornalisti che hanno denunciato (con prove) le forniture di armi ai terroristi. E quando la Turchia si è schierata con i paesi impegnati nella guerra all'Isis – dopo averlo rifornito perché faceva parte dell'opposizione ad Assad – ha colpito i suoi oppositori kurdi, gli unici in grado di contrastare gli islamisti con un progetto di società laico e democratico. Senza un progetto alternativo di società è difficile avere la forza per combattere il fanatismo religioso.

Basterebbero poche misure concrete per mettere in seria difficoltà l'Isis: bloccare tutto il commercio delle armi e boicottare l'acquisto del suo petrolio. Chi acquista questo petrolio? Chi fornisce i mezzi per l'acquisto di armi?

La riconquista da parte dei Peshmerga iracheni di Sinjar, abitata dagli yazidi e da un anno nelle mani dell'Isis, è una buona notizia. Ma non basta per mettere in seria difficoltà l'Isis. L'Ue sostiene la Turchia per l'accoglienza dei profughi – in modo da evitare che vengano in Europa – ma quando siamo stati nel Kurdistan abbiamo verificato che i profughi – in maggioranza – non volevano andare nei campi organizzati dal governo turco che combatte la loro gente, allora perché non aiutare i kurdi che effettivamente sostengono i profughi? Soprattutto quelli che vogliono tornare nel loro paese, quando potranno farlo. La Turchia impedisce il passaggio dei mezzi per la ricostruzione di Kobane (Rojava, Kurdistan siriano). Perché l'occidente non impone alla Turchia l'apertura della frontiera con la Siria per il passaggio di aiuti umanitari invece che lasciare a Erdogan la discrezione sul passaggio di terroristi utilizzati per gli attentati contro i kurdi? Essere nella Nato è l'alibi per la Turchia così come l'ospitalità data alle basi americane è il passe-partout dell'Arabia saudita per fornire l'appoggio ai gruppi più fanatici del terrorismo mediorientale.

Sostenendo la Turchia e l'Arabia saudita non siamo dalla parte di chi combatte il terrorismo, al contrario lo sosteniamo anche ideologicamente.

il manifesto
Crimine di guerra

CRIMINE DI GUERRA
Italia
Fiori, lacrime e candele da Roma
Jihadisti homegrown, la minaccia italiana
Soldi e militari contro la paura Giubileo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 15-11-2015
Pagina 2
Foglio 1

l'analisi Come vincere questo conflitto

Ora bombe sul califfato o abdicheremo al terrore

Necessario l'intervento bellico dell'Occidente anche a costo di perdere vite umane

Fausto Biloslavo

■ Il sanguinoso attacco di Parigi «è il primo di una tempesta» ha dichiarato lo Stato islamico annunciando nuovi attentati a «Londra, Roma e Washington». Una dichiarazione di guerra in piena regola, ma l'Occidente e l'Italia hanno veramente la voglia e gli attributi per schiacciare il serpente e vincere, una volta per tutte, la sfida lanciata dal terrore?

Per tagliare la testa al toro ed impedire la «tempesta» di attacchi a casa nostra bisogna sconfiggere militarmente lo Stato islamico. Non con un pugno di aerei e una serie di raid tattici favorendo la lenta avanzata dell'armata Brancaleone dei nostri alleati sul terreno, dai curdi alle milizie sciite, in Iraq e Siria. In realtà per vincere dobbiamo scatenare tutta la nostra potenza militare convenzionale. Non più «punzecchiature» con i caccia su obiettivi mirati, ma l'utilizzo intenso di bombardamenti strategici. A cominciare dai B52, che sono stati utilizzati con successo in Afghanistan dopo l'11 settembre. Non più un centinaio di raid al giorno, ma migliaia di sortite come abbiamo già fatto con Saddam a Baghdad e Milosevic a Belgrado. Per dare l'ordine ci vuole un certo pelo sullo stomaco, che nessun leader occidentale sembra avere a sufficienza. Il Califfato ha creato uno «stato» senza frontiere dalla Siria all'Iraq, che è grande come l'Italia, a parte le isole. Nelle due «capitali», Raqqa e Mosul, vive almeno 1 milione di persone comprese le famiglie dei combattenti jihadisti. Donne e bambini che i tagliagole usano come volontari scudi umani. Il cosiddetto Mondo libero, come fece nella seconda guerra mondiale radendo al suolo le città tedesche, ha ancora la forza di sopportare 50mila morti, comprese donne e bambini, per annichilire il Califfo? Probabilmente no e allora è inutile piangere lacrime di coccodrillo di fronte a stragi come quella di Parigi. Non solo: la forza aerea forse sarebbe insufficiente a piegare le bandiere nere, che potrebbero sopravvivere anche ad un uso massiccio dei bombardamenti.

Per liberare il Kuwait dall'invasore iracheno, gli Stati Uniti mobilitarono la comunità internazionale chiamando alle armi mezzo milioni di uomini. Contro lo Stato islamico dovremmo fare lo stesso mettendo nel conto centinaia se non migliaia di perdite fra i nostri soldati. Solo a Mosul l'intelligence italiana stima che ci siano almeno 4mila «pretoriani», i combattenti stranieri votati alla morte per difendere il Califfato. Il colonnello degli alpini, che guida la missione di addestratori europei nel nord dell'Iraq, ha paragonato il destino della capitale irachena delle bandiere nere «alla battaglia di Berlino». Ma saremmo veramente in grado di radere al suolo la città per far fuori il nocciolo duro del Califfo? Al momento l'Italia è impegnata nel nord dell'Iraq con 200 paracadutisti, che addestrano i curdi, un centinaio di carabinieri a Baghdad, che fanno lo stesso con la polizia irachena oltre a 4 caccia Tornado e droni in una base in Kuwait. I nostri velivoli, però, scattano foto per individuare gli obiettivi e farli bombardare agli alleati. Per lo Stato islamico non fa differenza e la rappresaglia ci può colpire comunque come i francesi, che hanno cominciato a bombardare in Siria. L'ennesimo cerchiobottismo tutto italiano è l'impiego dei corpi speciali solo nel ruolo secondario di addestratori. Le unità d'elite francesi, britanniche e americane dirigono con discrezione dalla prima linea nel nord dell'Iraq gli attacchi dei caccia. E partecipano a operazioni congiunte contro le bandiere nere assieme ai peshmerga, i combattenti curdi. I nostri hanno le mani legate a tal punto che sul terreno utilizziamo appena il 30 per cento delle capacità operative. Dopo la carneficina di Parigi, però, avremmo il dovere di toglierci i guanti e spazzare via da Siria, Iraq e dalla vicina Libia lo Stato islamico senza se e senza ma, una volta per tutte. Altrimenti ci colpiranno, come in Francia.

www.gliocchidellaguerra.it

SUL WEB
Tra le foto pubblicate dai miliziani per fare propaganda dopo Parigi c'è un montaggio che ritrae il presidente Hollande in ginocchio davanti alla Torre Eiffel sovrastato dall'immagine del boia Jihadi John

Il Fatto
Attacco all'Occidente
È la Terza guerra mondiale contro il nostro stile di vita
Ora bombe sul califfato o abdicheremo al terrore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-11-2015
Pagina 6
Foglio 1

Il fronte Nel 2010 sembrava finito, ma Al Baghdadi ha in mano pezzi importanti di Siria e Iraq. Ora ha perso una città decisiva

Nel "Syraq" l'Isis resiste ma non è più invincibile

» ANDREA PLEBANI*

I tragici eventi di Parigi hanno dimostrato ancora una volta come il conflitto promosso dal sedicente Stato Islamico (Is) non sia confinato in un Medio Oriente percepito come distante e diverso da noi, ma sia in grado di colpire il cuore dell'Europa. Lo aveva già fatto a gennaio, quando – a pochi giorni dall'attacco al settimanale *Charlie Hebdo* - Ahmedy Coulibaly aveva seminato il terrore nella Capitale francese, per poi ripetersi nei mesi seguenti con una serie di attentati, come quello di giugno a Saint Quentin Fallavier o quello sventato ad agosto su un treno Thalys diretto a Parigi. Attentati capaci di rafforzare l'immagine di una formazione che ha saputo trasformarsi nel nuovo centro nevralgico della galassia jihadista.

GLI ATTACCHI del 14 novembre e le minacce lanciate a Roma, Londra e Washington hanno contribuito a rafforzare questa posizione, ma sarebbe errato valutare il peso specifico di Is solo da questa prospettiva. L'obiettivo primo del movimento guidato da Abu Bakr al-Baghdadi non è tanto colpire il cosiddetto "nemico lontano" (Stati Uniti e alleati occidentali in primis), ma ricostituire quel califfato che fu abolito da Mustafa Kemal nel 1924 e, soprattutto, dar vita a uno stato "realmente" islamico. Uno stato chiamato a riunire sotto il suo controllo l'intero dar al-Islam e a imporre il rispetto di un'interpretazione radicale del messaggio profetico rigettata dalla stragrande maggioranza della comunità musulmana.

Nell'ultimo anno e mezzo molti gruppi hanno dichiarato la propria fedeltà al nuovo "califfo" e nuove province sono state formate in Nordafrica, nella Penisola arabica e in Asia centrale e meridionale. Sebbene la loro rilevanza vari considerevolmente, nessuna è però assimilabile per importanza alle regioni siro-irachene controllate da al-Baghdadi. Quelle aree, il "Syraq", che hanno visto la nascita di al Qaeda in Iraq, la sua evoluzione nello Stato Islamico dell'Iraq e nello Stato Islamico dell'Iraq e della Grande Siria e, infine, la sua definitiva trasformazione nello Stato Islamico (2014) è qui che Is combatte la sua battaglia principale. Uno scontro con una miriade di attori locali e internazionali che, nonostante le risorse impiegate, non sono ancora riusciti ad aver ragione di una formazione considerata solo nel 2010 prossima alla definitiva sconfitta.

Nel corso dell'ultimo anno e mezzo il movimento è riuscito, a dispetto delle previsioni di numerosi analisti, a mantenere fede al proprio motto "rimanere ed espandersi". Ha conservato il controllo delle sue due più importanti roccaforti, Raqqa e Mosul, e ha proseguito la propria offensiva con attacchi coordinati su più fronti. In Siria ha esteso la propria autorità su gran parte del governatorato nord-occidentale di Deir el-Zor, di occupare Palmira, e di recuperare importanti posizioni nelle aree di Aleppo e Damasco. In Iraq, invece, oltre a continuare la propria campagna di attacchi contro le principali città irachene, IS ha mantenuto una presenza nelle regioni a maggioranza arabo-sunnita e ha preso Ramadi, capoluogo del governatorato di al-Anbar.

A fronte di queste importanti vittorie, però, il movimento ha dovuto far fronte a una serie di rovesci che hanno inferto un duro colpo alla sua aura di invincibilità. Nel gennaio del 2015 le forze del califfato hanno subito un'eclatante sconfitta a Kobane, per mesi sotto assedio e difesa da un pugno di guerriglieri della formazione curdo-siriana del PYD. Altrettanto significativa è stata la caduta in estate di Tall Abyad, al confine tra Siria e Turchia. La sua presa da parte delle milizie curde-siriane ha permesso a quest'ultime di unire le aree di Kobane e Jazira sotto il loro controllo e ha anche privato al-Baghdadi di uno snodo commerciale rilevante, oltre che di un bastione del sistema difensivo di Raqqa. Ma anche in Iraq, Is ha dovuto fare i conti con sconfitte rilevanti. Poche settimane prima della presa di Ramadi i "guerrieri neri" avevano perso Tikrit, città natale di Saddam Hussein. è di pochi giorni fa, però, la sconfitta che ha forse inflitto il colpo più duro al sedicente Califfato.

DOPO OLTRE un anno e mezzo la cittadina di Sinjar, teatro di uno dei massacri più efferati condotti da Is, è stata liberata. Oltre a un rivolto simbolico e propagandistico, questa vittoria ha implicazioni strategiche, consolida la presa curda sulle regioni nord-occidentali irachene e segna l'interruzione di una delle principali arterie che collegano Mosul a Raqqa (la autostrada 47). Un passo che potrebbe rivelarsi decisivo nei prossimi mesi per lanciare la tanto attesa offensiva su Mosul.

*Università Cattolica del Sacro Cuore e Ispi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo "Stato islamico"
L'obiettivo strategico non è tanto colpire il nemico lontano, ma controllare il territorio

Sconfitta pesante
La liberazione di Sinjar può essere il primo passo per l'assalto a Mosul

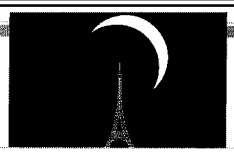
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-11-2015
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'attacco alla Francia

PARIGI SOTTO SHOCK



La rappresaglia in Siria
Dodici caccia hanno sganciato 20 bombe sulla roccaforte jihadista
Gli Stati Uniti hanno fornito ai francesi dati di intelligence

I caccia francesi bombardano l'Isis a Raqqa

Raid aereo su obiettivi militari - Caccia all'ottavo terrorista, Abdeslam Salah, nato a Bruxelles

Marco Moussanet
PARIGI. Dal nostro corrispondente

La rappresaglia è scattata 48 ore dopo, nella notte. Mentre la polizia francese, confermata la pista franco-belga dei massacri di Parigi, si lanciava in una caccia all'uomo all'inseguimento dell'ottavo terrorista dei massacri di Parigi, dalle basi degli Emirati Arabi Uniti e della Giordania dodici caccia si levavano in volo per andare a bombardare Raqqa, la roccaforte dell'Isis. Il cuore di tenebra jihadista nella Siria settentrionale. I responsabili della strage che venerdì notte ha tolto la vita - è il conteggio aggiornato - a 129 persone.

Il presidente François Hollande aveva promesso una risposta durissima. Venti bombe - secondo un funzionario della difesa francese - sono state sganciate su due obiettivi, colpiti un centro di comando, un deposito di armi e un campo di addestramento, centri nevralgici dello Stato Islamico. Un'escalation nella campagna aerea che la Francia già stava conducendo in Siria. L'operazione è stata condotta in coordinamento con le forze americane nella regione: gli Usa hanno fornito ai francesi dati di intelligence per i raid.

In Francia, e in Belgio, è caccia ad Abdeslam Salah, l'ottavo terrorista che faceva parte dei tre gruppi di fanatici islamici che venerdì hanno precipitato Parigi nell'orrore. Nato a Bruxelles nell'89, è uno dei tre fratelli al centro dell'inchiesta fin da ieri mattina. Con una serie di perquisizioni e almeno sette persone fermate a Molenbeek-Saint-Jean, santuario del jihadismo in Europa, alla periferia della capitale belga. Un secondo fratello, Brahim, di 31 anni - francese ma residente in Belgio - sarebbe il kamikaze che si è fatto saltare in aria in Boulevard Voltaire, fortunatamente senza uccidere nessuno. Il terzo, Mohamed, è uno dei fermati dalla polizia belga, anche se sembrerebbe estraneo agli attacchi.

Salah è il secondo terrorista cui gli inquirenti francesi hanno dato un nome. Il primo è un francese, Ismaël Omar Mostefaï, nato 29 anni fa a Courcouronnes, a sud di Parigi. Figlio di immigrati algerini, da alcuni anni abitava a Chartres e per alcuni mesi, nell'inverno 2013, era stato in Siria, passando dalla Turchia. Condannato otto volte per reati minori, non è mai stato in carcere. Dal 2010 era nello schedario "S" dei servizi francesi, ritenuto cioè vicino ai gruppi dell'estremismo islamico.

Gli inquirenti francesi hanno poi identificato, pur senza diffonderne il nome, un altro terrorista. Sarebbe un francese di 20 anni anche lui residente in Belgio.

Il ricercato, Salah, era alla guida della Polo nera che ha depositato davanti al Bataclan i tre terroristi che hanno fatto irruzione nel locale e ucciso 89 persone prima di farsi esplodere. Auto, con targa belga, che è stata abbandonata nei pressi del locale. Salah è sfuggito per poco all'arresto. Sabato mattina, poco dopo le nove, è stato fermato per un controllo stradale - alla guida di un'altra auto e un altro uomo a bordo, forse un complice - a Cambrai, nel Nord-Est della Francia, sull'autostrada A2 in direzione del Belgio. Ma la sua segnalazione non era ancora stata diffusa e quindi è potuto ripartire. L'auto che stava conducendo è stata rintracciata nel pomeriggio di sabato proprio a Molenbeek. Ma di Abdeslam nessuna traccia.

Una seconda auto utilizzata dai terroristi è stata invece ritrovata a Montreuil, periferia Est della capitale. È una Seat nera, sui sedili tre kalashikov. La polizia francese, che a sua volta ha effettuato sette fermi, sta inoltre indagando sul passaporto siriano trovato vicino a uno dei kamikaze entrati in azione allo stadio. Non è ancora sicuro che sia dell'attentatore e potrebbe essere falso.

Sul fronte politico, in particolare quello delle misure di sicurezza, è intanto ripartito il dibattito. Che evidenzia le diversità di posizioni tra il Governo e i principali partiti di opposizione di destra ed estrema destra. L'ex presidente Nicolas Sarkozy, leader dei Républicains, è stato ricevuto ieri mattina all'Eliseo da Hollande e ha ribadito la richiesta di varare provvedimenti più duri rispetto a quelli decisi negli ultimi mesi, dopo l'attacco a Charlie Hebdo. In particolare la creazione di ulteriori zone speciali di isolamento in carcere per gli estremisti islamici. Mentre ha deciso di non chiedere il rinvio della Cop21, il summit dell'Onu sul clima che si svolgerà a Parigi-Le Bourget dal 30 novembre all'11 dicembre e a cui dovrebbero partecipare oltre 80 capi di Stato e di Governo. Marine Le Pen, presidente del Front National, ha insistito sull'espulsione degli imam radicali e l'arresto dei francesi di rientro dall'Iraq e dalla Siria dove sono andati a unirsi allo Stato islamico. Oltre al blocco dell'arrivo dei migranti, in particolare quelli in arrivo dalla Siria. Hollande, che oggi pomeriggio parlerà ai parlamentari riuniti a Versailles, ha comunque deciso di prolungare di tre mesi lo stato d'emergenza.

I parigini si sono infine recati numerosi sui luoghi degli eccidi di venerdì, per dimostrare la loro solidarietà e partecipazione. In un clima comunque di grande tensione. Verso le sette di sera è bastato un rumore sospetto in Place de la République, un falso allarme, per far fuggire in pochi istanti la folla.

ALTA TENSIONE
Identificato un terzo kamikaze del quale non è stato diffuso il nome. Attimi di panico a Place de la République ma era un falso allarme

Il primo nome
Negli attacchi di Parigi sono morti sette kamikaze: il primo a essere identificato è stato Ismaël Omar Mostefaï, 29enne nato in Francia ma di famiglia algerina *(nella foto la moschea di Chartres, dove viveva)*. Era noto alle forze di polizia come estremista islamico, ma non era sotto sorveglianza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

G20: i grandi della terra dichiarano guerra all'Isis

«Il terrorismo minaccia tutti». Obama-Putin: intesa sulla Siria **P. 8-9**

Obama-Putin la soluzione passa per la Siria

● Al vertice G20 di Antalya sul terrorismo i presidenti di Usa e Russia più vicini nella trattativa per il superamento della crisi di Damasco

Umberto De Giovannangeli

È il primo vertice dei Grandi della Terra dopo l'"11 Settembre francese". Un minuto di silenzio per le vittime di Parigi (commemorati anche attacchi terroristici a Beirut e Ankara). È l'omaggio dei leader mondiali riuniti in Turchia per il vertice del G20 dove è diventata centrale la discussione sulla lotta al terrorismo dopo i tragici attacchi in Francia. Il «terrorismo minaccia tutti noi», ha detto il presidente turco, Recep Erdogan nella prima sessione dopo aver accolto ad Antalya i 20 Grandi giunti nella località turistica nel sud della Turchia.

La lotta al terrorismo riguarda anche gli "asset finanziari", il contrasto alle risorse che lo sostengono, ha detto il presidente turco nella sessione dedicata alla crescita e all'economia globale. Frenetico il lavoro per modificare la bozza delle conclusioni del vertice con provvedimenti contro il terrorismo: rafforzare i controlli di frontiera e le misure di sicurezza in aviazione, congelare gli asset finanziari dei terroristi, sono alcuni dei punti aggiunti. Lo stesso Erdogan, accogliendo Obama, aveva parlato di «discussione sui prossimi passi da adottare come coalizione alleata contro Isis per fronteggiare lo stesso terrorismo che colpisce a Parigi, Ankara, Suruc e Gaziantep».

Per il segretario generale dell'Onu Ban Ki- moon «urge una riflessione comune su Isis». Ma la lotta a Daesh ha bisogno di una intesa fra Washington e Mosca. E qualcosa sembra muoversi nella giusta direzione. A testimoniarlo è la stretta di mano all'inizio del vertice tra il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ed il presidente russo Vladimir Putin, che successivamente hanno avuto un colloquio di circa trenta minuti: «Risolvere il conflitto in Siria è più che mai un imperativo alla luce degli attacchi di Parigi», hanno concordato i due leader, secondo quanto riportato dalla Casa Bianca. Obama ha assicurato che «raddoppieremo i nostri sforzi in collaborazione con gli altri membri della coalizione per arrivare ad una soluzione pacifica in Siria e eliminare Daesh come forza in grado di arrecare così tante sofferenze alla gente ad Ankara, Parigi ed altre parti del mondo». «Il cielo si è oscurato per gli orribili attacchi compiuti a Parigi appena un giorno e mezzo fa» ha aggiunto l'inquilino della Casa Bianca spiegando

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che gli Stati Uniti ed i loro alleati stanno anche lavorando per garantire una transizione politica in Siria «che possa alleviare le sofferenze di tanta gente e privare l'Isis delle condizioni in cui può operare».

In questa ottica, sia Obama che Putin hanno sottolineato i progressi diplomatici raggiunti l'altro ieri a Vienna sulla Siria. Progressi che si sono tradotti nell'accordo del 14 novembre, i cui contenuti sono condivisi da Washington e Mosca: dalla necessità di un immediato cessate il fuoco a quella di una transizione politica che parta da una mediazione dell'Onu tra il regime di Damasco e i rappresentanti dell'opposizione. E, mentre prosegue il percorso diplomatico, il presidente americano ha salutato con favore gli sforzi di tutte le nazioni per contrastare lo Stato islamico e ha sottolineato l'importanza degli sforzi militari in Russia concentrati contro questo gruppo. A margine dei lavori il consigliere per la sicurezza nazionale Usa, Ben Rhodes ha annunciato che gli Usa stanno lavorando con la Francia per intensificare i raid aerei contro l'Isis in Siria e Iraq. «Dopo Parigi il G20 non sia solo un altro summit: le parole non bastano, è il momento di agire». È il messaggio che il presidente del presidente del Consiglio europeo Donald Tusk aveva lanciato, in avvio dei lavori del G20. E il documento ad hoc sul terrorismo, finalizzato dai leader presenti ad Antalya ieri sera a durante la cena del summit. notte, è una prima risposta. Sull'emergenza terrorismo è intervenuta anche Angela Merkel: «Stiamo dando un segnale determinato qui al vertice del G20 secondo cui siamo più forti di qualunque forma di terrorismo. La priorità va data ora al determinare chi sono gli attentatori e i loro complici», ha sottolineato la cancelliera tedesca. «Questo - rimarca - lo dobbiamo alle vittime ed ai loro parenti. Ma lo dobbiamo anche alle tante vittime innocenti che fuggono da guerre e terrorismo».

Merkel, ha annunciato la Bild, assisterà con i suoi ministri all'amichevole Germania-Olanda in programma domani ad Hanover, dopo l'attacco dell'Isis durante la partita tra Francia e Germania. Un impegno, quello del contrasto al terrorismo jihadista, , al quale l'Italia non intende sottrarsi. Ad Antalya è presente Matteo Renzi. «Abbiamo mandato un messaggio di unità ieri (sabato, ndr) con tutte le forze politiche. Di fronte al terrorismo è bene che le polemiche interne tra i partiti si abbassino di un *tono*», afferma il premier aggiungendo che «l'Italia ha la forza per poter affrontare questa fase. L'Italia è un grande Paese, ha sconfitto il terrorismo interno negli anni '70 e '80 e le stragi di mafia. Ha la forza per poter affrontare questa fase che stiamo vivendo». «Il Paese unito e compatto assieme agli altri partner europei sarà in grado di vincere il terrorismo, un tema che ci porteremo nei prossimi mesi e forse anni» ha aggiunto Renzi. «È un momento delicato – avverte il premier italiano - in cui serve buon senso ed equilibrio".

"Determinati nel messaggio che siamo più forti di qualsiasi forma di terrorismo"

Angela Merkel

I due presidenti concordi nel valutare progressi nel negoziato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Raid aereo francese contro il centro di comando e un campo di addestramento del Califfato a Raqqa in Siria - Decisivo il supporto dell'intelligence Usa

La risposta di Parigi: bombe sull'Isis

G20: nel mirino chi finanzia il terrorismo - Intesa Obama-Putin contro i terroristi - Mattarella: risponderemo con intransigenza

Rappresaglia della Francia dopo gli attacchi terroristici a Parigi: bombardieri hanno colpito il centro di comando Isis a Raqqa, capitale siriana del gruppo. Al G-20 i grandi hanno deciso nuove misure contro il terrorismo: nel mirino i finanziamenti che arrivano da molti Paesi. Colloquio «costruttivo» Obama-Putin, centrato sul nodo Siria. Renzi: serve una visione strategica. Mattarella: «Risponderemo con intransigenza».

Servizi e analisi ▸ pagine 2-11

Riavvicinamento. L'incontro fra Obama e Putin (con gli assistenti) al G-20 di Antalya

Il G-20: fermare alle origini le fonti di finanziamento Isis

TURCHIA PADRONE DI CASA
Il presidente Erdogan: c'è un legame forte *tra economia e sicurezza*
Obiettivo dei Grandi: chiudere i flussi di denaro al Califfato

Juncker a Renzi: bene l'Italia sulla riforma del lavoro

Alessadro Merli
ANTALYA. Dal nostro inviato

C'è «un legame forte» fra economia e sicurezza, ha detto ieri il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, aprendo i lavori del G-20. Il dopo-Parigi comincia per il gruppo dei "grandi" con l'esame di un'economia mondiale in rallentamento e maggiori rischi al ribasso, ma anche con l'ennesimo tentativo di tagliare i fondi ai terroristi e l'impegno a ridurre povertà e disuguaglianze, *viste come un terreno fertile per* la diffusione dell'estremismo.

Ad Antalya, il G-20 prova per l'ennesima volta a ostruire i canali di finanziamento al terrorismo. Verranno aggiornate, per la prima volta dal 2012, le raccomandazioni del Gafi (Gruppo di azione finanziaria, o Fatf, nella sigla inglese), creato nel 1989 in funzionane anti-riciclaggio e indirizzato nell'ottobre del 2001, subito dopo gli attentati dell'11 settembre a New York, al tentativo di inaridire i flussi di denaro verso le organizzazioni terroristiche, un'iniziativa che finora ha avuto un successo limitato. L'accesso dell'Isis ai pozzi petroliferi dell'Iraq settentrionale rende questo compito ancora più complicato e passa anche da maggior trasparenza negli scambi di greggio, un mondo opaco dal quale arrivano oggi i principali *finanziamenti ai terroristi*.

Sul quadro dell'economia mondiale «purtroppo – ha affermato Erdogan – non abbiamo una performance forte. La crescita è in rallentamento, non abbiamo ancora superato del tutto gli effetti della crisi iniziata nel 2008». La discussione è stata come sempre introdotta dal direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde. «L'incertezza è aumentata - ha detto ai leader - lo scenario globale risente di tre transizioni: la Federal Reserve si prepara a normalizzare la politica monetaria, mentre altre aree valutarie probabilmente continueranno ad allentarla, con la possibilità di maggior volatilità dei mercati; l'economia cinese sta vivendo una moderazione necessaria mentre riequilibra il suo modello di crescita, un compito che richiederà anni; il superciclo delle materie prime è alla fine. Inoltre, le migrazioni internazionali sono diventate una questione economica pressante». La signora Lagarde ha anche spiegato al G-20 che l'Fmi si prepara a includere lo yuan fra le sue monete di riserva, una decisione che verrà presa il 30 novembre prossimo e va incontro alle richieste di Pechino, ma anche alla mutata realtà dell'economia mondiale.

Resta il fatto che l'Fmi e l'Ocse hanno entrambe ribassato le loro *previsioni ed è difficile dire da* dove verrà la spinta alla crescita. Per il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, la risposta è chiara: «Abbiamo bisogno di una politica economica attiva, mettere soldi nelle tasche dei lavoratori, spingere la domanda», ha detto ai suoi colleghi. Posizione non unanime al G-20: trova senz'altro il consenso dell'Italia, ma non è certo condivisa dalla Germania.

L'altro fronte aperto è quello delle riforme strutturali: il piano d'azione di Brisbane, che conteneva una serie di impegni Paese per Paese, è stato attuato solo al 45%, ha ammesso Erdogan. L'obiettivo di dare una spinta addizionale alla crescita del 2% entro il 2018 è lontano. Intanto, il G-20 *si pone un nuovo obiettivo*: ridurre la disoccupazione giovanile del 15% entro il 2025. In Europa, però, ci sono progressi sulle riforme, ha rilevato il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, citando fra l'altro l'Italia e specialmente la riforma del mercato del lavoro.

Il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurria, ha ricordato ai partecipanti che difficilmente ci sarà crescita economica senza crescita del commercio e questa ha accusato una frenata brutale, in parte a causa di misure messe in atto dai Paesi riuniti ad Antalya.

Gli investimenti, l'unico strumento adatto a migliorare sia la domanda, sia l'offerta, e quindi in certo modo mettere d'accordo tutti, erano al centro dell'agenda fissata dai turchi, ma continuano a latitare. La Cina, che assumerà *la presidenza del G-20 l'anno* prossimo, si è impegnata a insistere e non a caso si è dotata di una banca ad hoc. Le imprese presenti al summit, con la formula ormai consueta del B-20, hanno ricordato ai leader che più investimenti richiedono regole e principi chiari, soprattutto nel settore delle infrastrutture. Le piccole e medie imprese, hanno lamentato, non hanno accesso sufficiente ai capitali necessari per contribuire a crescita globale e occupazione.

Sotto la spinta della Francia, spalleggiata da Stati Uniti e Germania, il G-20 dovrebbe produrre anche un impegno forte sui cambiamenti climatici per fare da battistrada alla conferenza Onu di Parigi di fine mese. Gli emergenti frenano. La discussione è continuata nella notte fra gli sherpa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-11-2015
Pagina 7
Foglio 1

Isis

Il Sinai, il Libano, poi Parigi. Una serie ravvicinata di attacchi, mentre il Califfato subisce sconfitte tra Siria e Iraq. Gli attentati di venerdì sono una vendetta o il tentativo di attirare il nemico nella «battaglia finale»?

di **Guido Olimpio**

WASHINGTON La forza del Califfo sta nell'abilità di smarcarsi, di avere sempre l'iniziativa, di costringere gli avversari a inseguirlo. Anche quando è sotto pressione all'interno dei suoi confini. L'Isis porta comunque avanti il progetto che, secondo l'ideologia, deve portare ad uno scontro apocalittico a Dabiq, nel nord della Siria.

La strage di Parigi è il punto di unione tra la «base» e il futuro. Provoca vittime e lacerazioni nelle società, porta altri adepti, incute terrore, dimostra una capacità di attacco che si sta progressivamente allargando. Per alcuni è la prova del fronte globale, per altri solo un momento di opportunità: c'erano le condizioni ed hanno affondato la lancia in riva alla Senna. Sperando di capitalizzare un successo in termini di «prestigio», legittimazione, peso.

L'attentato segue una serie di sconfitte militari subite dall'Isis. In Iraq curdi e alleati hanno liberato Sinjar, recuperato terreno, create le condizioni per nuove operazioni. Gli Usa hanno eliminato quadri importanti grazie a buone soffiate dall'interno, forse anche Jihadi John è crepato. I caccia americani e quelli francesi hanno picchiato duro sulle strutture petrolifere della fazione per incidere sull'apparato economico. Le unità speciali sono pronte a sostenere gli alleati per altre iniziative. Le vie di comunicazione in pericolo. I volontari messi in prigione un po' ovunque. Finalmente iracheni e milizie sciite hanno aumentato la spinta: non sono ancora arrivate vittorie nette, però hanno impedito al nemico di espandersi.

In Siria i mujaheddin hanno incassato bordate da parte dei russi nella zona di Aleppo, devono vedersela sempre con i curdi Ypg (appoggiati dagli aerei statunitensi) nel nord est. È improbabile, ma anche la loro «capitale» Raqqa è nella linea di tiro. E forse, tra qualche giorno, potrebbero essere investiti da un'offensiva combinata di Turchia e coalizione internazionale nella regione a nord di Aleppo. Ankara, anche se sempre in modo ambiguo, ha iniziato ad arrestare figure islamiste.

La carneficina in Francia è la ritorsione? Solo in modo indiretto. Gli attentati hanno richiesto probabilmente una lunga preparazione, ben prima degli sviluppi sul campo di battaglia. È però vero che nell'arco di pochi giorni lo Stato Islamico ha condotto o rivendicato azioni multiple prendendo di mira chi ha cercato di fermarli. La Russia, con il caso ancora aperto del jet nel Sinai. L'asse Iran-sciiti con le esplosioni a Beirut sud. Quindi la notte parigina. Senza tralasciare il doppio colpo in Turchia (Suruc, Ankara) ed un terzo sventato il 12 novembre. Altri seguiranno. Episodi letti come una manovra globale dei jihadisti. Secondo la rete *Abc* è possibile che tutto sia stato innescato da un nuovo «comando per le operazioni esterne», una struttura che Al Baghdadi avrebbe affidato a uomini scelti per agire dietro le linee. Lavoro sporco di cellule ibride, con militanti già sul posto ed altri in arrivo dal Vicino Oriente. Le indagini diranno quanto siano solidi i collegamenti tra casa madre ed esecutori. Le intercettazioni statunitensi avrebbero confermato questo rapporto, come era avvenuto dopo la sparatoria di Verviers, Belgio, e gli attacchi a *Charlie Hebdo*.

La sfida è ancora più ambiziosa perché vuole spingere i Paesi occidentali a una reazione. Se leggete i proclami Isis il messaggio è beffardo: i vostri leader sono dei codardi, non hanno fegato per mandare i soldati, per questo si affidano all'aviazione. Il sogno è proprio quello di trascinarci in un altro conflitto. A Damasco, Bagdad, presto in Libia. Gli scarponi «infedeli» sul terreno sarebbero presentati come l'esempio del colonialismo, dei crociati invasori. I capi mujaheddin, quando sentono che Casa Bianca e Eliseo promettono di ampliare la campagna antiterrore, non si preoccupano delle perdite. Del resto mandano dozzine di seguaci a morire sui camion bomba. Invece sorridono, convinti che quanto promesso dalla loro guida si stia avvicinando. La fine del mondo.

Molti di loro si preparano a questo momento da quasi un decennio. Gli è stato detto che apparirà il Mahdi, avranno difronte «l'esercito di Roma», definizione che per alcuni studiosi si può applicare agli americani ma persino ai turchi che sono a pochi chilometri. E allora per avvicinare il duello all'Armageddon a Dabiq sono pronti a uccidere altri innocenti. Convinti che la rabbia della vendetta farà il loro gioco.

@guidoolimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Futuro
Pur sotto pressione, lo Stato Islamico porta avanti il suo progetto: lo scontro apocalittico

Organizzazione
Gli attacchi hanno richiesto probabilmente una lunga preparazione

Su Corriere.it
Leggi tutti gli aggiornamenti in tempo reale e guarda le foto e le mappe sul sito del «Corriere della Sera»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 16-11-2015
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

Oltre al-Qaeda: lo Stato predatore del Califfo

Isis, il dominio *La prigionia "americana" di al Baghdadi, il vuoto di potere tra Iraq e Siria, la "fondazione". E i miliardi che vengono dal petrolio*

Attacco all'umanità

» STEFANO CITATI

Il giorno di San Pietro e Paolo, 29 giugno, del 2013 mentre attorno ad Aleppo venivano crocifissi 8 "empi", l'Isis proclamava il Califfato tra Siria e Iraq, in quei territori dove duemila anni fa si era diffusa la predicazione cristiana e cento anni fa era finito l'ultimo Califfato, quello ottomano. In luglio sarebbero seguiti il sermone del leader al Baghdadi da Mosul e l'altrettanto simbolica eliminazione dei posti di confine nel semi-deserto tra Iraq e Siria, atti fondativi dello Stato Islamico. Da allora l'Isis si è comportata come una Nazione, costantemente in guerra. Colmando all'interno il vuoto di potere lasciato dalle tribù grazie alla cui alleanza aveva ottenuto i territori desertici tra i due Stati. Prima di tutto le istituzioni: il tribunale islamico (a iniziare da quello di Raqqa, la "capitale", vicino cui sarebbe stato colpito l'altro giorno Jihadi John), la raccolta delle tasse e dei dazi; la vendita di petrolio in nero (che passa dalla Turchia "doppiogiochista" di Erdogan tra Nato e Califfato); le gogne e le esecuzioni pubbliche per i ladri e gli empi, che spesso si tengono negli stesse piazze dove si organizzano le gare di recitazione del Corano tra bambini; e poi anche il conio del dinaro d'oro come valuta concorrente del dollaro. Il nemico comune d'oltre Oceano è l'unico legame che avvicina l'Isis ad al Qaeda, la "base" del jihadismo in franchising che non ha mai voluto creare un'entità fisica, ma solo unire la 'umma' dei credenti musulmani nella Guerra Santa all'Occidente.

La ricetta dagli Usa e la materia da Baghdad

Ed è proprio dentro un carcere statunitense, nell'umidità costante dell'estuario del Tigri e dell'Eufrate che dieci anni fa ha bollito lentamente la pentola a pressione dalla quale è scaturita l'Isis. La ricetta è stata fornita da Washington, la materia prima dalla guerra in Iraq. Il risultato è il compimento, per ora parziale, del sogno ripreso direttamente dai successori di Maometto: un califfato che riunisca, anche fisicamente, la 'umma' sunnita. Gli israeliani, che osservano le timide mosse belliche americane ed europee, mostrano ai loro interlocutori le mappe del passato, quando il califfato di Baghdad si estendeva sino ad al Andalus, le terre cristiane di Spagna assoggettate ai successori di Maometto oltre mille anni fa. Sarebbe ristabilire questo impero l'obiettivo finale del nuovo Califfato del XXI secolo.

Tra le baracche col tetto di lamiera del campo di prigionia fatto sorgere dagli americani alla periferia di Umm Qasr si è diffusa l'ideologia che ha portato alla fondazione dello Stato islamico. Un'idea nata oltre 10 anni fa, nel ribollire della guerra civile irachena, nella battaglia contro l'invasore americano e occidentale (il sud del regime di Saddam era stato affidato a britannici e italiani, acquartierati i primi a Bassora, i secondi a Nassiriya). Nella prigione simile a una Guantanamo mediorientale venne condotto nel 2004 Abu Du'a, secondo alcune cronache poco più che un ladruncolo, un maneggione dal corpo tatuato che faceva affari più o meno illegali in quelle zone di confine. Ne sarebbe uscito come Abu Bakr al Baghdadi, futuro leader di un gruppo prima affiliato ad Al Qaeda, poi liberatosi del marchio del franchising del terrore per giocare in proprio nel momento decisivo delle primavere arabe. Nella costruzione del mito dell'uomo da 10 milioni di dollari – la taglia posta dagli Usa, seconda solo a quella del dottor Zawahiri, succeduto a Bin Laden – e Califfo di uno Stato a ora vasto come il Texas, si ricorda invece la sua laurea in studi islamici a Baghdad, e le sue qualità carismatiche. Secondo i racconti di alcuni sui compagni di detenzione era considerato un "fixer", un aggiustatore, un paciere nelle continue diatribe che scoppiavano nel carcere. Un personaggio magnetico, che teneva chiuso in sé un fondo oscuro, come se non volesse rivelare del tutto le sue intenzioni più profonde.

Camp Bucca, la fabbrica dell'orrore

Entrare a Camp Bucca fu - come testimoniano diversi ex detenuti - , una manna. Si era liberi di incontrarsi, scambiarsi idee, con un sacco di tempo libero e pochi controlli. "Se non ci fosse stata la prigione americana, non ci sarebbe l'Isis adesso. Bucca era una fabbrica. E noi ne siamo il prodotto", secondo il racconto pubblicato dal *Guardian* di Abu Ahmed, che due anni fa ha abbandonato il gruppo con il quale Abu Bakr stava creando l'Isis. Il 90% dei circa 100mila detenuti passato per il campo nel sud dell'Iraq sono andati – o tornati – a combattere con gli "insurgents", secondo il lessico del Pentagono. Un documento riservato della Croce Rossa sostiene che il 90% dei detenuti del carcere americano sia stato arrestato per errore. Secondo fonti irachene 17 dei 25 leader dell'Isis si sono 'diplomati' a Bucca, crogiolo di odii e vendette che ne hanno sviluppato la determinazione, nello stesso periodo in cui il ladrone di Samarra - dove Abu Bakr è nato nel 1971 - si trasformava da crisalide a farfalla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

della jihad sunnita, facendo di Al Zarqawi il suo modello. Il giordano venuto a combattere in Iraq contro i crociati occidentali è stato il primo a discostarsi, attorno al 2003, dal modello dominante della jihad di al Qaeda, sposando la causa sunnita, spostando la frontiera della crudeltà sempre più in là, con i primi video - ancora 'artigianali' - delle decapitazioni, come quella dell'ostaggio americano Nick Berg nel 2004.

Dal franchising alla Nazione

Convinto che gli invasori stessero consegnando il paese alla maggioranza sciita, strappandola al controllo che i sunniti esercitavano sotto il regime di Saddam. Due anni dopo viene colpito in un attacco mirato degli americani a Baquba. Quella di al Zarqawi era una guerra senza quartiere, e senza Stato. Dieci anni dopo, prima attraverso le battaglie contro il raìs siriano Assad nella città-martire di Aleppo, e poi attraverso conquiste di campi petroliferi, di crocevia di traffico tra Iraq e Siria, di tasse e ruberie, di sequestri e vessazioni, e con la potente lente di ingrandimento dei social network a moltiplicare in Occidente gli effetti mediatici delle teste mozzate, al Baghdadi ha fatto della sua internazionale del terrore (alcuni suoi luogotenenti vengono dal Maghreb, altri sono ufficiali riciclati del regime di Saddam, in tanti vengono dalla Cecenia) una nazione che rispetta il credo islamico assoluto e fa proseliti nel mondo arabo ed Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

IL CALIFFATO

Lo Stato Islamico, Is (o Isis, secondo la vecchia definizione), è un gruppo terroristico islamista attivo in Siria e Iraq, il cui attuale capo, Abu Bakr al-Baghdadi, nel giugno 2014 annunciò la nascita di un Califfato nei territori caduti sotto il suo controllo. Le origini del gruppo risalgono ad "al-Qaeda in Iraq" (2004-2006), poi rinominata "Stato Islamico dell'Iraq" (2006-2013), fondata da Abu Mus'ab al-Zarqawi nel 2004 per combattere l'occupazione americana dell'Iraq e il governo iracheno sciita

Il terrore Sopra, pick up dell'Isis a Nawfaliyah (Libia). A lato: Abu Bakr al-Baghdadi. Sotto, a sinistra: bombardamenti russi in Siria. A destra: militanti Isis *Ansa/LaPresse*

TOMTOM

LA FINE DELL'ESPANSIONE

La battaglia di Poitiers fu combattuta in un giorno di ottobre (forse il 10, forse il 17, forse il 25) del 732 tra l'esercito arabo-berbero di al-Andalus (la Spagna controllata dall'Islam) e quello dei Franchi di Carlo Martello. Segnò la fine dell'espansione musulmana verso l'Europa cristiana

L'ULTIMO DEI CALIFFI

Mehmet Vahideddin, 36° e ultimo sultano turco, 100° califfo dell'Islam e ultimo ad avere un riconoscimento (quasi) totale dai sunniti. Morì a Sanremo, dopo l'avvento in Turchia di Mustafa Kemal Atatürk

IL RITORNO DEL MITO ISLAMICO

Il motto dell'Isis è "Ricomporre ed espandersi". Il Califfato di al-Baghdadi sogna di ricomporre il dominio dell'Islam da al-Andalus (la Spagna e l'Europa) sino all'Asia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-11-2015
Pagina 9
Foglio 1

Foreign fighters 2.0 così si organizza la nuova legione

RENZO GUOLO

L'attacco a Parigi fa riemergere il tema degli jihadisti europei. Nel momento in cui lasciano il paese in cui sono nati, vissuti o socializzati, per andare in un'area in cui è in corso un conflitto vengono chiamati *foreign fighters*, combattenti stranieri.

La definizione è segnata all'origine da una contraddizione, non solo semantica. Stranieri per chi? Per il paese in cui vanno a combattere, è la convenzione. In realtà lo sono soprattutto per il paese da cui provengono. Perchè è verso questa realtà che essi si sentono estranei nel momento in cui aderiscono a un'ideologia transnazionale come quella islamista radicale. Facendola propria, essi entrano a far parte di una comunità che non riconosce altre appartenenze che quella politica e religiosa.

Manuel Valls, il primo ministro francese, dice che i *foreign fighters* «non hanno passaporto» e ipotizza di togliere loro la cittadinanza.

In effetti, uno dei gesti più consueti degli jihadisti transalpini che hanno lasciato il paese per le piane mesopotamiche è il rogo del passaporto. Simbolo di un appartenenza negata e di nuove lealtà. Rivolte a una "nazione" immaginaria, virtuale, senza territorio: almeno fino alla fondazione dello Stato islamico. Un atto che soddisfa l'aspirazione di molti radicali a costruire una realtà governata dalla *sharia*, a " farsi Stato".

Una scelta, quella di tagliarsi definitivamente i ponti alle spalle bruciando il passaporto che, però, non tutti i *foreign fighters* compiono. Per alcuni di loro il passaporto rimane un strumento funzionale alla costruzione di un'identità che ritengono di poter coltivare anche nei paesi occidentali. A cui guardano come realtà de-territorializzata, come semplice spazio sociale.

Da qui l'idea che si possa tornare anche nel paese precedentemente abbandonato, vivendovi come se si fosse altrove, mantenendo i legami reali e virtuali con i propri "fratelli". In una strada di quartiere o in Rete. Passando o tornando così, per chi guarda dal punto di vista della sicurezza, dallo status di *foreign fighter* a quello di *homegrown*, "cresciuto in casa".

La generazione politica che aveva frequentato i campi di addestramento in Afghanistan di Al Qaeda non aveva questo tipo di mobilità.

Non erano molti quelli che dopo un soggiorno ai piedi dell'Hindu Kush , tornavano in Europa. Piuttosto si dirigevano ciclicamente verso altri luoghi della *jihad*, in una sorta di pellegrinaggio panislamista combattente. La generazione politica jihadista attuale, sopratutto quella di origine europea, è molto più flessibile, anche sembra delimitare lo spazio di movimento. Non è un caso che tra le migliaia di giovani francesi coinvolti in questi anni nella filiera siro-irachena, molti siano tornati in Europa.

Bisogna abituarsi a pensare che, come non esiste un profilo tipo di *foreign fighter* - lo sono giovani cresciuti in cupi spazi metropolitani e tranquilli borghi periferici, piccoli delinquenti e ex-militari di professione, laureati e giovani segnati da precoci abbandoni scolastici, disoccupati e occupati, uomini e donne - così anche le loro traiettorie cominciano a diversificarsi.

Se i martiropatici aspirano a morire in Siria e Iraq, altri tornano a casa. Alcuni ritengono, pur non negandola, conclusa quell'esperienza. Altri restano in sonno, in attesa che una circostanza, interna o internazionale, o un contatto ritrovato, li riconduca sulla via del*la jihad*. Qualcun persegue, invece, l'idea di fare della "terra della perversione" un campo di battaglia: la dimestichezza con armi e esplosivi glielo consente. In ogni caso chi decide di "immolarsi" nella *jihad* è attento a non attivare cellule troppo larghe.

La chiave della *jihad* della vita quotidiana, quella che fa improvvisamente comparire un nucleo di uomini armati in un locale o in una redazione, è la miniaturizzazione del gruppo. Tanto è più piccolo e compartimentato , tanto è meno infiltrabile. Per questo non è infrequente scoprire che la cellula minaturizzata è formata da fratelli, parenti, amici stretti.

Dei *foreign*, o *insider*, *fighters*, sentiremo parlare ancora a lungo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I combattenti di Al Qaeda restavano sui fronti della jihad Ora partono solo per qualche mese: poi tornano in patria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-11-2015
Pagina 13
Foglio 1

La cautela di Renzi «Ragionare con la testa e non con la pancia»

Mattarella assicura una risposta intransigente «ma senza far venire meno le ragioni del diritto»

ROMA L'Italia è un grande Paese che ha combattuto contro il terrorismo interno, ha affrontato le stragi di mafia e che, ora, ha la forza di «rispondere con intransigenza a questa micidiale sfida di morte e terrore». Il capo dello Stato e il presidente del Consiglio tracciano la rotta da seguire dopo le stragi di Parigi: «Rispondere con intransigenza ma senza «far venire meno le ragioni del diritto e della giustizia», (Sergio Mattarella); «Il cuore è a Parigi ma ora bisogna ragionare con la testa, non con la pancia» (Matteo Renzi).

Così — come accadde con le bombe nelle banche, sui treni e nelle stazioni, con gli omicidi del terrorismo rosso e nero — ora il presidente della Repubblica sostiene che «insieme a tanti Paesi amici risponderemo con intransigenza...Lo faremo con determinazione senza però far venire meno le ragioni del diritto e della giustizia che fondano la nostra civiltà. Lo dobbiamo a Valeria, lo dobbiamo a tutte le vittime, lo dobbiamo a voi, carissimi genitori...».

Dunque, Sergio Mattarella ha scelto il modo più difficile per rinvigorire nel cuore degli italiani la fiducia nelle regole del diritto e della giustizia. Lo ha fatto scrivendo una lettera ai genitori di Valeria Solesin ai quali ha fatto giungere il cordoglio suo personale e dell'Italia intera sapendo bene che «nulla potrà lenire il vostro grandissimo e composto dolore...».

Dal G20 di Antalya, il presidente del Consiglio ha seguito un percorso analogo. Dopo aver riferito della sua telefonata con i genitori della ricercatrice veneziana assassinata a Parigi, alla quale il governo d'intesa con la famiglia vorrebbe intitolare quanto meno una borsa di studio, Renzi ha detto che «davanti al terrorismo le polemiche tra le forze politiche si devono abbassare di un tono»: «L'Italia è un grande Paese che ha combattuto il terrorismo interno e ha visto le stragi di mafia e che sicuramente ora se unita ha la forza di affrontare anche questa emergenza». Ma il «momento è delicato — ha aggiunto il premier — per cui bisogna agire con determinazione, saggezza, buon senso. Senza isteria, però. Perché dovremo affrontare un tema complesso per mesi, forse per anni. Ma l'Italia, se sarà compatta insieme agli altri Paesi dell'Unione Europea, saprà risolverlo».

A proposito di apprezzamenti al G20, Renzi ha detto che ad Antalya «c'è sta
zione alle molte sfide che riguardano l'Italia, come gli investimenti su crescita e infrastrutture, con un riconoscimento del lavoro e dei traguardi raggiunti dal nostro Paese che è stato esplicitamente citato». Dopo Parigi, la prima prova per il governo arriva oggi alle 18.30, ora in cui i ministri Gentiloni (Esteri) e Alfano (Interno) riferiscono alla Camera. Renzi non ci sarà (rientra in nottata), non è previsto un voto ma ci si aspettano i toni polemici della Lega. Il governo sta studiando alcuni interventi immediati: con emendamenti alla legge di Stabilità per accrescere i fondi per le forze di polizia. Alla Camera, nel decreto missioni (oggi in Aula) potrebbe finire la norma quadro che autorizza sinergie tra i servizi segreti e i corpi speciali militari.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agire uniti
«L'Italia, se sarà compatta assieme agli altri Paesi dell'Ue, saprà risolvere l'emergenza»

Una sfida lunga
«Agiremo senza isteria. Dovremo affrontare un tema complesso per mesi, forse per anni»

La vicenda

- L'Italia al momento non partecipa alle missioni di bombardamento su obiettivi dello Stato Islamico, né in Siria né in Iraq
- Nelle settimane scorse c'era stata polemica perché sembrava che i due cacciabombardieri Tornado di stanza in Iraq potessero cominciare un'attività bellica al fianco degli alleati, così come richiesto dal governo di Bagdad
- I nostri caccia, ha poi chiarito il ministro della Difesa Roberta Pinotti, sono per ora in missione di appoggio e ricognizione, mentre i militari presenti in Iraq hanno la funzione di addestratori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-11-2015
Pagina 2
Foglio 1

Renzi punta a un patto con Mosca per superare l'embargo

Il retroscena

Sul fronte interno chiede unità «I toni che non servono bisogna metterli da parte»

ANTALYA. «Questo è il momento della determinazione, ma anche della saggezza e del buonsenso. Con equilibrio, e senza isteria o sottovalutazione, insieme ai leader europei l'Italia unita e compatta sconfiggerà il terrorismo». Matteo Renzi, in una pausa dei lavori del G20, incontra i giornalisti. Lo fa per confermare che l'Italia non parteciperà direttamente agli attacchi contro l'Isis in Siria e in Iraq. Al contrario di Barack Obama che ormai parla apertamente di «guerra» al califfato islamico, il premier italiano annuncia di voler proseguire sulla strada della prudenza. Non a caso Renzi parla di «saggezza», «buonsenso», «equilibrio» e mette al bando «l'isteria». Come quella del leader leghista Matteo Salvini o di altri esponenti della destra che invocano un coinvolgimento diretto nel conflitto contro l'Isis. Poi, lontano dalle telecamere, Renzi aggiunge: «Certo il cuore va a Parigi, ma per il resto bisogna usare la testa e non ragionare con la pancia. Serve una visione e una strategia complessiva».

Dal resort di lusso affacciato sul mare turco dove si celebra un G20 segnato indelebilmente dalla strage di Parigi, il premier lancia anche un nuovo appello a tutti i partiti. Chiede una sorta di tregua: «Bisogna mettere da parte i toni che non servono, non c'è bisogno di divisioni ma di unità». E aggiunge: «L'Italia è un grande Paese che negli anni Sessanta e Ottanta ha sconfitto il terrorismo interno e le stragi di mafia e sicuramente ha la forza per affrontare senza sottovalutazioni anche questo grande tema» del terrorismo jihadista, «che ci porteremo dietro nei prossimi mesi e forse anni. Ma servono unità e compattezza».

Difficile credere che Salvini & C. accoglieranno l'appello. Ciò però che sta più a cuore a Renzi, adesso, è frenare i pruriti di chi vorrebbe vedere i Tornado italiani bombardare in Siria e in Iraq o, addirittura, le nostre truppe impegnate in missioni sul campo. «Sono contrario ai bombardamenti last minute, alle azioni militari spot senza una strategia», non si stanca di ripetere il premier, «non si possono ripetere in Iraq e in Siria gli errori commessi in Libia».

Piuttosto Renzi, che teme rappresaglie in occasione del Giubileo, pensa a rafforzare le misure di sicurezza. E a raddoppiare il lavoro della nostra intelligence. «Ma niente bombe dei nostri Tornado», ripete. Anche se il debutto al vertice di oggi pomeriggio, nel nuovo format "Quint", con Barack Obama, l'inglese David Cameron, la tedesca Angela Merkel e il francese Laurent Fabius in rappresentanza di Francois Holland rimasto a Parigi, svela che Renzi si è stancato di stare alla finestra. Il suo protagonismo, come del resto quello tedesco, è rivolto però alla diplomazia, non alle azioni militari dirette. Obiettivo: coinvolgere sempre più Vladimir Putin (oggi è previsto un bilaterale) nella soluzione della guerra civile in Siria a fianco della coalizione occidentale. Magari in cambio di un allentamento delle sanzioni per l'Ucraina.

a.gen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 Primo piano

Bombe francesi su Raqqa
Obama e Putin ora trattano

Renzi punta a un patto con Mosca per superare l'embargo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-11-2015
Pagina 17
Foglio 1

L'INTERVISTA/PAOLO GENTILONI, MINISTRO DEGLI ESTERI

"Italia in prima linea ma è un errore parlare di guerra"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Non chiamiamola guerra». Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni è sull'aereo che lo porta a Bruxelles per il consiglio mensile dei capi della diplomazia europea. All'ordine del giorno c'è l'immigrazione, ma l'agenda cambierà dopo le stragi di Parigi. L'invito del titolare della Farnesina è quello di usare con cautela certe parole. «Noi siamo in prima linea nel contrasto a Daesh, il sedicente stato islamico. Soprattutto in Iraq. Ma l'importante è reagire a queste azioni di guerra senza sentirsi in guerra anche noi. Sarebbe il regalo più grande che possiamo fare ai terroristi».

Cosa significa, ministro? Far finta di niente?

«Assolutamente no e l'impegno italiano lo dimostra ampiamente. In Iraq, subito dietro gli americani e l'Iran, siamo il Paese più attivo e presente della coalizione. Lavoriamo su due fronti: fornendo armi e addestramento ai 7 mila peshmerga e, nel governatorato di Anbar, collaborando con le forze irachene regolari. Non voglio dire che sia merito dell'Italia, delle nostre armi e dei nostri addestratori, ma i peshmerga hanno riconquistato il Sinjar e esercitano il controllo sulla strada che porta da Mosul a Raqqa che nell'immaginario del cosiddetto Califfato sono le loro capitali, una in Iraq e l'altra in Siria. Vuol dire che sul piano del contrasto militare stiamo ottenendo dei risultati».

Poi però è arrivato il venerdì di Parigi.

«Una tragedia enorme che avrà conseguenze psicologiche ed economiche difficili anche da immaginare. E che in Francia, adesso, giustifica i discorsi sulla guerra. Ma penso che noi non dobbiamo entrare in questa spirale, dobbiamo rimanere aggrappati al nostro modo di vivere, non possiamo darla vinta ai terroristi».

Solo una questione semantica?

«Dobbiamo combattere i terroristi sul piano militare, senza entrare però in una dinamica di conflitto. Un Paese che si sente in guerra è un Paese che deve rinunciare a una parte di sé, dovrebbe chiudere subito Schengen per esempio. Ora è più utile invece affrontare questa emergenza assoluta tutti uniti, con una collaborazione delle forze politiche. Il vertice di sabato mi ha colpito. È stata una riunione molto seria, molto produttiva. Ognuno ha espresso le proprie idee, ma confrontandosi con gli altri. Non serve coltivare le paure e non serve alimentare le polemiche».

Quali sono i pericoli per l'Italia?

«Dobbiamo essere seri: non esiste un Paese che sia immune dalle minacce dell'Isis e quindi dobbiamo, come tutti i Paesi europei e i Paesi arabi, tenere alto il livello di sicurezza».

Il Giubileo è un bersaglio?

«Non credo che in sé il Giubileo rappresenti un maggior elemento di allarme. Daesh fa riferimento a Roma in modo simbolico, ricordando le crociate, più che con l'intenzione di esprimere minacce precise».

Quali sono i prossimi passi della comunità internazionale?

«L'impressione è che gli Stati uniti vogliano avvicinarsi a Raqqa sfruttando il momento di difficoltà dell'Isis. Sul terreno di Siria e Kurdistan c'è e funziona quello che loro vogliono chiamare il coordinamento tecnico con i russi».

Con Assad quale atteggiamento va tenuto, qual è la posizione dell'Italia?

«Bisogna affidarsi al contributo determinante della Russia per un'uscita di scena di Assad. Non mi stupirei di un'intensificazione dell'azione militare in Iraq e in Siria. Ma se è vero che siamo in prima linea nel contrasto all'Isis soprattutto in Iraq, per quanto riguarda la Siria l'Italia punta in particolare a una soluzione diplomatica. Mi sembra che il dialogo tra la Russia e gli Stati Uniti possa andare in questa direzione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

RESTARE UNITI

Non facciamo regali ai terroristi coltivando paure e alimentando le polemiche, semmai serve grande unità

"Italia in prima linea ma è un errore parlare di guerra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-11-2015
Pagina 15
Foglio 1

L'intervista Pier Ferdinando Casini

«All'Occidente manca strategia contro l'Isis»

▶Parla il presidente della Commissione Esteri del Senato
«Non cadiamo nella trappola dello scontro di civiltà»

Non cadiamo nella trappola dello scontro di civiltà. Capisco che è difficile quando i nostri figli sentono alla tv che questi pazzi uccidono gridando il nome di Allah, spiegare che i terroristi sono una sparuta minoranza del mondo islamico. Che non c'è una guerra dell'Islam contro il mondo cristiano. Ma solo un gruppo di pazzi fanatici che colpisce l'intera civiltà. Dall'Egitto al Libano hanno colpito sia islamici che cristiani».

Non fare il gioco dell'Isis. Non trasformare il nichilismo dei kamikaze, la negazione dei nostri valori in una guerra di religione è la prima preoccupazione di Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato.

Dove l'Europa deve trovare gli anticorpi per opporsi a questa ondata di terrore?

«Credo che vada fatta una riflessione: qualcuno dice la Francia è stata colpita perché è andata in Iraq a bombardare. Oppure perché ha iniziato l'azione contro Gheddafi o perché è intervenuta in Ciad. Non credo che queste siano le ragioni vere. La ragione vera è che in Francia esiste un substrato sociale che sono le banlieu entro cui si reclutano a man bassa i foreign fighters che hanno scorazzato per l'Europa. La metodologia di quello che è successo a Parigi è impressionante per la quantità di persone coinvolte e per le modalità».

Si dovrà stare attenti a non trasformare le nostre periferie in banlieu.

«Non siamo nelle stesse condizioni ma il problema delle nostre periferie è il problema delle periferie del mondo. Il fenomeno dell'inurbanizzazione è noto, disoccupazione che aumenta, controllo del territorio sempre più difficile. È un problema che non riguarda solo l'Occidente. Vorrei ricordare che l'ultima settimana c'è stato l'attentato che ha fatto precipitare un aereo e ha colpito la Russia e l'Egitto, i 50 morti di Beirut per una bomba in supermercato e ora Parigi. Non possiamo pensare con un certo provincialismo che il problema sia l'Italia. L'Italia è uno degli 8 Paesi più importanti nel mondo e ha militari impegnati in missioni in Afghanistan, Libano e Balcani».

Prevede un giro di vite in tema di immigrazioni?

«Sono molto scettico sul fatto che una società si difenda erigendo muri. Una società deve accettare le sfide che ci sono. Ma è chiaro che non dobbiamo essere timidi, aver paura di mostrare chi siamo e da dove veniamo. Noi siamo per la libertà di religione e dobbiamo dare a tutti la possibilità di professare la loro. Ma non dobbiamo aver paura di mostrare i nostri crocifissi: siamo a casa nostra e a casa nostra un crocifisso non suscita alcuna allergia. Ho letto che una scuola che aveva in programma una visita ad una mostra in cui erano esposti dei crocifissi l'ha annullata perché poteva urtare la sensibilità di alcuni alunni islamici e sono rimasto allibito. È un eccesso di zelo pericoloso, dimostra pavidità e codardia, la premessa per guai maggiori».

La lotta all'Isis è avvenuta finora in ordine sparso.

«Va detto con onestà che molti Paesi che fanno parte della coalizione anti-Isis in realtà hanno finanziato e aiutato l'Isis. Penso a una parte dei Paesi sunniti del Golfo da cui sono arrivati finanziamenti per l'Isis magari in funzione anti-sciita o anti-Assad. All'Occidente manca una strategia contro l'Isis».

Senza un coinvolgimento maggiore degli Usa questa guerra non si vince?

«Gli Usa potevano permettersi finora anche un intervento "minimalista". E non c'è dubbio che abbiano fatto la guerra all'Isis con una mano dietro la schiena, per non parlare dell'Arabia Saudita o della Turchia che ha il problema dei curdi e non dell'Isis. Ognuno ha fatto finta insomma di fare la guerra all'Isis ma in realtà ha stabilito una sua agenda e le sue priorità. Nel momento in cui in Siria è intervenuta la Russia le carte sono cambiate. L'intervento della Russia deve essere trasformato da noi in una opportunità non in un problema. La Russia può essere il garante di Assad e della sua exit-strategy».

L'intervento di terra?

«Oggi non ci sono le condizioni. Domani potrebbero anche esserci. Ma il vero problema è coinvolgere russi, americani e Paesi arabi. Questo è l'unico modo per togliere l'humus entro cui naviga l'Isis».

***Qualcuno* ha proposto di annullare il Giubileo.**

«È esattamente quello che vogliono i terroristi. Farci perdere la nostra normalità. Ma tutti gli italiani debbono sapere che il nostro è un Paese a rischio e non solo per il Giubileo: dobbiamo perciò essere disponibili a limitare le nostre libertà personali accettando qualche piccolo fastidio. Non è un problema che riguarderà solo l'Italia ma tutti. La nostra sfera di libertà personale si è ampliata ora però dovremo fare i conti con un terrorismo che non guarda in faccia a nessuno. La realtà è questa».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-11-2015
Pagina 12
Foglio 1

L'intervista/1

«È una strada in salita ma ora c'è un processo per ridurre il caos in Siria»

di **Paolo Valentino**

ROMA «L'Isis è come il virus Ebola, approfitta della debolezza di un organismo per incistarsi dentro e andare avanti. Ecco perché risolvere la crisi siriana è fondamentale per ridurre il rischio che episodi come quelli di Parigi possano ripetersi. Ognuno di questi orribili eventi ha prima o poi avuto un legame con la Siria, o perché gli attentatori hanno tentato di andarci, o perché venivano da lì, o perché facevano riferimento ideale al nucleo fondamentale dell'Isis che si trova a Raqqa. È fondamentale fermare la percezione che l'Isis possa continuare ad essere quello che è o quello che vorrebbe essere. Occorre neutralizzarne la sua capacità di attrazione, fondata anche sul fatto che copre un territorio grande quanto la Gran Bretagna e ha un'influenza su 8 milioni di persone».

Staffan de Mistura è l'inviato speciale delle Nazioni Unite per la Siria. Toccherà a lui, entro l'1 gennaio prossimo, riuscire a far sedere attorno a un tavolo le parti in conflitto.

Dopo 4 anni di guerra e 250 mila morti, da Vienna esce una road-map per la Siria, che in 18 mesi dovrebbe portare prima al cessate il fuoco, poi alle elezioni. È possibile?

«È una strada in salita, ma percorribile e soprattutto concordata. Decisivo è che chi non si parlava abbia cominciato a farlo e chi conta nel poter migliorare la situazione in Siria stia seduto allo stesso tavolo».

Alla vigilia dell'incontro c'era molto pessimismo sulla possibilità di arrivare a un'intesa. Gli avvenimenti di Parigi hanno innescato un'accelerazione?

«Certo la tragedia del 13 novembre ha fatto da catalizzatore, anche emotivo. È apparso evidente che tutti ormai considerino Isis-Daesh un pericolo e una minaccia per tutti. Le divisioni di 4 anni non si mettono da parte in due riunioni, ma ha prevalso ciò che ci unisce: ora c'è un processo per ridurre la violenza in Siria e coordinarsi meglio per combattere Isis-Daesh».

Kerry ha confermato che il futuro di Assad resta oggetto di contesa. Ma Assad prende sul serio l'impegno a negoziare?

«Lo aspettiamo alla prova dei fatti. Vedremo quale sia l'influenza che hanno su di lui gli Stati che lo sostengono. Sono stato a Damasco pochi giorni fa e ho avuto la chiara sensazione che da un lato il regime si senta rassicurato militarmente dall'intervento russo, ma dall'altro si renda conto che Mosca non è disposta a un impegno militare senza limiti di tempo. Quindi, il sostegno della Russia ha un prezzo per Assad, quello di contribuire a trovare una soluzione politica, che non può significare riportiamo tutto a com'era prima».

Accanto al binario diplomatico, c'è quello dell'azione militare contro Isis. Secondo lei, la probabile intensificazione dei bombardamenti, con un maggior coordinamento, è essenziale per spingere la partita diplomatica o rischia di complicarla?

«Sono un funzionario dell'Onu e non le dirò mai che questo tipo di pressione aiuta. La realtà è comunque quella che lei descrive. L'accelerazione dell'aspetto diplomatico è il prodotto di due fattori: la crisi dei rifugiati, nel senso che l'Europa si è resa conto che la sua origine è nel conflitto siriano. In più gli americani si sono resi conto che stare alla finestra era impossibile nella situazione attuale e hanno deciso di spendersi politicamente. Secondo, l'intervento militare russo, che ha fatto diventare Mosca parte in causa anche nella ricerca di una soluzione politica, per evitare che la sua azione militare sia priva di risultati e senza fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sostegno della Russia ha un prezzo per Assad, quello di contribuire a una soluzione politica

Mediatore
Staffan de Mistura, 68 anni, è l'inviato speciale dell'Onu per la Siria. Toccherà a lui entro l'1 gennaio far incontrare le parti in guerra

13 novembre 2015
Al G20 intesa tra Obama e Putin alleati riluttanti contro il Califfato
«È una strada in salita ma ora c'è un processo per ridurre il caos in Siria»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-11-2015
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'analisi «Si ragiona per schemi astratti non è una battaglia tra mondi compatti»

© Il Mattino S.p.A. | ID: 00899438

«I governi occidentali devono trovare gli interlocutori giusti e diventarne alleati»

le interviste del Mattino

«L'Occidente deve scegliere tra Isis e Assad»

Cacciari: il fanatismo religioso islamico è il risultato della nostra mancanza di strategia

Titti Marrone

Sono passati più di vent'anni da quando, nel 1993, Samuel Huntington parlò, per la prima volta in un articolo, dello «scontro di civiltà» a cui avrebbe poi dedicato il suo celebre saggio. La sua tesi era che •la fine della Guerra Fredda non avrebbe affermato un modello unico, ma anzi liberato le diverse civiltà dal giogo del bipolarismo politico e ideologico Usa-Urss, con relativo indebolimento dell'Occidente.

Professor Massimo Cacciari, aveva ragione?

«No, era una stupidaggine allora, lo è ancora di più adesso. Esistono almeno altrettanti Islam quanti sono i diversi modi d'incarnare l'Occidente. E uno dei motivi che spiega l'attuale tragedia è che non si è riusciti a distinguere tra i vari tipi di Islam. Da qui deriva poi l'errore che paghiamo caro nella strage di Parigi: l'Occidente non è stato in grado di sostenere la parte che poteva essere sua alleata, isolando gli altri Islam, quelli egemonizzati dalla logica del terrore».

I bombardamenti francesi in Siria non hanno avuto un ruolo di detonatore?

«Alla radice degli attacchi di Parigi c'è dell'altro. La componente maggiore del Consiglio di Stato islamico è formata dai membri del medesimo partito Ba'ath, assolutamente laico, oggi come a tempi di Saddam Hussein, ed è influenzata dalla Russia esattamente come lo era allora. Poi certamente l'ideologia religiosa svolge un ruolo fondamentale, di cui lo Stato islamico si serve come strumento essenziale per svolgere azione di reclutamento e proselitismo. Ma si tratta di una realtà che l'Occidente, dai tempi della guerra contro Saddam Hussein a quella contro Osama bin Laden fino alle azioni nei confronti della Siria di Assad, ha tranquillamente ignorato. Inanellando una lunga serie di disastri, uno dietro l'altro. E sarebbe già tanto se l'Occidente, così diversificato e diviso al suo interno proprio come lo è l'Islam, cominciasse a riconoscere i suoi errori, a interrogarsi su dati di fatto concreti. Le domande prioritarie che il cosiddetto Occidente dovrebbe porsi a mio avviso sono tre. La prima: riesce a darsi una rappresentazione unica, a mostrarsi realmente unito? La seconda: qual è il nemico che è più urgente sconfiggere, Assad o l'Isis? E ancora: con quali alleati? E solo dopo aver fornito chiaramente queste tre risposte si potrebbe poi passare a definire le linee d'azione, le modalità e le forme con le quali cominciare una guerra. Perché le guerre si possono fare in mille modi, adoperando mille strumenti, dalla cerbottana fino all'atomica».

Hollande ha detto: non avremo pietà.

«E che vuol dire realmente? Procedere con i droni? Con bombardamenti aerei a tappeto? Si dimentica che anche la seconda guerra mondiale è stata vinta con un dispiegamento massiccio di forze aeree, ma anche con lo sbarco in Normandia? Ora, paragonando il buio in cui sembra immersa l'Europa con l'entusiasmo con cui nel 1989, con la caduta del Muro, fu salutato l'inizio di una nuova era, dobbiamo riconoscere che si trattò di un'esultanza cieca, come del resto sapevamo già tutti. Si illudeva davvero chi pensava che, con la caduta del comunismo, avrebbero avuto il sopravvento le magnifiche sorti e progressive della democrazia».

È sconvolgente notare l'abisso che separa le giovani vittime dell'attentato di Parigi e i giovani attentatori pronti a immolarsi pur di uccidere. Quanto pesa, nel calcolo delle forze in campo, il diverso valore attribuito alla stessa vita?

«Da sempre, nelle varie civiltà, ha valenze differenti. Nell'epos omerico, vale solo se conduce alla gloria e alla fama. Tra i soldati giapponesi della seconda guerra mondiale, pronti a morire da kamikaze, aveva un peso assolutamente altro rispetto a quello dei soldati Usa. Ovviamente, essere disposti a rischiare la vita finisce per attribuire una forza enorme a chi la mette sul tappeto essendo pronto a immolarsi. Ma invece di riempirci la bocca di retorica bellica, faremmo assai meglio a capire come agire con gli strumenti reali a nostra disposizione. Una nostra arma potrebbe essere la cultura, un'altra è la diplomazia, un'altra ancora può venire dalle tecniche più avanzate, essenziali in azioni mirate di intelligence».

Mantenere il Giubileo a Roma può essere un rischio?

«Ci mancherebbe che lo si sospendesse. Dobbiamo continuare a vivere come sempre, non avrei alcun dubbio. Invece, dubito fortemente che Roma sia a rischio: attaccarla vorrebbe dire per l'Isis rompere con i settori sunniti ortodossi, quindi con un'importante rappresentanza religiosa che ha ottimi rapporti con la diplomazia della Santa Sede. E metterebbe in crisi la posizione di entrambi sulla questione araba e su quella palestinese. Insomma, dietro gli attacchi all'Occidente c'è gente che è tutto tranne che scema. Mettere una bomba a Roma a loro non serve a niente. Perché l'Italia, a differenza della Francia e di Londra, per non dire della Germania, non conta niente. Con l'assalto del 13 novembre, del resto, l'Isis ha voluto colpire la seconda capitale dell'Occidente. Dopo New York è Parigi la vera capitale, quale altra sennò?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-11-2015
Pagina 9
Foglio 1

Per vincere la guerra serve chiarezza politica

● Intervista al generale Camporini: va coinvolta la Russia. Siria e Iraq ormai sono un'unica entità. E oltre ai raid aerei occorrono le truppe di terra

U. D. G.

«Non basta dire: "Siamo in guerra". Perché poi, alle parole devono seguire i fatti, ed allora le cose si complicano. E di molto». "L'Unità" ne discute con il generale Vincenzo Camporini, già capo di Stato maggiore della Difesa, vice presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). Per agire adeguatamente sul piano militare, è la convinzione di Camporini, è necessaria una chiara visione politica sui nuovi assetti del Medio Oriente. Quanto alla guerra contro Daesh, una cosa è certa, rimarca l'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa: non basteranno i raid aerei, ci sarà bisogno di un numero significativo di truppe sul terreno.

Dopo l'"11 Settembre francese", da più parti si è detto e ripetuto: "Siamo in guerra contro Daesh". Ma che guerra è, generale Camporini?

«Disse Saint Just, presidente della Convenzione: "Ricordatevi che coloro che fanno le rivoluzioni a metà, si scavano le fosse". Parafrasando, possiamo dire che coloro che fanno le guerre a metà si scavano le fosse. Ciò per dire che le operazioni condotte durante l'ultimo anno dalla Coalizione internazionale contro Daesh, con azioni aeree di intensità poco più che simbolica, non hanno certamente indebolito lo Stato islamico ma hanno sicuramente contribuito ad accrescere l'ostilità verso l'odiato nemico occidentale. Dal che ne discende che soltanto una coalizione ampia, coesa, con ben chiari obiettivi politici sul futuro dell'area mediorientale - inclusa la ridefinizione dei confini – potrà mettere in campo le risorse militari necessarie a spazzare via le forze di Daesh. Ciò significa che non potrà mancare un numero significativo di truppe sul terreno».

Prioritaria è dunque una chiara visione politica...

«Certamente sì, e questa visione politica deve essere condivisa onestamente da tutti gli aventi in causa, incluse le monarchie del Golfo, il cui atteggiamento finora è stato piuttosto ambiguo. Inoltre, non potrà mancare un coinvolgimento adeguato, ci piaccia o no, di Mosca».

Il che ci porta sul devastato teatro siriano.

«Non esiste un teatro siriano distinto dal teatro iracheno. Si tratta di un'unica entità, perché i confini dell'area sono ormai diventati un retaggio storico».

L'Europa può esistere come soggetto politico-militare in grado di recitare una parte degna di nota nel contrasto all'Isis?

«E' un tema, questo, al quale si può rispondere in due modi. E' certo che oggi la risposta è negativa, perché troppo diversi sono interessi e atteggiamenti delle singole micro potenze europee. Ma è altrettanto certo che se i Paesi europei vogliono avere una voce in capitolo, devono cantare in coro sullo stesso spartito. La mia speranza è che i tragici fatto di Parigi costituiscano l'adeguato incentivo per avviare un processo di integrazione delle politiche estere e di sicurezza dei singoli Stati».

L'Italia è pronta per dare il suo contributo?

«L'Italia ha delle eccellenze in numerosi settori che trovano raramente eguali negli altri Paesi europei. Queste eccellenze ci rendono un partner per certi versi indispensabile. E' chiaro anche, però, che non basta avere le capacità, ma è indispensabile avere anche la volontà di impegnarle».

Non è anche un problema di "educazione" dell'opinione pubblica?

«Sì, direi che è un problema di carenza di cultura della sicurezza nel nostro Paese, problema che venne affrontato con molta determinazione dall'allora ministro Parisi, ma che richiede un impegno di lungo periodo, che con piacere ritrovo anche nell'azione dell'attuale ministro Pinotti».

In conclusione vorrei tornare alla guerra a Daesh. Da esperto in materia, come valuta le capacità militari dello Stato islamico?

«Le capacità militari del Daesh derivano dal fatto che buona parte dei loro capi è costituita da ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein, e quindi dispongono di una preparazione teorico-pratica di ottimo livello. Il tutto aiutato dal fatto che Daesh si muove ed opera in un'area prettamente sunnita che guarda con favore a chi la protegge dal mondo sciita che ha preso il potere in Iraq dopo la guerra del 2003».

Daesh, dunque, è qualcosa di diverso da al-Qaeda?

«Assolutamente sì. Daesh mira a un radicamento sul territorio e ha la pretesa di essere un attore statuale, cosa che era nel dna di al Qaeda».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-11-2015
Pagina 14/15
Foglio 1 / 3

Quale guerra si può fare per distruggerli

Al summit del G20 le grandi potenze si sono confrontate per trovare un piano comune
La svolta tra America e Russia porterà davvero a un'azione incisiva **che spazzi via gli islamisti?**

MAURIZIO MOLINARI
INVIATO AD ANTALYA

1 «Dipende da François Hollande. Il presidente francese ha definito "un atto di guerra" il massacro di Parigi, come fece George W. Bush per il crollo delle Torri l'11 settembre 2001, dunque ora deve decidere se invocare l'articolo 5 della Nato ovvero la difesa collettiva in risposta all'aggressione. Se farà questo passo la Nato non potrà non seguirlo. Ma Hollande ha anche un'altra strada: invocare il diritto all'autodifesa sulla base della Carta Onu, chiedere il via libera al Consiglio di Sicurezza e creare una coalizione militare sotto l'egida del Palazzo di Vetro. In entrambi i casi, la scelta spetta a lui. Il silenzio delle ultime 24 ore suggerisce la riflessione in corso all'Eliseo».

2 «Le coalizioni guidate da Washington e Mosca sono al momento protagoniste di campagne aeree, a sostegno di forze locali alleate. La discussione in corso è se affiancare a tali operazioni dei contingenti di terra. Lo scenario dell'intervento internazionale guidato dalla Francia prevede l'invio di tank, blindati, truppe per liberare Raqqa e Mosul da Isis e smantellare il Califfato in Siria e Iraq. È un'ipotesi a cui finora Washington e Mosca si sono opposte. Ma se Hollande sceglierà questa strada, lo seguiranno. Di questo hanno parlato ad Antalya Obama e Putin».

3 «Serve un'operazione su più fronti. Truppe di terra contro il Califfato in Siria ed Iraq per battere i suoi 80 mila uomini. E anche in Libia, dove controlla Sirte e altre aree. Poi raid aerei e truppe speciali per colpire Isis lì dove ha roccaforti, in Somalia e Yemen. Il Sinai è uno scacchiere a parte, in caso di intervento l'Egitto impegnerebbe ingenti contingenti, giovandosi della tecnologia occidentale. E infine: navi nel Mediterraneo per bloccare i traffici di armi e petrolio che alimentano Isis».

4 «È lo scenario di un intervento massiccio con forze occidentali, russe ed arabe che su mandato Onu distruggono qualsiasi entità riconducibile al Califfato. Espone qualsiasi Stato a rischi alti. Non tanto di attacchi terroristici, che già avvengono, quanto di doversi cimentare con la guerriglia jihadista sostenuta da tribù e clan. È una campagna asimmetrica disseminata di rischi».

5 «In attesa delle mosse dell'Eliseo, il G20 approva oggi un documento anti-terrorismo che può diventare la piattaforma della coalizione. Include più elementi: definizione di Isis come "nemico odioso e collettivo", sostegno netto a Parigi, più controlli ai confini e maggiore sicurezza aerea come anche impegno economico per l'emergenza rifugiati».

6 «I leader di Egitto, Giordania, Arabia Saudita ed Emirati in più occasioni si sono detti pronti ad impegnare contingenti oltreconfine contro Isis ma ciò non si è mai concretizzato. L'impressione è che non vogliano agire da soli. Caso diverso è l'intervento in Yemen contro gli houti, dove fanno da soli perché l'avversario sono gli sciiti filo-Iran. Teheran da parte sua ha già iniziato un intervento di terra in Siria, a fianco di Assad, mentre il vero interrogativo è la Turchia di Erdogan. Sulla carta la Turchia, che ospita il G20, è la nazione che più preme per l'intervento di terra in Siria contro Isis. Ha schierato i soldati ai confini, votato in Parlamento ed ha il progetto di una "no fly zone" per i rifugiati. Ma Stati Uniti ed europei esitano a seguire Erdogan perché la sua campagna aerea anti-Isis in realtà bersaglia soprattutto le forze curde, in Siria, Iraq e nella stessa Turchia. Mentre Usa e Ue vedono nei curdi le truppe più efficienti contro Isis. È questo disaccordo uno dei freni più seri alla nascita di una vasta coalizione anti-Isis. Anche perché l'Arabia Saudita condivide la volontà di Erdogan di dare priorità al rovesciamento di Assad rispetto ad ogni altro obiettivo. Sono i disaccordi sulla Siria a frenare l'accelerazione contro Isis».

7 «L'Italia fa parte della coalizione guidata dagli Usa ed è già protagonista su più fronti: dall'addestramento dei curdi in Iraq alla guerra segreta di intelligence in Libia. In caso di intervento internazionale le responsabilità aumenteranno».

I sette nodi da sciogliere prima dell'azione

1 Dopo l'attacco a Parigi vi sarà l'intervento militare contro Isis?

2 Usa e Russia già guidano operazioni contro lo Stato islamico Cosa si può fare di più?

3 Quale tipo di intervento può veramente portare alla distruzione dello Stato Islamico?

4 A quali rischi espone il mondo un simile scenario?

5 In che maniera i Grandi riuniti in Turchia vogliono contrastare Isis?

6 Che posizione hanno i Paesi musulmani sull'intervento di terra? E chi frena?

7 In caso di un'escalation militare quali saranno le conseguenze per l'Italia?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Schiacciare la testa del serpente

di **Mario Platero**

Non più economia, solo guerra al terrore. Dopo l'attacco a Parigi a questo G-20 di Antalya, in Turchia, l'emergenza contro la follia dell'Isis, le manifestazioni di unità, persino la stretta di mano fra Barack Obama e Vladimir Putin dimostrano che il "game changer" c'e' stato. La controprova è arrivata con la rappresaglia di Parigi contro l'Isis in Siria. Schiacciare la testa del serpente diventa la priorità. E i raid francesi con l'aiuto dell'intelligence Usa e la benedizione di Putin sono la prova di un vero cambio di strategia.

Gli attacchi francesi dimostrano che la scoordinata strategia dei droni usata per un anno e mezzo lascia il passo ad azioni su più larga scala e coordinate per colpire con durezza Isis e al Qaeda, subito, prima che i califfi riescano a trasformare le presenze di fanatici suicidi islamici europei in costole operative indipendenti in Europa. È molto probabile che Obama si sia convinto, dopo Parigi, di quanto questo pericolo sia immediato. È stata questa del resto la traiettoria seguita prima da al Qaeda e adesso dall'Isis: organizzare cellule per poi renderle autonome. L'attacco di Parigi *dimostra già una preoccupante* escalation rispetto anche all'attacco contro Charlie Hebdo. Per ora i servizi dicono che la carneficina a Parigi è stata pensata, organizzata e guidata sia sul piano logistico che da quello delle forniture militari dalle centrali del Califfato. Ma il passaggio alla fase successiva potrebbe essere questione di poco. Una mappa dei servizi Usa mostra le zone in cui Isis è presente in modo diretto o con una influenza radicata nella popolazione: dallo Yemen al Corno d'Africa, dalle provincie orientali libiche a molti paesi dell'ccidente africano, le attività *di finanziamento*, organizzazione e strategia hanno assunto un'autonomia assoluta.

L'Europa da oggi non diventa solo territorio dove seminare terrore ma di occupazione e di conquista. Che fare dunque? L'America di Obama ha compiuto degli errori. Ha cambiato politica nel 2013, annunciando la fine «della guerra al terrorismo globale». Si introducevano al suo posto operazioni mirate. Il Presidente americano ha anche annunciato che Isis era stato «contenuto» appena pochi giorni fa. L'annuncio ricorda quello di George W. Bush quando dichiarò dalla portaerei nel Pacifico la vittoria in Irak. Per accorgersi da lì a poco che il disastro doveva ancora venire.

Non basta però tagliare la *testa del serpente, perché corpo* e bocca restano in vita e minacciosi per molte ore. Isis e Al Qaeda sono anche più pericolosi, più simili alla mitologica Idra a più teste: ogni volta che se ne taglia una, ne nascono due. Per poterla vincere, Ercole dovette ricorrere all'aiuto di Iolao e schiacciare la testa centrale.

Il messaggio è chiaro, in una guerra globale l'America dovrà essere aperta a un'alleanza paritetica. Dovrà accettare un ruolo attivo della Russia, che peraltro si è già manifestato contro i desiderata di Washington. Dovrà far sì che la Turchia accetti un ruolo dei curdi contro l'Isis e distingua fra le varie organizzazioni curde e il Pkk che ha compiuto atti terroristici. Dovrà gestire la partita parallela fra Arabia Saudita e Iran. È questa *la sfida difficile ma non* impossibile con cui si confrontano gli Stati Uniti se vorranno mantenere la loro «Pax». Con la stretta di mano con Putin di ieri Obama lo ha capito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Il Papa: Bestemmia usare Dio per giustificare la violenza

La risposta di Parigi: bombe sull'Isis

Oggi il verdetto dei mercati: si guarda a euro e petrolio

L'attacco alla Francia

Obama-Putin, prove di alleanza anti-Isis

Russi e americani contro un nemico globale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Troppe divisioni

Il Califfato si batte solo se tutti uniti

Alessandro Campi

La solidarietà morale, sotto forma di partecipazione collettiva al dolore in occasione di tragedie, nasce spontanea ma si esaurisce in fretta e soprattutto non produce risultati pratici. Proprio i francesi dovrebbero saperlo: la sfilata dei grandi della terra per le vie di Parigi e i milioni di "Je suis Charlie" che inondarono la rete dopo il massacro del 7 gennaio 2015 forse hanno lenito all'epoca la loro anima ferita.

Ma non li hanno messi al riparo dalla minaccia del terrorismo. Oggi che il copione si ripete, con il tricolore blu-bianco-rosso che campeggia sui monumenti di mezzo mondo e copre l'immagine del profilo degli utenti di facebook, ci si chiede se a queste manifestazioni di sentimentalismo – peraltro intermittente e spesso ipocrita, visto che altrettanta commozione universale non è stata dimostrata per le vittime dell'aereo recentemente abbattuto sul Siani o per quelle dei molti altri attentati, non meno sanguinosi, imputati al fondamentalismo islamista in giro per il mondo – non sia da preferire una forma di autentica solidarietà politica.

Il che significa, al di là della commozione e delle parole di condanna nei confronti del terrorismo, operare scelte contro quest'ultimo finalmente basate sulla volontà a collaborare, sulla condivisione e chiarezza degli obiettivi e sulla messa in comune delle risorse e degli strumenti necessari a conseguirli. Oltre che sulla lealtà e sul rispetto degli impegni presi.

Ciò che ci si aspetta dal vertice di Antalya iniziato ieri (e dalle trattative in corso a Vienna sul futuro della Siria) è esattamente questo: un cambio di strategia, dal punto di vista politico e militare, nella lotta contro lo Stato islamico, sinora condotta in modo discontinuo, scoordinato e persino ambiguo. Una decisione che forse non potrà scaturire in modo definitivo e completo da questo summit, ma che da esso può comunque prendere un avvio effettivo. Avendo come base politico-diplomatica un accordo che coinvolga in prima battuta Stati Uniti, Europa e Russia e che si estenda subito dopo a tutti quegli Stati musulmani che dell'ideologia califfale, se non fermata in tempo, rischiano di cadere prima o poi vittime.

Il presidente Hollande, sull'onda dell'emozione e della rabbia, da parte sua ha già annunciato una rappresaglia "spietata" nei confronti degli attentatori e dei loro mandanti. Ma un'azione punitiva condotta dalla Francia in modo solitario e unilaterale, se da un lato sarebbe un modo per appagare l'orgoglio ferito di un'intera nazione e per dimostrare al mondo di essere ancora una grande potenza, dall'altro finirebbe per risolversi in un tragico errore politico. Lo stesso che la Francia ha già commesso allorché ha pensato di poter intervenire prima nella guerra civile libica e più di recente nel conflitto siriano senza coordinarsi con i propri alleati europei e inseguendo solo le proprie convenienze geopolitiche e le proprie ambizione di grandeur.

La storia di questi anni, se non si vuole credere alle tesi complottiste secondo le quali le potenze occidentali (a partire dagli Stati Uniti) avrebbero una loro perversa e segreta convenienza nell'alimentare l'avanzata militare dello Stato Islamico, dopo averlo addirittura creato e foraggiato con finalità destabilizzanti nell'area mediorientale, ci insegna che la forza crescente di quest'ultimo è stata dovuta in gran parte alla disunità e ai contrasti strategici esistenti tra coloro che avrebbero dovuto fronteggiarlo in modo congiunto, convinto e continuativo. E che se talvolta si sono dimostrati superficiali e improvvidi (è il caso degli americani, che hanno addestrato e armato sino ai denti gli integralisti sunniti che combattevano contro Bashar al-Assad), spesso hanno operato sul filo di una mortale doppiezza (come nel caso della Turchia, che ha aperto le proprie frontiere ai foreign fighters arruolati dall'Is affinché avessero mano libera contro i loro storici nemici curdi) o di una tragica cecità (come i sauditi, che hanno pensato di utilizzare le milizie dell'Is in funzione anti-sciita e anti-iraniana salvo trovarsele nemiche alle porte di casa).

Dietro l'Isis, come fattori che ne hanno favorito la nascita e l'espansione, ci sono, come è noto, la fallita ricostruzione dell'Iraq come entità statale unitaria (qui l'ottusa emarginazione della cospicua minoranza sunnita ha spinto quest'ultima, guidata dagli ex ufficiali di Saddam allo sbando, ad imbracciare il radicalismo jihadista), e il collasso istituzionale della Siria (dove solo l'ostinazione della Russia ha sinora impedito che si commettesse lo stesso errore fatto in Libia con Gheddafi: eliminare un dittatore laico spianando così la strada non alla democrazia mai gruppi armati legati all'integralismo islamista).

In queste due aree di crisi, gli interessi economici divergenti e il tatticismo miope dal punto di vista geopolitico degli Stati Uniti, della Russia, della Turchia, dell'Arabia Saudita e dell'Iran (con l'Europa assente come sempre in quanto soggetto politico unitario) hanno finito per alimentare il caos sul quale i fautori del Califfato hanno costruito le loro fortune. Quello che ora potrebbe accadere, dopo che questi ultimi hanno colpito indifferentemente da Istanbul a Parigi, dall'Egitto al Libano, dai russi ai tunisini, e dopo che hanno dimostrato di muoversi ormai in autonomia anche rispetto ai loro sostenitori più o meno occulti, è che i Paesi appena nominati si convincano finalmente di avere, anche se per ragioni diverse, un nemico comune: che è loro interesse reciproco attaccare e sconfiggere, invece di pensare ad utilizzarlo strumentalmente contro l'avversario di turno.

Pensiamo, per fare l'esempio più eclatante, all'Arabia Saudita e alle petromonarchie del Golfo, che ai fratelli sunniti dell'Is hanno sinora fatto arrivare fiumi di denaro e offerto copertura culturale: prima o poi dovranno rendersi conto che la prospettiva del Califfato – una sorta di impero politico-religioso che per definizione non può accettare i confini statuali e territoriali che attualmente dividono l'Umma islamica – rischia di essere letale per la loro stessa esistenza come entità politiche autonome, oltre a minarne la legittimità agli occhi dei loro sudditi.

Se l'Is è nemico dell'Occidente (i cui valori e credenze avversa nel nome di un Islam cupo, fanatico e oscurantista), esso al tempo stesso sta rendendo distruttivo oltre ogni limite il secolare contrasto tra le componenti religiose musulmane, nessuna delle quali – né quella sunnita né quella sciita – può pensare di uscire vincitrice o egemone dallo scontro in corso senza pagarne un prezzo altissimo. Semmai, seguendo l'esempio storico delle guerre civili di religione europee, ciò a cui si dovrebbe puntare – ma solo dopo aver neutralizzato lo Stato Islamico – è alla definizione tra di esse di una nuova forma di convivenza e di equilibrio. Che è la vera partita politico-culturale-diplomatica degli anni a venire sulla quale proprio l'Europa, per aver conosciuto i lutti e le violenze che nascono dalla strumentalizzazione politica della religione, potrebbe offrire un utile contributo pacificatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CHI HA COMINCIATO?

Guerre a catena dall'invasione sovietica a Kabul

GIORGIO RINALDI >> **10**

LA STRATEGIA

L'unica via di uscita è recidere il legame tra Isis e gruppo sociale d'origine

■ DALL'INVASIONE SOVIETICA DELL'AFGHANISTAN A PARIGI: COME È NATO E SI È TRASFORMATO IL TERRORE JIHADISTA

IL PECCATO ORIGINALE DI UNA GUERRA A CATENA

GIORGIO RINALDI

È GUERRA! Questa volta l'allarme non viene solo dai mass media, costretti all'iperbole, ma dal francese Francois Hollande, cioè dal presidente di una potenza nucleare, che determina i destini dell'Onu e che può chiamare gli alleati della Nato a una risposta unitaria contro l'attacco subito. Ma è davvero guerra l'atto terroristico che ha sconvolto la Francia e l'Europa venerdì sera? E soprattutto è una guerra inedita o un frammento di una guerra già esplosa da parecchio tempo? Per conoscere le matrici del terrorismo jihadista e seguirne l'evoluzione, passi necessari per affrontarlo efficacemente, è indispensabile rispondere a queste domande.

"L'Undici settembre europeo" segna davvero un salto di qualità nella strategia globale dell'Isis. La guerra si trasferisce da Raqqa a Parigi. Dalla Siria alla Francia. Al Baghdadi non si limita a difendere il suo territorio ma, forse come reazione a difficoltà insorte sul campo, porta l'attacco nel cuore del territorio nemico. Ma la svolta, avvertono gli esperti di terrorismo islamico, sposa l'antica visione di Al Qaida, quella di andare all'attacco dei "crociati" a casa loro, con la conquista territoriale. Più che una nuova guerra è una vecchia strategia applicata in un nuovo contesto. Come anche deriva dall'organizzazione di Osama bin Laden l'idea di costituire un network di terroristi, che, fissata la strategia, realizzano progetti autonomi. La differenza è quella di aver dato un retroterra a questi gruppi con la creazione di un Califfato, anche se privo di continuità territoriale.

Il terrorismo jihadista, quello che - a differenza della tante sigle che hanno tormentato l'Europa e il mondo negli ultimi decenni, dall'Ira all'Eta - è riuscito a infondere sgomento, insicurezza e impotenza nell'opinione pubblica internazionale, nasce tra le quinte dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, quando gli Stati Uniti finanziano e armano i mujaheddin che combattono l'Armata Rossa. Qui muove i suoi primi passi bin Laden. All'indomani dell'11 settembre, la risposta è l'invasione dell'Afghanistan. Ma i politici più avveduti indicano che bisogna prosciugare l'acqua nella quale i terroristi si muovono come pesci, e cioè risolvere il conflitto israelo-palestinese. Ma subito dopo scatta l'invasione dell'Iraq e quell'impegno viene dimenticato.

«Vediamo accadere in Europa quello che da anni accade in Afghanistan, in Iraq, in Siria: le nostre scelte di guerra ci stanno presentando il conto di anni di violenza e di distruzione», dice fuori dal coro Emergency, che annoverava come sua volontaria Valeria Solesin, la vittima italiana. Aggiungiamo all'elenco la Libia e lo Yemen: le guerre in Medio Oriente hanno distrutto intere nazioni, hanno scardinato le strutture politiche e sociali di diversi Paesi, hanno portato allo scoperto il conflitto tra sunniti e sciiti. L'Isis nasce proprio da lì.

Il terrorismo jihadista non punta più a coinvolgere la popolazione ai fini di una successiva sollevazione popolare, come nella guerra di guerriglia, ma vuole diffondere un'atmosfera di intimidazione. Funzionale a quest'effetto di risonanza è la ferocia dell'atto terroristico: sequestrare cento bimbi a Beslan (2004) o gli spettatori del Bataclan ai fini della strategia del terrore è molto più efficace che colpire una caserma o un altro obiettivo militare. Fondamentale è l'eco dei mass media, culla e pulpito del terrorismo 2.0. Che recluta, organizza e addestra attraverso il web e i social media, spesso tra islamici in Occidente da generazioni. Parallelamente scompaiono i terroristi con un'ideologia,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un'idea di futuro, un passato da ricordare.

Il proclama divulgato venerdì notte dall'Isis a Parigi è folle, delirante. Annuncia che chi va al ristorante, in uno stadio, ad un concerto non può più sentirsi al sicuro. Il modo di vivere occidentale è sotto scacco. Questo le sigle del terrorismo storico non l'avevano mai detto. E a dirlo è un'organizzazione che ha titoli per parlare: in neanche due settimane ha abbattuto un aereo a Sharm el Sheik, punendo la Russia che è entrata nel conflitto siriano, e ha mandato i kamikaze a far strage a Beirut, nella roccaforte di Hezbollah, storico alleato di Bashar al Assad.

Alla strategia del terrore gli Stati rispondono emanando leggi speciali che, in forza dell'emergenza, limitano alcuni diritti costituzionali dei cittadini. Lo hanno fatto gli Stati Uniti col Patriot Act del 2001. L'argomento è oggi d'attualità ad Antalya. In realtà difficilmente il terrorismo soffre per l'introduzione di limitazioni alle libertà politiche, ma non può sopravvivere se non ha uno strato sociale o un'area geografica in cui nascondersi. L'antiterrorismo ha una sola valida carta di mano: recidere il legame tra il movimento terroristico e il gruppo sociale d'origine che crede nel ricorso alla violenza come unico mezzo per far valere le proprie istanze. Il cancro dell'ingiustizia, della sopraffazione, della fame ha prodotto numerose metastasi. Gli interventi possono essere tardivi, ma l'alternativa è un'altra guerra. E si è mai vista una guerra che ponga fine a un'altra guerra?

IL SECOLO XIX

Attacco di panico

«Hollande sbaglia, dobbiamo imporre la pace»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Russi e americani contro il nemico ormai globale

di **Ugo Tramballi**

Reengage, impegnarsi di nuovo, tornare a guidare. È la parola più usata a Washington: dagli esperti di strategia e di diplomazia, dai commentatori dei giornali, nei dibattiti per le primarie presidenziali, attorno all'amministrazione Obama e dai politici dei due schieramenti.

Anche se per la maggioranza dei candidati alla corsa repubblicana, reimpegnarsi è solo sinonimo di bombardare tutti i nemici reali e presunti.

Le immagini di Parigi che vengono dopo quelle di Beirut, dei resti dell'aereo russo sparsi nel Sinai, dei giovani uccisi nella piazza di Ankara; quelle di mesi e anni di brutalità indicibile che hanno devastato l'Iraq, spinto la Libia nell'anarchia e costretto alla fuga la metà della popolazione siriana rendono la posizione americana sempre più insostenibile.

Il disimpegno dal Medio Oriente degli Stati Uniti voluto da quella che forse un giorno sarà chiamata con indulgenza Dottrina Obama, non era una fuga. Era la conseguenza di anni di avventure militari dell'amministrazione repubblicana. Non aver bombardato la Siria quando fu scoperto l'arsenale chimico di Bashar Assad fu una scelta coerente. Leading from behind, la formula sfuggente creata per spiegare che l'America non c'era ma c'era, cercava una comprensibile via d'uscita dagli impegni internazionali.

Tutto aveva una logica ma nonostante i progressi nel corso dei secoli, il mondo continua ad avere tendenze hobbesiane: richiede il dispiegamento della forza per concedere credibilità, vuole che esista il più forte dietro o contro il quale gli altri adattano le loro politiche. Per quanto la Dottrina Obama fosse giustificata, la sua presidenza non ha esercitato (fin ora) quello che il mondo si aspetta faccia l'America, non fosse altro che per contrastarla: una politica di potenza. Putin l'ha fatta, in realtà molto più di quanto la Russia abbia la forza per esercitarla, e nonostante ci sia molto fumo sparso con abilità, è tornato a essere un protagonista: ammirato e/o temuto e detestato. Barack Obama continuava a degradare la Russia a "potenza regionale" calcolando il suo Pil sceso ai livelli della Spagna, ma intanto la Russia ha eroso lo status di "nazione indispensabile" che sono convinti di essere gli Stati Uniti.

Per un caso che probabilmente i terroristi non avevano calcolato, la tragedia di Parigi coincide con un appuntamento internazionale di grande rilievo, il G-20. E con la ripresa a Vienna del negoziato sulla Siria. Nell'uno e nell'altro, americani e russi sono protagonisti. Al G-20 in Turchia i secondi non dovevano esserlo, dato il loro Pil, ma i fatti di Parigi hanno rubato la scena al primato dell'economia. E se ora i temi primari sono il terrorismo, se e come sconfiggere l'Isis, la stabilizzazione dei conflitti in Medio Oriente, allora la Russia si è ritagliata il ruolo da co-protagonista.

In tutti i loro vertici, i venti presunti più potenti selezionati con qualche arbitrarietà, discutono ma non decidono quasi mai: il loro è un consesso, non un *direttorio, una struttura di governo del mondo*. Ora però c'è un nemico comune, anche per quei Paesi lontani dal Medio Oriente perché un terrorismo di matrice millenarista non ha confini. Il massacro di Parigi ha reso l'Isis, i suoi foreign fighters e i lupi solitari che vivono anche nel continente americano, in Russia e Australia, il nemico evidente, visibile, presente in carne e ossa, ineludibile. Nemmeno quei Paesi mediorientali che hanno fatto della geopolitica con il Califfato, possono più continuare in questa ambiguità. Purché americani e russi abbiano la forza di trasformare il G-20 da una specie di sintesi dell'Onu e della sua inefficacia, *in un concerto di nazioni*. Serve un ordine internazionale che duri e trovi soluzioni per sconfiggere un'organizzazione terroristica diventata ormai globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROTAGONISTI
Al G-20 il terrorismo ha rubato la scena all'economia: e nella lotta all'Isis Mosca si è ritagliata un ruolo di comprimario

Il Sole 24 ORE

Il Papa: è bestemmia usare Dio per giustificare la violenza

La risposta di Parigi: bombe sull'Isis

Oggi il verdetto dei mercati si guarda a euro e petrolio

L'attacco alla Francia

Obama-Putin, prove di alleanza anti-Isis

Russi e americani contro un nemico globale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Così Raqqa esporta il terrore

GIANNI RIOTTA

La notte di guerriglia urbana scatenata da Isis a Parigi segnala un mutamento di strategia dell'organizzazione terroristica del Califfato e induce mutamenti irreversibili nella politica europea e nella guerra in Iraq e Siria.

Chiama l'opinione pubblica e la classe dirigente a una migliore comprensione degli avversari che fronteggiamo e che, fin qui, assai male abbiamo compreso.

In mancanza di analisi razionali, scevre da propaganda, populismo rabbioso e ingenui sentimentalismi, resteremo in balia della violenza.

Attacchi in serie

L'attacco di venerdì è stato il gesto militare più sanguinoso in Francia dalla fine della guerra 1945, con Papa Francesco a parlare, saggiamente, di «III guerra mondiale». Isis, che dai pozzi petroliferi ricava secondo il «Financial Times» un milione e mezzo di dollari al giorno, esporta ora i blitz. Prima di Parigi, 129 morti, ha colpito il 10 di ottobre Ankara, in Turchia, oltre 100 vittime, il 31 ottobre ha abbattuto il jet civile russo sul Sinai, 224 morti, peggiore strage aerea nella storia di Mosca, il 12 novembre ha seminato morte a Beirut, in Libano, oltre 40 caduti, un massacro come non si ricordava dagli anni della guerra civile.

L'incapacità di vedere il dispiegarsi degli attacchi nella loro continuità, volta a volta ipnotizzati dall'ultimo evento in tv e sui social media, ci disarma. La rete televisiva Al Jazeera dava ieri risalto alle lamentele del mondo arabo, che accusa Facebook di non avere permesso ai libanesi di usare la ricerca automatica di vittime e superstiti a Beirut, come ha fatto, lodevolmente, a Parigi. Facebook nega il doppio standard, e i blogger libanesi ricordano come nel loro Paese, con comunicazioni precarie, a poco sarebbe servito lo strumento. Non importa, la polemica divide «Noi» da «Loro» e semina amarezze http://goo.gl/ItrQui.

«Nemico incomprensibile»

In realtà Isis, nei territori occupati e nei raid terroristici, non discrimina tra cristiani e musulmani, colpendo chi non si unisce alla campagna per il Califfato, e il generale Michael Nagata, comandante americano in Medio Oriente, ammette umile quello che troppe concioni demagogiche tacciono: «Non abbiamo sconfitto le idee di Isis, in realtà non riusciamo nemmeno a comprenderle». Battere un nemico che non si comprende è, ricordano gli studiosi di strategia da Sun Tzu a Clausewitz, Delbruck e Keegan, impossibile. Il presidente Obama paragonava dapprima Isis a «una squadra di dilettanti», oggi ne nega il carattere islamico, dichiarando che la religione non c'entra nella campagna del Califfato.

Le divisioni in America

Nella notte di sabato, al dibattito per le primarie verso la Casa Bianca del partito democratico, la stessa afasia ha colpito prima il senatore socialista Sanders, che ha minimizzato la minaccia del terrore preferendo parlare di economia, mentre anche la favorita Hillary Clinton ha confermato che, a suo avviso, la religione non c'entra con la guerra in corso. È, da parte dei politici, una comprensibile prudenza per evitare di seminare odio verso i cittadini di religione musulmana, ma impedisce di analizzare le motivazioni e la cultura che permettono a Isis di reclutare, online, migliaia di seguaci, donne incluse, ammoniscono gli studiosi Erin Marie Saltman e Melanie Smith http://goo.gl/92IviB.

Come Br e terrorismo

Isis è un movimento politico, culturale, militare che usa terrorismo e guerra, radicandosi nell'interpretazione radicale dell'Islam. Nemico della modernità, Isis proclama un islamismo che risale ai tempi precoloniali, affascina i giovani con il credo antidemocratico, fautore di un mondo dove gli individui, maschi o femmine, credenti e no, hanno il destino segnato alla nascita. Non comprendere, o offuscare per cautela, questo dato non ci permette di fare passi avanti contro i terroristi: Isis è un esercito politico islamista, la religione non solo c'entra ma è cruciale nell'analisi.

Lo stesso errore di timidezza ideologica fu commesso agli esordi delle Brigate Rosse, quando tanti osservatori negarono la radice comunista di Curcio e adepti, finché sul Manifesto, con spietata lucidità, Rossana Rossanda non scrisse di «album di famiglia», legando per sempre Br e sinistra. Un «album di famiglia» altrettanto diretto lega Isis alla storia dell'Islam. Milioni di comunisti italiani combatterono le Br, come miliardi di musulmani si oppongono al terrorismo in nome della loro religione, ma la contraddizione politica esiste e va compresa per recidere le radici estremistiche.

Rigore e compassione

Non farlo lascerà campo a populisti, xenofobi e razzisti che già, in America, Europa ed Italia, operano con efficacia. La notte di sangue a Parigi offre argomenti di propaganda al Fronte Nazionale della Le Pen e ai movimenti gemelli, e già porta la Polonia a chiudere le frontiere, mentre in Germania Horst Seehofer, presidente della Csu, chiama a confini più controllati, intorno all'Unione Europea e tra gli Stati membri. Dopo la strage a «Charlie Hebdo» Seehofer aveva preso la linea opposta, restando pro «confini aperti», oggi cambia idea e con lui milioni di europei. Un solo infiltrato tra tanti infelici profughi siriani, purtroppo, cambia il clima politico e serve ora intrecciare rigore a compassione.

Patti con il diavolo

Cambia idea anche, negli undici mesi che gli restano a Washington, il presidente Obama, non si ritirerà più dall'Afghanistan come voleva, e probabilmente si pente della fretta, un po' piccata, con cui si è ritirato dall'Iraq, comprendendo infine come sia inevitabile battersi in Medio Oriente. Le carte di europei e americani non sono molte, collaborare con i turchi, che però temono i curdi quanto Isis, trovare un'intesa con Putin, che ha una sua testa di ponte in Siria, decidere che fare del regime di Assad, forte di un tacito patto con Isis che potrebbe rompere, pur di restare al potere a Damasco.

Soluzioni brillanti funzionano in tv, nella realtà si tratta purtroppo di fare patti con un diavolo alla volta, pur di battere il diavolo Isis. Liberare del tutto le città di Mosul e Ramadi dalla presa del Califfo, a fianco dei peshmerga curdi, sarebbe una risposta militare capace di controbattere alla strage di Parigi. Se e quando ci si riuscisse, servirebbe poi una strategia di lunga durata, civile e militare, capace di vittoria. Siamo solo ai primi, confusi, passi contro un nemico che non conosciamo e che, invece, benissimo ci conosce.

www.riotta.it

La difficile presa di coscienza dell'Occidente: siamo impreparati alla guerra che l'Islam estremista ci ha portato in casa. Il primo passo è accettare la realtà, studiare l'avversario, aggiornare i piani, accettare, forse, compromessi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'attacco alla Francia

IL MERCATO DEL GREGGIO

Un pericolo all'orizzonte

Poiché la guerra al terrorismo sarà lunga, ci saranno rischi maggiori solo se il Califfato accrescerà nel frattempo le sue capacità militari

Il petrolio per l'Isis è un'arma spuntata

Lo Stato islamico è attivo in Iraq e Libia, due Paesi a bassa capacità produttiva

di **Leonardo Maugeri**

Tra i tanti interrogativi sollevati dalla nuova ondata di terrore orchestrata dall'Isis ve n'è uno che riguarda l'apparente rischio che corrono intere aree petrolifere fondamentali per la stabilità del mercato mondiale del greggio.

Gli attentati di Parigi sembrano indicare che lo Stato islamico mantiene una capacità di colpire aree e obiettivi differenti attraverso cellule che si generano di continuo, si mimetizzano, si muovono: in alcuni casi rimangono allo stato di piccole metastasi, non per questo meno micidiali; in altri, come in Siria, Iraq e Libia, aumentano la loro massa critica ponendo una minaccia all'integrità di interi Stati – o a parte di essi.

Sposata a una strategia di guerra totale all'Occidente, questa capacità potrebbe offrire all'Isis la possibilità di colpire il nemico in uno dei gangli più sensibili della sua economia, il petrolio, prendendo di mira impianti, oleodotti, giacimenti dei tanti Paesi - soprattutto arabi e musulmani - dove il Califfato sembra in grado di fare un numero crescente di proseliti. Secondo l'intelligence statunitense, questa possibilità esiste sulla carta, ma è ancora remota e difficile da realizzare.

Dagli anni Settanta a oggi ogni movimento arabo-islamico che abbia fatto ricorso al terrore come strumento di lotta ha sempre considerato "l'arma del petrolio" un obiettivo strategico in chiave anti-occidentale.

Tuttavia, nessuno di quei movimenti è riuscito a sguainare l'arma perché le installazioni petrolifere dei Paesi arabi – a partire dall'Arabia Saudita - sono obiettivi difficili da colpire: in generale, sono presidiate da ingenti apparati di sicurezza e si estendono su vaste aree con impianti multipli riparabili in tempi brevi.

In altri termini, solo operazioni militari di maggiori dimensioni potrebbero provocare danni veramente esiziali, non il singolo attentato di una cellula.

Nei due Paesi petroliferi più immediatamente esposti al rischio Isis – Iraq e Libia – esistono, poi, altri ostacoli che complicano una strategia basata sul far crollare l'offerta di oro nero.

In Iraq quasi il 90% della produzione di greggio attuale e futura proviene dal sud, fermamente in mano agli sciiti nemici giurati del Califfato (che, ricordiamo, ha matrice sunnita) e militarmente capaci di respingere le sue infiltrazioni.

Le analisi più accurate di intelligence indicano che lo Stato islamico controlla nel Paese una produzione di greggio oscillante tra i 6mila (più probabile) e i 15mila barili al giorno (bg), ossia quasi niente (l'Iraq procuce oggi più di 4 milioni di barili al giorno – mbg).

Più delicata la situazione della Libia. L'80% delle riserve petrolifere del Paese si trova nella parte orientale, disseminata nel bacino della Sirte, mentre gran parte delle riserve e delle infrastrutture di gas naturale (tra cui quelle che consentono l'esportazione di gas libico in Italia) è nella parte occidentale.

Come noto, a est e ovest vi sono due governi diversi (Bayda e Tripoli), che tuttavia non hanno un controllo effettivo sulle due regioni - dominio di milizie indipendenti. È questa atomizzazione del controllo del territorio, insieme alla relativa dispersione dei giacimenti petroliferi, a rendere più elevato il rischio che una porzione significativa della capacità petrolifera del Paese possa cadere nelle mani del Califfato. Questa possibilità, tuttavia, avrebbe più vantaggi in termini di autofinanziamento per l'Isis stesso che non generare rischi per il mercato globale. La produzione libica, infatti, è ridotta ai minimi termini, circa 400mila barili al giorno (contro un potenziale di 1,7 mbg). Un crollo da cui il mercato mondiale non è minimamente scalfito.

Ed è proprio l'attuale struttura del mercato mondiale a costituire uno dei principali antidoti contro un'eventuale strategia di terrore petrolifero dell'Isis.

C'è troppo petrolio nel mondo e, almeno a breve-medio termine, l'eccesso di oro nero non è destinato a evaporare.

A dispetto della drastica caduta dei prezzi dell'ultimo anno, tutti i principali Paesi produttori hanno incrementato la loro produzione, spesso sfidando quella che per molti esperti era una legge di gravità ineludibile - dettata da costi troppo alti rispetto ai prezzi stessi.

Invece hanno vinto la legge di gravità Paesi come Canada e Russia, entrambi raggiungendo record di produzione storica negli ultimi mesi, nonostante siano condizionati il primo da costi marginali di produzione tra i più alti al mondo, il secondo da sanzioni internazionali che colpiscono direttamente il settore petrolifero.

E gli Stati Uniti? Secondo gli "esperti" avrebbero visto evaporare la produzione di petrolio da *shale*, troppo costoso per reggere la caduta dei prezzi. Per disdetta di quegli stessi esperti, a aprile la produzione americana ha toccato un quasi-record storico (9,6 mbg, solo greggio); in seguito è calata (oggi si aggira sui 9,2 mbg, in leggera risalita), ma troppo poco rispetto a quanto tutti vaticinavano. Ritmi di produzione imprevisti dai più hanno caratterizzato anche Arabia Saudita, Iraq e Iran.

La realtà, è che l'onda lunga degli investimenti già realizzati nel recente passato e ancora in corso di completamento continua a dispiegare i suoi effetti, facendo lievitare l'offerta mondiale. E continuerà a farlo per buona parte del 2016.

Per il momento, il breve quadro dipinto è sufficiente a spiegare perché le ansie che pervadono molti analisti sul possibile connubio tra Isis e guerra del petrolio non scuotono più di tanto l'intelligence statunitense e non possono sovvertire un serio esame dei fatti. Almeno a breve termine.

Ma poiché è lecito pensare che quella contro l'Isis sia una guerra di lungo termine, è impossibile ignorare il rischio che il Califfato riesca prima o poi a colpire là dove i suoi predecessori hanno fallito. Tutto dipenderà da come evolveranno nel tempo le capacità militari e organizzative dell'Isis stesso: se dovesse restare soltanto un'organizzazione di guerriglia – come al-Qaeda - avrebbe difficoltà a utilizzare l'arma del petrolio. Se diventerà qualcosa di diverso, allora ci sarà da preoccuparsi.

Leonardo_Maugeri@hks.harvard.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Le ambiguità di Erdogan

di **Alberto Negri**

Alla vigilia delle elezioni, dopo l'attentato di Ankara con oltre 100 morti, il braccio destro di Tayyp Erdogan, Ahmet Davutoglu, definì il Califfato «ingrato e traditore».

Più che una gaffe, questi termini sono apparsi un'ammissione di colpa. Non mancano infatti le prove, se non di amicizia, almeno di compiacenza, della Turchia nei confronti dello Stato islamico.

Erdogan è uno dei princìpi dell'ambiguità mediorientale presenti al G-20 di Antalya. La guerra al Califfato è una vicenda in cui la Turchia ha giocato un ruolo essenziale con la complicità delle potenze occidentali e di quelle sunnite che in Siria hanno condotto un conflitto per procura all'Iran sciita. La svolta sono stati i negoziati sul nucleare con Teheran che hanno alimentato ancora di più la preoccupazione delle monarchie del Golfo per l'influenza iraniana.

Più si avvicinava un'intesa con l'Iran e maggiori diventavano le offensive dell'Isil. Dopo Mosul, cadevano Ramadi e Falluja. Eppure la guerra della coalizione a guida americana restava inefficace: il 70% dei raid non trovava neppure il bersaglio. Ci si chiedeva come fosse possibile che non si riuscisse a fermare i jihadisti.

La realtà è che il Califfato faceva comodo come mezzo di pressione per convincere gli iraniani ad arrivare a un accordo. Mentre si negoziava con gli ayatollah, la Francia ne approfittava per vendere aerei e centrali nucleari all'Arabia Saudita che negli anni precedenti si era compiaciuta del grande numero di jihadisti francesi ed europei che dall'ospitale confine turco andavano a combattere Assad.

La regia è stata americana con l'obiettivo di contenere sia gli sciiti iraniani che i sunniti, una replica della politica del "doppio contenimento" già attuata negli anni 80 durante il conflitto Iran-Iraq. Alle conferenze internazionali americani ed europei accreditavano un'opposizione moderata siriana inesistente, ben sapendo che i veri protagonisti erano i gruppi jihadisti poi confluiti nell'Isis. Le guerre dentro l'Islam, il nodo fondamentale della questione mediorientale, sono state usate, non diversamente dal passato, come uno strumento per mantenere equilibri di potenza e fare affari. Un'attività che per altro vede gli americani sempre meno interessati a essere coinvolti direttamente: scottati dall'Afghanistan e dall'Iraq, sempre meno dipendenti dal petrolio del Golfo, gli Usa hanno cercato di scaricare il Medio Oriente e i suoi guai settari alle potenze regionali e all'Europa. Gli europei, dopo il fiasco della Libia, hanno esitato e ci sono volute ondate di profughi per mobilitarli: anche i rifugiati sono stati usati come arma di pressione in questo conflitto.

Tra i princìpi dell'ambiguità, Erdogan ha sempre avuto chiaro come obiettivo quello di abbattere Assad e di penetrare militarmente ed economicamente in un'area che va dall'irachena Mosul alla siriana Aleppo. Con due scopi: riempire il vuoto di potere lasciato dal regime alauita di Damasco e impedire ai curdi di costituire un regione indipendente ai confini del Kurdistan turco. L'Isil rientrava perfettamente nei piani del presidente turco perché destabilizzava il Siraq e poteva contrattare l'appoggio ai jihadisti con uno scambio territoriale. Per questo ha esitato fino all'ultimo a dichiarare guerra all'Isil e a concedere agli Usa la base di Incirlik: un paio di raid sul Califfato e 300 sui curdi del Pkk o siriani, questa è l'attuale media turca.

Ma l'intesa con l'Iran ha reso meno utile per gli occidentali il Califfato come arma di pressione su Teheran e l'intervento russo ha sparigliato ancora di più le carte della sanguinosa partita siriana. L'Isil ha dato via libera agli attentati in Turchia quando Erdogan ha dovuto cedere alla realpolitik e alle richieste Usa iniziare la guerra ai jihadisti per bilanciare militarmente la presenza di Mosca. «Siete o non siete un Paese della Nato?», hanno detto gli americani ai turchi.

Il terrorismo che arriva nel cuore dell'Europa è una sorta di risacca di questo conflitto, dei tradimenti e degli opportunismi dei protagonisti. C'è un prezzo per tutto e ora pagano gli innocenti, a Parigi come ad Aleppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DEL CALIFFATO
L'Isis era uno strumento di pressione sugli ayatollah e destabilizzava la regione oggetto delle mire espansionistiche di Ankara

UN'OFFENSIVA LIMITATA
Ultima a dichiarare guerra all'Isis, ancora oggi la Turchia compie un paio di attacchi ogni 300 raid sui curdi del Pkk o sui siriani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-11-2015
Pagina 21
Foglio 1

Le crisi mediorientali e il parallelo con l'Europa prima della pace

BERNARD GUETTA

NON hanno suscitato altro che la riprovazione universale. Per la loro efferatezza, per la volontà di uccidere per uccidere, gli attentati di Parigi sono brutalmente tornati a riproporre la domanda su chi vuole cosa, e perché, in Medio Oriente, su quale sia la posta in gioco per un mondo le cui convulsioni proiettano schizzi di sangue fino in Europa.

Tentativo di risposta, quindi, in cinque punti e un appello.

Così come la cristianità è plurale, l'islam non è uno solo ma ce ne sono diversi. La lista sarebbe lunga ma le due grandi correnti musulmane, quelle coinvolte in Medio Oriente, sono lo scisma minoritario, quello che l'Iran, la vecchia Persia, ha adottato per differenziarsi dagli Arabi, e il sunnismo, il cui capofila è oggi l'Arabia saudita. Per i sunniti, gli sciiti sono degli eretici. Per gli sciiti, protestanti dell'islam e maestri dell'arte di discutere e interpretare i testi, i sunniti sono dei primitivi capaci solo di ripetere stentatamente il Corano e applicarlo alla lettera.

Tra questi due islam l'antagonismo è profondo come quello che in Europa divise cattolici e protestanti e, come nell'Europa di ieri, veste le rivalità per il potere. La vecchia Persia non ha mai perdonato agli arabi la distruzione del suo impero. L'Iran vuole riprendere il predominio sulla regione che gli è stato sottratto oltre un millennio fa. L'Arabia ormai saudita non intende lasciarsi defraudare del vantaggio acquisito allora e dagli anni '80 l'antagonismo è stato violentemente ravvivato dalla rivoluzione iraniana e dalla fine della guerra fredda.

Per gli iraniani, le monarchie petrolifere sono arcaiche, corrotte e vili come il regime imperiale che hanno rovesciato.

Per le monarchie del Golfo, la Repubblica islamica è più pericolosa e sovversiva di quanto non fosse il comunismo contro cui avevano fatto fronte comune insieme allo Scià, sotto l'egida degli Stati Uniti.

Questo è il primo punto, la radice di tutto. Il secondo è che, dopo la rivoluzione, l'Iran sciita ha saputo proiettarsi nel mondo arabo-sunnita ritagliandosi un corridoio che arriva fino alla frontiera settentrionale di Israele. Prima ha stretto un'alleanza privilegiata con la Siria, paese la cui popolazione è per oltre il 60% sunnita ma i cui dirigenti, la famiglia Assad, appartengono alla minoranza alauita, una branca dello sciismo.

Questa alleanza è solo accessoriamente religiosa. Si basa innanzi tutto su interessi convergenti in quanto permetterebbe ai siriani di affermare le loro pretese sul Libano, che considerano di loro appartenenza, e agli iraniani di avere un accesso diretto a quello stesso Libano dove gli sciiti, per tanto tempo relegati in secondo piano dai sunniti e dai cristiani, aspiravano a conquistare il posto cui gli dava diritto il loro progresso demografico.

È così che, terzo punto, gli iraniani sono diventati imprescindibili in Libano creandovi Hezbollah, la potente organizzazione politico-militare grazie alla quale gli sciiti libanesi sono diventati la prima forza politica del Paese. Ed è sempre così che l'Iran ha potuto far intervenire le truppe di Hezbollah in Siria quando le rivoluzioni arabe hanno suscitato contro Bashar al-Assad un'insurrezione democratica in cui i sunniti maggioritari erano naturalmente predominanti.

Dopodiché la Siria, quarto punto, non poteva che diventare un terreno di scontro irano-saudita. Con il rischio di perdere il suo corridoio in terre sunnite, l'Iran non poteva lasciar crollare il regime siriano. L'Arabia saudita, viceversa, non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di respingere l'Iran nelle sue frontiere, tanto più che l'intervento americano a Bagdad aveva offerto la guida dell'Iraq alla sua maggioranza sciita, mettendo così il paese nell'orbita iraniana.

Benché non apprezzi affatto la democrazia, la dinastia saudita ha preso le difese dell'insurrezione siriana mentre l'Iran accorreva in soccorso della dinastia Assad. Proprio come la Turchia, anch'essa sunnita, l'Arabia saudita aveva inizialmente sostenuto lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, Daesh, perché quell'organizzazione è prima di tutto un'alleanza tra due forze sunnite — i più fanatici degli islamisti siriani, liberati di prigione da Assad per fare da contrappeso all'insurrezione democratica, e vecchi ufficiali iracheni di Saddam Hussein, assolutamente non islamisti e assai poco musulmani ma radiati dai quadri dell'esercito iracheno perché sunniti.

L'Arabia saudita e la Turchia hanno rotto con Daesh quando si sono rese conto di essere anch'esse minacciate dal movimento proprio come il regime siriano.

I paesi sunniti sono oggi parte integrante della coalizione arabo-occidentale costituita per combattere Daesh per via aerea, ma la battaglia contro quel mostro sarà lunga perché ormai il mostro è diventato autonomo.

Alla testa di un immenso territorio siro-iracheno di cui vorrebbe fare un nuovo Stato sunnita a cavallo tra Iraq e Siria, Daesh ormai si è armato fino ai denti razziando i depositi degli eserciti siriano e iracheno e si è assicurato un tesoro di guerra grazie al contrabbando di petrolio e alle tasse che preleva nelle regioni che controlla e che dissangua.

LO SCENARIO

Oltretutto Daesh si è fatto scudo delle popolazioni urbane in seno alle quali i suoi combattenti si sono mescolati. Per queste tre ragioni è così difficile spezzare il movimento Daesh, ma se ha colpito consecutivamente la Russia, Hezbollah e la Francia, se esporta il terrore al di fuori dei suoi territori, è perché, militarmente e diplomaticamente, è stretto in una morsa.

Lo sforzo coordinato dei miliziani curdi e della coalizione arabo-occidentale gli impedisce di circolare tra le città che si è aggiudicato e frammenta lo Stato che cominciava a costruirsi. E soprattutto la recente volontà delle grandi potenze e dei Paesi della regione di cercare di raggiungere un compromesso sulla Siria minaccia Daesh che potrebbe ritrovarsi da solo contro il resto del mondo.

Alla luce di queste considerazioni, gli attentati di Parigi possono essere visti come un segno del panico che si impossessa di Daesh, purtroppo non come l'ultimo dei suoi crimini ma come uno degli ultimi. Daesh può essere ridotto nei dodici o quindici mesi a venire, a patto che russi e iraniani rendano davvero possibile un compromesso sulla Siria arrivando a estromettere Bashar al-Assad.

Non è più un'ipotesi esclusa ma non ci siamo ancora, e quand'anche ci arrivassimo, nel complicato Oriente resterebbero comunque molte questioni da sistemare.

Il conflitto israelo-palestinese è in un vicolo cieco. La gerontocrazia saudita ricorda sempre più quella dell'Urss morente. Lo Yemen è a ferro e fuoco. La battaglia politica tra conservatori e riformatori iraniani resta incerta e l'affermazione di Kurdistan autonomi in Iraq e in Siria rischia di riattizzare la questione curda in Turchia.

Il Medio Oriente è l'Europa di una volta, quella che precedeva la democrazia e la così fragile Unione di oggi.

Né i barbari né la complessità del Medio Oriente sono più grandi di quelli che così poco tempo fa erano i nostri.

(Traduzione di Elda Volterrani)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Catturato a Bruxelles l'artificiere che avrebbe armato i kamikaze. Identificati sei attentatori, sono stati tutti addestrati in Siria

"Francia in guerra, l'Europa ci aiuti"

Hollande alle Camere riunite: cambio la Costituzione, tre mesi di stato d'emergenza Finisce il G20, Putin: finanziamenti all'Isis da 40 Paesi. L'ottavo uomo sfugge ai blitz

CESARE MARTINETTI
PARIGI

Alla guerra si risponde con la guerra; al crepitare dei kalashnikov per le strade di Parigi che da venerdì notte risuona nelle mille registrazioni postate sui siti francesi si risponde con il canto della Marsigliese. E fa sempre un certo effetto, specie se a cantarla sono il Presidente della République, i ministri, i deputati, i senatori.

E al loro fianco gli impiegati e i commessi del Congresso riunito a Versailles in forma solenne. La Francia è insuperabile nel mettere in scena se stessa. Ma questa volta François Hollande era atteso a qualcosa di più dell'esercizio retorico pur svolto con pathos e sobrietà a gennaio l'indomani dell'attacco a Charlie Hebdo e all'Hypercacher di Porte de Vincennes. Questa volta non sono caduti dei vignettisti più o meno celebri e più o meno spiritosi, ma dei ragazzi tra i venti e 40 anni che un venerdì sera erano usciti con gli amici per ascoltare della buona musica o bere un bicchiere sulla terrazza di un caffè. Ora non c'è bistrot o non c'è parlottare per le strade o sul metrò dove non si parli di loro: sembra tutti conoscessero tutti, o almeno un amico di un'amica di uno caduto sotto i colpi di altri ragazzi francesi, usciti da queste banlieue che hanno anch'esse nomi che si rincorrono in una catena di orrori e di assonanze.

Ecco, questo è il salto e la differenza rispetto a gennaio: sono state colpite delle persone a caso e quindi siamo tutti sotto tiro, qui, in questa Parigi che ha ripreso il solito flusso della sua vita, tutti potenziali vittime. Una «guerra», aveva detto Hollande la notte stessa di venerdì e lo ha ripetuto ieri, perché l'attacco arriva dall'esterno del Paese, da un altro Stato, per quanto virtuale e canaglia, come questo califfato di Raqqa. E dunque si fa la guerra.

Lo «chef» dello Stato francese ha detto con un certo orgoglio di aver ordinato lui stesso i bombardamenti che dieci aerei da guerra con le insegne della République hanno effettuato sul centro di Raqqa. E Hollande non si è risparmiato nemmeno le felicitazioni ai piloti per la riuscita dell'operazione. Nel mirino un qualche stato maggiore di califfi e un centro di addestramento di reclute e terroristi. Si è poi saputo che era stato un informatore dei servizi a fornire le informazioni su dove colpire e il tg di France2 delle 20 di ieri sera ha precisato che in quel centro sotterraneo erano ospitati combattenti francesi, probabilmente con storie e identità del tutto simili a quelle dei killer kamikaze che hanno infiammato la notte di venerdì. La volontà da parte di Hollande di mostrare nessuna esitazione nell'uso della forza è poi stata rafforzata dall'annuncio che, mentre le «frappes», i raid, continueranno, la portaerei Charles De Gaulle sarà inviata nel Mediterraneo orientale in modo da triplicare la capacità operativa dell'«Armé» rispetto a quella di oggi.

Ciò detto Hollande ha chiesto la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu con la partecipazione di Barack Obama e Vladimir Putin e annunciato che chiederà di ritoccare la Costituzione per adattare la legge alle nuove circostanze, il che significa dare alla presidenza e al governo più poteri in materia di libertà personali e sicurezza pubblica. Lo stato di emergenza dichiarato da venerdì per legge non può prolungarsi oltre i dodici giorni, mentre l'Eliseo vorrebbe un termine di almeno tre mesi. Si propongono poi misure amministrative nei confronti di condannati o arrestati con la doppia nazionalità, come è sempre nel caso di figli di immigrati nati sul suolo della Rèpublique, in modo che perdano quella francese e siano costretti alle procedure che toccano agli stranieri per entrare e uscire dal Paese. E infine espulsioni più rapide per gli indesiderati e i sospetti.

C'è poi un capitolo che prevede il rafforzamento dei mezzi di prevenzione e repressione: 5 mila tra poliziotti e gendarmi in più, 2.500 tra magistrati e personale di giustizia. Il sovraccarico di budget sarà fatto in deficit a dispetto delle regole di Bruxelles. E Hollande, severo e raramente brillante nelle sue esposizioni, sembra in quest'occasione aver indossato un gioco di parole alla Renzi quando ha detto che «il patto di stabilità non deve piegare il patto di sicurezza» con i cittadini. Per finire dicendo che questi miserabili assassini non distruggeranno la République, ma sarà la République a distruggere loro.

Basterà tutto questo per rincuorare i francesi? Questo si vedrà tra un mese, alle elezioni regionali nazionali. Sarà la verifica. Per tutti, soprattutto per Hollande. Non bisogna dimenticare che un'altra guerra è già in corso. Meno sanguinosa, ma non meno aspra: quella per la conquista dell'Eliseo 2017. Sarkozy e Madame Le Pen hanno risposto alla convocazione «repubblicana» del Presidente, ma stanno affilando i coltelli. I francesi giudicheranno.

Twitter @cesmartinetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

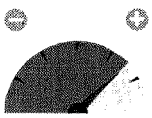
Data 17-11-2015
Pagina 5
Foglio 1 / 3

Chi si impegna nella coalizione ?

Dai Paesi che bombardano dal cielo a quelli che combattono sul terreno. Ma tutti ora puntano sulla diplomazia

di **Paolo Valentino**

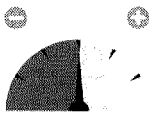
Stati Uniti
Strategia sostenibile



La strage di Parigi non ha fatto cambiare idea a Barack Obama. Isis-Daesh è il «volto del diavolo che dobbiamo distruggere», ma il presidente americano non ha intenzione di mettere quei «boots on the ground» che molti a casa e fuori invocano. Inviare soldati sul terreno sarebbe un errore, la strategia dev'essere «sostenibile» nel tempo anche se va intensificata. Quindi, raid aerei, addestramento dei ribelli appoggiati da truppe speciali, coordinamento delle intelligence, contrasto finanziario per essiccare ogni risorsa del Califfato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

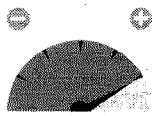
Russia
La svolta di Vienna



Dopo aver subito una valanga di critiche, Vladimir Putin ha visto riconosciuta da Obama l'«importanza dell'intervento militare russo». Ma lo Zar difende il suo interventismo fino al rogo escluso: Putin non vuole e non può permettersi operazioni di terra, troppo rischiose sul piano interno. Chiede però il pieno coordinamento dello sforzo militare con Usa, Iran, Arabia Saudita e gli altri. Allo stesso tempo punta molto su Vienna, sola chance di non rimanere intrappolato sine die in Siria. Quanto ad Assad, non s'immolerà per lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iran
In campo per Assad

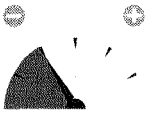


Con i consiglieri, le guardie rivoluzionarie o attraverso i surrogati dell'Hezbollah libanese, Teheran la sua guerra in Siria la combatte di già, impegnata sul terreno, con gravi perdite, accanto alle truppe governative nella lotta al nemico mortale, l'Isis sunnita. Assad è anche il più fedele alleato degli ayatollah nel mondo arabo e l'Iran non lo mollerà facilmente. Ma dopo l'invito a Vienna il regime sciita vuole fare la sua parte nella partita diplomatica. Anche al prezzo di dover condividere il palcoscenico con gli odiati sauditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

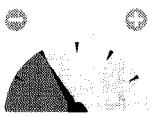
Italia
Silenzio sui Tornado



«Possiamo e dobbiamo fare di più», dice il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Impegnata ad addestrare i 7 mila peshmerga curdi, quelli che hanno liberato Sinjar, l'Italia è pronta a valutare eventuali domande della coalizione.
Al nostro governo potrebbe essere chiesto di intensificare e ampliare l'attività di addestramento alle forze irachene nell'Anbar, dove oggi formiano i poliziotti. Sull'impiego dei Tornado anche in missioni di combattimento è caduto il silenzio. Ma per una volta, sul fronte diplomatico siamo in partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

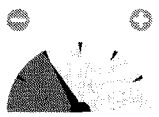
Arabia Saudita
Il nemico è Teheran



Non è Isis-Daesh il nemico principale dei sauditi, ma Bashar Assad e i suoi mentori, primo l'Iran.
Membro riluttante della coalizione, il regime wahhabita è stato indirettamente criticato da Obama per aver ridotto i raid aerei in Siria, preferendo concentrare gli sforzi nello Yemen.
Grande argentiere dei ribelli siriani, ora Riad sembra aggiustare il tiro, mettendo in sordina la richiesta di ottenere subito la testa di Assad e accettando un ruolo di rilievo nel processo diplomatico.
Ansie guerresche, poche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

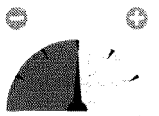
Turchia
L'ipotesi no-fly zone



Solo in agosto Ankara si è unita ai raid aerei contro l'Isis, senza mai tralasciare tuttavia di mandare i suoi jet a bombardare anche i peshmerga separatisti nel Kurdistan.
Erdogan ha faticato per scrollarsi di dosso l'accusa di aver favorito, se non l'Isis, i miliziani in transito dal territorio turco per unirsi al Califfato.
Nemica di Assad, la Turchia sogna una fascia di sicurezza e rimane pietra angolare di ogni scenario, sia come Paese che ospita due milioni di rifugiati, sia come partner irrinunciabile di una strategia anti-terrorismo vincente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

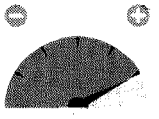
Gran Bretagna
L'apertura a Mosca



Il leone britannico è in gabbia: David Cameron è paralizzato dai Comuni, che hanno già bocciato una volta la richiesta di intervenire in Siria con i raid. Il premier britannico ha concentrato gli sforzi in Iraq. In agosto però ha autorizzato la missione di un drone su territorio siriano, motivandola come atto preventivo di autodifesa per stroncare sul nascere un piano terroristico diretto contro Londra. Ad Antalya, Cameron ha fatto la più forte apertura di credito a Putin, per porre fine alla guerra civile in Siria. Di Assad se ne parlerà dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

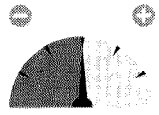
Francia
Missione triplicata



«La Francia è in guerra», dice François Hollande. E il nemico è Isis-Daesh. Ma sul piano esterno, più che mandare la portaerei Charles De Gaulle nella regione e triplicare le missioni dei Rafale, il presidente francese non può fare. Ferita e sconvolta dalla barbarie dei jihadisti, la Francia non può permettersi un'azione di terra. Hollande, parlerà nei prossimi giorni con Obama e Putin, chiedendo una *union sacrée* contro il terrorismo del Califfato. Anche l'uscita di scena di Assad passa in secondo piano: primo imperativo, vendicare i morti innocenti di Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emirati e altri
Cruciali i Paesi arabi



Si muove in zona grigia il Qatar, costretto a smentire senza convincere di finanziare al Qaeda, intrattenere rapporti con fazioni siriane simpatizzanti dell'Isis, mantenere un filo sotterraneo con al-Nusra. Ma l'emirato qatarino ospita anche il comando Usa che coordina i raid in Siria e Iraq. Fa la sua parte la Giordania, che compilerà entro il 10 dicembre la lista delle fazioni siriane dedite al terrorismo. Si distrae il Bahrain, membro non troppo attivo della coalizione. Sta guardingo l'Oman, che mantiene rapporti diplomatici con Assad. Non vanno in guerra, ma avranno tutti ruoli decisivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

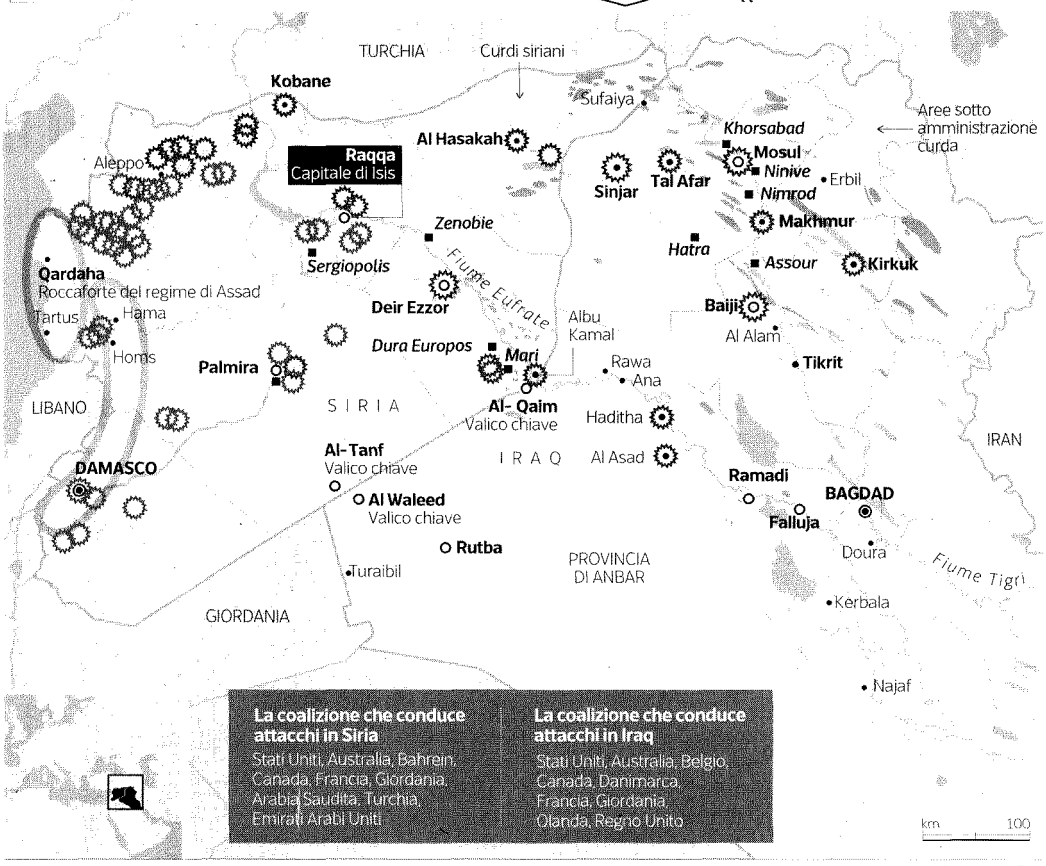
Germania
Politica, niente raid

Niente guerra, siamo tedeschi. Per Angela Merkel, la donna più potente del mondo, è prematuro prevedere quale sarà il ruolo della Germania in una eventuale missione militare dell'Onu in Siria. Come dire, di raid aerei neppure a parlarne. Oggi l'importante è che «vada avanti il processo politico».
Contro il terrorismo la Germania «ha molto da fare» con l'addestramento. In Siria, Berlino non ci sarà, né dall'aria né da terra. In compenso, Merkel incassa i complimenti di Obama per la politica delle porte aperte ai rifugiati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

La Francia domenica ha lanciato 36 raid su Raqqa, «capitale» di Isis, e ha promesso che i bombardamenti continueranno. Ieri la coalizione a guida Usa ha invece distrutto, per la prima volta, 116 autocisterne dell'Isis vicino ad Albu Kamal



Corriere della Sera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2015
Pagina 12
Foglio 1

La crisi

Il vertice. Il leader Usa: "L'Islam non è terrore, le comunità musulmane reagiscano". Putin: "All'Is finanziamenti anche da paesi che sono presenti qui"

Obama: "Occidente sotto tiro l'Europa rafforzi l'intelligence" Dal G20 piano anti-terrorismo

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

ANTALYA

«GUAI a noi se equipariamo Islam e terrorismo. Ma le comunità musulmane devono reagire per prime, perché l'ideologia del terrore non metta radici fra loro. Bloccare i profughi dalla Siria sarebbe una vergogna: quelli che fuggono sono le prime vittime dei terroristi». Barack Obama al G20 trae le lezioni della tragedia di Parigi. Proprio mentre lo Stato Islamico minaccia attentati anche sul territorio degli Stati Uniti, Obama annuncia un salto di qualità nell'assistenza dei servizi segreti Usa a quelli francesi. «Ogni giorno ricevo informazioni su minacce nuove. L'Occidente è sotto tiro». In modo indiretto invita gli europei a trarre le lezioni di Parigi così come l'America reagì all'11 settembre: «Abbiamo rafforzato il dispositivo di sicurezza del territorio nazionale, la cooperazione tra l'Fbi e le polizie locali». Ammette che non esistono ricette infallibili: «Ci sfuggirono i due fratelli ceceni che misero le bombe alla maratona di Boston». L'entourage della Casa Bianca non nasconde tuttavia la sua preoccupazione per le fragilità dell'Unione europea, la mancanza di una vera polizia federale, di un'intelligence unificata.

«Più sicurezza nel settore dell'aviazione, lotta contro chi finanzia i terroristi e blocco a propaganda sul web, condivisione di informazioni, controllo delle frontiere per tracciare gli spostamenti, misure di prevenzione ed una appropriata risposta della giustizia penale»: Obama ricorda il documento in 9 punti dedicato al terrorismo che è allegato alle conclusioni del G20 in Turchia. Ma alla conferenza stampa viene assediato da domande critiche sui suoi insuccessi nella lotta ai jihadisti. Sono l'eco di polemiche che infuriano in America. Riflettono dubbi diffusi nel resto del mondo. Il presidente respinge le accuse. Mandare truppe sul terreno? «Potremmo marciare su Mosul e Ramada, spazzare via le forze dell'Is. Ma poi? Poi bisognerebbe essere disponibili ad un'invasione massiccia, seguita da un'occupazione a tempo indefinito, con costi umani ed economici insopportabili». L'idea di istituire no-fly zone e corridoi umanitari, che avanza Hillary Clinton? «La bocciano i nostri vertici militari. L'interdizione dello spazio aereo non serve perché l'Is non ha aerei. I corridoi umanitari richiedono truppe terrestri, poi bisognerebbe decidere chi sta dentro e chi sta fuori: un terreno ideale per i terroristi». La via maestra è il "processo di Vienna" per stabilizzare la Siria, far cessare la guerra civile, togliere ossigeno a Daesh. Dunque un cessate-il-fuoco dal primo gennaio; la formazione di un governo di unità nazionale che includerebbe inizialmente Assad insieme alle forze dell'opposizione («ma Assad dovrà andarsene entro sei mesi, nel futuro della Siria lui non ci sarà», precisa la Turchia); nuove elezioni sotto controllo Onu entro 18 mesi. È il compromesso raggiunto con Putin nel "disgelo di Antalya" qui al G20. Ma Obama sa che non siamo più nella guerra fredda, in un mondo dove due superpotenze controllano le rispettive zone d'influenza. E essenziale – e tutt'altro che scontato – che nel compromesso di Vienna ci sia la partecipazione totale di Iran, Arabia saudita, Turchia. A questo Obama ha lavorato durante il summit. «Il messaggio da qui – dice Obama – è che siamo uniti. Prima della strage odiosa di Parigi erano state insanguinate Ankara, Beirut, siamo tutti attaccati».

A chi gli propone scorciatoie, Obama ricorda che «siamo in una campagna di lungo termine, per intaccare e distruggere un'organizzazione barbarica». Sottolinea che per le stragi di Parigi «non c'è stato bisogno di armi sofisticate, il pericolo vero è l'ideologia, la narrazione sul Grande Califfato che fa presa su nuove reclute. Questa non è una guerra convenzionale». Chi lo esorta a un'azione militare più incisiva, che non si limiti ai raid aerei, «vuole sguainare e sparare prima ancora di aver preso la mira; a me non interessa fare la faccia del duro; io voglio aggredire le cause, mobilitare gli alleati del mondo arabo, prosciugare le fonti di finanziamento come il petrolio dei jihadisti». Finanziamenti, però, che «arrivano da persone fisiche di 40 paesi, anche dal G20», ha detto Putin che ad Antalya ha mostrato dati e foto di un traffico illegale di petrolio in Iraq.

Una giornalista turca interroga il presidente Usa sul "terrore nel nome dell'Islam". Consente a Obama di affrontare un dibattito che divampa in America e in Europa. «La stragrande maggioranza delle vittime dell'Is – dice il presidente – sono musulmani. L'Is non li rappresenta: li opprime e li uccide». Al tempo stesso però lui richiama le comunità musulmane ad assumersi tutte le proprie responsabilità. «La più feroce organizzazione terroristica dei nostri tempi pretende di rappresentare l'Islam. I musulmani del mondo intero, dai leader religiosi ai semplici fedeli, devono porsi delle domande serie, sul perché quest'ideologia faccia presa, su come evitare l'infezione. La reazione più importante deve venire dal loro interno».

Da quando si è saputo che uno dei terroristi di Parigi sarebbe arrivato con un flusso di rifugiati in transito dalla Grecia, sono riesplose le polemiche sull'accoglienza. Obama rende omaggio «al coraggio di Angela Merkel, in una fase in cui l'Europa subisce una pressione tremenda». Respinge sdegnosamente l'idea di ammettere solo profughi cristiani. «Sarebbe il contrario di quello che siamo, una vergogna, la negazione dei nostri valori, un cedimento agli impulsi più oscuri». Conclude con un appello: «Non dobbiamo chiudere i nostri cuori ai profughi. Che siate europei o americani, tra i valori che noi difendiamo contro l'Isis c'è il principio di non discriminare in base alla fede».

I PUNTI

IL G20 CONTRO L'IS
«Sopprimere il terrorismo con una collaborazione internazionale nel rispetto della centralità dell'Onu». Così il G20 alla fine del summit anti-terrorismo

BLOCCARE I FONDI IS
Il G20 si propone di soffocare i canali di finanziamento dell'Is, in particolare attraverso il blocco di beni e l'interscambio di informazioni tra Paesi

FOREIGN FIGHTERS
Il G20 ha deciso poi di implementare contro i foreign fighters una più attenta registrazione «dei passaggi alle frontiere e una risposta appropriata in sede penale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-11-2015
Pagina 8
Foglio 1

LA SFIDA DI MOSCA

La verità scomoda di Putin "All'Isis soldi da Paesi del G20"

Il leader russo mette in imbarazzo sauditi, Qatar, Emirati e Turchia Finanziamenti "privati" e complicità nel traffico illegale di petrolio

MAURIZIO MOLINARI
INVIATO AD ANTALYA

«Isis è finanziato da individui di 40 Paesi, inclusi alcuni membri del G20»: Vladimir Putin sceglie la chiusura del summit di Antalya per far sapere ai leader attorno al tavolo che la forza dello Stato Islamico è anche in una zona grigia di complicità finanziarie che include cittadini di molti Stati. Con un colpo di teatro, sono gli sherpa russi a consegnare alle altre delegazioni i «dati a nostra disposizione sul finanziamento dei terroristi». Si tratta di informazioni che il Dipartimento del Tesoro di Washington raccoglie dal 2013 ed hanno portato, nella primavera 2014, a pubblicare un rapporto che chiama in causa «donazioni private» da parte di cittadini del Qatar e dell'Arabia Saudita trasferite a Isis «attraverso il sistema bancario del Kuwait».

Il rapporto

Un rapporto della «Brookings Institution» di Washington indica nei carenti controlli delle istituzioni finanziarie del Kuwait il vulnus che consente a tali fondi «privati» di arrivare a destinazione «nonostante i provvedimenti dei governi kuwaitiano, saudita e qatarino per bloccarli». Fuad Hussein, capo di gabinetto di Massoud Barzani leader del Kurdistan iracheno, ritiene che «molti Stati arabi del Golfo in passato hanno finanziato gruppi sunniti in Siria ed Iraq che sono confluiti in Isis o in Al Nusra consentendogli di acquistare armi e pagare stipendi». «Una delle ragioni per cui i Paesi del Golfo consentono tali donazioni private - aggiunge Mahmud Othman, ex deputato curdo a Baghdad - è per tenere questi terroristi lontani il più possibile da loro». David Phillips, ex alto funzionario del Dipartimento di Stato Usa ora alla Columbia University di New York, assicura: «Sono molti i ricchi arabi che giocano sporco, i loro governi affermano di combattere Isis mentre loro lo finanziano». L'ammiraglio James Stavridis, ex comandante supremo della Nato, li chiama «angeli investitori» i cui fondi «sono semi da cui germogliano i gruppi jihadisti» ed arrivano da «Arabia Saudita, Qatar ed Emirati».

> Il califfato è finanziato da individui di quaranta Paesi, inclusi alcuni membri del G20

> Ho fornito esempi relativi ai nostri dati sul finanziamento dello Stato Islamico da parte di varie nazioni
>
> **Vladimir Putin**
> Presidente della Federazione russa

Arabia saudita

L'Arabia Saudita appartiene al G20 ed è dunque probabile che la mossa di Putin abbia voluto mettere in imbarazzo il re Salman protagonista di una dichiarazione pubblica dai toni accesi contro i «terroristi diabolici da sconfiggere». Ma non è tutto perché fra i «singoli finanziatori di Isis» nelle liste del Cremlino c'è anche un cospicuo numero di turchi: sono nomi che in parte coincidono con quelli che le forze speciali Usa hanno trovato nella casa-bunker di Abu Sayyaf, il capo delle finanze di Isis ucciso in un raid avvenuto lo scorso maggio. Abu Sayyaf gestiva la vendita illegale di greggio e gas estratti nei territori dello Stato Islamico - con entrate stimate in 10 milioni al mese - e i trafficanti che la rendono possibile operano quasi sempre dal lato turco del confine siriano.

La Turchia

Ankara assicura di aver rafforzato i controlli lungo la frontiera ma un alto ufficiale d'intelligence occidentale spiega che «la Turchia del Sud resta la maggior fonte di rifornimenti per Isis». «Ci sono oramai troppe persone coinvolte nel business nel sostegno agli estremisti in Turchia - conclude Jonathan Shanzer, ex analista di anti-terrorismo del Dipartimento del Tesoro Usa - e tornare completamente indietro è diventato assai difficile, esporrebbe Ankara a gravi rischi interni». Lo sgambetto di Putin è stato dunque anche a Recep Tayyp Erdogan, anfitrione del sum-mit.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-11-2015
Pagina 4
Foglio 1

Aleppo e quei cinquecento chilometri riconquistati dalle truppe del regime

GLI SCONTRI

ROMA Dall'inizio dell'offensiva di terra partita lo scorso ottobre in concomitanza con la campagna di bombardamenti aerei russi, sono circa cinquecento i chilometri di territorio nella provincia di Aleppo riconquistati dalle truppe di Assad, sostenute dai libanesi di Hezbollah, dalle milizie sciite irachene e dai pasdaran iraniani. È soprattutto il fronte sud quello che sta costando alle forze ribelli le maggiori perdite territoriali, dove le truppe del regime sono riuscite ad arrivare nei pressi dell'autostrada M5, che collega Hama ad Aleppo, anche se sono ancora in corso furiosi combattimenti e una controffensiva ribelle. Nel nord del governatorato invece, continui sono gli scontri tra alcune brigate ribelli e i miliziani dello Stato Islamico, soprattutto nella zona di Mareea, una cittadina posta sulla direttrice che collega Aleppo al confine turco. Nei giorni scorsi diversi membri di Jaish al Fatah, una tra le più grosse coalizioni di gruppi ribelli, sono stati circondati e uccisi dai miliziani dell'Isis.

L'AVANZATA

Sempre nel nordest di Aleppo l'esercito siriano è riuscito a spezzare l'assedio dell'Isis alla base aeronautica di Kweires, mettendo in sicurezza il perimetro. Sul fronte della provincia di Hama invece si assiste ad un lento e inesorabile avanzamento delle truppe ribelli verso il capoluogo. Qui i governativi hanno perso quasi trecento chilometri quadrati di territorio, ritirandosi continuamente nonostante la copertura dei violentissimi bombardamenti portati dai caccia russi e da quelli di Damasco negli ultimi giorni. Solo ieri ci sono stati più di cento attacchi aerei in tutto il Paese, concentrati per la maggior parte sul fronte di Hama e sul fronte sud di Aleppo. Ora i ribelli sono attestati a circa ventiquattro chilometri dalla città, dopo che hanno bonificato l'area di Morek ed eliminato gli ultimi checkpoint presenti nell'area. Si combatte anche a Sudovest di Damasco, a Quneitra, località simbolo dell'occupazione israeliana durante la Guerra dei sei giorni nel 1967 e confinante con la zona smilitarizzata Onu e le alture del Golani. Qui, come in altre zone del Paese, sono presenti truppe paramilitari iraniane. La conferma viene data dalla morte di un alto comandante dei pasdaran iraniani proprio a Quneitra, Nader Hamid, deceduto in seguito a ferite riportate sul campo di battaglia. La morte di Hamid è l'ultima di una lunga serie di caduti eccellenti tra le file dei Basiji iraniani avvenute nelle ultime due settimane. Solo la scorsa settimana l'Iran ha confermato la morte del generale Farshad Hasounizad, ex comandante della brigata d'elite "Saberin" e di Hamid Mokhtarband, ex comandante della 1brigata della 92esima divisione corazzata. Insieme a loro risultano caduti in battaglia il generale Hussein Hamdani, il più alto "consigliere" militare iraniano in Siria e responsabile della repressione interna del 2009 in Iran, scatenata proprio dai pasdaran dopo la discesa in piazza dei giovani dell'"Onda Verde", e diversi altri alti comandanti militari. Il Washington Times lo aveva definito in un articolo dell'anno scorso come uno dei più grandi esperti in Iran nel contrasto ai movimenti separatisti e nella guerriglia urbana. In poco più di un mese sarebbero oltre duecento i morti nelle file dei Pasdaran. E proprio ieri è stata diffusa una lista di sessantasei morti libanesi, della milizia Hezbollah, deceduti dallo scorso sette novembre. Anche tra le fila ribelli si contano a decine le morti di numerosi comandanti ribelli, sia per mano dell'esercito governativo che per faide interne, come Abu Ali al Baridi, leader della brigata "Martiri di Yarmouk", ucciso da un kamikaze di un gruppo estremista rivale, il Fronte al Nusra, legato ad al Qaeda. La notizia della sua morte è stata resa noto dall'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani. Baridi e altri due leader del gruppo sono stati uccisi nella città di Jamlah nella provincia meridionale di Daraa al confine con la Giordania. La fazione di Baridi aveva giurato fedeltà all'Isis nel 2014 ed era attiva nel sud della Siria. Al-Nusra ha confermato sul suo account di Twitter l'uccisione di Baridi in quella che è stata definita una «operazione eroica di un infiltrato». La provincia di Daraa è ampiamente sotto il controllo dell'opposizione ed è dominata dall'Alleanza del Fronte meridionale sostenuta dall'Occidente. Il capoluogo provinciale è diviso tra forze governative e ribelli.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL FRONTE SUD LE MAGGIORI CONQUISTE DI TERRITORIO GRAZIE ANCHE AI BOMBARDAMENTI RUSSI

ANCORA VIOLENTI COMBATTIMENTI AL NORD: I RIBELLI AVANZANO NELLA PROVINCIA DI HAMA VERSO IL CAPOLUOGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

Centomila uomini e due mesi per un attacco di terra all'Isis

È l'ipotesi degli esperti per sconfiggere il Califfato: basi di partenza in Turchia, Giordania e Irak. Ma Obama è scettico sull'intervento

di **Fausto Biloslavo**

Al massimo 100mila uomini con appoggio aereo e tre direttrici d'attacco dalla Turchia, Giordania e Nord dell'Irak potrebbero spazzare via le bandiere nere in due mesi. L'intervento via terra con gli scarponi sul terreno non è impossibile, ma costerebbe migliaia di morti da ambo le parti.

Queste le stime di ex alti ufficiali interpellati da *il Giornale*, che conoscono il territorio e la guerra. «Settanta-ottantamila uomini possono bastare per un intervento di terra - spiega l'ex generale degli alpini Carlo Cabigiosu, che ha operato in Irak - Poi bisogna tenere pronta una robusta riserva di altri 20-30mila soldati. Il problema è che la guerra sarebbe asimmetrica con i seguaci delle bandiere nere pronti a morire per Allah e noi che al contrario preserviamo la vita dei nostri soldati».

Per l'ex generale Carlo Jean potrebbero bastare «anche 40mila uomini, due divisioni pesanti, perché gli effettivi del Califfato non sono così numerosi». Gli esperti concordano che l'attacco dovrebbe essere concentrico e partire da più fronti. In una prima fase bisognerebbe tagliare le vie di rifornimento e sezionare lo Stato islamico. Per poi puntare come obiettivi finali su Raqqa, la capitale siriana del Califfo e Mosul, la roccaforte irachena.

«Le forze di terra dovrebbero muoversi contemporaneamente dalla Giordania, la Turchia ed il Kurdistan nel Nord dell'Irak» sostiene una fonte militare in servizio fino a poco tempo fa. Il tassello turco, che condivide la frontiera più lunga con la Siria e spesso ha fatto il doppio gioco è cruciale. «Penso che i turchi, dopo aver subito a loro volta attacchi terroristici pesanti, non potrebbero dire di no almeno all'appoggio logistico, il passaggio delle truppe e l'utilizzo di basi aeree come quella Nato di Incirlik già usata per i raid contro l'Isis» sottolinea Cabigiosu. L'ex generale dell'aviazione, Leonardo Tricarico, fa presente che «un ruolo chiave deve essere giocato dall'*intelligence* per generare obiettivi da colpire. Già adesso non ce ne sono più». Le truppe terrestri dovrebbero essere composte da una forza di manovra con artiglieria e carri armati, ma soprattutto da unità molto qualificate come i corpi speciali ed i reparti per l'acquisizione obiettivi, che dirigano il fuoco da terra e dal cielo. «Se fosse coinvolta la Nato c'è bisogno di un mese minimo per la panificazione ed un altro mese per dislocare le truppe sul terreno, a patto che si trovi l'accordo politico - spiega un ex generale - Poi basterebbero due mesi di operazioni per evitare il più possibile i danni collaterali» ovvero perdite civili. Questo in teoria «perché la guerriglia urbana in grandi città di 2 milioni di abitanti come Mosul sarebbe imprevedibile». I seguaci del Califfo sono pronti ad immolarsi e usano la popolazione e le loro stesse famiglie come scudi umani. «Ma anche fra le nostre truppe andrebbe messo nel conto un alto numero di perdite, non meno di migliaia» spiega un ex generale. Il paragone è con le stime che erano state elaborate per un intervento di terra in Kosovo, ben più piccolo del Califfato, se i serbi non si fossero ritirati. Il primo giorno avremmo perso 2mila uomini e poi i caduti sarebbero stati del 2-3% su 100mila soldati. E ieri il presidente americano, Barack Obama, ha bocciato l'intervento di terra: «Non è solo il mio punto di vista ma anche quello dei più stretti consiglieri militari e civili che sarebbe un errore».

IL RUOLO DEGLI 007

Devono individuare nuovi obiettivi: già ora non ce ne sono più

In pratica ci caliamo le braghe, ma forse sarebbe possibile estirpare il Califfato almeno dalla Libia, annidato a Sirte, con un intervento limitato. L'ex generale Cabigiosu e l'alto ufficiale che ha preferito l'anonimato concordano: «Azioni mirate dei corpi speciali comprese veloci operazioni anfibie sarebbero sufficienti. Poi le forze potrebbero rimanere di fronte alle coste libiche a bordo delle navi della Marina intervenendo in appoggio alle milizie scelte come alleate per finire il lavoro e spazzare via le bandiere nere».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE INCHIESTE DEL SOLE

LA CASSAFORTE DEL TERRORE: GREGGIO ILLEGALE E DONAZIONI

di **Roberto Bongiorni**

Nera è la bandiera dell'Isis, nero il petrolio che sgorga dai pozzi controllati dallo Stato islamico. Grigie, invece, le centinaia di autocisterne che ogni giorno fanno la spola dai giacimenti amministrati dai jihadisti per trasportare il prezioso carico "oltre-confine". Il tutto rigorosamente di contrabbando e in cambio di denaro contante, possibilmente dollari, in modo da eludere le restrizioni bancarie e i controlli internazionali.

Oltre alle donazioni da una miriade di controverse organizzazioni di carità, il contrabbando di greggio e di prodotti raffinati resta la maggiore entrata su cui il califfo Abu Bakr al-Baghdadi punta per mandare avanti il suo regno del terrore.

Senza benzina e diesel, necessari per i trasporti (inclusi quelli dei miliziani) e per generare elettricità, quell'embrione di Stato nato su di una distesa arida tra la Siria nord orientale e l'Iraq nordoccidentale, dove 10 milioni di persone vivono sotto il giogo di leggi oscurantiste, avrebbe vita breve. Da quando ha preso il via, 13 mesi fa, la campagna aerea internazionale contro l'Isis non ha portato risultati entusiasmanti. Al di là delle recenti vittorie sul terreno, grazie soprattutto all'avanzata delle forze curde, ma anche dell'esercito iracheno appoggiato dalle milizie iraniane e dagli Hezbollah libanesi, l'Isis, pur in difficoltà sul campo, ha conservato il Califfato, orchestrando una serie di brutali attentati in Europa.

La forza militare non basta

Una prima considerazione. Se si vuole davvero vincere la guerra contro lo Stato Islamico la risposta militare appare necessaria ma non è sufficiente. La battaglia più importante la si combatte su un altro fronte, quello finanziario: colpire le vendite di contrabbando di petrolio, fare maggiore pressione sui Paesi del Golfo che, seppur indirettamente, attraverso le loro fondazioni di carità elargiscono grandi somme di denaro ai movimenti radicali, irrigidire ulteriormente le restrizioni bancarie per impedire all'universo di donatori privati di inviare denaro all'Isis.

Il contrabbando di petrolio

Fermare il contrabbando di petrolio, dunque. Lo hanno capito bene gli Stati Uniti. Per la prima volta da quando è iniziata la campagna, i caccia americani hanno colpito ieri le autocisterne vicino al giacimento di Omar, il più grande dei nove pozzi controllati dall'Isis. Nel 2015 il flusso di petrolio dovrebbe generare sui 450 milioni di dollari a favore dell'Isis (circa un milione al giorno).

Ma torniamo indietro di un anno. Abu Bakr al-Baghdadi è stato più scaltro di quanto si pensasse. Sapeva che conquistare un territorio richiedeva uno sforzo bellico importante. Ma era altrettanto consapevole che per mantenere il suo "Stato" occorrevano le risorse atte a garantirne la sopravvivenza. Era peraltro necessario puntare all'autosufficienza, in modo da ridurre la vulnerabilità.

Dai numerosi pozzi che controllava, riusciva a ricavare 2/3 milioni di dollari al giorno. Che, uniti al denaro ricavato dai riscatti degli stranieri rapiti, dal contrabbando di reperti archeologici e dalla tratta di esseri umani ne facevano l'organizzazione terroristica più ricca del mondo, con asset calcolati in 2 miliardi di dollari (grazie anche a clamorose rapine a banche irachene).

Le organizzazioni di carità

Non solo petrolio dunque. Alcuni Paesi sunniti del Golfo hanno contribuito, più o meno indirettamente, a elargire generose donazioni ai gruppi islamici dell'opposizione armata siriana, inclusi quelli estremisti come il qaedista Jabat al-Nusra e l'Isis. Doha e Riad sapevano di nutrire una bestia feroce che poteva ritorcersi contro. Ma, ai loro occhi, impedire che prevalesse la coalizione sciiita in Siria ed evitare che il presidente Bashar al-Assad vincesse grazie anche al decisivo appoggio di Teheran (nemico storico di Riad) era la priorità.

Il piccolo e ricchissimo Qatar era da tempo sul banco degli imputati. Senza troppi giri di parole, nell'agosto del 2014, Gerd Mueller, ministro tedesco per la Cooperazione e lo Sviluppo, aveva dichiarato: «Dovete domandarvi chi sta armando e finanziando le truppe dell'Isis: la parola chiave è Qatar». In verità Riad ha inserito l'Isis nella lista delle organizzazioni terroristiche. Ma sembra far poco davanti ai tanti donatori privati che trasferiscono denaro attraverso i money transfer, difficili da controllare per la monarchia. Soldi sembra ne siamo passati parecchi dalle banche del Kuwait, considerato fino a poco fa uno degli ambienti di finanziamento al terrorismo più permissivi. Banche come l'Al Rajhi Bank sono sospettate di aver eseguito transazioni oscure forse in favore di jihadisti. Come altri Paesi del Golfo anche il Kuwait ha cambiato rotta con un deciso giro di vite (il 2 novembre ha condannato a 10 anni di carcere 5 persone per aver raccolto 1,4 milioni di dollari a favore dell'Isis). Ma all'interno di questi Paesi sunniti agiscono diverse Ong che ricevono aiuti da simpatizzanti dell'Isis.

Organizzazioni attive anche in Europa. Il caso riportato di organizzazioni caritatevoli britanniche che, sembra tratte in inganno, avrebbero versato rispettivamente circa 100mila e 300mila sterline all'Ong musulmana Cage, gestita da un simpatizzante dell'Isis, non sarebbe il solo. Gli analisti della Financial action task force hanno precisato che i seguaci del Califfato ricorrono al fundraising attraverso internet e i social media, e trasferiscono il denaro attraverso i money transfer o il contrabbando. Ma in diversi casi si tratta di una miriade di privati che raccolgono piccole somme e poi le fanno arrivare a destinazione. Sarà davvero difficile fermarli, come sarà complesso distruggere le rendite petrolifere dell'Isis.

Per rendere più appetibile la sua merce "oltre confine" l'Isis si avvale di una rete di mediatori (curdi e turchi) ai quali vende il petrolio a prezzi che vanno dai 10 ai 35 dollari al barile, contro i circa 50 dollari del mercato legale. Certo, il crollo delle quotazioni del greggio è stato una doccia fredda. E Ankara ha inasprito i controlli ai confini, riducendo il contrabbando. Di recente l'Isis ha perduto i pozzi iracheni di Ajil e Allas, nella provincia di Kirkuk, che nei primi 10 mesi del 2015 hanno generato 450 milioni di dollari. La sua produzione sarebbe scesa da 40-50mila barili/giorno a forse soli 15mila.

Il mercato interno dell'Isis

Il problema è molto complesso. Anche nella migliore ipotesi, se Turchia e Kurdistan bloccassero tutto il contrabbando alle loro frontiere, l'Isis riuscirebbe a vendere parecchio petrolio. La spiegazione è semplice: le zone della Siria controllate dalle diverse fazioni dei ribelli (molte delle quali in stato di guerra con l'Isis) non dispongono di greggio. Paradossalmente i capi militari che combattono lo Stato islamico, devono sovente acquistare benzina e diesel proprio dai loro nemici. Stesso discorso anche per altri generi. L'Isis ha dunque nella Siria dilaniata dalla guerra una sorta di robusto "mercato interno" per il suo petrolio. E in questo mercato le ingenti tasse che lo Stato islamico impone ai suoi "cittadini", circa 8 milioni di dollari al mese (quelle contro i miscredenti sono esorbitanti), rappresentano un'altra considerevole risorsa difficile da bloccare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-11-2015
Pagina 10
Foglio 1

La strategia di Renzi: non usiamo la parola guerra

Il premier: serve equilibrio, non l'istinto. Pressing Usa per l'intervento in Libia

FABIO MARTINI
ROMA

In queste ore Matteo Renzi si è imposto - e riservatamente ha imposto ai suoi ministri - un imperativo, un divieto categorico: stiamo attenti a non usare mai la parola guerra. L'espressione che invece il presidente francese François Hollande ha fatto stabilmente propria. Una raccomandazione, quella di Renzi, che è la traduzione lessicale della linea tutta politica scelta dall'Italia e confermata dal presidente del Consiglio durante il vertice a cinque con il presidente Obama e con gli altri quattro leader europei al G20 di Antalya. Una linea che si è tradotta in un atteggiamento e in una terminologia decisi, ma distanti da quelli adottati dalla Francia: «Al terrorismo - ha detto Renzi - non si risponde con un atto di istinto. Bisogna essere determinati e duri e noi siamo pronti a esprimere determinazione e tenacia. Ma serve anche equilibrio. Bisogna dire alla nostra gente che la questione non si risolve con uno schiocco di dita. Se no si crea illusione».

Ovviamente Renzi non prende esplicitamente le distanze dai raid francesi, ma lascia intendere che l'Italia ritiene sbagliata una risposta soltanto militare. Ma è un atteggiamento chiamato a fare i conti - ecco la novità - con la reiterata pressione americana per un maggior coinvolgimento italiano sul fronte libico. Il presidente Obama, ad Antalya, lo ha detto senza perifrasi: «I fatti di Parigi ci dicono che non basta colpire l'Isis in Siria e Iraq», citando come esempio l'attività dei jihadisti in Libia. Come dire: cari italiani, poiché avete rivendicato un ruolo di leadership in Libia, è ora di prendervi le vostre responsabilità. Non è esplicitamente un appello a bombardare le postazioni Isis sul territorio libico, ma a fare d'ora in poi tutto ciò che fosse necessario per azzerare l'avamposto terrorista in quel territorio.

Ha raccontato Renzi sul suo incontro col presidente americano: «Obama ha evidenziato la situazione in Libia e a lui ho detto che quel Paese è il simbolo di come le cose non devono funzionare. Si sono fatti raid senza strategia e da quattro anni quel Paese è terra di nessuno». E ora? Per il momento il presidente del Consiglio ha attestato l'Italia su una posizione non bellicista, sia perché è convinto che questa sia la opzione strategica migliore, sia perché può contribuire a tener fuori l'Italia dal mirino dei terroristi. Ma davanti ad una più esplicita "chiamata" alle armi degli Usa, Renzi sarebbe chiamato alla decisione più delicata da quando è a palazzo Chigi.

Bagnasco: più vigilanza per reagire alla violenza

«Reagire alla violenza con altra violenza non risolverebbe nulla, ma moltiplicherebbe soltanto l'odio. Bisogna reagire con maggiore vigilanza». Così il cardinale Bagnasco in merito ai fatti di Parigi

Dobbiamo essere duri, ma bisogna dire alla nostra gente che la questione non si risolve con lo schiocco di dita

Matteo Renzi
presidente
del Consiglio

Nella lotta al terrorismo dobbiamo fare di più: è arrivato il momento Lavoreremo per snidare terroristi ovunque cerchino di infiltrarsi

Paolo Gentiloni
ministro
degli Esteri

La strategia di Renzi: non usiamo la parola guerra

La paura dei figli dei migranti "L'Isis può arrivare fin qui"

PHOTONX SACRO E PROFANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

ARMI Attesa l'ultima firma: 8 miliardi di euro al consorzio europeo per 28 Eurofighter, è la commessa regina di Finmeccanica. Dalle monarchie del Golfo i finanziamenti all'Isis

L'Italia vende caccia al Kuwait Da lì milioni di dollari al Califfo

» STEFANO PASTA

Il Kuwait è l'epicentro del finanziamento dei gruppi terroristi in Siria», mentre il Qatar ne costituisce il retroterra grazie a "un habitat permissivo che consente ai terroristi di alimentarsi". Lo sostiene David Cohen, sottosegretario americano per il terrorismo e l'intelligence finanziaria, citando un rapporto del Dipartimento di Stato del 2013. Dai due Paesi e dall'Arabia Saudita, per il Washington Institute for Near Policy,l'Isis ha ricevuto oltre 40 milioni di dollari negli ultimi due anni. Al terrorismo islamista non mancano benefattori nel Golfo.

E L'ITALIA che fa? Firma commesse, esporta armi, intasca petrodollari. Quando l'11 settembre Matteo Renzi ha siglato un memorandum d'intesa con il primo ministro kuwaitiano, Finmeccanica ha registrato un +5,4% in Borsa. Spianava la strada all'acquisto per 8 miliardi di euro di 28 caccia Eurofighter di un consorzio europeo in cui l'azienda guidata da Mauro Moretti pesa quasi la metà. La firma definitiva è questione di settimane, la Difesa ci lavora dal 2012 e la ministra Roberta Pinotti si è recata più di una volta in Kuwait. Sarà la più grande commessa mai ottenuta da Finmeccanica. Il committente è il governo del Paese che il il Dipartimento di Stato Usa indica come base dei "finanziamenti a gruppi estremisti in Siria".

Del resto, dal 2012 al 2014 il made in Italy ha esportato armi al Kuwait per 17 milioni di euro. Al Qatar 146 milioni. Come prevede la legge, tutto approvato dal governo.

Proprio il Qatar è stato indicato come il principale finanziatore del Califfato da George Smiley, nome di copertura di un trafficante d'armi italiano intervistato domenica da *Report*. Ha detto da Londra: "È stato armato in funzione anti Iran, ma poi ci è scappato di mano. Nel nostro ambiente si sa perfettamente che l'Isis è una creatura dell'Occidente. Anche l'Italia a sua insaputa ha armato l'Isis, armando la Siria di Assad e addestrando le sue milizie che poi sono passate all'Isis". Poi fa il nome di Omaar Jama, nipote dell'ex dittatore del Puntland in Somalia, accusato di essere il tramite tra "insospettabili che vivono a Roma" e i terroristi di Al Shabaab, affiliati ad Al Qaida in Africa.

Questo ex studente di Giurisprudenza a Firenze è indagato per reclutamento clandestino di contractor e traffico d'armi dalla Dda di Napoli. Nel 2007, invece, ha lavorato come consulente della Spm, riconducibile a Stefano Perotti, accusato di aver pagato benefit all'ex top manager del Ministero delle Infrastrutture Ercole Incalza in cambio di appalti. È la vicenda che ha portato alle dimissioni del ministro Maurizio Lupi.

Nella ricostruzione di *Report* spuntano un campo di addestramento nel Principato di Seborga, paesino autoproclamatosi indipendente in provincia di Imperia, i palazzi di Finmeccanica e Giorgio Carpi, indagato per traffico d'armi con i Casalesi e fondatore della Legione Brenno, una struttura militare segreta nata nel 1993 per operare in Croazia.

È BEN PIÙ che un'ipotesi che l'Isis sia stato armato e finanziato dalle monarchie del Golfo e si sia rafforzato con la complicità della Turchia. "L'Unodc (l'agenzia Onu che si occupa di criminalità e droga, *ndr*) – spiega Giorgio Beretta dell'Opal (Osservatorio permanente sulle armi leggere) – stima che il 90% dei traffici illegali di armi proviene dal commercio legale. Frutto della triangolazione o dell'aver armato gruppi che poi cambiano alleanze". Dal 2005 al 2012 i vari governi italiani hanno confermato commesse per 375,5 milioni di euro in Libia (ora a chi sono in mano?). In Arabia Saudita, dove Renzi è appena stato in visita, esportiamo bombe che per le associazioni pacifiste vengono sganciate contro gli sciiti in Yemen. L'ultimo carico è partito da Cagliari il 29 ottobre. Per l'autorevole Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), l'Italia è stata la principale esportatrice europea di armi in Siria dell'ultimo decennio, 131 milioni di euro. Abbiamo rifornito sia Assad, sia l'opposizione. Dal 2011 le consegne sono sospese, ma aumentano quelle verso i Paesi confinanti. La Turchia per esempio: da meno di 30 milioni di euro nel 2009 a oltre 85 nel 2014. Difficile pensare che a Istanbul siano diventati tutti collezionisti di armi o che il tiro al piattello sia diventato lo sport più diffuso.

I numeri

40 Milioni di dollari in due anni: finanziamenti all'Isis da Arabia Saudita, Kuwait e Qatar (fonte Dipartimento di Stato Usa)

375,5 Milioni di euro le esportazioni di armi italiane in Arabia Saudita (2005-2012)

146 Milioni di euro per le armi italiane in Qatar (2012-2014)

L'inchiesta di Report
Un trafficante italiano: "Tutti sanno che Daesh è una creatura dell'Occidente"

Il rapporto Usa
Dall'Emirato e dal Qatar le basi materiali degli estremisti insediati in Siria e Iraq

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

«Primo, battere il Califfato Serve l'intesa con Putin»

Pier Ferdinando Casini: la Russia può garantire l'exit strategy di Assad Gli Usa hanno ragione, l'intervento di terra sarebbe un regalo ai terroristi

Umberto De Giovannangeli

«Occorre avere consapevolezza che la battaglia contro Daesh sarà lunga e difficile, ed essa si fonda su un presupposto essenziale: che tutti i Paesi che partecipano alla coalizione anti-Daesh remino davvero nella stessa direzione, ma finora non è stato così». A sostenerlo è Pier Ferdinando Casini, presidente della commissione Esteri del Senato, oltre che docente di Geopolitica del Mediterraneo alla Lumsa di Roma. Quanto al dibattito sulle strategie militari da adottare, Casini è perentorio: «Sono totalmente d'accordo con il presidente Obama – dice a "l'Unità" – l'intervento di terra in Siria oggi sarebbe un regalo ai terroristi». Quanto al coinvolgimento della Russia, Casini lo ritiene essenziale: «Noi dobbiamo trasformare l'intervento della Russia in Siria da problema a opportunità».

"La Francia è in guerra" ha annunciato solennemente François Hollande. Ma Daesh può essere sconfitto con i bombardamenti aerei e solo "manu militari"?

«Daesh è il tentativo di creare una piattaforma geopolitica nuova, su un territorio specifico, una sorta di Califfato che s'insedia su un territorio specifico, esercitando un controllo sulle risorse idriche e su quelle petrolifere, e che ha suoi messaggeri di morte nelle nostre città, determinati, addestrati per mesi in Siria e Iraq, contro cui non possiamo più permetterci, noi europei, di agire in ordine sparso. Sconfiggerlo sarà una battaglia lunga e difficile, ma c'è un presupposto che fin qui non si è concretizzato: che tutti i Paesi che partecipano alla coalizione anti-Daesh remino nella stessa direzione. Sono in troppi quelli che fino a oggi hanno addirittura finanziato il Daesh in funzione anti-sciita e anti-Assad – penso alle monarchie del Golfo - e altri che fino a ieri hanno pensato più alle loro priorità che alla lotta all'Isis. Non c'è dubbio, ad esempio, che la preoccupazione maggiore della Turchia sia stata la creazione di un possibile Stato curdo che unisse i curdi iracheni, siriani e turchi».

L'Isis si finanzia anche con il contrabbando di petrolio con i paesi vicini

C'è chi ritiene Daesh una sorta di al Qaeda 2.0. È anche Lei di questo avviso?

«*Io non so se è il 2.0 di qualcosa o no*, so che Daesh si è alimentato finanziariamente non solo impadronendosi delle banche che esistevano nelle città conquistate, ma anche facendo contrabbando di petrolio con i Paesi vicini. Se non c'è la volontà di tagliare questi rami, l'Isis non si sconfiggerà mai. Perché c'è stata una coalizione internazionale che il più delle volte è rimasta sulla carta».

Una coalizione più coesa, determinata, nella quale tutti remino nella stessa direzione, può fare a meno della Russia?

«Assolutamente no. Noi dobbiamo trasformare l'intervento della Russia in Siria da problema a opportunità. Mosca è un player fondamentale perché può garantire l'exit strategy di Bashar al-Assad. Noi dobbiamo chiarire le priorità: non si possono combattere allo stesso tempo l'Isis e Assad. Bisogna stabilire che oggi la nostra emergenza si chiama Califfato».

Una strategia politica, pur fondamentale, non nega a priori l'uso dello strumento militare. Qual è in proposito la sua opinione?

«Condivido totalmente quanto affermato dal presidente Obama: l'intervento di terra in Siria oggi sarebbe un regalo ai terroristi. Oggi l'Europa è unita e deve stabilire le priorità, e definire compiti e ruoli: c'è chi si deve occupare della Libia, chi della Siria, e tutti insieme dobbiamo occuparci dei rifugiati e anche dei "foreign fighters" che infestano le nostre città. Quello che dovrebbe essere chiaro a tutti, è che oggi siamo di fronte a una doppia sfida terroristica contro cui dobbiamo difenderci quella di un terrorismo statuale, e quella dei foreign fighers».

Quello dei foreign figters europei è un fenomeno in inquietante crescita. A suo avviso, cosa c'è alla base della capacità di attrazione dimostrata da Daesh?

«C'è una immensa, e irrisolta, questione di integrazione sociale che riguarda in particolare, e non a caso, la generazione delle banlieu in Francia, e c'è un grande lavoro culturale che dovremmo fare. La mia idea è chiara: noi dobbiamo integrare tutti coloro che lo meritano, indipendentemente dalle religioni, ma guai a mostrare pavidità o timidezza».

Cosa vuol dire questo, presidente Casini?

«Vuol dire che esistono valori indisponibili – libertà di religione e di espressione, diritti delle donne, ad esempio – sui quali mercanteggiare non è possibile. Noi siamo figli della tradizione cristiana e dell'illuminismo che è nato proprio in Francia. Accettazione delle diversità, sì. Compromessi sui principi, assolutamente no».

Antalya. Il presidente russo Vladimir Putin con il capo della Casa Bianca, Barack Obama. FOTO: ANSA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-11-2015
Pagina 34
Foglio 1

FACCIA A FACCIA / 1

Berlusconi: «Europa senza leadership Guerra all'Isis necessaria»

«Obama e Putin devono collaborare»

di **Giovanni Minoli**

Presidente Berlusconi, queste immagini hanno fatto il giro del mondo. E una cosa ci hanno insegnato con chiarezza: c'è una guerra di tipo nuovo che attacca il nostro mondo. Ad Antalya ieri si è concluso il G20. Di fronte alla tragedia di Parigi è un brodino caldo o una scelta di leader politici all'altezza?

Questo lo diranno i fatti. È certamente positivo che i leader mondiali si parlino in un momento di crisi così drammatico e provino a realizzare quello che finora è mancato, cioè una strategia comune per fronteggiare sul piano politico, economico e soprattutto sul piano militare i drammi della nostra epoca. Vedremo in concreto cosa accadrà. Credo comunque che il risultato più importante sia venuto a margine con il faccia a faccia tra Obama e Putin. Stati Uniti e Russia devono tornare a parlarsi e a collaborare.

Lei ha detto: «In Europa di fronte a questa guerra manca la leadership». Lo conferma?

Lo confermo e lo dico con dispiacere e preoccupazione. In particolare l'Europa si sta dimostrando incapace di gestire sia l'ordinaria amministrazione, sia emergenze come quella del terrorismo internazionale e dell'immigrazione clandestina. Non c'è una politica estera comune e men che meno una politica di difesa comune.

Il presidente francese Hollande bombarda l'Isis ed è quello che vuole la guerra. Va fatta?

La guerra all'Isis è una necessità per tutti i Paesi civili, non solo di questo o di quello Stato, perché è uno scontro tra la nostra civiltà, da una parte, e chi invece come l'Isis rappresenta l'odio, la superstizione, il terrorismo. E non è una singola nazione ad essere minacciata, ma tutto il mondo civile. E quanto ad Hollande, ho troppo rispetto per una nazione così crudelmente colpita per esprimere oggi un giudizio o valutazioni sulla linea politica del suo presidente. Posso soltanto dire che la Francia, in questi anni, si è distinta per il suo interventismo deleterio come dimostra il caso della Libia, comunque capitato prima della presidenza Hollande.

Tutto comincia da lontano, da una guerra fatta a Saddam Hussein raccontando, diciamolo pure, delle balle alla gente, con le armi chimiche esibite come un rischio per l'umanità. È incominciato lì l'inganno sulla lotta al terrorismo?

Sì. È cominciato con quella cosa. Io non ero d'accordo con quella guerra e cercai di convincere il presidente Bush e Tony Blair a non farla. L'Iraq è una nazione, come sappiamo, coi confini decisi a tavolino, nel lontano 1915 che contiene tre diversi gruppi etnici rivali da secoli e, in più, c'è una percentuale di analfabeti del 65%. È chiaro che una nazione così fatta non può essere governata come una democrazia, con un governo democraticamente eletto, ma solo con un regime sperando ovviamente che non sia un regime sanguinario, ma era irrealistico pensare che dopo la caduta della dittatura di Saddam l'Iraq potesse funzionare come una democrazia e, infatti, il problema è stato la cattiva gestione del dopo.

Poi è venuto Gheddafi. È pentito di aver accettato, seppure a malincuore, si sa, i bombardamenti contro Gheddafi?

Io non li ho accettati, li ho subiti, esprimendo tutta la mia contrarietà. E poi non c'era niente da accettare perché i bombardamenti erano già in corso, il 19 marzo 2011 a Parigi quando c'è stato il vertice cruciale per decidere una posizione comune sulla Libia, quando io e gli altri capi di governo siamo arrivati, venimmo a sapere che Sarkozy aveva già mandato i suoi caccia a bombardare le truppe di Gheddafi. E questo fatto fu un errore gravissimo perché a pagarne le conseguenze ancora oggi siamo soprattutto noi.

Senza un accordo tra Putin e Obama, si può risolvere il problema Siria?

Non si può risolvere.

Lei è un amico del presidente Putin, l'ha visto recentemente. Qual è la sua linea?

Da mesi Vladimir Putin va suggerendo di creare una coalizione internazionale contro l'Isis, ma l'Europa, che poi dovrebbe essere la più interessata a partecipare, visto che è in Europa che si riversano i rifugiati che scappano dal Califfato, l'Europa invece di collaborare con la Federazione russa ha tentato di isolarla e le ha inflitto sanzioni economiche assurde che oltretutto recano un danno alla stessa economia europea. La linea di Putin è quella del realismo e della consapevolezza. Lui è un patriota russo che non ha esitazione nel difendere i diritti del suo Paese, ma è un uomo con una visione molto lucida delle relazioni internazionali. È costretto a prove di forza con l'Occidente che non vorrebbe e non avrebbe ragione di fare se prendessimo sul serio, per esempio, il diritto all'autodeterminazione dei popoli come per esempio in Crimea e in Ucraina. Putin è consapevole della necessità di azione comune contro il terrorismo ma non è disposto ad aspettare le incertezze e le paure dell'Occidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MINACCIA

«Non è una singola nazione ad essere minacciata, ma tutto il nostro mondo. Un errore bombardare Gheddafi. Oggi ne paghiamo le conseguenze»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-11-2015
Pagina 34
Foglio 1

FACCIA A FACCIA / 2

Letta: «Inutile agire per compartimenti stagni Ora più azioni comuni»

Intelligence e servizi da integrare

Le parole di Hollande, che ha parlato di "atto di guerra", sono parole che fanno scattare automaticamente l'articolo 5 del trattato Nato che obbliga gli aderenti a impegnarsi militarmente, quando un alleato è attaccato. È così o no?

Credo che lui le abbia dette per questo motivo, immaginando di lasciarsi aperte tutte le opzioni. Questo è stato il punto chiave sin dall'inizio. Adesso si tratterà di capire anche in queste ore ad Antalya che cosa verrà deciso, quali siano i punti di intesa. È stato utile che si siano parlati Obama e Putin, quello è stato un passo avanti.

Ma può tornare indietro eventualmente Hollande senza perdere la faccia?

Il problema non è la faccia, il problema è che Parigi, la Francia si è scoperta vulnerabile come mai si poteva immaginare. La vita in queste 48 ore a Parigi è stata una vita scandita dalla paura, dal terrore. Qualunque assembramento ha vissuto momenti di isteria collettiva

Il ritardo dell'Occidente nell'affrontare l'offensiva dell'Isis è figlio di una mancanza di leadership in Occidente, anche?

È figlia sicuramente degli errori che ci sono stati. Non è un caso che ISIS si infila tra Iraq e Siria. Perché Iraq e Siria sono i due grandi buchi neri di questi quindici anni. Buchi neri anche della politica occidentale, della mancanza di concertazione, della difficoltà, delle fatiche, quindi oggi sicuramente questo è conseguenza di queste scelte sbagliate.

Parlava di Antalya lei, naturalmente senza un accordo tra Putin e Obama gli equivoci continueranno?

Sicuramente: è un fatto positivo che si siano parlati. Io ricordo sempre che nel vertice di San Pietroburgo nel settembre 2013 non era ancora stata fatta la rottura sull'Ucraina tra la Russia e il resto dei Paesi occidentali. Non si parlarono perché sulla Siria erano in contrasto: Obama voleva intervenire contro Assad, invece Putin difendeva Assad. È evidente che c'è bisogno di un'intesa.

Ecco, però, presidente, la Nato come fa ad accettare l'ambiguità della Turchia che dicendo di fare la guerra all'Isis bombarda i curdi che combattono l'Isis?

Anche questo è il punto. Fino a oggi la vicenda Isis è una vicenda che non è stata fino in fondo presa sul serio perché troppi, in troppi, l'hanno usata per regolare i propri conti personali. Hanno usato l'alibi quindi di una guerra da fare per farla poi contro chi pareva a loro.

Una cosa sembra chiara: il ritardo dell'intelligence occidentale rispetto a queste nuove forme di attacco, è vero? Cioè, sembra quasi che ci sia troppa tecnologia e poca conoscenza di uomini, culture e territori?

Secondo me c'è poca integrazione tra le intelligence e tra i servizi di sicurezza e di reazione. Su questi temi non c'è l'Europa. Ogni volta che dico questa cosa vedo le reazioni sui social network, mi dicono che sono un disco rotto, che dico che ci vuole più Europa, e mi si risponde: ma come, ancora di più? Invece è proprio così: su questi temi non c'è l'Europa. Nel senso che su questi temi ogni Paese ha voluto tenersi gelosamente le proprie competenze, le proprie prerogative. La sostanza è che non siamo in grado di reagire.

Cioè terrorismo globalizzato e intelligence individuale?

E non funziona. Basta vedere cos'è successo in queste 48 ore tra Francia e Belgio, terroristi che si muovevano tra Parigi e Bruxelles e ognuno lavora a compartimenti stagni, soprattutto perché non è stato delegato nulla a livello europeo e non esiste nulla di tutto questo, come si fa?

In realtà questa è soprattutto, e si dice poco, una guerra civile tra sunniti e sciiti. Perché l'Europa si è infilata in modo così violento?

Non lo so. La verità è che l'Europa in quanto tale non si è infilata, sono i singoli Paesi europei, ognuno si è mosso per conto suo senza grande concertazione, quindi il tema è: c'è una capacità dell'Europa di agire in comune oppure no? Io dico che ci deve essere una capacità dell'Europa di agire in comune, sia su questi temi di politica estera sia sulla difesa delle nostre comunità. Se non riusciamo ad agire tutti insieme non riusciremo a dare sicurezza ai nostri cittadini e questo lo trovo il rischio più grande.

Ha un consiglio da dare al governo italiano?

Di essere più spinto su questa pista europea. Nel senso che anche noi italiani, col Giubileo alle porte, abbiamo tutto l'interesse a che ci sia un lavoro collettivo e comune. E se non c'è una capacità di fare un'intelligence europea, di fare un azione europea, di fare una sicurezza europea vere e integrate, ma ognuno va per conto suo, le falle saranno quelle nelle quali i terroristi si muoveranno. Poi, seconda cosa, credo che il nostro Paese deve mettersi all'avanguardia nel dire con grande forza, oggi, "non facciamoli vincere i terroristi". Uno dei motivi su cui vincono è, per esempio, se passa l'equazione "i rifugiati sono terroristi e i terroristi sono rifugiati". I rifugiati sono le vittime dei terroristi, sono scappati dai terroristi. Quindi io credo che anche questa riflessione che è di cultura profonda che dobbiamo far entrare dentro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RITARDO

«L'Occidente ha tardato e ha fatto errori. L'Isis si infila tra Iraq e Siria perché sono i due buchi neri della nostra politica degli ultimi quindici anni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA NIALL FERGUSON

«Con l'Isis gli occidentali sono spietati solo a parole e non hanno le idee chiare sul destino della Siria»

di **Federico Fubini**

Niall Ferguson, a 51 anni, professore di storia a Harvard, ha appena pubblicato una biografia di Henry Kissinger: l'«idealista», lo definisce, ma anche un uomo che negli anni 60 e 70 tradì pochi dubbi nell'affrontare una guerra in nome delle sue idee. Anche dopo che si era dimostrata perdente, nel caso del Vietnam. Quaranta anni dopo, Ferguson mette François Hollande in una categoria diversa: «Non ho molta voglia di applaudire il presidente francese quando dice che il suo Paese sarà "spietato" — dice — perché non gli credo».

Hollande ha già intensificato i bombardamenti sui territori dell'Isis. Intende dire che l'Europa paga un prezzo elevato per il suo timore di mandare soldati sul terreno?

«La ragione per la quale non credo a Hollande è semplice. Abbiamo già sentito la stessa retorica guerresca negli Stati Uniti e fra gli alleati dell'America dopo l'11 Settembre. Poi che è successo? C'è stato un dispiegamento di truppe in Afghanistan e in Iraq. Nel giro di un anno la situazione ha iniziato a girare nel verso sbagliato ed entro il 2008 l'opinione pubblica su entrambe le sponde dell'Atlantico era stanca dei progetti di "costruzione statuale" in Medio Oriente e in Asia meridionale. Altro che spietati. Abbiamo affrontato questi conflitti con riserve di ogni tipo. Quando siamo stati davvero spietati, nei nostri Paesi si gridava allo scandalo».

Teme che qualcosa del genere possa accadere con l'Isis?

«Mi aspetto in pieno la stessa sequenza. È possibile che ci sia un attacco su larga scala della Nato allo Stato Islamico in Siria e in Iraq. Ed è possibile che ci siano forze mandate sul terreno. Ma dove ci porterà tutto questo? In Occidente ci manca la convinzione per portare queste operazioni fino in fondo».

Però non sembra esserci una soluzione militare molto chiara a una minaccia come l'Isis, non trova?

«In realtà ci sarebbe, nel senso che lo Stato Islamico militarmente non è molto capace né bene armato. Se gli Stati Uniti usassero fino in fondo le loro forze speciali, supportate dall'aeronautica, potrebbero distruggere l'Isis in qualche settimana. Però ci sarebbero molti danni collaterali, perché l'Isis è annidato nelle città e nei villaggi. E ci troveremmo con un problema politico che l'amministrazione di Barack Obama deve ancora sbrogliare: il futuro della Siria. Carl von Clausewitz, il generale prussiano, insegnava che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Ma in questo caso qual è la politica? E qual è la strategia, riportare Bashar El-Assad pienamente al potere? Dividere la Siria? Nessun potente della Terra ha l'aria di saperlo. Non hanno idea. Ad eccezione di Putin, forse».

C'è chi dice che fra i rifugiati arrivano in Europa potenziali terroristi, e chi sospetta che questo sia esattamente il timore che l'Isis vuole spargere. Che ne pensa?

«Sembra possibile che uno degli assassini di venerdì scorso fosse un rifugiato siriano arrivato in Francia dalla Grecia. Non mi sorprenderebbe. Lo Stato Islamico fa viaggiare i suoi verso l'Europa e dall'Europa alla Siria da più di un anno. La crisi dei rifugiati lo rende solo più facile. Naturalmente solo una piccola minoranza di coloro che chiedono asilo sono potenzialmente o già nella realtà dei terroristi. Ma se otto persone ne possono uccidere (almeno) 129, allora i piccoli numeri contano molto».

Nell'ultimo anno è arrivato un milione di rifugiati.

«È per questo che i leader europei devono far fronte a una nuova realtà: nelle nostre società ci sono terroristi impegnati a invadere, una sorta di quinta colonna. Diciamo pure "arrivederci" all'epoca dei confini aperti e agli articoli entusiasti su come l'immigrazione può risolvere il deficit demografico dell'Europa».

David Cameron, il premier di Londra, va oltre. Non solo rifiuta Schengen, la libera circolazione delle persone: chiede anche di sospendere il welfare per i migranti europei in Gran Bretagna.

«È il quarto punto della sua lettera di punti da rinegoziare in vista del referendum sulla Brexit, l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Può essere una richiesta problematica. Ma visto l'attuale stato dell'Europa e lo sconcerto per quello che ha tutta l'aria di essere un flusso migratorio senza limiti e per il collasso di Schengen, la comprensione nell'opinione pubblica per la posizione di Londra dev'essere maggiore rispetto a un anno fa».

Ma così non si smonta l'Europa, pezzo a pezzo? Dopo Londra, altri Paesi chiederanno eccezioni simili.

«L'idea di un'unione sempre più stretta fra Paesi europei non è tale che la Gran Bretagna possa sostenerla. Anzi, mi pare che non sia più un obiettivo sostenibile. Da nessuno. È tempo che l'Europa riconosca che i britannici hanno avuto ragione a non voler entrare nell'Unione monetaria e hanno avuto ragione nel non voler entrare in Schengen, perché nessuno di questi progetti ha funzionato. Abbiamo bisogno di un'Unione meno stretta. Credo che gli eventi stiano facendo apparire la posizione di Cameron meno radicale di come veniva descritta pochi anni fa. È l'eccesso di ambizione nell'integrazione che crea il rischio di disintegrazione».

Una minaccia per l'integrazione europea è Marine Le Pen. Teme che possa vincere le presidenziali del 2017 in Francia?

«Fino a quest'anno avrei detto che Marine Le Pen non poteva diventare presidente. Anche prima degli attentati di Parigi ero convinto che al secondo turno, come sempre in passato, destra e sinistra si sarebbero alleate. Non ne sono più così sicuro. Anche prima dell'ultima emergenza terrorismo, la crisi sulle migrazioni può aver già contribuito a spingere il Front national un po' più in avanti e a farlo sembrare un partito plausibile».

Alcuni grandi investitori pensano che la battaglia per la sopravvivenza dell'euro, prima o poi, si giocherà in un altro Paese: l'Italia.

«In realtà credo che per l'Italia la fase pericolosa sia passata. Oggi vediamo non solo l'inizio di una ripresa economica, ma soprattutto il vero inizio delle riforme economiche».

Alcuni in Italia non sono d'accordo con lei.

«Matteo Renzi ha dovuto fare prima le riforme costituzionali e istituzionali, per poter avere un governo efficace. L'Italia può andare a posto. Tutti parlano del grande debito pubblico, ma anche quello può scendere se i tassi d'interesse reali (al netto dell'inflazione, *ndr*) restano abbastanza bassi».

L'Italia se la caverà anche se, tra quattro anni, arriva un presidente di area tedesca alla Banca centrale europea?

«Quattro anni è un periodo realistico per mettere a posto le cose. Con l'impegno di Renzi e il sostegno di Mario Draghi alla Bce, ci sono il potenziale e tutto il tempo necessario per far convergere la competitività dell'Italia verso quella della Germania. Del resto non si possono vedere riforme radicali dell'economia, fino a quando Renzi non ha le necessarie leve del potere. Non criticatelo se prima si sta occupando di più delle misure istituzionali e costituzionali. È il solo modo in cui l'intero processo di trasformazione del Paese possa essere perseguito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 17-11-2015
Pagina 14
Foglio 1

«L'Isis si sconfigge con 200 mila soldati e anni di guerra»

Il consigliere militare Andrea Margelletti: «Per combattere il Califfato serve l'aiuto degli arabi». E sul pericolo attentati in Italia: «Temo più per cinema e stadio che per il Giubileo»

::: CHIARA GIANNINI

■■■ «L'Isis si può sconfiggere solo con azioni militari. Siamo in guerra ed è una guerra che stiamo combattendo anche in casa nostra: non c'è altra soluzione»: Andrea Margelletti, presidente del Ce.S.I., istituto romano che si occupa di analisi geopolitica e strategica, ex consigliere di ministri della Difesa ed esperto di Esteri ne è convinto. Insomma, non esistono mediazioni o dialoghi con i terroristi, perché non è più il tempo dei conflitti osservati da lontano, ma quello degli scontri con un nemico silente e ben organizzato, che ha iniziato a colpire la nostra quotidianità, che conosce a menadito, proprio come ha fatto nei giorni scorsi a Parigi. C'è un rischio per l'Italia? Sì, Margelletti ne è sicuro. Perché c'è un rischio per tutto il mondo e nessuno è davvero al sicuro. Un dato di fatto è che ci vorranno anni, che ci saranno molti morti. Ma c'è anche una nota positiva: contro il Califfato si può vincere.

Insomma qual è la sua strategia per riuscire a distruggere definitivamente lo Stato islamico?

«C'è da tener conto, prima di tutto, di una dinamica fondamentale: l'Isis non si sconfigge senza l'aiuto degli arabi. Noi dobbiamo considerare il Califfato una realtà militante e come tale la dobbiamo approcciare. Se in Al Qaeda non c'era nessun europeo, perché i terroristi provenivano solo dai Paesi in cui il terrorismo è nato, per l'Isis la situazione è totalmente diversa perché, se attira così tante persone da tutta Europa, significa che il suo messaggio è forte. Ecco allora che serve una mossa fondamentale, ovvero quella di indurre un dialogo tra sciiti e sunniti affinché isolino l'Isis. Poi bisogna considerare che l'esercito iracheno lo Stato islamico se lo è praticamente mangiato tre volte. Quindi è una pedina fondamentale. Però va addestrato e per addestrarlo occorrono anni. Ecco allora che per ridurre il Califfato allo scheletro e puntare alla sua definitiva distruzione serve una guerra vera, non fatta solo con aerei che bombardino dall'alto, ma con un esercito internazionale di 150mila-200mila uomini che vada lì e faccia ciò che siriani e iracheni non hanno saputo portare a termine».

Ci saranno molti morti, però.

«È inevitabile. Stiamo parlando di una guerra e non ci sono altre soluzioni. Qui non si tratta di un processo di peace building, ma di terrorismo internazionale e stavolta li abbiamo davvero in casa».

Quindi lei preferisce la strada del conflitto a quella della mediazione?

«No, dico che alle azioni militari va abbinata una fortissima azione diplomatica tra Paesi occidentali, arabi e Iran, che è un nostro grande alleato. Insomma, bastone e carota. E poi bisogna far capire a chi decide di partire e combattere con l'Isis che partirà, ma la sua morte sarà inevitabile».

Tra i prossimi obiettivi, oltre a Londra e Washington ci sarà anche Roma, pensa che l'allerta in Italia sia aumentata?

«Siamo nel mirino esattamente quanto prima. L'allerta sì, è aumentata, perché adesso l'Isis punta alla quotidianità delle persone. Tutti guardano al Giubileo, io temerei più possibili attacchi al cinema, allo stadio, al centro commerciale. Insomma, alla vita civile della gente normale».

Che cosa si sta facendo nel nostro Paese per cercare di evitare possibili attentati?

«Un lavoro di intelligence molto dettagliato. La gente deve affidarsi alle forze armate e alle forze dell'ordine».

Da quanto sappiamo, però, sono pochissimi i militari addestrati a sparare a un bersaglio in movimento...

«Agenti di polizia e carabinieri che stanno in strada sono addestrati per affrontare un livello medio di rischio. Ma questo a Roma e Milano come a Parigi. Anche perché l'addestramento è lungo e costoso. Però abbiamo forze speciali di altissimo livello in Italia. Non vedo differenze tra i Delta americani e il 9° Col Moschin. E poi gli uomini delle forze speciali, tipo Gis, vengono tutti addestrati su base volontaria».

Quindi non siamo sicuri?

«Non ho detto questo, ma che il livello di allerta è alto e che ovviamente serve un gran lavoro di intelligence, anche con l'aiuto della comunità islamica italiana. Da quanto apprendo dal nostro antiterrorismo, i musulmani che abitano in Italia sono moderati e danno davvero una grande mano nell'individuazione di dinamiche e soggetti pericolosi. Pochi degli arabi che stanno nel nostro Paese vanno a pregare in moschea, ma molti hanno una grande voglia di integrarsi e collaborare».

E che può dirci riguardo alla possibile presenza di terroristi tra gli immigrati che arrivano sui barconi?

«Che la notizia è totalmente infondata. Chi viene in Europa a compiere atti terroristici è probabilmente cresciuto in Europa. Va in Siria ad addestrarsi e poi torna qui per portare odio e compiere attentati».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Scacco al terrore in quattro mosse

LUCIO CARACCIOLO

IN QUESTA battaglia la vittoria non dipende dai carnefici ma dalle vittime. I terroristi non possono vincere. Non hanno i mezzi per sopraffarci, per governarci. La bandiera nera non sventolerà in Piazza San Pietro né in nessuna capitale occidentale. Il nostro destino dipende da noi. I terroristi suicidi vogliono spingerci al suicidio civile e politico, alla "guerra santa".

SE CI FAREMO ipnotizzare dal nemico non perderemo solo la guerra. Molto peggio: perderemo noi stessi, ovvero quel che resta delle nostre libertà. Se invece sapremo leggere la cifra di questa sfida e reggere nel tempo agli attacchi con cui i jihadisti cercheranno di convertirci alla loro barbarie, finiremo per averne ragione.

Conviene perciò chiedersi chi siano e quali progetti abbiano i nostri nemici.

I jihadisti sono umani. Certo, usano tecniche disumane. Molti (non tutti) paiono ubriachi di fanatismo. Ma non sono insensibili alla fama, al denaro e al potere. Si occupano anzi di accumularne. In attesa di farsi trovare dalla parte giusta allo scoccare dell'Apocalisse. L'ideologia da fine del mondo è un formidabile magnete, capace di attrarre non solo islamisti radicali emarginati nelle nostre periferie estreme, ma anche figli della buona borghesia europea in cerca di avventura. Persino atei, cristiani, ebrei. A ricordarci quanto fragili e sempre revocabili siano le fondamenta della nostra civiltà.

Sarebbe ingenuo scambiare la propaganda di Abu Bakr al-Baghdadi per strategia. Il califfato universale è un riferimento metapolitico evocato a fini seduttivi da chi sa di non poterlo avvicinare.

L'obiettivo dello Stato Islamico non è la conquista di Roma, di Parigi o di Washington. È anzitutto di radicarsi nel territorio a cavallo dell'ormai inesistente frontiera fra due Stati defunti — Siria ed Iraq — espellendone o liquidandone le minoranze refrattarie al proprio dominio. A cominciare dagli arcinemici: i musulmani sciiti. Da questo Stato in fieri e grazie al suo marchio vincente il "califfato" mira ad espandere la propria influenza nel mondo sunnita.

Nel loro territorio i jihadisti di al-Baghdadi si dedicano a gestire traffici d'ogni genere — dagli idrocarburi ai reperti archeologici, dalle armi alle droghe e agli esseri umani — i cui mercati di sbocco sono tutti in Occidente. Quando ci interroghiamo sui loro finanziatori, alla lunga lista di entità islamiste e petromonarchie sunnite dobbiamo aggiungere noi stessi.

Di qui alcune conseguenze operative per evitare di suicidarci in questo scontro di lungo periodo, che ci impone pazienza, freddezza, capacità di assorbire attacchi e provocazioni.

Primo. Sgombrare il campo dalla retorica militarista. Possiamo e dobbiamo infliggere allo Stato Islamico qualche serio colpo che ne limiti l'aura d'invincibilità. Ma non abbiamo mezzi, uomini e volontà per ingaggiare una grande guerra "stivali per terra" nei deserti mesopotamici. Fra l'altro, è proprio quanto il "califfo" vorrebbe facessimo, certo di sconfiggerci sul terreno di casa, o almeno di conquistarsi un martirio che scatenerebbe per generazioni schiere di seguaci disposti a seguirne l'esempio.

Secondo. Definire il campo degli amici e dei nemici. Il nemico è chiaro: il jihadismo in generale e lo Stato Islamico, sua attuale epifania di successo, in particolare. Il nemico del nemico è altrettanto palese: l'islam sciita, ovvero l'Iran e i suoi alleati a Baghdad, Damasco e Beirut, e in prospettiva gli stessi regimi sunniti, Arabia Saudita in testa, che hanno alimentato i seguaci del "califfo". Meno definito il quadro occidentale. Alcuni di noi — americani e britannici su tutti — hanno flirtato col jihadismo. Spesso lo hanno armato e finanziato per provvisori fini propri, salvo poi perdere il controllo del mostro che avevano contribuito a nutrire. Le priorità sono dunque due: ricompattare gli atlantici e comunicare ai sauditi e alle altre cleptocrazie del Golfo che il tempo del doppio gioco è scaduto. In questa battaglia non c'è posto per un "mondo di mezzo", che con una mano istiga con l'altra ostenta di reprimere l'idra jihadista. Infine, è ovvio che su questo scacchiere russi e iraniani sono risorse, non avversari. Fare la guerra fredda a Putin e la guerra calda al "califfo", insieme trattando i persiani da appestati, è poco intelligente.

Terzo. Serrare le file fra tutti gli alleati sul fronte dell'intelligence e delle polizie. Siamo lontani da un'effettiva cooperazione. Un esempio per tutti. Il giorno prima della catena di attentati a Parigi i carabinieri del Ros, insieme alle polizie britannica, norvegese, finlandese, tedesca e svizzera, avevano messo le mani su una rete di sedici jihadisti curdi e un kosovaro, dopo un'indagine di cinque anni condotta soprattutto sulla Rete ("Operazione Jweb"). A coordinare i terroristi era il famigerato mullah Krekar. Non da chissà quale anfratto mediorientale, ma dal suo carcere norvegese. Appartamento di tre stanze e servizi, dal quale — grazie ai laschi standard norvegesi — era in costante contatto in codice via Internet con i suoi diciassette apostoli, e chissà quanti altri. Finché i partner europei e atlantici continueranno a muoversi ciascuno per suo conto e con i suoi metodi, sarà arduo prevenire gli attacchi terroristici.

Quarto, ma non ultimo per rilievo. Resistere alle tentazioni razziste, rilanciate da media in cerca di visibilità. Le equazioni arabo musulmano=terrorista e (peggio) rifugiato=jihadista oltre che false sono pericolose. Manna per la propaganda "califfale". E conferma che sul decisivo fronte della comunicazione spesso siamo i peggiori nemici di noi stessi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

L'appello di Hollande agli alleati "L'Europa dichiari guerra all'Is"

> Il presidente annuncia severe misure di sicurezza
Caccia ai kamikaze in fuga, arrestato l'artificiere

> Obama: distruggeremo il Califfo, non invierò truppe
Ma Putin: il terrore finanziato anche da paesi del G20

BONINI, BUZZANCA, CHIUSI, FOSCHINI, GAMBARO, GUOLO, LA ROCCA, MASTROGIACOMO, RAMPINI, ROY, TONACCI, ZUCCONI E ZUNINO DA PAGINA 6 A 21

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 2 / 3

Il discorso

PER SAPERNE DI PIÙ
http://www.elysee.fr/
http://www.lemonde.fr/

François Hollande.

"I terroristi hanno attaccato il nostro modo di vivere. Non siamo impegnati in una guerra di civiltà, loro non ne rappresentano nessuna"

"Hanno colpito la patria dei diritti"

FRANÇOIS HOLLANDE

LA Francia è in guerra. Gli atti commessi venerdì sera a Parigi e nei pressi dello Stade de France sono atti di guerra, che hanno fatto almeno 129 morti e numerosi feriti. Costituiscono un'aggressione contro il nostro Paese, contro i suoi valori, contro la sua gioventù, contro il suo modo di vivere. Sono opera di un esercito jihadista, Daesh, che ci combatte perché la Francia è un Paese di libertà, perché siamo la patria dei diritti dell'uomo.

La nostra democrazia ha sconfitto avversari ben più temibili, in realtà, di questi vigliacchi assassini. Non siamo impegnati in una guerra di civiltà, perché questi assassini non ne rappresentano nessuna. Siamo impegnati in una guerra contro il terrorismo jihadista, che minaccia il mondo intero e non soltanto la Francia. Ho dunque domandato al Consiglio di sicurezza dell'Onu di riunirsi nei più brevi termini per adottare una risoluzione che dia il segnale di questa volontà comune di lottare contro il terrorismo.

A partire da questo momento, la Francia intensificherà le sue operazioni in Siria. Ieri sera, ho dato ordine a dieci cacciabombardieri francesi di scaricare le loro bombe sul feudo di Daesh, a Raqqa. La missione ha distrutto un centro di comando e un campo di addestramento. E qui, di fronte al Parlamento in seduta comune, annuncio che proseguiremo queste missioni nelle settimane a venire. La portaerei Charles de Gaulle salperà giovedì verso il Mediterraneo orientale, consentendoci di triplicare le nostre capacità d'azione. E in questa azione non ci sarà nessuna tregua e nessuna sosta.

Ma bisogna fare di più. Serve anche che tutti coloro che possono lottare realmente contro questo esercito terrorista si stringano nel quadro di una grande e unica coalizione: è a questo che lavoriamo. È in questo spirito che incontrerò nei prossimi giorni il presidente Obama e il presidente Putin, per unire le nostre forze e raggiungere un risultato che per il momento è ancora rinviato a una data troppo lontana. Ognuno ora è di fronte alle sue responsabilità: i Paesi vicini, le potenze, ma anche l'Europa. Ho chiesto al ministro della Difesa di contattare fin da domani i suoi omologhi europei in base all'articolo 42-7 del trattato dell'Unione, che prevede che quando uno Stato è aggredito, tutti gli Stati membri devono apportare la loro solidarietà di fronte all'aggressione, perché il nemico non è un nemico della Francia, è un nemico dell'Europa.

È vitale che l'Europa accolga in modo dignitoso coloro che hanno diritto all'asilo, ma rimandi nei loro Paesi coloro che non ne hanno diritto: e questo esige, come oggi non è ancora, una protezione effettiva delle frontiere esterne. Se l'Europa non le controlla, allora, e lo vediamo oggi sotto i nostri occhi, è il ritorno alle frontiere nazionali, quando non sono muri e fili spinati, che si annuncia. Sarà allora lo smantellamento dell'Unione Europea. È imperativo anche che le richieste che la Francia ha espresso da tempo trovino in Europa una traduzione rapida: penso alla lotta contro il traffico d'armi, all'introduzione di controlli coordinati e sistematici alle frontiere e all'approvazione, prima della fine dell'anno, di quello che viene chiamato il Pnr europeo, semplicemente per assicurare la tracciabilità del ritorno dei jihadisti e poterli fermare. Queste sono le richieste che la Francia presenterà di nuovo, attraverso il ministro dell'Interno, alla riunione che si terrà, su nostra richiesta, venerdì. Di fronte ai tanti altri crimini commessi in questi ultimi anni in nome di quella stessa ideologia jihadista, dobbiamo essere spietati.

Lo sappiamo, ed è crudele dirlo: venerdì sono stati dei francesi che hanno ucciso altri francesi. Ci sono degli individui, che vivono sul nostro suolo, che dalla delinquenza passano alla radicalizzazione e poi alla criminalità terrorista. Ho deciso che già da mercoledì verrà sottoposto al Parlamento un progetto di legge che prolunga per tre mesi lo stato di emergenza, adattandone il contenuto all'evoluzione di tecnologie e minacce.

Noi però dobbiamo andare al di là dell'emergenza. In tutta coscienza reputo che dobbiamo far evolvere la nostra Costituzione. Questa guerra di altro tipo richiede un regime che permetta di gestire lo stato di crisi, uno strumento appropriato per basarvi il varo di misure eccezionali per un certo periodo, senza dover ricorrere allo stato d'assedio e senza compromettere l'esercizio delle libertà pubbliche. A questa revisione della Costituzione devono accompagnarsi altri provvedimenti. Noi dobbiamo poter privare della sua nazionalità francese un individuo con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dannato per aver attentato agli interessi fondamentali della nazione o aver commesso un atto di terrorismo, anche se è nato francese. Nello stesso modo dobbiamo proibire a chi ha una doppia nazionalità di tornare sul nostro territorio se egli rappresenta un rischio dal punto di vista terroristico, a meno che egli non si sottoponga a un dispositivo di controllo rigido e severissimo. Noi dobbiamo poter espellere rapidamente gli stranieri che rappresentano una minaccia di particolare gravità per l'ordine pubblico e la sicurezza della nazione, nel rispetto degli impegni internazionali.

In seguito, i magistrati devono avere più ampio accesso ai metodi di indagine più all'avanguardia, per lottare nello specifico contro i trafficanti di armi perché è con le armi del mercato nero che si commettono azioni terroristiche. Le condanne saranno inasprite. Entro due anni saranno creati altri 5mila posti supplementari di lavoro nella polizia e nelle gendarmerie. Analogamente, il ministero della Giustizia potrà disporre di 2mila e 500 posti di lavoro supplementari. Si tradurranno in un aumento delle spese, ma date le circostanze considero che il patto di sicurezza del paese debba prevalere sul patto di stabilità.

VERSAILLES
Dopo la Terza Repubblica, Versailles ricopre il luogo di riunione delle due Camere del Parlamento francese. Avviene solo per specifici casi, come la revisione costituzionale o un discorso del Presidente

Noi dobbiamo andare avanti, continuare a lavorare, continuare a uscire, continuare a vivere, continuare a esercitare influenza sul mondo, ed è per questo che il grande evento internazionale della Conferenza sul Clima sarà non soltanto rispettato e mantenuto come previsto, ma sarà un momento di speranza e di solidarietà. Le elezioni regionali si svolgeranno nelle date previste e la vita politica stessa deve ritrovare i suoi tempi e i suoi modi: è nostro dovere.

Noi sradicheremo il terrorismo perché i francesi vogliono continuare a vivere insieme senza temere i loro simili. Noi sradicheremo il terrorismo perché siamo affezionati alla libertà e all'ascendente che la Francia ha nel mondo. Noi sradicheremo il terrorismo perché la libertà di movimento delle persone e il multiculturalismo restino possibili e la civiltà umana ne sia arricchita. Noi sradicheremo il terrorismo affinché la Francia continui a mostrare il cammino da percorrere. Il terrorismo non distruggerà la Repubblica, perché sarà la Repubblica a distruggerlo.

Viva la Repubblica, viva la Francia.

(Traduzione di Anna Bissanti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

SPIETATI
Di fronte ai crimini dei jihadisti dobbiamo essere spietati

L'ONU
Ho chiesto al Consiglio di sicurezza una risoluzione contro l'Is

I FRANCESI
Venerdì sono stati dei francesi che hanno ucciso altri francesi

LA RIFORMA
La nostra Carta deve prevedere questo nuovo stato di crisi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-11-2015
Pagina 3
Foglio 1

TACCUINO STRATEGICO

Scelta obbligata per difendere i valori dell'Occidente

STEFANO STEFANINI

Ad Antalya, i leader erano al completo. Grande assente l'Iran che aveva partecipato alla riunione di Vienna, col resto del vicinato siriano. Il G20 è fondato su capacità economiche obiettive e neppure le emergenze Siria e Isis ne avrebbero giustificato il cambiamento. Il mondo deve continuare a funzionare normalmente. La Francia era rappresentata da Fabius. Da Parigi, Hollande ribadiva la strategia di una grande alleanza per eliminare lo Stato Islamico: non rappresaglia, legittima difesa. Non è entrato in dettagli internazionali, in un discorso indirizzato principalmente all'audience interna. Come fu per Bush subito dopo l'11 settembre. C'era molto di cui parlare ad Antalya. Si intravedono i contorni di un'intesa fra Russia e occidentali. Il nodo più immediato da sciogliere è di assicurarsi che i bombardamenti russi non continuino a prendere di mira, anziché Isis e Al Nusra, anche l'opposizione sunnita moderata sostenuta da americani ed europei. L'ha detto molto chiaramente David Cameron dopo il colloquio con Putin. Usa e europei accettano tacitamente che l'intervento russo rafforzi Damasco; il tenue filo dell'intesa richiede che i russi non ne approfittino per attaccare i ribelli moderati. Altrimenti chi rappresenterà la maggioranza sunnita nel governo nazionale di transizione? Chi sostituirà lo Stato Islamico quando la «capitale» Raqqa sarà liberata? Occorre distinguere l'opposizione siriana in «buoni» e «cattivi»; i secondi «bombardabili». A Vienna il critico compito di fare la lista è stato affidato alla Giordania, che vanta equilibrio mediorientale ed è direttamente esposta al contagio siriano. Vladimir Putin è giocatore di scacchi. Ma la partita che si gioca in Siria è multidimensionale. Qualche importante pezzo può sempre sostituire il Re e sfuggire allo scacco matto. La Turchia è preoccupata dal formarsi, alla frontiera, di un nucleo di Stato curdo indipendente. Arabia Saudita, monarchie del Golfo, Egitto e altri Paesi sunniti, già innervositi dall'accordo nucleare con l'Iran, temono che Isis cementi un'alleanza pro-sciita fra Washington, Mosca e Teheran. Per abbandonare definitivamente lo Stato Islamico all'annientamento, come imporrebbero i massacri di Parigi, Beirut, Sharm el-Sheikh, Ankara, i sunniti hanno bisogno di non sentirsi minacciati dall'egemonia di Teheran. Sfugge, in Europa e in Occidente, quanto profondo sia il fossato, quanto radicata sia la convinzione che sia in gioco il futuro della regione. Iran e Arabia Saudita si combattono già, per procura, in Yemen. Tocca alla diplomazia tenere la rotta di un'intesa internazionale contro Isis che naviga fra più Scilla e Cariddi. Ieri ha solo salpato. «Modesti progressi» li ha chiamati Obama. Sapevamo che la risposta al terrorismo e all'aggressione dello Stato Islamico non sarà né rapida né semplice. Né senza sacrifici e limitazioni alle nostre libertà. Quanto sarà costato a un Presidente socialista chiederle all'Assemblea Nazionale della «liberté, égalité, fraternité»? Hollande non abbandona i valori della République e dell'Occidente, si piega solo allo stato di necessità per difenderli e mantenerli.

Allerta permanente e bombardieri La metamorfosi guerriera della Francia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

La strategia dei raid

L'unica strada per battere il Califfato

Carlo Jean

L'Italia agisce già in Iraq con 530 soldati, in gran parte con compiti addestrativi dei peshmerga curdi e delle forze governative. 140 avieri sono basati in Kuwait, con 4 Tornado per missioni di ricognizione, 2 droni disarmati e un aereo rifornitore. L'operazione a cui partecipiamo nel quadro di una coalizione di circa 60 Stati, guidata dagli Usa, si chiama Inherent Resolve.

Il dibattito sull'impegno militare nel nostro Paese è sempre stato vivace e molto ideologico, soprattutto era stato annunciato che il governo studiava una partecipazione più attiva, in pratica l'autorizzazione d'impiegare i Tornado anche nei bombardamenti dei "tagliagola" dell'Isis. Le polemiche non si erano sopite neppure dopo la dichiarazione del Ministro della Difesa che una decisione al riguardo sarebbe stata sottoposta al Parlamento.

La cosa più buffa è stata che il dibattito aveva riguardato il dubbio amletico se si trattasse di guerra o no, come se la partecipazione alla coalizione anti-Isis non riguardasse già l'uso della forza. Pochi hanno tenuto conto del fatto che la Costituzione non risponde alla realtà dei tempi. Infatti, prevede solo i casi di pace assoluta e di guerra totale. Non considera invece la crescente zona "grigia" esistente tra le due nella reale conflittualità attuale. Chi avrebbe dovuto presentare all'Isis la nostra dichiarazione di guerra? Non si sarebbe rischiato di riconoscere ai "tagliagola" dell'Isis la qualifica di legittimi combattenti? O di riconoscerlo come Stato? Era una cosa tanto più imbarazzante, in quanto il nostro governo giustamente rivendicava il comando di eventuali operazioni internazionali in Libia contro gli scafisti.

La questione si è riproposta nella riunione del G-20 in Turchia, in cui Stati Uniti e Russia hanno discusso come porre fine al conflitto che insanguina la Siria e come agire contro l'Isis, dopo l'abbattimento dell'Airbus russo e gli attentati di Parigi. In questi ultimi, il terrorismo ha registrato un salto di qualità. Non si è trattato dell'azione di "lupi solitari", ma di un "branco di lupi", bene organizzati e coordinati fra loro. Si è trattato di un'azione militare vera e propria, forse pianificata in Siria.

Nel G-20, Renzi ha garantito la solidarietà dell'Italia, che dà per scontata, anche se taluni paesi hanno dubbi al riguardo. Partecipiamo alla coalizione anti-Isis da oltre un anno, ma non effettuiamo bombardamenti, come ci hanno chiesto i governi iracheno e americano. Il nostro primo ministro si è giustificato, affermando che non sono stati definiti gli obiettivi politici da raggiungere - cioè cosa si vuole fare una volta che l'Isis sia stato distrutto - né la strategia da adottare e che i soli bombardamenti non sono sufficienti a distruggere il Califfato. A parer mio, gli obiettivi sono chiari, anche se potranno essere definiti nel dettaglio solo dopo una vittoria. Nelle guerre è stato sempre così. I piani non sopravvivono alle prime cannonate. Per l'Iraq sono comunque chiari. L'unità dello Stato verrà mantenuta. Per la Siria, sarà forse necessario adottare una soluzione simile a quella prevista da Dayton per la Bosnia-Erzegovina. Dipenderà dai rapporti che si determineranno alla fine dei combattimenti e dall'entità degli effettivi che saranno necessari per il controllo del territorio e per il consolidamento delle istituzioni contro i residui nuclei di guerriglieri.

Anche la strategia seguita dalla coalizione mi sembra chiara, anche se è criticabile perché non considera l'impiego di forze terrestri. È una strategia di logoramento, basata sulla potenza aerea occidentale e sull'azione di forze terrestri locali, in particolare di quelle dei curdi, iracheni e siriani. In un primo tempo è stata volta al contenimento dell'Isis e ha avuto successo. In futuro, lo sarà alla sua distruzione e alla riconquista dei suoi territori. A ciò si aggiunge il contrasto alle fonti di finanziamento del Califfato: il contrabbando di petrolio e quello di opere d'arte. Sembra che i finanziamenti esterni dalle dinastie del Golfo non superino il 5% dei consistenti fabbisogni finanziari dell'Isis. È perciò obbligato ad aumentare le estorsioni e le tasse, erodendo il consenso dei circa 8 milioni di abitanti del territorio che ha conquistato. L'aumento delle perdite obbliga il Califfato ad attrarre reclute, pagandole in misura sempre maggiore. Ormai l'Isis è sulla difensiva. L'ondata terroristica all'estero è una conseguenza delle "botte" che sta subendo in Siria e in Iraq. Con essa cerca di mantenere un prestigio che non può più basarsi solo sulla sua efficiente comunicazione.

Qualora Washington e Mosca riescano a trovare un accordo fra i loro divergenti interessi in Siria e fra quelli dei loro alleati - turchi, iraniani, sauditi, curdi, ecc. - per l'Isis sarà la fine. La sua sconfitta segnerà un crollo dell'attrazione che esercita su molti musulmani, con la sua escatologia millenaristica e apocalittica. Crolleranno anche gli "emirati", costituiti dai gruppi jihadisti che hanno giurato obbedienza al Califfo, in particolare quelli in Libia e nel Sinai, che più interessano l'Italia.

La partecipazione italiana ai combattimenti - non solo alla logistica - per distruggere l'Isis è quindi importante. È l'unico modo per garantire al nostro Paese la tutela dei suoi interessi in una regione tanto critica per il suo futuro. Verosimilmente, saranno sufficienti solo forze aeree - magari una quindicina di cacciabombardieri - e qualche addestratore in più. L'entità del nostro impegno dipenderà però molto da cosa faranno i nostri alleati. Sicuramente non potremo definire gli obiettivi e la strategia. Bisognerà però evitare di chiedere "caveat" e "compromessi al ribasso", sull'impiego delle nostre forze. Se cederemo al vezzo nazionale di "cercare il pelo nell'uovo", vanificheremo i vantaggi di una nostra partecipazione ad una coalizione che modificherà l'attuale geopolitica del mondo arabo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi/

Perché la jihad si può sconfiggere

Fabio Nicolucci

Malgrado l'enormità delle stragi di Parigi imponesse un cambio di passo, necessario per affrontare questa sfida lanciata dal jihadismo globale, il vertice del G20 di Antalya è rimasto interlocutorio. Sia sulle nuove alleanze necessarie per raccogliere questa sfida sia sulla strada per giungervi. La stessa vischiosità si nota nel campo delle relazioni bilaterali degli stati e delle grandi potenze mondiali. Ancora una volta, dunque, diverse sono le velocità della pubblica opinione da una parte, e della diplomazia e della politica, dall'altra.

La ragione di tale distonia non risiede solo nelle due diverse velocità, oramai rese evidenti dalla blogsfera dei social, ma anche nel merito della questione di fronte a decisori e cittadini dopo il sangue di Parigi. Che del resto è preceduto da quello del Libano, qualche giorno fa, del Sinai con l'aereo russo abbattuto, e se vogliamo risalire ancora più indietro ad attentati similari, alle similari stragi di Mumbai del 2008 e di Madrid e Londra del 2005. Lo ha detto con efficace sintesi durante il G20 il consigliere per la sicurezza Nazionale di Obama, Susan Rice, osservando come «queste questioni sono immensamente complesse e dense, e se non lo fossero sarebbero state risolte molto tempo fa».

Tale complessità porta ancora le potenze a ragionare in termini di esclusivi interessi nazionali. Come fa la Russia, che interviene sì in Siria, ma per difendere e rilanciare il suo ruolo nell'area, sostenendo il suo tradizionale alleato Assad. Come fa la Turchia, con il medesimo e sempre più opaco ruolo. Come fa l'Arabia Saudita, che guarda all'Iran e non all'Isis. Ed infine come fa l'occidente, con un'Europa sinora priva di voce e di strategia, oltre che di strumenti, e un'America ancora legata – soprattutto dopo l'avventura irachena, da cui partì il crollo dell'ordine regionale ora esploso – ad una prospettiva di puro contenimento. Perché non basteranno i raid francesi su Raqqa, se non saranno parte di un deciso cambio di passo.

Eppure da un'analisi, ancora tutta da fare, della natura dell'avversario di fronte a noi possono scaturire non solo vie per giungere ad una nuova unità d'azione su interessi generali, ma anche possibili strategie per adeguate e innovative soluzioni politiche e militari. Il primo passo da fare è una giusta tematizzazione della questione all'origine dell'ascesa dell'Isis: si tratta di una «questione sunnita», e non di una questione sciita. Occorre rovesciare l'approccio sin qui seguito. La formazione dell'Isis nasce infatti dalla saldatura di diversi pezzi del mondo sunnita iracheno e siriano con una generale resistenza politica dei più importanti stati sunniti, in primis l'Arabia Saudita, in risposta all'ascesa regionale degli sciiti e del loro campione iraniano. I sunniti sono abituati da sempre a comandare, a fare la regola, nell'Islam regionale.

L'ascesa sciita ha prodotto un'inquietudine quasi esistenziale i cui frutti scomposti e non troppo ragionati vediamo oggi sul terreno. Il mondo sunnita si sente perso, ed invece di negoziare cerca di riafferrare l'antica indiscussa egemonia scalciando e rovesciando il tavolo. Una ricetta che funzionò all'inizio del 1800, dove si compirono sconvolgenti pogrom per esempio a Kerbala da parte dei sauditi, e che però oggi non può funzionare perché il mondo è cambiato e si è globalizzato. Il secondo passo discende da questo primo: se l'Isis è frutto di ciò, occorre capire che si tratta di un fenomeno composito nella sua natura. Del resto questa è stata l'abilità politica e militare di Al-Baghdadi. Quella di federare in un unico progetto statuale componenti diverse: innanzitutto gli ex baathisti di Saddam Hussein capeggiati da Izzat ad-Douri, il re di quadri del mazzo di George W. Bush. Di qui viene la spinta più forte a fare uno Stato invece che una «tradizionale» internazionale del terrorismo. Tale componente ha garantito a Al-Baghdadi gli ufficiali e molti sottufficiali dell'Isis. Questi si sono innestati sull'originario corpo di Al-Qa'ida in Iraq, fondata da al-Zarqaui, mutandone la natura in quel senso.

Vi è poi una terza componente di cultura politica, che spiega la presa sulle giovani generazioni: la componente apocalittica. Una disposizione che inquadra le nuove leve in una atmosfera di morte che le affascina e le piega al sacrificio di sé. È ironico, ancorché non molto studiato finora, il fatto che tale componente sia assente nella tradizione sunnita ma molto presente in quella sciita, che l'Isis dichiara nemico giurato. Un Isis che evidentemente ha interiorizzato anche in questo malgrado i proclami il proprio retroterra iracheno, paese a maggioranza sciita. La miscela di questi diversi apporti ha fatto dell'Isis, nelle condizioni di crollo statuale del medioriente in fiamme, un fenomeno attrattivo, potente e quasi inarrestabile. Però si tratta di un equilibrio instabile, non certo solido. Un amalgama che potrebbe implodere, se qualcuno dovesse favorirne una a scapito delle altre, turbando l'instabile equilibrio che ora le tiene insieme massimizzando l'effetto. Ecco la via da perseguire per la politica mondiale. Una volta, certo, che si sia scrollata di dosso percezioni solo nazionali che non hanno più ragione di esistere di fronte al nuovo fenomeno globale, che ha colpito a Parigi come prima in altre parti, e che probabilmente si prepara ad una lunga campagna di questo tipo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

SIRIA E IRAQ, RAID «SPARSI» E NESSUNA AZIONE DI TERRA

di **Alberto Negri**

Raid aerei contro Raqqa, capitale del Califfato, e le basi dell'Isis: sarà questa l'unica risposta sul piano militare e politico alla strage di Parigi? Molto dipenderà dall'obiettivo strategico che può essere limitato a una spedizione punitiva contro lo Stato Islamico, oppure allargato a quello, assai più ambizioso, di abbatterlo: ma una decisione di questo genere non è soltanto militare e della coalizione internazionale, ma viene determinata da una possibile intesa sul piano diplomatico su cosa si vuole fare del futuro della Siria e dell'Iraq.

LA POSTA IN GIOCO
Questa dentro l'Islam è una battaglia di confini terrestri, religiosi, per le risorse idriche. E l'Isis è uno strumento geopolitico

Muovere subito truppe di terra, uno scenario di cui al G-20 ufficialmente non si è parlato, non sembra nelle intenzioni dei francesi e neppure degli americani che finora hanno accuratamente evitato i "boots on the ground", persino in Iraq dove il governo a maggioranza sciita ha da tempo perso il controllo di città strategiche come Mosul, Ramadi e Falluja. Un'eventualità di questo genere - l'invio di un contingente militare - potrebbe verificarsi soltanto se ci fosse un altro devastante attentato in Europa.

È assai più probabile che la coalizione, di cui fa parte anche l'Italia, decida di intensificare l'addestramento dei curdi di Massud Barzani e di quell'esercito nazionale iracheno che si sfaldò nel 2014 davanti all'offensiva del Califfato. Gli altri stivali sul terreno che combattono l'Isis in Siria sono i curdi siriani, l'esercito di Assad, i Pasdaran iraniani e gli Hezbollah libanesi, che dopo l'attentato nei loro quartieri di Beirut hanno il dente avvelenato e lottano per la sopravvivenza. In Iraq ad affrontare i jihadisti sono rimasti i curdi del Nord e gli iraniani, che con le loro milizie difendono il governo di Baghdad a maggioranza sciita ma anche l'antemurale alla penetrazione di radicali sunniti nel territorio di Teheran.

Questa dentro l'Islam è una battaglia di confini terrestri, religiosi, per le risorse, petrolifere e idriche, e anche psicologica con forti implicazioni politiche sul futuro delle frontiere del Medio Oriente.

Sradicare il Califfato anche soltanto sul piano militare, senza affrontare le questioni politiche, è una questione complicata, se non impossibile, per questo la diplomazia e il dialogo tra Obama e Putin avrà un ruolo essenziale.

Lo Stato Islamico non vale tanto per quello che è quanto per come viene percepito e usato dalle potenze locali, regionali e globali. Una percezione che dopo l'intervento della Russia è certamente cambiata anche per gli americani che fino a questo momento hanno esitato a condurre questa guerra.

L'Isil è stato ed è ancora uno strumento geopolitico: i turchi lo utilizzano per la loro "profondità strategica" contro i curdi, gli iraniani per giustificare la loro presenza militare, le monarchie arabe sunnite per fare una guerra per procura contro Teheran. Quanto agli occidentali, sbagliate le previsioni sulla caduta di Assad, si trovano con degli stati disgregati, che tracimano profughi, e la necessità di bilanciare la loro posizione tra sciiti e sunniti. Ognuno degli attori regionali ha in mano buone armi: la Turchia può ricattare l'Europa sui profughi, l'Iran dopo l'accordo sul nucleare e l'alleanza con Mosca si sente più forte, le monarchie sunnite del Golfo detengono ancora il 50% delle riserve energetiche mondiali e l'equivalente del 35-40% degli asset finanziari dei fondi sovrani internazionali.

I raid aerei possono indebolire l'Isis ma per batterlo sul terreno bisogna andare in battaglia e affrontare milizie temprate dalla lotta e anche ben armate: Mosul, città di quasi due milioni di abitanti, è completamente minata e disseminata di sniper. Inoltre ogni mossa militare ne implica una politica: l'offensiva contro una roccaforte come Mosul, dove Abu Baqr Al Baghadi nel giugno 2014 annunciò la nascita del Califfato, non può essere affidata solo alle milizie sciite perché sicuramente non verrebbe vista di buon occhio dai sunniti.

Con Abu Baqr al Baghdadi il Califfato ha sfruttato appieno il caos in Mesopotamia saldando la guerra civile siriana a quella irachena. Ma le vere cause delle rivolte sunnite, la corruzione del governo sciita iracheno, e la morsa dittatoriale di Assad in Siria, devono essere affrontate per avere anche una sistemazione politica. Per questo la soluzione militare non basta. Lo si è capito bene anche al tavolo di Vienna sulla Siria: Assad potrebbe anche lasciare il potere entro un anno e mezzo ma serve anche presentare al negoziato un'opposizione siriana credibile.

E poi c'è una considerazione più ampia e profonda: dopo l'Afghanistan, l'Iraq e la Libia, gli interventi occidentali sono visti con grande diffidenza perché, nonostante le buone intenzioni, quasi mai portano qualche cosa di buono agli arabi e ai musulmani. Una lezione del passato recente che nessuno ha dimenticato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE
Raqqa, il cuore di tenebra dell'Isis
www.ilsole24ore.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-11-2015
Pagina 4
Foglio 1

Quei raid su Raqqa e l'urgenza di una strategia politica

Umberto
De Giovannangeli

Il Commento

Quella pioggia di bombe su Raqqa, capitale siriana del Califfato, andava messe nel conto. Un Paese ferito, qual è la Francia, doveva rispondere alla sfida mortale lanciata da Daesh e Francos Hollande doveva dimostrare, all'opinione pubblica interna e alla comunità internazionale, che la Francia non è piegata, non è in ginocchio, ma sa reagire ed «essere spietata», perché, annuncia solennemente l'inquilino dell'Eliseo «la Francia è in guerra» e da Paese aggredito chiede agli alleati Ue di fare la propria parte. Ma la comprensione delle bombe su Raqqa, non può generare la illusoria convinzione che sia questa la strada giusta per sconfiggere lo Stato islamico. Perché così non è. Quelle bombe non sono l'espressione di una «grandeur» ma di una debolezza. E lo sono anche per quanti sono convinti, a ragione, che «siamo in guerra e dobbiamo agire di conseguenza», perché per dare dei risultati, la guerra, concordano tutti gli analisti militari, deve essere combattuta «scarponi sul terreno» e non solo dai cieli (ipotesi, quella di truppe di terra in Siria, scartata di nuovo da Obama al G20 di Antalya).

Ma la prudenza con la quale Obama e i leader europei hanno accolto la richiesta di Hollande, non è segno di pavidità. Di fronte alla minaccia globale di Daesh, per dirla con le parole utilizzate da Matteo Renzi ad Antalya, «non serve una reazione, serve una strategia». Serve la politica. Il che non significa, sia ben chiaro, che di fronte agli attacchi jihadisti lo strumento militare non vada esercitato, semmai è vero il contrario. Ma quello militare, per l'appunto, è uno «strumento» e non può diventare un «fine», una scorciatoia che mascheri l'assenza di una visione, di una strategia politica. Quando la forza ha preteso di surrogare la politica, gli effetti sono stati tragici. L'elenco è infinito: le due guerre in Iraq, la Siria, la Libia, solo per citare i casi più eclatanti e devastanti. Lì si è colpito, si sono abbattuti regimi, eliminato dittatori (Saddam, Gheddafi) ma, senza una strategia per il dopo, si è fatto di Iraq e Libia due Stati falliti, smembrati, dove a dettar legge sono oggi tribù, milizie armate, signori della guerra spacciati per leader politici, ed ora lo Stato del terrore, Daesh.

Una guerra è facile iniziarla, ma il problema è come concluderla, non lasciando sul campo solo un ammasso di macerie e un odio verso l'Occidente che è l'humus su cui crescono i califfi e i loro seguaci. Praticare la via diplomatica è l'esatto contrario di una fuga dalle proprie responsabilità. Perché vuol dire lavorare per costruire una coalizione ampia, coesa, chiamata a reggere lo scontro con Daesh, che non sarà breve né indolore. Significa operare perché sia superato, o quanto meno «congelato», lo scontro sciiti-sunniti che ha favorito l'emergere e il rafforzamento di Isis. Significa dire con chiarezza che almeno per una volta, l'Europa non combatterà una guerra per conto terzi. È questo un punto cruciale, sul quale occorre un esame di verità. Oggi in Siria e in Iraq a contrastare sul terreno le milizie del Califfato sono i peshmerga curdi, gli hezbollah libanesi e i pasdaran iraniani. Ora: i curdi sono ancora visti, e trattati, dalla Turchia di Recyp Erdogan, come il pericolo maggiore, più di Isis. Così non può essere. L'Iran è ancora sotto sanzioni, Hezbollah è nella black list delle organizzazioni terroristiche. Così non può essere. L'Italia lo ha capito e bene ha fatto a considerare il presidente iraniano Hassan Rohani un interlocutore prezioso per una stabilizzazione del Medio Oriente, che, se vuol essere tentata, non può prescindere dall' Iran sciita. Così come dell'Arabia Saudita. Ma anche qui, occorre chiarezza: i Paesi europei, in primis proprio la Francia, sono meno convincenti nell'invocare un impegno comune nella lotta al terrorismo jihadista, se poi continuano a rimuovere – magari in nome di affari miliardari, specie nel campo degli armamenti- il fatto che il regno Sauud ha per lungo tempo finanziato, in chiave anti-sciita, i gruppi jihadisti come il Fronte al-Nusra, branca siriana di al-Qaeda, e lo stesso Daesh. Non serve una reazione, serve una strategia. E questo vale anche per i rapporti dell'Occidente con la Russia di Vladimir Putin. Una incisiva partnership per la sicurezza globale non può fare a meno di Mosca. Barack Obama, già prima della crisi ucraina, aveva degradato la Russia a potenza regionale. Ma l'affermarsi di Daesh e la necessità di una stabilizzazione dei conflitti in Medio Oriente, necessitano un ripensamento da parte del presidente Usa: correggere il tiro è prova di lungimiranza politica, della quale l'inquilino della Casa Bianca ha dato prova in altri frangenti. In questa chiave, il faccia a faccia ad Antalya tra il presidente americano e il suo omologo russo, fa ben sperare. Il capo del Cremlino ha proposto all'Occidente un'alleanza nella guerra al terrorismo jihadista. Questa volontà va verificata, a partire dallo scenario siriano. La Russia è più interessata a sedersi al tavolo di una Yalta mediorientale piuttosto che difendere ad oltranza un dittatore giunto al capolinea: Bashar al-Assad. Prima a Vienna e successivamente ad Antalya, si sono gettate le base per una transizione condivisa che, di fatto, indica anche i tempi dell'uscita di scena di Assad. È la via da percorrere. Perché, alla fine, sarà la politica (sia pur corazzata di coercizione) e non le bombe a liberare il mondo, anche quello musulmano, da Daesh.

Patto anti-Isis
Ma Obama frena
sulle truppe
di terra in Siria

Quei raid su Raqqa e l'urgenza di una strategia politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

IL MALE CHE ANCHE NOI NUTRIAMO

BASTA ARMARE LA GUERRA

LUIGINO BRUNI

Le guerre sono sempre state combattute da molti poveri, giovani e innocenti inviati a morire da pochi ricchi, potenti, colpevoli, che non morivano in quelle guerre da loro stessi volute e alimentate dai loro interessi. Questa verità, antica e profonda, oggi è meno evidente ma non meno vera. Siamo realmente dentro una guerra mondiale, diversa dalle guerre del Novecento ma non meno drammatica. Una guerra che non si sa bene quando e dove sia iniziata, quando, dove e come finirà. È una guerra liquida in una società liquida. Sono (quasi) invisibili gli interessi in gioco, non sappiamo bene chi la vuole, chi ci guadagna, chi non vuole che finisca. Questa incapacità di capire, presente in tutte le guerre complesse, è particolarmente forte in questa guerra, che non deve però esimerci dallo sforzo di pensare, e poi combattere soprattutto le tesi false e ideologiche che ci stanno inondando all'indomani della strage di Parigi.

Una tesi molto popolare è quella che individua nella religione, e in particolare nella natura intrinsecamente violenta dell'islam, la principale, se non unica, ragione di questa guerra. Una tesi, questa, tanto diffusa quanto sbagliata. Il Corano ha una sua ambivalenza riguardo alla violenza, lo sappiamo. Ci sono passaggi dove invita alla «guerra santa». Ma c'è anche una versione del fratricidio tra Caino e Abele che più della Bibbia ebraico-cristiana, parla forte di non violenza. Nel racconto coranico i due fratelli parlano nei campi. Abele intuisce che Caino sta levando la sua mano contro di lui per ucciderlo, e gli dice: «Anche se userai la tua mano per uccidermi, io non userò la mia mano per ucciderti» ("Il sacro Corano", al-Ma'idah: Sura 5,28). Abele presentato come il primo non-violento della storia, che muore per non diventare esso stesso assassino. Nel Corano c'è anche questo.

È un fatto, però, che oggi l'islam vive una stagione difficile. Sette fondamentaliste usano pezzi del Corano per plagiare giovani, vittime e carnefici di un sogno-incubo folle nel quale sono caduti. Prede finite nella trappola del cacciatore di "martiri" da usare per scopi dove il Corano è semplicemente il laccio della trappola. Per combattere questa malattia che oggi si è insidiata nel cuore dell'islam e che lo sta minando dal di dentro, è necessario rafforzare le difese immunitarie per sostenere l'organismo, che nel suo insieme è sano ma sta soffrendo. È lo stesso corpo che deve espellere con maggiore decisione il virus che è entrato, resistere contro quelle cellule impazzite che lo stanno indebolendo, infliggendogli molto dolore. Ma tutti gli amanti della vita devono aiutare l'islam a farcela. Nell'epoca della globalizzazione, non può farcela da solo. Al tempo stesso, non dobbiamo essere così ingenui da dimenticare che in questa guerra gli aspetti economici in gioco sono enormi. Non a caso i terroristi belgi di Parigi venivano dalla cittadina più povera del Belgio, con una disoccupazione giovanile attorno al 50%. La prima guerra del Golfo del 1991 non fu certo originata dalla prevenzione del fondamentalismo.

In questi mesi si parla molto delle armi che alimentano questa guerra. Occorre parlarne ancora di più, perché è un elemento decisivo. Proprio pochi giorni fa da Cagliari sono partiti missili verso la Siria, prodotti e venduti da imprese italiane. L'Italia, assieme alla Francia, è tra i maggiori esportatori di armi da guerra nelle regioni arabe, nonostante ci sia nel nostro Paese una legge del 1990 che vieterebbe la vendita di armi a Paesi in guerra. I politici che piangono, magari sinceramente, e dichiarano lotta senza quartiere al terrorismo, sono gli stessi che non fanno nulla per ridurre l'export di armi, e che difendono queste industrie nazionali che muovono grosse quote di Pil e centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Una moratoria internazionale seria che imponesse un divieto assoluto di vendita di armi ai Paesi in guerra, non segnerebbe certo la fine del califfato e del terrorismo, ma sarebbe una mossa decisiva nella direzione giusta. Non si può nutrire il male che si vuol combattere. Noi lo stiamo facendo, e da molti anni. Non ce ne accorgiamo finché qualche scheggia di quelle guerre non arriva dentro le nostre case e uccide i nostri figli. In realtà sappiamo che finché l'economia e il profitto saranno le parole ultime delle scelte politiche, poteri così forti che nessuna politica riesce a frenare, continueremo a piangere per lutti che contribuiamo a provocare.

Il presidente francese Hollande ha sbagliato a parlare di «vendetta» all'indomani della strage, e poi a perpetrarla bombardando domenica la roccaforte del califfato in Siria, rispondendo col sangue ad altro sangue. Questa è soltanto la legge di Lamek, precedente la stessa "legge del taglione". La vendetta non deve mai essere la reazione dei popoli civili, neanche dopo una delle notti più buie della storia recente dell'Europa. La sconfitta più grande sarebbe far tornare parole come «vendetta» nel lessico delle nostre democrazie, che le hanno eliminate dopo millenni di civiltà, di sangue, dolore.

Infine dobbiamo sostenere, seriamente e decisamente, chi sta osando la pace e il dialogo in questi tempi così difficili. In primis papa Francesco, che non può restare solo né l'unica voce a chiedere la pace e la nonviolenza. Se gridassimo in milioni che l'unica risposta alla morte è la vita, e lo dicessimo insieme ai tanti musulmani feriti e straziati come noi, se facessimo sentire nelle strade, nei social, davanti ai Parlamenti, il nostro "no" alla produzione e vendita delle nostre armi a chi le usa per uccidere e ucciderci, allora forse le parole profetiche di Francesco troverebbero un'eco più grande. Potrebbero avere la forza di muovere persino i bassi interessi economici, che sempre più controllano e dominano il mondo, le religioni, la vita.

Luigino Bruni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

ANALISI

Il fallimento dell'opzione militare

Alain Gresh*

Mai, nella sua storia, la Francia ha subito, in una sola sera, attentati così devastanti: oltre 125 morti e un centinaio di feriti gravi; mai si erano verificati attentati-suicidi.

Contrariamente all'attacco contro il settimanale *Charlie-Hebdo* e contro il supermercato kosher a gennaio del 2015, sono stati presi di mira luoghi pubblici, scelti non per il loro carattere simbolico, ma perché erano, di venerdì sera, molto frequentati e perché si poteva provocare il maggior numero di vittime.

Che l'emozione domini in tali circostanze, è normale, ma questo non deve impedirci di riflettere e di analizzare quel che è successo con la necessaria distanza.

Il clima politico interno rischia tuttavia di impedire questa riflessione. Diversamente dal momento degli attacchi contro *Charlie-Hebdo*, l'appello all'unità nazionale non funziona. Una escalation si è innescata nel campo della destra, segnatamente in vista delle regionali di dicembre: che rischiano di vedere il Front National di Marine Le Pen impadronirsi, per la prima volta, della presidenza di alcune di queste.

Altri dirigenti «scivolano» a loro volta nell'islamofobia. Philippe de Villiers, presidente del Mouvement pour la France, non ha esitato ad attribuire questo «immenso dramma di Parigi», al «lassismo e alla "moscheizzazione" della Francia».

Quanto al numero 3 del partito Les Républicains (il partito di Nicolas Sarkozy), Laurent Wauquiez, ha chiesto un Patriot Act alla francese e la reclusione di «4.000 persone schedate per terrorismo» nei «centri d'internamento».

L'aggravarsi dell'islamofobia, la messa in questione delle libertà fondamentali costituirebbero però una vittoria degli autori degli attentati.

Un'altra dimensione degli avvenimenti riguarda la politica estera di Parigi su cui sarebbe necessario avere un dibattito franco e sereno. Se la Francia è particolarmente presa di mira, è perché, insieme agli Stati uniti, è la più impegnata militarmente all'estero, dal Mali alla Siria, dal Centrafrica all'Iraq.

Ora, il bilancio della «guerra al terrorismo» scatenata dopo l'11 settembre e rilanciata dopo la conquista di Mosul da parte dello Stato islamico (Isis), nell'estate del 2014, è disastroso.

Il suo fallimento è evidente: mai sono stati commessi tanti attentati, spesso negli stessi paesi musulmani – negli ultimi mesi soltanto, l'attentato di Ankara, l'attacco contro l'aereo russo sopra il Sinai o gli attacchi suicidi a Beirut in una periferia popolare, per non parlare dei numerosi attentati in Iraq.

E mai così tante persone, soprattutto giovani, si sono arruolate nei gruppi estremisti, che si tratti di al-Qaeda o dell'Isis, convinte di participare alla resistenza contro un'aggressione internazionale diretta al mondo musulmano.

Non è tempo di interrogarsi sull'uso sistematico della guerra? Se è necessario sradicare l'Isis, al di là dei bombardamenti spesso inefficaci, non si dovrebbe privilegiare l'azione politica per ricostruire un Medioriente trascinato in una spirale di caos, in particolare dopo l'intervento nordamericano in Iraq del 2003?

Non sarebbe tempo di promuovere un'azione coordinata delle potenze regionali che, ognuna alla loro maniera, hanno aggravato il conflitto siriano? La riunione di Vienna del 14 novembre che ha visto la partecipazione di tutte le potenze segna, forse, un passo nella giusta direzione.

E' più che mai arrivato il tempo di spingere realmente per la soluzione del conflitto israelo-palestinese, che passa per la fine dell'occupazione israeliana.

Rifiuto dei tentativi di dividere la popolazione francese – tra musulmani e non musulmani, tra immigrati e francesi -, priorità alla politica e alla diplomazia sulle bombe in politica estera, questa dovrebbe essere la strategia della Francia.

**Giornalista, animatore della rivista online «OrientXXI.info»*

il manifesto
Chiamata alle armi

CHIAMATA ALLE ARMI
Bombe
Trenta raid contro l'Isis
Il fallimento dell'opzione militare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 17-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

Impariamo dagli errori del passato: questa è crisi economica, non guerra di religione

DI GUIDO SALERNO ALETTA

Oggi serve prudenza, memoria del passato e soprattutto tanta saggezza. Dobbiamo darci un futuro. Venerdì notte, la Francia è stata colpita nel suo cuore, a Parigi, da azioni terroristiche mai sperimentate prima per violenza, ampiezza e numero di vittime. Chi le ha pianificate, come atto di guerra, voleva scatenare una risposta altrettanto violenta, sul piano militare, strategico ed economico. Ed è riuscito nel primo intento: si è legittimato, nel corso del G20 di Antalija, come «il nemico» da combattere, facendo addirittura cadere quel muro di ostilità che divideva gli Usa dalla Russia dopo l'annessione della Crimea. Il risultato più pericoloso dal punto di vista strategico è stato l'agglutinamento attorno a un unico soggetto, il format dell'Is, di tutti i singoli conflitti locali in corso: da quelli che insanguinano il Mali e l'Africa francofona a quelli neotribali in Libia, dalla guerra civile in Siria alla instabilità endemica dell'area popolata dai curdi. Senza dimenticare il controllo del Sinai, la ancor debole statualità irachena e le vicende afgane. Bisogna evitare, ora, di mettere a comun denominatore una reazione all'attentato di Parigi, che è assolutamente doverosa ed inevitabile, con una entrata in guerra di cui non sono chiari né i limiti né gli obiettivi da conseguire. Si vuole colpire, giustamente, la «testa del serpente» a Raqqa, già coperta di fuoco dagli aerei francesi. Si ripete, tal quale, la reazione americana all'attentato alle Torri Gemelle, quando si dichiarò la necessità di snidare Al-Quaeda nei suoi santuari afgani. Ma per un Osama Bin Laden che viene ucciso c'è un Abu Bakr al-Baghdadi che si autoproclama Califfo. Si legittima così una duplice identificazione negativa, quella dei due nemici: da una parte c'è il terrorismo jiadista, che rappresenta un fattore pervasivo di un'area potenzialmente enorme del globo; dall'altra un Occidente capace solo di guerre e di interventi di destabilizzazione nell'area.

C'è poi un'altra mistificazione da smontare, quella secondo cui c'è una identità storica e ineliminabile nel mondo islamico, tale per cui non ci sarebbe alcuna distinzione possibile tra autorità politica e potere religioso. È vero esattamente il contrario: tutta la storia della decolonizzazione nell'area nord africana e mediorientale, per quanto a tratti sanguinosa e comunque per lunghi anni violentemente antioccidentale, non ha mai fatto perno sul fattore religioso: da Nasser in Egitto a Gheddafi in Libia, dalle monarchie giordane allo Scià di Persia, fino all'Iraq di Saddam Hussein. È forse ben vero il contrario, che gli occidentali hanno strumentalizzato la deriva religiosa per combattersi a vicenda: nel 1978, l'Ayatollah Khomeini fu fatto partire in fretta e furia da Parigi, dove era stato esiliato, per insediarlo a Teheran come successore dello Scià, evitando che il partito socialista e filosovietico Tudeh facesse entrare la Persia nell'orbita dell'Urss. Dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, nel 1979, gli Usa armarono i mujaheddin per ostacolarla. Da allora, è stato impossibile rimettere il genio nella lampada: la demolizione degli eserciti di Saddam in Iraq e di Gheddafi in Libia ha mandato in frantumi anche queste statualità. Volenti o nolenti, dobbiamo riconoscere che quella religiosa è stata una leva che l'Occidente ha usato prima con cinismo e di recente con superficialità.

C'è un tema ancora più delicato. Secondo la teoria politico-sociologica adottata dall'amministrazione americana, il terrorismo esisterebbe solo nelle società non democratiche, poiché le dittature non danno spazio al dissenso e questo trova sfogo solo nella violenza. Questa è la ragione per cui sono state sostenute le primavere arabe: se si vuole eliminare il terrorismo è indispensabile «esportare la democrazia». Se tutto ciò fosse vero, occorrerebbe spiegare anche il fenomeno dei *foreign fighters*, quello dei tanti giovani europei, inglesi e francesi, che vengono ammaliati dal terrorismo. Si tratta, ancora una volta, della punta di un iceberg rispetto al malessere che cova. C'è una rabbia sorda, profonda, soprattutto tra i giovani di origine araba, tra i figli degli immigrati dalle ex-colonie, che dilaga per via della non integrazione sociale. E non c'è un solo partito politico che dia voce a questo disagio, che vive nella astensione più astiosa. È in questo crogiuolo che si pesca facilmente, è qui che i predicatori e gli arruolatori fanno incetta: anche qui c'è chi strumentalizza la religione per fini politici.

Il quadro politico europeo è stato profondamente scosso dagli anni di crisi. Intere geografie politiche vanno ricostruite da capo, i partiti si creano e si distruggono con una velocità impressionante. Non bisogna illudersi: allargare le braccia per affermare che se l'economia va male è per colpa della guerra, porterà al tracollo definitivo l'attuale classe dirigente. Dagli aerei militari bisogna lanciare denaro, anche in Europa, provviste alimentari, non altre bombe. Non basta lottare contro il terrorismo se non si costruisce la pace: decine di milioni di disoccupati in Europa ed altrettanti di disperati alle nostre frontiere, davvero non li regge nessuno. (riproduzione riservata)

Pagano dazio lusso e trasporti

Impariamo dagli errori del passato: questa è crisi economica, non guerra di religione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-11-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVENTO

Bush sbagliò L'Europa deve aiutare i siriani

» ENRICO LETTA

Gli attacchi di Parigi sono terribili. Vengono messi in discussione i valori fondanti della nostra convivenza, i principi di libertà, tolleranza e solidarietà.

La risposta deve essere ferma e unitaria. Non funzionerebbe una risposta parziale o isolata. E non funzionerebbe soltanto una risposta in termini di semplice rappresaglia.

Allo stesso tempo qualunque risposta di carattere militare deve essere accompagnata da scelte politiche europee chiare in materia di solidarietà. Non sarebbe cioè secondo me accettabile nessuna risposta militare, se questa fosse accompagnata da una chiusura delle frontiere europee rispetto ai rifugiati. Dobbiamo combattere l'equazione "rifugiati uguale terroristi". Dobbiamo anzi essere molto netti nell'affermare che i rifugiati sono, come noi, vittime dei terroristi e bisogna tirare le conseguenze di questa netta scelta di campo in termini di politiche di accoglienza.

La risposta deve tener conto degli errori di George W. Bush del dopo 11 settembre e non deve ripercorrerli. Li stiamo pagando ancora oggi! Non deve essere quindi una semplice e brutale vendetta. Deve essere una risposta ampia, composta da molti e diversi settori di intervento.

Indico quelli che mi paiono i principali.

1) Cambio di mentalità nelle scelte europee di contrasto interno al terrorismo. Costruzione di una sorta di FBI europeo mettendo insieme le forze, con potenti competenze di coordinamento. Bisogna mettere fine alle scelte nazionali a compartimenti stagni in materia di sicurezza interna.

2) La costituzione di una Coalizione internazionale larga che abbia una completa copertura di legittimità e sia in grado di impedire a Daesh (Isis, ndr*) di continuare il suo folle progetto di morte e di distruzione.*

3) L'impegno per un accordo di pace in Siria che comprenda anche Assad, a partire però dalla impossibilità di una sua permanenza al potere.

4) Un piano straordinario europeo e Onu per la ricostruzione della Siria e per l'accoglienza dei rifugiati.

In questo quadro di interventi plurimi anche l'Italia deve dare un suo contributo nelle forme in cui il Parlamento deciderà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Seguiamo la Russia, le bombe francesi sono propaganda"
Bush sbagliò L'Europa deve aiutare i siriani
Dopo la strage, per Renzi non cambia nulla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'assedio dei falchi a Barack ma per il presidente della pace niente soldati sul terreno

VITTORIO ZUCCONI

SOLO, STRETTO fra l'assedio della politica elettorale americana e il grido di guerra che si leva dalla Francia, Barack Obama resiste alla tentazione di diventare George Bush. E rifare gli errori che lui rimproverò al precedessore.

Rifiuta, per ora, di inviare soldati al fronte dello scontro con l'Is e di riprendere la strada di un'occupazione territoriale che aveva promesso di abbandonare per sempre davanti alla nazione. Avverte che l'abbattimento del Califfato Islamico aprirebbe un vuoto politico e amministrativo, proprio quello che la follia americana spalancò in Iraq e che né gli Stati Uniti, né la Russia né certamente la Francia potrebbero riempire, nell'assenza di una forte volontà popolare locale e di strutture locali. Dopo l'Afghanistan, sempre più avviato a tornare tra le mani dei Taliban, l'Iraq spappolato, la Siria devastata dalla brutalità del regime in carica e dalla violenza di tutti i suoi avversari, si aprirebbe per le nazioni intervenute quel problema che né in Asia né in Africa sono mai riuscite a risolvere: il *nation building*, costruire una nazione dove una nazione non esiste.

Ma la pressione dei candidati alla sua successione, compresa quella Hillary Clinton che si riscopre falco dopo essere stata colomba e prima ancora falco, cresce e la dichiarazione di guerra lanciata da François Hollande rende la sua posizione più difficile. Pesa, sulla Casa Bianca e moralmente su di lui, quell'articolo 5 del Patto Atlantico che impone a tutti gli stati membri di considerare l'attacco a uno di loro come un attacco a tutti. E Hollande, presidente francese, ha detto esplicitamente che la sua nazione è in guerra.

Fu proprio questo imperativo di intervento collettivo scritto nel trattato atlantico che Washington invocò dopo l'11 settembre del 2001 per chiedere gli alleati di unirsi all'invasione dell'Afghanistan. Può dunque oggi Washington negare a Parigi quello che gli americani avevano chiesto ai francesi e che i francesi avevano sdgnosamente rifiutato suscitando la collera e la derisione della politica e della popolazione, quando furono rovesciati ettolitri di Bordeaux nelle fogne e quintali di Camambert nelle discariche per ripicca? Molti, a Parigi, ricorderanno quando nel menu della mensa dei parlamentari a Washington le *french fries*, le patatine fritte francesi, furono ribattezzate per disprezzo *freedom fries*.

Il presidente americano, che ha dovuto già stringere la mano a Vladimir Putin, il nemico sotto sanzioni in Ucraina in cambio della rinuncia di Bashar al Assad a ripresentarsi alle prossime elezioni burla in Siria dunque a ritirarsi volontariamente ma in futuro, è di fronte a un insostenibile paradosso. Lui, il senatore che nel 2008 aveva lanciato la propria irresistibile cavalcata denunciando il fallimento delle invasioni bushiste e fu invece eletto grazie al collasso dell'economia e della finanza, oggi vorrebbe parlare della rinascita economica della nazione ed è invece costretto a contemplare una nuova invasione.

Gliela chiede la persona designata dal suo stesso partito a succedergli, Hillary Clinton, che ora riscopre di avere votato a favore di quell'assalto a Saddam Hussein nel 2003 dopo averlo rinnegato. Glielo gridano i repubblicani in coro, tranne l'isolazionista ma marginale Rand Paul, che, come tutte le destre in Occidente, scoprono nell'orrore dell'operazione jihadista un insperato trampolino elettorale per la loro propaganda populista. Donald Trump, sempre il più aggressivo, irride alla gaffe di Obama che un giorno prima della strage di Parigi aveva licenziato l'Is come ormai «circoscritto» e rovescia il famoso slogan elettorale contro di lui: "Change", cambiatelo.

Ma la falla più evidente nella resistenza che il presidente oppone all'assalto nei nuovi e vecchi falchi sui due lati dell'Atlantico è nella coscienza che nessuna spallata militare contro il Califfato, nessuna azione militare decisiva può essere lanciata senza la forza delle armi americane. Come già nella Jugoslavia in decomposizione, come nella Libia scoperchiata dalle ambizioni di Sarkozy, non esiste una soluzione militare che possa prescindere dagli americani, soprattutto in un terreno ostile e inospitale come quello oggi occupato dalle milizie islamiste, dove il gigantesco sforzo logistico sarebbe fuori dalla portata delle armate — e delle finanze — europee come di quelle russe.

Una guerra non è possibile senza gli americani, ma Obama, il presidente della Pace che nella sua solitudine sta lasciando in eredità un mondo in guerra, recalcitra, resiste alle grida elettorali e alle invocazioni degli alleati. Sa, da comandante in capo delle forze Usa, che una guerra in quella galassia di odi tribali, di rancori settari e di doppigiochi, polverizzata proprio dal suo predecessore, è facile vincere le guerre. Ma è ancora più facile perdere la pace.

IL PIANO

IL FUTURO DI ASSAD
Nelle trattative sulla transizione in Siria, ieri la Turchia ha detto che «Assad non si candiderà alle prossime elezioni». Ma l'Iran, alleato del Rais: « Non sono altri a decidere per lui»

USA: "NO A TRUPPE"
Obama ha escluso interventi di terra in Siria ma intanto fa pressing per colpire con raid aerei anche altrove, citando come esempio l'attività dei jihadisti in Libia

IL COMPROMESSO
Il premier britannico David Cameron ha ribadito la necessità di un compromesso in Siria: «Assad deve lasciare immediatamente, ma ora serve unità nella lotta al terrore»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-11-2015
Pagina 29
Foglio 1

TERRORISMO / 2

LA GUERRA ALL'ISIS E LA PERICOLOSA INERZIA DEGLI STATI UNITI

di **Alan Friedman**

I tragici fatti di Parigi in queste ore hanno gettato una lunga ombra sul vertice del G20 appena conclusosi ad Antalya. La retorica di Barack Obama al summit sul tema dell'Isis è stata forte, drammatica, e purtroppo anche prevedibile. Mentre Vladimir Putin si è presentato in versione muscolare, il presidente americano è apparso più fievole, rispondendo ai giornalisti che non ha intenzione di cambiare la sua strategia.

Nella politica americana, e particolarmente nella campagna per la corsa alla Casa Bianca, gli attacchi a Parigi hanno creato un trambusto notevole, facendo scatenare dure critiche nei confronti di Hillary Clinton per aver commesso una serie di errori che avrebbero contribuito alla crescita dell'Isis, sulla Libia ma anche nella guerra contro Saddam. A rivolgere le accuse è stato il senatore del Vermont Bernie Sanders, e lo ha fatto sabato scorso, il giorno dopo gli attacchi a Parigi e durante il dibattito tra i candidati del Partito democratico.

Sanders ha parlato delle origini dell'Isis e ha criticato il voto di Hillary a favore dell'invasione dell'Iraq nel 2003: «Nessuno può dubitare del fatto che questo abbia portato l'instabilità che ha alimentato lo sviluppo dell'Isis» ha detto Sanders.

La signora Clinton ha cercato di difendersi, ma poi Sanders ha anche contestato l'idea di *regime change* che è stata alla base della politica estera di Hillary Clinton e Barack Obama durante e dopo la Primavera araba. Per la prima volta gli americani stanno cominciando a capire l'errore di aver buttato giù troppi dittatori, troppo velocemente e senza un'adeguata pianificazione per il dopo. Tra questi, il colonnello Gheddafi. Nel marzo 2011, prima e durante un vertice sulla Libia, presieduto da Nicola Sarkozy all'Eliseo, Hillary Clinton era apparsa un po' incerta, cambiando idea in pochi giorni e decidendo di ignorare le obiezioni del Pentagono che temeva l'anarchia di una Libia dopo Gheddafi. Invece Clinton ha assistito con entusiasmo alla decisione di avviare il primo bombardamento delle truppe di Gheddafi. Era lì, a Parigi, che Hillary Clinton ha partecipato a un mini-vertice con Sarkozy, che ha poi fatto decollare i suoi caccia Rafale, ben prima dell'inizio del vertice. L'accusa di Bernie Sanders contro Obama e Clinton è che i loro errori abbiano contribuito alla crescita dell'Isis anche in Libia. Per ironia della storia, mentre erano in corso venerdì sera gli attacchi a Parigi, il Pentagono stava bombardando un leader dell'Isis in Libia. Proprio sulla questione dell'Isis il presidente degli Stati Uniti non ha fatto una grande figura in questi giorni: Obama, poche ore prima degli attacchi a Parigi, ha annunciato in un'intervista televisiva che l'avanzata dell'Isis era stata bloccata. «Abbiamo contenuto l'Isis» ha detto lo sfortunato presidente americano. Durante il dibattito di sabato Hillary ha poi replicato: «L'Isis non si "contiene", si sconfigge».

Hillary Clinton, Barack Obama, e tutti i politici americani quindi parlano con una forte determinazione quando discutono della guerra contro l'Isis. Ma questo non vuol dire che Washington sarà incisiva o efficace nella guerra contro lo Stato islamico. Il motivo? Barack Obama si è già mostrato timido, e talvolta incerto, non solo durante la Primavera araba ma anche di recente, davanti alle mosse di Vladimir Putin, sia sulla Crimea, sull'est dell'Ucraina o sull'intervento russo in Siria. Putin si è mostrato più abile come politico sulla scena internazionale, più veloce di Obama in ogni momento e più spietato nella sua volontà di mettere Mosca al vertice del potere mondiale, in particolare attraverso un attivismo militare nel Medio Oriente più robusto di quello che Obama sembra capace di offrire.

A mio avviso, per combattere l'Isis ci vogliono *boots on the ground*, ovvero truppe di terra in Siria, Libia e Iraq, con una vera e propria task force internazionale che comprenda la Russia, l'Europa e gli Usa, e tanti altri Paesi. Ma Obama non vuol cambiare strategia, e se si mettesse insieme a Putin in una vera lotta contro l'Isis, l'effetto potrebbe anche essere il riconoscimento de facto da parte di Washington dell'annessione della Crimea, una specie di grazia a Mosca nell'interesse comune di combattere il califfato. Personalmente la vedo difficile. Sarei sorpreso se Obama si impegnasse in questo modo. Putin invece sì, andrà avanti, anche in alleanza con l'Iran, che intanto mantiene crescenti rapporti con Pechino. Seguendo questa logica, e con un Obama probabilmente poco leader per i prossimi 15 mesi, fino al giuramento del suo successore nel gennaio 2017, il rischio ora è una specie di inerzia. In questo periodo di bagnomaria a Washington, Putin dovrebbe essere in grado di ritagliarsi uno spazio sempre più importante. La realtà è questa: Putin andrà avanti, Clinton non può fare niente per il momento, e Obama sembra un'anatra zoppa già da prima degli attacchi di Parigi.

Il vero rischio di un immobilismo a Washington, quindi, è che quando si insedierà il successore di Obama la mappa della geopolitica sarà già cambiata, con i giochi nel Medio Oriente, e in mezzo mondo, già fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia Per combattere il Califfato sarebbero necessarie truppe di terra e una task force con Russia e Usa, ma sarà difficile che Obama, presidente uscente, agisca, con tutti i rischi dell'immobilismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2015
Pagina 20/21
Foglio 1

Olivier Roy. Gli ultimi attacchi mostrano anche i limiti di una strategia che punta all'attenzione dei media. E rischia di fallire come al Qaeda a causa dei conflitti interni

Ma il Califfato sta diventando il nemico di se stesso

OLIVIER ROY

Come ha dichiarato il presidente francese François Hollande, il Paese è in guerra contro lo Stato Islamico. La Francia considera l'Is il più grande nemico da sconfiggere oggi. Lo combatte sulle linee del fronte accanto agli americani in Medio Oriente ed è l'unica nazione occidentale impegnata anche nel Sahel. Gli altri attori impegnati in Medio Oriente ritengono più importanti altri nemici. Il nemico principale di Bashar al-Assad è l'opposizione siriana, oggi presa di mira anche dalla Russia che gli dà manforte. Senza dubbio, Assad trarrebbe grande vantaggio se non ci fosse niente a interporsi tra lui e l'Is. Ciò gli permetterebbe infatti di presentarsi alla comunità internazionale come l'ultimo bastione contro il terrorismo islamico. Il governo turco è stato chiaro: il suo principale nemico è il separatismo curdo. Una vittoria dei curdi siriani sull'Is potrebbe consentire al Pkk, il partito dei lavoratori curdi, di conquistare una terra ben protetta, e di riprendere la sua battaglia contro la Turchia. I curdi, siano essi siriani o iracheni, più che schiacciare l'Is, intendono difendere i loro nuovi confini. Sperano che il mondo arabo si spacchi ancora di più. Gli sciiti iracheni, a prescindere dalle pressioni di cui sono fatti oggetto dall'America, non sembrano pronti a morire per riconquistare Falluja. Difenderanno i confini delle loro aree settarie, e non lasceranno cadere Baghdad, ma non hanno alcuna fretta di riportare la minoranza sunnita nell'arena politica irachena. Per i sauditi, il nemico principale non è l'Is, che rappresenta una forma di radicalismo sunnita che hanno sempre sostenuto. Quindi non agiscono, non lo affrontano, non intervengono: il loro nemico principale resta l'Iran. Dal canto loro, gli iraniani vogliono contenere l'Is ma non necessariamente annientarlo. E poi c'è Israele, che non può che essere lieto di vedere Hezbollah combattere gli arabi, la Siria al tracollo, l'Iran invischiato in una guerra dall'esito incerto e tutti che dimenticano la causa palestinese. In sintesi, nessun attore regionale è disposto a inviare proprie truppe sul terreno per reclamare territori all'Is.

La Francia è forse l'unico Paese a voler annientare l'Is e a cercare di farlo. Solo che non ha i mezzi per poter combattere una simile guerra su due fronti, sia nel Sahel, sia in Medio Oriente. Malgrado ciò, se la Francia è priva di mezzi all'altezza delle sue ambizioni, per fortuna, anche l'Is lo è. Proprio come avvenne con al-Qaeda, i successi dell'Is consistono sempre più nella conquista di titoli sui giornali e nell'attenzione dei social media. Il sistema Is è già arrivato a toccare il fondo. Aveva due punte su cui contare finora: un'espansione territoriale fulminea e il terrore, lo sgomento. L'Is non può definirsi uno "Stato" islamico. È più un califfato, sempre in modalità conquista: occupa nuovi territori, raduna sotto di sé musulmani provenienti da varie parti del pianeta. Questa caratteristica ha calamitato verso l'Is migliaia di volontari, attratti dall'idea di combattere per l'Islam globale, più che per un pezzo di Medio Oriente. Ma la portata dell'Is è circoscritta. Non ci sono più molte aree nelle quali espandersi rivendicando di essere difensori degli arabi sunniti.

L'attacco contro Hezbollah a Beirut, quello contro i russi a Sharm el Sheikh e gli attentati di Parigi hanno tutti il medesimo obiettivo: seminare terrore. Ma, proprio come l'atroce esecuzione del pilota giordano dette slancio al patriottismo perfino tra l'eterogenea popolazione giordana, gli attentati di Parigi trasformeranno la battaglia contro l'Is in una causa nazionale. L'Is andrà a sbattere contro il medesimo muro contro cui sbatté al-Qaeda: il terrorismo globalizzato non è più efficace, da un punto di vista strategico, dei bombardamenti aerei condotti senza il contemporaneo dispiegamento di truppe sul terreno. Proprio come nel caso di al-Qaeda, l'Is non gode di sostegno tra i musulmani che vivono in Europa. E riesce a reclutarne alcuni soltanto ai margini. Il problema, pertanto, adesso è capire come tradurre in azione efficace tutto lo sdegno e l'orrore innescati dagli atroci attentati di venerdì a Parigi. Un'offensiva coordinata dalle potenze locali appare altamente improbabile, tenuto conto delle divergenze nelle loro finalità e motivazioni ultime. Ne consegue che la strada che abbiamo davanti sarà lunga, a meno che l'Is non crolli all'improvviso sotto l'arroganza delle sue stesse aspirazioni espansionistiche o delle tensioni tra le sue reclute straniere e le popolazioni arabe locali. In tutti i casi, l'Is è il peggior nemico di se stesso.

© 2015 The New York Times
Traduzione di Anna Bissanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

ORA L'ISLAM
LOTTA CONTRO
SE STESSO

© BUTTAFUOCO A PAG. 11

L'ISLAM È IN LOTTA CON SE STESSO

» PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Come faccia il terrorismo a non avere nulla a che fare con l'islam – e mi permetto di rispondere a Ernesto Galli della Loggia che, in sincera onestà intellettuale, se lo chiede sul *Corriere della Sera* – è presto detto. Nella realtà dei fatti. Nulla ha a che fare perché già nel risultato, o negli effetti collaterali di questa disperata nostra età di orrore e menzogna, l'Islam è diventato – Dio mi perdoni – un marchio di morte.

Non c'è scampo e non c'è tempo. Galli della Loggia si chiede perché mai l'Islam non si faccia carico di una battaglia culturale al proprio interno e la risposta è: lo fa, solo che nessuno vuole saperlo.

Non mi pare, infatti, che – a parte il *ciripiripì* dei blog – si sia saputo di una stagione tutta musulmana e tutta di denuncia contro l'arroganza dei wahabiti, ovvero i puritanissimi signori d'Arabia (alleati d'Italia, dell'Europa e degli Usa); contro Bashar Assad e la sua "repubblica ereditaria" o contro il takfirismo, ossia l'ideologia d'improvvisati esegeti del Corano la cui parola è la lama dei tagliagola.

I fatti sono aspri. C'è anche un Islam che combatte con determinazione militare il terrorismo solo che nessuno ce lo racconta. L'unico a stare sul terreno – per ricacciare nelle loro tane gli assassini dell'Isis – è Qassem Soleimani.

Questo comandante, alla testa di un esercito di musulmani (e di cristiani), oltre che in Iraq, ha liberato i territori in Siria, tra cui la città di Maolula. È stato lui, con i suoi uomini, a restituire all'altura che sovrasta le case, la statua della Madonna fucilata dai ribelli. Giusto quelli che per David Cameron dovevano essere sostenuti con le armi per rovesciare il regime di Assad (e magari ripetere le "primavere arabe" di Libia e Tunisia).

Il ferreo ricatto della comunanza religiosa, senza andare ai fatti storici – il califfo Omar, conquista Gerusalemme e ordina ai propri soldati di pregare sul sagrato della chiesa, e non dentro, a custodia dello spazio consacrato ai cristiani – ha avuto rotture nella memoria contemporanea. All'indomani dell'11 settembre è Arafat a donare il proprio sangue per contrastare – nell'efficacia di un messaggio – l'orrenda felicità consumata in Palestina.

Un'altra rottura si consuma quando i "ribelli" occupano l'ambasciata di Siria a Roma. È il febbraio del 2012. Sono gli islamici italiani denunciare uno di quelli che, ahimè, è celebrato dal *Corriere* quale alfiere di democrazia e libertà. Un assassino. È in un video, a Damasco, tagliagole tra i tagliagole.

NESSUNO RICORDA, non c'è scampo e non c'è tempo, e mentre tutti chiedono perché l'Islam non fa sentire la propria solidarietà per i nostri morti di Parigi nessuno sa, perché nessuno lo scrive (e lo dice) che immediatamente dopo le stragi, prima l'Iran e subito dopo l'Egitto recapitano al popolo e alla repubblica francese un forte messaggio di condanna della barbarie. Proprio quando gli imam francesi cantano, con la gente di Parigi, la Marsigliese.

"L'impiego a uso bellico dei testi sacri", per come giustamente scrive Galli della Loggia, "è tutta rivolta contro noi europei". Mi permetto di dissentire anche su questo punto. Le profanazioni e i massacri perpetrati nei santuari dell'Islam – la strage nella moschea a Kuwait City nel ramadan di quest'anno – sono carne al fuoco. E quella furia iconoclasta – guai a evocare puritanesimo nell'Islam – si scaglia contro i siti archeologici dell'eredità greco-romana e non risparmia neppure i luoghi santi dell'Islam, fino a sfregiare nella città santa di Mecca la casa di Khadigia – la moglie del Profeta – e poi ancora la dimora di Abu Bakr, il primo dei califfi.

La casa di Khadigia – per volontà dei wahabiti – ha lasciato il posto a dei bagni pubblici; nel luogo dove sorgeva quella del califfo, invece, c'è l'Hilton. È tutto un muoversi di ruspe voluto dall'uso blasfemo e psicotico dei testi sacri.

Non c'è scampo e non c'è tempo. A nulla valgono i distinguo. Nell'Islam, scrive Galli della Loggia, non si traduce un libro, che non sia il *Mein Kampf*. A Teheran, posso assicurare, e ne ho memoria recente, traducono anche Oriana Fallaci. Se però non ha fiducia in me può chiedere a Massimo Bray che lì sta lavorando con l'Enciclopedia Treccani.

Non c'è scampo, e non ci sarà più tempo. Galli della Loggia, a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

meno che non voglia pensare che l'Islam sia solo l'Arabia Saudita (come pensare che la cristianità sia solo la Sacra Città del Vaticano), forse dimentica che in tutta l'area persiana, dunque nella parte di Islam non alleata con l'Italia, con l'Europa e con gli Usa, ci sono le chiese e le sinagoghe. Se non ha fiducia in me può sempre telefonare alla nostra ambasciata. Il problema vero è con gli Emirati, fedeli partner dell'ordine sovrano d'Occidente, generosi verso i tagliagole. Ma questa è un'altra storia. Tutta di politica e di fango.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVENTO

L'intreccio *Il tentativo di esportare la democrazia ha spinto Usa e Ue a sostenere regimi vicini ai terroristi. E costretto masse di persone alla fuga*

Isis e migranti, effetti collaterali del cinismo dell'Occidente

» BARBARA SPINELLI

Gli attentati del 13 novembre a Parigi sono stati perpetrati da assassini che hanno storie e provenienze diverse, e sono tuttavia legati da esperienze comuni di *foreign fighters*, attratti dalla propaganda e dalle guerre dell'Isis. Molti di essi, intervistati, dicono di appartenere alla "generazione della guerra al terrorismo": guerra scatenata da noi, cui gli affiliati dell'Isis comincerebbero a rispondere spargendo sangue fin dentro l'Europa. Sempre dal loro punto di vista, a una guerra che ha ucciso migliaia di civili non si può che rispondere con una guerra contro i civili europei.

L'Europa reagisce: "Siamo in guerra". Un annuncio ovvio, la guerra è in corso da 14 anni. Quel che conta è capire come mai quest'ultima ha fallito e come combattere l'Isis. L'Europa reagisce anche con più controlli alle frontiere, e pure questo sarebbe ovvio se non tendesse a mescolare rifugiati, richiedenti asilo e aspiranti kamikaze, politica della migrazione e strategia antiterrorista.

L'unica guerra è contro i migranti

Alcuni sostengono che fin dal naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013 siamo alle prese, non solo in Europa, con una "guerra ai migranti". Ma le fughe di massa e le migliaia di morti in mare e su terra sono il danno collaterale di una serie di guerre che l'Occidente ha scatenato per ragioni geopolitiche in Afghanistan, Iraq, Libia, e prima ancora in ex Jugoslavia: regioni dove ha provocato, e presentato come soluzione, non la pacificazione che pretendeva ma il tracollo delle strutture statali e la loro settarizzazione, etnica o religiosa. L'Occidente ha acuito i conflitti appoggiando l'Arabia Saudita: è il caso dello Yemen. In altri casi i profughi sono vittime di dittature che l'Unione favorisce. La dittatura dell'Eritrea viene addirittura finanziata dall'Unione (e così per i paesi del "processo di Khartoum" di cui si è parlato al vertice europeo di La Valletta) nella speranza che il despota Afewerki trattenga i propri fuggitivi, in galera o nei campi.

È qui che il discorso geostrategico e la semantica dei rifugiati si congiungono. Il nome più corretto da dare a chi approda in Europa non dovrebbe più essere quello di migranti, o ancor meno migranti illegali, ma di rifugiati: la percentuale dei cittadini aventi diritto a protezione, sugli arrivi illegali via mare in Europa, è stata quest'anno del 75 per cento, secondo l'*Economist*, soprattutto dalla Siria e altri Paesi in guerra o sotto dittatura. Ma dovremmo chiamarli col nome che ha dato loro James A. Paul, ex direttore esecutivo del Global Policy Forum a New York. I siriani, gli iracheni, i libici, gli afghani, sono *regime change refugees*, rifugiati nati dalla cosiddetta esportazione della democrazia che ha caratterizzato il disordine unipolare a guida Usa nel dopo-guerra fredda. È un'espressione che i governi occidentali non useranno mai perché – spiega James Paul – "l'aggressiva bestia nazionalista dell'establishment dei Paesi ricchi non è disposta a imparare la lezione, e a prevedere la vampa di ritorno scatenata da futuri interventi militari".

La strategia militare del *regime change* in Afghanistan, Iraq, Libia, ha prodotto caos e Stati falliti, finendo col dar vita e forza all'Isis. Ma l'esperimento è ricominciato tale e quale con la grande illusione delle primavere arabe, illusione che a partire dal 2011 ha ingenerato la campagna per abbattere in Siria Bashar al Assad, mentre l'Isis e le forze siriane di al Qaeda hanno anzi ricevuto finanziamenti Usa. La campagna in Afghanistan è stata condotta con l'aiuto del Pakistan, quella in Siria con l'aiuto dell'Arabia Saudita e Qatar: sono gli Stati principali da cui provengono – fin dall'11 settembre 2001– i dirigenti sia di al Qaeda, sia dell'Isis. Anche nello Yemen, la preoccupazione statunitense è stata di spalleggiare l'Arabia Saudita, in funzione anti-iraniana. Il 28 settembre, due giorni prima di intervenire militarmente in Siria, Vladimir Putin ha detto all'assemblea dell'Onu: "Chiedo a tutti coloro che hanno creato questa situazione: vi rendete almeno conto ora di cosa avete fatto? Temo che la domanda non riceverà risposta, perché i responsabili non hanno mai abbandonato la loro politica, basata sull'arroganza, l'eccezionalismo e l'impunità". È difficile dargli torto. Ancora non sappiamo l'esito della sua campagna in Siria. Ma l'egemonia Usa e il suo disordine unipolare sono falliti, lasciando in eredità caos e disperate fughe di popoli.

La nuova Europa è peggio della vecchia

Al "grande gioco" che ha la Siria come epicentro andrebbero aggiunte le questioni geopolitiche interne all'Unione. Fin dalla guerra di Bush jr in Iraq, nel 2003, l'Unione è divisa in due: una vecchia e una nuova Europa. La seconda vede se stessa come vittima della storia ed è priva di complessi su guerra, pace e autoritarismo. Non che la prima sia aperta ai rifugiati. Ma c'è un vasto arco, a Est, che sembra ignaro della Carta Europea dei diritti o delle Convenzioni Onu sui rifugiati, e che con la massima impudenza costruisce muri e impedisce ogni passo avanti sulla questione. Nelle sue chiusure, l'Est dell'Unione si sente più che mai rafforzato, in questi giorni, dagli eventi parigini. Parlo della Polonia in prima linea – visto il peso politico che ha nell'Unione – e della Repubblica Ceca, della Slovacchia, dell'Ungheria, dei Baltici. Aver allargato l'Unione a questi paesi, senza porre condi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zioni stringenti e ridiscutere i rapporti dell'Europa con la Nato, si sta rivelando una sciagura. La loro opposizione è netta a condividere le responsabilità nella sistemazione dei richiedenti asilo, ad accettare i piani di ricollocazione, a evitare la confusione tra rifugiati e terroristi dell'Isis. Il governo slovacco accetta un siriani, ma a condizione che siano cristiani. Affermazioni simili sono venute dal governo polacco precedente la vittoria di Jarosaw Kaczynski. L'Ungheria costruisce muri e agita lo spauracchio di una società multietnica. Nei paesi baltici è del tutto assente una cultura di pluralismo etnico: in Lettonia la minoranza russa è ufficialmente apolide, privata di diritti civili fondamentali.

Ma il peggio ce lo ha riservato Donald Tusk, già premier polacco, oggi presidente del Consiglio europeo, che ha pronunciato frasi indegne della carica che ricopre. Il 13 ottobre, in una lettera ai colleghi del Consiglio europeo, ha scritto: "La facilità eccezionale con cui si entra in Europa costituisce uno dei principali *pull factor*" per migranti e profughi. Lo stesso argomento fu usato per l'operazione Mare Nostrum: salvava troppe persone e fu affossata per esser sostituita da Frontex, che non fa più proattivamente *Search and Rescue*. Nella stessa lettera, Tusk ha auspicato un accordo con la Turchia sui rimpatri. È la parola d'ordine del momento ("la Turchia ci salverà, diventerà il nostro partner privilegiato"): questo proprio nel momento il cui Erdogan sta stabilendo un regime liberticida, colpendo i curdi in Siria e Iraq con la scusa di combattere l'Isis in nome della Nato.

Tusk fa capire che bisognerebbe dare qualcosa a Erdogan: "La Turchia ci sta chiedendo di sostenere la formazione di una *safe zone* nel Nord della Siria, opzione che Mosca rifiuta". Dovrebbe rifiutarla anche l'Unione, ma i suoi dirigenti non si pronunciano. In realtà, la *safe zone* serve solo a controllare e intrappolare i curdi in Siria. Il 22 ottobre, al Congresso del Partito popolare europeo di Madrid, il Presidente del Consiglio Ue ha rincarato la dose: "Dobbiamo smettere di far finta che il grande flusso di migranti sia qualcosa che noi vogliamo, e che stiamo conducendo una politica intelligente di frontiere aperte. La verità è diversa: abbiamo perso l'abilità di proteggere le nostre frontiere, la nostra apertura non è una scelta cosciente ma è la prova della nostra debolezza".

Così procede l'Europa – fingendo di non capire cosa siano la forza e la debolezza, distorcendo parole e cifre, seguendo il fallimento della politica statunitense come un cagnolino addomesticato – così procede, sonnambula come tante volte in passato, verso nuove guerre e nuovi esodi di popoli.

RECIDIVA CONTINUA

Dopo i fallimenti di Iraq e Afghanistan, l'illusione di 'cambiare regime' è tornata con la Siria di Assad nel 2011, all'inizio di questo disastro

OLTRE AL "GRANDE GIOCO" D'ORIENTE

La Nuova Europa dell'Est ha trovato nella strage di Parigi argomenti per chiudere frontiere e ignorare diritti

Il testo

▪ **QUESTO INTERVENTO** di Barbara Spinelli rielabora la relazione tenuta a Palermo, promossa da Primalepersone e ADIF in collaborazione con il Comune e l'Università di Palermo, con il patrocinio dell'Anci Sicilia e il contributo del Gue/Ngl. La prima parte è uscita sabato, ma i lettori di alcune città non l'hanno potuta leggere perché sostituita nelle edizioni aggiornate con i fatti di Parigi. Il testo completo sarà disponibile sul sito del Fatto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La civiltà non fa scontri

Franco Cardini

È presto per qualsiasi tipo di deduzione. Il molteplice attacco parigino è stato un vero e proprio atto di guerra, per molti aspetti più grave ancora dell'attacco alle Twin Towers dell'11 settembre 2001. Tralasciamo ogni considerazione accessoria, che sarebbe ormai superflua, e atteniamoci ad alcuni fatti.

Primo: l'IS - prendendo come buona la sua rivedicazione di responsabilità - non è un vero Stato riconosciuto come tale a livello internazionale, per quanto si stia dotando di molti strumenti istituzionali che vorrebbero abilitarlo a comportarsi come tale: è un'organizzazione criminale che sta comportandosi in modo terroristico all'interno di due stati internazionalmente riconosciuti e legittimi, la Siria e l'Iraq, per quanto le loro istituzioni siano a loro volta compromesse e il loro funzionamento problematico. Se la Francia o l'Unione Europea, ritenendosi attaccate direttamente e in modo così brutale, volessero reagire, non potrebbero certo dichiarargli guerra.

Né attaccare militarmente territori che appartengono a due stati diversi, salvo compiere prima tutta una serie di atti politici e diplomatici. In territorio irakeno agisce una coalizione militare che contrasta – poco e male – l'IS con il consenso del governo di Baghdad. In Siria, l'intervento militare russo si è svolto – con efficacia – su richiesta del governo di Damasco. I propositi belluini manifestati adesso da vari politici ("andar lì e attaccare", o baggianate del genere) sono fuori della realtà.

Secondo: all'IS non si può attribuire a tutt'oggi (qualunque siano l'entità e la frequenza delle sue minacce e delle sue vanterie) il controllo e la gestione di alcuna rete terroristica. Ammesso che nel mondo occidentale vi siano cellule terroristiche a esso affiliate, nulla sappiamo sulla qualità e sulle modalità dei loro rapporti di dipendenza con la supposta centrale. Per quanto a tutt'oggi ne sappiamo, per i territori che esso non controlla direttamente, l'IS agisce "in franchising": vi sono gruppi che adottano la sua sigla e la sua bandiera, insomma il suo trade mark, ma agiscono dove si trovano in piena autonomia. Quelle eventuali reti terroristiche e i loro fiancheggiatori, sostenitori e complici vanno individuati e contrastati in loco: con adeguate operazioni d'intelligence e d'infiltrazione. Chi parla di "colpire le centrali del terrorismo" non sa quelle che dice. Contro questo tipo di nemico, in questa "guerra asimmetrica", non servono né divisioni corazzate, né missili, né aerei, né droni.

Terzo: criminalizzare con un'indiscriminata ostilità e con un'ingiustificata presunzione di complicità associazioni o centri di cultura musulmani è illegittimo sul piano civico e giuridico, insensato su quello tattico-strategico. Le stragi parigine non sono un episodio di alcuna "guerra di religione", di alcuno "scontro di civiltà": sono il risultato delle mosse di un'organizzazione criminale che sta facendo proselitismo sulla base di una tesi ideologica, quella che tratta l'Islam non come una fede religiosa bensì come un'ideologia e postula arbitrariamente la necessità che tutti i musulmani sunniti del mondo (un miliardo e mezzo circa) si riuniscano in una sola umma ("matria", comunità) per combattere sia gli "atei", gli "idolatri", i "crociati" (cioè i vari non-musulmani del pianeta), sia gli sciiti (perché la fitna, la guerra civile antisciita, fa parte del programma del califfo esattamente come di quelli arabo-saudita e qatariota). La stragrande maggioranza dei musulmani di tutto il mondo è del tutto estranea a questa follìa: ne è anzi concettualmente parlando la prima vittima, in quanto le azioni criminali dell'IS si riflettono in termini di sospetto e di ostilità da parte dei non-musulmani proprio su di loro.

Quarto: i migranti non c'entrano. Tutti i "servizi" d'intelligence del mondo concordano sul fatto che non esiste alcun legame sistematico e strutturale fra il movimento di migrazione, nelle sue varie e diverse componenti, e le centrali terroristiche. Casi isolati d'infiltrazione o d'indottrinamento sono sempre possibili, così come sappiamo bene che none siste alcuna città, alcuna installazione che non sia in linea teorica "a rischio". E' una delle leggi di base delle "guerre asimmetriche". Ma il reclutamento di simpatizzanti o di aspiranti terroristi non avviane nei centri di raccolta o di smistamento dei profughi: vi sono luoghi specifici, come le prigioni oppure certe aree urbane o suborbane (le banlieues parigine, ad esempio), dove gli agenti provocatori e i "predicatori" dell'IS raccolgono possibili adepti. Prendersela con i migranti serve solo, semmai, a facilitare il sorgere in alcuni di loro di simpatie filoterroristiche "di reazione". I veri complici dell'IS non sono i "buonisti", bensì quelli che se la prendono senza criterio alcuno con chiunque appaia loro un possibile fiancheggiatore dei terroristi e quelli che contribuiscono a spargere timori e ostilità infondate. Né serve "chiudere le frontiere", a meno che non si voglia impedire l'espatrio clandestino di qualche sospetto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quinto: cerchiamo di capire le ragioni che possono aver indotto gli organizzatori degli attentati parigini a un tanto grave crimine. Non certo "punire la Francia": il governo francese ha sostenuto i guerriglieri jihadisti sia in Libia contro Gheddafi sia in Siria contro Assad e non ha mai fatto nulla di concreto contro l'IS (a differenza della Russia, sulla quale dopo i raids di qualche giorno fa si è puntualmente abbattuta la vendetta terroristica con l'attenatto all'aereo partito da Sharm al-Sheykh). L'azione terroristica cruenta e spettacolare serve, nelle intenzioni del califfo (se è davvero lui il diretto mandante) per concentrare contro di lui l'azione dei "crociati" occidentali: in tal modo egli potrà presentarsi nei confronti dei tanti musulmani disorientati e incerti che sono la potenziale area d'espansione dei suoi fedeli e/o simpatizzanti come il vero paladino del puro islam, l'autentico martire designato contro cui si sia abbattuta la rabbia degli infedeli. È un vantaggio mediatico e propagandistico ch'egli cerca: seminare paura e provocare reazioni inconsulte che si abbattano su innocenti e indirizzino su di lui le simpatie di questi ultimi. Non dobbiamo fare il suo gioco. Le armi delle quali disponiamo sono le seguenti:intelligence, infiltrazione, informazione corretta, massima collaborazione tra musulmani e non musulmani contro il comune avversario terrorista, mantenimento della calma e svolgimento di una normale, serena vita civile nelle nostre città.

Sesto: un po' di equità non guasterebbe. All'attentato contro l'aereo russo in Occidente si è reagito con noncuranza, in qualche caso quasi con soddisfazione. Eppure la Russia aveva dimostrato da poco di prendere la minaccia dell'IS molto più sul serio della maggior parte dei paesi occidentali. Inoltre, non troppo tempo fa c'è stato un grave attentato terroristico all'aeroporto di Beirut: e della stessa presumibile matrice di quelli di Parigi del 13 scorso; ma da noi non ne ha parlato quasi nessuno. Infine – e ciò sia detto con forza – gli occidentali blaterano sempre sul fatto che "la comunità musulmana moderata" non condanna i terroristi. Contro l'attentato di Parigi si sono espressi con la massima durezza, tra l'altro, l'Associazione Mondiale delle Comunità musulmane, l'università di al-Azhar, il dottor Ezzeddin, presidente dell'unione delle Comunità Islamiche d'Italia (Ucoii), e anche Hamas ed Hezbollah. I nostri media non hanno accordato alcuna attenzione a quelle voci. Andiamo avanti così, continuiamo a farci del male...

Settimo: questa tragedia ci ha ricordato una volta di più che per essere dei militanti dell'IS non c'è bisogno di essere arabi, né di venire da chissaddove. Bisogna abituarci all'idea che i terroristi li abbiamo fra noi, che possono essere dei ragazzi nati anche a Liverpool, a Bordeaux, oppure – perché no? – a Pontassieve. Non facciamo la politica dello struzzo, non nascondiamoci dietro la virtù pelosa della nostra cattiva coscienza (noi pacifici, noi razionali, noi democratici...), piantiamola di buttar sempre la colpa tutta addosso agli altri. Perché l'altroieri i ragazzi di vent'anni partivano volontari in camicia nera, perché ieri altri ragazzi di vent'anni sognavano il "Che" e la guerriglia, perché oggi altri ragazzi ancora – allevati in famiglie nelle quali sono magari stati riempiti di computer, telefonini, capi firmati – scelgono la Bella Morte nel nome di Allah? Ci ha mai sfiorato il dubbio che la società dei consumi e dei profitti possa apparire a qualcuno vuota e inutile e viziosa, che qualcuno dei nostri ragazzi voglia guardare oltre, anche a prezzo della vita propria e altrui? Sbagliano, certo, questi "fanatici": ma quali sono stati i disvalori che noi abbiamo offerto loro, e che tali li hanno fatti divenire?

In questa "guerra asimmetrica" non servono né divisioni corazzate né missili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

La lotta sciiti-sunniti la vera forza dell'Isis

di **C. PANELLA** a pagina **17**

I motivi per cui il Califfato è in una botte di ferro

Europa divisa e senza idee, Paesi arabi troppo concentrati su interessi particolari e Stati Uniti immobili da 7 anni a questa parte: lo Stato islamico, per ora, è al sicuro

CARLO PANELLA

Tiepide e formali: le reazioni dei paesi arabi e islamici agli attentati di Parigi sono state inerziali, di prammatica ed esprimono il disastroso stato delle relazioni dell'Europa e della Francia con il Medio Oriente.

Indicativo il messaggio del ministro degli Esteri saudita Adel al Jubeir: «Il regno dell'Arabia Saudita chiede da tempo di intensificare gli sforzi internazionali per contrastare la piaga del terrorismo in tutte le sue forme». Così, anche Erdogan. Intanto, i giornali arabi pubblicano vignette che insultano il lutto della Francia e che spesso danno ragione all'Isis: «Se la Francia bombarda l'Isis non può protestare se l'Isis bombarda la Francia».

Insomma, il mondo islamico-sunnita ricorda alla Francia e all'Occidente che deve decidersi in quale campo stare, se al suo fianco oppure al fianco dell'Iran - suo acerrimo avversario - e della Russia che appoggiano il regime di un Beshar al Assad che ha usato parole addirittura irriverenti: «La Francia ha conosciuto quello che in Siria viviamo da cinque anni, ora Parigi dovrebbe cambiare la sua politica nei confronti dell'opposizione siriana».

Il terribile 13 novembre di Parigi ha dunque fatto emergere il dato di fatto che dopo 15 mesi dalla proclamazione del Califfato, Europa e Occidente non hanno alleati in Medio Oriente. Peggio: quelli che per decenni sono stati suoi alleati, si pensi alla Turchia membro della Nato, sono assolutamente delusi dalle sue scelte. E che questo disastro politico non viene per nulla colmato dall'incremento delle forniture militari da parte degli Usa e dell'Europa.

Ieri il Dipartimento di Stato americano ha annunciato la vendita di migliaia di bombe intelligenti all'Arabia Saudita da impiegare nella lotta all'Isis in Siria e contro i ribelli nello Yemen. Ma l'Arabia Saudita in Siria fa la guerra all'Isis per interposta persona di alcune organizzazioni che combattono Assad e in Yemen bombarda i ribelli sciiti Houti sostenuti dall'Iran. Quello stesso Iran a cui Obama ha appena riconosciuto un ruolo di legittima potenza regionale, firmando l'accordo sul nucleare.

Un caos, di azioni e «non scelte» che porta ad un effetto paradossale. Se oggi un esercito - magari «neutro», come potrebbe essere quello di paesi islamici come l'Indonesia, la Malesia e il Pakistan - scendesse *boots on the ground* ed eliminasse l'Isis dalla Siria, operazione praticabile sul piano tecnico-militare, si creerebbe una situazione paradossale. La distruzione dell'Isis in Siria, ancora più se accompagnata dalla sua cancellazione anche in Iraq, provocherebbe una espansione trionfale della sfera di influenza, del «protettorato», dell'Iran su Iraq, Siria e Libano.

Si verrebbe così a creare una enorme «fascia iraniano-sciita» che partirebbe dai confini occidentali dell'Afghanistan e arriverebbe al Mediterraneo. Il tutto, con il padrinato della Russia che si schiera con Teheran e Damasco e non permette a nessun costo l'abbattimento non solo personale di Assad ma soprattutto del suo regime.

È evidente che il blocco turco-sunnita non potrebbe tollerare questa affermazione trionfale del proprio acerrimo avversario iraniano, che immediatamente si dedicherebbe alla destabilizzazione delle monarchie del Golfo che Khomeini iniziò nel 1979 con l'obiettivo strategico - fondamentale per gli ayatollah - di prendere il controllo della Mecca e della Medina, cuore dell'islam.

Specularmente, se la battaglia contro l'Isis fosse condotta da armate turco-arabe che lo eliminassero anche solo dal territorio siriano, l'Iran non potrebbe tollerarlo. Cadrebbe infatti immediatamente il regime di Assad, Hezbollah perderebbe il controllo del Libano e l'Iran si troverebbe rinchiuso nei suoi confini nazionali come e peggio degli anni ottanta.

Questo scenario paradossale, questa capacità dei suoi avversari divisi in due blocchi di usurarlo solo ai bordi, è la più grande forza strategica dell'Isis ed è stato costruito scientificamente da sette anni di «non interventismo» obamiano.

Un groviglio inestricabile, che potrà essere sciolto - forse - solo quando cambierà la guida della Casa Bianca.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 17-11-2015
Pagina 3
Foglio 1

Obiettivo Libia

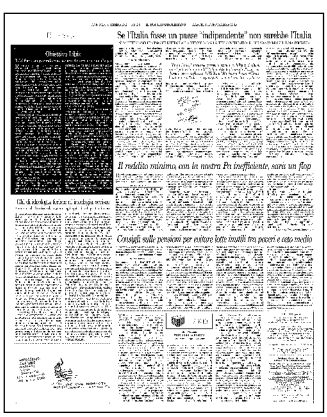
Il Califfato si sta spostando, non lasciamo che sorga una nuova Raqqa

Esportare la democrazia, si diceva una volta. Oggi bisognerebbe accontentarsi di un obiettivo più modesto e immediato: bloccare l'importazione del Califfato. Sta succedendo in questi mesi in Libia, un paese paralizzato da una crisi politica senza fine, che sta diventando il terzo pilastro dello Stato islamico, dopo Iraq e Siria. Gli americani lo hanno capito e venerdì hanno bombardato, per uccidere, un leader estremista iracheno che l'anno scorso è arrivato in Libia con l'incarico preciso – assegnatogli da Abu Bakr al Baghdadi, antico compagno di prigione – di mettere in piedi lo Stato islamico di Libia. Lui è morto (forse, alcune fonti locali smentiscono) ma il disegno è stato realizzato.

Secondo fonti del Foglio, il pezzo libico di Califfato sta approfittando della relativa calma di questi mesi per preparare una espansione militare e strategica verso i pozzi del petrolio, a sud di Sirte, e verso i terminal del petrolio, a est di Sirte. Insomma vuole aprire un proprio business petrolifero e vuole ostacolare quello altrui. Sta anche occupando lo spazio lasciato libero e ingovernato dai due poteri che si dividono il paese, Tripoli e Tobruk, al centro del Golfo libico: anche dal punto di vista materiale, è ormai difficile attraversare il paese dalla Tunisia all'Egitto senza incappare in un checkpoint dello Stato islamico, a meno che non si scelga di passare dal sud desertico e poco raccomandabile. In breve: un numero di estremisti che non supera le cinquemila unità taglia a metà una nazione di sei milioni di persone, proprio come otto assalitori suicidi hanno trasformato Parigi in una zona di guerra per una notte.

E' già successo in Iraq e in Siria: gli uomini di al Baghdadi avanzano senza disporre di sistemi di difesa aerea e tecnologia bellica sofisticata, oppure di diplomazia. Hanno soltanto l'incrollabile certezza che gli altri, i libici ma anche tutti noi, sono troppo insicuri e fiacchi per fare qualcosa. A differenza della Siria e dell'Iraq, però, questa volta tutti dovrebbero avere imparato la lezione: ogni ora persa da noi è un'ora guadagnata da loro. I francesi, ormai assediati dal rischio nelle loro stesse città, sembra siano arrivati anche loro a questa conclusione e domenica aerei da guerra mandati da Parigi sono stati avvistati sopra Sirte, capitale dello Stato islamico libico, a osservare. Forse passeranno ai fatti, e non sarebbe male fare qualcosa in più, contro Isis, rispetto al semplice bombardare i dieci siti a Raqqa.

Varrebbe quindi la pena di distogliere lo sguardo dai dibattiti post strage che seguono sempre questi fatti, e che tirano in ballo la dinastie abbaside oppure il proletariato metropolitano e puntare – lo sguardo, ma non solo – sulla realtà davanti ai nostri occhi al di là del mare. Il Califfato libico è già nato, minaccia Roma dalla spiaggia che ci sta dirimpetto, ci sta lanciando gli stessi segnali di battaglia che ha lanciato per un anno contro i francesi. Talvolta si sente dire che "è meglio non trasformare la Siria in una nuova Libia". Sarebbe meglio rovesciare l'ammonimento: meglio che la Libia non si trasformi in una nuova Siria, da dove, vedi Raqqa, partono i raid islamisti che seminano morte e panico tra i civili. Sono loro a dirci quello che faranno, come serial killer narcisisti che non riescono a non vantarsi delle uccisioni, come se implorassero di essere fermati. I siti dello Stato islamico chiamano l'operazione a Parigi con un termine arabo, ghazwa, che secoli fa abbiamo italianizzato in "razzia". Vedete? Le incursioni da sud non sono nulla di nuovo, ma almeno a quei tempi si vegliava all'erta. Oggi, incredibilmente, siamo stati ad aspettare che la soluzione arrivasse dal mediatore esangue Bernardino León. A Sirte ridono.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2015
Pagina 9
Foglio 1

La Francia chiede aiuto, l'Europa dice sì

Parigi si attende che altri Paesi mandino truppe in Mali o Libano, partecipino ai raid contro l'Isis in Siria o almeno offrano un supporto logistico e di intelligence. Il sostegno potrebbe anche riguardare i conti pubblici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «La Francia ha chiesto l'aiuto e l'assistenza dell'Europa e oggi l'Europa ha detto sì», ha dichiarato ieri il capo della diplomazia europea, Federica Mogherini.

Poco prima il ministro della Difesa francese Jean Yves Le Drian, nel corso di una riunione con i colleghi a Bruxelles, aveva invocato l'articolo 42.7 dei trattati che impone «l'obbligo di prestare aiuto e assistenza con tutti i mezzi a disposizione a uno Stato membro vittima di un'aggressione armata sul suo territorio». L'articolo 42.7 era una disposizione finora dimenticata, non è stata mai usata. Vi si fa ricorso per la prima volta nella storia dell'Unione europea dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi, «e la domanda ha ottenuto un sostegno unanime, il che rappresenta un atto politico di grande valore», dice Le Drian. Pensato per l'attacco tradizionale da parte di uno Stato, il 42.7 viene applicato all'attacco terroristico condotto al massacro perpetrato dall'Isis, il che conferma l'impostazione anche giuridica decisa dal presidente François Hollande: gli attentati di Parigi sono stati un atto di guerra.

La risposta europea alla richiesta francese è stata affermativa, unanime e rapida, ma di principio. Adesso si tratta di vedere come concretamente gli Stati aiuteranno Parigi. Intanto, «niente a che vedere con la politica di sicurezza e di difesa comune», ha chiarito Mogherini: si tratterà di contributi bilaterali, Stato per Stato.

Il ministro Le Drian ha ricordato ai partner europei che la Francia è da mesi impegnata su più fronti: «Non possiamo fare tutto. Siamo allo stesso tempo nel Sahel (Mali, *ndr*), in Repubblica centroafricana, in Libano, interveniamo con gli aerei in Siria e Iraq e in più dobbiamo assicurare la sicurezza nazionale». In particolare l'operazione in Mali è una vecchia fonte di dissidio tra la Francia e i partner europei: Hollande la lanciò in fretta per evitare che la capitale Bamako cadesse in mano agli jihadisti, aspettandosi poi un contributo europeo che invece è stato morale e nient'altro.

La Francia ora si attende che altri Paesi mandino truppe in Mali o Libano, partecipino ai raid contro l'Isis in Siria e Iraq, o almeno offrano un aiuto logistico e di intelligence. Il sostegno europeo potrebbe prendere anche la forma di maggiore comprensione sul risanamento dei conti pubblici. Come ha detto Hollande durante il solenne discorso di Versailles, «il patto di sicurezza conta più del patto di Stabilità».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La commissione

Federica Mogherini, Alto rappresentante per la poltica estera e la sicurezza: "Stiamo dimostrando come l'Europa della Difesa è qualcosa che possiamo usare"

Aerei, truppe e mezzi così l'Unione europea si prepara ad aiutare Parigi "I Trattati lo impongono"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES.. La Ue ha fatto scattare ieri il meccanismo di assistenza militare per aiutare Parigi nella guerra al terrorismo. «Oggi la Francia ha chiesto aiuto e assistenza alla Ue e la Ue tutta unita ha risposto sì», ha riferito l'Alto rappresentante europeo per la politica estera e di sicurezza, Federica Mogherini. Era stato il presidente francese Francois Hollande, di fronte alle Camere riunite dopo le stragi di venerdì, a dichiarare che la Francia si trova «in guerra» e a invocare l'articolo 42.7 dei Trattati Ue, che prevede, in caso di attacco armato sul territorio di uno stato membro, che gli altri Paesi dell'Unione gli prestino assitenza «con ogni mezzo possibile». Ieri il ministro francese della Difesa, Jean-Yves Le Drian, ha ripetuto la richiesta di fronte ai colleghi riuniti per un vertice d'emergenza a Bruxelles. La richiesta ha ottenuto un'approvazione unanime.

E' la prima volta che questa norma dei Trattati viene evocata. Dopo l'11 settembre, con una mossa analoga, gli Stati Uniti avevano fatto ricorso all'articolo 5 della Nato chiedendo e ottenendo la solidarie-

La Gran Bretagna potrebbe bombardare l'Is anche in Iraq, oltre che in Siria dove è già attiva

tà degli alleati atlantici. Sembrava un gesto formale. Ma dopo qualche mese la Nato è intervenuta in Afghanistan.

Anche l'Unione europea, come ha ricordato ieri Mogherini, dispone di una struttura di cooperazione militare, sia pure meno collaudata di quella della Nato. «Il messaggio dei ministri è stato un atto politico e dimostra come l'Europa della Difesa è qualcosa che possiamo usare», ha spiegato l'Alto rappresentante. La politica di sicurezza e difesa della Ue è gestita da un organismo intergovernativo, il Cops, Comitato politico e di sicurezza, composto da ambasciatori permanenti dei ventotto Stati membri, presieduto da Mogherini e coadiuvato da una non trascurabile struttura di coordinamento militare.

Tuttavia, nel caso della richiesta francese, non sarà almeno per ora il Cops a gestire direttamente le operazioni militari. Dopo aver ricevuto l'impegno alla solidarietà da parte di tutti gli Stati membri, sarà la stessa Francia, tramite contatti bilaterali, a raccogliere le disponibilità dei vari governi e ad avanzare a ciascuno le richieste di aiuto che riterrà necessarie. «Il nostro è stato innanzitutto un atto politico, che non ha precedenti nella storia europea», ha spiegato il ministro Le Drian, aggiungendo però che chiederà agli alleati di «condividere il fardello» dello sforzo militare «perchè la Francia non può fare tutto da sola in Iraq, in Siria, nel Sahel, in Libano e garantire anche la propria sicurezza sul territorio nazionale». «Vogliamo chiedere ai nostri partner, nella misura delle loro capacità, aiuto nella lotta contro Daesh in Iraq e in Siria e una maggiore partecipazione militare ai teatri di operazione dove la Francia è già impegnata». E' dunque probabile che le prime domande riguarderanno sia la fornitura di supporto logistico nella guerra contro l'Is (il ministro ha parlato di «aerei da trasporto, armi e rifornimenti»), sia la sostituzione, almeno in parte, dell'esercito francese che oggi è impegnato in missioni europee in Mali, Repubblica Centrafricana e Libano. Non è escluso che Parigi speri anche di ottenere la collaborazione britannica nelle azioni di bombardamento in Siria, ipotesi finora bocciata dal parlamento di Londra.

Tutti i Paesi europei, naturalmente, per ora conservano il diritto a rispettare i limiti che si sono posti nel loro intervento sul teatro di guerra siriano. Ma questo non significa che la solidarietà offerta sarà solo formale. «Escludo un intervento in Siria, mentre ci sarà un rafforzamento della nostra missione in Iraq: porteremo il contingente da 500 a 750 militari. Abbiamo assicurato alla Francia la massima disponibilità. Ma sul piano militare l'Italia fa già molto, perchè siamo tra i primi contingenti in Iraq per la lotta all'Isis», ha spiegato il ministro italiano della Difesa, Roberta Pinotti.

«Faremo tutto quello che è in nostro potere per dare aiuto. La Francia ha ragione sul fatto che la lotta contro lo stato islamico e il terrorismo non è limitata alla Siria, ma si estende fino all'Africa sub-sahariana», ha spiegato la ministra della Difesa tede-

La Germania valuta di farsi carico dei presidi in Centrafrica e Mali, per "liberare" altre forze

sca, Ursula von der Leyen, lasciando intendere che Berlino potrebbe sobbarcarsi parte dell'onere delle missioni europee in Mali e Repubblica centrafricana.

Le richieste di aiuto e di assistenza da parte di Parigi non si fermano comunque al piano militare. I francesi avanzeranno richieste anche su intelligence, sicurezza e sorveglianza web. Il tema trattato venerdì nella riunione straordinaria dei ministri dell'Interno della Ue.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Occidente spettatore

Merkel tra l'allarme bomba allo stadio e le non risposte sulla guerra in Siria

Parigi chiama l'Unione europea per combattere il terrorismo, Berlino non risponde. Dov'è finito l'euroegemone?

Evacuato lo stadio di Hannover

Roma. "Prematuro parlare di guerra": il massimo al quale finora si è spinta la cancelliera tedesca, Angela Merkel. Prima di dover rinunciare ieri sera a fare l'ingresso nello stadio di Hannover, dal quale – "dopo l'avvertimento su un possibile attacco" – sono stati evacuati gli spettatori che volevano assistere alla partita amichevole di calcio tra Germania e Olanda.
"La Germania non appoggerà azioni militari contro lo Stato islamico": così Sigmar Gabriel, vicecancelliere socialdemocratico tedesco. Non atti di guerra, dunque, per il governo tedesco, ma "attacchi, quelli di Parigi, che sfuggono a qualsiasi definizione", secondo una nota della Cancelleria. Rispetto alla parola stessa, "guerra", che François Hollande ripete incessantemente chiamando al suo fianco l'Europa e la Nato, la Germania sembra oggi l'alleato più scettico, refrattario, per non dire ostile. Nonostante il Wall Street Journal di ieri sottolineasse come il ministro della Difesa, Ursula von der Leyen, oltre a rivendicare "la decisione di assumersi responsabilità nel nord dell'Iraq" attraverso l'addestramento dei peshmerga curdi, alludesse a un possibile contributo tedesco alla stabilizzazione del Mali in Africa. Ma niente Siria, per ora. Dunque dopo la solidarietà iniziale di una Merkel tutta in nero, la potenza che ha con tenacia avocato la leadership europea nella crisi economica, si smaterializza di fronte all'idea di una reazione militare al fondamentalismo islamico. Collaborazione di intelligence, certo, come negli arresti delle ultime ore. Sforamento dei parametri europei per rafforzare la sicurezza, si vedrà. La stessa Merkel ha evitato di chiamare per nome gli attentatori, e di associarli all'islam, ripiegando su formule tipo "lotteremo contro chi ha fatto questo". *(Rosati segue a pagina quattro)*

Merkel, ultimo stadio

I tentennamenti esteri di Berlino. Döpfner (Axel Springer) vuole "un centro radicalizzato"

(segue dalla prima pagina)

Ma per lottare bisogna individuare il nemico, e indicarlo a un'Europa che – il boicottaggio dei prodotti israeliani lo dimostra – si è adagiata nell'ignavia del politicamente corretto, e la Germania ne è al centro. L'afasia tedesca, da parte di un kombinat politico-sociale che su altri fronti non risparmia i mezzi termini, ha molti precedenti.

Dall'11 settembre 2001 in poi, il socialdemocratico Gerhard Schröder e poi la Merkel si sono tenuti alla larga da ogni iniziativa militare in medio oriente e nel nord Africa, e anche la collaborazione della Bnd, il servizio segreto militare, con la Cia e l'intelligence inglese è stata tormentata. Nel 2014 lo scontro con la Casa Bianca sullo spionaggio americano in Germania ha quindi ammantato di princìpi il defilarsi dai fronti scomodi. Ma la Francia è stata finora alleata di ferro, mentre la penetrazione islamica nel cuore d'Europa, da Parigi a Bruxelles, è per la Germania un nervo scoperto. Gli sbandamenti sulle porte chiuse o aperte ai rifugiati siriani – per la Frankfurter Allgemeine Zeitung siamo alla vigilia di un nuovo dietro front – hanno dato l'impressione di una Merkel fuori linea rispetto ai ministri forti della Cdu, come Thomas de Maizière (Interno) e Wolfgang Schäuble (Finanze). Egualmente ondivaga con la Russia, e ora spiazzata dal ruolo di player anti Isis assunto da Vladimir Putin. Il malessere non è solo di leadership politica, ma anche sociale. Eurointelligence, il think tank online diretto da Wolfgang Münchau, columnist del Financial Times mai tenero con la Merkel, prevede che la Germania alle parole di circostanza non farà seguire i fatti, a meno che non venga colpita direttamente. Münchau ricorda come nella classe dirigente tedesca aumentino le critiche a una multietnicità imposta dall'alto. E cita in particolare Mathias Döpfner, ceo del gruppo editoriale Axel Springer, il principale del paese con il quotidiano liberale Welt e il tabloid Bild, il quale commenta gli attentati di Parigi sottoscrivendo in pieno il linguaggio libero di "Sottomissione" di Michel Houellebecq ("Un portento"). Scrive Döpfner: "Come vogliamo difendere la nostra agiata e decantata libertà? Dobbiamo sottometterci o possiamo ancora combattere? E chi indica i nemici? La conseguenza dei compromessi con il mondo musulmano sono l'inazione in Siria, l'attesa in Iran, lo stare a guardare in Africa, e in Germania la politica del benvenuto". La conclusione è tosta, per il tran tran tedesco ed europeo: "Non abbiamo bisogno di un populismo di destra o di sinistra, vero. Vogliamo però un centro che si radicalizzi nei propri princìpi".

Renzo Rosati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2015
Pagina 8/9
Foglio 1 /

Il conflitto

Il Cremlino. Il presidente parla al Paese e dice che Mosca è in guerra insieme alla Francia. Pioggia di fuoco sulla capitale del Califfato. Conferma sull'attentato all'Airbus con 224 vittime: "Ordigno a bordo tra i bagagli"

"Uniti come contro Hitler" Bombe e missili dal mare è alleanza Putin-Hollande

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA

LA Russia è entrata ufficialmente in guerra ieri mattina «al fianco dell'alleato francese» e in attesa di eventuali nuove adesioni sul fronte occidentale. «Uniti contro il terrorismo come accadde contro Hitler, nonostante tutte le nostre divergenze», dice il Cremlino tagliando corto sulle sottigliezze diplomatiche e lasciando la parola alle armi. Bombardieri a lungo raggio, partiti da basi russe, tempestano Raqqa e Deir Ezzor, roccaforti siriane del Califfato, mentre missili da crociera lanciati dai sottomarini di Mosca nel Mediterraneo coprono, tra Aleppo e Idlib, la prima avanzata dell'esercito di Assad, rinvigorito e protetto dai fidati alleati, che comincia a strappare posizioni preziose alle milizie jiahdiste. Per la prima volta in simultanea gli attacchi sono stati seguiti da quelli dei caccia Dassault Rafale e Mirage francesi partiti dalle basi giordane e degli emirati arabi. Ed è Putin in persona a ordinare ai capi della Marina e dell'Aviazione di «comportarsi da alleati leali e collaborativi con i colleghi francesi». Dalla tolda dell'incrociatore lanciamissili "Moskva", ammiraglia della Flotta russa nel Mar Nero, alla fonda davanti alla base di Tartus, partono già informazioni e suggerimenti rivolti alla portaerei francese "Charles de Gaulle" in arrivo in zona di combattimenti.

Gli stessi Putin e Hollande, in una intensa telefonata di più di mezz'ora, si sono scambiati proposte e considerazioni strategiche in attesa di vedersi presto, a Mosca, il 26 novembre. Si è parlato poco di politica e molto di azioni militari in questa insolita alleanza naturale tra due nazioni ugualmente colpite dal terrorismo dell'Is. E non è un particolare da poco. Nell'ansia legalista della Russia di Putin, l'escalation congiunta di Mosca e Parigi trova infatti la sua legittimità nell'articolo 51 dello statuto Onu che sancisce il "diritto di uno Stato all'autodifesa". Con tempismo, forse ben studiato, Mosca ha infatti ufficializzato proprio ieri quello che tutti sapevano da tempo: la strage dell'aereo delle vacanze, l'Airbus esploso in volo con tutti i suoi 224 passeggeri il 31 ottobre scorso sui cieli del Sinai, è stato un attacco deliberato alla Russia, programmato e messo in atto dal Califfato due settimane prima dei massacri che hanno sconvolto Parigi. Tra i bagagli dei turisti russi di ritorno a San Pietroburgo qualcuno, forse con la complicità del personale egiziano dello scalo di Sharm el Sheikh, ha messo una bomba artigianale di oltre un chilo di esplosivo.

La scontatissima "rivelazione" dei servizi segreti ha scatenato Putin secondo uno schema tristemente collaudato: «Non asciugheremo mai le nostre lacrime ma questo non ci impedirà di trovare i criminali. Li cercheremo dappertutto, ovunque si nascondano, li troveremo e li puniremo». Parole durissime, appena più trattenute rispetto a quelle storiche pronunziate nel 1999 dopo le bombe cecene in due condomini di Mosca: «Li troveremo anche dentro ai loro cessi». Ma il senso e la rabbia erano quelli. Non a caso, quella antica espressione è stata subito scelta, come fosse stata detta ieri, da migliaia di frequentatori di Internet per urlare la propria indignazione e il loro slancio patriottico a favore della nuova offensiva russa in Siria. Un modo per esorcizzare la paura di altri attentati che intanto dilaga insieme alle notizie che arrivano dalla Siria. Paura invisibile ma evidente. Sui portoni di molte case la polizia ha affisso foto segnaletiche di inquietanti personaggi con preghiera di «avvisare immediatamente in caso di avvistamento». Alla Duma si parla di chiudere i voli civili con l'Europa, la Turchia e la Tunisia. Qualcuno propone di reintrodurre il sovietico "visto d'uscita", con controlli personali e familiari per ogni cittadino che volesse recarsi all'estero. Agenzie di viaggi, ma anche negozi del centro, parchi, sale da concerti, registrano un brusco calo di presenze. Su un sito molto popolare si possono leggere i «consigli dei migliori esperti antiterrorismo». Dicono di non «dare mai le spalle alla folla», di «controllare personalmente che le uscite di sicurezza funzionino prima di sedersi in un cinema», «stazionare il meno possibile in luoghi frequentati da troppe persone», «segnalare alla polizia ogni persona o episodio sospetti».

Ma a giustificare le paure ci pensa la guerra stessa. Le azioni di Aviazione e Marina russa. «impegnate nella lotta al terrorismo» riempiono nuovamente i

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2015
Pagina 8/9
Foglio 2

telegiornali. L'utilizzo dei bombardieri a lungo raggio sarebbe stato devastante. I Tupolev 22 M3 avrebbero effettuato in un solo giorno 127 missioni su 206 obiettivi controllati dallo stato islamico distruggendo, secondo il ministero della Difesa, 140 strutture, 10 depositi di armi e quattro centri di comando. Cifre asettiche, come sempre nei bollettini di guerra. All'Onu e presso l'organizzazione Human Rights Watch si parla di centri medici bombardati e di molte vittime civili. Con risposte indignate dell'ambasciatore russo alle Nazioni Unite Safronkov contro la «politicizzazione dei diritti umani». La guerra, quella vera, è cominciata; la pietà per i civili, rimandata ad altre occasioni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunga telefonata con Hollande in vista dell'incontro fissato per il 26 novembre

Effettuate in un solo giorno 127 missioni su 206 obiettivi controllati dallo Stato islamico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-11-2015
Pagina 7
Foglio 1

Così nasce la grande offensiva anti-Califfato

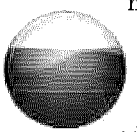
Bombardamenti francesi e russi su Raqqa, raid americani contro i traffici di petrolio, appoggio ai Peshmerga a Sinjar
La nuova coalizione anti-islamisti si delinea anche sul terreno. Le divisioni su Assad e curdi **possono ancora frenarla?**

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Missili russi su Aleppo, jet francesi su Raqqa e A-10 americani contro Deir al-Zour: le due coalizioni che combattono lo Stato Islamico (Isis) intensificano gli attacchi dall'aria mentre, sul terreno, truppe siriane-iraniane si battono nella provincia di Idilib e unità peshmerga presidiano la riconquistata Sinjar. Le operazioni belliche in Siria e Iraq vanno anche oltre Isis, coinvolgono altre potenze regionali, con dimensioni tali da far parlare il re giordano Abdallah di «Terza Guerra mondiale».

RUSSIA

Negli ultimi 48 giorni i Sukhoi russi di base a Larnaka hanno effettuato 2300 missioni. Colpiscono nell'area di Damasco tutti i ribelli anti-Assad, nell'Ovest i jihadisti di Al Nusra, affiliata ad Al Qaeda, e nel Nord i ribelli sostenuti da Turchia, Qatar ed Arabia Saudita. Isis ne ha tratto vantaggio, guadagnando posizioni fra Aleppo, Homs e Hama. La reazione russa è arrivata con una pioggia di missili contro Isis. L'intento di Mosca è far avanzare le truppe di terra siriane, iraniane ed Hezbollah per riconquistare Idlib, cacciare i ribelli da Aleppo e consolidare Assad a Damasco. Ma le offensive di terra siriane finora si sono infrante contro i missili anti-tank Tow dei ribelli dell'«Esercito della Conquista» e di «Ahrar al-Sham», addestrata in Turchia.



2300
missioni russe
In due mesi i militari russi hanno compiuto più di duemila missioni e circa 1500 raid su obiettivi del Califfato e dei ribelli anti Assad

25
bombardieri strategici
La Russia ha annunciato ieri che anche 25 bombardieri a lungo raggio Tupolev 160, 95 Ms e 22M3 hanno iniziato a colpire obiettivi dell'Isis in Siria

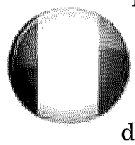
STATI UNITI

Sono centinaia di aerei, americani ma non solo, per un totale di oltre 50 mila missioni dall'agosto 2014. Decollano dalle basi in Giordania, Emirati, Qatar, Bahrein e Turchia potendo contare anche sulle portaerei Usa.

È un'armata del cielo che include Paesi arabi: Emirati, Bahrein, Qatar, Arabia Saudita e Giordania. Finora hanno dato la caccia ai leader di Isis, colpendo basi e centri di comando. Adesso gli Usa iniziano a bersagliare anche le cisterne di greggio per ostacolare i flussi di denaro al Califfato. Nelle basi in Giordania ci sono le truppe speciali Usa, hanno già eliminato Abu Sayyaf «ministro del Petrolio» di Isis, e sono pronte ad altri blitz. La scelta di David Cameron di far rientrare Londra nelle operazioni, non solo con i droni, è importante perché il Pentagono che si trova a dover rinunciare agli efficienti canadesi di cui il neopremier Trudeau ha annunciato il ritiro. Le uniche truppe di terra di questa coalizione sono i peshmerga curdi iracheni, che a Kobane e Sinjar hanno battuto Isis, per questo Washington vuole armare anche i curdi siriani. Andando incontro alle ire della Turchia di Erdogan.

FRANCIA

Rafale e Mirage 2000 da 48 ore bombardano Raqqa. Sono attacchi ad ondate su obiettivi Isis selezionati con gli Usa.



L'intenzione dei comandi francesi è di assumere la guida delle operazioni della coalizione contro la capitale del Califfato. Parigi si ritaglia un suo fronte di operazioni, con il sostegno di Giordania ed Emirati dove ha le basi. L'arrivo della squadra navale della portaerei De Gaulle suggerisce un impiego di lungo termine. Ed una suddivisione di zone di intervento con Washington e Russia che può portare alla creazione di rispettive zone d'influenza nel dopo-Bashar Assad.

IRAN

Con oltre 1000 Guardiani della rivoluzione, 5000 Hezbollah libanesi e 15 mila miliziani sciiti il generale iraniano Qassem Soleimani guida il più consistente contingente di terra fra Siria e Iraq.

Teheran usa i propri uomini come fanteria d'assalto contro le roccaforti ribelli, Isis e non, a Idblib, Latakia, Homs, Hama e Damasco. Per questo subisce perdite: almeno 4 alti ufficiali nell'ultimo mese, 29 soldati in 14 giorni. E' un prezzo alto che l'Iran paga per sedere a pieno titolo nel gruppo di potenze che ridisegneranno l'intera regione.

TURCHIA

Almeno 12 mila soldati turchi sono ai confini con la Siria. Aspettano l'ordine di entrare per creare una «fly zone» dove ospitare i rifugiati. Ankara lo presenta come un passo anti-Isis ma ciò che più le preme è ostacolare i guerriglieri curdi in Siria ed Iraq, affinché non formino un'unica regione autonoma. Per impedirlo Ankara è pronta all'invasione. I raid aerei turchi contro Isis si contano sulle dita di una mano: decollati per colpire il Califfo, arrivano a destinazione contro le basi dei curdi. È un corto circuito che indebolisce la coalizione.

PAESI SUNNITI

Arabia Saudita e Turchia armano i ribelli che ostacolano i russi in Siria. In Yemen, Riad guida una vasta coalizione sunnita che sta obbligando i ribelli houthi alla ritirata. E in Libia l'Egitto assieme agli Emirati sostiene le truppe di Tobruk usando i raid contro Isis a Sirte. I Paesi sunniti dispongono di forze militari consistenti ed efficienti. Ma esitano a usarle in Siria.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2015
Pagina 17
Foglio 1

Petrolio e fondi, caccia al tesoro

La nuova strategia dell'Occidente per ridurre le fonti di finanziamento Da 1 a 2 miliardi il budget dei terroristi

WASHINGTON Vladimir Putin ha dato i numeri. L'Isis riceve finanziamenti da 40 paesi, alcuni dei quali sono membri del G20 - è stata la sua accusa in concomitanza con il summit di Antalya, in Turchia -, Mosca ha condiviso le informazioni per dimostrarlo. Con una precisazione. Il leader del Cremlino ha parlato di «individui privati», di traffici di petrolio scoperti dai satelliti spia, di rapporti sotterranei. Un discorso che ha conquistato attenzione, anche se il tema non è proprio inedito.

Fonti irachene e statunitensi hanno fornito varie valutazioni su quanto abbia nei forzieri Abu Bakr al Baghdadi. Prima si è detto quasi 2 miliardi di dollari, un mese fa il report dell'Overseas Security Advisor Council ha indicato 1 miliardo di dollari. La differenza non è piccola, resta comunque un budget poderoso costruito attraverso una rete diversificata, compresa quella donatori.

Le analisi hanno calcolato che le offerte esterne ammonterebbero a 40 milioni di dollari. Numeri che si basano su informazioni certe ma anche stime. Non ci sono le pezze d'appoggio. Non le rilasciano e c'è, ovviamente, la sensibilità diplomatica: alcuni dei finanziatori occulti vivono in stati amici dell'Occidente, necessari nella manovra internazionale contro l'Isis. Ecco il riferimento di Putin a membri del G20.

Gli Stati Uniti hanno segnalato l'azione di figure - senza nome - in Arabia Saudita, personaggi e associazioni che hanno inviato soldi per aiutare l'Isis in quanto alfiere del sunnismo radicale ma anche nemico dell'Iran. Un legame coltivato all'inizio e poi attenuatosi. Il cash sarebbe stato portato direttamente oppure attraverso il Kuwait, altro snodo finanziario spesso citato per i rapporti con ambienti integralisti. Stessa cosa per il Qatar, onnipresente con ufficiali pagatori e 007. In realtà i qatarini hanno legami più solidi con una formazione in lotta con l'Isis, i qaedisti siriani di al Nusra.

Gli analisti ritengono che possa esistere una versione minore di quella che al tempo di bin Laden era chiamata «la catena d'oro», ossia una rete di sostenitori distribuiti in molti Paesi. A volte personalità ben note, in altri casi signor nessuno in grado però di rastrellare dollari. I signori del Golfo aiuterebbero il Califfato per due motivi: solidarietà per la campagna islamista; tangente per evitare di essere colpiti. Sistema che funziona solo in parte visto che lo Stato Islamico ha comunque ha attaccato pur prendendo di mira gli sciiti.

Altra cosa sono i rapporti con gli esecutivi. I jihadisti sanno che gli aiuti possono trasformarsi in condizionamenti e per questo hanno cercato di essere autonomi sul piano economico. Il controllo di risorse energetiche, agricoltura e vie di comunicazione unite alla tassazione capillare (anche dei commerci), i riscatti hanno permesso loro di costruire un bilancio ampio. Però è chiaro che il greggio o il gas qualcuno lo compra, quindi ci sono ricettatori e autorità che non controllano. L'oro nero finisce ovunque: Turchia, Iran, Kurdistan, Giordania. E persino a Damasco, con il regime che acquista attraverso gli intermediari. Putin, non a caso, cita le immagini satellitari che mostrano il serpentone di camion e le pipe*line* clandestine, persino su twitter sono apparsi scatti nitidi.

È un *network* che è stato colpito solo in parte dalla coalizione. Quasi 300 i siti distrutti secondo il Pentagono. Pochi giorni fa gli USA hanno rivelato di aver incenerito un centinaio di autocisterne con il petrolio dell'Isis. In passato non le avevano toccate sostenendo che il contrabbando è spesso gestito da civili che non hanno un rapporto organico, ma solo di interesse con i terroristi.

E' evidente, che come per i raid, è ancora poco. Bisognerebbe obbligare le autorità a maggiore severità, tagliando rotte e condutture clandestine, dando la caccia a chi porta valige di contante, arrestando i facilitatori degli scambi. E' stato un impegno ridotto, non una vera campagna. Molti temono contraccolpi in quanto in zone povere tanti campano con l'economia di guerra e il contrabbando. Poi ci sono le agende segrete, il desiderio di tenersi una carta di scambio. Infine Washington teme di aprire tensioni con alleati indisponenti, infedeli ma comunque indispensabili.

E poi c'è l'aspetto finale, quello operativo. Le indagini dicono che organizzare un attacco nel cuore dell'Europa non richiede troppe risorse, gli attentati costano poche migliaia di dollari, ben lontano dal mezzo milione dell'11 settembre. Bastano anche gli spiccioli usciti dal forziere del Califfo.

Guido Olimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

LA CATENA D'ORO

Al tempo di Bin Laden era chiamata «la catena d'oro» la rete di sostenitori distribuiti in molti Paesi. A volte personalità ben note, in altri casi signor nessuno. Gli analisti pensano che ne esista ora una versione minore che aiuta il Califfato

Corriere.it
La cronaca, i video, gli approfondimenti che raccontano e spiegano la guerra all'Isis su Corriere.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

la strategia del terrore

INDAGINI AMERICANE *Dagli Usa sospetti pure sulla Toyota: troppi pick-up Hilux armati di mitragliatrici in Libia e in Iraq. Ma in Giappone respingono le accuse*

«I soldi all'Isis arrivano anche dall'Italia»

I finanziatori del Califfato, spiega l'esperto di terrorismo Lorenzo Vidino, non sono soltanto nel mondo islamico
Altre piste partono da Roma e Londra. Nella lista nera di Putin, Arabia Saudita, Turchia, Qatar, Kuwait e Bahrain

::: ANDREA MORIGI

■■■ Con l'esperienza maturata nel Kgb, al presidente russo Vladimir Putin non potevano sfuggire i legami internazionali occulti del terrorismo. Sono ben «individui di 40 paesi, inclusi alcuni membri del G20», a finanziare l'Isis, secondo il capo del Cremlino. Non li nomina uno per uno, ma loro sanno. Alcuni sono presenti.

«Chiaramente si riferiva all'Arabia Saudita. Le accuse non sono totalmente fuori luogo. Si può dire che almeno fino a qualche tempo fa l'Arabia Saudita finanziava chiunque si opponesse ad Assad. Con soldi e denaro, foraggiava qualunque gruppo sunnita attivo in Siria, compreso lo Stato islamico», spiega Lorenzo Vidino, direttore del Programma sull'estremismo della George Washington University, a Washington DC, parlando con Adnkronos Aki International.

Poi si sono ricreduti e anche ia Riad si sono resi conto che «l'Is è una minaccia alla sicurezza interna, perché ha eseguito attentati in territorio saudita contro moschee sciite e contro le forze di sicurezza. Ma come succede tutte le volte che si ha a che fare con l'Arabia Saudita, alcune ambiguità restano possibili. Inoltre la realtà sul terreno è complessa, ci sono gruppi che oggi combattono con l'Is, domani con al-Nusra o con altri. Quindi gli stessi finanziatori spesso non hanno certezza di dove finiscano i loro soldi».

Per qualcuno non fa molta differenza. «Qui si va dal politico all'ideologico. Ci sono sondaggi non ufficiali secondo i quali un'ampia fascia della società saudita condivide l'ideologia quando non l'operato dell'Is. Questo è un problema che riguarda non solo l'Arabia Saudita, ma anche alcuni soggetti in Qatar, nel Kuwait, in Bahrain. Ma questo succede anche in Europa. Anche a Londra possono esserci tanti soggetti privati che finanziano gruppi in Siria» e, precisa poi a *Libero*, «anche in Italia, volendo».

Si tratta prevalentemente di raccolte di danaro dalle comunità islamiche. Ma in Occidente, cedendo alle richieste dei sequestratori, in effetti si liberano gli ostaggi pagando riscatti da 11 milioni di euro, come nel caso di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo. Anche il governo italiano, a stretto rigore entra a buon diritto nella lista di Putin.

Nella lista dei sospetti, gli Stati Uniti hanno inserito anche la maggior industria automobilistica giapponese e seconda al mondo, la Toyota. Il suo pick-up Hilux, era il preferito già da Osama bin Laden e nel corso del tempo è diventato trendy fra tutti i jihadisti. Tanto che quasi i due terzi degli automezzi dell'Isis - da quanto si vede nei cortei di camionette armate di mitragliatrici che sfilano in Libia e in Iraq - sono versioni di quel modello, che nel 2015 ha esordito con l'ultimo restyling. Dal Sol Levante, ovviamente, negano ogni coinvolgimento diretto o indiretto, spiegando che non soltanto la loro rete commerciale è al di sopra di ogni sospetto, ma che si evita anche ogni contatto con intermediari che potrebbero rivelarsi fornitori di organizzazioni criminali o terroristiche.

E soprattutto, dal Califfato verso gli Stati vicini, affluisce il petrolio raffinato in Siria. La Turchia che pure fa parte della coalizione dei volonterosi, lo compra di contrabbando. Ma è dalle sue frontiere che passano i camion che lo trasportano. Un'ipotesi che Vidino, spiega così: «La vendita del petrolio è una delle fonti principali di finanziamento dell'Is, se non la principale. Le intelligence occidentali e non solo ritengono che sia fatta in Turchia e a soggetti legati al governo, perché non sono certo i privati che comprano il petrolio».

Quindi Putin «in un certo senso, con Arabia Saudita e Turchia, qualche ragione ce l'ha». Del resto, continua l'esperto, «per lungo tempo Ankara ha accettato qualche forma di convivenza con l'Is, per motivi diversi da quelli dell'Arabia Saudita, come far fronte ai curdi nelle zone di confine. Ora, dopo i recenti attentati in Turchia, c'è stato un giro di vite ed effettivamente il confine turco non è più quel colabrodo che era fino a poco fa. Ma che la vendita del petrolio sia ancora in atto è conclamato. Non a caso la scorsa settimana un raid degli Stati Uniti ha preso di mira i pozzi di petrolio nel nord-est, per bloccare quella che è ancora un'importante fonte di finanziamento».

Stesso discorso vale per la Giordania e la Libia: chi non è in grado di controllare i propri confini finisce per contribuire alla guerra santa di Daesh.

Il riferimento di Putin, secondo Vidino, poteva riguardare anche la Turchia, che alcune intelligence occidentali accusano di finanziare l'Is comprando il suo petrolio su mercato nero. «La vendita del petrolio è una delle fonti principali di finanziamento dell'Is, se non la principale. Le intelligence occidentali e non solo ritengono che essa sia fatta in Turchia e a soggetti legati al governo, perché non sono certo i privati che comprano il petrolio».

«Per lungo tempo Ankara ha accettato qualche forma di convivenza con l'Is, per motivi diversi da quelli dell'Arabia Saudita, come far fronte ai curdi nelle zone di confine. Ora, dopo i recenti attentati in Turchia, c'è stato un giro di vite ed effettivamente il confine turco non è più quel colabrodo che era fino a poco fa. Ma che la vendita del petrolio sia ancora in atto è acclamato. Non a caso la scorsa settimana un raid degli Stati Uniti ha preso di mira i pozzi di petrolio nel nord-est, per bloccare quella che è ancora un'importante fonte di finanziamento».

Dal regime di Bashar Assad le accuse di finanziare il Califfato coinvolgono anche molti Paesi occidentali. «Ci sono dinamiche oscure -. commenta Vidino - È risaputo che alcuni Paesi occidentali abbiano finanziato gruppi ribelli sunniti e tra questi anche gruppi islamisti soft. Nel mare magnum dell'opposizione siriana, però, le dinamiche sono complesse e tra milizia e milizia possono esserci legami indiretti che rendono impossibile capire a chi arrivino gli aiuti».

«Ci sono - conclude - alleanze che cambiano di continuo, ci sono gruppi sconfitti dall'Is, che si impossessa di quanto essi hanno ricevuto dall'Occidente, ci sono infine mediatori, soprattutto nel Golfo, che affermano di aver consegnato gli aiuti a un gruppo e poi li hanno invece dati ad altri».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-11-2015
Pagina 8
Foglio 1

«In conto ogni intervento ma non si vince solo con le armi»

Renzi: «No a una Libia-bis, siamo in prima linea ma serve una strategia - Non chiudere le frontiere, la minaccia viene da dentro»

Barbara Fiammeri
ROMA

Pondera attentamente le parole. E «guerra» non rientra nel suo lessico, almeno per ora. L'attacco di Parigi per Matteo Renzi è sì un'azione militare ma è soprattutto «una gigantesca aggressione all'idea stessa della nostra identità». Per battere il terrorismo il premier mette in conto «qualsiasi intervento», quindi anche l'opzione militare, ma purchè sia inserita all'interno di una strategia di «medio-lungo termine» perchè bisogna assolutamente evitare e una Libia bis.

La posizione italiana, già emersa nei giorni scorsi durante il G20 di Antalya, ieri è stata ribadita pubblicamente in occasione dell'intervento del premier alla presentazione di «Origami», il nuovo settimanale de «La Stampa» . La «reazione» è dunque comprensibile, spiega Renzi con chiaro riferimento alla linea francese, ma in questo momento «la superficialità è l'unico lusso che un politico non può permettersi». L'intesa internazionale è quindi una precondizione essenziale. E «il nostro ruolo», sostiene il presidente del Consiglio, « è quello, innanzitutto, di portare la comunità internazionale ad essere unita». Si tratta di fare da ponte tra Washington e Mosca. «La nostra stella polare è il rapporto con gli Stati uniti», insiste il premier, sottolineando anche il ruolo determinante avuto dell'amministrazione Obama per far tornare l'Italia «ai tavoli internazionali». Ma altrettanto «cruciale» per Renzi è l'inclusione della Russia. «Certo che possiamo fidarci di Putin», dice Renzi aggiungendo che questo però non significa «appaltare» alla Russia la risoluzione delle questioni internazionali «come una parte della politica da bar sport vorrebbe». Renzi poi torna a parlare del «rischio» per quanto potrebbe avvenire in Italia: «Nessuno di noi si può permettere il lusso di dire tranquilli non c'è pericolo: chi lo dice vive su Marte. Hanno colpito persino in Australia». Insomma, «nessuno» è immune ma «stiamo facendo tutto quanto è necessario per prevenire». Quanto alle ricette per contrastare il rischio di attentati, il presidente del Consiglio boccia la chiusura delle frontiere proposta da Salvini. «Se dici chiudiamo le frontiere, come alcuni hanno fatto in questi giorni, devi dire che lo fai per tenerli dentro, perchè gli assassini nella stragrande maggioranza dei casi sono nati e cresciuti in Europa». La minaccia viene dunque anzitutto «da dentro» e per questo la sfida che per il premier non va assolutamente sottovalutata è anche quella «educativa».

Sull'integrazione è intervenuto ieri anche il Capo dello Stato: «C'è un tentativo di distruggere e rendere infelice questa nostra convivenza e l'antidoto si esprime con la solidarietà che è il farsi carico dei problemi e delle esigenze degli altri», ha detto Sergio Mattarella consegnando 18 onorificenze al merito a cittadini italiani e stranieri.

Concetto ribadito anche dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni che intervenendo ieri al Senato ha sottolineato che «lavoreremo per snidare i terroristi ovunque siano infiltrati o cerchino di infiltrarsi, ma senza fare confusione fra i criminali e le decine di migliaia di uomini, donne e bambine in fuga dalle guerre e dalle dittature».

Il «no» all'opzione milatare senza un accordo internazionale è stato ribadito anche dal ministro della Difesa Roberta Pinotti che ha «escluso» un intervento in Siria confermando invece il rafforzamento della missione in Iraq («porteremo il contingente da 500 a 750 militari»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DI PUTIN
«Possiamo fidarci di Putin, cruciale ci sia anche lui. Grazie agli Usa l'Italia è tornata a sedersi ai tavoli internazionali»

L'attacco alla Francia

La prudenza entra nel linguaggio di Renzi e riscopre le radici della Dc

«In conto ogni intervento ma non si vince solo con le armi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Report *Dopo Parigi*

«Frontiere chiuse e bombe? No, occorre una strategia»

● Il punto di Matteo Renzi sulla politica internazionale «Impensabile tenere Putin lontano dal tavolo». «L'Italia deve tenere unita l'Europa». «È guerra? Non uso questa parola»

Siamo o no in guerra? No. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ribadisce che l'Italia non è un Paese in guerra. Siamo piuttosto nel mirino, noi come gli altri Paesi, di chi vuole minare la nostra identità, il nostro modo di vivere, la quotidianità. Il nostro ruolo, dice il premier, è quello di chi lavora al tavolo internazionale per una strategia che sappia guardare avanti nel tempo perché l'azione militare da sola «lo sappiamo dove ci ha portato in passato». Non basta l'intervento militare, è sulla cultura, l'educazione, la strategia di medio e lungo periodo che deve puntare la politica internazionale.

Qui in Italia il livello di attenzione altissimo, si lavora su prevenzione, intelligence e diplomazia, ma anche e soprattutto per destinare investimenti per l'alta tecnologia come strumento per controllare, prevenire e intervenire, laddove serve, tempestivamente.

Quella che segue è una sintesi del colloquio tra il premier, il direttore del quotidiano «La Stampa», Mario Calabresi, l'editorialista Gianni Riotta e il direttore di «Origami», l'inserto settimanale di cultura presentato ieri a Roma, Cesare Martinetti in occasione della presentazione del neonato foglio di approfondimento.

Cosa pensa della parola «guerra» pronunciata da Hollande davanti al Parlamento francese?

«Parto da lontano per arrivare al punto. Anche nel mondo digitale c'è bisogno di chi trova il gusto di utilizzare una penna di qualità, una penna stilografica. Allo stesso modo credo che la stessa cosa valga anche nell'informazione. Noi siamo nel tempo in cui un ragazzino che cammina a Fontana di Trevi con il suo smartphone ha teoricamente accesso a più informazioni di quante ne avesse 25 anni il presidente dell'America. Il punto è come decriptare queste informazioni, come avere l'educazione, la cultura e contemporaneamente la capacità di saper cogliere questi dati, di saperli leggere. Io sono un patito di twitter e facebook, credo che i social network abbiano rivoluzionato la politica molto più di quello che si racconta. Anche quelli che fanno gli splendidi e dicono che loro sono diversi e non amano i social devono riconoscere che senza l'innovazione introdotta dai social non ci sarebbero state alcune delle pagine politiche più interessanti nel mondo. Credo che Barak Hussein Obama non avrebbe vinto la campagna elettorale delle primarie, che rimangono "le primarie" degli ultimi vent'anni, se non avesse avuto la strepitosa capacità di utilizzare anche i nuovi strumenti nella comunicazione e le nuove tecnologie applicate alla politica. Tuttavia c'è un grande bisogno di approfondire, di scendere in profondità. Riprendo una considerazione che Cesare Martinetti faceva a proposito dell'espressione guerra e la situazione che stiamo vivendo. Mi viene molto bene dirlo oggi che presentiamo un'occasione di approfondimento, come l'uscita di "Origami". Perché? Perché nell'analisi di ciò che sta avvenendo oggi nel mondo il rischio più grande è la superficialità ed è l'unico lusso che un politico non si può permettere. La vicenda di Parigi ha scosso le famiglie, le persone. Martinetti ricordava come a Parigi praticamente ciascuno, attraverso i sei gradi di separazione, arriva a conoscere qualcuno che era lì in quel ristorante, in quel teatro, o comunque sa del vicino di casa che aveva qualcuno. Perché è normale, perché un evento del genere è uno di quelli che ti segna in profondità. È accaduto in modo diverso anche in Italia. Non c'è stata una sola cucina, un solo salotto, in cui non si sia parlato tra nonni, genitori e figli, di quello che è accaduto. E in tante città è risuonato il messaggio della figlia che è a fare l'Erasmus, o quello di chi è a fare il week end, fino ad arrivare a quella casa di Venezia dove due cittadini straordinari e un fratello straordinario piangono la scomparsa di Valeria, di una nostra connazionale che da qualche anno lavorava alla Sorbona. Questa vicenda ci ha colpito tutti, nel senso profondo dell'identità. I terroristi hanno colpito uno stadio, un teatro, un ristorante. Non hanno preso una caserma, un palazzo del potere, il Pentagono, come era nelle intenzioni dell'11 settembre, o un luogo simbolico. Hanno scelto dei luoghi della quotidianità. Segno evidente che i terroristi ti vogliono uccidere e quando non ci riescono cercano di farti vivere come vogliono loro: nel terrore. Eppure dove è l'elemento dell'approfondimento, rispetto alla domanda sulla guerra?

Se entri in quella tavola a cena con i tuoi amici, con la tua famiglia, con i tuoi parenti, e discuti, forse trovi un ragazzo più giovane che ti dice "dovrebbero tornare tutti a casa loro, chiudiamo le porte". Quanti hanno detto in queste ore: "Chiudiamo le frontiere"? L'approfondimento serve perché se dici "chiudi le frontiere" devi avere il coraggio di dire che lo fai per tenerli dentro. Gli assassini nella stragrande maggioranza dei casi sono nati e cresciuti in Europa, hanno studiato in Europa, sono diventati grandi nelle periferie europee, hanno giocato a calcio con i nostri figli e i nostri nipoti nelle squadre giovanili. Questo vale non soltanto per la Francia, in cui sicuramente vale a maggior ragione - sono dieci anni esatti dall'esplosione delle banlieue, noi non l'abbiamo considerato troppo questo riferimento anche simbolico - ma anche in Inghilterra. L'ho detto ieri al tavolo del quintet, dell'incontro di Obama con i quattro Paesi europei del G7. Lo dicevo indicando Cameron: Jihadi John, il boia dell'Isis, quello che tutti noi abbiamo visto con il coltello in mano che taglia sette vite umane, sette persone, sette anime, è uno che è cresciuto nel Regno Unito. Allora l'approfondimento che cosa è? È sentirsi dire nella tavolata con gli amici "dobbiamo rimandarli tutti indietro" e rispondere "no guarda, sono già qui, la minaccia è da dentro". Se vuoi avere il coraggio di fare una scommessa di breve, medio e lungo periodo, per cercare di sconfiggere il terrorismo non può bastare la reazione, che è sacrosanta, doverosa, politicamente razionale. Dopo la reazione c'è bisogno della strategia. Qui sta il ruolo dell'Italia a mio giudizio. Qualcuno dice che siamo stati nelle prime ore troppo prudenti: non siamo stati prudenti. Noi stiamo ricordando a noi stessi quale è il nostro ruolo storico in questa vicenda: noi siamo determinati contro il terrore ma sappiamo che le reazioni producono le "Libie bis" e tutto ci possiamo permettere tranne che una Libia bis. Abbiamo bisogno di una strategia».

Quale è il nostro ruolo?

«Il nostro ruolo è quello innanzitutto portare la comunità internazionale a essere unita. Noi come sempre abbiamo come punto di riferimento gli Stati Uniti d'America. Ne siamo orgogliosi,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fieri, siamo grati agli Stati Uniti per il passato e il presente. Diciamolo francamente: se siamo tornati ai tavoli internazionali, perché negli anni Duemila c'è stato un momento in cui l'Italia è uscita dal tavolo internazionale - l'accordo dell'Iran è stato fatto senza l'Italia, l'unica italiana che ha partecipato all'ultimo tuffo è stata Federica Mogherini quando è stata nominata Alto rappresentante dell'Ue - è stato grazie agli Stati Uniti che hanno fatto l'accordo a Vienna per far rientrare il nostro Paese. La nostra stella polare è il nostro rapporto con gli Stati Uniti e in questo rapporto abbiamo anche detto, ormai da un anno e mezzo, che a noi interessa includere la Russia. Sono stato al Cremlino, con qualche critica, per tentare di coinvolgere Putin in una dinamica più forte nel Mediterraneo, perché abbiamo bisogno di una comunità internazionale unita, che è diverso dall' appaltare alla Russia la risoluzione di alcune questioni internazionali, come una parte della politica estera da "bar sport" vorrebbe far passare. Una cosa è dire "vi coinvolgiamo, vi portiamo in squadra", altra cosa è dire "pensateci voi". Il nostro ruolo è quello dell'unità e di chi sa che la risposta non si misura sui tweet. Lo dico io, potrà sembrarvi strano, sono uno che da sempre attribuisce grande importanza ai social, ma la politica estera è per definizione un percorso che a va lungo nella storia. Di conseguenza bisogna essere molto equilibrati, avere molto buon senso. Ci vuole anche una reazione? Certo. Certo che devi mettere in conto tutti i tipi di intervento, non puoi immaginare di costruire solo biblioteche, però vorrei che una cosa fosse chiara: vinci se riesci a vincere la sfida educativa dei prossimi venti anni. Non la vinci semplicemente con le azioni militari, quando ci sono state azioni militari senza la costruzione di un percorso educativo e culturale avete visto quello che è accaduto.

L'Italia oggi ha, quindi, questo ruolo. È in prima linea in LIbano, ha un ruolo fondamentale in Libano. Sono dispiaciuto di non aver potuto incontrare Rohani, il presidente iraniano, che però penso abbia fatto molto bene a posporre la visita in Italia, ma a lui come al re saudita, lunedì scorso a Riad, avrei chiesto un impegno congiunto per tentare finalmente di vincere lo stallo della politica libanese, dove da mesi stiamo aspettando un presidente. Siamo dunque in prima linea in Libia, per la nostra storia, per la nostra presenza economica, culturale e politica e anche perché a livello militare il presidente Ban Ki-moon ha scelto un italiano, il generale Serra, come suo advisor speciale per la Libia. Siamo in prima linea in Afghanistan, a Herat è un italiano che comanda uno dei quattro settori e prevediamo di aumentare la nostra presenza in considerazione del ritiro della Spagna; siamo in prima linea nel Kossovo; in prima linea ai bordi della Somalia, nella missione Atalanta, con un ammiraglio italiano che guida la comunità internazionale. Una settimana fa, inoltre, con un grandissimo risultato l'Italia è tornata ad avere un ruolo apicale ai vertici delle Nazione unite con Filippo Grandi, come nuovo Alto commissario per i rifugiati. Durante il G20 Obama ha sottolineato l'importanza dell'Unhcr, con una figura definiamola più tecnica, non della politica.

L'Italia è in tante partite ma lo fa senza dichiarazioni roboanti, noi abbiamo bisogno di un atteggiamento tipico del nostro Paese, quello che si sarebbe detto più di "soft power" che non di "hard power", come la distanza tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, la dottrina Clinton e la dottrina Bush, tutto in una dinamica di unità del Paese. Questo è molto importante per me. Io sono uno che per fare una battuta contro gli altri partiti, qualche giornalista direbbe anche "contro quelli del tuo partito", mi farei spellare dal piacere, sono fiorentino, mi perdonerete per questo, il gusto di una polemica e una discussione interna per me è un elemento che impreziosisce la politica. Però ci sono dei settori in cui la divisione delle parti si ferma. Lo abbiamo detto dal primo giorno: abbassiamo i toni della politica interna, c'è un livello in cui c'è l'Italia tutta insieme, tutta intera, comunque la si pensi e chi rappresenta le istituzioni in quel momento rappresenta il Paese e lavora per l'unità del Paese. Devo dire che l'immagine de la Republique in Francia è molto più consolidata: Marine Le Pen la mattina dopo l'attentato ha immediatamente bloccato la campagna elettorale. Non dico Sarkozy, dico la Le Pen e voi sapete cosa significhi nell'equilibrio repubblicano francese il Fronte nazionale e il partito guidato da Le Pen. È fondamentale riuscire ad approfondire, dei luoghi in cui puoi decriptare queste informazioni, anche liberare le idee e le energie».

Nel primo numero di Origami abbiamo titolato "Putin, possiamo fidarci di questo uomo?". Risposta?

«Sì. Faccio una risposta da twitter: sì. Perché nella comunità internazionale nessuno può immaginare di costruire l'identità europea contro il vicino di casa più grande considerandolo il nemico più grande. Costruire l'identità europea contro la Russia è un'assurdità. Poi, sentirmi dire, talvolta anche nella discussione italiana, che dobbiamo fare ciò che dice Putin punto e basta lo trovo vagamente sorprendente. Ma Putin, un interlocutore con tutti i suoi elementi che conosciamo, positivi e negativi, è il capo di un Paese assolutamente cruciale per la stabilità del mondo. Nel momento in cui cerchiamo di coinvolgere tutti sarebbe assurdo continuare ad alzare una cortina di ferro tra Europa e Russia. Capisco alcuni Paesi baltici o dell'Est Europa che hanno affrontato sulla propria pelle le cicatrici di un passato doloroso... Il prossimo anno la Nato farà il proprio vertice a Varsavia: la macchina di "Ritorno al futuro", che è quella del film che proprio in questi giorni celebrava il proprio anniversario, se avesse messo "2016, vertice internazionale militare", avrebbe avuto "Patto di Varsavia". Invece non c'è il Patto di Varsavia, c'è la Nato: lo dico per sottolineare come è cambiato il mondo. Per alcuni questo è un elemento di problematicità, ma la Russia ha il dovere di stare al tavolo internazionale, è fondamentale nella gestione nella vicenda siriana, nell'Egitto, nel rapporto con l'Iran. Credo che sia assolutamente cruciale che Putin possa essere una parte, non il king maker, ma che ci sia».

Renzi mostra un altro titolo dell'inserto de La Stampa, "Roma è la capitale d'Italia?" e dice: «Questo è un altro sì».

Dunque, Roma può essere la capitale d'Italia?

«Anche questa risposta è "sì". È la capitale d'Italia, punto. Perché se fa solo la domanda su Putin e non la fa su Roma parte un... come dire...il direttore del più importante quotidiano d'Italia, ma con sede a Torino, e il presidente del Consiglio, già sindaco di Firenze, che discettano e saltano casualmente la discussione sulla capitale d'Italia, potrebbe sembrare un revanscismo di ritorno...».

Le due precedenti capitali, d'altronde...

«Be' ce n'è stata un'altra per qualche ora, Salerno, ma non lo vorrei dire a De Luca...».

Il Papa ha parlato di terza guerra mondiale, lo stesso Papa che aveva stoppato il raid di Obama contro la Siria. Un Papa, che è sempre freneticamente in prima pagina, su questa, che mi è sembrata una condivisibile e apocalittica affermazione, è come se sui media italiana sia andato in secondo piano. È d'accordo? Siamo davvero nella terza guerra mondiale?

«Sono molto prudente sulle parole. Ritengo il Santo Padre un punto di riferimento straordinario anche per il ruolo di politica estera che ha svolto. Sono stato all'Havana poco tempo fa, primo presidente del consiglio italia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no ad andarci, secondo europeo dopo Hollande, e devo dire che mi è sembrato di camminare nella storia. Quell'accordo è stato reso possibile dall'intelligenza di Obama, di Raul Castro, ma anche da un lavoro prezioso di papa Francesco. Potremmo citare altri luoghi in cui il ruolo della Santa Sede è stato, è e sarà prezioso. Rispetto alle espressioni, io non utilizzo la parola guerra, è una questione di valutazione che ciascuno di noi fa. È evidente che l'agguato, l'aggressione, l'attacco di Parigi è strutturalmente un attacco militare. Lo stadio forse come diversivo, forse come tentativo di fare più danno possibile, poi le operazioni nel cuore della città... In Francia hanno avuto nove mesi fa due incredibili momenti di tensione nel negozio ebraico e nella redazione di Charlie Hebdo che si configurano in più attacchi, quindi capisco chi utilizza la parola "guerra".

Per me quella che è in corso è una gigantesca aggressione all'idea stessa della nostra identità. Penso davvero questo: il terrorista vuole ucciderci. Se non ci riesce si "accontenta" di farci vivere come vuole lui e quindi prende un museo a Tunisi, un'università in Kenya, una scuola a Peshawar, una chiesa in Nigeria, una sinagoga a Bruxelles e quindi prende uno stadio, un ristorante, un teatro a Parigi.

È l'aggressione alla nostra identità e di fronte a questa aggressione la dichiarazione di guerra tradizionale non ha luogo, non ha senso di esistere.

Dobbiamo trovarci d'accordo, è un'aggressione che non può essere affrontare in modo singolo: non puoi non pensare che hai un problema in Afghanistan e che ti arriva fino alla Nigeria; che va da Boko Haram fino a Al Qaeda, che prende Isis, anzi chiamiamola Daesh, fino ad Al-Shabaab in Somalia. Cambiano i nomi ma l'idea di fondo è l'aggressione alla nostra identità, io la definisco così. Quello che serve è una reazione che sia nel breve-medio e lungo periodo. Tutta la comunità internazionale cerchi di fare l'accordo in Siria; si cerchi l'accordo in Libia, a livello diplomatico. A quel punto si può immaginare anche un maggior ruolo della comunità internazionale e dell'Italia nell'accompagnare un governo che si sia finalmente installato e insediato. Ci sia un rafforzamento del governo di Al Abadi in Iraq, si sostenga lo sforzo nigeriano, questo è il più grande paese africano, 110 milioni di persone, sarò lì a febbraio nel terzo viaggio ufficiale del governo italiano sotto la linea del Sahara. Occorre avere questa strategia, complessiva. E ovviamente rafforziamo quelle realtà istituzionali che ci possono aiutare, una su tutte l'Egitto. Sono entusiasta del lavoro che sta facendo Eni in Egitto, non solo perché è un bel business, ma anche perché è un grandissimo aiuto geopolitico. Il fatto che oggi ci siano le condizioni, grazie a Eni, per dare stabilità energetica per i prossimi decenni è un cambiamento nella vita politica egiziana straordinario. In questo l'Italia sta facendo un lavoro che non appare sui giornali. Voglio sottolinearlo: questo è il governo che sta investendo più soldi in Africa da sempre perché ritengo che quello sia il punto chiave. L'Italia deve portare la comunità europea a smettere di guardare soltanto verso Oriente e guardare a Sud, sia nella direzione dei Balcani, e sappiamo quanto questo sia importante, sia nella direzione dell'Africa. Quindi è necessario un aumento dei fondi per la cooperazione internazionale, per le iniziative diplomatiche e economiche e un aumento della presenza di studenti... Il ministro Franceschini mi ha giustamente suggerito di farci accompagnare da delegazioni di studenti nei nostri viaggi.

Ci sono delle realtà del Medio Oriente e dell'Africa in cui gli studenti non vengono nelle nostre università. Farli venire sarebbe cruciale: grafica, design, architettura, ingegneria, medicina... Se riusciamo a portarli qui saranno la classe dirigente di domani».

In Francia il sistema politico, in particolare il governo, sia Hollande, forse di più il ministro Valls, usano parole poco rassicuranti, realistiche. Valls dice che probabilmente ci saranno altri attentati. Lei cosa dice agli italiani che hanno paura?

«Nessuno di noi può permettersi il lusso di dire "tranquilli, non c'è problema". Chi lo dice vive su Marte. In tutto il mondo i terroristi hanno colpito, persino in Australia, a Sidney. Noi lo abbiamo conosciuto il terrorismo interno, voi conoscete meglio di me quanto dolore questo abbia causato, quanto ci portiamo le cicatrici addosso. Oggi è una fase diversa, non si spara più nella strada, non si uccide una persona perché ha una divisa della polizia, perché è un giornalista, o perché è un politico, come è accaduto con Aldo Moro, non si uccidono più i giudici con il tritolo come è accaduto nei terribili anni Novanta. Non dico che non dobbiamo continuare ad avere attenzione, voglio dire che noi abbiamo subìto, conosciuto, vissuto quelle pagine di storia, quindi nessuno può pensare di essere immune dal pericolo terrorismo. Noi oggi stiamo facendo la nostra parte per quanto riguarda le forze dell'ordine: 55 presunti estremisti espulsi; 59mila controlli effettuati ai danni di sospettati; abbiamo un sistema che deve rafforzato non soltanto per le forze di polizia, certo, con più finanziamenti, ma anche per l'incrocio delle banche dati. Noi abbiamo avuto una vicenda drammatica al tribunale di Milano: un processo per fallimento. L'imputato entra in tribunale, uccide, poi esce, sale su un motorino per andare a cercare l'altro coimputato e uccidere anche lui. Cosa accade? Che questo signore entra nel palazzo di giustizia perché c'è un problema ad un metal detector e riesce a entra senza far scoprire l'arma. Quando esce, la prontezza di un carabiniere, che va dall'ex moglie e la interroga per avere le targhe del motorino, cambia tutto. Il carabiniere mette il numero del motorino dentro il circuito della banca dati, e il Comune nel quale l'assassino viene poi fermato, aveva appena stipulato un accordo con i carabinieri per cui le telecamere della ztl segnalano e, grazie alla banca dati, una pattuglia dei carabinieri riesce a bloccarlo e disarmarlo. È una vicenda che racconta come la tecnologia aiuta o non aiuta. Se il metal detector avesse funzionato non sarebbe entrato in Tribunale per uccidere, ma grazie alla banca dati è stato impedito che uccidesse ancora. Torno alla domanda: siamo sicuri in Italia? L'Italia è un Paese che sta nel mondo come tutti gli altri, il terrorismo colpisce ovunque. Stiamo facendo tutto quello che dobbiamo fare, stiamo provando a fare anche di più e quindi da questo punto di vista spero che nelle prossime ore possa esservi un intervento, almeno questo proporrò, per un grande investimento sulla tecnologia. Nel momento in cui hai forze dell'ordine e dei giudici di qualità credo che questo possa aiutare a gestire anche in modo diverso. Oltre al rafforzamento della qualità delle forze dell'ordine serve alta tecnologia. Ma lasciatemelo dire, il riconoscimento di Obama ai carabinieri per il lavoro che stanno facendo in Iraq dovrebbe renderci tutti orgogliosi. Continueremo a investire affinché la tecnologia sia sempre più attenta a dare la sicurezza. Ma questi che vogliono la morte sono più difficilmente fermabili di quelli che fanno la bomba o costruiscono le armi, perché la bomba sono loro. Penso e spero che l'Italia possa reagire con saggezza, equilibrio e determinazione. Il mio onore e il mio impegno in questa fase delicata di cui avverto la responsabilità è di essere all'altezza della grandezza di questo Paese».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA | PAGINA 4

Gozi: «Siria, soluzione politica. Sulla Russia ora tutti ci danno ragione»

INTERVISTA • Il sottosegretario Gozi: Daesh ci vuole divisi, la risposta è l'Unione della solidarietà. Nessuna stretta ai diritti

«Siria, l'Italia lavora per soluzione politica»

Daniela Preziosi

«La risposta al terrorismo deve essere lavorare di più insieme come europei. Che la Francia abbia chiesto di attivare la clausola della solidarietà del trattato è un segno importante. Usiamo l'Europa che c'è, non le risposte nazionali». A Bruxelles, al consiglio degli Affari generali dell'Unione, il sottosegretario Sandro Gozi ha portato la posizione italiana sulle politiche europee. «Diritto alla sicurezza, sicurezza dei diritti» è il principio del governo. Ma l'Italia, ha denunciato il radicale Riccardo Magi ieri sul *manifesto*, resta la prima in classifica proprio sulle violazioni del diritto europeo. Gozi assicura che «il governo ha fatto della lotta contro l'illegalità italiana una priorità. Quando siamo arrivati noi le violazioni erano 121. Ora sono 89 e abbiamo innescato una tendenza al ribasso. Ma non basta, andremo avanti con obiettivi precisi. L'appello dei radicali è benvenuto».

Il «diritto alla sicurezza» in concreto si tradurrà nel fatto che per rispondere al terrorismo ci sarà un Patriot Act europeo che limiterà le nostre libertà? In altre parole: faremo quello che Daesh ci vuole imporre?

Non stiamo andando in quella direzione. La strategia dei nazisti islamici di Daesh è di spingerci a una spaccatura interna in Europa. La vicenda del passaporto siriano trovato accanto a uno dei kamikaze di Parigi, vero o falso che sia, dimostra che il messaggio che vogliono far passare è: tutti i rifugiati politici sono potenziali terroristi. Noi dobbiamo rispondere no a questa follia: i rifugiati sono persone che scappano dagli stessi macellai che abbiamo visto all'opera, anche con nazionalità francese e belga, al teatro Bataclan. E la soluzione non è un Patriot Act neonazionalista ma semmai un European act che tenga conto del nostro stato di diritto. Ripeto: il diritto alla sicurezza per noi è anche sicurezza del diritto.

Intanto però Hollande in Francia ha chiesto di cambiare la costituzione per poter più facilmente dichiarare lo stato di emergenza.

La Francia è stata colpita brutalmente due volte nel giro di pochi mesi. È comprensibile che si dia strumenti più rapidi per combattere il terrorismo. Del resto quella disposizione costituzionale risale agli anni 50 e non consente vie di mezzo fra lo stato d'emergenza e più modulate misure di controllo.

Intanto c'è il tema dello scambio di informazioni fra polizie e intelligence europee. Oggi sappiamo che la polizia belga sapeva cose che la polizia francese ignorava.

Dalla carneficina di Charlie Ebdo, sulla cooperazione fra intelligence e polizia sono stati fatti molti passi avanti. Ma è evidente che bisogna lavorare di più insieme. Dobbiamo passare dalla cooperazione all'integrazione dei servizi. Bisogna adottare la direttiva sul Pnr europeo, il *passengers name record*. Dobbiamo rivedere la direttiva sul controllo delle armi da fuoco. E rilanciare la lotta al finanziamento del terrorismo. Per battere Daesh dobbiamo seguire i flussi finanziari: e il fatto che al G20 si sia parlato di sanzioni è fondamentale. Ancora: lo spazio digitale è un altro luogo in cui questa battaglia va combattuta. Da ultimo c'è la lotta contro il proselitismo: va fatta anche nelle carceri. Il lavoro del governo contro il sovraffollamento è importante: avere misure alternative e carceri rispettose degli obblighi europei vuole dire avere la possibilità del recupero sociale dei condannati per reati sensibili.

Quanto alla solidarietà militare chiesta dalla Francia, per Renzi bisognerà «essere saggi». Per la ministra Pinotti invece «bombardare non è un tabù». Fino a dove si spingerà l'Italia?

Saremo solidali con i francesi. Vedremo poi quello che la Francia chiederà ai singoli stati in più di quello che stanno già facendo. Centinaia di militari italiani già addestrano i peshmerga curdi.

La Russia ha offerto da subito la sua alleanza militare alla Francia.

La Russia può svolgere un ruolo chiave nella soluzione della vicenda siriana e quindi nella sconfitta di Daesh. Il governo italiano lo ha detto dall'inizio, e ha sostenuto una soluzione politica con tutti gli attori dell'area, anche Iran e Arabia saudita. Oggi tutti sono sulla nostra linea.

Questo cambierà qualcosa nelle sanzioni contro la Russia per la guerra in Ucraina?

La review sulle sanzioni è prevista per gennaio. Ma è chiaro che oggi il contesto è molto cambiato.

Oltre la risposta militare, cambieranno le politiche d'integrazione?

Oggi in Europa abbiamo due dèmoni alimentati dai nazisti islamici e dai neonazisti europei. Il demone dell'antisemitismo e quello dell'islamofobia. Entrambi richiedono educazione e integrazione. Dobbiamo rivedere le nostre politiche di integrazione: non hanno funzionato appieno. Nell'interesse di tutta la nostra comunità, religiosi e atei, credenti e non, cristiani musulmani e ebrei, dovremo essere più severi sul rispetto dei nostri valori costituzionali. E della legalità. Per noi la laicità è un valore fondamentale, e così la separazione fra religione e politica. Per noi le donne sono pari agli uomini dunque non possono essere imprigionate in un burqa. Anche i musulmani debbono denunciare con più forza la barbarie.

C'è una lezione delle guerre sbagliate che tutti, in Europa e non solo, stiamo pagando?

La lezione è che non si possono fare guerre senza avere una strategia per il dopo.

Alcune guerre potevamo risparmiarcele?

Certo, anche su questo un ragionamento va fatto. Potevamo risparmiarci alcune guerre. Ma abbiamo imparato la lezione. Per questo, sulla Siria, oggi il governo italiano è impegnato con forza alla ricerca di una soluzione politica.

«Sul ruolo della Russia oggi tutti danno ragione al governo italiano». «Vedremo cosa ci chiederà la Francia: contro l'Isis i nostri uomini già addestrano i peshmerga kurdi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Il miraggio dello Stato alimenta la jihad globale

● Andrea Manciulli, presidente della Delegazione parlamentare alla Nato: «Contro Daesh una guerra ibrida, si combatte anche sul piano culturale»

Umberto De Giovannangeli

Il mondo di Daesh e la competizione con al Qaeda per l'egemonia nel sempre più esteso universo jihadista. L'Unità ne parla con Andrea Manciulli, presidente della Delegazione parlamentare italiana alla Nato, curatore del rapporto Nato sul terrorismo jihadista.

«Siamo in guerra» annuncia solennemente il presidente francese Francois Hollande. Ma che guerra è quella con Daesh?

«La guerra contro Daesh è una guerra ibrida che agisce su tre versanti, ognuno dei quali aggrava l'altro. Ed è buona cosa conoscere il nemico per capire come combatterlo con efficacia. Il primo versante, è che Daesh è nato come elemento di rottura con al Qaeda, sulla base della volontà di creare un vero e proprio Stato attraverso il ricorso alla guerra convenzionale, tant'è che ci troviamo il problema di dover contrastare l'avanzata e il consolidamento dello Stato islamico fra Siria e Iraq. È evidente che il fatto di costruire uno Stato costituisca un elemento di gravità estrema che ha avuto un effetto dirompente sul proselitismo jihadista. Perché un conto era aderire ad una organizzazione semiclandestina come al Qaeda, un conto è avere uno Stato per il quale combattere, perché diventa "miraggio" per tutti i radicali del pianeta. Da qui discende il secondo aspetto di cui ci dobbiamo occupare».

Vale a dire?

«Mi riferisco alla guerra mediatica che serve a veicolare questo "miraggio di uno Stato-patria per tutti i radicali islamisti. Da questo punto di vista, non v'è dubbio che la proclamazione del Califfato si sia rivelata una enorme operazione propagandistica. Il terzo asse, favorito dai due precedenti, è il terrorismo usato come minaccia incrociata alla guerra convenzionale. Un terrorismo che diventa globale e indirizzato verso obiettivi differenti, come dimostrano gli attentati delle ultime settimane: si è colpito un aereo russo nel Sinai, un quartiere sciita a Beirut, e poi i massacri di Parigi».

Da questa analisi quali considerazioni ne discendono?

«Chiunque pensasse che il contrasto a Daesh si possa limitare o ai soli bombardamenti o al solo processo politico, commetterebbe un grave errore strategico. Per sconfiggere Daesh occorre agire su tutti e tre i versanti che ho precedentemente indicato, ed occorre farlo contemporaneamente. È necessario delineare e mettere in pratica una strategia che riguardi, insieme, intelligence, contrasto militare e contrasto ideologico-culturale».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Daesh sta esercitando una sorta di egemonia-annessione nel vasto universo jihadista?
«Assolutamente sì. È' evidente che il fatto di poter veicolare l'immagine di uno Stato, stia drenando risorse individuali o di gruppo dalla tradizionale fedeltà ad al-Qaeda a una nuova sottomissione allo Stato islamico di Abu Bakr al-Baghdadi: lo dimostrano, solo per citare alcuni casi, l'alleanza con Boko Haram, la sottomissione a Daesh di Bajat al Maqdif - l'organizzazione jihadista del Sinai -, fino al giuramento di fedeltà allo Stato islamico di gruppi jihadisti del Maghreb e di alcuni gruppi indonesiani e filippini. Al Qaeda, naturalmente, non ha affatto gradito questa "espropriazione" e ha aperto un conflitto vero e proprio nei confronti di Daesh. E il modo in cui al Qaeda può dimostrare di non essere finita è quello di colpire ancora obiettivi occidentali. Lo scontro è in atto».

Dove, ad esempio?
«In Afghanistan è ostilità aperta fra qaedisti e talebani, da un lato, e i nuovi seguaci dello Stato islamico, dall'altro. E un altro fronte, dove si registra un particolare attivismo delle filiere qaediste, è la Penisola arabica, in particolare in Yemen».

«Una "competizione del terrore» che accresce ulteriormente la minaccia jihadista. Cosa fare?
«Bisognerebbe davvero lavorare a una strategia globale che agisca su tutti gli aspetti di questa minaccia, non limitandosi all'opzione militare ma costruendo anche una contro-narrativa che aggredisca le cause della crescente radicalizzazione. E la seconda cosa fondamentale, a mio avviso, è il tema dell'unità. Una minaccia di questo tipo non la si fronteggia divisi, in ordine sparso, né sul piano interno né su quello internazionale. Da questo punto di vista, è molto importante che si sia aperto un dialogo fra Obama e Putin su questi aspetti».

La capacità di attrazione dello Stato islamico è testimoniata anche dal crescente fenomeno dei foreign fighters.
«Si tratta di una popolazione molto giovane, che non possiede necessariamente una cultura islamica profonda, e che, rispetto ai foreign fighters dell'epoca afghana, risente molto di più di questa ondata mediatica jihadista. Ed innanzitutto la rete oggi il maggiore canale di reclutamento-indottrinamento dei foreign fighters, a cui si aggiungono le moschee clandestine e le carceri».

Al Qaeda insidiata da Al Baghdadi ha aperto un conflitto con Daesh

«La proclamazione del Califfato si è rivelata un'enorme operazione propagandistica»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 3 / 3

LO STATO ISLAMICO

Petrolio e arte, come si finanzia il terrore

Il petrolio
L'Isis rappresenta un'eccezione rispetto alle altre realtà terroristiche. La sua ricchezza dipende dalla presenza sul territorio: lo Stato Islamico controlla il 35% del territorio siriano dove si trovano giacimenti petroliferi importanti. Difficile stimare quanto ne ricavi. Secondo alcuni calcoli fatti dal Financial Times si tratterebbe di 1 milione e mezzo di dollari (forse anche due, calcolano alcuni esperti). È l'oro nero a rappresentare il fulcro commerciale del califfato, la vendita avviene attraverso i contrabbandieri. Il petrolio è acquistato a circa 30 dollari al barile e viene rivenduto soprattutto in Turchia, Kurdistan e Iran. Per contrastare un gruppo che ormai ha un giro d'affari paragonabile a quello delle multinazionali più potenti del settore energetico, bisognerà trovare un modo di colpire le sue fonti di finanziamento.

I dazi
A sostenere le finanze dello Stato islamico c'è l'imposizione di dazi sui camion di merci in transito. I camion che attraversano le frontiere controllate dall'Isis pagano 700 euro cadauno e 175 euro chi transita per le autostrade. Le compagnie che trasportano merci devono dare il 20% del loro fatturato ai drappi neri.

Le tasse
Un'altra «imposta tributaria» dell'Isis è la «zakat», che è anche uno dei cinque precetti dell'Islam. L'Osservatorio siriano dei diritti umani ha denunciato il fatto che, nelle zone controllate da Al-Baghdadi, chi possiede oro deve cederne il 25% ai poveri. Inoltre ad ogni movimento bancario è imposta una tassa, così come grava una specie di Iva sulle compagnie di telecomunicazioni e un'imposta del 5% sugli stipendi dei lavoratori. Ai non musulmani viene tolto un decimo delle entrate mensili, mentre ai funzionari pubblici iracheni il 50% delle mensilità.

Reperti archeologici e saccheggi
Dove è passato l'Isis, i beni sia dei privati che quelli delle istituzioni e delle aziende sono stati saccheggiati. In particolar modo, sono i reperti archeologici a rappresentare il maggior interesse dei miliziani essendo molto richiesti sul mercato nero dell'arte. Più che distruggere le statue (ma solo se ripresi in video), i terroristi preferiscono vendere i reperti saccheggiati.

I finanziamenti privati e sul web
L'Isis riceve finanziamenti e donazioni private, anche considerevoli, da famiglie ricche e singoli che condividono la jihad. Sono anche state lanciate nel tempo campagne web per raccogliere fondi destinati al Califfato. La novità è che una cellula collegata ai guerrieri fondamentalisti islamici sta richiedendo fondi persino in Bitcoin, la moneta digitale.

Maddalena Carlino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 18-11-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA — Giampaolo Di Paola *"Dall'Italia a Hollande non arriverà soltanto solidarietà a parole"*

"Siria, si va in direzione dell'uso della forza ma decide l'esecutivo"

» STEFANO FELTRI

"La arma non è né buona né cattiva, dipende dalla politica". L'ammiraglio Giampaolo Di Paola è stato tante cose, tra queste capo di gabinetto del ministro della Difesa Sergio Mattarella. E poi ha guidato a sua volta quel dicastero durante il governo Monti, subito prima capo di Stato maggiore della Difesa e alla guida del Comitato militare della Nato.

Ammiraglio Di Paola, che idea si è fatto della reazione della Francia e del suo governo agli attentati di Parigi?

Quello che è successo a Parigi venerdì non è soltanto un atto terroristico, è un atto di terrore di una gravità non comune. E quindi bisogna comprendere le reazioni del presidente Hollande e del governo francese, non si tratta di essere guerrafondai. Fosse successo in Italia o Spagna, anche le reazioni delle nostre leadership sarebbero diverse da quelle attuali.

Come vanno interpretate le dichiarazioni del governo italiano?

Il premier Matteo Renzi tiene un atteggiamento di prudenza, esprimendo solidarietà. Ma la chiamata di Hollande e il richiamo all'articolo 42.7 del trattato dell'Ue (obbligo di assistenza in caso di aggressione armata, *ndr*) richiedono che i Paesi europei diano delle risposte. Non ci si limiterà a una solidarietà a parole. Ma non mi sembra che sul piano militare ci sia un'accelerazione, e nemmeno da parte della Francia. Soltanto sugli interventi aerei.

Sulla Siria in che direzione andiamo?

Si è messo in movimento un quadro politico-militare. Gli incontri tra Putin e Obama, il coinvolgimento di Erdogan, le decisioni di Vienna: per la prima volta si disegna una strategia per una soluzione a lungo termine del problema siriano. Che richiederà anche delle azioni di uso della forza.

Quale contributo militare può offrire l'Italia?

L'Italia oggi ha delle capacità militari simili a quelle della Francia e della Gran Bretagna, magari in quantità più limitate. Si possono intensificare le attività aeree o di informazione, a seconda della strategia condivisa.

Molti dicono che senza un intervento di terra, senza gli "stivali sul terreno", non si può vincere.

Ci sono già: i peshmerga hanno gli stivali sul terreno. Non devono essere per forza stivali occidentali. Oggi in Siria in tanti stanno combattendo, i curdi, le forze di opposizione ad Assad.

> *In Kuwait ci sono persone che aiutano l'Isis? Ma noi vendiamo armi solo al suo governo, nostro alleato e moderato*

Un mese fa il *Corriere della Sera* ha evocato la possibilità che i quattro Tornado italiani in Iraq inizino a bombardare. Succederà?

È un'opzione che il governo valuterà. Le capacità ci sono.

Ma l'uso della forza è una scelta politica che spetta al governo.

Alenia, gruppo Finmeccanica, è parte dell'alleanza di imprese internazionali che venderanno caccia Eurofighter per 8 miliardi al Kuwait. E secondo molti analisti proprio dal Kuwait passano parte dei finanziamenti all'Isis. Tutto normale?

Se c'è un Paese che ha un controllo stretto sull'export di armi è l'Italia. La nostra legge è più stringente di quella di molti altri Paesi europei. E se la vendita degli Eurofighter va avanti, vuol dire che è stata valutata positivamente dal Parlamento. Comunque vendiamo armamenti che non hanno a che fare con le azioni di Isis e li vendiamo a un governo nostro alleato, moderato. Non è certo il governo kuwaitiano che finanzia l'Isis.

Anche in Libia abbiamo venduto armi a quelli che erano "i buoni". E poi gli equilibri sono cambiati e le armi sono finite in mano agli estremisti. Non può succedere lo stesso in Kuwait o Arabia Saudita?

Sono analisi che si possono fare soltanto col senno di poi. Noi aderiamo a tutti i trattati sugli armamenti e li rispettiamo. L'arma non è né buona né cattiva dipende dalla politica. Paesi ben più grandi del nostro, come la Cina, continuano a usare mine antiuomo. Cambia quindi poco che l'Italia o la Norvegia le abbiano messe al bando, a parte il valore morale della scelta.

Si sta rianimando il movimento pacifista. Su Twitter in tanti chiedono di pregare per le vittime siriane, oltre che per quelle francesi. Lei cosa risponde a chi è contro la guerra "senza se e senza ma"?

Che ignora la realtà: nel mondo ci sono situazioni conflittuali. Non è eliminando la parola "guerra" che si possono esorcizzare. Ci sono delle situazioni in cui l'uso della forza, nel quadro di una legittimità internazionale, in certe situazioni è necessario per risolvere il problema. Posizioni "senza se e senza ma" sono preconcette e non rispondono alle esigenze del mondo in cui viviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2015
Pagina 19
Foglio 1

Adonis. Per il poeta siriano, duramente criticato per il sostegno ad Assad, è il terrorismo il vero male del secolo: "L'Occidente adesso deve estirparlo riparando agli errori compiuti in Medio Oriente"

"Riempire le piazze europee e arabe per superare le nostre paure"

GIULIANO FOSCHINI

PARIGI

Nel giardino di un palazzone a La Defense una signora con il burqa e una ragazza con almeno cinque piercing sul volto si aiutano passandosi le buste della spesa. Al terzo piano del condominio Ali Ahmad Said, in arte Adonis — il grande poeta siriano che le cronache ogni anno raccontano a un passo dal Nobel, per poi spiegare che il premio non arriva per colpa delle sue parole in difesa del regime di Assad — riflette su cosa è successo a Parigi.

Perché è accaduto?

«No c'è purtroppo nulla che mi abbia sorpreso. Chi conosce bene la mentalità dei gruppi jihadisti non può esserlo. Perché l'Europa scopre oggi, piangendo, il terrorismo nel suo aspetto più spaventoso. Ma purtroppo in Medio Oriente sono anni che accade. E se oggi sta avvenendo anche qui, nel mondo occidentale che si sentiva al sicuro, una parte di responsabilità è anche dell'Europa che ha fatto l'errore di far cadere le dittature attraverso il terrorismo».

Sta dicendo forse che la colpa è della Francia?

«Non di un paese. Né tantomeno dei suoi cittadini. Ma la politica occidentale ha sicuramente una responsabilità importante. Sappiamo che gli americani hanno deciso di appoggiare e finanziare gruppi terroristici perché servivano loro per rovesciare alcuni regimi arabi. Ne hanno scelti alcuni, penso alla Siria, piuttosto che altri, come l'Arabia Saudita, con i quali invece continuano a fare affari. Nonostante siano regimi tirannici. Ora, dopo che per cinque anni abbiamo lasciato fare al terrorismo in Siria facesse tutto ciò che voleva, l'Europa ha cominciato a capire che il terrorismo, per sua natura, non può essere limitato a un paese. È diventato internazionale. Spero a questo punto non sia troppo tardi. Ma comunque bisogna alzare tutte le barriere possibili per evitare che dilaghi. E l'unico a poterlo fare è l'Occidente. È necessario vedere il terrorismo come il male del secolo, tutto il terrorismo. E fare in modo che gli interessi economici non nascondano questa verità».

Intanto in Europa si stanno riaccendendo i focolai di razzismo anti-arabo.

«Purtroppo il razzismo già esiste. Può diventare più forte, ma le radici già ci sono. Capisco però che su alcuni temi, come per esempio quello molto delicato delle frontiere, è necessario fare delle scelte. Io, personalmente, vorrei cancellare tutte le frontiere del mondo, mi piacerebbe poter andare da Roma a Beirut senza trovare alcun ostacolo. Ma io sono soltanto un poeta».

Anche nel caso dell'attacco di Parigi gran parte degli attentatori erano europei di ritorno dalla Siria. Come spiega il fenomeno dei foreign fighters?

«È un fenomeno di distruzione che non riguarda soltanto gli europei, ma anche gli americani. Penso che la religione abbia una responsabilità limitata. Bisogna piuttosto indagare le ragioni economiche, d'educazione. Bisogna valutare l'aspetto psicologico di questa generazione, l'aspetto socio-economico. Sono disoccupati, spesso vivono in ghetti, in condizioni ben diverse rispetto ai loro coetanei, ai loro compagni di scuola. Non hanno nulla da perdere. Ecco perché ritengo che a spingerli a scelte così radicali sia più la disperazione che la religione. Però non bisogna sottovalutare l'aspetto che chi muore per l'Islam otterrà un premio in paradiso. Se si perde la terra, resta soltanto il cielo. Bisogna fare in modo che queste persone non perdano la terra».

Le responsabilità dell'Occidente, dal suo punto di vista, sono chiare. Ma non crede che, dopo i fatti di Parigi ci sia bisogno di una risposta dell'Islam moderato?

«Il problema non è l'Islam. Il mio libro *Violenza e Islam* (in uscita il 3 dicembre per Guanda, *ndr*) cerca di spiegare come la struttura del monoteismo islamico sia essenzialmente violenta, come del resto lo sono le altre religioni monoteiste, anche il cristianesimo. Ma una religione non può essere o non essere moderata. Il discorso deve essere spostato su un altro piano: esistono musulmani moderati e musulmani estremisti a secondo della loro lettura dei testi ma anche dei loro interessi».

E allora che risposta devono dare i musulmani moderati?

«Io sarò ai funerali di quei ragazzi e quelle ragazze morte. Non ho paura. E penso sia importante manifestarlo. Molti non lo faranno perché hanno paura di essere uccisi. Io penso che bisogna essere coraggiosi e dire la verità, altrimenti si tradisce la nostra natura. L'essere umano è apertura verso l'altro e io, in quanto arabo, posso esistere soltanto attraverso l'altro. Per vincere la paura, in Europa come nei paesi arabi, è importante riempire le piazze di verità. Le piazze di tutto il mondo».

I CONFINI
Il problema delle frontiere è delicato, lo capisco, ma io vorrei un mondo in cui si va senza barriere da Roma a Beirut

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 18-11-2015
Pagina 4
Foglio 1

PARLA DETRANI, EX CIA E PRESIDENTE DELLA INTELLIGENCE AND NATIONAL SECURITY ALLIANCE

Stop all'Isis solo tutti insieme

Secondo il super esperto di questione mediorientale l'azione congiunta della comunità internazionale è l'unica alternativa per arginare lo Stato del Terrore. Il califfo? Si finanziava col petrolio, ora con le banche

DI MATTEO FINOTTO
CLASS CNBC

Fermare l'Isis, e fermarla tutti insieme. L'ambasciatore Joseph DeTrani, presidente della Intelligence and National Security Alliance, una vita trascorsa a dirigere settori chiave della Cia, uno dei massimi esperti mondiali di geopolitica e di Isis, spiega che l'unico modo per mettere fine al terrore dello Stato Islamico è studiare una risposta globale e condivisa. Russia, Turchia e Iran acquistano un ruolo sempre più chiave nella gestione della crisi mediorientale dove gli equilibri vengono riscritti dal sangue e dalle nuove alleanze di quelli che George W. Bush definiva Stati canaglia. Ma tra le vere sfide per la sicurezza globale, nel 2016 si dovrà tenere in grande considerazione la cyber security, che solo nel 2015 ha raccolto crimini per oltre 500 miliardi di dollari.

Domanda. Come vanno interpretati i fatti di Parigi, ma soprattutto, come deve rispondere la comunità internazionale?

Risposta. Il terribile attacco di Parigi, oltre a rappresentare un evento tragico per l'umanità, deve essere interpretato come un campanello d'allarme, una chiamata alle armi per la comunità internazionale affinché si unisca per combattere l'Isis e tutti gli altri gruppi terroristici. Non c'è altro modo per arginare il pericolo che arriva dallo Stato islamico se non unirsi e mettere a punto una strategia condivisa.

D. A che stato si trova lo sviluppo di Isis?

R. La minaccia di Isis è molto concreta: l'organizzazione sta crescendo in modo preoccupante e la loro mira adesso è la creazione di un califfato globale. Controllano un territorio reale, sono infiltrati in tutta la regione, in Siria e in Iraq. Allo stesso tempo tengono gli occhi puntati sull'esterno: reclutano persone in Europa, negli Stati Uniti, in Australia e questo è senza dubbio un fattore molto preoccupante. Il modo in cui controllano il loro territorio, la brutalità dei mezzi che impiegano spiega anche l'incremento del fenomeno migratorio. La gente ha paura e questo è un tema umanitario di fondamentale importanza.

D. Come si finanzia lo Stato islamico? Dove trova i fondi per armarsi in modo così massiccio?

R. La principale fonte di finanziamento di Isis è il petrolio: prendono il controllo delle terre e delle compagnie che sono insediate e fanno lo stesso con le banche. Ora che il prezzo del petrolio è calato, il greggio conviene meno anche a loro ma grazie all'infiltrazione nei sistemi bancari locali riescono ad assicurarsi un importante fonte di finanziamento. Supporto economico arriva anche dai cosiddetti foreign fighters: chi viene reclutato nelle fila di Isis spesso ne contribuisce anche al sostentamento finanziario. Così i fondi arrivano anche dall'esterno, dall'Europa e dagli Stati Uniti. Un fenomeno allarmante che va monitorato attentamente e fermato.

D. La Russia vorrebbe svolgere un ruolo chiave nella gestione della crisi.

R. La Russia è stata colpita pesantemente dalle sanzioni economiche che hanno seguito la crisi con Kiev: l'economia del Paese, così come il tasso di disoccupazione, hanno raggiunto dei livelli allarmanti. Allo stesso tempo i russi sono coinvolti su quanto sta accadendo in Siria, con l'appoggio al governo di Assad e l'invio di truppe di terra in rinforzo all'esercito di Damasco. Anche l'Iran supporta Assad e dunque la soluzione per risolvere l'equazione Isis potrebbe non prescindere da un dialogo con questi due Paesi. Un ruolo attivo di Mosca nel processo di pace in Medio Oriente e nel controllo del fenomeno Isis potrebbe servire a Putin anche per individuare una strada che accompagni il Paese verso il risanamento economico e la cancellazione delle sanzioni.

D. Anche la Turchia ha assunto un ruolo più forte nella coalizione contro Isis, nonostante la islamizzazione del Paese proceda senza ostacoli.

R. La Turchia è fondamentale nella soluzione della crisi innescata da Isis. Ankara è un membro fondamentale della Nato e confina direttamente con la Siria. Anche se il Paese è ancora alle prese con la gestione dei problemi legati al Pkk, non si può pensare di studiare una strategia di contenimento dell'Isis che non coinvolga la Turchia. Il ruolo geopolitico di Ankara è confermato dalla sua posizione geografica, mentre il suo processo di avvicinamento all'Europa è ora nelle mani di Bruxelles. La Turchia ha ribadito per anni in modo chiaro il suo interesse a entrare nel club, adesso la decisione spetta solo all'Unione.

D. Il nodo immigrazione è una diretta conseguenza dell'espansione di Isis?

R. Sì. Ed è un problema che l'Unione Europea e l'Italia in particolare, conoscono molto bene. Non vedo una soluzione veloce alla crisi umanitaria che coinvolge questi popoli, vorrei che gli Stati Uniti avessero un ruolo più attivo nella gestione del problema, accogliendo un numero maggiore di rifugiati prima che i flussi migratori inizino a ledere l'economia dell'Europa che già adesso fatica a tenere testa al fenomeno. È impossibile pensare di frenare le partenze dei migranti dai Paesi di provenienza o di spingerli a tornare a casa se prima non si riesce a ristabilire un clima di sicurezza nelle regioni interessate, e il compito è nostro, dell'Occidente.

D. Il mondo è diventato un posto sempre più inquieto. Quale sarà la sfida maggiore dal punto di vista geopolitico per il 2016?

R. Il pericolo maggiore arriverà dalle armi di distruzioni di massa. La proliferazione del nucleare è un tema di strettissima attuale che va monitorato senza soluzione di continuità. Quanto sta accadendo in Medio Oriente, tra Siria, Iraq e Afghanistan rappresenta una sfida cruciale per la sicurezza. Per fortuna possiamo contare adesso su un accordo con l'Iran sul nucleare che, almeno in teoria, dovrebbe tenere Teheran lontano dalla bomba nucleare. Spostandoci più a est ritroviamo un problema simile, con la Corea del Nord che ha aumentato a dismisura il proprio arsenale nucleare. Questi programmi di proliferazione sono la linfa che nutre gli eserciti dei terroristi, Isis in testa.

D. La cyber security che ruolo giocherà negli equilibri globali?

R. Il tema della cyber security è di estrema attualità: nello scorso anno sono stati commessi crimini cyber per oltre 500 miliardi di dollari. Un fenomeno che potrebbe diventare tanto pericoloso quando un'arma di distruzione di massa. Ci sono molti gruppi criminali attivi in questo segmento perché ne hanno compreso la portata. Immaginate le conseguenze di un attacco a un'istituzione finanziaria o politica: è necessario che i Paesi si mettano insieme e agiscano in maniera congiunta per arginare questo fenomeno. In questo senso apprezzo l'accordo raggiunto dal presidente Obama e da quello cinese Xi Jinping: hanno promesso di impegnarsi affinché i due Paesi non si rubino a vicenda le rispettive proprietà intellettuali. Ma non basta, la cyber security sarà una delle vere sfide del 2016. (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2015
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Rebus guerra ?

I partiti e l'appello della Francia: due domande sulla strategia da adottare

1 È giusta un'azione militare dell'Italia contro l'Isis
2 Come partecipare. O quali le alternative possibili

a cura di **Alessandro Trocino**

Ettore Rosato

«Noi già impegnati Necessario costruire un'ampia coalizione»

Pd
Ettore Rosato, 47 anni, guida il gruppo alla Camera da giugno

1 «Abbiamo già in corso operazioni militari di contrasto all'Isis. I nostri uomini sono impegnati ad addestrare e armare i guerriglieri che operano sul territorio. I terroristi sanno che la nostra forza è la democrazia. Opereremo nell'ambito di quanto deciso dalla coalizione internazionale».

2 «L'Isis va sconfitta anche militarmente e l'Italia è pronta a rafforzare il suo impegno. Ma è indispensabile costruire una coalizione larga che si occupi del dopo. E non lasci in Siria una situazione come quella libica: dove, tolto un dittatore, ora c'è il caos. Bisogna costruire una coalizione unita nel contrasto e nelle azioni militari. L'uscita di scena di Assad è una premessa indispensabile».

Renato Brunetta

«È doveroso aiutare un alleato aggredito Putin, via le sanzioni»

FI
Renato Brunetta, 65 anni, capogruppo a Montecitorio

1 «L'Italia deve dare una risposta positiva alla richiesta del presidente Francois Hollande di applicazione dell'articolo 42, comma 7 del Trattato di Lisbona. Se uno Stato viene aggredito, gli altri Stati europei devono dare aiuto e assistenza con tutti i mezzi, compreso un intervento militare».

2 «La risposta militare deve essere adeguata alla violenze perpetrate e subite dalla Francia. L'Italia deve chiedere, inoltre, l'eliminazione delle sanzioni alla Federazione russa, che è premessa per la costruzione di una grande alleanza in grado di sconfiggere l'Isis. A questo punto sarà la grande alleanza, sotto l'egida dell'Onu, a stabilire le modalità di intervento».

Mario Giarrusso

«L'opzione bellica genera solo terrore Sosteniamo i curdi»

M5S
Mario Michele Giarrusso, 50 anni, è capogruppo al Senato

1 «Lavoriamo per la pace non per la guerra. Il Movimento 5 Stelle è assolutamente contrario ai bombardamenti in Siria. Quest'opzione militare ha prodotto solamente terrore. Anche perché non esistono bombe intelligenti. Piuttosto vanno sostenuti i curdi e chi è già sul campo».

2 «Se ripetiamo gli stessi errori del passato, magari battiamo l'Isis ma poi ci ritroviamo con un'altra sigla del terrore. Per questo è fondamentale colpire chi traffica il greggio e consente al Califfato di sopravvivere. La grande ambiguità delle forze occidentali è stata quella di dire a parole di combattere il terrorismo e poi di comprare il petrolio, consentendo ai terroristi di comprare le armi».

Massimiliano Fedriga

«Rischiamo più vite a non fare nulla E basta con il Libano»

Lega
Massimiliano Fedriga, 35 anni, presidente del gruppo

1 «Siamo già in guerra, ci sono stati più di 100 morti a Parigi e non è il primo attentato. Chi lo nega, si scontra con la realtà. Dobbiamo fare quello che è necessario per estirpare il cancro Isis. Non credo alla logica di chi dice: rischiamo vittime. Ne rischiamo molte di più se pensiamo di far finta di nulla».

2 «È più utile un intervento militare per eliminare i "tagliagole" dell'Isis, piuttosto che proseguire con missioni come quelle del Libano, che non servono più. L'intervento militare ovviamente sarebbe preferibile farlo con l'avallo internazionale, sotto l'egida dell'Onu. Una soluzione politica con l'Isis? Non è possibile. Servono l'embargo e le sanzioni per i Paesi che finanziano i terroristi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Arturo Scotto

«Inutile bombardare contano gli 007 Lotta a chi finanzia»

Si
Arturo Scotto, 37 anni, è il presidente dei deputati di Sinistra italiana

1. «La parola guerra è sbagliata. Un'azione militare non risolve nulla e anzi rischia di aprire altri fuochi. Bisogna investire di più sull'intelligence. I terroristi dialogavano tra loro attraverso una console Playstation: ha fatto di più Alan Turing con Enigma contro i nazisti che 3 mila tonnellate di bombe su Dresda».
2. «Bisogna fare tre cose: chiudere i rubinetti all'Isis attraverso un embargo e non comprando più il petrolio; disarmare il Medio Oriente, bloccando il commercio di armi; costruire una strategia politica efficace, attraverso un accordo tra Ue, Usa e Russia. Non è ammissibile che la Turchia bombardi i curdi, che stanno combattendo contro il Daesh e sono un avamposto militare».

Renato Schifani

«Meglio rafforzare la prevenzione Controlli in moschea»

Ap
Renato Schifani, 65 anni, guida i senatori di Ncd e Udc

1. «Non è con le invasioni o con le aggressioni militari che si risolve un problema nuovo. Facciamo parte di una coalizione e faremo il nostro dovere nel sostegno eventuale, logistico e non solo. Ma siamo dell'idea che un'azione militare non sia la misura idonea per risolvere alla radice il problema».
2. «Finora la sicurezza in Italia ha dato i suoi frutti, ma siamo tutti a rischio: quindi occorre un rafforzamento delle misure di prevenzione e una forte concertazione tra i Paesi europei per studiare una strategia comune. E occorre, inoltre, intensificare il controllo sulle moschee, che sono il luogo di culto e di formazione del terrorismo islamico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rebus guerra ?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2015
Pagina 34
Foglio 1

L'ATTIVISMO DI PARIGI E L'ITALIA A BASSO PROFILO

STEFANO FOLLI

TUTTO corre molto in fretta in Europa dopo le stragi di Parigi. Si è creato di fatto un asse fra Parigi e Mosca. Da un lato, Hollande che continua a bombardare le posizioni dell'Is in Siria; dall'altro, Putin che gli dà man forte, fino al punto da prendere in prestito la retorica occidentale dei momenti cruciali. "Una minaccia analoga a quella di Hitler" fu l'argomento usato dalla Casa Bianca per motivare l'attacco a Saddam Hussein sia nella prima sia nella seconda guerra del Golfo. Ed è la stessa immagine usata ieri dal presidente russo per spiegare l'intensificarsi dei bombardamenti contro lo Stato islamico. Non solo. Putin ha messo sul tavolo i 224 morti dell'aereo precipitato nel Sinai: per la prima volta in modo inequivocabile Mosca ha attribuito la catastrofe a un attentato dei fondamentalisti.

Così tutto si tiene: i morti francesi a Parigi e i morti russi di Sharm. Un filo rosso inedito con Hollande pronto a incarnare un nuovo protagonismo, impensabile fino a qualche tempo fa in un uomo così poco carismatico. Tuttavia sono gli eventi eccezionali, e quindi le guerre, a plasmare i leader e può darsi che il socialista Hollande sia entrato nei panni che non era riuscito a indossare, se non per un attimo, in gennaio dopo l'attentato di Charlie Hebdo. Che il presidente stia pensando anche alle elezioni regionali e a come rintuzzare Marine Le Pen, non c'è dubbio. Ma ciò non toglie che la sua iniziativa, rafforzata dall'intesa con Putin, ha spiazzato il resto dell'Europa.

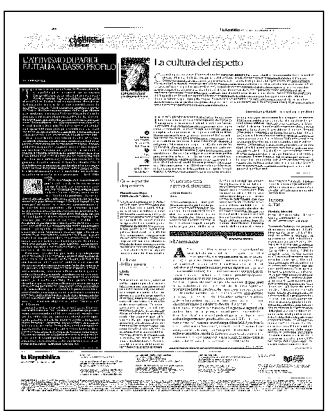
IL PUNTO

Federica Mogherini, commissario per la politica estera, ha assicurato a Parigi l'assistenza militare richiesta, ma ovviamente è alle varie capitali che si guarda. Dove, un po' ovunque, domina la prudenza, forse anche il fastidio per l'attivismo francese. Di questa cautela è un perfetto esempio l'Italia di Renzi. Il premier parla di mettere a punto con i partner una strategia entro cui comprendere tutte le opzioni, quindi in via teorica anche un intervento militare concertato. Ma è chiaro che si pensa ad altro: indagini, lavoro di "intelligence", ricerca di strumenti tecnologici innovativi per prevenire altri attentati. Così facendo si rischia di perdere di vista il punto politico: e cioè che la gravità della crisi potrebbe cambiare a medio termine gli equilibri europei. Dopo aver accettato o subìto per anni l'egemonia tedesca, oggi la Francia, spinta dalle circostanze, tornerebbe a svolgere un ruolo di primo piano sulla scena continentale. E per un paradosso della storia il paese più ostile all'integrazione potrebbe cambiare spartito, innescando un meccanismo in grado di condurre, se non altro, a un nucleo di difesa comune.

Non è un caso che Parigi insista in questi giorni sulla necessità di abbattere i paletti dell'austerità economica e di accettare un livello più alto di deficit per finanziare gli strumenti militari. È un'altra sfida implicita alla visione europea della Germania, a cui per ora la Merkel non ha dato risposta. L'Italia, come si è detto, tiene un profilo molto basso, anche se la rottura dei parametri sarebbe nel nostro interesse. Eppure il protagonismo solitario di Hollande non è gradito a Palazzo Chigi. Forse perché il ricordo delle imprese in Libia di Sarkozy è ancora troppo vivo, o forse per altre gelosie. Certo, oggi il contesto è del tutto diverso, anche perché il presidente francese chiede, anzi implora che si crei una coalizione europea. Difficilmente la otterrà, ma l'alleanza bilaterale con Putin già di per sé rappresenta un'asimmetria clamorosa rispetto al solito "tran tran" dell'Unione.

Renzi ha scelto invece di tenersi stretto a Obama, come si è visto al G20. Tuttavia il presidente americano sta entrando nell'ultimo anno di mandato e sembra chiara la sua intenzione di evitare in ogni modo problemi che lo farebbero scivolare lungo un piano inclinato. Apprezza senza dubbio la sponda italiana e a sua volta Roma ricava dei vantaggi da questa riaffermata lealtà, ad esempio la partecipazione di Gentiloni ai colloqui di Vienna sulla Siria. Ma questa prudenza diplomatica non serve a molto se si ignora lo sfondo politico europeo modificato in modo forse irreversibile dalle bombe di venerdì 13. Putin lo ha capito; altri nell'Unione, no.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

SICUREZZA L'EUROPA CAMBI MARCIA

MARTA DASSÙ

Rischio Hannover dopo la tragedia di Parigi. Tentativo (forse) di colpire la Germania dopo avere colpito al cuore la Francia. Il che toglierebbe di mezzo l'idea - un perfido direbbe l'illusione - che esista una eccezione francese. Il fronte è europeo.

Dopo shock come quelli avvenuti o appena sventati, l'Unione europea può uscirne più unita o più divisa, più vulnerabile di quanto già non sia o meno vulnerabile. Da questo punto di vista, la decisione presa ieri a Bruxelles dai ministri della Difesa - attivare per la prima volta, su richiesta francese, la clausola di «difesa reciproca» contenuta nei Trattati (articolo 42.7) - è una decisione politicamente importante. È un simbolo: gli europei riconoscono che «l'aggressione armata» al territorio di uno dei loro Paesi (questo l'innesco di un articolo che ricorda, nelle ambizioni, l'articolo 5 della Nato) è un attacco all'Europa nel suo insieme. Che obbliga gli altri Stati membri dell'Ue a dare al Paese colpito aiuto ed assistenza con tutti i mezzi a loro disposizione». Dalla Francia - il cui Parlamento mandò a monte, più di mezzo secolo fa, la nascita della Comunità europea di difesa - viene quindi una richiesta esistenziale.

Se Parigi è in «guerra», lo è tecnicamente da ieri anche l'Ue, al di là delle cautele verbali.

L'Europa ha espresso la propria solidarietà alla Francia ma l'Ue non ha certo l'organizzazione militare integrata della Nato: conseguenze militari cogenti per gli Stati membri non seguiranno le decisioni appena prese. Se il presidente Hollande ha preferito (per ora almeno) fare ricorso all'articolo 42 del Trattato di Lisbona, invece che all'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico, è perché desidera, assieme alla solidarietà, una legittimazione europea, politica e legale. Sul terreno, preferisce tenersi le mani libere e agire con le coalizioni variabili in costruzione con Usa, Russia e potenze regionali. L'intensificazione in queste ore dei bombardamenti in Siria lo dimostra.

Questo doppio binario - unilaterale ed europeo - è abbastanza tipico della politica di Parigi, che ottiene così l'appoggio dei partners senza troppi condizionamenti sulle scelte internazionali della Francia. Definendo «atto di guerra» la tragedia che ha colpito Parigi, Hollande ha d'altra parte precluso il ricorso all'altra clausola di solidarietà prevista dal Trattato (articolo 222) in caso di attentati terroristici.

L'attacco a Parigi diviene così - non solo per i cuori e le menti dei cittadini ma per i suoi ministri della Difesa - un attacco all'Europa nel suo insieme. Se non resterà puramente simbolica, questa decisione potrebbe segnare un passo verso un Continente pronto ad unirsi, invece che rischiare di disgregarsi, di fronte a una minaccia comune.

Questo richiede però tre condizioni. La prima - ovvia ma non per questo meno necessaria - è un aumento ulteriore dello scambio di intelligence e della cooperazione di polizia. In questi ultimi dieci anni, in particolare dopo gli attentati di Londra e Madrid, si sono fatti progressi importanti; ma certo non sufficienti, come purtroppo confermano le «falle» fra le polizie di Bruxelles e Parigi.

Seconda condizione: uno sforzo congiunto molto più consistente per il controllo delle frontiere europee. Nessun attore politico coerente è mai riuscito a sopravvivere a confini labili. Anche qui: la velocità dell'aumento dei rischi è sempre doppia o tripla, come dimostra la politica migratoria, rispetto alla velocità delle risposte europee. Solo un vero rafforzamento dei confini esterni impedirà di ricreare muri interni all'Unione Europea. Dopo Parigi peraltro, la discussione su Schengen comincia ad assomigliare ad un feticcio. È' possibile, e io non vi trovo nulla di così scandaloso, che una delle conseguenze dello stato di emergenza - ormai condiviso dalle capitali europee - sia la sospensione temporanea degli accordi di libera circolazione delle persone. Il problema vero è di non alimentare il mito illusorio di barriere protettive solo nazionali. Resta che la generazione Erasmus – dopo avere beneficiato della libertà di circolazione – ha bisogno di sicurezza: è la generazione che rischia di più nella guerra asimmetrica in casa.

Terza condizione: un ripensamento radicale della politica europea nel Mediterraneo «allargato». Sono parecchie le tesi che sostengono che Isis stia colpendo più di prima all'esterno a causa delle perdite che sta subendo nel suo preteso Califfato del «Siraq». La guerra è anzitutto fra musulmani: una sorta di guerra dei trent'anni nel Medio Oriente post-Pax Americana, fatta di scontri fra sciiti e sunniti e di competizione fra potenze regionali (Turchia, Iran, Egitto, Arabia Saudita e altri paesi del Golfo). Guerra civile interna al mondo musulmano e guerre per procura, dallo Yemen alla Siria. Averlo chiaro è essenziale. Ma altrettanto è sapere che il fronte europeo-occidentale è un fronte collegato: sconfiggere lo Stato Islamico in Medio oriente resta una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per battere il terrorismo islamista in Europa.

La politica estera dell'Ue deve insomma uscire da una fase «infantile» per occuparsi finalmente di «hard policy», in cui rientrano scelte politiche difficili, fra cui la fine delle ambiguità sui propri presunti alleati (con flussi illegali di denaro verso i movimenti jihadisti). Lo stesso vale per la scelta degli avversari e per i necessari compromessi (la sorte di Assad in discussione con Mosca, per restare alla Siria).

In breve: è ora che gli europei considerino la sicurezza come una scelta concreta, costosa e terribilmente seria. Per più di mezzo secolo, le circostanze storiche ci hanno abituato a spendere poco per la difesa e a delegare altrove – in gran parte agli americani – la protezione dei cittadini europei. È ormai chiaro, in modo drammatico, quanto ciò non sia più possibile, né per la Francia, né per quell'Europa che si è impegnata a sostenerla nel momento più tragico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-11-2015
Pagina 4
Foglio 1

TACCUINO STRATEGICO

Usa-Russia-Francia La triplice alleanza compie i primi passi

STEFANO STEFANINI

Ieri la politica. A conferma di von Clausewitz («la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi»), oggi si parla di guerra. John Kerry è stato ricevuto all'Eliseo da François Hollande; sui volti tirati tutta empatia ma anche fredda determinazione. La Francia punta ad un'ampia alleanza internazionale. Ha invocato la solidarietà europea. La settimana prossima il Presidente francese sarà a Washington e a Mosca. Le operazioni contro Isis saranno al centro di un triangolare Consiglio di guerra a distanza. Prima la preoccupazione maggiore era di evitare incidenti fra russi e occidentali nei cieli della Siria. Ciascun paese sceglieva limitati obiettivi. I camion carichi di petrolio viaggiavano indisturbati verso il confine turco per far affluire i proventi nelle casse di Raqqa. Adesso è cambiato tutto. Gli aerei americani colpiscono il traffico; il tempo dei bombardamenti si è accelerato e coordinato. Le operazioni contro lo Stato Islamico stanno passando velocemente dai compartimenti stagni del non pestarsi i piedi alla cooperazione fra Russia, Francia e Stati Uniti. Potrebbe presto aggiungersi Londra, quando Cameron otterrà da Westminster luce verde (finora rifiutatagli) a colpire obiettivi in Siria. Non si chiamerà formalmente alleanza ma lo sarà. Mosca ha finalmente riconosciuto quello che tutti sapevamo: lo schianto del Metrojet è stato causato da una bomba a bordo. Un cupo Putin ha annunciato «punizione per i colpevoli» aggiungendo di contare «sull'aiuto dei nostri alleati». Non si riferiva solo a Iran e Assad. Malgrado la stantia retorica anti-occidentale della Duma, l'alleanza con l'Occidente contro un nemico comune non è sconosciuta a Mosca. Il Cremlino non prende alla leggera né Isis né Siria. Dopo la disastrosa avventura sovietica in Afghanistan, i russi sono tutt'altro che entusiasti dell'intervento in Siria. A differenza di Crimea e Ucraina, il Presidente non ha la leva dell'orgoglio nazionale. L'opinione pubblica accetta la Siria finché non causa vittime russe. Limitandosi a missili, incursioni aeree e assistenza militare, Putin riteneva di limitare i rischi e mettersi riparo dalle perdite. Con l'attentato di Sharm El Sheikh Isis ha cambiato le carte in tavola. All'interno, la Russia è particolarmente vulnerabile al terrorismo islamico del Caucaso, dove lo Stato Islamico ha reclutato a piene mani. Putin non può certo fare marcia indietro. Anzi, se fino a ieri l'intervento in Siria era soprattutto a sostegno ad Assad, adesso diventa altrettanto contro Isis, che si è macchiato del sangue di 224 russi. La Russia - come la Francia e come l'Europa - ha bisogno di estirpare la minaccia dello Stato Islamico. Deve farlo rapidamente, prima che Isis possa colpire ancora. L'alleanza con l'Occidente è quasi una strada obbligata.

L'Europa dice sì a Hollande
"Vi aiuteremo contro l'Isis"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'INCERTA GUERRA DI PUTIN

di **Franco Venturini**

Lo zar Putin sta vincendo, ma questa volta lo zar Putin può perdere. Il paradosso è soltanto apparente, perché le stragi di Parigi, al netto delle emozioni del momento, stanno imponendo a tutti una riflessione strategica dall'esito incerto. Come si combatte l'Isis, come si arresta la sua continua espansione geopolitica, come può essere ristabilito un ragionevole livello di sicurezza nelle società che il Califfato ha messo nel mirino puntando alle stragi di massa? La Francia che bombarda Raqqa e chiede solidarietà ai soci europei indica una via che potrebbe non essere soltanto di breve termine.

Ma l'Isis è sofisticato, non bisogna cadere nelle sue trappole ispirate dall'Iraq e dall'Afghanistan. E allora quello che sin qui è stato per il capo del Cremlino un triste successo politico rispetto a noi occidentali può ancora diventare una sconfitta, di sicuro assai più grave del persistente congelamento della crisi ucraina.

I meriti di Putin, quando si parla di Siria e di Isis, vengono da lontano. Disponendo di una intelligence forgiata nei decenni dai rapporti privilegiati tra Mosca e Damasco, il Cremlino denunciò per primo, nel 2011, che gruppi jihadisti molto radicali e molto aggressivi si stavano formando in Siria. Nel 2013, quando un riluttante Obama mandò le sue navi davanti alle coste siriane per sanzionare con i missili l'utilizzo di armi chimiche da parte del regime, furono Putin e Lavrov a togliere le castagne americane dal fuoco strappando a Damasco l'impegno a distruggere il suo arsenale. E molto più di recente, il 30 settembre scorso, Putin prese di nuovo Obama in contropiede aprendo una sua campagna di bombardamenti aerei sulla Siria e suscitando a Washington reazioni almeno inizialmente scomposte.

Peraltro Putin, mentre con una mano premeva il grilletto, con l'altra proponeva all'America e ai suoi alleati di agire insieme contro «gruppi terroristi» spesso e volontariamente mal definiti. Così, nell'attesa di scoprire se Mosca e Washington avrebbero trovato una intesa minima, fu l'Isis a stabilire le regole del gioco con una serie di micidiali attentati volti alla strage indiscriminata, e in ciò molto diversi da quelli parigini di gennaio: la mattanza alla marcia per la pace di Ankara, la bomba sul charter russo da Sharm (ammessa da Putin proprio ieri, per inquadrarla nel clima guerresco del momento), il massacro dimenticato di Beirut, poi Parigi. Il verdetto è parso subito chiaro: l'Isis possiede una forte capacità di decisione e di attuazione, Putin è l'unico ad avere una strategia di risposta.

Una strategia, la sua, che passa anche dalla clamorosa denuncia, in pieno G20, dei finanziamenti che arriverebbero all'Isis da quaranta «entità di Stati» alcuni dei quali membri proprio del G20. Forse Putin ha esagerato come ritengono gli occidentali, forse si riferiva a Stati africani dove sono presenti filiali dell'Isis, forse alludeva alle Repubbliche del Caucaso e dell'Asia centrale, forse voleva ricordare i trascorsi (?) dell'Arabia Saudita e di altre monarchie del Golfo, di sicuro voleva ammonire la Turchia (che però tiene per il collo l'Europa sulla questione dei migranti) per i traffici anche petroliferi che tuttora vi si svolgono. Sta di fatto che il capo del Cremlino ha battuto il pugno sul tavolo molto più forte degli altri.

E allora, se contro l'Isis Putin ci ha preso quasi sempre, se Obama al G20 ha dovuto compiere una clamorosa marcia indietro elogiando i suoi bombardamenti prima definiti «controproducenti», perché il capo del Cremlino oggi vittorioso rischia di perdere domani, come tutti? La risposta è semplice: perché è molto difficile mettere a punto una strategia unitaria ed efficace per battere un Califfato che nel frattempo continuerà a colpire.

Un primo livello di difficoltà (e anche di speranza, s'intende) è quello che è stato affrontato a Vienna e lo sarà ora simbolicamente a Parigi: il tentativo, dopo aver fatto sedere attorno allo stesso tavolo avversari giurati musulmani e non musulmani, di riempire di contenuto la road map che dovrebbe portare in Siria a tregue localizzate (non certo con l'Isis), alla scelta dei gruppi della resistenza da coinvolgere nella trattativa, alla revisione costituzionale, infine alle elezioni e all'uscita di scena di Assad.

Ma per giungere a tanto, occorre superare qualche grosso ostacolo. Trasformare gli acidi sorrisi russo-americani in vera collaborazione, politica e militare. Ottenere dalla Turchia (membro della Nato) un comportamento anti Isis e non anti curdi come quello attuale. Ravvicinare davvero Iran e Arabia Saudita. Far scendere la scure sulla questione dei finanziamenti all'Isis. Rafforzare gli aiuti militari ai curdi, che sono, unitamente alle milizie sciite in Iraq, l'unica fanteria anti Isis esistente in attesa di un ipotetico recupero dell'esercito iracheno. Evitare un crollo del fronte interno europeo provocato dall'abbinamento immigrazione-terrorismo.

Tanti, tantissimi problemi. Ma manca ancora il principale. Se l'Isis accelera la sua campagna stragista, è perché vuole ottenere da un lato la rottura sociale e politica con le comunità musulmane moderate all'interno di alcuni Stati che contano (in Occidente ma anche in Russia), e dall'altro un sentimento di rivolta favorevole a un intervento punitivo di terra. Si tratta di una trappola che dovrebbe esserci nota: alla «crociata» si risponderebbe con la «guerra santa», lo scontro diventerebbe globale, i fronti interni occidentali cederebbero. Nelle stanze dei bottoni oggi si discute piuttosto di bombardamenti più massicci e coordinati, di incursioni di truppe speciali, di intelligence da mettere in comune, di curdi e ancora di curdi, forse di qualche dimostrativa bandiera araba. Così l'Isis può essere battuto in Siria come in Iraq, e formule non troppo diverse cominciano ad essere evocate per la Libia. Sarà una prova straordinariamente difficile. E se sarà vittoriosa, Putin avrà vinto due volte.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La nuova «santa alleanza»

di **Alberto Negri**

Come già avvenne a Parigi 200 anni fa, nel 1815, nasce una sorta di nuova "santa alleanza" contro il Califfato: russi e francesi bombardano insieme Raqqa e le postazioni dell'Isis. Kissinger sosteneva che in Medio Oriente non fosse possibile "fare la guerra senza l'Egitto e la pace senza la Siria".

Oggi si potrebbe dire che in Siria non si può fare la guerra al Califfato senza la Russia e l'Iran, due Paesi sotto sanzioni in attesa fremente di essere sdoganati. Ma di fronte all'emergenza di un conflitto in cui gli americani hanno ribadito che non vogliono mettere gli stivali sul terreno, così come del resto gli altri esitanti alleati europei della Francia, il presidente Hollande si è rivolto a Putin che incontrerà, due giorni dopo Obama, il 26 novembre a Mosca.

Il mondo improvvisamente cambia quando si devono impugnare le armi. Hollande ha avuto un colloquio telefonico anche con Hassan Rohani che aveva annullato la sua visita in Francia a seguito degli attentati di Parigi. «L'Iran è pronto ad assumere qualunque iniziativa, anche a una cooperazione di intelligence con la Francia, contro i terroristi», ha dichiarato il presidente iraniano. Teheran ha colto così al volo l'occasione di dare una mano al Paese occidentale che pur di concludere lucrosi contratti militari con l'Arabia Saudita (aerei e centrali atomiche) aveva posto i maggiori ostacoli alla firma dell'accordo sul nucleare con l'Iran, l'incubo di Riad e delle monarchie del Golfo. Ma gli iraniani, amanti veraci della realpolitik, non serbano inutili rancori: sono a un passo dalla cancellazione delle sanzioni, la guerra al Califfato pesa per le perdite umane e finanziarie e loro stanno per rientrare nel grande giro internazionale.

Un po' meno flessibile è Assad che sulla cooperazione nell'intelligence ricatta la Francia, che alleandosi con la Turchia e i sauditi del resto lo voleva morto già nel 2011. Le petromonarchie del Golfo si mangiano le unghie: in Siria la loro guerra per procura contro Teheran, maggiore alleato di Damasco, rischia di naufragare come quasi tutti i tentativi ostili alla Repubblica islamica. Finanziando il raìs iracheno con 50 miliardi di dollari, pensavano di far fuori gli ayatollah in poche settimane, lo stesso calcolo sbagliato che hanno fatto con Assad: il risultato allora furono otto anni di stragi e un milione di morti.

Entrando direttamente in guerra Siria, Putin ha fatto la mossa del cavallo spiazzando tutti. La presenza militare russa aveva provocato sconquassi nelle cancellerie occidentali, mentre sollevavano minori inquietudini le nefandezze dell'Isis e dei qaedisti di Jabhat Nusra. Mosca aveva tentato di coinvolgere Obama nella sua campagna anti-Califfato rilanciando l'idea di una coalizione internazionale anti-terrorismo. Respinta allora al mittente questa coalizione sta diventando una realtà. La Duma ha chiesto di formare un fronte anti-terrorismo simile a quello anti-Hitler: Raqqa, nei bollettini militari di Mosca, ormai è quasi come Stalingrado e Putin, bollato come il macellaio dell'Ucraina, è diventato l'alfiere di una guerra di civiltà. Come cambia il mondo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Energia e difesa trainano le Borse

Parigi vuole più flessibilità nei deficit La Ue: Italia rimandata, conti a rischio

L'attacco alla Francia

Allarme ad Hannover, cancellata Germania-Olanda

Dalla Ue sostegno militare alla Francia

«Una bomba sull'aereo in Sinai» Alleanza Putin-Hollande contro l'Isis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-11-2015
Pagina III
Foglio 1 / 3

COME COLLABORARE CON I RUSSI?

Tutti chiedono a gran voce un'alleanza Mosca-Washington contro lo Stato islamico. I dettagli tecnici, il prezzo da pagare e una possibile Yalta. Girotondo d'opinioni

Il presidente francese, François Hollande, ha chiesto ai russi e agli americani di formare una coalizione comune per combattere insieme lo Stato islamico. Dichiarando guerra al gruppo di al Baghdadi, Hollande ha ottenuto solidarietà – pure se per ora soltanto a parole – da parte dell'Unione europea, e ora cerca uno sforzo di condivisione da parte delle due potenze che, senza alcuna collaborazione a oggi, bombardano le postazioni dello Stato islamico in Iraq e Siria. Da tre notti la Francia sta colpendo Raqqa, la "capitale" del califfato in Siria (in Iraq la "capitale" è Mosul), e ieri mattina anche i russi hanno fatto un raid massiccio, come già è avvenuto la scorsa settimana: è stato infatti appurato che l'aereo russo caduto in Sinai è stato vittima di un attentato terroristico. Gli americani continuano i bombardamenti soprattutto sui siti petroliferi in Siria conquistati dallo Stato islamico, mentre nel giro di pochi giorni hanno ucciso il giustiziere del califfato, Jihadi John, e l'iracheno mandato in Libia per costituire, su quel nuovo fronte, uno Stato islamico. E' possibile che a questo punto, visto l'interesse comune nel "distruggere" il califfato, ci sia un'alleanza fattiva tra russi e americani? Se sì, come? E' possibile arrivare a una Yalta contro al Baghdadi? Abbiamo rivolto queste domande ad alcuni esperti, ecco il giro d'opinioni.

Annunziata: "La convergenza strategica verso cui vanno Putin e Obama ha sei mesi, non di più, per realizzarsi"

La politica del sorcio e l'alleanza di fatto

Il "vantaggio" di Yalta fu che in tre avevano il potere effettivo di decidere gli assetti del mondo. Contro il Califfo, e in Siria, oggi questa possibilità non esiste. Quello che c'è, che già è in atto e andrà perfezionandosi, è una specie di "Yalta de facto", una guerra condotta senza che nessuno l'abbia dichiarata, una alleanza che nessuno ha mai firmato, ma che funziona ad assetto variabile. Il punto è questo: gli Stati Uniti e la Russia, ma anche tutti gli altri attori, sono ingabbiati in un sistema di relazioni, di interessi, di "migliori nemici" impossibile da dipanare in modo complessivo, definitivo. Su Obama e Putin pesa l'Ucraina, sulla Siria sono in campo alleati parziali e contrapposti, in Europa ognuno ha il proprio interesse. Lo Stato islamico è il nemico di tutti ma per motivi differenti. A Vienna c'erano 17 paesi, non i tre di Yalta. Per cui una alleanza si farà, ma sarà solo di fatto, così come nel nostro mondo attuale anche i boots on the ground saranno "di fatto", ma non dichiarati: saranno intelligence, logistiche, scambi di informazioni. Ma senza mai chiamarli truppe, soldati. E' l'esito della multipolarità. Non è impossibile un accordo complessivo, ma accordi che riconoscano a ciascuno il suo. Prendiamo la black list che dovrebbe essere stilata dei gruppi terroristici, e che verrà gestita dalla Giordania: rimarrà aperta, e ognuno potrà infilarci il suo "miglior nemico". Poi c'è il contributo della politica, dell'Europa. E allora bisogna dire che, a parte Hollande che ci si è trovato drammaticamente nel mezzo, gli altri, compresi il governo italiano, insistono a fare la politica del sorcio: stare nascosti, il più possibile, aspettando che il gatto se ne vada. Ma è miope. Anche perché la convergenza strategica verso cui Putin e Obama stanno andando, e che prevede alla fine del percorso la testa di Assad, ha sei mesi, non di più, per realizzarsi. A marzo saranno cinque anni della guerra in Siria. Non si può attendere oltre.

Lucia Annunziata
direttrice di Huffington Post
(testo raccolto)

Chi può mettere a posto la Siria

E' possibile una coalizione tra Russia, Stati Uniti e Francia soprattutto alla luce dell'orrore di Parigi, in un momento scioccante in Europa, simile all'11 settembre. Benché la Russia sia sotto sanzioni internazionali e non sullo stesso fronte di Francia e Stati Uniti in Siria, c'è un precedente: durante i negoziati sul nucleare iraniano, la Russia ha cooperato con l'America e la Francia anche durante la crisi in Crimea e Ucraina. Questo è un esempio di cooperazione sul medio oriente in concomitanza con la competizione, in Europa, sull'Ucraina. Sul campo, una coalizione potrebbe funzionare se la Russia decidesse di collaborare realmente con i due paesi. Il problema è politico: francesi e americani sono d'accordo sulla necessità di un'uscita di scena di Bashar el Assad, i russi e gli iraniani lo sostengono mentre commette i sui crimini. Una coalizione anti Stato islamico è un'ancora di salvezza per il dittatore. La domanda è: Europa e Stati Uniti rinunceranno alla loro precondizione, all'allontanamento di Assad dal potere? Il prezzo di una nuova coalizione rischia di essere che Assad la faccia franca per i suoi crimini. Nessuno lo ha ancora detto, gli americani hanno fatto accenno alla possibilità di una posizione ad interim, ma i segnali ci sono: ora il nemico è lo Stato islamico, Assad può aspettare. Più che a una Yalta contro il Califfato, penso agli accordi di Tai'f (il trattato al termine della guerra civile libanese, ndr). La Siria è a pezzi e la comunità internazionale dovrà rimetterla assieme. Chi sarà il potere che resterà? La Nato? La Francia? La Russia? Credo che in questo momento una delle questioni più importanti in occidente sia capire se questo caos è il risultato dell'invasione americana dell'Iraq e della rimozione di Saddam Hussein nel 2003, oppure il collasso dello stato siriano. In breve: è il risultato dell'intervento americano o dell'assenza d'intervento americano?

Lake: "La Siria è a pezzi e la comunità internazionale dovrà rimetterla assieme. Chi resterà? La Nato? La Francia? La Russia?"

Eli Lake
editorialista di Bloomberg View
(testo raccolto)

L'alleanza non è gratis

La collaborazione tra gli americani e i russi contro lo Stato islamico è forse inevitabile, anche se penso che se non avviene subito, sull'onda dell'abbattimento dell'aereo russo in Sinai e più ancora degli attacchi a Parigi, non avverrà: o adesso o mai più. Le prove generali di un accordo con un paese non alleato, non militare in questo caso, le abbiamo già vista con l'Iran. Si può fare, si è fatto, ma c'è un prezzo da pagare: nel caso dell'Iran il prezzo è stato abbandonare Israele, e in questo caso l'America di Obama ha trovato la zelante alleanza dell'Europa che ha appena deciso di boicottare i prodotti degli insediamenti, dimostrando, se ancora ce n'era bisogno, la sua decisa volontà di voltare le spalle a Israele. Con la Russia di Putin, dobbiamo ancora capire che genere di alleanza si troverà. Gli attentati di Parigi demoliscono la strategia obamiana contro lo Stato islamico e allo stesso tempo costringono la diplomazia occidentale a uscire dalla tenaglia "rimuovere Assad" e "combattere lo Stato islamico" che finora ha impantanato ogni possibile accordo. A questo punto però, per tenere il paragone con Yalta, che fu una spartizione di territori tra vincitori a Seconda guerra mondiale finita, dobbiamo chiederci qual è lo scambio possibile tra russi e americani quando e se la guerra contro lo Stato islamico sarà vinta . Mi immagino che gli americani vorranno ottenere, dopo tante insistenze, la rimozione del dittatore siriano Assad, anche se non so come potrà essere gestito a quel punto il conflitto siriano. Se i russi accettano il sacrificio di Assad, in cambio chiederanno di mantenere il cor-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ridoio al mare in Siria, che già hanno occupato con la loro base a Latakia, e il sollevamento di tutte le sanzioni, nonché la possibilità di gestire il post guerra ucraino a modo loro, senza più dover nemmeno discutere della legittimità o meno dell'annessione della Crimea. Quindi l'alleanza con la Russia di Putin è oggi forse inevitabile, ma non è gratis.

Pierluigi Battista
editorialista del Corriere della Sera
(testo raccolto)

Non possiamo che essere amici della Russia

La Russia è un obiettivo dei terroristi esattamente come l'Europa e gli Stati Uniti. Per capirlo non serve nemmeno far riferimento all'ultimo attentato che ha abbattuto l'aereo russo in terra egiziana; basta vedere quello che capita a Kunduz, in Afghanistan, dove i talebani sono affiancati da molti foreign fighters ceceni e originari delle repubbliche caucasiche. Putin sa che il terrorismo jihadista si rivolge contro di lui non meno che contro di noi. Il presidente russo ha constatato inoltre un vuoto americano sull'asse Siria-Iraq. L'America manca di una strategia chiara, e con il suo intervento in Siria Putin ha ottenuto tre importati obiettivi. Ha messo in sicurezza l'unico accesso al mar Mediterraneo che i russi hanno a Tartous, ha rafforzato il suo alleato Bashar el Assad, e soprattutto ha obbligato l'occidente a fare i conti con la Russia per la soluzione siriana "nonostante l'Ucraina". Oggi si conferma così la validità della linea italiana: noi non possiamo combattere lo jihadismo senza avere la Russia strettamente alleata e non possiamo credibilmente parlare di exit strategy per Assad senza la garanzia russa. Non possiamo che essere amici della Russia. L'occidente e gli Stati Uniti devono recuperare lo spirito di Pratica di Mare e capire che Putin è parte della soluzione e non il problema. Per questo arrivare a una Yalta contro lo Stato islamico è l'unica soluzione. Se non si prende questa strada e se ognuno non contribuisce a questa coalizione amplissima sebbene disordinata il califfo non sarà mai sconfitto. La linea italiana si è dimostrata nei fatti la più coerente rispetto a certe opinioni un po' dissennate che abbiamo sentito in Europa da parte di alcuni nostalgici della Guerra fredda che si preoccupano soprattutto di escogitare delle strategie antirusse. Sul campo, contro lo Stato islamico, esiste già un coordinamento di fatto, ed è necessario che una coalizione contro il Califfato tagli immediatamente le unghie alla tacita accettazione dei traffici dello Stato islamico, che si finanzia grazie ai proventi del petrolio, ma anche del traffico di droga e dei reperti archeologici – e i compratori non sono solo i paesi sunniti. I "boots on the ground", invece, sono un errore. Su questo ha ragione Obama: è esattamente quello che vogliono i terroristi dello Stato islamico. Un intervento di terra non serve, lo Stato islamico si vince con molto meno. Ma bisogna iniziare la battaglia, finora nessuno l'ha ancora fatto.

Pier Ferdinando Casini
docente di Geopolitica del Mediterraneo all'Università Lumsa e presidente della Commissione affari Esteri del Senato
(testo raccolto)

Niente Yalta, al massimo una collaborazione

Una maggiore collaborazione tra Stati Uniti e Russia per combattere lo Stato islamico, come auspicato anche da Hollande, è necessaria e urgente. A un utilizzo, anche misurato, dei boots on the ground, mi pare inevitabile che prima o poi si debba arrivare. Una coalition of the willings occidentale con i russi è improbabile, un coordinamento di azioni – corridoi aerei, obiettivi – è auspicabile. Ma se parliamo di un accordo generale, con una prospettiva di soluzione anche politica dei conflitti, mi sembra pressoché impossibile. Una "Yalta", anche limitata, prevede di mettere attorno a un tavolo con una prospettiva di accordo chiara non solo le due potenze, Putin e Obama, e i loro alleati occidentali, ma soprattutto le potenze regionali che al momento determinano il conflitto, o ne sono partecipi. Innanzitutto Arabia Saudita e Iran. Si è già visto a Vienna: ma chi mancava? Il convitato di pietra, in questo momento, di un simile scenario è Israele. E' la tessera del mosaico che non riesce mai a entrare. Anche, al momento, per le politiche del governo Netanyahu, che questa possibilità precludono. Nella guerra in corso lo Stato islamico è ora il nemico di tutti, gli attori sono l'Iran e l'Arabia Saudita, mentre Israele è un osservatore interessato e partecipe – si muove sul Golan, è attento alla Siria, ma non entra nel conflitto con lo Stato islamico. L'obiettivo minimo di Putin e Obama può essere quello di "dare una calmata" a sauditi e iraniani, in modo da rendere efficace la soluzione militare e politica del problema Stato islamico. Ma in questa equazione, e in nessuna equazione del dopo, Israele rientra. Quindi niente "Yalta", al massimo una necessaria collaborazione di tutti. Che deve prevedere, per l'Europa e anche per l'Italia, un minimo sindacale: se non le truppe, almeno mandare gli aerei. E poi, da parte dell'Italia soprattutto, smetterla con i distinguo. Condividere il rischio significa "rischio con te", non "mi limito ad adeguare la mia sicurezza ai livelli di rischio tuoi".

Casini: "Non possiamo che essere amici della Russia. L'occidente deve recuperare lo spirito di Pratica di Mare"

Vittorio Emanuele Parsi
professore di Relazioni internazionali all'Università Cattolica
(testo raccolto)

L'accordo è a tre: c'è anche l'Iran

Trovare un accordo fra America e Russia per combattere lo Stato islamico è difficile, ma non impossibile. Il divario fra i due paesi, ai quali va aggiunto l'Iran, perché si tratta di fatto di un accordo trilaterale, non è grande come si crede. Questi tre paesi sono d'accoro nel ritenere che lo Stato islamico è una minaccia per loro e per il mondo. Sono d'accordo anche sul fatto che Assad se ne dovrà andare a un certo punto. Sembra strano, ma se grattiamo la superficie è facile notare che l'America ha cambiato nettamente posizione, mentre Iran e Russia hanno ammorbidito la loro. Il gap può essere colmato con la diplomazia. Quello che trovo davvero difficile è mettere in pratica un accordo basato sul nemico comune. Servono attori in Siria che portano avanti questo progetto, perché a un certo punto Assad dovrà diventare un figurante, e allora chi diventa l'interlocutore? Non è facile capire chi nella cerchia di potere di Assad e fra gli oppositori potrebbe guidare questo processo di transizione. I cosiddetti moderati nell'opposizione non sono in grado di lavorare insieme, figurarsi con gli avversari. Mettere in pratica un accordo del genere a livello politico è straordinariamente difficile, forse impossibile. E le tre potenze hanno un interesse a siglare un accordo soltanto se può essere messo effettivamente in pratica, perché ciascuno paga un prezzo politico per sedersi a questo tavolo. Gli attentati di Parigi, di Beirut e nel Sinai danno certamente un maggiore impeto alla creazione di una coalizione contro lo Stato islamico. La Russia è stata esitante a usare la forza contro il Califfato, come sappiamo, ma questi eventi daranno una maggiore forza all'iniziativa. Se sarà sufficiente non lo so. Certamente la cosa più complicata è trovare un modo per praticare l'alleanza. E, mettendo le cose in pro-

Battista: "Se i russi accettano il sacrificio di Assad, in cambio chiederanno di mantenere il corridoio in Siria e via le sanzioni"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

spettiva, si tratta anche di capire se l'America è disposta a spostare il suo asse politico in medio oriente verso l'islam sciita, facendo innervosire Arabia Saudita e Turchia. Rassicurare i sauditi e allo stesso tempo combattere lo Stato islamico al fianco di russi e iraniani può dare il messaggio sbagliato, cioè che non solo l'America è in guerra con l'islam, ma con l'islam sunnita.

Robert Jervis
professore di Politica internazionale alla Columbia University (testo raccolto)

L'isolamento russo è superato

Dopo i fatti di Parigi, bisogna prendere atto che si è creata una situazione in cui l'isolamento internazionale della Russia è stato superato dagli eventi. Mosca è intervenuta in Siria proprio per sottrarsi all'isolamento internazionale, e sta ottenendo molti risultati. Il fatto che torni a essere considerata un partner è un segno del miglioramento dei rapporti. Dal punto di vista politico il riavvicinamento della Russia agli Stati Uniti è un segnale importante dopo la crisi Ucraina, ma restano molte difficoltà, segnalate dal fatto, per esempio, che la parte russa ha già detto che vista la divisione interna all'occidente è molto difficile trovare un interlocutore e andare verso un'alleanza. Resta il nodo fondamentale dei combattimenti al suolo, in cui finora nessuno si è voluto impegnare, ed è difficile che nelle operazioni contro lo Stato islamico si riesca a creare un comando unificato. Lo Stato islamico si è potuto rafforzare perché ha agito in un vuoto che è stato provocato dall'azione sconsiderata di alcune potenze. Oggi è possibile includere la Russia in una coalizione per sconfiggerlo, e la capacità di combattimento del gruppo terroristico è tutto sommato limitata. La soluzione militare della situazione che si è creata sarebbe un passo avanti, benché il nodo dei "boots on the ground" ancora non sia stato sciolto. Ma successivamente, quando si tratterà di decidere i futuri equilibri e quale sarà in essi il ruolo della Russia, le divisioni con l'occidente torneranno a farsi sentire. La Russia è vicina all'Iran e al blocco sciita, che ha posizioni inconciliabili con il blocco sunnita guidato da Turchia e Arabia Saudita e sostenuto dagli Stato Uniti e dall'Europa. In questo contesto una soluzione del tutto soddisfacente mi sembra difficile da raggiungere. Bisogna essere realisti sulla possibilità di trovare equilibri soddisfacenti.

Aldo Ferrari
Università Ca' Foscari, direttore di ricerca per Russia, Caucaso e Asia centrale dell'Ispi (testo raccolto)

(hanno collaborato Maurizio Crippa, Paola Peduzzi, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Rolla Scolari)

Scontro di civiltà

"Sarebbe come dire che non eravamo in guerra contro i nazisti perché avevamo paura di offendere quei tedeschi che erano membri del Partito nazista ma non erano violenti. Questo è uno scontro di civiltà, non c'è una via di mezzo. O vincono loro o vinciamo noi. E dobbiamo prenderla seriamente, perché questi individui sono motivati dalla loro fede".

Marco Rubio
candidato alle primarie repubblicane per le presidenziali americane del 2016, commentando domenica, alla trasmissione "This Week" dell'Abc, il video in cui Hillary Clinton diceva che gli Stati Uniti non sono "in guerra contro l'islam", durante il dibattito dei democratici a Des Moines, in Iowa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

i focus del Mattino

La coalizione che non c'è

Andrea Margelletti

Pensare di combattere l'Isis solo con bombardamenti aerei è come pensare di contrastare la criminalità organizzata posizionando le caserme sulle mongolfiere. Il regime di Gheddafi cadde a seguito di raid dal cielo e poi cosa si è ottenuto? Per sconfiggere lo Stato islamico occorre una massiccia presenza sul territorio. Una presenza che attualmente non può essere garantita dall'esercito siriano o da quello iracheno. Per anni abbiamo addestrato l'esercito iracheno ma poi, di fronte al dilagare dei jihadisti questo si è dileguato.

Li stiamo addestrando anche ora, ma per costituire un esercito occorrono anni. Tra l'altro non si può sperare che soldati iracheni e siriani diano vita ad una forza comune in quanto sono divisi, non hanno un comune sentimento nazionale, combattono con motivazioni differenti. Se poi pensiamo ai curdi è evidente che sono interessati al Kurdistan. Costituiscono una parte importante dell'esercito iracheno ma stanno nella loro regione di provenienza e se solo pensassero di spostarsi in altre aree verrebbero accusati di voler conquistare un territorio non loro. Proprio per questo ritengo che occorra la presenza di un soggetto terzo che possa garantire la stabilizzazione dell'area in attesa che le forze di sicurezza irachene e siriane siano in grado di controllare autonomamente il territorio. Per fare tutto questo sarebbe necessario un intervento di terra ad opera di un contingente internazionale composto da 150.000- 200.000 soldati. Di sicuro si tratta di un impegno enorme e irrealizzabile in quanto, ad oggi, manca la volontà politica di intraprendere un'iniziativa di questo tipo. Ma se il problema è un problema globale la soluzione deve essere una soluzione globale. Non basta la volontà tecnica se manca quella politica.

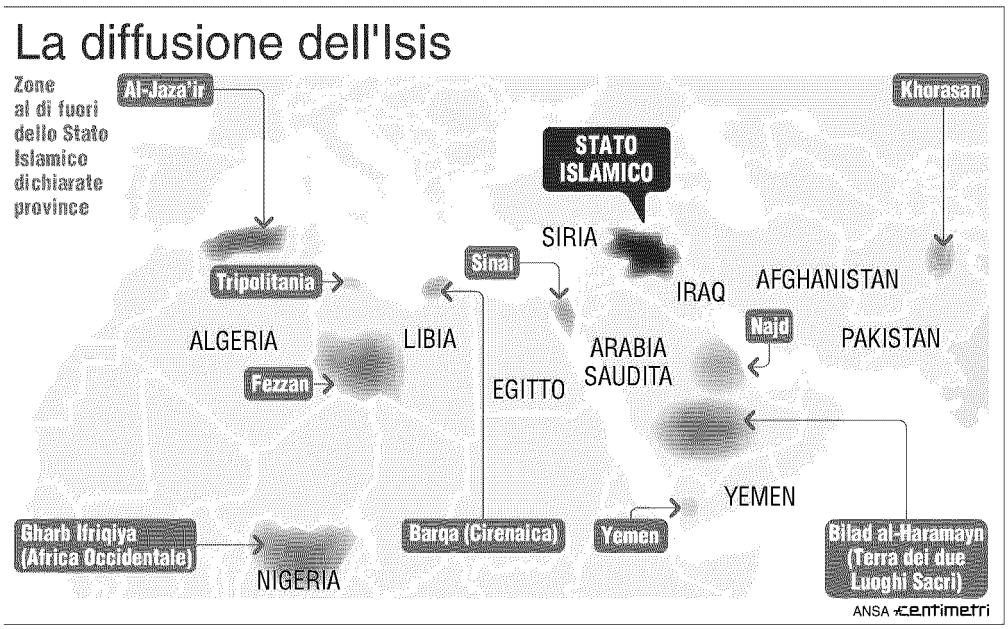
E allora non ci resta che constatare che la soluzione qui proposta è attualmente la più improbabile ma è anche l'unica per sconfiggere l'Isis. E prevede la discesa in campo di una coalizione internazionale che raggruppi moltissime nazioni, tra le quali anche quelle arabe.

Come quella che nel 1991 portò alla liberazione del Kuwait. Ad esempio l'Iran sarebbe dispostissimo a collaborare con una coalizione di questo tipo, in quanto per questo Paese l'Isis rappresenta un problema strategico poiché massacra gli sciiti. Un intervento di terra andrebbe ovviamente sostenuto da una risoluzione dell'Onu. Si tratterebbe di una missione combat. I jihadisti dovrebbero essere scovati dai militari della coalizione casa per casa. Anche l'Italia da parte sua avrebbe la forza per mettere in campo un contributo di forze sostanzioso. L'importanza di una realtà di questo tipo sta proprio nel fatto che la coalizione internazionale rappresenterebbe un soggetto terzo rispetto alle forze attualmente in campo e garantirebbe a iracheni e siriani che il territorio verrebbe loro riconsegnato una volta debellato il Califfato.

La sfida
Bombardare dall'alto le aree strategiche non basta Necessario l'ok dell'Onu

A sollecitare una convergenza su questo scenario potrebbe essere proprio il pericolo di nuove stragi. L'Italia non ne è assolutamente immune, anzi è prevedibile che i terroristi faranno altri attentati. A ciò si aggiunga che numerose migliaia di jihadisti europei sono partiti per andare in Siria a combattere. Si parla di almeno 7.000 combattenti. Se pensiamo che il commando di Parigi poteva essere composto di circa 8-10 persone possiamo dedurre che quello che accaduto in Francia potrebbe verificarsi almeno altre 10 volte. Certo, l'Italia ha il vantaggio che sul nostro territorio i combattenti che rientrano dalla Siria sono pochi rispetto agli altri paesi europei. Noi possiamo contare anche sulla qualità delle nostre forze dell'ordine e della nostra intelligence. E poi non sottovalutiamo il fatto che nel nostro Paese i terroristi possono avere maggiore difficoltà a reperire dei kalashnikov. In Francia i terroristi li hanno di sicuro reperiti al mercato nero della criminalità organizzata. In Italia mafia, camorra e 'ndrangheta, organizzazioni criminali per così dire cattoliche, non forniranno mai ai jihadisti armi per compiere attentati. Rimane tuttavia il problema se a fornirgliele è qualcun altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

PIÙ LI BOMBARDIAMO PIÙ CI COLPISCONO

» MASSIMO FINI

Più continueremo a bombardare l'Isis, con caccia irraggiungibili e droni senza pilota, più l'Isis porterà la guerra in Europa con i mezzi che, da noi, gli sono possibili: gli attentati terroristi e kamikaze. A me pare talmente evidente che l'ho scritto più volte su questo giornale. Non c'è bisogno di uno stratega militare. In uno dei comunicati dopo gli attentati di Parigi l'Isis ha affermato: "La Francia manda i suoi aerei in Siria, bombarda uccidendo i nostri bambini, oggi beve dalla stessa coppa".

È UNA LOGICA, tremenda, ma è una logica. Che riguarda entrambe le parti. Perché noi vediamo, rabbrividendo, i nostri morti, ma non vediamo i loro. Sono almeno quindici anni che siamo in guerra contro i Paesi musulmani, ma non ce ne siamo accorti perché, in Europa, la guerra ci ha toccati in anni ormai lontani e dimenticati (attentati ai treni a Madrid nel 2004 e alla metropolitana a Londra nel 2005) o, più recentemente, per episodi circoscritti e limitati (*Charlie Hebdo* e supermercato ebraico). Così abbiamo continuato a vivere la nostra vita come se quelle guerre non ci riguardassero.

Gli attentati di venerdì a Parigi sembrano meno mirati di quelli di un anno fa al settimanale francese, invece, in un certo senso, lo sono di più. Colpendo una discoteca, ristorantini alla moda, lo stadio di calcio, cioè i luoghi dei nostri divertimenti, è come se i jihadisti ci dicessero: adesso avete finito di divertirvi mentre noi, a causa vostra, moriamo. E noi dobbiamo accettare lo scandalo, da cui la superiorità tecnologica ci aveva tenuti lontani, che la guerra, la vera guerra, organizzata, sistematica e non episodica, può entrare nei nostri territori. Ma non ci siamo preparati.

Decenni di cosiddetto benessere ci hanno infiacchiti, indeboliti, rammolliti, svirilizzati. Le reazioni agli attentati di Parigi sono state isteriche o grottesche. Quando si grida, come ha fatto ripetutamente Hollande, che non si ha paura vuol dire solo che si ha paura. E infatti sono bastati tre petardi per mandare i parigini nel panico. Si combatte il nemico illuminando i monumenti con i colori della Francia o spegnendo le luci della Tour Eiffel o della fontana di Trevi o cantando, come ha fatto Madonna, sciogliendosi in lacrime, *Like a Prayer*.

MA QUESTA non è più un'epoca di Beatles, di Rolling Stones e Gianni Morandi. Cerchiamo di salvarci l'anima portando dei fiori sui luoghi degli attentati, commuovendoci della nostra commozione. Cerchiamo almeno di essere più seri e composti. La forza dell'Isis sta nella nostra debolezza. Di là uomini con valori fortissimi, sbagliati che siano, disposti ad andare a morire con la disinvoltura con cui si accende una sigaretta, di qua una società svuotata di ogni valore, a cominciare dal coraggio.

L'errore capitale degli occidentali, in particolare degli americani e dei francesi, sempre ammalati di una ridicola *grandeur*, è stato quello di andare a mettere il dito, o per essere più precisi i bombardieri e i droni, in una guerra civile, quella fra sunniti e sciiti, iracheni e siriani, che peraltro noi stessi avevamo provocato abbattendo Saddam Hussein, di cui eravamo stati surrettiziamente alleati in funzione anticurda e antiiraniana.

E oggi a combattere sul campo non ci andiamo noi ma ci affidiamo proprio ai curdi, del cui massacro siamo stati complici, e ai pasdaran dell'Iran uscito improvvisamente da quell'"Asse del Male" in cui era stato ficcato, non si è mai capito bene perché, per trent'anni. Se i francesi vogliono recuperare un minimo di decenza, invece di continuare a bombardare più o meno alla cieca, mandino i loro soldati sul terreno. Anche se temo che sarebbe una nuova Dien Bien Phu.

Detto questo io penso che in realtà non ci sia solo la religione nella guerra che l'Isis combatte in Medio Oriente. È anche il tentativo di ridefinire confini disegnati soprattutto dagli inglesi fra il 1920 e il 1930. Tentativo più che legittimo in cui, appunto, noi occidentali non avremmo dovuto entrare.

Ma c'è anche una lettura più inquietante che si può dare di ciò che sta accadendo in Medio Oriente, nell'Africa subsahariana e in Occidente. Potrebbe essere il tentativo dei poveri dei Paesi poveri del Terzo mondo di muover guerra, con le armi e con le migrazioni, ai Paesi ricchissimi ma squartati all'interno da disuguaglianze spaventose.

Se questa ipotesi fosse vera ai poveri del Terzo mondo potrebbero aggiungersi, prima o poi, marxianamente, quelli del Primo mondo. E questo immenso mare di miseria finirebbe per sommergere e decretare la fine di quello che chiamiamo Occidente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Roger Cohen. Gli attentati di Parigi mostrano che l'unica opzione è quella militare. La battaglia sarà lunga ma possiamo vincerla: abbiamo però bisogno dell'aiuto dei milioni di islamici che vogliono fermare l'orrore

Solo un'alleanza con i musulmani moderati sconfiggerà l'Is

ROGER COHEN

Il massacro di Parigi rivendicato dallo Stato Islamico costituisce, come ha dichiarato il presidente francese François Hollande, un «atto di guerra». In quanto tale, esso sollecita tutti gli Stati appartenenti alla Nato a una risposta collettiva nel quadro dell'articolo 5 del Trattato. «Le parti concordano che un attacco armato contro una o più di esse, in Europa o nell'America Settentrionale, deve essere considerato come un attacco contro tutte», recita l'articolo.

Tra i leader dell'Alleanza è già in corso un dibattito su quale dovrà essere la risposta. L'indignazione e lo sdegno, però, per quanto giustificati, non sono sufficienti. L'unica misura appropriata, dopo l'uccisione di almeno 129 persone a Parigi, è di tipo militare, e l'unico obiettivo commisurato all'attuale minaccia è la distruzione dell'Is e l'eliminazione delle sue roccaforti in Siria e in Iraq. Ai barbarici terroristi che esultano sui social media alla carneficina da loro prodotta non può più essere concesso di controllare un territorio fisico sul quale organizzarsi, finanziarsi, dirigere e pianificare la loro ferocia.

Ho sbagliato a considerare l'Is solo una minaccia regionale. La minaccia è globale. E quando è troppo è troppo. A una certa qualità del male non può essere consentito di avere un terreno fisico sul quale prosperare. Papa Francesco ha definito gli attacchi a Parigi «non umani». In un certo senso ha ragione. Tuttavia, la storia ci insegna che gli esseri umani sono capaci di livelli di malvagità insondabili. Non combattuta, essa prolifera.

Per sconfiggere l'Is in Siria e in Iraq occorreranno forze Nato a terra. È ragionevole chiedersi, tuttavia, dopo i lunghi e non risolutivi interventi occidentali in Iraq e in Afghanistan, se ciò non sia una follia. E altrettanto ragionevole è porsi la domanda se un intervento militare non avrà soltanto l'effetto di moltiplicare le adesioni all'Is a mano a mano che esso perderà uomini e mezzi. Sono tutti argomenti seducenti cui tuttavia bisogna resistere. Una guerra aerea contro l'Is non raggiungerà l'obiettivo — gli attacchi di Parigi sono avvenuti proprio durante una campagna di bombardamenti non abbastanza persuasiva. Le principali potenze, tra cui Russia e Cina, hanno condannato gli attacchi di Parigi con forza. Non dovrebbero pertanto mettere il bastone tra le ruote a una risoluzione delle Nazioni Unite che autorizzi un'azione militare per eliminare l'Is in Siria e in Iraq. Le potenze regionali inoltre, in particolare l'Arabia Saudita, hanno un interesse a sconfiggere il mostro che hanno contribuito a generare: il loro Califfato le potrebbe distruggere.

L'Is è un'organizzazione astuta ed efficiente. Gestisce un'efficace macchina propagandistica e la sua ideologia ha la capacità di attirare i giovani musulmani delusi e convinti della perfidia occidentale. La combinazione tra un letteralismo medievale e una notevole abilità tecnologica ha prodotto un esercito fanatico il cui fascino scavalca le frontiere. Ciononostante, non è imbattibile in termini militari. L'intelligence occidentale ora è molto avanzata. Lo dimostra l'uccisione quasi certa di Mohammed Emwazi, detto Jihadi John, il più ricercato boia dello Stato Islamico, per mezzo di un attacco aereo giovedì. Non basta dire, però, come ha fatto finora il governo Obama, che l'Is sarà sconfitto. Senza un piano a sostegno, sono parole vuote. E il tempo preme perché proprio durante questo tempo si pianificano nuove atrocità, e con ognuna di esse aumenta la possibilità che tra le società europee già messe a dura prova cresca una spirale di violenza religiosa e settaria.

La battaglia sarà lunga. L'islam attraversa un momento di crisi fortissima, lacerato com'è dalla lotta regionale tra interessi sunniti e sciiti o, in altre parole, tra Arabia Saudita e Iran. Inoltre è colpito dell'ideologia dell'odio antioccidentale che cresce come una metastasi, oltre che dal fondamentalismo wahabita, che è alla ricerca di un'intesa ragionevole con la modernità. Il flagello al suo interno potrà essere sconfitto soltanto dall'interno, dalle centinaia di milioni di musulmani che amano la pace e che sono affranti dalla carneficina a Parigi come ogni essere umano degno di questo nome. Le loro voci dovrebbero sentirsi più forti in un unisono non ambiguo e continuo.

La disfatta dell'Is in Siria e in Iraq non eliminerà la minaccia terroristica jihadista. Tuttavia, il meglio non può essere nemico del bene. La passività è la ricetta perfetta per un fallimento sicuro. È arrivato il momento di agire, in nome dell'umanità, con convinzione e forza contro il flagello dello Stato Islamico. La disunione e la distrazione hanno in passato minato gli sforzi militari per sconfiggere gli jihadisti. L'unità ora è a portata di mano e con essa la vittoria.

© 2015 The New York Times
Traduzione Marina Guiomar Parada

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 18-11-2015
Pagina 11
Foglio 1

Dietro la retorica

Non si potrà sconfiggere l'Isis se Nato e russi si pestano i piedi

CARLO PANELLA

Il presidente francese François Hollande lunedì ha solennemente proclamato di fronte al Congresso riunito a Versailles lo Stato di Guerra contro l'Isis. Non solo, ha anche invocato l'applicazione dell'articolo 42.7 del Trattato dell'Unione Europea che obbliga tutti gli Stati contraenti, Italia inclusa dunque, a difendere, armi alla mano, la Francia attaccata dal nemico.

Non era mai successo. È la prima volta che accade nella storia della Unione europea. Il momento, dopo gli attentati di Parigi, è drammatico, non si può più sorridere, ci hanno tolto anche questo, ma non si può non restare quantomeno perplessi dal contesto europeo in cui queste parole cadono. Partiamo dal cuore dell'Europa, dal più potente alleato della Francia, quella Germania con cui Hollande ha deciso, in perfetta solitudine rispetto agli altri Paesi del vecchio continente, i passaggi più cruciali della crisi ucraino-russa.

Bene, la Germania, la grande, potente Germania, ritiene da sempre di potersi permettere il lusso di non avere alcuna politica, di non prendere nessuna posizione, per quanto riguarda il Medio Oriente. Solo vaghe parole di circostanza. Men che meno, nei confronti della crisi siriana, di quella irachena e persino dell'Isis. Ed è quantomeno difficile entrare in guerra a fianco della Francia se la Germania, il paese più potente d'Europa, non ha la minima idea sullo scenario mediorientale.

L'Italia, unico alleato della Francia che sviluppa, in perfetta solitudine, un'intensa politica in Medio Oriente, dato che abbiamo oggi il comando del contingente Unifil in Libano e siamo gli unici presenti nella crisi libica, fa finta di non aver sentito. Anzi, ieri il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha chiaramente detto di capire Hollande, ma che l'Italia non si sente per nulla in guerra, neanche contro l'Isis. Da questa parte delle Alpi, come al di là del Reno, Hollande e la sua guerra proclamata non trovano dunque alcun riscontro.

L'Inghilterra non è pervenuta. Peggio ancora la Nato che, come i Paesi dell'Europa Orientale, si è rifiutata sino ad oggi persino di mettere in agenda il contrasto all'Isis e si è unicamente occupata della crisi ucraina. Creando peraltro un disastro nel disastro, perché la Nato si è pesantemente schierata contro la Russia, ha spinto per le sanzioni contro Mosca e ora l'Europa, a iniziare dalla Francia, deve prendere atto che la Russia però ha una politica mediorientale. Peggio ancora: deve dolorosamente fare i conti col fatto che la Russia ha messo «booths on the ground» sul suolo della Siria, appoggia Assad e fa finta di bombardare l'Isis (in realtà bombarda i ribelli che combattono contro Assad). Dunque che è indispensabile, quantomeno, coordinare intensamente con Vladimir Putin, l'azione - o la guerra - contro l'Isis.

Ma le prospettive della guerra all'Isis diventano surreali se Hollande volge il suo sguardo oltre oceano. Mentre il presidente francese dichiarava la guerra, pochi minuti dopo, Barack Obama diceva che «è necessario assicurare alla giustizia gli autori degli attentati di Parigi». Dunque, un problema di polizia giudiziaria, di tribunali, di criminalità, non il contrasto a un terrorismo jihadista che non solo si è fatto Stato, ma che soprattutto dimostra una straordinaria capacità di proselitismo dall'Afghanistan alla Nigeria e che attira ben 30.000 foreign fighters dall'Europa.

Peggio ancora, John Kerry ha definito gli attentatori di Parigi «mostri paranoici». Per il segretario di Stato americano abbiamo dunque a che fare con dei pazzi, gente da manicomio, non - come è evidente - con dei seguaci di un sanguinario scisma islamico che hanno costruito uno Stato esteso come la Gran Bretagna con 6-8 milioni di sudditi e un esercito jihadista temibile, che organizza stragi sul Sinai, a Parigi, a Beirut.

Per fare una guerra è innanzitutto avere chiara la definizione del nemico da battere. Ma l'amministrazione americana si rifiuta di prendere atto della realtà, continua a negare, con Federica Mogherini, che gli orrori dell'Isis, «siano parte dell'islam».

In questo quadro, è facile prevedere che la guerra di Hollande, purtroppo, non farà grandi passi avanti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

IL FLUSSO DI ARMI DA FERMARE SUBITO

AFFARI INSENSATI

RAUL CARUSO

All'indomani degli attacchi di Parigi, tra le opinioni e le analisi si fa finalmente spazio anche la critica delle spregiudicate politiche di esportazione di armamenti di molti Paesi occidentali. In breve, nei Paesi che ora temono un'ulteriore espansione dell'Is, con conseguente escalation della violenza terroristica, ci si rende conto di essere stati in prima linea nella fornitura di armi a governi nella regione mediorientale rendendo più facile la recrudescenza dei conflitti in corso e del loro contagio.

Per la verità, a questo proposito lo scenario è complesso ed è difficile da decifrare appieno. Come è noto, i dati ufficiali, offrono solamente un quadro parziale. Le fonti delle armi a disposizione dell'Is non sono esattamente note sebbene esistano fondati ipotesi in merito al sostegno che questo riceve da alcuni Paesi dell'area. Secondo, ad esempio, l'organizzazione non governativa *Small Arms Survey*, l'Is ha avuto la disponibilità di armi provenienti dall'Arabia Saudita, e la stessa accusa grava anche sul Qatar. Nei fatti, una volta che le armi sono disponibili nei mercati ufficiali, vengono poi esportate di nuovo e introdotte in Paesi e in aree in cui l'esportazione diretta non sarebbe consentita dalla regolamentazione dei Paesi produttori e dagli accordi internazionali. Questo vale in particolare per le armi leggere in quanto facilmente occultabili e trasportabili. Sui campi di battaglia della Siria settentrionale, ad esempio, sono spesso ritrovate armi di produzione russa, americana, cinese e di vari Paesi europei.

In ogni caso, se dubbi esistono in merito ai canali precisi di fornitura di armi a favore dell'Is, non ve ne sono in merito alle forniture legittime ai Paesi dell'area. Negli ultimi anni, infatti, molti Stati mediorientali hanno aumentato in maniera significativa le proprie spese militari. Nello specifico, la regione nel suo complesso ha aumentato le spese militari del 68% in termini reali tra il 2004 e il 2014. In particolare, l'Arabia Saudita ha aumentato la propria spesa militare del 156%, gli Emirati Arabi Uniti del 114%, l'Iraq del 344%, il Qatar del 64% e la Turchia del 9%. In Siria tra il 2004 e il 2011 essa era aumentata del 7%.

Tale tendenza ha generato commesse militari di cui hanno beneficiato molti Paesi europei. L'Istituto di Stoccolma di ricerca sulla pace (Sipri), fornisce i dati del commercio di armi convenzionali, utilizzando una misura in dollari per cui è possibile operare una stima dei volumi di armi consegnati sebbene questa non corrisponda esattamente ai prezzi di vendita reali.

A partire dal 2007 la Francia ha consegnato armi per un valore equivalente a cinquecento milioni di dollari all'Arabia Saudita, al Qatar per un valore di poco superiore ai centodieci milioni, e per il periodo 2000-2014 agli Emirati Arabi Uniti per quasi quattro miliardi e settecento milioni di dollari. La Germania fino al 2007 esportava una quantità trascurabile di armi convenzionali all'Arabia Saudita, ma tra il 2008 e il 2014 le esportazioni tedesche hanno raggiunto il valore di trecento milioni di dollari. Analogamente, tra il 2005 e il 2014 le consegne di armi tedesche verso Turchia ed Emirati Arabi Uniti sono state rispettivamente pari a due miliardi e a centottanta milioni di dollari. Anche le imprese italiane hanno aumentato in maniera significativa le esportazioni verso i Paesi del medio-oriente. Le esportazioni di armi convenzionali verso gli Emirati Arabi Uniti ad esempio, erano pari a zero solo una decina di anni fa, mentre nel solo 2013 sono arrivate a più di trecento milioni di dollari. Nel periodo 2009-2013 armi per un valore equivalente a quasi cento milioni di dollari sono state consegnate al Qatar e alla Turchia per circa 350 milioni. Se guardiamo alle armi leggere, secondo l'Istituto di ricerca sulla Pace di Oslo (Prio), nel solo periodo 2010-2013 verso l'Arabia Saudita ne sono state esportate dall'Italia per un valore effettivo di più di quattordici milioni di dollari.

Questo breve quadro contribuisce a chiarire come la quantità di armi è aumentata in maniera sostanziale in pochi anni. Come stupirsi, quindi, della recrudescenza dei conflitti in Siria, in Iraq e in altre parti dell'area. È chiaro che una più severa regolamentazione del commercio di armi a livello globale è quindi il primo indispensabile passo per mitigare i conflitti in corso. Inoltre, i Paesi dell'Unione Europea che in queste ore cercano di coordinarsi su un'azione militare comune dovrebbero prima di tutto confrontarsi sul fatto che molte imprese produttrici di armi sono di proprietà pubblica. Nel momento in cui le nostre democrazie si sentono minacciate, è ora di abbandonare la via di questi affari insensati, disinvestendo dalle industrie militari per contribuire a disinnescare gli incentivi alle guerre in regioni a noi pericolosamente vicine.

Raul Caruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Tutti al fronte (o quasi)
Evacuato lo stadio: era attesa Merkel
IDEE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA GUERRA «A PEZZI»

La cultura di pace oggi è minoritaria

Guido Viale

La guerra non è fatta solo di armi, eserciti, fronti, distruzione e morte. Comporta anche militarizzazione della società, sospensione dello stato di diritto, cambio radicale di abitudini, milioni di profughi, comparsa di «quinte colonne» e, viva iddio, migliaia di disertori e disfattisti, amici della pace. Quanto basta per capire che siamo già in mezzo a una guerra mondiale, anche se, come dice il papa, «a pezzi».

Questa guerra, o quel suo «pezzo» che si svolge intorno al Mediterraneo, è difficile da riconoscere per l'indeterminatezza dei fronti, in continuo movimento, ma soprattutto degli schieramenti.

Coloro che invocano un altro conflitto europeo in Siria e in Libia resuscitando le invettive di Oriana Fallaci, che speravamo sepolte, contro l'ignavia europea, non si rendono conto dei danni inflitti a quei paesi e a quelle moltitudini costrette a cercare una via di scampo tra noi; né dell'effetto moltiplicatore di una nuova guerra

Se il nemico è il terrorismo islamista e soprattutto l'Isis, che ne è il coagulo, chi combatte l'Isis e chi lo sostiene? A combatterlo sono Iran, Russia e Assad, tutti ancora sotto sanzione o embargo da parte di Usa e Ue; poi i peshmerga curdi, che sono truppe irregolari, ma soprattutto le milizie del Rojava e il Pkk, che la Turchia di Erdogan vuole distruggere, e Hezbollah, messa al bando da Usa e Ue, insieme al Pkk, come organizzazioni terroristiche.

A sostenere e armare l'Isis, anche ora che fingono di combatterlo (ma non lo fanno), ci sono Arabia Saudita, il maggiore alleato degli Usa in Medioriente, e Turchia, membro strategico della Nato. D'altronde, ad armare l'Isis al suo esordio sono stati proprio gli Stati uniti, come avevano fatto con i talebani in Afghanistan. E se la Libia sta per diventare una propaggine dello stato islamico, lo dobbiamo a Usa, Francia, Italia e altri, che l'hanno fatta a pezzi senza pensare al dopo. Così l'Europa si ritrova in mezzo a una guerra senza fronti definiti e comincia a pagarne conseguenze mai messe in conto. La posta maggiore di questa guerra sono i profughi: quelli che hanno varcato i confini dell'Unione europea, ma soprattutto i dieci milioni che stazionano ai suoi bordi: in Turchia, Siria, Iran, Libano, Egitto, Libia e Tunisia; in parte in fuga dalla guerra in Siria, in parte cacciati dalle dittature e dal degrado ambientale che l'Occidente sta imponendo nei loro paesi di origine. Respingerli significa restituirli a coloro che li hanno fatti fuggire, rimetterli in loro balìa; costringerli ad accettare il fatto che non hanno altro posto al mondo in cui stare; usare i naufragi come mezzi di dissuasione.

Oppure, come si è cercato di fare al vertice euro-africano di Malta, allestire e finanziare campi di detenzione nei paesi di transito, in quel deserto senza legge che ne ha già inghiottiti più del Mediterraneo; insomma dimostrare che l'Europa è peggio di loro. Ma respingerli vuol dire soprattutto farne il principale punto di forza di un fronte che non comprende solo l'Isis, le sue «province» vassalle ormai presenti in larga parte dell'Africa e i suoi sostenitori più o meno occulti; include anche una moltitudine di cittadini europei o di migranti già residenti in Europa che condividono con quei profughi cultura, nazione, comunità e spesso lingua, tribù e famiglia di origine; e che di fronte al cinismo e alla ferocia dei governi europei vengono sospinti verso una radicalizzazione che, in mancanza di prospettive politiche, si manifesta in una «islamizzazione» feroce e fasulla.

Un processo che non si arresta certo respingendo alle frontiere i profughi, che per le vicende che li hanno segnati sono per forza di cose messaggeri di pace. Troppa poca attenzione è stata dedicata invece alle tante stragi, spesso altrettanto gravi di quella di Parigi, che costellano quasi ogni giorno i teatri di guerra di Siria, Iraq, Afghanistan, Libia, Nigeria, Yemen, ma anche Libano o Turchia. Non solo a quelle causate da bombardamenti scellerati delle potenze occidentali, ma anche quelle perpetrate dall'Isis e dai suoi sostenitori, di Stato e non, le cui vittime non sono solo yazidi e cristiani, ma soprattutto musulmani. «Si ammazzano tra di loro» viene da pensare a molti, come spesso si fa anche con i delitti di mafia. Ma questo pensiero, come quella disattenzione, sono segni inequivocabili del disprezzo in cui, senza neanche accorgercene, teniamo un'intera componente dell'umanità.

È di fronte a quel disprezzo che si formano le «quinte colonne» di giovani, in gran parte nati, cresciuti e «convertiti» in Europa, che poi seminano il terrore nella metropoli a costo e in sprezzo delle proprie come delle altrui vite; e che lo faranno in futuro sempre di più, perché i flussi di profughi e le cause che li determinano (guerre, dittature, miseria e degrado ambientale) non sono destinati a fermarsi, quali che siano le misure adottate per trasformare l'Europa in una fortezza (e quelle adottate o prospettate sono grottesche, se non fossero soprattutto tragiche e criminali).

Coloro che invocano un'altra guerra dell'Europa in Siria, in Libia, e fin nel profondo dell'Africa, resuscitando le invettive di Oriana Fallaci, che speravamo sepolte, contro l'ignavia europea, non si rendono conto dei danni inflitti a quei paesi e a quelle moltitudini costrette a cercare una via di scampo tra noi; né dell'effetto moltiplicatore di una nuova guerra. Ma in realtà vogliono che a quella ferocia verso l'esterno ne corrisponda un'altra, di genere solo per ora differente, verso l'interno: militarizzazione e disciplinamento della vita quotidiana, legittimazione e istituzionalizzazione del razzismo, della discriminazione e dell'arbitrio, rafforzamento delle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gerarchie sociali, dissoluzione di ogni forma di solidarietà tra gli oppressi. Non hanno imparato nulla da ciò che la storia tragica dell'Europa avrebbe dovuto insegnarci.

Una politica di accoglienza e di inclusione dei milioni di profughi diretti verso la «fortezza Europa», dunque, non è solo questione di umanità, condizione comunque irrinunciabile per la comune sopravvivenza. È anche la via per ricostruire una vera cultura di pace, oggi resa minoritaria dal frastuono delle incitazioni alla guerra. Perché solo così si può promuovere diserzione e ripensamento anche tra le truppe di coloro che attentano alle nostre vite; e soprattutto ribellione tra la componente femminile delle loro compagini, che è la vera posta in gioco della loro guerra.

Nei prossimi decenni i profughi saranno al centro sia del conflitto sociale e politico all'interno degli Stati membri dell'Ue, sia del destino stesso dell'Unione, oggi divisa, come mai in passato, dato che ogni governo cerca di scaricare sugli altri il "peso" dell'accoglienza.

Eppure, fino alla crisi del 2008 l'Ue assorbiva circa un milione di migranti ogni anno (e ne occorrerebbero ben 3 milioni all'anno per compensare il calo demografico). Ma perché, allora, l'arrivo di un milione di profughi è diventato improvvisamente una sciagura insostenibile?

Perché da allora l'Europa ha messo in atto una politica di austerity, a lungo covata negli anni precedenti, finalizzata a smantellare tutti i presidi del lavoro e del sostegno sociale e a privatizzare a man bassa tutti i beni comuni e i servizi pubblici da cui il capitale si ripromette quei profitti che non riesce più a ricavare dalla produzione industriale.

Ma quelle politiche, che non danno più né lavoro né redditi decenti a molti, né futuro a milioni di giovani, non possono certo concedere quelle stesse cose a profughi e migranti. Devono solo costringerli alla clandestinità, per pagarli pochissimo, ridurli in condizione servile, usarli come arma di ricatto verso i lavoratori europei per eroderne le conquiste.

Per combattere questa deriva occorrono non solo misure di accoglienza (canali umanitari per sottrarre i profughi ai rischi e allo sfruttamento degli «scafisti» di terra e di mare, e permessi di soggiorno incondizionati, che permettano di muoversi e lavorare in tutti i paesi dell'Unione); ma anche politiche di inclusione: insediamenti distribuiti per facilitare il contatto con le comunità locali, reti sociali di inserimento, accesso all'istruzione e ai servizi, possibilità di organizzarsi per avere voce quando si decide il futuro dei loro paesi di origine.

Ma soprattutto, lavoro: una cosa che un grande piano europeo di conversione ecologica diffusa, indispensabile per fare fronte ai cambiamenti climatici in corso e alternativo alle politiche di austerity, renderebbe comunque necessaria.

Ma per parlare di pace occorre che venga bloccata la vendita di armi di ogni tipo agli Stati da cui si riforniscono l'Isis e i suoi vassalli, che non le producono certo in proprio.

il manifesto
Servitù militari

COMMUNITY
Una cultura della pace nel frastuono di guerra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-11-2015
Pagina 1
Foglio 2

DIETRO LE QUINTE

Tranquillo e sicuro di sé Bashar sembra saldo in sella

Monica Maggioni nella villa del presidente a Damasco "Niente a che vedere con i dittatori sconfitti della storia"

MONICA MAGGIONI
DAMASCO

L'uomo più controverso al mondo, il Presidente più discusso, quello che doveva essere bombardato dagli americani, obiettivo ideale dell'Isis, degli oppositori al regime e di un buon numero di Paesi confinanti, abita ancora oggi, dopo quattro anni di guerra, in un quartiere borghese di Damasco. Nessun bunker né nascondiglio sotterraneo: il cinquantenne Bashar passa parte della sua giornata qui in centro, in mezzo ai palazzi grigi e normali, in una villa appena più grande delle altre, circondato da appartamenti ordinati e balconi attraversati da file di panni stesi ad asciugare.

Credevamo di incontrarlo a Palazzo, come due anni fa. Ci avevano dato appuntamento nell'edificio massiccio sulla cima della collina alla fine del viale ordinato, gli alberi curati, che delimitano giardini rimasti senza fiori.

Non c'è più traffico in questo pezzo di mondo di sopra, sigillato dai check point. Giù sotto, ai piedi della collina, si agita in una pretesa normalità la città vecchia. È rimasta una specie di isola in una cartina attraversata dalla guerra. Donne velate con le sporte di plastica, ragazze truccate con i capelli sciolti sfiorano le vetrine dei negozi con pochi abiti in mostra. Quasi più nessuno fermo ai caffè e solo un minuscolo residuo della folla di un tempo anima le strade del vecchio bazar.

Gli abitanti del microcosmo del centro di Damasco fingono una vita accettabile sapendo che russi e francesi bombardano a Raqqa, che un'autobomba può scoppiare a ogni istante, che la normalità, quella vera, è sparita da tempo visto che persino a un chilometro da qui sventolano le prime bandiere nere del Califfo e molti degli amici, dei parenti dei vicini hanno tentato di inventarsi un pezzo di vita in Europa o altrove.

Credevamo di vederlo là sopra, Assad. Isolato e distante. Solo quando siamo arrivati in cima alla salita semideserta abbiamo capito che, questa volta, la nostra destinazione finale non era il Palazzo. Lì, in questi giorni, sta lavorando solo una parte dello staff: l'incontro con il Presidente sarà in città. Riscendiamo allora verso le strade normali, le vie con le auto parcheggiate, una signora con la borsa della spesa, e due vecchi che entrano nell'androne del Dr. Sharis Hospital.

Aria british e distesa

Pochi passi, guardiola, sbarra e tutto lì. Nessun altro dispositivo di sicurezza. Siamo davanti alla scalinata bianca della casa di Assad. Lui ci viene incontro a sorriso disteso.

Aria british, tranquilla. Si informa di come vanno le cose in Italia, il lavoro, la politica. Serve uno sforzo per ricordarsi di essere a Damasco, in mezzo alla guerra, conversando con Bashar Al Assad. Eppure è così.

Mi chiede di salire per qualche minuto al primo piano mentre di sotto un piccolo esercito di tecnici prepara il set dell'intervista per Marco Clementi del Tg1. Riusciamo a parlare di quello che sta succedendo. Di come è questo pezzo di storia visto da Damasco. Bashar Al Assad sente che tre fattori chiave hanno cambiato uno scenario che due anni fa sembrava avvicinare il crollo totale della Siria: la minaccia globale dell'Isis, la riammissione dell'Iran ai tavoli internazionali e l'azione di Putin.

Sull'Isis è chiaro. «È ancora estirpabile, non è ancora entrato in profondità nella società siriana, ma il rischio è grande, se la loro presenza si cronicizza non ce ne libereremo».

Definisce incomprensibile la politica occidentale che ha destabilizzato la regione, qualche volta supportato i gruppi armati e poi non ne ha controllato le conseguenze ultime. «Al Qaeda fu creata dagli americani basandosi sull'ideologia wahabita e i soldi sauditi. L'Isis e al-Nusra sono un'emanazione di Al Qaeda». E dice che solo l'intervento di Putin sta permettendo di avere più controllo.

Di sotto stanno ancora sistemando il set e il Presidente non sembra avere alcuna fretta di chiudere la nostra conversazione. Dice che in questi anni troppe volte ha visto l'intero dibattito sulla Siria concentrarsi esclusivamente intorno al suo nome senza pensare che sin dai primi mesi di guerra in alcune aree come Dara, Zindane e Homs le infiltrazioni dei gruppi estremisti venuti da fuori l'hanno fatta da padrone.

Lo guardo e cerco di vedere segni che tradiscano cose non dette, so di non aver di fronte una fanciulla ingenua, ma Assad è solo pragmatico mentre mi spiega che molta gente, soprattutto nelle zone rurali, ha aderito alla battaglia jihadista per uscire dalla povertà o per avere il controllo del territorio e con queste persone lui sta facendo accordi per sottrarre terreno ai terroristi.

Disposto a negoziare

Questo, però, è un segnale di cambiamento. Due anni fa la sua posizione era molto diversa. Diceva, non negozierò mai con chi ha scelto la lotta armata. Ora sembra che spazi di negoziato ce ne siano molti di più.

Chissà se deciderà di andarsene. Bussano alla porta. È la sua assistente per i media. Qualche anno fa era una delle conduttrici di punta di al Jazeera poi se ne è andata perché il suo Paese aveva bisogno di lei. Ci dice di scendere.

Mentre lo seguo al piano di sotto non posso fare a meno di pensare che in nulla ricorda i grandi sconfitti contemporanei. Non è il Gheddafi invasato che teorizza la vittoria finale quando è sconfitto, non è il ministro dell'Informazione iracheno che dice «gli americani non arriveranno mai a Baghdad» mentre alle sue spalle sfilano i tanks del Vcorps. È un'altra questione. Difficile da capire, piena di contraddizioni. Sicuramente, però, da questa villetta del centro di Damasco, passa una delle possibilità per gestire una delle fasi più complesse della storia che stiamo vivendo. Piena di illusioni ottiche, un po' come è la guerra vista da qui, sotto la collina, dove i palazzi un po' più alti nascondono le distruzioni e la vista delle bandiere nere del Califfo. Ma è solo questione di qualche chilometro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2015
Pagina 16/17
Foglio 1 / 2

L'inchiesta

Lo scenario. L'estrazione e la vendita dell'oro nero è l'elemento fondamentale per far funzionare il Califfato 40 mila barili al giorno fruttano ai jihadisti 500 milioni l'anno. Per questo, dopo i pozzi, Washington e Mosca hanno iniziato a colpire anche i camion-cisterna che portano benzina. Per svuotare il canale di finanziamento dell'Is

Bombe sul petrolio dello Stato Islamico la guerra di Usa e Russia al tesoro di Al Baghdadi

MAURIZIO RICCI

Se è guerra, lo Stato Islamico va colpito dove fa più male. Cioè nella cassa. Dunque, bombe sulla benzina dei jihadisti. Da domenica, il comando strategico Usa ha alzato il livello della campagna aerea contro il Califfato, allargando i bombardamenti dalle infrastrutture petrolifere alle autobotti che lo distribuiscono, colpite oggi dai caccia russi. Una scommessa politicamente e psicologicamente azzardata, che ha l'obiettivo di svuotare il più potente canale di finanziamento del regime di Al Baghdadi, ma che può avere conseguenze non immediatamente prevedibili sulla popolazione delle aree occupate. Il bollettino ufficiale parla di 116 camion distrutti, una cifra cospicua, anche se non decisiva per quello che è il pilastro del sistema petrolifero del Califfato. Più importante, probabilmente, per sconvolgere il business dei jihadisti, è l'aspetto psicologico: l'annuncio che l'impunità è finita e qualsiasi camion fermo ai giacimenti o diretto alle raffinerie può essere attaccato.

Il petrolio è stato, fin dall'inizio, l'elemento fondamentale per far funzionare il Califfato, dando ad Al Baghdadi e ai suoi uomini una fonte indipendente di finanziamento della loro amministrazione. Non è l'unica fonte di soldi. Il tesoro principale dei jihadisti è quello che hanno trovato nelle banche di Mosul e degli altri territori occupati. L'intelligence americana valuta i fondi nelle casseforti delle banche fra 500 milioni e un miliardo di dollari. Poi ci sono gli introiti del traffico di schiave, di reperti archeologici e di ostaggi. Più i finanziamenti diretti in arrivo dai paesi del Golfo, valutati circa 40 milioni di dollari. Ma solo il petrolio assicura un flusso costante e sempre nuovo di soldi.

Deir al-Zour, la regione petrolifera dell'Est siriano ai confini dell'Iraq, ha una potenzialità produttiva di 400 mila barili di greggio al giorno, mentre altri 100 mila barili potevano arrivare dal nord iracheno, nell'area di Mosul, presto occupato dagli uomini di Al Baghdadi. Briciole, rispetto ai migliori giacimenti iracheni, quelli nell'area di Bassora, nel sud, ad esempio, capaci di pompare milioni di barili. Ma i jihadisti non avevano bisogno di pensare in grande. Del resto, non avrebbero mai avuto le capacità tecniche per estrarre mezzo milione di barili. All'inizio, sono probabilmente riusciti a pompare fino a 50 mila barili al giorno in Siria, soprattutto dai due campi più importanti, al Tanak e al Omar e, al massimo, altri 30 mila in Iraq. Buona parte di questo greggio veniva avviato, con mezzi di fortuna, asini compresi, verso la Turchia, al terminale petrolifero di Ceyhan, dove veniva mischiato con il greggio proveniente da fonti legittime. E' quanto ha fatto per anni il regime di Saddam. Con un prezzo di mercato di 100 dollari a barile, i jihadisti potevano spuntare 40 dollari per il loro greggio, sul mercato nero. Nei momenti migliori, il traffico clandestino ha, probabilmen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2015
Pagina 16/17
Foglio 2 / 2

te, portato nelle casse del Califfato fino a 3 milioni di dollari al giorno.

Poi, l'implosione del mercato del petrolio e la guerra hanno ridimensionato queste cifre. Con il crollo del prezzo del barile a poco più di 40 dollari, il greggio jihadista difficilmente può spuntare più di 10-20 dollari sul mercato nero. Contemporaneamente, i bombardamenti americani e le difficoltà di manutenzione hanno severamente intaccato le potenzialità produttive. Gli esperti valutano che la produzione del Califfato si aggiri oggi sui 40 mila barili, il grosso di origine siriana. E che il canale delle esportazioni si sia fortemente ridotto. Ma, nelle peculiari condizioni politico-militari di quell'area della Mesopotamia, questo ha un'importanza relativa. Di fatto, l'Is può vendere il suo greggio, in condizioni di monopolio, nella regione che controlla, ma anche ai suoi nemici: il regime di Assad, i ribelli anti-Assad della Siria del nord, financo i curdi a est di Mosul. Essendo il petrolio più disponibile, spesso l'unico, nella regione, il prezzo può essere fuori mercato: fino a 40 dollari a barile - appena sotto il prezzo dei mercati internazionali - per il greggio migliore di al Tanak e al Omar. Gli esperti calcolano che questo flusso porti oggi l'equivalente di un milione, un milione e mezzo di dollari al giorno nelle casse del Califfato. In prospettiva, un tesoro di 4-500 milioni di dollari l'anno. Il comando Usa spera ora di ridurre rapidamente questo tesoro ad un quarto, da 40 a 10 milioni di dollari al mese.

L'Is gestisce, però, solo in parte il traffico. I jihadisti hanno il controllo diretto dei giacimenti e quello, diretto o indiretto, di alcune delle maggiori raffinerie. Ma il trasporto del greggio verso queste raffinerie e le molte piccole e piccolissime, quasi casalinghe, è assicurato da centinaia di operatori indipendenti. Chi ha potuto girare nelle aree controllate dall'Is dice che, fuori dai giacimenti, ci sono code fino a 6 chilometri di camion che aspettano di poter riempire le loro cisterne. Bombardandole, gli americani mettono in crisi un ingranaggio cruciale del sistema di potere del Califfato e dei suoi rapporti con la popolazione civile. Gli studiosi sottolineano che lo Stato Islamico, quando vuole impadronirsi di un'area, usa una tecnica precisa: distrugge le strutture e le istituzioni preesistenti, crea il caos, per presentarsi, poi, come garanzia di ordine e sicurezza, quando la vittoria militare è arrivata. In questo modo si guadagna una qualche forma di consenso nella popolazione. Sconvolgere i rifornimenti di benzina, in un'area in cui quasi tutto funziona con generatori a petrolio, significa, dunque, far saltare il tassello cruciale del nuovo ordine. Quasi una forma di assedio che punta a far traballare il consenso dei jihadisti, nel momento in cui il regime incontra le prime difficoltà. Esperti come Olivier Roy sottolineano, infatti, che l'Is ha praticamente esaurito lo spazio di espansione territoriale. Inoltre, sta, probabilmente, finendo di svuotare le casse delle banche e vede restringersi sempre più gli incassi facili del petrolio.

I PUNTI

IL G20
Nel summit dello scorso fine settima in Turchia, i Grandi si sono impegnati a ostacolare i flussi di denaro verso l'Is, anche vigilando sugli scambi di petrolio

GLI STATI UNITI
Lunedì l'aviazione americana ha bombardato 116 camion cisterna nell'area di Deir el-Zor, dove si concentrano i pozzi controllati dal Califfato

LA RUSSIA
Ieri anche i cacciabombardieri russi, ha dichiarato il generale dello Stato maggiore Andrei Kartapolov, hanno preso di mira le infrastrutture petrolifere dell'Is

Il greggio, ma anche il traffico di reperti archeologi e di schiave e i riscatti degli ostaggi: sono le fonti di ricchezza e consenso. Per questo Obama e Putin cercano di mettere in crisi un ingranaggio cruciale del sistema di potere nelle zone di Siria e Iraq controllate da Daesh

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 25-11-2015
Pagina 72/73
Foglio 1

CONTROFFENSIVA DI TERRA

Dal fronte

In Siria e in Iraq l'Isis non avanza più

I peshmerga dell'esercito curdo stanno infliggendo pesanti sconfitte al Califfato nonostante siano poco e male armati.

di Fausto Biloslavo

La liberazione di Sinjar avrà un grande impatto sulla vittoria finale a Mosul» annuncia Massoud Barzani, presidente del Kurdistan. Il 13 novembre i suoi peshmerga hanno cacciato dalla città martire yazida di Sinjar le bandiere nere che la occupavano dall'agosto 2014. Una vittoria non solo simbolica, ma strategica, che ha spezzato in due il Califfato e tagliato l'autostrada 47, la principale arteria di rifornimento e collegamento fra lo Stato islamico in Siria e Iraq.

Dopo Sinjar cadrà Tal Afar e inizierà l'assedio di Mosul, la «capitale» irachena del Califfo. Nonostante gli attacchi di Parigi le bandiere nere sul terreno stanno subendo una sconfitta dietro l'altra, anche se con estrema lentezza. Il 23 ottobre è stata riconquistata Baiji importante centro petrolifero e di raffinerie del greggio che veniva venduto al mercato nero dallo Stato islamico. Un altro bastione del Califfo, Ramadi, nella provincia irachena di Anbar, è definitivamente cinta d'assedio.

Gli ostacoli per ribaltare la situazione, però, non mancano. «Quando arrivano le armi europee, compreso il controcarro italiano Folgore, ci mandano sempre poche munizioni» sbotta il generale curdo Abd Rahman, che combatte fin dai tempi di Saddam. Il vicecomandante della quarta brigata non ha peli sulla lingua: «I tedeschi ci forniscono il numero maggiore di armi. Comunque sono poche. E poi abbiamo notato che le granate di mortaio sono probabilmente scadute. Due su quattro fanno cilecca». Il generale sottolinea che il nemico è in possesso di armi e tecnologia avanzata americana catturata all'esercito iracheno. E usa agenti chimici come il cloro. «Le maschere anti gas scarseggiano» spiega l'alto ufficiale. «I nostri battaglioni di 500 uomini hanno un solo visore notturno. E mancano pure i razzi per illuminare l'area quando ci attaccano con il buio». Anche le radio sono malandate e i comandanti usano il cellulare per comunicare con il rischio di venire intercettati. Secondo il generale Izzedin Sa'din Saleh, comandante della 12esma brigata, quella che ha conquistato Sinjar, «servono pure blindati, armi pesanti e i vostri corpi speciali al nostro fianco, come già fanno altri Paesi».

Sul fronte siriano le bandiere nere sono ancora forti, ma in difficoltà. Gli incessanti bombardamenti russi hanno spianato la strada a un'imponente offensiva terrestre dei governativi appoggiati dai miliziani sciiti guidati dai consiglieri iraniani. Dopo due anni è stato rotto l'assedio alla grande base aerea di Kweiras nella provincia di Aleppo.

L'11 ottobre gli americani hanno cominciato ad aviolanciare 50 tonnellate di munizioni alla neonata coalizione arabo-siriana. Un gruppo di 5 mila ribelli composto da curdi, cristiani e sunniti anti Isis che operano nel nordest della Siria. Span Hamo, comandante delle Unità di protezione popolari curde, la milizia più forte, ha annunciato che sta pianificando con la coalizione occcidentale «l'ora zero per lanciare un'offensiva contro Raqqa», la capitale siriana del Califfo, attualmente sotto le bombe francesi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 25-11-2015
Pagina 76/77
Foglio 1 / 2

Raqqa

«Così veniamo uccisi se raccontiamo l'orrore»

Giornalisti e attivisti che osano denunciare i crimini dello Stato Islamico vengono decapitati. E i sicari seguono le tracce anche di chi fugge all'estero.

di Eleonora Vio e Costanza Spocci

LA CAPITALE DEL CALIFFATO

Bip. «Sappiamo dove vivi». Bip. «Chi scherza col fuoco prima poi si brucia». Bip. «Preparati, ti manderemo all'inferno». Fuggiti dal Paese con una taglia sulla testa, tanti giovani attivisti e giornalisti di Raqqa, roccaforte del Califfato islamico in Siria, sono vittime di un'altra terrificante realtà una volta giunti in Turchia. «Riceviamo minacce continue; gli agenti dell'Isis sono dappertutto», spiega Mohamed, membro del gruppo «Stanno sgozzando Raqqa silenziosamente» (Rbss, in inglese), che a novembre è stato insignito del Premio per la libertà di stampa internazionale del Comitato per la protezione dei giornalisti (Cpj).

Il motivo dell'incontro è l'omicidio di Ibrahim Abdul Kader, membro di Rbss, e del giornalista Farez Hammadi, avvenuto il 30 ottobre 2015 a Urfa, cittadina di confine e centro del traffico di uomini e merci tra Turchia e Siria. I due giovani sono stati accoltellati e decapitati, lasciando poche perplessità sull'identità del carnefice: Tlas Surur. A cancellare gli ultimi dubbi, è stato un messaggio postato dall'Isis dopo il massacro dove, sotto vecchie foto delle vittime, scriveva: «Un selfie prima di essere sgozzati silenziosamente». Mentre i supporter del movimento jihadista esultavano, c'era chi insultava quei «batteri» che, come Kader e Hammadi, «si erano illusi di vivere al sicuro in Turchia».

Rbss nasce nell'aprile 2014 a Raqqa come reazione alle barbarie commesse dalle forze jihadiste in città. «I primi quattro mesi abbiamo assistito a un blackout mediatico e volevamo riportare la luce nella città oscura» spiega Tariq Moqresh, coordinatore dell'agenzia giornalistica Qasioun, tra gli iniziatori della campagna Rbss, esiliato a Gaziantep. Prendendo spunto dal successo di #SaveAleppo, tanti attivisti lanciarono «Stanno sgozzando Raqqa silenziosamente». Immagini di giovani che sventolavano #SaveRaqqa di fronte a ex palazzi governativi puntellati di bandiere nere si alternavano a insulti contro l'Isis sui muri della città. «Il mondo intero ci stava guardando» dice Moqresh «e così una campagna nata spontaneamente sul web, si è trasformata in una delle poche fonti di informazione indipendenti e affidabili dalla città più pericolosa al mondo».

L'Isis è solito accompagnare alle sue nefandezze un uso scenografico dei media, per convincere nuovi adepti a unirsi al Califfato sfruttando il fascino della violenza. Se rapimenti e abusi erano già all'ordine del giorno, quando Rbss ha accresciuto la propria popolarità, anche grazie a un sito web in inglese con materiale di prima mano raccolto da corrispondenti locali, i suoi membri sono diventati le vittime designate della caccia al *kafir* (infedele). Rbss andava «sgozzato» sul nascere.

Per timore di ripercussioni, gli 11 membri del gruppo hanno lasciato il Paese e sono entrati illegalmente in Turchia. In cinque - quattro dopo la morte di Kader - vivono qui; gli altri sei hanno trovato asilo politico in Europa. Tutti continuano a denunciare pubblicamente le violazioni dell'Isis a Raqqa. «Purtroppo pubblichiamo solo un terzo delle storie per paura che l'identità dei nostri collaboratori sia svelata e che vengano ammazzati» dice Mohamed. A oggi, secondo Rbss, sei tra membri e collaboratori sono già stati decapiti.

Con i vertici del movimento in fuga, l'Isis ha deciso di rivalersi sui giornalisti e attivisti indipendenti che avevano supportato la campagna dagli esordi. Abdallah, uno di loro, il 27 gennaio si è svegliato pensando: «È meglio che vada in Turchia». Neanche il tempo di avvertire i parenti, ed è stato arrestato dall'ufficio di sicurezza dell'Isis e rinchiuso in una cella del Point 11, un ex-stadio usato per gli interrogatori.

«Ero convinto che mi liberassero dopo qualche giorno, ma uno degli aguzzini si è avvicinato e, ridendo, mi ha detto: Ti ricordi il tuo compagno giordano (*il pilota Muath al-Kasasbeh*, ndr)? L'abbiamo ridotto a un pollo arrosto e tu sarai il prossimo» racconta tremando. Torture con tubi e fruste si alternavano a lunghi interrogatori, finché Abdallah confessò di essere giornalista, ma di non conoscere personalmente i membri di Rbss.

A distanza di mesi, seduto in un centro commerciale di Gaziantep, Abdallah ci confida che uno di loro è suo cugino, mentre Ibrahim Abdul Khader, del quale ha partecipato ai funerali a Urfa sotto mentite spoglie, era un vecchio amico d'infanzia.

I capi di una tribù locale hanno intercesso per lui e Isis gli ha concesso la grazia, a patto che non rivelasse nulla dei suoi compagni di carcere e non lasciasse il Paese prima di 12 mesi. «Il giorno dopo ho fatto le valigie e sono scappato» dice sorridendo. Tra gli incontri fatti a Point 11, Abdallah ricorda quello con Surur, l'assassino di Ibrahim e Farez. «Durante la rivoluzione stava

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

con la brigata islamista di Ahfad al-Rasul (I nipoti del Profeta), poi si è arruolato con Isis, e quindi si è spacciato per disertore» dice Abdallah. «Quella era la sua copertura in prigione, ma lo sapevamo che era una spia al servizio dello Stato Islamico».

Tre mesi fa Surur si è presentato alla porta di Farez, un suo lontano parente e amico di Ibrahim, e, motivando la sua redenzione, a poco a poco è entrato nella vita dei due giovani. La farsa è continuata per un po' e, mentre le moschee a Raqqa denunciavano l'Rbss e i combattenti andavano a caccia di presunti sospetti, l'Isis pubblicava l'immagine della casa di Ibrahim con la scritta «So dove vivi» e una taglia di 50 mila dollari per chiunque fosse riuscito ad ammazzare lui o uno dei suoi compagni.

«L'idea era di ucciderci in tanti, ma per una serie di coincidenze Surur e i suoi compagni hanno dovuto accontentarsi» spiega Mohamed. Uno dei sei giovani invitati per «la festa a casa di Ibrahim» quella sera - in visita dall'Olanda - si è insospettito nel non sentire notizie degli amici la mattina successiva e, recatosi all'appartamento, è stato il primo a rendersi conto del massacro. «Non ha spiccicato parola di fronte alla polizia ed è stato portato direttamente all'aeroporto» dice Mohamed. «Sarei dovuto esserci anch'io... Invece per un impegno di lavoro...».

Dopo l'attentato di Suruc, in cui 33 attivisti hanno perso la vita, e la recente strage di Ankara, il governo turco ha dovuto cambiare strategia nei confronti delle minacce islamiste interne. Questo si è tradotto in una serie di arresti nel sud-est del Paese e in un maggior controllo del lungo e poroso confine con la Siria, noto per il continuo e pressoché indisturbato via-vai di merci e combattenti.

«La Turchia è ormai diventata un covo di agenti e cellule dormienti dell'Isis, che operano con un apparato estremamente organizzato» dice Matthew Helman del Centro di insurrezione e terrorismo Jane (Ihs), e se a oggi quello che si sa del massacro di Ibrahim e Farez è che Surur è riuscito a tornare a Raqqa dai suoi, dei complici si sono perse le tracce. «I rischi per i giornalisti che operano in Siria sono ben noti» riferisce Nina Ognianova del Cpj. «Questi omicidi dimostrano però che gli stessi rischi sono ormai presenti anche in Turchia».

Mohamed, Tariq e Abdallah cambiano casa e numero di telefono di continuo. Si muovono poco e solo nel buio, tra le strade di Gaziantep. «Noi non molliamo» dice Mohamed. «Se l'Isis è arrivato fin qui per ammazzarci, vuol dire che ci teme davvero». ■

I rischi sono enormi anche in Turchia, perché il Paese è ormai diventato un covo di agenti e cellule dormienti dell'Isis che operano con un apparato estremamente organizzato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 19-11-2015
Pagina 10/11
Foglio 1

NEGOZIATI *Il presidente del Consiglio apre alla Russia: «chiediamo di riportarla subito al tavolo dei negoziati». Vuol trovare un accordo globale sulle sanzioni*

la strategia del terrore

«Non facciamo la guerra» Renzi la lascia a Putin

Il premier esclude azioni sul campo e boccia la linea di Parigi: «Sta sbagliando esattamente come fece Sarkozy in Libia. Bombardare e poi andarsene è un errore»

SALVATORE DAMA
ROMA

L'Italia non muoverà guerra, «la via diplomatica è l'unica, non si possono mandare in giro soldati come se fossero attori e comparse». È la linea di Matteo Renzi. Diversa da quella di Hollande, «ma il presidente francese ha da rispondere a un paese profondamente scosso». Però, ammette il premier italiano, è una «reazione di pancia», uguale a quella che ebbe Sarkozy con la Libia. I francesi stanno commettendo nuovamente lo stesso errore. Lo sbaglio, cioè, «di intervenire militarmente e andarsene. Io, una Libia-bis non la voglio».

L'Italia, spiega Renzi in un'intervista a *SkyTg24*, «sta già partecipando a molte missioni internazionali, prima di andare a bombardare in Siria, accordiamoci su quale è il target». Il capo del governo italiano esclude nel modo più categorico «una modifica costituzionale» sui temi della giustizia e del contrasto al terrorismo. «Non credo che la priorità siano le leggi speciali, non escludo però interventi per rafforzare l'azione dell'intelligence». È grazie agli 007 italiani, rivela, se è stato individuato il boia dell'Isis Jihadi John.

Il governo «non sottovaluta nessun pericolo, cercando di usare anche tutti gli strumenti innovativi, anche perché la tecnologia ci aiuta a mappare le persone pericolose». Che non arrivano con i barconi, precisa Renzi: «Basta sostenere che i migranti siano terroristi», gli estremisti arrivano in Europa con «i voli di linea», non sulle boat people. Ed è questo il motivo per cui, secondo il premier, è inutile sospendere il trattato di Schengen: «Gli attentatori di Parigi erano di nazionalità francese». Una posizione che trova conferma anche al Quirinale: «Non ci lasceremo piegare», dichiara Sergio Mattarella.

Renzi apre a Putin: «La posizione italiana è di pieno sostegno e amicizia agli americani, ma chiediamo anche di riportare la Russia al tavolo». Questa, dice Renzi, oggi è la posizione prevalente, sono d'accordo anche i partner europei e Obama. L'idea, avanzata dalla Russia, di una grande coalizione contro l'Isis, spiega il premier, «mi sembra una proposta molto giusta».

Ma, anzitutto, l'Italia deve difendersi dalla minaccia terroristica. «La legge di Stabilità per il 2016 aveva già più soldi del 2015 sulla sicurezza. Nei prossimi quindici giorni verificheremo se possiamo mettere più denari», ha annunciato il segretario del Pd. Nei prossimi giorni «farò una proposta a tutti per un investimento ulteriore non solo di sicurezza ma anche di recupero di determinante realtà». Per esempio, le periferie: «È giusto controllare le frontiere», spiega Renzi, «ma in Francia i killer sono cresciuti nel degrado delle città». Quanto all'ipotesi di dialogo con l'opposizione, il premier ritiene che ci siano margini: «Molte delle reazioni della politica mi sembrano improntate a criteri di buonsenso. Nelle prime ore qualcuno ha cercato di alimentare la polemica, il mondo politico però ha preso atto che quando c'è da litigare si litiga, ma quando è in gioco l'unità del Paese si sta tutti uniti».

Se da un lato il governo è disponibile a trovare più risorse per la sicurezza, dall'altro Roma chiede a Bruxelles di allentare i vincoli di bilancio: «Il patto di Stabilità non si deve applicare alle spese della difesa. Lo avevamo proposto nel settembre 2014, ci fu detto di no», ricorda Renzi, «ma adesso quello che vale per la Francia varrà anche per l'Italia». Tutti i Paesi europei, sostiene, «hanno lo stesso grado di rischio». L'Italia deve chiedere al Papa di ripensare l'Anno Santo? «Non esiste proprio», risponde Renzi, «siamo orgogliosi che Roma ospiti il Vaticano». Che poi, ricorda il premier, «non è che finito il Giubileo il Papa se ne va ad Avignone», quindi la questione si riproporrebbe all'infinito. Infine Renzi risponde alle accuse dell'opposizione: «Il governo non fa affari con chi finanzia il terrorismo», precisa. Ma la versione del presidente del Consiglio non convince. «Cosa è andato a fare a Riad allora?», domandano Giorgia Meloni e Beppe Grillo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

Guerra all'Isis, Parigi e Mosca preparano azioni comuni

L'aviazione russa ha preso di mira le autocisterne usate dai terroristi per trasportare petrolio

● Hollande e Putin spingono per la coalizione internazionale. Turchia pronta al blitz. Europa cauta sui raid. Obama: Russia partner costruttivo

Marco Mongiello

Inizia a delinearsi come una coalizione guidata da Francia e Russia quella che si sta formando in queste ore di frenetici contatti diplomatici e azioni sul terreno in Siria per sconfiggere i terroristi dell'Isis. Gli Stati Uniti sembrano oramai pronti a riammettere Putin al tavolo della comunità internazionale, mentre gli Stati membri dell'Unione europea, anche se chiamati in causa da Parigi con l'articolo 42.7 del Trattato Ue, restano defilati. «Dobbiamo formare una coalizione molto ampia che possa dare il colpo decisivo all'Isis», ha detto ieri il presidente francese Francois Hollande in una riunione dei sindaci a Parigi, facendo appello a «un'azione comune per annientare il cosiddetto Stato islamico». Hollande ha detto che il blitz di ieri a St. Denis conferma che la Francia è in guerra, ma che «è l'organizzazione Daesh che ha deciso di portare la guerra da noi. L'Isis dispone di un esercito, di risorse finanziarie, occupa un territorio, ha complici in Europa, anche in Francia, grazie a giovani islamici radicalizzati, e ha ucciso qui da noi».

Il presidente Francese ha spiegato la sua scelta di ripristinare i controlli alle frontiere nazionali e di dichiarare lo stato di emergenza, che ieri il Consiglio dei ministri ha esteso per tre mesi. Una decisione che «implicherà alcune restrizioni alle libertà personali - ha ammesso - ma questo è il prezzo da pagare per contrastare il terrorismo. Abbiamo bisogno di pazienza e di fermezza per combattere questa guerra che va avanti da anni».

Hollande ha annunciato anche che il 24 novembre si recherà a Washington, per incontrare il presidente americano Barack Obama, e il 26 a Mosca, per incontrare il presidente russo Vladimir Putin. L'obiettivo è preparare la strada alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che dovrà fornire il quadro giuridico per la guerra ai terroristi. In discussione all'Onu c'è anche una bozza di risoluzione per autorizzare il controllo da parte delle Nazioni Unite di un eventuale cessate il fuoco in Siria. Un'opzione che ora sembra più realistica, dopo i colloqui di sabato scorso a Vienna tra tutti i Paesi della regione con Stati Uniti e Russia.

Putin, che dopo gli attentati di Parigi teme il nuovo protagonismo francese e non vuole veder ridimensionato il proprio ruolo in Siria, si è affrettato a far votare alla Duma un appello a Ue, Usa e diversi Paesi del Medio Oriente affinché si formi una coalizione di volenterosi per combattere contro l'Isis. Francia e Russia quindi si preparano a svolgere operazioni congiunte. Ieri il portavoce militare russo Andrei Kartapolov ha riferito che «su ordine del presidente Putin lo stato maggiore russo sta elaborando proposte per azioni congiunte contro i terroristi insieme alla marina francese». Le operazioni congiunte, ha precisato, inizieranno non appena arriverà la portaerei francese Charles de Gaulle sulla costa siriana. L'aviazione militare russa intanto sta cercando di togliere all'Isis ogni fonte di finanziamento prendendo di mire le autocisterne usate dai terroristi per trasportare il petrolio dalla Siria all'Iraq. Ad oggi, ha riferito Kartapolov, ne sono state distrutte 1500.

Ieri inoltre gli aerei partiti dalla Russia hanno lanciato missili nelle province di Aleppo e Idlib, colpendo tre posti di comando, due depositi di armi e munizioni e un campo di addestramento. I caccia di stanza a Latakia invece hanno compiuto 100 raid su 149 obiettivi. Gli ultimi tre giorni di bombardamenti francesi e russi a Raqqa hanno ucciso almeno 33 miliziani dell'Isis, secondo quanto riferito dalla Ong Osservatorio siriano dei diritti umani. Anche la Turchia si prepara a partecipare alle operazioni della coalizione. «Quando i piani saranno completati le nostre operazioni si intensificheranno. Lo vedrete nei prossimi giorni», ha annunciato ieri il ministro degli Esteri turco Feridun Sinirlioglu. Le azioni, secondo quanto riferito dal segretario di Stato americano, John Kerry, punteranno a mettere in sicurezza una porzione dei 98 chilometri di confine turco-siriano nella regione di Aleppo. Si tratta di una zona che è considerata una minaccia per la Turchia e che è strategica per l'Isis per il passaggio dei rifornimenti e dei foreign fighters. Il piano è di fornire una copertura aerea con le forze di Stati Uniti e Turchia e permettere alle forze dell'Esercito siriano libero di riprendere il territorio. Gli Stati Uniti, che restano contrari all'invio di soldati sul terreno, si trovano costretti ad accettare la realtà di una coalizione militare in cui la Russia ha aumentato il suo peso. Una situazione delicata visto che ad oggi restano in vigore le sanzioni americane ed europee contro Mosca per l'annessione della Crimea e la guerra nell'Ucraina orientale. Ieri però il presidente americano Barack Obama, parlando da Manila dove è in corso il summit dei Paesi dell'Asia-Pacifico appartenenti all'Apec, ha voluto elogiare il nuovo corso delle relazioni con la Russia, che segnano l'inizio di un possibile disgelo. «Nelle ultime settimane - ha detto Obama - la Russia è stata un partner costruttivo nel cercare di creare una transizione politica in Siria». Il riferimento è ai recenti incontri di Vienna e al G20 di Antalya, in Turchia, dove si sono poste le basi diplomatiche della coalizione anti Isis. «Le differenze non ci hanno impedito di guardare a come creare un cessate il fuoco in Siria», ha spiegato il presidente americano, sottolineando che ora la Russia «ha spostato l'obiettivo dei bombardamenti in Siria su quella che è la vera minaccia: i militanti dell'Isis».

Il 24 novembre il capo dell'Eliseo andrà a Washington Poi il 26 sarà a Mosca

Le operazioni congiunte inizieranno quando arriverà la portaerei Charles de Gaulle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-11-2015
Pagina 8
Foglio 1

LA VERSIONE DI MOSCA

Schiaffo di Putin all'America "I suoi raid volutamente deboli"

Il ministro Lavrov: vogliono che il califfato indebolisca il regime il più possibile

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

«Gli Stati Uniti fanno un gioco pericoloso in Siria, evitando di nuocere troppo a Isis»: è il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, a lanciare alla volta di Washington l'accusa di «voler sfruttare i terroristi contro Bashar Assad» consentendo ai jihadisti del Califfo di «rafforzarsi». È il più duro affondo del Cremlino nei confronti dell'amministrazione Obama ed arriva all'indomani dell'ordine dato da Vladimir Putin alla flotta del Mediterraneo di operare assieme alla forze francesi «come si fa fra alleati».

Dai teleschermi del canale tv «Rossiya 1» Lavrov spiega alla Francia aggredita da Isis perché non può fidarsi di Washington: «Abbiamo analizzato i raid aerei della coalizione guidata dagli Usa nel corso dell'ultimo anno arrivando alla conclusione che sono realizzati in maniera selettiva, nella maggioranza dei casi non toccano le unità di Isis che sono capaci di portare le minacce più serie all'esercito del governo siriano».

«Un gioco pericoloso»

Per il braccio destro di Putin si tratta di un «gioco pericoloso» perché «vogliono che Isis indebolisca Assad il più in fretta possibile, per obbligarlo a lasciare, ed al tempo stesso non vogliono rafforzare troppo Isis perché ciò potrebbe consegnargli il potere». Sono parole destinate a delegittimare Washington come leader della coalizione anti-Isis, a meno di 48 ore dall'incontro ad Antalya fra Putin ed Obama. Proprio al summit G20 il Presidente Usa ha ribadito, in pubblico e privato, di non voler usare le truppe di terra contro Isis, mostrandosi esitante davanti allo scenario di un maggiore coinvolgimento militare e Mosca dà ora la propria spiegazione di tale ritrosia americana: «Se guardiamo bene i risultati dei loro raid hanno dato scarsi risultati, per non dire nessun risultato, tranne il fatto che Isis è cresciuto nei territori che controlla».

Russi più affidabili

Ciò significa suggerire ad europei ed arabi che la coalizione militare guidata dalla Russia è più credibile nella guerra a Isis rispetto a quella creata dagli Stati Uniti. Per questo Mosca anche ieri ha fatto volare i bombardieri strategici contro Raqqa. «La politica americana indebolisce la prospettiva della Siria di rimanere uno Stato laico, dove tutti i gruppi entici e religiosi saranno garantiti» aggiunge Lavrov, questa volta parlando all'opposizione siriana non-islamica per suggerirle di non fidarsi troppo dei «giochi pericolosi» della Casa Bianca.

È una maniera anche per rispondere alle critiche Usa sulle vittime civili causate in Siria dai raid russi e sul fatto di non bersagliare Isis: «Le accuse sui morti civili sono senza fondamento, i nostri raid mirano a colpire tutti i terroristi, senza eccezione, li colpiamo perché professano la stessa ideologia».

Sgambetto a Washington

Si tratta del secondo sgambetto a Washington in pochi giorni: al summit di Antalya Putin aveva usato informazioni in parte del Dipartimento del Tesoro Usa per rivelare che «individui di 40 Paesi finanziano Isis» inclusi cittadini di Turchia ed Arabia Saudita, alleate degli Stati uniti, ed ora va oltre suggerendo che dietro le ambiguità di Ankara e Riad ce n'è una, ben maggiore, della Casa Bianca. È una spallata con mire strategiche, punta a scavare un solco di sfiducia fra Washington e gli alleati al fine di allontanare gli Usa dalla regione. E pone degli interrogativi sulla sorte dei negoziati di Vienna perché John Kerry, Segretario di Stato, ne prevede il «successo in poche settimane con l'accordo sul cessate il fuoco» basandosi su un'intesa forte con Mosca che sembra in realtà assai precaria.

Il fronte siriano

- I caccia russi hanno iniziato a bersagliare la rete dell'Isis per il contrabbando di petrolio. Un traffico che frutta allo Stato islamico due milioni di dollari al giorno. Già 1500 cisterne di petrolio sono state colpite
- Nel corso di un'offensiva per liberare dall'Isis la città siriana di Homs, i russi hanno schierato un'unità della brigata di artiglieria 120 per supportare l'avanzata delle truppe fedeli ad Assad
- I miliziani dell'Isis hanno iniziato a evacuare le famiglie verso Mosul e zone più sicure, in seguito ai bombardamenti francesi sulla loro «capitale» Raqqa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

Il terrore del Califfo scatenato contro i musulmani

In due anni centomila morti e decine di fosse comuni. Uccisi sciiti e sunniti «ribelli»

U. D. G.

Hanno riempito decine di fosse comuni. Hanno ridotto migliaia di donne, molti di loro poco più di bambine, a schiave sessuali. Hanno insanguinato moschee in Arabia Saudita, Iraq, Siria, Yemen con attentati che hanno provocato centinaia di morti. Hanno cacciato dalle città e villaggi conquistati popolazioni che pure credevano e pregavano «Allahu Akhbar» (Allah è Grande). È la guerra di Daesh contro i musulmani. Una guerra che ha provocato in questi ultimi due anni almeno 100mila morti. A denunciarlo è re Abdallah II di Giordania. Sono «centomila i musulmani uccisi dall'Isis negli ultimi due anni». Lo ha affermato il re giordano Abdallah in una conferenza stampa durante una visita a Pristina, in Kosovo, compiuta l'altro ieri. Secondo il sovrano hashemita, citato ieri da alcuni media, quella in corso è «una guerra all'interno dell'Islam». Il sovrano hashemita ha ribadito la sua opinione che l'Occidente e l'Oriente sono minacciati da «una Terza Guerra Mondiale contro l'umanità». «Questo è ciò che ci unisce», ha aggiunto Abdallah, tornando a fare appello per una lotta comune contro il terrorismo.

Alleati dell'Occidente

La Giordania è uno dei principali alleati dell'Occidente nella regione mediorientale e membro della Coalizione internazionale a guida Usa che dal settembre del 2014 compie bombardamenti contro lo Stato islamico in Siria. Re Abdallah II aveva già sottolineato questi concetti nel marzo scorso, in una intervista alla Cnn. I miliziani dell'Isis, aveva sostenuto in quell'occasione il re di Giordania, «sono fuorilegge, in un certo senso, dell'Islam, sin da quando hanno stabilito questo irresponsabile 'califfato' per tentare di espandere il loro dominio sui musulmani». E non possono sostenere che la Giordania e altri Paesi musulmani non devono attaccarli perché sono musulmani. "Cercano di presentarsi come vittime", ma allora - ha aggiunto - cosa sono le centinaia, se non migliaia di persone che hanno ucciso in Siria e Iraq nell'ultimo anno e mezzo?». La Giordania, ha affermato, ha una «responsabilità morale di raggiungere questi musulmani e proteggerli, e fermare l'Isis prima che raggiunga la nostra frontiera» e pertanto «questa è una nostra guerra». aveva insistito.

Mosul, 10 giugno 2014. I miliziani di Daesh uccidono 600 uomini, in gran parte sciiti, detenuti in un carcere alla periferia della città irachena. A denunciare il massacro è lo Human Rights Watch: dopo aver preso il controllo della prigione di Badoush, uomini armati dell'Is hanno separato i detenuti sunniti da quelli sciiti e poi hanno costretto questi ultimi a inginocchiarsi vicino a un burrone e li hanno uccisi a colpi di fucili d'assalto e armi automatiche, ha riferito l'organizzazione tramite il suo sito web sulla base delle testimonianze di 15 detenuti sciiti sfuggiti al massacro.

Kamikaze di Daesh mietono morte e terrore in attacchi plurimi a Sadr City, quartiere sciita di Baghdad, si ripetono colpendo moschee sciite a Kuwait City e in Arabia Saudita. Ma nel loro mirino finiscono anche, nei territori conquistati in Iraq e Siria, quei sunniti che non si assoggettano alla feroce e arbitraria «dittatura della sharia» imposta dal «Califfo Ibrahim», al secolo Abu Bakr al-Baghdadi: sunniti «ribelli» vengono giustiziati in piazza nella stessa Raqqa, «capitale» siriana dello Stato islamico, bersaglio delle bombe russe e francesi.

Violenze brutali

Un passo indietro nel tempo. Novembre 2014: i miliziani sunniti dell'Isis hanno compiuto un massacro in Iraq contro la tribù Albu Nimr, anch'essa sunnita, nella provincia di Anbar. Lo sterminio è avvenuto principalmente per ragioni politiche: l'autoproclamato «Califfo Ibrahim» non può permettere ribellioni o addirittura che qualcuno voglia sottrargli la leadership dei sunniti, conquistata con migliaia di morti e brutali violenze. Sono solo alcuni episodi tra i tanti massacri condotti dai jihadisti di Daesh sul fronte per loro principale: la guerra condotta all'interno del mondo islamico. Significative, in proposito, sono le parole, pronunciate dopo le stragi di Parigi, dell'imam della moschea e università di Al-Azhar del Cairo, tra le massima autorità dell'islam sunnita. «Condanniamo questo attacco odioso», ha detto Ahmed Al-Tayeb. E poi ha aggiunto: «È arrivato il tempo che il mondo intero si unisca per sconfiggere questo mostro». Da tempo la sua istituzione combatte contro questo «mostro odioso»: «I gruppi armati commettono crimini barbari indossando gli abiti della sacra religione e si sono dati il nome di "Stato islamico", nel tentativo di esportare il loro falso Islam».

Guerra all'Isis, Parigi e Mosca preparano azioni comuni

Il terrore del Califfo scatenato contro i musulmani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 26-11-2015
Pagina 24/27
Foglio 1 / 3

Così vogliono vincere

Scatenare un'ondata anti Islam in Europa. Per portare tutti i fedeli di Allah dalla propria parte. Fino alla guerra totale. Con le armi chimiche. Ecco la strategia dello Stato islamico

di **Gianluca Di Feo**

foto di **Alex Majoli** *e* **Paolo Pellegrin**

LA STRAGE DI PARIGI È L'INIZIO della guerra totale. Ma loro vogliono di più. Sognano l'Apocalisse, la battaglia definitiva che segnerà l'ultimo dei giorni. Lo Stato islamico si evolve, continuamente. Non si pone limiti e per questo ora sta cercando di mettere le mani su quelle armi di distruzione di massa, evocate dall'America nel 2003 come pretesto per devastare gli equilibri del Medio Oriente. Non agisce in maniera difensiva, perché conosce solo l'attacco: è la sua ragion d'essere, ispirata alle imprese di Maometto e all'irresistibile espansione dell'Islam originario. È cresciuto sfruttando gli errori dell'Occidente e ha imparato dagli sbagli dei movimenti jihadisti precedenti. E ha una strategia chiara. Quella che manca agli Usa e all'Europa, incapaci di comprendere la minaccia. «Noi non abbiamo sconfitto la loro idea», ha ammesso il generale Michael Nagata, comandante delle forze speciali statunitensi in Iraq: «Noi non riusciamo nemmeno a capire la loro idea».

La nuova fase è quella degli attentati in grande stile, un'offensiva globale che ha scopi diversi. Distruggere l'economia di alcuni paesi arabi, territori in bilico dove il Daesh vuole mettere radici. I due massacri del museo del Bardo e di Sousse hanno stroncato il turismo tunisino disintegrando la risorsa della borghesia locale più aperta. Oltre a provocare un effetto simile ai danni dell'Egitto, la distruzione dell'Airbus russo decollato da Sharm el-Sheikh è stata anche una vendetta: la risposta alla campagna siriana di Putin. Così come le autobombe della scorsa settimana nel quartiere sciita di Beirut hanno punito l'intervento di Hezbollah al fianco di Damasco. L'eccidio nella capitale francese è una rappresaglia per i raid di Hollande ma come tutti gli altri assalti ha una funzione primaria, fondamentale per lo sviluppo del Daesh: attirare ondate di reclute, la linfa armata che permette all'Is di andare avanti. «C'è un'attrazione magnetica che gli procura fondi, talenti, armi per ingrandirlo, potenziarlo e incoraggiarlo», ha detto il generale Michael Nakata. E oggi, come ha sintetizzato un dirigente dell'Fbi, «arrivano più volontari di quanti riusciamo ad ammazzarne».

LA FEROCIA COME IDENTITÀ

Il Califfato è formato soprattutto da questi giovani raccolti in tutte le comunità musulmane del pianeta. La loro ideologia fondamentalista fino all'estremo non ha una larga diffusione, non è un fenomeno di massa, ma la propaganda Web permette di contattare e unire queste minoranze radicali sparse nei continenti, spingendole a raggiungere l'unico Stato dove vivere la legge coranica più pura e dura, «un'entità politica e uno strumento di salvezza per le loro anime». Al Baghdadi ha dimostrato di avere la leadership e i requisiti religiosi per proporsi come l'erede del Profeta: vuole forgiare un popolo nella violenza incondizionata, quella che nell'anno 622 portò alla conquista di Medina e al trionfo delle armate musulmane che «conoscevano l'efficacia della brutalità nei momenti di necessità». Chiunque si oppone va eliminato, tutti gli infedeli devono essere uccisi o resi schiavi, senza compromessi. Lo ha promesso il portavoce dell'Is Abu Muhamad Al-Adnani: «Conquisteremo la vostra Roma, spaccheremo le vostre croci e renderemo schiave le vostre donne». Non fanno mai prigionieri: «Sacrificare gli ostaggi getta la paura nel cuore del nemico e dei suoi sostenitori». Come è accaduto nell'orrore del Bataclan.

La ferocia è il cemento del Daesh, uno strumento di governo. Le reclute vengono educate alla crudeltà, con continue esecuzioni in piazza davanti ai bambini. C'è una spettacolarizzazione della morte: video con ammazzamenti sempre più elaborati, dalla crocefissione al rogo, dalla decapitazione al dissanguamento. Brett Friedman, un capitano dei marine ritenuto tra i migliori analisti della strategia del Daesh, l'ha paragonata alla stagione del Terrore della rivoluzione francese, con la ghigliottina diventata centrale nella vita sociale e il tricolore onnipresente come oggi lo sono le bandiere nere nel Califfato. È lo stesso Friedman ritiene che lo Stato islamico rappresenti «la rivoluzione dello jihad, una al Qaeda all'ennesima potenza».

La sua tesi si basa sulle ideologie che hanno alimentato l'evoluzione del concetto di guerra santa. Non a caso, il fondamento è intitolato "Pietra miliare". È stato pubblicato nel 1964 mentre l'autore era in cella, in attesa dell'impiccagione per avere cospirato contro il presidente egiziano Nasser. Sayyid Qutb era un erudito, con studi negli Usa. Indossava giacca e cravatta pure tra le sbarre, ma nutriva un odio assoluto per la «degenerata» civiltà occidentale. Ha teorizzato che l'Islam non andasse separato dalla politica e che quindi fosse necessario abbattere tutto ciò che impediva ai credenti di vivere secondo le leggi divine: il terrorismo come forma di autodifesa. È stato lui a imporre il principio di jihad come avanguardia combattente della riscossa musulmana.

LOGORARE I NEMICI

Il concetto scaturito da quella prigione egiziana è stato poi sviluppato da Osama bin Laden, che l'ha intriso della sua esperienza di uomo d'affari saudita. Ispirandosi al collasso dell'Unione Sovietica per il costo del conflitto afghano, ha sostenuto che i nuclei di al Qaeda dovevano trascinare i nemici vicini (i paesi arabi) e quelli lontani (Stati Uniti, Israele, l'Europa) in una guerra di logoramento, anche economico. Ecco perché le Torri gemelle sono diventate un bersaglio. E all'indomani dell'11 settembre, Osama ha scritto al mullah Omar: «L'intervento costerà agli americani troppo sangue e troppo denaro. Alla lunga, pure loro scapperanno».

Il progetto di tante singole azioni finalizzate a un unico disegno è stato raffinato nella "Chiamata alla resistenza ›

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

globale", le 1.600 pagine scritte da Abu Musab Al Suri, "la mente": un siriano sopravvissuto ai massacri del padre dell'attuale dittatore. È lui che perfeziona l'uso dei media e degli attentati contro i civili per «lanciare e amplificare i messaggi». Citando Che Guevara, spiega che «i pochi devono convincere le masse che chi si oppone al jihad è il nemico». Sulla sua scia, il dotto Abd Al Aziz Al Muqrin attinge a tutto il pensiero militare e rivoluzionario - da von Clausewitz a Mao e a Ho Chi Min - per indicare il passaggio dal terrorismo di pochi alla creazione di un vero esercito: «La battaglia deve diventare di nazione».

Ma se loro volevano conquistare il cuore della popolazione, è Abu Musab Al Zarqawi a cambiare rotta e investire sulla paura per imporre il consenso. Nel caos dell'Iraq invaso dagli Usa, accende la lotta di religione contro gli sciiti e si presenta come unico difensore dei sunniti. La sua brutalità irrita bin Laden e gli altri capi qaedisti, provocando lo scisma quando Al Zarqawi decide di spostare il centro dell'azione nella Siria devastata dalla guerra civile. È la nascita dello Stato islamico. Con una base ideologica elaborata da Abu Bakr Naji in un testo intitolato "La gestione della ferocia". Il suo credo è: «Sangue per sangue, distruzione per distruzione ci permetteranno di conquistare il potere e impediranno al nemico di opporsi». Propone un intreccio di devozione, moralità e crudeltà per unire i fedeli. Punta sulle reti mediatiche per raccogliere reclute da tutto il mondo, costruendo un'armata di stranieri. Incita a riscrivere la storia, cancellando i simboli delle altre civiltà.

OFFENSIVA SENZA LIMITI

Lo Stato islamico non vuole riconoscimenti e non conosce frontiere. Insegue l'epopea del Profeta e dei suoi primi successori, che in pochi decenni si spinsero fino alle porte di Parigi e ai confini dell'India. Si offre come modello a chiunque voglia affiliarsi: ha creato province in Libia, Egitto e Caucaso; cerca alleati in Afghanistan, Pakistan, Tunisia e Libano. Più caotica la situazione, più fragili i governi, più possibilità ha di imporsi. Perché comunque garantisce ordine e sicurezza (vedi riquadro a pagina 31). E da quasi due anni amministra un territorio vasto come la Gran Bretagna con una decina di milioni di abitanti.

La sua capacità militare è stata a lungo sottovalutata. Dietro ci sono veterani dell'esercito e dei servizi segreti di Saddam Hussein, gettati nelle braccia degli jihadisti dagli errori dell'occupazione Usa. Questi generali hanno inventato un esercito che sa muoversi a tutto campo da Baghdad a Damasco. Sono riusciti, ad esempio, a riutilizzare il colossale arsenale made in Usa catturato in Iraq: pure Abdelhamid Abaaoud, ritenuto la mente della strage di Parigi, si è fatto fotografare su un blindato "humvee" americano con la bandiera nera.

LA MINACCIA CHIMICA

La guerra totale è appena cominciata. Ci saranno ancora assalti di lupi solitari, che risponderanno all'appello di Abu Muhammad Al-Adnani, il portavoce dell'Is: «Trovate un infedele e spaccategli la testa con un sasso, investitelo con un'auto, avvelenatelo, distruggete le sue coltivazioni». Un linguaggio arcaico, per portare la tradizione guerriera medievale nel mondo presente. Perché loro deridono la modernità. E possono colpire ovunque. Ma i prossimi passi sono chiari. Puntano alle armi chimiche. E poi forse a un ordigno nucleare "sporco", messo insieme assemblando materiale radioattivo: quello che Bin Laden ha sognato fino agli ultimi giorni, come provano i libri sequestrati nel suo covo. C'è la certezza che stiano già usando contro i curdi granate e razzi con gas letali, come l'iprite e il fosgene. Tecnologia di un secolo fa, che basta però a creare il panico negli avversari, tanto che a inizio novembre gli australiani hanno deciso di dotare le loro truppe in Iraq di tute protettive. Non è ancora chiaro se si tratti di poche vecchie bombe scovate nelle scorte nascoste di Saddam o di Assad, ma c'è il sospetto che almeno una parte delle testate sia stata costruita dall'Is. Se fossero in grado di produrle su larga scala, l'impatto sulla prima linea sarebbe devastante. Figuriamoci se venissero usate contro una città europea.

L'IDEA OLTRE LO STATO

Controllare uno Stato permette al Daesh di sviluppare indisturbato i suoi piani di morte. Ottomila raid occidentali finora sono stati inutili. Spesso i caccia tornano alla base senza sganciare i missili: non sanno cosa colpire perché non ci sono informazioni dal regno del Terrore. I bombardamenti funzionano solo quando le brigate jihadiste devono uscire allo scoperto, come a Kobane e a Shingal. La volontà di lottare dei peshmerga sostenuta dagli aerei ha sempre battuto le bandiere nere. Ma il fronte curdo, già diviso in tre nazioni, si sta crepando per le faide di potere, mentre la Turchia di Erdogan l'ostacola in ogni maniera. E a Baghdad non ci sono forze sunnite credibili.

Così l'Occidente si trova davanti a un dilemma. Proseguire con l'inconcludente campagna dal cielo, mostrandosi debole. Oppure scendere in campo, con la prospettiva di spazzare via lo Stato islamico in pochi mesi ma restare intrappolato in un conflitto per anni. Il Daesh non teme l'intervento, anzi lo cerca in tutti i modi. Attentati come quello di Parigi mirano anche a innescare una reazione contro l'intera comunità musulmana, spingendola dalla loro parte. E a provocare un'azione terrestre americana ed europea, per poi mobilitare il mondo arabo contro "i crociati". Con una visione apocalittica, l'Is evoca spesso la profezia della battaglia finale "contro i romani" che avverrà nella pianura di Daqib, la città siriana da cui viene il nome del suo giornale di propaganda.

I miliziani non hanno paura di venire uccisi, sono ispirati dal fervore della morte. E ogni leader abbattuto è stato sostituito da un altro comandante ancora più bellicoso. Inoltre hanno imparato da al Qaeda l'importanza di una rete decentralizzata: possono perdere un territorio, ritirarsi e poi ripartire. Il Califfato ha bisogno di uno Stato, ma se i jihadisti verranno sconfitti in Siria, studiano già di rifondarlo altrove: guardano soprattutto alla Libia. «Se non lo raggiungeremo adesso, allora lo faranno i nostri figli e i nostri nipoti», ha proclamato il portavoce del Daesh. Il cuore della loro forza è nell'idea: hanno dimostrato di potere imporre la legge coranica sulla terra. Per questo sono convinti di avere già vinto.

Trovare una risposta efficace non sarà facile. Richiede tanti fronti d'azione, costi e tempi lunghi. La strada passa da un impegno in Siria, per dare finalmente protezione ai civili e costruire una soluzione che fermi la guerra. Un'eventuale operazione terrestre dovrà essere guidata da una coalizione araba, perché non appaia come un'invasione occidentale. Bisogna poi soffocare le nuove metastasi dell'Is, a partire dalla Libia. E soccorrere in tutti i modi le democrazie sull'orlo del baratro, come Tunisia e Libano. È un impegno diplomatico, economico e militare decennale. Ma finora siamo all'anno zero. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tutti i soldi del Califfo

IL CALIFFATO È RICCO. Ma non troppo. Le stime che ipotizzano entrate annue oscillanti tra uno e due miliardi di dollari vengono ridimensionate da molti esperti, che ritengono più corretto parlare di importi limitati a qualche centinaio di milioni di dollari. E sono pochi a credere che questo sia frutto delle donazioni di magnati fondamentalisti, del Qatar o di altri emirati. Lo Stato islamico infatti ha dimostrato di sapersi autofinanziare. C'è un documento eccezionale per comprenderlo: il bilancio della provincia creata nella Siria orientale, diffuso dal sito di Aymenn Jawad Al-Tamini. Si tratta del budget relativo al gennaio scorso. I proventi vengono per il 27 per cento dalla vendita di petrolio. Un altro 4 per cento lo incassano dalle bollette elettriche: garantire la luce in città devastate dalla guerra civile è stata una prova di efficienza dell'Is. Poi c'è un 23 per cento dalle tasse, riscosse in modo inflessibile. Ma i proventi più cospicui vengono dalla voce "confische": oltre il 44 per cento. Di cosa si tratta? Proprietà di chi è fuggito e dei rivali imprigionati o uccisi; greggi e mandrie sequestrate ai contrabbandieri; sigarette, alcolici e altri prodotti occidentali requisiti per la legge coranica. Insomma, il profitto del Terrore.

LE SPESE INVECE sostengono soprattutto lo sforzo militare. Il 43 per cento va nelle paghe dei miliziani e un altro 20 per mantenere le basi, inclusa la manutenzione di armi e veicoli. Un decimo sovvenziona la polizia islamica, voce che comprende i tribunali che amministrano la giustizia civile e dirimono le controversie commerciali. Il 17,7 per cento sostiene i servizi pubblici: riparazione delle strade, raccolta rifiuti, assistenza medica, rete idrica. Poco meno del sei viene destinato agli aiuti: elargizioni per la popolazione oppure contributi per rilanciare l'agricoltura. Infine il tre per cento finanzia l'apparato mediatico di propaganda. Queste informazioni dimostrano però la capacità del Califfato nell'amministrare il territorio, tra paura e consenso. E la scarsa incisività dei raid occidentali, che non hanno scalfito il business petrolifero. Solo nelle ultime settimane infatti i bombardamenti hanno preso di mira pozzi e installazioni che forniscono l'oro nero dell'Is.

ALLA RICERCA DELL'APOCALISSE, DAESH NON ASPETTA ALTRO CHE UN INTERVENTO ARMATO DELL'OCCIDENTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-11-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

Caracciolo: «In Siria non si vince senza una strategia»

Il direttore di Limes, la rivista italiana di geopolitica: «Colpi al Califfato ma non basta»

Umberto De Giovannangeli

La guerra a Daesh, la sfida all'Europa, l'intreccio fra l'aspetto militare e quello politico dopo l'11 Settembre francese. L'Unità ne discute con Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista italiana di geopolitica.

Dopo il venerdì di sangue di Parigi, in tanti, a cominciare dal presidente francese, Francois Hollande, hanno ripetuto: "Siamo in guerra". Ma che guerra è quella contro lo Stato islamico?

«È una guerra a diverse dimensioni, alcune delle quali non propriamente belliche, altre nemmeno visibili. Esiste in fronte siro-iracheno, dove a contrastare lo Stato islamico sono impegnati soprattutto pasdaran iraniani, milizie sciite di Baghdad, reparti di Hezbollah e formazioni curde, oltre l'esercito regolare di al-Assad. Queste operazioni, supportate dal cielo da russi, americani e altri occidentali, stanno cominciando ad infliggere qualche serio colpo al Califfo. Poi c'è la dimensione del jihadismo incistato in Europa, e più o meno collegato con lo Stato islamico. Questa partita è affidata alle polizie alle intelligence, non sempre coordinate fra loro, anzi spesso concorrenti. Fra questi due livelli di scontro non c'è sempre una connessione, tendono anzi a svilupparsi parallelamente».

In questi giorni di guerra, e proprio sul teatro siriano, sembra saldarsi l'asse franco-russo. E corretta questa valutazione?

«Esiste una nuova collaborazione tattica, dovuta sia all'intervento di Putin in Siria che agli attacchi di Parigi. L'effetto di queste due novità è di ricompattare, almeno per il momento ed esclusivamente nel teatro mediorientale e nel contrasto al terrorismo jihadista, occidentali e russi. Di qui la retorica di Mosca sulla necessità di una coalizione sullo stile di quella anti-hitleriana».

Ma questa coalizione non dovrebbe includere anche Paesi musulmani?

«Certamente si, dovrebbe includerne il più possibile. È evidente che il nodo siro-iracheno può essere sciolto solo con il contributo di Turchia, Iran, Arabia Saudita e altre petromonarchie del Golfo. Il problema è che questi attori perseguono progetti diversi, ciascuno dei quali prevede una manipolazione dello Stato islamico ai propri fini».

Per tornare all'aspetto militare. È pensabile sconfiggere l'esercito dello Stato islamico solo attraverso raid aerei, per quanto intensificati?

«Ovviamente no, ma non credo che gli americani metteranno mai in campo un contingente militare sufficientemente corposo. E questa è una garanzia di lunga vita per il Califfo. Inoltre, non è ben chiaro quali poteri dovrebbero subentrare allo Stato islamico nei territori da esso controllati una volta che fosse militarmente sconfitto».

Quale Europa sembra emergere dopo i massacri di Parigi?

«Una Europa che esprime una solidarietà vocale che speriamo diventi anche concreta. Ma le diverse agende nazionali e i calendari elettorali rendono una strategia unitaria estremamente improbabile. Purtroppo».

I terroristi che hanno agito a Parigi avevano passaporti europei, erano parte delle nostre comunità nazionali. Il nemico è dunque un problema interno all'Europa?

«Sì, in due forme. Le cellule jihadiste e la paura che si diffonde nelle popolazioni Quest'ultima è nettamente la forza decisiva, capace di infliggere danni incommensurabilmente superiori a quelli di qualsiasi commando terrorista. È questo un nodo cruciale. Sono convinto che se ci faremo ipnotizzare dal nemico non perderemo solo la guerra, ma qualcosa di ancor più importante: perderemo noi stessi, ovvero quel che resta delle nostre libertà».

Nell'affrontare il tema del "che fare" dopo i massacri di Parigi, c'è chi ha puntato tutto sulla risposta militare e chi ha posto l'accento sulla strategia politica. Dove sta la quadra?

«Nella congiunzione fra i due aspetti. Un certo grado di impegno militare nel teatro siro-iracheno è necessario, perché il vero obiettivo dello Stato islamico non è conquistare Parigi, o Roma o Washington, ma è anzitutto quello di rafforzare e se possibile ampliare il proprio territorio a cavallo fra due Stati falliti, Iraq e Siria. Ma va subito aggiunto che senza una strategia politica che punti alla creazione di una seria alternativa al dominio jihadista in quei territori, la violenza militare serve a nulla o forse a scopi opposti di quelli proclamati».

«Il nodo siriano non può essere sciolto senza l'aiuto di Turchia, Iran e Arabia

«Un certo grado di impegno militare è necessario ma da solo non risolve»

Tema del giorno

Renzi dà più soldi per la sicurezza ma esclude leggi speciali

Caracciolo: «In Siria non si vince senza una strategia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2015
Pagina 35
Foglio 1

L'analisi. "Le offese che abbiamo subito sono gravi ma non devono mettere in pericolo le nostre libertà Se trasformassimo i nostri Stati in regimi di polizia e di sorveglianza onnipresenti, daremmo la vittoria al terrorismo. Non si può vivere in una condizione di emergenza permanente. Più che colpire il Califfato, sosteniamo i suoi avversari locali"

Todorov. "Siamo feriti ma difendiamo la democrazia"

ANTONELLO GUERRERA

«Venerdì siamo stati tutti feriti, gravemente. Ma attenzione. Anche noi possiamo diventare "barbari" come gli jihadisti. Non dimentichiamolo mai».

Tzvetan Todorov è uno dei più lucidi intellettuali europei. Nato in Bulgaria 76 anni fa, conosce bene Parigi, dove si trasferì nel 1963. E gli attacchi dell'Is in Francia hanno provocato in lui dolore e timore per il futuro dell'Occidente, cui Todorov ha dedicato molta della sua ampia bibliografia. Uno dei suoi saggi più celebri è *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà* (Garzanti), in cui il grande pensatore bulgaro ammoniva gli europei sulla minaccia di cedere all'islamofobia e alla violenza.

Tzvetan Todorov, stiamo davvero andando verso uno scontro di civiltà?

«L'elemento islamico è certamente presente negli eventi recenti. Ma non è il solo. Il Medio Oriente con le sue risorse naturali è stato oggetto di molte avidità in passato. La memoria del colonialismo è viva e motivo di risentimento. Ma la lotta per il potere, quale che esso sia, non ha bisogno di un elemento religioso. In ogni caso, è vero che oggi il solo fondamentalismo religioso che provoca questo tipo di reazioni viene dall'Islam».

Ma quanto c'entra la religione con un'ideologia sterminatrice come quella dell'Is?

«Alla radice di questi fenomeni sanguinari sembra esserci non il Corano, ma fenomeni politici più recenti: la forza della corrente tradizionalista e più letterale dell'Islam che viene sostenuta da ingenti mezzi finanziari (i "petrodollari") e l'incapacità delle élite politiche dei paesi arabo-musulmani di intraprendere una trasformazione efficace delle loro società, come avviene in altri paesi in via di sviluppo».

E ora siamo «in guerra», dice Hollande. Lei come ha reagito all'annuncio del presidente?

«A dire il vero, siamo in guerra da vari mesi, da quando la Francia ha annunciato di aver bombardato l'Is in Iraq e in Siria. Anche le nostre bombe fanno delle vittime. I loro volti, tuttavia, non ci sono così familiari. Le nostre vittime hanno un nome. Le loro no. Questi attentati sono stati presentati dai loro perpetratori come una rappresaglia contro i nostri attacchi, che a loro volta sono stati definiti una risposta punitiva ad altre offensive subite precedentemente dalla popolazione francese. La tentazione della vendetta è un fattore spesso sottovalutato. Poi certo, i mandanti degli attentati hanno indubbiamente una serie di ulteriori motivazioni: teologiche (ristabilire il Califfato) e politiche (riaffermare il loro potere rispetto a formazioni rivali)».

Però i raid occidentali in Siria non hanno l'obiettivo di uccidere innocenti, anche se poi spesso accade purtroppo. Gli attentati dell'Is sì, invece.

«Certo. Infatti questo costituisce, almeno da noi, un crimine di guerra».

Ma quindi come giudica la decisione della Francia di bombardare ancor più la Siria?

«Sono molto scettico. Meglio sostenere gli avversari locali dell'Is. Il precedente degli Stati Uniti dopo l'11 settembre ci suggerisce che i raid aerei contro i terroristi non fanno che incrementare il loro numero. E producono sempre "sbavature" che suscitano nuove vocazioni nonché devianze nella nostra lotta al terrorismo, come l'uso della tortura dopo le Torri Gemelle. Scivolare verso la barbarie non è prerogativa dei soli musulmani radicali, come alcuni pensano».

Lei ha scritto che la democrazia non è in pericolo a causa di fattori esterni come il terrorismo. Lo pensa ancora?

«Le offese che abbiamo subìto sono gravi, ma non penso che mettano in pericolo la sopravvivenza della democrazia. Al contrario, si assiste a una convergenza delle forze politiche del Paese e a un rafforzamento della solidarietà in seno alla popolazione. Intensificare la raccolta di informazioni continuerà a essere una misura indispensabile, a patto che resti sotto il controllo giudiziario. I nemici interni invece seguono un altro percorso».

Quale?

«Sono emanazioni della democrazia stessa, che la svuotano del suo vero senso. Resistere a loro è difficile perché si presentano sotto la maschera di democrazia. Succede quando l'appello al popolo viene soppiantato dal populismo. Quando la richiesta della solidarietà internazionale diventa messianismo armato. Quando la difesa della libertà provoca lo smantellamento della legge e della giustizia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 19-11-2015
Pagina 9
Foglio 1

Angioni: la guerra di terra serve l'Italia ha uomini e mezzi adeguati

Intervista

Il generale comandava il nostro contingente militare in Libano: «La volontà politica era forte»

Ebe Pierini

Combattere l'Isis mettendo "boots on the ground", i piedi per terra come si dice in gergo militare, comporterebbe rischi e costi elevati ma se ne discute visto che, nonostante i bombardamenti aerei, lo Stato Islamico non è stato ancora sconfitto. Il generale Franco Angioni, che guidò il contingente italiano della forza multinazionale in Libano dal settembre 1982 al febbraio '84, analizza l'ipotesi di un intervento di terra e di un eventuale coinvolgimento dell'Italia.

Generale, bastano i bombardamenti aerei in Siria o reputa necessario in intervento terrestre?
«Aerei e missili sono mezzi eccellenti se utilizzati su infrastrutture ed installazioni come depositi di armi o campi di addestramento. È chiaro però che così è difficile colpire gli uomini. Le installazioni fisse sono poche ma valide. Pensiamo ai pozzi petroliferi che sfruttano. Per fermare le loro attività servono truppe di terra. Dal punto di vista tecnico questo è possibile. Tutti i Paesi che vogliono combattere l'Isis dispongono di eserciti in grado di farlo. Ma deve esserci la volontà politica di intervenire. Qualora vi fosse verrebbe fatto l'appello per verificare quali nazioni sono disposte ad inviare soldati».
In termini di numeri quanti soldati sarebbe necessario mettere in campo per sconfiggere l'Isis?
«L'Isis dispone attualmente di 30.000 uomini. Se volessimo tradurlo in termini tecnici si tratterebbe di due divisioni. Si tratta di personaggi che si muovono a piedi o in automobili. Ai militari in Accademia viene insegnato che, per sconfiggere una forza, occorre metterne in campo un'altra tre o quattro volte superiore. Per cui è ipotizzabile che servano tra i 100.000 e i 120.000 uomini. In termini di quantità per le forze occidentali non ci sono problemi. Lo Stato Islamico è dotato solo di armi di gittata media di 3.000 - 4.000 metri. Dal punto di vista tecnico non c'è confronto. Solo che loro sono sparpagliati in Iraq, Siria e al confine con la Turchia».
Quali mezzi sarebbero necessari per affrontare efficacemente una missione sul terreno?
«Gli stessi mezzi che sono già stati impiegati per le missioni all'estero come nel precedente impegno in Iraq ed in Afghanistan. Sarebbero necessari mezzi di trasporto blindati per garantire la sicurezza delle truppe ma anche elicotteri per l'elitrasporto e aerei di appoggio per trasporti e spostamenti. Tutti supporti di cui siamo già dotati e che sono già predisposti ed efficienti».
Nel caso si decidesse di mettere boots on the ground quale potrebbe essere il contributo italiano?
«L'Italia deve muoversi su tre livelli: nazionale, europeo e NATO. Verosimilmente, come nel momento attuale, è necessario essere solidali con i Paesi europei ad esempio offrendo la collaborazione delle nostre forze di polizia o contribuendo all'attività investigativa e di intelligence. Per quanto riguarda il terzo livello, quello che attiene l'alleanza atlantica, noi italiani siamo già impegnati in Iraq nell'addestramento dei peshmerga curdi. Qualora si dovesse decidere di intervenire militarmente con truppe di terra l'Italia è in grado di fornire un contingente adeguato. Ma una missione del genere comporta spese relative ad equipaggiamenti, mezzi, trasporti e molto altro».
Me se le forze dell'Isis conoscono meglio di noi il terreno non rischiamo considerevoli perdite di uomini?
«Le operazioni militari non sono mai a rischio zero. Per quanto lo si possa calcolare il rischio non di annulla mai. La preparazione dei nostri soldati consente di ridurlo ma non si può avere la superbia di considerarlo annullato. In un intervento di terra si è chiamati ad effettuare operazioni di sparpagliamento sul terreno e bisogna stanare il nemico. Abbiamo le capacità per fronteggiarli in casa loro ma sono loro che, in quel territorio, scelgono dove e come».
Si può vincere l'Isis?
«È una guerra che si deve vincere perché dobbiamo riaffermare la supremazia dei diritti umani. Non possiamo permettere che avvengano azioni che hanno del disumano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le forze in campo
L'Isis conta su circa 30mila miliziani ma ha il vantaggio di essere sparpagliata su un territorio molto vasto

Gli occidentali
Una coalizione con almeno 100-120mila uomini si può facilmente attivare: ma tocca agli Stati deciderlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE COLPE DI ASSAD (L'ALLEATO)

di **Paolo Mieli**

Come possiamo misurare se questa volta si sta davvero dando vita ad una coalizione capace di combattere il terrorismo islamico? Dall'impegno a dirci coraggiosamente alcune verità connesse a tale scelta. E a farlo nei modi più diretti, espliciti. Iniziando dalla prima (che non è nemmeno detto sia la più terribile): se è vero che Stati Uniti e Russia — e noi con loro — hanno deciso di rinviare ad un «secondo tempo» la deposizione di Assad, dovremo imparare ad obbedire in materia siriana ad una sorta di «legge dell'oblio». Quantomeno di un oblio momentaneo. La legge di cui stiamo parlando è quella che si autoimposero gli antifascisti italiani che tra il 1943 e l'inizio del 1944 avrebbero voluto liberarsi di Vittorio Emanuele III e del maresciallo Pietro Badoglio, ma dovettero cambiare proposito. Sbarcò in Italia Palmiro Togliatti che, su un saggio impulso di Stalin, suggerì il rinvio della questione istituzionale a un tempo successivo alla fine della guerra. Fu così che le due resistenze, quella vera e propria e quella sabauda, dimenticarono i motivi di ostilità e poterono combattere gomito a gomito. I conti li avrebbero fatti, ordinatamente, un anno dopo la conclusione del conflitto. La situazione di adesso è ovviamente diversa ma c'è qualcosa di simile.

Veniamo, perciò, alle conseguenze sgradevoli della decisione di posticipare la questione Assad. La prima comporta l'abbandono al loro destino dei ribelli anti-Assad, quei «fantasmi» (la definizione è del ministro degli Esteri russo) sui quali Barack Obama aveva investito cinquecento milioni di dollari, ricevendone una delusione tale che già un mese fa era stata sospesa la generosa politica di aiuti. Dobbiamo poi iniziare a dimenticare (temporaneamente) come tutto ha avuto inizio: le manifestazioni di Damasco del marzo 2011, allorché gli uomini di Assad chiusero i manifestanti dentro le moschee per poi lasciarli uscire a piccoli gruppi, farli prendere a sassate e legnate da militanti baathisti e provocare in questo modo 180 morti nel giro di una decina di giorni. Dovremmo dimenticare (temporaneamente) che a novembre di quello stesso anno la Lega araba votò al Cairo una dura reprimenda contro la Siria anche in conseguenza del fatto che proprio in quei giorni, secondo un rapporto della Commissione di inchiesta indipendente dell'Onu, le forze di Assad avevano ucciso una quantità impressionante di oppositori tra i quali «almeno 256 bambini».

Nel febbraio successivo, più di ottanta persone furono trucidate a Homs. Persero successivamente la vita, per mano di uomini di Assad, un fotografo francese e l'americana (inglese d'adozione) Marie Colvin del *Sunday Times*. Da quel momento iniziò una vera e propria mattanza. Dobbiamo poi (temporaneamente) dimenticare la nuova strage di bambini che si consumò il 25 maggio del 2012 a Hula, definita «una tragedia brutale» dall'inviato Onu Robert Mood. E premere sulla Turchia perché affidi (momentaneamente) al dimenticatoio l'abbattimento, un mese dopo, del suo caccia F-4. Dobbiamo non pensare più alla diserzione, in luglio, del generale Manaf Tlass figlio di quel Mustafa Tlass che era stato braccio destro del padre di Assad, Hafez, nonché organizzatore del massacro di Hama del 1982. Ci sembrò che l'abbandono dell'ultimo erede di quella dinastia di sterminatori segnasse l'inizio della fine per l'autocrate siriano. Bene: quella sensazione di sollievo possiamo dimenticarcela definitivamente. Temporaneo dovrebbe essere invece l'oblio per quel che l'aviazione di Damasco iniziò a fare il 15 dicembre del 2012, bombardando il campo profughi palestinesi di Yarmuk; un missile centrò la moschea Abdel Qader Husseini provocando una strage nell'indifferenza di opinioni pubbliche occidentali in altre circostanze ben più vigili sulle sorti di quello stesso popolo. Dobbiamo (temporaneamente) dimenticare che l'anno successivo Assad cominciò a usare armi chimiche e che gli Stati Uniti, pur avendo annunciato che quella sarebbe stata l'invalicabile «linea rossa» prima di un loro intervento, non ritennero di reagire. Eravamo nell'estate del 2013 e a metà settembre Ban Ki-moon sostenne che Assad aveva commesso «crimini contro l'umanità» annunciando che ci sarebbe stato «un processo per accertare le sue responsabilità» quando tutto fosse finito. Di questo, magari, ricordiamocene al momento opportuno. Evitiamo invece (temporaneamente) di andare con la memoria alla vicenda di quel chirurgo trentaduenne, Abbas Khan, cittadino inglese, che fu fatto prigioniero dalla polizia siriana, tenuto in carcere tredici mesi finché quando, su pressione del Foreign Office, il regime ne annunciò la liberazione, i secondini comunicarono che si era suicidato in cella.

Certo, sarà dura dover abbassare lo sguardo ogni volta che qualcuno ci rinfaccerà le due o trecentomila uccisioni volute da Assad. Ma, se vogliamo che la guerra contro l'Isis sia efficace, è giunto il momento di accantonare (temporaneamente) questi ricordi. E di farlo a testa alta, senza infingimenti, ammettendolo apertamente. Tanto più che, probabilmente, questo non sarà neanche il peggiore dei compromessi che ci verranno chiesti. Del resto sarebbe da sciocchi pensare che si possa partecipare ad un'impresa così ambiziosa senza essere costretti a pagare un prezzo. Limitiamoci, per il momento, ad evitare gli eccessi indotti dal realismo politico, a non inoltrarci per sentieri che potrebbero condurci alla beatificazione del despota di Damasco. Il poeta ottantacinquenne Ali Ahmad Said, in arte Adonis, in un'intervista al quotidiano di Beirut *As-Safir* ha testé sostenuto che Assad non è affatto un dittatore sanguinario, che è stato democraticamente eletto, che i profughi sono semplici migranti e che la Siria è minacciata da un complotto internazionale di forze oscure che vogliono distruggerla. Non sappiamo se sia anche in omaggio a queste sue dichiarazioni che tra qualche giorno la città tedesca di Osnabrueck gli assegnerà il premio per la pace intitolato a Erich-Maria Remarque. Ma, con tutto il rispetto per quel poeta, forse sarebbe saggio non dare eccessiva enfasi a quella cerimonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campagna militare Non si può pensare di partecipare a un'impresa così ambiziosa senza dover pagare un prezzo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

UNIONE

QUEI LEADER EUROPEI SCETTICI SULLA GUERRA

di **Paolo Valentino**

Nell'immenso *Cuore di Cane* di Bulgakov, si canta spesso nell'appartamento al primo piano, trasformato dai bolscevichi in una sezione del partito. Infinite riunioni, quasi sempre sconclusionate, in gran parte occupate da inni rivoluzionari. L'accostamento può essere impietoso, ma si canta spesso anche in Europa, in questi giorni. A Londra a Roma, a Berlino, negli stadi e nelle piazze, il più bello degli inni nazionali si leva solenne a suggellare la nostra vicinanza e la nostra piena solidarietà ai francesi e alla Francia, sfregiata dalla barbarie jihadista.

Ma come nelle quinte dei villaggi del principe Potemkin, dietro la Marsigliese, l'Europa appare solo un paesaggio disordinato e caotico, il continente che non c'è. Ed è un'affollata solitudine, quella di François Hollande, che la prossima settimana, per definire e pianificare i prossimi passi della guerra a Isis-Daesh non farà il giro delle capitali europee, dell'Europa di Maastricht e Lisbona, ma punterà dritto a Washington e a Mosca, tornata per necessità di cose nel club delle capitali frequentabili.

La Francia ha chiesto aiuto ai partner comunitari, invocando l'oscuro articolo 42.7 del Trattato, che impone di soccorrere «con tutti i mezzi a disposizione» un partner vittima di «aggressione armata». E l'Unione ha detto sì. «Un atto politico che dimostra come possiamo usare l'Europa della Difesa», dice l'Alto rappresentante, Federica Mogherini. Ma dietro l'atto politico, si intravede ben poco. E per una volta, non è colpa di Bruxelles.

François Hollande vorrebbe più coordinamento delle intelligence, più supporto logistico, raid aerei in Siria, truppe a sostegno della presenza francese in Africa e Libano. Impegni per i quali la République sta pagando un prezzo altissimo, nelle strade insanguinate e impaurite della sua capitale.

E cosa si sente rispondere il capo dell'Eliseo? Angela Merkel non vuol essere «Kriegskanzlerin», una cancelliera di guerra. «In Siria ci sono già 19 nazioni, che senso ha aggiungere i caccia di un'altra?», chiosa il ministro degli Esteri tedesco. David Cameron non sa e non può convincere i Comuni a dargli un mandato per far entrare in azione i caccia della Raf. In Italia, che pure dà un contributo significativo alla coalizione, Matteo Renzi non riesce a cambiare le regole d'ingaggio dei Tornado, già presenti nella regione. Degli altri, uno per tutti, un ministro ceco che dice: «La Francia è un grande Paese e non ha bisogno del nostro contributo militare».

Soprattutto, François Hollande ode risposte in ordine sparso. Certo c'è Vienna, c'è un promettente esercizio diplomatico senza il quale ogni vittoria sul terreno sarebbe effimera. Ma nella guerra all'Isis, la Francia è sola in Europa. E la Marsigliese non può bastare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

L'assalto al covo del terrore

LE COLPE DELL'ALLEATO ASSAD E I NOSTRI COMPROMESSI

non sono pelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

La coalizione

Non c'è lotta al Califfato senza truppe di terra

Alessandro Orsini

La Francia ha intensificato i bombardamenti aerei contro l'Isis, ma la sua offensiva, anziché proteggere le nostre città, le renderà ancora più vulnerabili, esponendole a nuovi attentati terroristici.

I numeri parlano chiaro. Tra il settembre 2014 e il settembre 2015 la coalizione americana ha condotto 7.200 raid aerei contro postazioni Isis e, dal 30 settembre, è entrata in azione anche l'aviazione russa.

Con quali risultati? La reazione della Francia è puramente emotiva e priva di contenuti strategici, come dimostrano le scritte sulle bombe: «Dalla Francia con amore», apparse in rete per farsi gioco dell'Isis. Accadde anche alla Giordania, il 3 gennaio 2015, quando vide bruciare il suo pilota rinchiuso in una gabbia. La rabbia di re Abdullah II si trasformò in alcuni giorni di bombardamenti intensi che produssero un nulla di fatto per la semplice ragione che le bombe dal cielo non risolvono il problema. Non essendo precise come le pallottole dei fucili, colpiscono le postazioni, ma non gli uomini.

Esiste soltanto un modo per sconfiggere l'Isis ed è quello di inviare truppe di terra per ingaggiare il corpo a corpo con i suoi miliziani, ma, per una serie di incredibili circostanze internazionali, coloro che dovrebbero combattere contro gli jihadisti si sono paralizzati a vicenda.

Ecco perché ho definito l'Isis l'organizzazione terroristica più fortunata del mondo. Chiariamolo: la lotta contro l'Isis, quella vera, non è mai iniziata. La Russia e l'Iran non vogliono inviare i propri soldati a morire per dare l'assalto a Raqqa e a Mosul perché temono che, mentre loro combattono, i ribelli appoggiati dagli Stati Uniti rovescino Bassar al Assad, alleato prediletto. Seguendo la stessa logica "paralizzante", gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita, il Qatar e la Francia non vogliono inviare truppe di terra perché non vogliono liberare un Paese che poi rimarrebbe sotto il governo di Bassar al Assad ovvero sotto l'influenza dell'Iran e della Russia. Gli americani dicono: «Se la Siria resta ai russi, la liberino loro dall'Isis». I russi rispondono: «Se la Siria rischia di cadere nelle mani degli americani, concentriamo le nostre forze contro i ribelli filo-americani e poi ci preoccuperemo dell'Isis».

Ecco perché gli aerei russi, anziché bombardare le postazioni dei terroristi, hanno bombardato soprattutto i ribelli filo-americani. Ed ecco perché, sotto i bombardamenti russi, l'Isis, anziché arretrare, conosceva l'avanzata più importante degli ultimi mesi, conquistando alcuni villaggi vicino Aleppo e uccidendo, come se tutto questo non bastasse, il più importante generale iraniano di quell'area, Hossein Hamadani, sopravvissuto alla sanguinosissima guerra tra l'Iraq e l'Iran del 1980-1988. Un eroe di guerra in Iran, cancellato da al Baghdadi il 7 ottobre 2015.

Sono sempre i dati che dovrebbero guidarci ed è utile mostrarli. Nei primi tre giorni di raid aerei, i russi erano riusciti a uccidere soltanto due militanti di al Nusra Front e 12 dell'Isis, il cui esercito, secondo ciò che aveva dichiarato il più alto generale di Putin, Valery Gerasimov, vanterebbe 70 mila soldati.

Con uno spreco di risorse pari a zero, il primo novembre 2015, l'Isis abbatteva un aereo russo sulla penisola del Sinai, uccidendo 224 civili che, sommati ai 43 morti dell'attentato terroristico di Beirut del 12 novembre, e ai 119 morti di Parigi, arriva a 386 morti in tredici giorni, a cui bisogna aggiungere 592 feriti. I risultati dei bombardamenti aerei nella lotta contro l'Isis sono dunque in questi numeri.

D'altronde, la lotta congiunta contro l'Isis, per essere il più efficace possibile, avrebbe bisogno di un comando unificato. I russi accetterebbero mai di essere coordinati da un generale americano? E i sauditi si farebbero dare ordini da un generale iraniano?

Nel frattempo, Netanyahu si è recato alla Casa Bianca per dire a Obama che si opporrà a qualunque accordo per combattere contro l'Isis che consenta all'Iran di acquisire posizioni in Siria. La fortuna è cieca, si dice. Ma le grandi potenze hanno la vista acuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2015
Pagina 34
Foglio 1 / 2

Lo scenario. Più che la guerra a uno Stato che non esiste l'unica alternativa per combattere l'Is è una strategia a lungo termine che riduca lo scontento dei giovani musulmani figli degli immigrati in Europa. Il fondamentalismo trova strada nella loro frustrazione Bisogna creare leggi e condizioni favorevoli alle vite di ragazzi di nome Ahmed o Fatima

Buruma. Spegniamo il fuoco sacro dei terroristi

IAN BURUMA

La foto di copertina del numero di febbraio di "Dabiq", il mensile dell'Is, mostra il volto sorridente di un ragazzo belga di nome Abdelhamid Abaaoud, noto anche come Abu Umar al-Bajiki.

In mimetica, imbraccia fiero e compiaciuto un mitragliatore. Oggi è l'uomo sospettato di essere la mente della furia omicida di Parigi. L'atteggiamento spavaldo, da macho, di Abu Umar nella fotografia, mi ricorda in qualche modo un killer rivoluzionario di qualche tempo fa, oggi rinchiuso in un carcere francese: Carlos Ramírez Sánchez, alias " lo Sciacallo". Carlos si macchiò di numerosi rapimenti e omicidi negli anni Settanta e Ottanta nel nome del popolo palestinese e della rivoluzione mondiale.

Abu Umar parla a nome di un nuovo tipo di rivoluzione, di un immaginario califfato islamista. Dato che viviamo nell'era di Internet, il suo genere di violenza rivoluzionaria può diffondersi più rapidamente rispetto all'epoca di Carlos. Ma a quanto sappiamo di quest'ultimo e possiamo intuire di Abu Umar, entrambi coniugano una grande causa rivoluzionaria a una forma letale di narcisismo: uccidere è sexy. L'attrazione esercitata dalla guerra santa dell'Is, promossa su infiniti siti web, tweet e altri social media, è facile da comprendere.

Come Carlos, Abu non è cresciuto nell'indigenza o in condizione di oppressione. Nato da genitori marocchini, ha frequentato una buona scuola di Bruxelles e, da studente, aveva fama di ragazzo allegro e spensierato. Qualunque sia il motivo o la persona che lo ha convertito alla violenza rivoluzionaria, l'Islam politico che professa è una forma estrema di fanatismo religioso, senza dubbio, ma non si può comprenderlo a dovere leggendo con più attenzione il Corano, così come la sete di sangue di Carlos non si può ricondurre alla semplice lettura del *Capitale*. I rivoluzionari sanguinari sono tendenzialmente affascinati da un culto di morte. La grande maggioranza dei musulmani non subisce questo fascino. Definire "scontro di civiltà" gli omicidi di Parigi è assurdo. Implicherebbe da parte dell'"Occidente" una guerra santa contro L'Islam, ovunque esso sia, proprio quello che i brutali propagandisti dell'Is gradirebbero. Anche la dichiarazione di guerra all'Is per bocca di François Hollande appare poco indovinata. Si può dichiarare guerra a uno Stato, non a una tattica (il "terrorismo") o a una causa globale. Bombardare i territori nelle mani dell'Is in Iraq e in Siria può avere senso o meno sotto il profilo militare, ma non ridurrà il fascino sanguinario che l'Islam rivoluzionario esercita su uomini come Abu Umar. Probabilmente lo accrescerà, perché li conferma nella loro grandiosa convinzione di combattere una "guerra contro l'Occidente".

La forza di un movimento rivoluzionario come l'Is sta nella sua fluidità, nella capacità di apparire d'incanto ovunque l'autorità politica sia crollata e bande armate, rivoluzionarie, semplicemente criminali o entrambe le cose, siano in grado di sottomettere le persone con il terrore. A creare tanta violenza selvaggia a Madrid, Amsterdam, Londra, Bruxelles, e Parigi è un connubio letale tra le ideologie che emergono dalle guerre civili in Medio Oriente e i giovani frustrati o semplicemente annoiati, in Occidente. Finché esisterà questo legame il problema non sarà risolto. L'uni-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ca alternativa resta una strategia a lungo termine che riduca lo scontento dei giovani, in particolare i figli e le figlie degli immigrati. Significa che bisogna creare leggi e condizioni favorevoli all'occupazione dei giovani di nome Ahmed o Fatima. Significa maggiore integrazione delle minoranze nelle scuole. Nulla di tutto ciò produrrà effetto immediato, ma parlare di guerra può solo rallentare un processo che deve necessariamente aver luogo. Sappiamo cosa attrae una pericolosa minoranza di giovani come ragione di morte. Bisogna assolutamente offrire loro una superiore ragione di vita.

© Ian Buruma 2015 (Traduzione di Emilia Benghi)

LE FOTO DEL PROGETTO
Un tweet biografico per ogni vittima del 13 novembre. Qui pubblichiamo parte del progetto "In mémoire" del sito Usa Mashable che raccoglie (anche su un account Twitter) le foto dei 129 uccisi a Parigi con una biografia in 140 caratteri tratta da quotidiani e media internazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2015
Pagina 39
Foglio 1

L'analisi. Contro la jihad il bellicismo non basta, bisogna capirne a fondo le strategie comunicative. Scoprendo che alla base della propaganda non c'è solo marketing, ma un vero e proprio storytelling: una mitologia a base di personaggi come "il cavaliere eroico", simile a videogame come "Call of Duty". È questa rappresentazione della realtà che va smontata

Salmon. Come si batte la narrazione del Terrore

CHRISTIAN SALMON

Ancora una volta il terrorismo ha colpito a Parigi. Ma stavolta è stato un atto di rappresaglia contro l'impegno militare francese in Siria. Secondo varie testimonianze, nella sala da concerto del Bataclan i terroristi avrebbero dichiarato: «La colpa è di Hollande. Non doveva intervenire in Siria». È dunque in nome del barbaro principio della responsabilità collettiva, rovesciando su un intero popolo le responsabilità degli atti dei suoi rappresentanti — principio applicato su vasta scala dai nazisti, ma anche dalle potenze coloniali nelle guerre d'indipendenza — che i terroristi hanno massacrato 129 persone. L'azione di Daesh non è altro che un crimine di ispirazione fascista, ed è a questo titolo che va condannata. Tuttavia Hollande non ha esitato a saltare il fosso con una scelta semantica e simbolica forte, definendo l'attentato del 13 novembre un «atto di guerra». Il che giustificherebbe nuovi bombardamenti oltre a misure di sicurezza a suo tempo proposte dalla destra, e lo stato d'emergenza per 3 mesi, prorogabili con una revisione costituzionale; in breve, un "patriot act" alla francese.

In un editoriale, il *Guardian* ha però ricordato alcuni fatti evidenti che smontano il cieco bellicismo di tanti. "Se anche lo Stato islamico avesse realmente fatto una dichiarazione di guerra con quei massacri, ciò non significa che la Francia debba restituirgli il "complimento". Dichiarare guerra all'Is vorrebbe dire infatti concedergli lo status che va cercando, conferendogli la dignità di uno Stato". Il quotidiano inglese spiega come questo tipo di reazione sia ereditata dagli Usa, e cita la politica di Bush dopo l'11 settembre definendo quelle decisioni "disastrose".

Bisogna dunque agire su altri terreni e poiché il terreno dell'Is è anche quello della propaganda, va contrastata proprio questa narrazione rivolta ai giovani. Secondo un rapporto del Centro di Prevenzione contro le derive settarie dell'Islam in quasi il 91% dei casi il metodo di reclutamento privilegiato dai jihadisti è Internet.

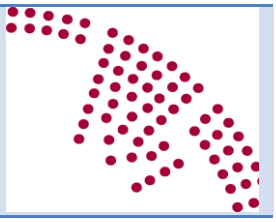
Contrariamente ai luoghi comuni sul ruolo degli imam radicali, il passaggio non avviene più automaticamente attraverso le moschee. Il rapporto riferisce che «a volte i giovani partono, o si apprestano a partire per la Siria senza aver mai partecipato alle preghiere»; e spiega il modo in cui i reclutatori digitali riescono a creare «uno spazio virtuale sacro» e personalizzato. Grazie alla loro perizia nell'uso di Internet riescono effettivamente a «proporre offerte su misura, in grado di far presa su giovani molto diversi tra loro». L'universo dei videogiochi, cui ricorrono anche gli americani per il reclutamento di volontari, è un eccellente strumento di desocializzazione, addestramento e assuefazione alla violenza, che può indurre a passare all'azione e a partire verso un teatro di operazioni reali. Secondo Tony Corn, membro del think tank repubblicano Hoover, nella nuova situazione strategica creata da Internet e dai videogiochi «i dilettanti continuano a parlare di "messaggio", mentre per i professionisti della lotta antiterrorismo si tratta di narrazioni». I reclutatori di Daesh hanno messo a punto alcuni grandi miti: il modello del "cavaliere eroico" destinato ai ragazzi, la partenza per una "causa umanitaria" proposta alle giovani idealiste, il "portatore d'acqua" per chi è alla ricerca di un leader, il videogioco di guerra *Call of duty* rivolto ai giovani attratti dall'azione violenta e animati da un desiderio di onnipotenza. Fin dal 2005, in un articolo intitolato *Storytelling e terrorismo*, due esperti del "Center for Contemporary Conflict" avevano affermato che si deve tener conto delle «storie raccontate dai terroristi». Secondo questi autori «la nascita, la maturazione e la trasformazione delle organizzazioni terroristiche si basano su narrazioni che vanno decodificate per definire una strategia per minarne l'efficacia». La demolizione del mito fondatore di Al Qaeda presupponeva, per esempio, la capacità di proporre un «mito alternativo, una storia migliore di quella proposta dai mangiatori di miti».

Serve coraggio per affrontare d'urgenza questo compito, piuttosto che accontentarsi di "sorvegliare e punire".

© *Christian Salmon*
Traduzione di Elisabetta Horvat

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2015

43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA